This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PI 166 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

ANNALI CATTOLICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle arti — Bibliografia

---

ANNALI CATTOLICI

NUOVA SERIE — ANNO SECONDO

VOL. VI.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, N. 8.

1867.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

AGLI ASSOCIATI.

Col presente fascicolo la Rivista Universale, entra nel quinto anno di vita. Superato questo periodo non breve d'esistenza, massime se si pon mente alle difficoltà dei tempi, la *Direzione*, mentre ha per una parte tutta ragione di compiacersi di un successo così favorevole, non si dissimula dall' altra i molti ed importanti miglioramenti di cui è certo suscettibile l'opera sua.

Primo suo desiderio, siccome già altra volta fu annunziato sarebbe quello di ampliare i fascicoli mensili per non essere costretti a protrarre di parecchi mesi il compimento dei lavori, inconveniente d'altronde impossibile ad evitarsi in pubblicazioni di questa natura. Non volendo per altro aumentare il prezzo di associazione, ognuno comprenderà di leggeri non potersi raggiungere un tale scopo senza un numero assai maggiore di associati. E siccome la Rivista è pubblicata indipendentemente da qualsiasi idea di lucro, così se nell' anno corrente questi aumentassero, la *Direzione* sarà ben lieta di soddisfare ai giusti desiderii de' suoi amici.

Essa crede inoltre necessario ricordare che dal momento in cui si accinse ad una tale impresa non ebbe altro in mira che di aprire una arena agli uomini di buona volontà, nella quale potessero spiegare e portare i frutti dei loro studi, lasciando a ciascuno di essi libero lo svolgimen-

Digitized by Google

to delle particolari loro opinioni, tuttavolta che queste non offendessero in alcun modo la Religione e la Libertà (1). Non deesi perciò pretendere dalla Rivista Universale, tutta quella uniformità di idee e di giudizii che per avventura trovasi in alcune pubblicazioni, le quali vengono alla luce in condizioni ben diverse dalle nostre.

Nel ringraziare pertanto i numerosi associati e nel pregarli a voler dare una maggiore diffusione alla Rivista, nel proposito di introdurre nella compilazione e nella stampa tutti quei miglioramenti che giudicherà più opportuni, la *Direzione* sente altresì il dovere di una sincera e franca dichiarazione a suoi amici. Un intimo convincimento ed un inalterabile affetto ci fece addottare una formola in cui si compendia la nostra fede, e i confini dentro i quali limitiamo la libertà. Cattolici col Papa liberali collo Statuto, ecco il nostro programma. Nel propugnare questa formola non fu mai nostro proposito di erigerla in dogma, e molto meno di rompere quella unione che è tanto necessaria e di sommo conforto pei cattolici. Lo dichiariamo ancora una volta, se la nostra parola fosse seme di zizzania, romperemmo tosto la penna e vorremmo anzi ci si inaridisse la mano..... Ma perchè togliere alla chiesa di Dio l' ornamento di cui la vide circondata Davidde, la varietà (2)? Lasciamo che ogni spirito lodi il Signore! Se alcune volte esiste una differenza, una semplice dissonanza di opinioni, deonsi perciò rompere i fraterni legami, turbare l' armonia delle anime? Ciò che predichiamo indispensabile per la società è l' armonia degli uomini onesti sotto qualsiasi bandiera le circostanze o la necessità li abbia posti (3).

Del resto, fidenti sempre nella rettitudine delle nostre coscienze, nell' approvazione autorevole di tanti illustri prelati fra i quali primeggia il venerando pastore di questa nostra archidiocesi, non meno che nella costante simpatia dei nostri associati, noi siam risoluti a continuare fermamente nell' opera intrapresa sicuri di avere in nostro favore il concorso de' buoni e la benedizione di Dio.

(1) *Riv. Univ.* vol. IV p. 6.
(2) *Riv. Univ.* vol. IV. p. 234.
(3) *Riv. Univ.* vol. IV. p. 257. 259.

La Direzione.

Digitized by Google

CORSO FORZATO
DEI BIGLIETTI DI BANCA.(*)

Il primo Congresso delle Camere di Commercio del Regno tenutosi a Firenze, adottando le conclusioni della relazione, che in nome della IIª Sezione ebbi l' onore di presentare all' Assemblea generale, emise nella tornata 4 ottobre il voto seguente:

« Il Congresso delle Camere di Commercio del Regno:

» Considerando gl' immensi danni che derivano al paese ed ai contribuenti pel corso forzoso de' biglietti di Banca;

» Considerando che l' unico mezzo di redimere la finanza e la Nazione si riassume nella operosità di tutti i cittadini e di tutti i capitali, nello sviluppo del lavoro, dell' associazione degli scambi e quindi nelle istituzioni di credito, e che tutto ciò non potrebbe aver luogo sotto il regime del corso forzoso;

» Considerando che qualsiasi provvedimento finanziario venisse preso dal Parlamento senza comprendervi il ritiro del corso forzoso rimarrebbe incompleto ed inefficace al pareggio dei bilanci dello Stato;

» Considerando d' altra parte che senza provvedimenti che valgano ad avvicinare i bilanci, la cessazione del corso forzoso non potrebbe essere assicurata senza il pericolo di un più o meno prossimo ritorno;

» Considerando che alla Banca dev' essere accordato un tempo congruo per diminuire la propria circolazione od aumentare la sua riserva metallica, perchè il cambio de' biglietti possa farsi senza perturbazioni del credito della medesima e del credito pubblico;

» Fa voto perchè il Parlamento prenda i necessari provvedimenti finanziari ed amministrativi per avvicinarsi al pareggio dei bilanci, affinchè tenuto conto di non turbare improvvisamente le condizioni attuali della circolazione, sia al più presto tolto il corso coatto dei biglietti di banca ricorrendo all' uopo, ove occorra, anche a un prestito forzato ».

(*) Dobbiamo alla gentilezza dell' onorevole Alessandro Rossi, (giustamente apprezzato dai Cattolici pel suo discorso contro la legge sull' Asse ecclesiastico) di poter pubblicare questa Relazione ch' egli faceva alla Camera di Commercio di Vicenza, dalla quale era stato delegato per rappresentarla al primo Congresso tenutosi in Firenze dalle Camere di Commercio del Regno. (N. d. Direzione).

Digitized by Google

Vedrete più innanzi qual' era la proposta che io avea propugnata in seno della Sezione.

Ho dovuto sacrificare le modalità alla massima, perchè non mi sembrò essere eguale in tutti i delegati delle diverse provincie l' apprezzamento, così dei danni del corso forzato, come delle forze morali ed economiche del paese.

Se io abbia esagerato a me stesso e gli uni e le altre, vogliate giudicarlo dai criteri che sottometto al vostro giudizio, come quelli che mi guidarono in questa spinosa quistione, la quale voi mi delegaste a sostenere fra i quesiti sottoposti dalla nostra Camera di Commercio al Congresso.

Sarebbe vano assunto enumerare innanzi a voi i danni del corso forzoso de' biglietti di banca, ma conviene tenere di conto degli argomenti di coloro che parteggiano per la continuazione del medesimo. Per me son tutt' uno coloro che si schierano dietro una falsa questione di opportunità, e coloro che si studiano a mostrare impossibile quanto non è che penoso.

I voti di moltissime Camere di Commercio ci chiamavano a trattare questo argomento vitale per il paese.

Da un lato: il progetto di legge che alla riapertura della sessione del Parlamento dovrà formar parte dei generali provvedimenti finanziari resi urgenti da un grosso disavanzo in permanenza; dall' altro una nuova emissione di 25 milioni in biglietti da lire due pel pagamento de' residui 28 milioni al Tesoro, onde la somma a redimersi non è più di 250 ma di 278 milioni; e la minaccia di novelle emissioni per la operazione finanziaria di 400 milioni sui beni nazionali.

Voi conoscete quale fosse il progetto di legge sulla soppressione del corso forzoso che dal Ministero venne portato alla Camera de' deputati; voi conoscete dietro quali fatti e sotto quali circostanze la Commissione eletta dalla Camera presentò la relazione. La Commissione aveva a pronunziarsi sulla massima, ma non aveva a discuterne i mezzi. Questi stavano nei 600 milioni chiesti dal Ministero. Le dichiarazioni dell' onorevole Presidente del Consiglio erano esplicite, così nella tornata del 10 luglio alla Camera, come nella conferenza 25 luglio colla Commissione. La relazione fu presentata il giorno 27, e tutti sanno sotto a quali dure necessità il Ministro, nel giorno stesso, limitando la sua domanda a 400 milioni, dovette per allora separarne la legge sull' abolizione del corso forzoso.

Mancata la base, prorogato il Parlamento, la questione torna da capo, confortata dalle dichiarazioni del Ministro, impregiudicata, più urgente.

Tacciono i rappresentanti della nazione; che dice la stampa? Per non parlare di quelli che chiamano il corzo forzoso un evidente vantaggio per tutto il paese indistintamente (*Gazzetta di Torino*, 21

Digitized by Google

settembre), dai più se ne confessano in via sommaria i danni, e poi in lunghi articoli si conchiude che è una utopia il pensare a sopprimerlo *(Perseveranza*, 11 agosto). Capisco che si tratta di giornali politici, non di organi del commercio, che non abbiamo, perchè è fatica a redigerli e fatica a leggerli; e quindi si ammettono i danni del corso forzoso poichè si sono uditi narrare. Il fatto è che l' alto Commercio vi dice: non mi toccate la Banca! i teorici vi mandano a leggere la storia d' Inghilterra e vi additano l' America. I fiscali gridano: lo Stato, signori, l' erario, *prœtereaque nihil* — e, curioso a dirsi, spuntano in coda contro di noi anche i protezionisti.

Numeriamo dunque i nemici.

Primi e più terribili i fiscali, perchè stanno con essi alcuni de' nostri uomini di Stato. Essi dicono: non potendosi fare il meglio, pareggiamo, o portiamoci almeno verso il pareggio de' bilanci con un largo ed aumentato sistema di imposte e colle maggiori economie votate e da votarsi. Il rialzo della Rendita ne sarà la prima conseguenza. Aumento della Rendita è aumento di capitale, e via via, di credito, d' attività, di prosperità, di fiducia. Aumento di fiducia è aumento, anzi parificazione naturale, spontanea del valore della moneta fittizia contro la moneta reale.

Io vi confesso, o Signori, che mi sembra lungo seguir questa genesi per arrivare alla soppressione del corso forzoso. Non è che in massima io neghi tutte quelle discendenze; anzi torno a dichiarare, come nella relazione della Commissione alla Camera, che il risorgimento della nostra prosperità starà in perfetto rapporto colla condizione delle pubbliche finanze; ma l' ente che nel raziocinio dei nostri avversarii è generato, nel nostro è generatore; quanto per essi dev' essere effetto, per noi dev' essere causa e fattore. Qual è infine lo scopo comune? La prosperità del paese come unica origine vera e duratura delle buone finanze. Voi che credete alla onnipotenza dello Stato, e non ci vedete che un ingranaggio composto di cifre, quasi che lo Stato non fosse il complesso di contribuenti che respirano e pensano, voi vi attendete la prosperità dalle imposte e dalle economie; ma imposte, in via assoluta, significano impoverimento: ma economie, in via assoluta, significano licenziamento de' saliariati dello Stato.

Non occorre una grande sapienza per raccogliere, sì bene un grande studio per seminare. Mirate il paese, che consuma 400 milioni più che non produce, povero d' industrie private, spaventato dalle grandi che fecero cattiva prova, e quindi disgustato dalle associazioni; deserto d'istituzioni di credito, anzi avviluppato da un monopolio bancario più o meno legale, ma effettivo: non soccorso da capitali produttivi, addormentato sopra rendite che tremano. E voi vi figurate una prosperità che gli venga dall' alto come una specie di magnetismo, in mezzo al

Digitized by Google

regime della carta inconvertibile che oggi perde 8, domani perderà forse 20 per cento!

Ebbene voi mi dite che la soppressione del corso forzoso è una utopia? Noi vi risponderemo che il pareggio dei bilanci è una illusione. Se il corso forzoso non si può sopprimere come dite *de par le Roi*, nemmeno ad impinguare l'erario le leggi non bastano, e voi lo sapete per prova!

Sicchè la prosperità nazionale, quale l'intendono gli uomini fiscali resta una frase per noi e nulla più. Noi non ci commuoviamo facilmente alle pompe oratorie. Quando vediamo passare una dopo l'altra le esposizioni finanziarie (e n' ebbimo di rosee e brillanti, e n' ebbimo di cupe e desolanti) senza produrre alle Borse significanti influenze sui nostri fondi pubblici, che seguono sempre e inesorabilmente lor china fatale, noi concludiamo che per essere penetrati delle condizioni dello Stato, convien prima penetrarsi delle condizioni del paese, dalle quali i legislatori non possono separarsi senza cadere in gravi errori economici e politici, e che per curare il male ci vuol altra fatica da quella d' innalzare il sasso di Sisifo, come io chiamerei il sospirato e mai raggiunto pareggio dei bilanci.

Non è che io voglia adossare ai nostri avversarii soltanto una situazione della quale tutto il paese diventa ormai responsabile; ma citerò a mo' d' esempio come due delle precipue condizioni necessarie allo sviluppo della prosperità nazionale rimangano pregiudicate dal valore fittizio della nostra moneta: le istituzioni di credito, e gli scambi internazionali.

Le istituzioni di credito! ecco la magica parola che deve nel lavoro di tutti vivificare, moralizzare, ingrandire il paese, e fornir de' veri contribuenti all' erario: istituzioni di credito provinciali, locali, alla portata di tutti per offrire da una parte una diversa e sicura direzione e forza d' insieme a tutti i risparmi del capitale nazionale; e distribuire dall' altra un aiuto sagace, pronto, opportuno alla media e piccola industria, all' agricoltura, al medio e piccolo commercio. Ma il credito è l' onestà della parola, la coscienza del dovere, il valor personale riconosciuto: il credito è moralità, il credito è la fiducia messa in pratica. E il corso forzoso è la negazione della moralità, la negazione della fiducia. Presso i nostri proprietari, i risparmi non si fanno in biglietti di Banca; si portano piuttosto alla Banca, pagandone la custodia, e per lo più si serbano in cassa o per paura o per riserva. Carta inconvertibile non se ne vuole ammassare da alcuno, e il capitale italiano non si esporrebbe mai ai rischi di valori incerti, oscillanti, immaginari, come quelli della carta inconvertibile.

E d' altra parte qual genere di sconti potrebb'essere quello accettato dal Commerciò ed accordato dal Banco col pericolo per entrambi che fino alla scadenza degli effetti l' aggio diverso della carta possa

Digitized by Google

tre e quattro volte superare l'importo dell'interesse: imperocchè base legittima d'ogni operazione di credito non può essere che il valore reale, tanto della merce, quanto del medio di cambio della medesima. Lo stesso dicasi dei depositi, delle anticipazioni, dei conti correnti. Sarebbero tutte operazioni *à forfait.*

Ma poniamo ancora per un momento che l'Italiani, vinta per forza la repugnanza ai valori fittizii, prendano nelle loro abitudini così filosoficamente l'uso della carta nelle contrattazioni interne da non riflettere più se le loro 10 lire ne valgano 7, 8 o 9; quale resta la situazione che viene lor fatta nei rapporti internazionali? Vero è che alcuni pensano che di rapporti internazionali, almeno d'importazione, una volta per tutte non se ne parlerà più: ed a quelli risponderemo più avanti. Ma è certo che tali rapporti riceveranno una grande scossa dalla differenza e dalla incertezza dei cambi. Quindi l'altra condizione delle relazioni coll'estero, che è pur necessaria, sia per animare ed alimentare il Commercio, sia per piantare tra noi le nuove industrie, e dilatare le esistenti, non potrà attecchire sotto il regime del corso forzoso, perchè per quello i valori si alterano e non trovano all'interno una corrispondente sicurezza. Tutti sappiamo che del Commercio coll'estero non possiamo dispensarci, anzi la quantità degli scambi è la stregua dell'attività commerciale; dirò più, è una necessità dei tempi moderni, è la ricchezza e la prosperità. Tutti sappiamo che l'importazione molte volte è vera economia: che l'industria è cosmopolita, e che le materie prime appartengono a tutto il mondo: che l'importazione di quelle che non abbiamo è sorgente di lavoro, è un beneficio che viene ad accrescere il capitale produttivo del paese: che le macchine e gli utensili, necessarii a guarnire e migliorare i nostri opifici, almeno per un certo tempo convien prendere all'estero, dove si fanno migliori e a miglior conto; ma col corso forzoso tutti questi rapporti diverrebbero, come divennero, sospetti per l'estero e ben presto difficili e rari, mentre per noi diverrebbero sempre più onerosi e ben presto impossibili.

Ho detto che dell'attuale situazione tutto il paese diventa ormai responsabile: soggiungo che nella operosità d'ognuno e di tutti sta soltanto riposta la ragione misteriosa dei bilanci dello Stato e si compendia il nostro avvenire economico. E quindi noi dobbiamo col sacrifizio e colla attività agevolare il còmpito degli uomini preposti alla pubblica finanza. Ma se essi hanno bisogno che noi dividiamo con loro la responsabilità dell'avvenire, noi abbiamo il diritto che ci si spiani, o a dir meglio, che non ci si chiuda la via, non si attraversi l'iniziativa, non si spunti la volontà, con teorie astratte ed assolute; perchè il corso forzoso, che Fox chiamava atto fraudolento e cagione di giorni difficili per l'Inghilterra, anneghittisce ed isola il paese. Noi sostenia-

Digitized by Google

mo che il riordinamento delle finanze senza il ritiro del corso forzoso non è, nell'attuale condizione del paese, nè pratico, nè possibile; noi asseriamo che il ritiro del corso forzoso deve formare parte integrante dei futuri provvedimenti finanziari, ai quali la prosperità nazionale deve essere base e coronamento.

Ma si viene a dirci: ah! volete levare il corso forzoso; sta bene; ci ritornerete fra pochi mesi, e sarà peggio di prima.

È questa, o signori, una grave asserzione, la quale in molta parte può riguardare noi stessi, e sulla quale per nostro conto ritorneremo. Ma intanto diremo che non è prova d'abilità schivare le quistioni e non affrontarle; diremo che costoro non hanno fede in se stessi e meno nel patriottismo della nazione, che lasciano inesaudita e sofferente. Questa mancanza di fede fa dubitare piuttosto che si voglia famigliarizzarci fin d'ora a considerare nella Banca Italiana, a guisa dell'austriaca, e ne' suoi torchi il futuro serbatoio del tesoro dello Stato nelle crisi economiche, e, Dio non voglia, anche nelle crisi politiche. Ma se quello dovesse essere il palladio, sotto al quale finirebbero per ricoverarsi le nuove risorse economiche d'Italia, noi dovremmo disperare affatto del nostro avvenire.

I secondi opponenti, no, diciamo piuttosto, gli amici del corso forzoso sono i partigiani più o meno sinceri degl'interessi della Banca. Questi chiamano in loro aiuto la storia del Banco di Londra dal 1797 al 1823. Ricardo dimostra che anche in Inghilterra la inconvertibilità non fu dovuta che all'intimo vincolo che esisteva fra il Banco e il Governo, e che a quel vincolo fu dovuta la continuazione. Se ne reclamò mai sempre la cessazione, e la inconvertibilità di oltre 20 anni potè essere sopportata in Inghilterra, per la grande operosità di quel popolo, per i grandi guadagni del suo commercio, reso da Nelson e dal sistema continentale padrone esclusivo dei mari, mentre all'interno il genio inventivo e pratico d'una razza di uomini d'acciaio assicurava loro a quei tempi l'esclusività industriale. E in Inghilterra si trattava di sostenere una guerra titanica, di vita o di morte; e fatta la pace, primo pensiero del Parlamento fu il ritorno alla valuta reale.

Ma le condizioni d'Italia sono affatto diverse da quelle dell'Inghilterra. Sgraziatamente noi vogliamo, o dobbiamo vivere di rendita, anzichè di lavoro, giacchè a questo mancano le relazioni del capitale. Quali sono le nostre industrie agricole e manifatturiere? Dove sono i banchi di Scozia? Qual'è la nostra marina? — Il governo inglese si fece dare a poco a poco 275 milioni dal Banco, senza speranza di rimborso, e ciò malgrado, lo costrinse a riprendere i pagamenti in denaro; il Banco d'Italia al contrario deve costringere il governo a rendergli il suo primo ed unico prestito, o a lasciargli l'usura del corso forzoso. Il popolo inglese, vinta la guerra, vince la crisi economica; il popolo italiano, superata la guerra di redenzione politica, trova la guerra delle false teorie economiche.

Digitized by Google

Ma prima di entrare in questo delicato argomento della Banca in un Congresso delle principali notabilità commerciali e industriali d'Italia, che fecero già le loro prove, e tutte più o meno passarono per le difficoltà del credito, e guadagnarono, coll' operosità e l' intelligenza propria, più o meno una posizione finanziaria superiore, io credeva di meritarmi un giusto biasimo, facendo appello all' indipendenza dei delegati da ogni considerazione ed interesse personale in confronto al vero bene della grande classe che rappresentavano.

La questione del corso forzoso era parte integrante di quella che riguarda l' unicità o la pluralità delle Banche. Io credo che tutti riconosciamo che il nostro sistema bancario è assai imperfetto; ma quanto a proporre un sistema perfetto, io, nè banchiere, nè economista, non sarei stato così temerario da pronunciare affermazioni assolute, sovra un problema che l' intero Congresso era chiamato a risolvere. Anzi poichè i partigiani della Banca si compiacciono di dare il titolo di demolitori a chi li tocca, piaceva a me dichiarare che, se mentre tutta la nazione era intenta alla libertà politica, e poco o nulla alla libertà economica, ha potuto sorgere, più o meno legalmente, una Banca potente in mezzo a noi, io cotesto fatto non deplorava. Oltre alla legittima soddisfazione d' amor proprio nazionale, essa, padrona e ministra di credito, può conservare la simpatia delle borse estere, e sotto certe norme di prudenza, anche la propria utilità al governo nazionale. Ma se io ne accetto i beneficii, ne segnalo i pericoli. Nè vorrei minorata la Banca ma migliorata, e lo sarebbe quando non fosse distratta dalle sue vere operazioni, quando sfuggisse l' alea degli affari di borsa, quando non coprisse un vero monopolio sotto le parvenze di esagerati o falsi vantaggi, quando finalmente lo Stato non concorresse ad abusarne e fuorviarla dal proprio centro di vera istituzione di Credito pel Commercio e l' Industria.

E noi siamo in questa condizione anormale: noi ne proviamo le conseguenze al momento di sospirare il ritiro del corso forzoso. Fu detto che il corso obbligatorio dei biglietti di Banca venne determinato dalla vista di salvare la Banca dal fallimento. La relazione del Direttore generale per la gestione 1866 chiama cotesto un oltraggio, e cita le parole del Ministro Scialoja « *il corso forzoso non fu un libero negozio*, *ma una dura necessità* ». Queste parole sono gravi, o signori, e poichè la relazione nulla soggiunge per ispiegarle, nulla ci resta per respingere i sospetti che il pubblico si è formato sulla *libertà del negozio e sulla durezza della necessità.*

È un fatto però che pel decreto 1° maggio 1866 i direttori della Banca possono accrescere a loro talento la quantità e dirò anche il valore dei biglietti, rimanendo nel loro capriccio che 10 lire si devano accettare oggi per 15, dopo domani per 20.

Digitized by Google

Ebbene io non so trovare, come scrive Smith, una più evidente bancarotta pubblica di questa. Quale differenza corre tra questo principio e l'altro, che io non qualifico, della riduzione della rendita?

Ma se rimane a provare chi creò la situazione, è facile provare che questa situazione conviene perfettamente alla Banca. Dal primo al secondo semestre 1866 gli utili degli azionisti della Banca si sono quasi raddoppiati. Difatti dopo il decreto 1° maggio 1866 la Banca ha potuto aumentare, oltre al mutuo di 278 milioni fatto al Governo, di più che 220 milioni la circolazione de' suoi biglietti, e nessuna legge le vieta di portare quella somma al doppio al triplo, purchè si procuri nelle casse il terzo in oro di riserva. La Banca, con 52 milioni e mezzo di capitale versato, può possedere 57 milioni di prestito nazionale, tener morti 70 milioni di depositi privati gratuiti, e avvicinarsi forse in quest'anno a un giro di due miliardi. Che se dovesse imprendere la garanzia della imponente operazione finanziaria dei 400 milioni, consacrerebbe una volta per sempre la inconvertibilità dei suoi biglietti. Innanzi ad essa vanno dileguandosi tutti gli altri istituti di credito, alcuni dei quali, cari per benefiche tradizioni, per popolarità, per veri servigi e conoscenze locali; e lo Stato si è messo in condizione di ricercarne l'aiuto e subirne le leggi.

Qual meraviglia se le azioni ottengono dividendi del 18 per cento, se il corso delle azioni è segnato a 220 del capitale versato? Per un semplice investimento di fondi è un enorme benefizio questo dividendo che fatalmente si accresce ogni anno in proporzione delle gravezze pubbliche e dell'impoverimento universale. Io non invidio la sorte degli azionisti della Banca, io non mi farò a indagare come sieno state emesse e da chi e per chi sottoscritte le ultime 2500 azioni che si dissero per il Veneto, ma fo una domanda soltanto: perchè martoriate tanto i possessori di rendita, fra i quali molti non ritraggono che 5 a 6 per cento del capitale impiegato, mentre gli azionisti della Banca non trovano in paese che amici e protettori? Egli è, o signori, che da tutta questa situazione si distende una vasta rete di potenti interessi privati, e a caratterizzarli tali basta leggere i giornali onestissimi del resto, e credo anche convinti, che ne prendono le parti. La cessazione del corso forzoso non si discute, ma si chiamano *dottori presuntuosi* (*Gazzetta del Popolo*) ed *uomini ignoranti* (*Perseveranza*, 11 settembre) coloro che ne dimostrano la necessità. Che c' entra il paese in tutto ciò? *il paese per non voler sentire quelli che hanno studiato e che sanno, è stordito, non intende nulla, e si lascia menare per il naso che è una meraviglia* (ivi).

Ma si viene a dirci: come volete levare in breve tratto di tempo tanti milioni alla circolazione, taluni anzi aggiungono, tanto sussidio all'industria ed all'agricoltura? Davvero sarebbe un bel sussidio que-

Digitized by Google

sto, del quale tutti cercano a disfarsi appena lo possedono; ma il fatto è che finora all'industria ed all'agricoltura pochissimo o nessun sussidio prestò la Banca, se ancora non nuoce che altri ne prestino; nè si deve poi confondere il capitale col medio circolante, e con un medio inconvertibile nel quale nessuno costituisce i propri risparmi; curioso a dirsi, il paese sarebbe divenuto ricco perchè la carta abbonda. In Francia e in Inghilterra si dubita di ricorrere all'oro accumulato nelle Banche, che non costa che 2 1/2 e 2 per cento, mentre noi dovremmo benedire i torchi della Banca che ci servono al 6 per cento! — Ma convien pensare che la perfezione d'una Banca consiste nel fornire al paese la sua circolazione col minimo possibile di moneta (Ricardo) come fanno l'Inghilterra e la Scozia. Quale difetto risentiva il paese negli anni precedenti al corso forzoso con una circolazione di 100 a 115 milioni di biglietti? — Il direttore generale della Banca confessa egli stesso nella citata sua relazione, che la ricorrenza al cambio nell'aprile 1866 non era promossa dal bisogno di numerario, ma da mancanza di fiducia. In ogni modo di questa circolazione malsana che ci guasta il sangue è complice il paese? Create il credito, e introdurrete nelle arterie della nazione una circolazione assai più economica, assai più vitale.

La Banca dovrebbe quindi con misure graduali e prudenti mettersi in avvertenza o di rimettere il metallo, o di diminuire la carta, ritornando nella responsabilità che aveva prima del fatale decreto 1° maggio 1866, e il paese non sarà imbarazzato a riprendere la circolazione mista anteriore al medesimo, tanto più che in questo tempo il maneggio della carta-moneta si è più diffuso nel popolo. Infatti questa tutela della Banca sulla circolazione cartacea inconvertibile noi la respingiamo, una volta che il debito dello Stato si venga a redimere.

Ma allora vi si risponde: la Banca dovrà elevare l'interesse, restringere non solo, ma anche sospendere gli sconti, perfino ai buoni del Tesoro, rifiutare d'un tratto le anticipazioni, realizzare il suo portafoglio. Certamente, o signori, la Banca dovrà prendere, per un breve tratto di tempo, d'altronde da tutti previsto, una parte di queste misure. Ma la Banca può fare anche tutto cotesto insieme. Essa che può sembrare, come abbiamo visto, temeraria nelle proprie operazioni per se medesima, è sempre austera, non sempre imparziale, e può esser tratta a diventare terribile per gl'interessi pubblici. I direttori della Banca hanno la potenza di produrre un panico; la Banca che dispone del credito del paese, e fors'anco della situazione del Tesoro, può essere ministra di crisi. Tutto ciò sta nella situazione attuale del credito in Italia. Il Presidente Jakson nel 1836, per rigenerare il credito negli Stati Uniti, incontrò se non provocò la crisi violenta che tutti sanno; a noi si minaccia la crisi per soffocarlo. Ma se andiamo per

Digitized by Google

la via degli eccessi, che rispondereste a quelli che vi dicessero: si fallisca come in America, ma si prosperi come in America? Quanto a me io dichiaro che nulla v'ha di peggio che questo stato idropico in cui, a forza di paure, si vuol tenere l'Italia.

Però mi accorgo di essermi troppo inoltrato. Noi tutti conosciamo l'abilità e il patriotismo degli eminenti uomini che dirigono la Banca, ed hanno saputo portare questo stabilimento di credito a tanta altezza. E qui onorandone giustamente le persone, noi non abbiamo il menomo dubbio ch' essi risponderanno all'appello del paese, adottando fin d'ora que' provvedimenti di prudenza che valgano, entro un dato tempo, non solo a prevenire qualunque perturbazione di credito e di circolazione, ma ben anco a far rientrare la Banca nell'orbita naturale della sua istituzione dalla quale non avrebbe dovuto sortire giammai. Essa ne otterrà facilmente lo scopo, alienando le residue azioni, compiendo i suoi versamenti, ricostituendo pel fatto stesso dell'abolizione del corso forzoso il suo patrimonio in valori effettivi, onde non avrà che più credito, realizzando con utile parte de' suoi titoli pubblici aumentati, e sfuggendo sopratutto l'alea degli affari di borsa, per rimanere non il monopolio, ma il vertice del credito d'un grande paese, dal quale deve guadagnarsi la benemerenza.

Ma badate, si replica, che il denaro in questi 16 mesi ha dovuto emigrare all'estero; ponete mente allo sbilancio di 400 milioni sulle nostre importazioni pagate in denaro. Quest'asserzione assoluta non si può ammettere, senza ammettere del pari che in breve tempo l'Italia non avrà più una moneta d'oro.

Lo sbilancio d'importazioni in confronto delle esportazioni non data già dall' epoca del corso forzoso, ma dopo il regime del medesimo, l'aumento dei cambi esteri (senza tener conto delle perdite dello Stato) gravò effettivamente il paese di un soprapprezzo di 30 milioni sulle merci importate che è la differenza fra l'oro e la carta. Questa differenza a nostro danno emigrò propriamente all'estero, come emigrerebbe nè più nè meno, a me pare, se invece di materie prime o manifatture avessimo importata quell' altra merce che si chiama oro.

Una qualche esportazione avrà avuto luogo, specialmente pei grandi acquisti di Rendita; però parecchie transazioni seguono come prima e l'importazione dell'oro non è cessata, perchè anche la Banca ritirò dalla Francia dopo il corso forzoso egregie somme; se non che, pel corso forzoso, gli scambi si sono alquanto paralizzati, anche per la mancanza di fiducia. Ma credete voi, o Signori, che il paese non trovi più i metalli preziosi ne' quali accumula i propri risparmi? — Siatemi testimoni, io diceva, che le nostre sete, i nostri oli, le nostre derrate non si cambiano in carta inconvertibile, al di là del puro bisogno della circolazione. Il paese non vuol saperne di carta inconvertibile. Ma

Digitized by Google

qual' è la conseguenza? l' immobilizzazione dei capitali incoraggiata dal corso forzoso.

Io non escludo che qualche difficoltà momentanea non possa succedere nella circolazione, però l' inconvertibilità di alcuni milioni di biglietti da lire 2 potrebbe, per qualche mese di più del termine fatale, venir colle debite cautele protratta; conviene anche considerare che le difficoltà previste si superano più facilmente, ma questi piccoli ostacoli scemano d' importanza di fronte a una misura provvidenziale di questa natura: tanto più che il denaro all' estero abbonda in quest' anno; fu sufficiente il nostro raccolto di cereali, non è scarso quello dei vini, e buono fu quello delle sete.

Del resto la istituzione dei Banchi provinciali economizzerà di molto la circolazione, perchè non è la quantità del danaro circolante che forma la ricchezza d' un paese, ma la differente ripartizione del medesimo. Lo dimostra la circolazione dell' Inghilterra, paese le mille volte più attivo del nostro; onde ne consegue che il bisogno della moneta, merce come un' altra, non è assoluto ma relativo; e per noi è relativo specialmente alla instaurazione del credito e della fede pubblica, del lavoro e della produzione, non già collegato a teorie assolute ed a frasi vuote di senso e nude di applicazione.

Questo argomento, delle importazioni mi porta naturalmente a dire una parola degli ultimi avversari della soppressione del corso forzoso, i protezionisti. Per essere questi i più speciosi non sono i meno temibili, perchè parecchi d' essi appartengono a taluna delle più attive provincie d' Italia, e trovano un facile eco in qualche altra del mezzogiorno. Ma non è questo il momento di entrare in una questione così delicata, e degna della più grave considerazione. Sulle tariffe daziarie fu emesso un voto del Parlamento; e tutte le Camere di Comercio del Regno stanno per rispondere all' inchiesta del Ministero. Così si fossero consultate prima di stringere i vigenti trattati di commercio. Si sarebbe potuto conservare lo spirito liberale dei medesimi, e nullameno evitare diverse anomalie, analizzar meglio alcune industrie sofferenti, e sopratutto tener ferma una perfetta reciprocità.

Non intendo dunque pregiudicare la questione facendomi a rettificare alcuni giudizi che colla nostra hanno rapporto. — Parlano i più reputati loro giornali: « il corso forzoso è una barriera a favore delle » industrie nazionali... le condizioni generali lo impongono finchè la » produzione e la esportazione si equilibrino col consumo e la impor- » tazione ... il disaggio sulla carta-moneta sia perciò la nostra valvola » di sicurezza, l' ostacolo provvidenziale all' uscita del denaro, tantochè » torni senza urto la circolazione metallica » (*Gazzetta Piemontese*, 11 luglio).

Ma questi signori che vorrebbero rendere, con teorie così assolute

Digitized by Google

di protezionismo, l'Italia ricca come la Spagna, mi saprebbero dire perchè in Austria, dove questo compenso di scambi è avvenuto, anzi l'esportazione supera di molti milioni l'importazione, le note di banca perdono ancora il 20 per cento? Ma è egli possibile, è egli utile chiudersi in casa in pieno secolo XIX? abbiamo noi tutte le industrie che la bravura del genio umano seppe invitare a soddisfare i bisogni della società civile? abbiamo noi la capacità istantanea d'introdurre da per noi quelle che ci mancano? abbiamo noi tutte le materie prime, le macchine e il mobiliare relativo? abbiamo noi più di tutto quella istruzione moderna, quella energia individuale che sole sono capaci di redimere dalla concorrenza il più felice e il più intelligente paese del mondo? Ah! l'esempio degli Stati Uniti vi conviene per la loro carta-moneta, per le loro nuove tariffe daziarie, risultato inesorabile d'una guerra più inesorabile, e senza esempio nella storia. Ma vi conviene poi l'istruzione avvanzata, l'energia indomita, l'operosità universale di quel popolo, che perciò solo può sopportare e carta e dogane, perchè seppe farsi grande senza protezione? Certamente che ad alcuni industriali può ripugnare quella istruzione quel coraggio e quella operosità; ma si possono perciò incarire per una via obliqua in modo assoluto e a capriccio le produzioni, anche monche e imperfette, a danno dei consumatori e far loro credere che ciò avviene pel miglior bene di tutti? quasi che non fosse l'interesse individuale che regola alla fine tutte le contrattazioni private, tutte le specolazioni del commercio. Od invece dell'armonia naturale che deve esistere fra consumatori e produttori, è forse il consumatore che deve correr dietro al produttore per subirne la legge in ragione della povertà della moneta che gli reca in cambio, e della difficoltà artificiale che gli create a non provvedersi meglio? No: io ho sempre considerato i capi d'industria come benefattori della società, non già come monopolisti; e tanto in questo argomento come in quello del credito, noi dobbiamo sostenere principii più alti, più sicuri, più benefici, più liberali.

Potea dunque io sperare allora di avere sgombrato il terreno dalle contraddizioni dei nostri opponenti? No, o Signori; dessi tornano in campo tutti riuniti sotto lo scudo della così detta impossibilità dei mezzi, e lo dicono sì alto e in tutti i tuoni, che dalla gente timorosa giungono a farsi credere.

Certamente io non potea farmi illusione sulle condizioni economiche del paese. Però io considerava che l'Italia per redimersi così presto dallo straniero non avea poi sofferto grandissimi sacrifici di denaro in confronto di altre nazioni. Un solo prestito all'interno, e, per vari prestiti all'estero, molti interessi, che in gran parte essa stessa riscuote. Gravi le imposte, ma non molto più che altrove: gravissima e massima quella del corso forzoso.

Digitized by Google

Ma io concludeva che se il segreto delle pubbliche finanze sta nella operosità di tutti, per uscire dalle strette del corso forzoso son necessari il patriotismo e la fede; e nell'uno e nell'altro caso il paese deve salvare se stesso. Noi ci aggiriamo da un pezzo in un circolo vizioso e fatale, dal quale non si esce senza atti di eroismo. L'Inghilterra e l'America sursero prospere dopo la guerra, perchè non attinsero che nella loro propria virtù le fonti della prosperità nazionale. E l'Italia dopo la guerra è spossata ed attonita, perchè si vuol farla scimmieggiare e non agire per sè, perchè noi abbiamo i difetti e non le qualità, sì dell'indole antica che dell'indole nuova, e perchè, corporazioni e privati, siamo divenuti un popolo che domanda, e non un popolo che opera.

E qui nel nostro caso la soppressione del corso forzoso bisognava operarla, non domandarla. È questo un sacrifizio momentaneo che s'impone da sè al paese. Pensasse il Parlamento ad avvicinare con provvedimenti finanziari i bilanci dello Stato, e noi proponiamogli un prestito obbligatorio di 278 milioni per pagare alla Banca il debito dello Stato.

Questo prestito io lo proponeva assegnato per Provincie come il nazionale, lasciando ai Consigli Provinciali le ripartizioni a seconda delle circostanze locali e delle classi a cui beneficio ridonda più specialmente; esenti le classi meno agiate e i bassi stipendi; lo proponeva coperto dal popolo italiano e non da istituti, emesso al pari, fruttante 5 per cento, pagabile in sei rate bimestrali da fin gennaio 1868 in avanti, le quali rate corrispondessero, 15 giorni dopo, alla redenzione di altrettanta carta moneta, e redimibile per estrazioni in 5 anni da 1872 in avanti. Non occorre ripetere che il prestito dovev'avere per condizione gli altri provvedimenti finanziari legislativi che giovino ad approssimare i bilanci dello Stato a una ragione normale. Mi pareva che la proposta stessa di liberarci con un sacrifizio penoso dal corso coatto de' biglietti di Banca fosse atto di vitalità e di energia che dovesse influire sul nostro credito all'estero, che una ostinata sfiducia deprime ogni giorno più alla borsa di Parigi, la quale regola i corsi de' fondi italiani, che in massima parte possediamo noi stessi.

Ho detto che si trattava di un sacrifizio momentaneo, perchè lo Stato pagherà il prestito col benefizio del prestito medesimo, aumentandosi le entrate e diminuendosi le uscite pel solo ritorno della circolazione monetaria, e il paese prestando un capitale con interesse, e in non lontane epoche redimibile, si solleverà d'un tratto dal danno reale e non redimibile che gli apporta il corso forzoso.

Se l'Austria in condizioni finanziarie ed economiche assai critiche ha potuto nel 1854, per opprimere meglio i suoi popoli, operare un prestito obbligatorio di lire 37 per testa su tutta la sua popolazione,

Digitized by Google

nol potremo noi fare di lire 11 50, per rigenerarci economicamente e quindi politicamente, liberandoci da questa ottava piaga d'Egitto? O si dirà che nei governi liberi la volontà di pagare si spegne? Quanto a me, la libertà del non pagare io non l'ho compresa mai. Noi proporremmo spontanei un prestito coattivo a redimerci dal corso coattivo, ed avremmo evitato che fatali necessità fra non molto tempo c'impongano un prestito coattivo col corso coattivo. Non possiamo sperare che alcuno paghi per noi: era il minore dei mali a scegliere. Alla impopolarità di un prestito obbligatorio sarebbe contrapposta la grande popolarità del ritorno alla valuta reale.

Ma si potea dire (e qui riprendo un argomento lasciato in sospeso) che alla prima necessità di Stato, alla prima complicazione politica dovremo, malgrado il nostro eroismo d'oggi, ritornare al corso forzoso domani. Certamente, o Signori, che il patriotismo non basta senza la fede e fede operosa. Mi parea tempo ormai che la nazione si scuotesse e si ponesse in armonia di pensieri e di opere. Se la soppressione del corso forzoso dev'essere in armonia col ristauro dei bilanci e questo con quella, lo Stato dev'essere in armonia coi contribuenti, il paese colla operazione finanziaria in corso, che dal cammpo delle ardenti discussioni è passata ormai nel campo neutro dei fatti, la legislazione commerciale coll'interessi bene compresi e particolari del paese, le imprese governative colle industrie locali, lo sviluppo delle industrie agricole e manifatturiere e del commercio colle più pronte e larghe istituzioni locali di credito, e al vertice di queste, libere, autonome, sia pure la Banca, benefattrice e non assorbente e tiranna: la diffusione dell'instruzione, pane dell'anima, in armonia colla diffusione del lavoro, pane del corpo: l'associazione della scienza in armonia coll'associazione del capitale.

Tutto ciò è facile a dirsi, aspro a farsi, convengo; ma non c'era altra via. *Per aspera ad astra* è il motto dei Prussiani — *Excelsior* dicono gli Americani.

Egli è, o Signori, che in questa rigenerazione nazionale io pensava che spetta a noi una parte che non è nè piccola nè remota, ma grande ed immediata. Io diceva che i banchi provinciali di sconto e credito dovevano essere opera nostra, tornati in provincia: Parlamento e Ministero esser pronti a secondarci; nella situazione che ci è fatta dell'esistenza della Banca, io dissi che si dovesse considerare l'organizzazione bancaria nel Belgio, dove fanno lo sconto i banchi provinciali cointeressati. È un felice concetto ed una economica ripartizione di capitale: un sistema proposto dal nostro illustre prof. Luzzatti che ne fece gli studi sui luoghi e che si potrebbe intanto con qualche modificazione introdurre presso di noi per un pronto effetto. Ma coveniva occuparsi, prima ancora di separarsi, di

Digitized by Google

redigere uno statuto comune. Opera nostra dovere essere la propagazione e lo sviluppo delle industrie e dei commerci: dell' attività nazionale noi, sentinelle del mattino, farsi l' esempio, se ci premeva la redenzione del paese e il nostro stesso avvenire.

Se non che, allora un pensiero funesto m' assaliva di nuovo sui pericoli che l' imminente operazione finanziaria può suscitare nelle relazioni fra lo Stato e la Banca. Io non conosco i secreti nè dell' uno nè dall' altra, ma comprendo che tuttto il secreto sta ancora, e sempre, pel patriotismo del paese. Risponderà il paese alla fiducia del Ministro? Io fo il merito al Presidente del Consiglio dei Ministri di non aver cercato una vana popolarità nelle sue dichiarazioni alla Camera sulla cessazione del corso forzoso: della necessità di consacrarlo adesso coll' intervento della Banca nell' operazione sui beni nazionali, sia egli stesso giudice e responsabile.

Eccovi, o Signori, esposte le mie idee su questo argomento, quali le leggeste riassunte nei motivi della deliberazione accettati dal Congresso.

È un sistema complesso di misure, parte già prese e da prendersi dal Parlamento, parte da prendersi dalla nazione per accrescere e svolgere la pubblica ricchezza, e tutte queste combinate in tal guisa che procedano concordi e parallele sulla base del concorso e del patriotismo di tutti i cittadini; del nostro, prima di tutti.

Il Congresso dunque accettando unanime la massima del prestito, ed a maggioranza, del prestito anche forzato, diè segno di buona volontà e di patriotismo. La decisione del Congresso, che ha una grande importanza, segna un punto di mezzo fra l' ottimismo degli uni e il pessimismo degli altri. Quanto a me, se dilazione dovesse esserci, nelle circostanze in cui siamo mi equivalerebbe abbandono. Quanto a me, non vedo innanzi a noi che due vie:

L' una che comincia col sacrifizio, coll' abnegazione, col patimento, e a forza di volontà, di energia, di lavoro, di fratellanza, di patriotismo ci condurrà alla prosperità e alla dignità di nazione.

L' altra che comincierebbe col primo miliardo di carta a corso forzoso . . . . . io, Italiano, non ve la voglio descrivere.

ALESSANDRO ROSSI.

Digitized by Google

S. GEROLAMO E I SUOI TEMPI

Saint-Jerôme, la Société Chrétienne à Rome et l'Émigration romaine en Terre Sainte par AMEDÉE THIERRY *Senateur et membre de l'Institut.* — Paris 1867, 2 vol.

Amedeo Thierry, dopo assodata la sua reputazione colla *Storia della Gallia*, prese a cuore gli ultimi tempi dell'impero romano, intorno ai quali dettò la *Storia d' Attila*, i *Racconti storici del IV secolo*, i *Tre Ministri dell' imperator Teodosio*, ed ora *San Girolamo*, o la Società cristiana a Roma e la emigrazione romana in terrasanta. È spettacolo singolare quella comunicazione così viva e potente, in tempi di sì difficili rapporti, fra la gran città di cui la magnificenza attestava il decadimento, e la piccola dove i credenti andavano ad attinger fede e speranza dalla culla del Redentore. Il Thierry, appoggiandosi specialmente e quasi unicamente alle opere di S. Girolamo, descrive la splendida corruttela di Roma, che nel suo falso bagliore tanto somiglia all' età nostra: e il cui pagano materialismo avvolgeva e guastava la società cristiana. Ma il balsamo della fede preservava dalla corruzione alcune anime elette: tra cui Albina, vedova di gran famiglia, e sua figliuola Marcella, la quale cresciuta, divenne una delle più belle fra le belle matrone di Roma; e ricusando i più lusinghieri partiti, si diede al devoto ritiro, all' austera contemplazione, a pie riunioni in una parte del vasto palazzo che possedeva sull'Aventino: prima convento femminile in Roma. Perocchè ben presto la seguivano altre, fra cui Asella, Fabiola, Furia, Marcellina, Felicita, Eustochia, discendenti dai Fabj, dai Camilli, dagli Emilj, dai Gracchi. Alla preghiera univano lo studio delle Scritture, e infervoravano se stesse e gli altri a riformar la Chiesa, già contaminata dal contatto del mondo. Gli zelanti attingeano vigore dai viaggi a Gerusalemme, che divennero frequenti quanto ai tempi delle crociate, e di là scriveano agli amici d'Italia particolarità curiose e edificanti, che di paese in paese erano trasmesse, come oggi le baje delle gazzette.

Più che altre erano cerche le lettore di Girolamo, dalmata ritirato nel deserto di Calcide in Siria, tutto fuoco ne' concetti come nello stile, che ben presto divenne famoso nella Chiesa come campione intrepido e fin violento della verità, e come traduttore de' libri santi.

A quest' ultimo uffizio gli era valsa non poco la lunga dimora e l'accurata visita de' luoghi ch'erano stati teatro alle scene della promessa e

Digitized by Google

della redenzione; sicchè quando a Roma papa Damaso lo incaricò della revisione della Bibbia italica, potè adempire insignemente cotesto uffizio, liberarla dalle interpolazioni e dall'ingombro delle varianti, eppure rispettandola non meno che la versione dei LXX, *non enim* (dice egli stesso) *sic nova cudimus ut vetera destruamus.* E quello fu lavoro critico, non già dogmatico, sicchè non esclude la possibilità de' sbagli suoi, nè impedisce la critica posteriore. Egli vi lavorò ben 15 anni, e l' opera sua divenne fondamento alla vulgata, che il Concilio di Trento dichiarò autentica.

Caloroso martire di se stesso, fin mille righe al gierno scriveva: eppure nella solitudine di Betlemme ove vecchio erasi ritirato trovava ancor tempo di spiegare la Bibbia agli anacoreti, insegnar l'alfabeto ai fanciulli, e ricrearsi alla lettura dei classici, delizia di sua giovinezza.

Ed è notevole nei più pii cristiani questo amore che serbavano per gli autori profani. Nota è la visione, in cui Girolamo credette esser flagellato dal demonio, perchè troppo ciceroniano: nel suo romitaggio serbò unica ricchezza i libri classici; e quando da Platone e da Cicerone tornava ai profeti, pareagli rustichezza quella sublimità del concetto che sdegna i fucati alettamenti. Dall'esperienza propria avvertito che alcune letture soffogano i fiori celesti sotto un rigoglio di pensieri disopportuni, e rintuzzano il gusto degli studj meglio confacente a cristiano, ne' tardi suoi anni garriva coloro che prendeano a fastidio la semplicità delle Scritture.

Io mi fermo su queste particolarità perchè il lavoro di Thierry non va con quelli che oggi abbondano, dove la biografia è ridotta ascetica La sua è letteraria quasi affatto, e non han ad esserne contenti coloro che considerano in S. Girolamo uno de' maggiori Padri della Chiesa; mentre qui appare come un uomo, con tutti i suoi difetti, le sue passioni.

La vita cenobitica di quelle pie persone a Betlemme non ispira lodi nè molte simpatie al sig. Thierry. Eppure egli aveva dinanzi, e così al vivo ritrasse la immensa depravazione del mondo romano; ove il fasto, le ricchezze, le grandi fabbriche, gl'immensi eserciti mal mascheravano la perdita delle virtù civili e domestiche, dove sentivasi il flagello di Dio fischiare di mezzo agli applausi prodigati ai Cesari e alle festività dei teatri e dei circhi; dove s'udiva il passo delle orde barbariche che avanzavasi irreparabilmente.

La civiltà antica periva, e non s'avea torto di creder sua ruina il sottentrare della cristiana: appunto come il dente cade allorchè si spinge il nuovo e migliore. E migliore di gran tratto era la civiltà cristiana, benchè sin d'allora venisse guasta dal mezzo tra cui viveva. E S. Girolamo fa della depravazione del clero la pittura più fosca, e il sig. Thierry se ne vale a larga mano. Pure si vede come il Santo fosse indotto a questa severità, e fors'anche all'esagerazione da desiderio del meglio, di

Digitized by Google

vedere i cristiani non rimproverati ma rimprovero alla corruttela degli etnici; di ridurre gli ecclesiastici a quella virtù, che per gli altri è consiglio di perfezione, per essi è precetto di stato.

Quando il sig. Thierry fa ammirare la tolleranza di Girolamo, che non vuol condannare lo scisma Mileziano, dicendo: « Io non sono nè per l'uno nè per l'altro: i loro dissidj non mi riguardano: colui che comunica colla Chiesa che m'ha battezzato, io comunico con lui », il senso è assai differente da quel che suona il testo del Santo, messo a pie' della pagina: *Si quis cum cathedra Petri stat, meus est.*

Del resto Girolamo fu piissimo, ma insieme gagliardo e talvolta violento. Alle note e non lodate sue fiere abbaruffate cogli Origenisti e con Rufino; trasvoliamo, per fermarci piuttosto ai dissidj di esso con un altro gran Santo, Agostino, tanto allora rinomato in Occidente quanto in Oriente Girolamo.

È noto come, traverso i disordini della gioventù, egli vagheggiasse un ideale di perfezione morale e di ben supremo. Lo cercò alle varie sette filosofiche: credette vederlo nel manicheismo: illuso dapertutto, si adagiò nello scetticismo, finchè ne lo trasse S. Ambrogio, rendendolo cristiano. Ma neppur nella Bibbia non trovava quella formola filosofica cui traevalo la sua abitudine dialettica per cui ogni verità religiosa dovea rientrar nella scienza umana, la prova logica prevalere alla testimonianza degli uomini e dei sensi. Se non che parvegli riscontrarla in Platone; dall' idea di questo arrivò alla ragione, al Verbo di S. Giovanni, dal *Timeo* si fe' strada al Vangelo. Ed il Cristianesimo egli considerò da un aspetto filosofico; al quale subordinò e i miracoli e le profezie; sicchè potette farne una sintesi, la più stupenda della scienza cristiana. Eppure mancava di troppi sussidj all' esegesi biblica; pochissimo intendeva di greco, nulla d' ebraico; e la storia ecclesiastica non conoscea che sopra le incomplete compilazioni pubblicate nel nostro Occidente: poco avea veduto de' Padri greci, fondatori dell' alta critica sacra, e quasi ignorava Origene, antesignano delle lotte d' allora. Per l' opposto possedeva il genio che crea; interpretava con metodi proprj, ma la logica non sempre dispensa dallo studio dei fatti.

Gerolamo invece sin dall' infanzia venerator delle Scritture come parola delle Spirito Santo, ponea la rivelazione ben di sopra della scienza umana, e la filosofia repudiava se non la trovasse sulla strada della fede: ogni cura pose a chiarire ed assodare quella che chiamava *verità ebraica* mediante la storia, la geografia, lo studio delle lingue, de' costumi, delle tradizioni munendosi per combattere gli Ebrei, ancora poderosi in Oriente. Per tali conflitti trovavasi insufficiente la versione dei LXX, e Gerolamo cercava iniziar gli Occidentali al bisogno di maggiore esattezza, mentre questi, e fra loro Agostino, trovavano vano e fin pericoloso lo scuotor la fede che aveasi in una traduzione generalmente ammessa.

Una controversia su tali punti nacque a proposito della Epistola di

Digitized by Google

S. Paolo ai Galati, la quale narra un rimbrotto che Paolo avrebbe indirizzata a S. Pietro per aver abbandonato la comunità dei fedeli incirconcisi, ed essersi unito ai circoncisi. Noto è come da questa apparente discordia dei due Apostoli, i moderni esegeti tedeschi traggano partito onde spiegare la formazione stessa dei testi evangelici. Noi noteremo come, tanti secoli addietro, Agostino, Origene, Girolamo vi agitassero lunghe discussioni senza che movessero dubbio dell'esistenza o della divinità di Cristo.

I primi fedeli furono ebrei; ma la loro religione, se li rendeva proprj ad accettar quella di Cristo, li faceva abborrenti dalle altre nazioni e li incatenava in forme superstiziose. A Pietro fu data colpa dell'aver battezzato Cornelio, colonnello romano; onde dichiarò che l'Evangelo apparteneva ai Gentili come agli Ebrei; e più manifestamente Paolo si proferì apostolo delle genti, benchè si sottoponesse a molte consuetudini legali per ovviare l'opposizione degli Ebrei, e il minacciato distacco delle chiese d'israeliti da quelle di Gentili convertiti.

Di questi una Chiesa fiorente avea fondata Paolo in Antiochia: e Pietro venutovi, comunicò con essa. Ma essendo sopraggiunto Giacomo con alcuni circoncisi della Chiesa di Gerusalemme, egli abbandonò i Gentili per viver con quelli. Allora Paolo, come racconta egli stesso ai Galati, disse a Pietro: « Se' tu che sei ebreo vivi come i Gentili, perchè sforzi i Gentili ad ebraizzare? » E si valse di quel fatto per mostrare la propria indipendenza coll'aver resistito a Pietro.

Che il dissenso non fosse di grand'importanza lo prova il non farsene pur cenno negli Atti Apostolici, che in fondo sono la storia di S. Paolo. Nè i primi scrittori ecclesiastici ne fan menzione, fin quando, a mezzo del terzo secolo, Porfirio, un di quei neoplatonici che al cristianesimo faceano guerra coi libri cristiani, ridestò la memoria di tale litigio, sul quale si sa quanto edifizio erigono gli odierni dottori di Tubinga. Come questi, Porfirio, presenta l'apostolato diviso in due campi ostili: Paolo geloso di Pietro e riottoso alla sua supremazia.

Bisognava confutarlo, e se ne incaricò Origene, che consultate le tradizioni ancor vive in Antiochia, conchiuse che quella fosse una scena concertata fra i due apostoli; Pietro scontento della pressione che su lui faceano i circoncisi; Paolo del veder infirmarsi e scindersi il *suo Vangelo*; onde agli ebrei intolleranti vollero dar questa lezione di libertà, ove Pietro, dottore degli Ebrei, mostrava dar ragione a Paolo apostolo delle genti. Questa spiegazione, sostenuta con erudizione immensa, fu adottata generalmente dagli orientali: e S. Girolamo la espose in un commento all'epistola ai Galati.

Agostino, che non aveva avuto con lui se non qualche larghissima relazione, disapprovò tale spiegazione, ed eliminando le circostanze storiche, da cui quel diverbio d'Antiochia traeva il suo carattere, ne fece una qui-

Digitized by Google

stione di moralità astratta; aver Paolo presentata la disputa come reale, talchè il supporla un concerto infirmava l'astensione di Paolo, e introduceva nella Scrittura la simulazione, che è sempre peccato: dovere i libri santi prendersi alla lettera, non alterarne il carattere divino con pretesto di cercarne lo spirito.

Ne scrisse dunque a Girolamo una lunga lettera sviluppata e non senza asprezza, esortandolo a disdirsi. Per un caso essa non fu portata a Betlemme, nè un'altra che mandò in sostituzione: giravano invece indiscretamente e forse alterate, sicchè tutti le conosceano eccetto Girolamo. Come ne fu informato, egli diresse ad Agostino, divenuto allora Vescovo d'Ippona, una lettera piena di riverenza e d'affetto, ma insieme di acerbità. Gli amici suoi dipingeangli Agostino come un giovane che volesse eriger la propria gloria sulla ruina di lui vecchio; aver ad arte nascosto quelle lettere; impugnasse egli la tremenda sua penna e lo mortificasse. Ma Girolamo rispondeva non attaccherebbe mai un Vescovo della sua comunione. Altri certamente aveano aizzato Agostino, che non esitò a scriver a Girolamo, non per ritirare quanto avea detto, ma per iscusarsi di non averlo fatto coi riguardi dovuti all'età e alla scienza: lo pregava a indicargli se, nelle opere sue, trovasse alcun che di riprovevole, e a pregar per lui, com'egli faceva per esso.

Sotto queste dimostrazioni di affetto v'aveano reticenze, di cui si tenne offeso Girolamo, che del pari nella risposta tacque sui punti dottrinali: si guarderebbe bene dal voler criticare le opere di lui, poichè ciascuno abbonda nel proprio senso, ed è puerilità il cercarsi nome coll'accusare personaggi celebri: e i nostri amici han diritto di riprenderci quando vediamo la bisaccia che ci sta davanti, non quella alle spalle.

Agostino sentì che la lettera era tanto affettuosa quanto dura, e domandò perdono a Girolamo delle ferite che potesse avergli portate. Girolamo accettò la discussione, pur rammemorandogli che neppur gli evangeli, sono immuni dalla critica de' maligni, e che ai libri d'Agostino potrebbero ben farsi degli appunti, massime dove spiega le Scritture, piene di tante difficoltà. Quanto al punto in quistione, procura trarlo dal filosofico all'aspetto storico, mostrando che le necessità logiche l'han tirato all'eresia. I fatti mostrano che Paolo aveva adottato alcuni riti giudaici; non è vero fosser gli Apostoli divisi in due missioni, una di convertir gli Ebrei, l'altra i Gentili, adoperando perciò sistemi differenti, mentre invece Pietro fondò a Cesarea la prima chiesa de' Fedeli, Paolo predicò in primo alle sinagoghe (*judæis primum*, ad Rom. II, 4), e Cristo aveva intimato, « andate e predicate a *tutte* le nazioni ». Non vogliam addurre le ragioni che Girolamo trovava; dopo le quali conchiudeva che, in un affare non conosciuto se non pel racconto di Paolo, evidentemente inteso a rinfrancare con un esempio la dottrina della libertà evangelica, ch'era la base della sua predicazione, non doveasi leggermente condannare Pietro;

Digitized by Google

che in una quistione non riguardante la salute non conveniva compromettere in faccia al mondo i più grandi dottori, quasi avessero praticato la bugia ufficiosa (1).

La disputa, non che togliere, saldò l'amicizia fra quei due genj così diversi. E così doveva essere, perocchè entrambi s'appoggiavano alla stessa autorità vivente, la Chiesa, il Pontefice. Al quale S. Girolamo scriveva: « Non seguendo altro capo che Cristo, sono unito in comunione alla tua beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è edificata su quella pietra. Chiunque mangerà l'Agnello fuori di questa casa, è profano. Se, durante il diluvio, alcuno non sarà nell'arca di Noè, perirà. Chi non raccoglie con te, disperde: cioè, chi non è con Cristo è coll'anticristo » (2).

Questi non sono i testi, ai quali ami fermarsi il signor Thierry, il quale, ripetiamo, fece opera piuttosto letteraria che religiosa, come invece è la vita di S. Girolamo del Colombet. Leggerassi dunque volontieri anche da coloro che non amano le agiografie, tanto più per la bella forma con cui l'autore espone i proprj pensieri, e per l'arte di cavar notizie e aspetti nuovi da una parola, da un cenno.

Alla storia di S. Girolamo è mescolata quella di molte donne, che mostrano come, mercè della religione nuova, quel sesso si togliesse alla carezzata abiezione, per sollevarsi a un'austera dignità. Ebbe recentemente un romanzo la Fabiola: meritava, e l'ebbe, una storia la Paola, (3) cinta da tutta quella sua nobile e affettuosa famiglia. Paolina, seconda figlia di essa, avea sposato Pammachio, ma dopo fattolo felice per 12 anni, moriva sopra parto, lui lasciando erede de' suoi beni, a patto di distribuirli ai poveri. Egli ve n'aggiunse una parte de' suoi, e presedette alla distribuzione. Quei pasti che i pagani celebravano sulle tombe dei defunti, e per la cui ripetizione annuale alcuni lasciavano dei fondi, quasi volessero con ciò o ritardare l'obblio, o anche dopo morte ostentar la loro clientela, furono conservati dai cristiani, come tant'altre usanze. Nel funerale di Paolina, alla chiesa di S. Pietro in Vaticano accorsero poveri d'ogni parte, pei quali nell'abside erano apparecchiate tavole, a cui li collocava un esercito di servitori; e vi consumarono l'intera giornata, ed ebber ciascuno un abito nuovo e una limosina. In ciò eransi convertiti i ricchissimi gioielli di Paolina, i tessuti di seta e d'oro, non più per ornare la bellezza, ma per coprire la nudità; e Pammachio con ciò faceasi una numerosa clientela per la sua candidatura pel paradiso.

(1) Oltre la *Vita di S. Agostino* del Poujoulat, è a vedere Nourrisson *La Philosophie de S. Augustin*, memoria premiata dall'Istituto.

(2) Epistola 14 ad Damasum n. 2.

(3) *Histoire de Sainte Paule*, par l'Abbé F. Lagrange Vicaire General d'Orléans. Paris, Poussielgue 1867.

Digitized by Google

Dappoi andò e si fece monaco, e la prima volta che così apparve tra i colleghi suoi del senato, fu un riso generale, ma egli nella sua tonaca avea più ragione di ridere della loro porpora: e delle immense sue dovizie fe larghezza ai poveri.

Gravissimo ne fu il dolore fra i solitari di Betlem; ma li consolò il nascer un bambino a Toxozio unico figlio di Paola, ammogliato con Leta figlia d'Albino. Albino, senatore e pontefice dell'idolatria, ebbe moglie una cristiana, e questi matrimoni misti (*impar*) favorivansi dalla Chiesa come un mezzo di conversione. Così Toxozio avea sposato Leta, la quale, patito di molte false gravidanze, fe voto, se maturasse una figlia, di consacrarla religiosa, e l'ottenne. La bambina fu nominata Paola, e la prima parola insegnatale fu *Alleluja*. Albino, pontefice degli Dei, trovavasi circondato da una famiglia cristiana, e teneva sulle ginocchia la nipotina, godendo sentirle balbettare la parola di trionfo de' cristiani. Girolamo se ne riempiva di speranze; e « Giove stesso, se avesse una tal famiglia, credo si convertirebbe a Cristo. Rida pure di questa mia ipotesi il pontefice, e mi creda o pazzo o rimbambito: altrettanto faceva testè anche suo genero Toxozio. Cristiani non si nasce; si diviene. Il Campidoglio e le sue dorature arrugginiscono; ragnateli e muschi tapezzano i tempi di Roma; la città si sposta, e i suoi abitanti passano davanti alle diroccate edicole degli Dei per correre alle tombe dei martiri ».

Leta chiese a Girolamo un piano d'educazione per la sua bambina, ed egli il tracciò in una lettera piena d'amabile sapienza. Piuttosto che a Roma, voleva la mandasse a Betlem, ove sarebbe una perla sul letto di Maria, riposerebbe nella culla di Gesù, non conoscerebbe il mondo che traverso alla vita di angeli. Paola veglierebbe su di lei: egli stesso, il vecchio penitente, la porterà a cavalluccio, userà con lei « l'idioma che pria li padri e le madri trastulla » E infatto ella andò più tardi a Betlem, e sopravissuta alla famiglia tutta, chiuse gli occhi di Gerolamo.

Di tali scene ridonda la storia del pio e insieme austero dottore. Del quale io non voglio, sull'orme dell'illustre biografo, ripetere le virtù e i meriti; ma non istimo inutile ripetere quel ch'egli scriveva: « Restate nella Chiesa, fondata dagli Apostoli, e tuttora sussistente. Se udite alcuni designarsi non col nome di Gesù Cristo, ma di qualche altro, sappiate che non sono la Chiesa di G. C.: e l'essere istituiti posteriormente palesa che son di quelli, di cui l'Apostolo predisse la venuta. Nè vi lusinghi se pare che s'appoggino alle scritture; giacchè anche il demonio disse cose conformi alla scrittura, nè basta legger questa, ma bisogna intenderla. Se seguiamo soltanto la lettera, possiam noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non s'abbiano a ricevere nella Chiesa quelli che vanno calzati, o che tengono due tuniche ».

CESARE CANTU'.

Digitized by Google

DEL CATTOLICISMO IN GINEVRA.

Nous assistons aux révolutions, comme à une tragèdie, où se joue la libération de l'Église. (Lacordaire citato dal Montalembert nel libro: *Le Pére Lacordaire*, Cap. 8.)

Mentre una terribile crisi tiene in pensiero tutte le menti, e variamente commossi i cuori, mi fo a richiamare l'attenzione sopra le ragioni d'un fatto, che nello scorso mese tenne esso pure, colle debite proporzioni, occupati tutti quelli che pensano, e che ragionano, e quelli eziandio che fan mostra di pensare e ragionare. Forsechè io dunque non sento i pericoli che ci sovrastano, e la gravità delle attuali condizioni delle cose che al cuore di ogni buon cattolico sommamente interessano? Non intrapresi per dir vero questo tenue lavoro con intenzione di distrarmi, ma confesso schiettamente che l'occuparmi in esso, molto mi ha giovato a diminuire l'amarezza, l'angustia, lo sdegno che io ho dovuto provare nel vedere compromessi i nostri più sacri interessi, e nel contemplare tanta debolezza ed inerzia, o peggio ancora, tanta impudenza e connivenza. Ma di ciò non più. La causa della Chiesa e di Pio IX è a troppo potente protettore affidata, perchè noi dobbiamo scoraggiarci se dicontro agli audaci, ma impotenti, ovvero per poco potenti assalti, i pusilli esitano o si ritirano. Noi abbiamo molto a sperare, poco o nulla a temere.

Tutti rammentano senza fallo come fin da' primi dell'ora scorso mese un gran parlare si facesse del prossimo Congresso, così detto *della pace*, che si doveva pel giorno 9 inaugurare a Ginevra, e al quale sarebbe intervenuto anche il Garibaldi. Fra i varii giudizii, le speranze, le apprensioni, e anche il parlarne come cosa di pochissimo conto, che non potrebbe a meno di non riuscir a vuoto, attese le varietà degli uomini che vi concorrevano, e la poca unione naturale a quelle varietà tutte, spuntava l'alba di questo giorno. Accolto fin dal dì innanzi nel suo giungere con molteplici applausi, e splendida ovazione, Garibaldi si reca al Congresso, e salutato *presidente onorario*, sale per primo, se ben ricordo, la tribuna. Ivi quest'uomo, che fu già ben definito dall'illustre Vescovo d'Orléans Mons. Dupanloup nella sua recente lettera al Com. Rattazzi, 15 settembre 1867, esordisce un suo discorso, quanto alla forma ed alla sostanza non guari diverso da quelli tenuti da lui

Digitized by Google

alle nostre plebi, pervertite ed intolleranti, credendo forse riuscirne con egual successo. Ed ecco che dopo le prime frasi, in cui annunzia il suo fermo proposito di voler dare *l' ultimo colpo al Papato*, avvertito da alcuni rumori sollevatisi nel seno istesso dell' assemblea, che il suo discorso non è da tutti approvato, l' oratore confuso vacilla, e pronunziate, scusandosi, alcune poche altre parole, scende dalla bigoncia. Il giorno appresso, di buon mattino, e quasi fuggitivo, il Garibaldi se ne va alla stazione, sale in una carozza e si allontana da Ginevra, chiamato, si disse, in altro luogo da cosa di grande importanza, (si trattava della famosa *insurrezione* romana!!!) ma forse, e senza forse, perchè sentiva di aver fatto un gran fiasco in un luogo ove era stato accolto con tanti onori dapprima, e perchè temeva assai di peggio, udita l' agitazione de' cattolici per le sue parole, e le pubbliche dimostrazioni già da questi apparecchiate per protestare contro le medesime (1). Il Congresso, di cui si disse che il suo vice-presidente appena udito il discorso di Garibaldi avesse designato la sorte, (2) pochi giorni appresso la precipitata partenza del suo presidente onorario si scioglie fra le minaccie de' Ginevrini, massime de' *radicali*, e le risate di quelli che prima lo inneggiavano, o ne temevano, e così ha fine la commedia del *Congresso della pace* di fronte alla ridicola prova fatta dal Garibaldi, naturale cosa era che quelli, e presso noi sono moltissimi, che delle cose di Ginevra poca o niuna conoscenza avevano, dimandassero a se stessi « *D' onde ciò?* ». Ben è vero che la prima riprovazione del discorso di Garibaldi, sorta in seno allo stesso Congresso, poteasi attribuire a quella moderazione, che raramente va scompagnata dalla scienza; poteasi anche credere protesta di quelli che riunitisi colà per discutere, mal sapeano addattarsi a spavalderie ingiuriose, e ponete che certe aspirazioni politiche vi contribuirono pure in gran parte; ma queste ragioni stesse non erano sufficienti; e poi come spiegare l' irritazione prodotta fra il popolo, le dimostrazioni preparate e il commuoversi dello stesso *Grande Consiglio?* È noto come allora, quelli che sono, o vogliono mostrarsi persuasi dell' infallibilità di Garibaldi, traessero in

(1) Una conferma di quanto sopra accennavo è il Breve Pontificio che S. S. Pio IX indirizzava non ha guari a Mons. Mermillod coadiutore del Vescovo di Ginevra. Questo documento torna a somma lode dell' illustre Prelato e dei Cattolici Ginevrini che tanta parte ebbero nel far trionfare i diritti della Chiesa, e rende in pari tempo giustizia alla lealtà dei magistrati che accolsero prontamente i richiami dei loro cittadini.

(2) Iames Fazy capo del partito radicale. Egli disse: « *Garibaldi ha fatto naufragare il congresso* ». Lo stesso Fazy pronunziava dopo sciolto il congresso le seguenti parole: « *Debbo dirlo; Ginevra è stata stomacata da questi eccessi. I cattolici si sono coperti d' onore in faccia all' Europa, con le loro proteste calme, e dignitose, e anche i vecchi protestanti hanno salvato il loro* ». Lettera di Mons. Dupanloup al com. Rattazzi.

Digitized by Google

campo quel che è per loro mai sempre il *Deus ex machina*, e dicessero: « *Vedete perfidia dei clericali; vedete quanto hanno mestato per far cadere il loro giurato nemico* » e mille altre dolcezze. Nel leggere codeste accuse, e nel vederli tanto arrabattarsi perchè non s'avesse a sminuire il prestigio del loro *eroe* sorrisero tutti quelli che non han cominciato a rinegare il buon senso per sostituirvi il pregiudizio comune, o meglio ancora, la propria opinione. La vera e principale causa dell'agitazione che il discorso di Garibaldi cagionò al di fuori del Congresso in Ginevra; quella che influì altresì potentemente a fare udire nel seno stesso del Congresso rumori di disapprovazione, fu il Cattolicismo, che dominante pel numero dei suoi seguaci, (1) rispettato per convinzione o per politica, libero assai più che non in altri paesi, levossi ardito contro le intemperanze di quell'uomo, e fece sì che nel Congresso e fuori del medesimo, mostrassero di non approvare i sentimenti da Garibaldi esternati. Garibaldi veniva a Ginevra per proporre l'abolizione del Papato! Tre secoli indietro egli non avrebbe certo sbagliato nello scegliere il luogo più adattato per fare siffatta proposta; anche un secolo fa, sarebbe stato forse tanto fortunato, da riscuotere fra gli sbadigli un qualche applauso, ma nel 1867!!! Garibaldi, o meglio i suoi inspiratori, sono indietro di qualche secolo, quindi non possono essere troppo acerbamente rimproverati se credettero che la Roma Calvinista esistesse tuttora; se ignorarono che questa è scomparsa omai, e che il tentativo di fare di Ginevra una Roma massonica invece di *una Roma Calvinista*, non è ancora felicemente riuscito (2). È scusabile Garibaldi, e con lui i suoi ispiratori se credettero che i cattolici fossero ancora sbanditi da Ginevra, e se reputarono che i sacri misteri dovessero ancora come ne' secoli decimosesto e decimosettimo, celebrarsi in luoghi appartati, e che i templi de' cattolici fossero tuttavia come allora quelle camere misteriose e quelle grotte, in cui si nasconde un altare, che il caso svela all'autorità, e la cui esistenza viene

(1) Ecco le cifre ufficiali del censimento del 1860:

Nel cantone di Ginevra

Cattolici	42,099
Protestanti	40,069

Nella città

Cattolici	16,564
Protestanti	24,363

(2) Si progettò di costruire in Ginevra un tempio massonico, e il potere legislativo concedette a questo effetto un tratto di terreno gratuitamente, però, malgrado la pubblica liberalità, la cosa non è riuscita a bene, e più di una volta si vide nel giornale di Ginevra dell'anno scorso quest'annunzio: *A vendere o ad affittare un fabbricato chiamato tempio unico.*

Digitized by Google

a noi manifestata dagli atti del concistoro ossia dell' inquisizione protestante, inquisizione ben più reale e terribile che non la cattolica, divenuta omai uno spauracchio degli *spiriti forti* (1). Torno a ripeterlo; Garibaldi e i suoi inspiratori meritano scusa se ignorarono la vera situazione dei cattolici in Ginevra, situazione di cui esporrò brevemente la storia.

Al giorno d' oggi il cattolicismo si presenta a' nostri sguardi in Ginevra « *come il succhio sempre giovane che penetra il vecchio organismo* » e come la religione della maggior parte degli abitanti del Cantone. In un paese in cui i cattolici sono ammessi al pari degli altri cittadini all' intero esercizio dei diritti civili e politici; in un paese in cui il grande consiglio, e il consiglio di stato (2) sono formati per mezzo del suffragio universale, e in cui alcuna volta vengono al popolo sottoposti i progetti di legge, questo primo fatto è già di una importanza così grande che nessuno è che nol vegga. Ancorchè i cattolici non possano primeggiare sugli altri partiti, che si dividono il rimanente della cittadinanza Ginevrina, possono ben però unendosi a quelli che mostrano di rispettare più che non gli altri la loro libertà religiosa, dare a questi vinto il partito. Auguriamoci che essi non si lascino giammai sfuggire un così bell' istrumento di difesa per i loro interessi religiosi, e che i predicanti *dell' astensione* (se mai per somma sventura ne sorgeranno fra loro) non incontrino colà come fra noi, una buona fortuna, che non si può spiegare senza rinvenirne ragioni altamente deplorevoli. Nella costituzione ginevrina è consecrato il principio della libertà dei culti; stabilito che un eguale protezione è dovuta ad amendue i culti riconosciuti dallo stato, il quale si obbliga a fornire ad ambedue il denaro necessario per le spese del culto; e finalmente stabilito che nessuna modificazione possa essere introdotta dallo stato nell' organismo cattolico senza un previo accordo con la chiesa istessa. Due chiese, senza parlare di molteplici cappelle private, torreggiano nella già Roma del protestantesimo; un altra si viene costruendo, e fin dal maggio scorso i cattolici appoggiandosi ad una legge, che lascia loro facoltà di costituire la propietà comune, sopra principii di libertà non molto dis-

(1) Intendiamo fare un'eccezione riguardo all' inquisizione Spagnuola, della quale De-Maistre stesso non osò direttamente fare l'apologia. Però essa, come ben si sa, fu più che altro un istrumento di politica in mano a quei re. I grandi inquisitori furono spesso scomunicati dai Papi, i quali e coll'accordare ai condannati l'appello alla S. Sede, e in altri modi cercarono di reprimere quel tribunale, o mitigarne almeno gli abusi.

(2) Il grande consiglio è composto di cento membri al più ed è investito del potere legislativo; il consiglio di stato è composto di sette membri stipendiati dallo Stato, ed è incaricato del potere esecutivo. Tanto i membri del gran consiglio quanto quelli del consiglio di Stato non durano in uffizio che due anni.

Digitized by Google

mili da quelli co' quali essi di già si reggono in Inghilterra, domandarono al grande consiglio, ed ottennero con quarantadue voti favorevoli contro diciasette contrari, la cessione ad un prezzo abbastanza tenue di un pezzo di terra per costruirne ancora un' altra. Le cerimonie cattoliche fatte con la pompa che ad essa è propria, e che bene si addice, sono fatte segno per parte degli individui appartenenti ad altre comunioni, ad un rispetto veramente commendevole. Sono già due anni che le messe di Natale vengono celebrate a mezzanotte, senza aver a temere, come già altre volte, insulti e minacce, e tre ancora non ne corsero, che si vide entrare in Ginevra per tenervi presidio un battaglione Friburghese con un cappuccino portante al braccio l' insegna federale di cappellano, e questo stesso religioso celebrava a cielo aperto, e in mezzo alle truppe inginocchiate, la messa ogni domenica, malgrado che qualcheduno crollasse il capo, e qualche altro si stupisse che la libertà di coscienza non consistesse nel diritto di non vedere ciò che spiace. I cattolici in Ginevra conservano quel diritto di far fondazioni pie che a noi cattolici italiani è omai vietato: hanno ancora il diritto di educare, e insegnare, quindi è che accanto agli edifizi sacri, se ne veggono sorgere altri dedicati all' insegnamento, e costrutti col denaro che la carità somministrò, e non sono che pochi mesi che ad un edificio di grande importanza fu data l' ultima mano, ed ora più di mille fanciulli possono lontani dall' indifferentismo officiale, ricevere insieme all' istruzione che forma il cittadino, quella assai più importante che perfeziona il cristiano. Ginevra è ancora la sede di un Vescovo, e la scelta di quello che ora vi risiede è tale, che onora altamente quel grande Pontefice che per tanti altri importantissimi fatti, sarà con grande ammirazione ricordato negli annali della chiesa e al quale noi italiani appena sbollite le passioni innalzeremo una statua, come al Wasington che la provvidenza ci aveva dato, e che i presenti non seppero o non vollero apprezzare (1). Chi ha la sorte di conoscere personalmente questo Vescovo può essermi testimonio della verità delle mie parole e di quelle di colui che lo disse « *dotato di una gran saviezza pratica, di tatto squisito e di caritatevole abilità; sempre sereno e moderato nel difendere la perpetuità delle dottrine veramente cristiane; ansioso di versare la verità nella misericordia; premuroso di arrecare scienza, schiettezza, e delicatezza in quelle discussioni che la passione fa ben presto cadere a terra e l' accanimento disonora; posto da Dio in quella sorta di isola del vortice europeo dove si trovano di fronte e cozzano le ambizioni, i dolori e là tutto nel ricondurre l' unione fra gli spiriti; senza venir meno giammai alla*

(1) Lacordaire. *De la liberté de l' Eglise et de l'Italie*, pag. 35.

Digitized by Google

sua missione, accessibile a tutti; di tutti amico; uomo di lotte e di speranze; felice del passato; confidente nell' avvenire; che benedice, pur camminando alla conquista delle anime, il progressivo perfezionarsi di questo globo in cui IL RE DE' SECOLI DEVE SEMPRE RINVENIRE ELETTI FINO ALLA CONSUMAZIONE DE' SECOLI ». Il clero, che intorno al suo Vescovo si stringe, quasi falange pronta all' assalto non che alla difesa, è degno di lui, e insieme a valenti laici esplora il campo della scienza, cercando di fare risplendere in tutto il suo folgore la verità, e l' influenza sempre benefica del cattolicismo. Conferenze pubbliche, il cui tema fu la religione, la storia di Ginevra, l' economia politica, le società segrete, le scienze naturali, i rapporti tra la chiesa e lo stato, la questione romana etc., hanno durante le lunghe sere d' inverno porto occasione di trattenimento, e di istruzione a parecchie centinaia di persone, e un periodico cattolico per dieci anni fiorì in Ginevra e si desidera che non solamente questo riviva ma abbia ancora de' compagni nel propalare la verità, e combattere l' errore.

Questa è l' attuale condizione del cattolicismo in Ginevra, molto diversa come ben vedesi da quella, che Garibaldi, e i suoi inspiratori, e anche molti onesti e cattolici, specialmente fra noi, si pensavano fosse. Ora da qual epoca data il rinascimento del cattolicismo in Ginevra? Si potrebbe quasi affermare che da' primi anni del secol nostro. Ed in qual modo da umili principi, chè tali furono, si giunse alla attuale condizione? Non certo per la buona volontà, o per amore alla libertà di coscienza, e de' culti per parte di coloro che tennero nelle loro mani la somma delle cose in Ginevra, ma in mezzo a contrarietà d' ogni maniera, in mezzo a piccole e ridicole opposizioni, ad ipocriti maneggi, ad aperte compressioni. A nulla valsero le *Società* costituite per condurre al protestantesimo i cattolici; a nulla le ricchezze, e gli impieghi a soli protestanti concessi; il cattolicismo progredì e sempre, speriamo, seguirà a progredire. Ho detto più sopra che bisogna datare quasi da' primi anni del secolo decimonono il risorgimento del cattolicismo in Ginevra; infatti non fu che sotto la protezione del diritto internazionale, che nel secolo scorso germogliarono in Ginevra i primi germi della rinascente sicurezza religiosa, essendo divenuto l' albergo del presidente di Francia, il centro pubblico del culto. Non fu che sui primi anni del secolo nostro, che grazie alla protezione della Francia, veggiamo comparire in Ginevra un curato cattolico, e lo veggiamo pigliare a fitto per celebrare i divini misteri, una dopo l' altra sei camere diverse, in tutti i quartieri della città, sempre scacciato o da un proprietario, o da una sommossa, e veggiamo i protestanti infuocare i saliscendi delle porte delle case, per impedirgli di compiere la sua prima visita pastorale. Questo primo curato cattolico fu il sig. Vuarin; uomo che rimanendo intrepido sulla breccia per quaranta anni, lasciò nella

Digitized by Google

Svizzera un gran nome, e uno assai maggiore ne avrebbe lasciato in Europa, se un campo più vasto avesse egli avuto a coltivare; uomo la cui vita (1) si compendia in tre frasi; *Venire senza titubare; restare senza mai piegare; morire senza cessare di sperare;* uomo infine di cui Dio si servì, per incamminare, e accompagnare il cattolicismo sulla via che l' ha condotto all' attuale sua condizione. Sopravvenuto il concordato, i cattolici di Ginevra domandarono una chiesa, e precisamente quella di S. Germano che fu già la prima ad essere occupata dai protestanti, e dopo una viva lotta in cui tutto fu messo in opera per parte dei protestanti per non aderire, o per uscirne con un mezzo termine, (2) grazie alla protezione di madama Letizia, e del cardinale Fesch, e del Portalis, l' ottennero. Così pure ottennero un tratto di terreno per farne un cemetero a loro riservato, e finalmente si riuscì anche a stabilire in Ginevra alcune Figlie della carità. Caduto l'impero, e ristorata in Ginevra la repubblica, si poteva temere di non poter far più nulla o anche di perdere quello che con tanta fatica si era acquistato, ed ecco invece i monarchi del congresso di Vienna incaricarsi, non solo di assicurare gli acquisti già fatti da' cattolici, ma ancora di fornire ai medesimi un mezzo potentissimo di farne dei nuovi, e assai più importanti. Anzichè far rimanere Ginevra come avanti la rivoluzione francese, si stabilì di aggregarla alla confederazione Svizzera, e siccome essa non confinava in nessuna parte colla suddetta, isolata com' era nei domini della Francia, e della Sardegna, e anche, e più perchè mostrandosi la dieta Svizzera poco *disposta a fare un matrimonio d'amore, bisognava dare a Ginevra una buona dote,* si pensò di aggiungerle il paese di Gex, e un piccolo tratto della Savoia. Ora questi due paesi erano affatto cattolici; qui vivevano i discendenti dei cittadini cacciati di Ginevra nel secolo XVI; e i sovrani cattolici avrebbero e pensato a garantire con trattati i diritti de' già loro sudditi, e sorvegliato l' osservanza dei medesimi, quindi grandi discrepanze di opinioni fuvvi in Ginevra se s' avesse ad accettare il dono, e grandi i timori, e se finalmente si accettò, si fu nella persuasione che il cattolicismo sarebbe scomparso presto o tardi in faccia al protestantesimo non altrimenti che il ghiaccio innanzi al sole, (3) e anche pigliando per ogni buon fine delle misure preventive, col formulare un *codice di leggi eventuali* col quale si cercava francamente di porre parecchie

(1) Di essa scriveva il De-Maistre: « *Mi dà l'idea dei successi apostolici* ».

(2) Fra le altre proposte, vi fu quella di dare ai cattolici un vasto sotterraneo dicendo: « *Vous y serez délicieusement bien* ».

(3) « *In dieci anni,* diceva un sindaco, *tutto il paese di Gex sarà protestante* », Alberto Rilliet, *Histoire de la restauration de la république de Genève*, pag. 92 citato dal *Correspondant* fasc. agosto 1867 pag. 915.

Digitized by Google

restrizioni ai diritti dei cattolici. Grazie all' interesse che vi misero i diplomatici riuniti, grazie alla dignità e al tatto dell' incaricato ginevrino, grazie alla premura del gabinetto sardo, e alla fede e allo zelo del gran curato di Ginevra, il quale, presente ovunque, fin dal 1813 giungeva fino ai sovrani aleati, attraversando le armate della coalisione sopra la slitta di un popo russo (1), i cattolici in conclusione si trovarono avere assicurato il completo esercizio dei diritti civili e politici. La loro chiesa, e la parocchia di Ginevra venivano apertamente riconosciute, e parecchi articoli appositamente dettati, mettevano la libertà religiosa delle popolazioni della Savoia sotto la protezione del diritto pubblico europeo; la pratica del culto, e le spese di manutenzione del medesimo, l' educazione, l' amministrazione municipale, il diritto di far fondazioni pie, e la visita dell' autorità diocesana erano solennemente garantite contro i possibili attacchi della propaganda protestante, e solo i cattolici venivano esclusi dal partecipare alle ricchezze dello stato che proseguivano ad essere amministrate dalla *Società Economica* (2) pel solo vantaggio dei protestanti (3). Se in faccia alla nuova condizione fatta ai cattolici dai trattati, e dai reggitori ginevrini accettata, questi postergando ogni idea del passato, e solo mirando a fare per l' avvenire la prosperità di Ginevra, avessero abbracciato una politica saggia e conciliatrice, e rispettando scrupolosamente la libertà dei due culti, avessero permesso a ciascuno sì liberamente svolgere gli elementi essenziali della propria vita, e avessero anche studiato le leggi del cattolicismo, e lo spirito della costituzione del medesimo, avrebbero fatto ciò che di meglio per loro si potea; invece continuando a sognare il passato, e a non tenere nessun conto del cattolicismo, ne sconobbero l'essenza; e così pretesero farne un congegno del meccanismo amministrativo, e persino imporre un dovere pei cattolici del mantenimento della chiesa protestante (4). Questo falso, e stranissimo atteg-

(1) Il Vuarin era in relazione con i più grandi personaggi politici d'Europa; la sua corrispondenza, e i suoi scritti non formano meno di quaranta volumi in-folio.

(2) Quando sullo scorcio del secolo passato, si prevedeva vicina la fine della repubblica ginevrina, i beni che formavano il patrimonio della medesima, erano stati riuniti in una sola massa, e posti sotto la direzione di una società chiamata col nome di *Società economica*. Ora questa istessa istituzione, rispettata nel trattato di riunione alla Francia, proseguiva a vivere non ostante fosse cessato il pericolo, pel quale schivare era stata abilmente trovata.

(3) Protocollo del trattato di Vienna; trattato di Parigi; trattato di Torino.

(4) « *L'Église protestante a été près de trois siècles la seule Église nationale..... C'est donc une institution que* TOUS LES GENEVOIS DOIVENT SOUTENIR A QUELQUE COMMUNION QU'ILS APPARTIENNENT ». Estratto della relazione di una commissione legislativa citato dal *Correspondant*.

Digitized by Google

giamento dei governanti di Ginevra, diede luogo ad una lotta che più o meno viva durò per ben trenta anni, ossia fino a che una rivoluzione non venne a porre al governo un nuovo partito, e a sostituire una nuova costituzione a quella del 1814. Benchè anche nell'anno 1834 sopra mille impiegati, di cattolici non se ne contassero che cinquantanove, benchè nessun cattolico fosse stato eletto a far parte della dieta, e due soli figurassero fra i ventotto membri del consiglio di stato, si cercava di avere una ingerenza negli affari concernenti il cattolicismo. Erano passati pochi anni dacchè avean avuto luogo i trattati di Vienna, Torino, e Parigi e già la libertà di insegnamento, quella del pulpito, e quella delle fondazioni pie, erano fatte segno a frequenti attacchi; il tentativo di introdurre il matrimonio civile non riusciva a vuoto che davanti all'atteggiamento minaccioso assunto dalla Sardegna; l'arrendevolezza e benevolenza stessa infine della S. Sede, diveniva occasione di un nuovo inganno. Si fecero vive istanze per ottenere che Ginevra fosse posta sotto la giurisdizione del Vescovo di Losanna (1) e ciò perchè i Vescovi svizzeri vivevano quasi in catene e si voleva questo, almeno in parte, imporre alla chiesa ginevrina. Roma, malgrado le rimostranze fattele, accondiscese (1819) e il Vescovo di Losanna troppo conscienzioso per non tenere saldo colà dove vedeva un dovere da compiere, ma nello stesso tempo troppo amico della pace, troppo conciliante per natura, troppo dolce per attrattiva, non poteva essere da tanto da vedere le ultime conseguenze dannose di una concessione strappatagli e si porse ad una convenzione che addivenne ben presto il pensiero di tutta la sua vita. Il governo per questa ebbe parte nella nomina e nella istituzione dei parrochi; potè esigere dai medesimi il giuramento, ed ottenne dal Vescovo la premura di attenersi a' suoi ordini. Era difficile arrestarsi sopra una via così bella, ed eccoti una legge stabilire il *placet* per gli atti che provenivano da Roma, o dall'autorità diocesana. Intanto il Vescovo veniva colmato di elogi e di attenzioni; se in Ginevra, era fatto segno a manifestazioni di onore; se assente, si teneva corrispondenza con lui. La cortesia nelle forme divenne una tradizione governativa e già un tempo vi fu, in cui non si esitò a fare un brindisi alla salute del Papa, per dare una prova estrema di buona volontà. Quindici anni erano già trascorsi, dacchè questa deplorevole convenzione era stata stretta, quindici anni piuttosto di scaramucce che non di battaglie, quando il terzo centenario della riforma (1835) venne a dare alla lotta insieme ad un aspetto più spiccato una maggiore intensità. Nulla fu risparmiato perchè le feste ch'ebbero luogo in siffatta occasione, avessero a riuscire un'imponente dimostrazione, la quale fosse ara dell'avvenire della riforma, e tuttavia con tutti questi sforzi ad altro non si riuscì, se non a manifestare

(1) Prima era posta sotto quella dell'Arcivescovo di Chambery.

Digitized by Google

la sempre crescente invasione del razionalismo e il continuo suddividersi e quindi decadere del protestantesimo (1). Di queste feste i cattolici avrebbero potuto risentir dispiacere, ma non chiamarsene offesi; sciaguratamente però questi giorni di trionfo pe' loro concittadini protestanti, dovevano essere per loro, e per le loro credenze più care, giorni di disprezzo. Fu qui che si mostrò in tutta la sua luce, l'imprudenza politica dei governanti di Ginevra, mentre lasciarono libero il freno ai protestanti, i quali alla lor volta non risparmiarono nulla, per far ben sentire in modo brutale che sopra i cattolici pesava una tirannia religiosa, e così per un momento li ricondussero in pieno secolo XVI. Si deve anche ripetere da questo centenario l'origine dell' *Unione Protestante*, società che organizzata a mo' della carboneria, e tutta segretumi, aveva per iscopo d'impedire il sopravvento dei cattolici, e di preparare nuove conversioni, e per mezzo dell'ammissione dei *nazionali* protestanti a tutti gli impieghi giornalieri; società che ben presto divenne fomite di divisione fra cittadini, e macchina di guerra contro i cattolici, e così colmò la misura degli errori del partito aristocratico, stato finora al governo, ma che ben presto doveva esserne escluso. Il sig. Vuarin non era mai restato ozioso in mezzo a queste procelle, ma si era invece sempre a tutt' uomo adoperato per difendere gli interessi del cattolicismo, ed or lo vediamo sotto tende innalzate in un baleno, in difetto di locale, intertenersi famigliarmente co' suoi parrocchiani delle cose del giorno, e ora tutto nello scrivere opuscoli di cui una gran quantità ci rimane, e ne' quali alcuna volta sotto il nome suo e tal' altra sotto quello di un suo confratello con vivaci e varie (2) forme, egli spiega in uno stile sempre sicuro e spesso eloquente, una scelta intelligenza, e un pensiero sempre intento al fine unico de' suoi sforzi. E non solo parlava, scriveva, inanimava i suoi a fare il medesimo, ma anche agiva, e ora lo veggiamo sorvegliare, pur leggendo il suo breviario, una votazione di cui grazie alla sua età si era fatto nominare scrutatore, ed ora lo veggiamo formulare a nome suo, e del rimanente clero ginevrino un indirizzo al Vescovo di Losanna, indirizzo che esponeva minutamente i fatti, e nello stesso tempo proclamava altamente i diritti, e che Mons. Yenni si rifiutò di disapprovare. Il consiglio di stato se ne tenne gravemente offeso, e, appoggiandosi alla malaugurata convenzione del 1820, ricusò di riconoscere la nomina di al-

(1) A questo centenario si dava incominciamento coll'erezione di una statua a Rousseau, e si poneva fine col discorso di un ministro anglicano contro l'*apostasia* della chiesa di Ginevra.

(2) Una volta per esempio in un suo opuscolo, introduceva l'ombra di Calvino che favella co' ministri; un'altra volta faceva che le ombre di Rousseau, e Calvino disputassero fra loro.

Digitized by Google

cun sacerdote che avendo firmato l' indirizzo non si disdicesse, e nello stesso tempo si oppose a che fossero eletti ecclesiastici che non fossero del luogo. Era scritto ne' decreti della Provvidenza che il Vuarin il quale aveva con forte petto iniziata questa lotta, per la quale il Vescovo di Losanna, e il clero di Ginevra venivano emancipati da una tutela sempre assurda e spessissimo fatale alla chiesa, non potesse co' suoi occhi vederne la fine, mentre a Dio piacque chiamarlo a se nell' anno 1843. La sua morte fu occasione di un trionfo per lui; ventimila cittadini facevano corteo al feretro del loro curato, e pregavano da Dio pace per quell' anima che tanto aveva amato le loro, e che ora volava al cielo per affrettare quel trionfo per cui tante fatiche aveva durato qui in terra. Alla sua morte, la lotta che la decisione del consiglio di stato aveva fatto prevedere siccome molto probabile, e che finora non si era manifestata se non con avvisaglie di lieve conto, si ingaggiò vivissima. Monsignor Yenni nominò a successore del Vuarin il Marilley straniero, e quel che era ben peggio agli occhi del consiglio di stato vicario del Vuarin, però accettissimo al popolo; il consiglio rigettò la nomina; ma nulla valse a far rimuovere il Vescovo dal suo proposito, e se Ginevra fu per qualche anno privata del suo pastore ciò avvenne, perchè esso era stato arrestato e tradotto alla frontiera del cantone. Tale era la situazione del cattolicismo nel 1847; sconosciuto nel suo spirito; mutilato ne' suoi diritti; impastoiato nella sua gerarchia e forte soltanto della integrità de' suoi difensori, altro non gli restava se non attendere uno di que' lampi, che la Provvidenza fa spesso balenare fra gli uragani suscitati dall' uomo, nè questo si fece lungo tempo aspettare.

La costituzione, che ne' tempi di cui parlo ancora reggeva Ginevra, compilata dall' aristocrazia nel 1814, era riuscita per una naturale conseguenza abbastanza aristocratica. Vi era per vero dire proclamata l' eguaglianza di tutti i cittadini, e che le imposte sarebbero state votate da deputati direttamente eletti, ma una serie di misure secondarie offriva a' patrizi un trionfo facile ed esclusivo, e il potere esecutivo era in forza anche esso di misure indirette quasi interamente a loro affidato. Il movimento che si era iniziato durante il secolo precedente, per riacquistare quella participazione al governo, che la riforma aveva tolto, e che soltanto una grande crisi nazionale era stata bastevole a quietare per venti anni circa, incominciò di nuovo quasi subito dopo riacquistata l' indipendenza, e poco esattamente valutata dagli aristocratici che alzando per divisa *il progresso lento basato sugli antecedenti*, pure non sapessero che vi sono epoche, in cui l' accelerazione resa necessaria diviene insieme una prova di abilità, e un dovere, e sempre mirarono più al passato che non al presente, e all' avvenire, e sconobbero i loro naturali alleati, venne a scoppiare, e

Digitized by Google

nel 1842 in cui l'antico edificio fu scosso, e in parte rinnovato, e nel 1847 in cui il medesimo venne completamente distrutto. Nel 30 le sommosse non furono scongiurate che con qualche riforma di poco conto; fin dal 34 un giornale intitolato l' *Europa centrale*, e al servizio de' radicali, usufruttuava il malcontento de' moderati, e si proponeva apertamente per iscopo di servire la causa della democrazia europea facendo di Ginevra uno stato repubblicano, modello agente per irraggiamento sui paesi circostanti; nel 35 la spedizione di Ramorino contro la Savoja provocando ovazioni, e rumori manifestava quale uragano si addensasse sopra il paese; finalmente dopo un altro intervallo di pace anzi di concordia cagionato dalla minaccia di una guerra contro la Francia, (1) un piccolo incidente ossia il rifiuto o a meglio dire l' aver differito due volte di seguito la discussione, sulla domanda che i Ginevrini facevano di un consiglio municipale, segnò il principio degli avvenimenti che condussero alla rivoluzione del 1842. Subito dopo il voto che prorogava una seconda volta la discussione di cui sopra, si costituì una società che si intitolò del *Tre Marzo* e che con una serie di opuscoli in cui le questioni più ardenti erano poste sul tappeto, aprì un fuoco sempre più vivo e diretto contro gli uomini che erano al potere, e contro i principii che essi rappresentavano. Un altro incidente l' essersi cioè nel fatto della soppressione dei conventi dell' Argovia, mostrato il governo di Ginevra disposto a seguire un partito un poco moderato, (2) fece sì che dal discutere con gli scritti si passasse ad infiammare sulle piazze gli animi con la parola, e quindi si venisse ai fatti. Il grande consiglio fu costretto quasi, a decretare si convocasse una assemblea costituente, e tosto si ebbe una nuova costituzione, intermediaria fra quella del 14, e quella del 47, il cui perno era l' uguaglianza universale dei suffragi, e in cui la popolarità diveniva, o tendeva a divenire l' unica base possibile del privilegio. Anzichè accettare il fatto compiuto, e riconoscere i proprii falli, gli arristocratici continuarono a rimpiangere il passato, e considerare la nuova costituzione come una necessità subita, mentre dal canto loro i radicali, fatti arditi non considerarono questa rivoluzione se non come un primo passo, e sempre più si forzarono di recare esclusivamente in loro mani il potere. La moderazione che Ginevra inclinava a mostrare nell' affare del Son-

(1) Questa esigeva, che il principe Luigi Napoleone fosse espulso dal territorio svizzero. Ginevra che era la più vicina, e la più minacciata, si levò come un sol uomo per mantenere il diritto nazionale del cittadino di Turgovia; essa munì i suoi bastioni per l' ultima volta, e avrebbe risicato la sua indipendenza, se il principe partendo volontariamente, non avesse messo termine al conflitto.

(2) Il governo di Ginevra restò ordinariamente fedele alle sue tendenze conservatrici negli affari che risguardavano la confederazione.

Digitized by Google

derbund fu, come quella mostrata rispetto a' conventi dell' Argovia, segnale di una agitazione, la quale finì con una rivolta sanguinosa, e col totale abbattimento » *di quella individualità eccezionale, di quella forma di architettura sociale a metà tempio e a metà palazzo, che dopo la crisi dell' ultimo secolo era risuscitata nel secolo decimonono* ». Ginevra divenuta democrazia pura, la chiesa calvinista non esistente più che di nome si *trasformava in chiesa nazionale;* e i bastioni che già da qualche tempo avevano perduto il loro valore militare, e che erano stati l' oggetto di una delle principali questioni, di cui quasi di leva si erano valsi i radicali per giungere al fine che si eran proposti, cadevano, e cadendo davan luogo ad una nuova Ginevra, che ben presto popolavasi e a gran maggioranza, di cattolici (1). Questi non erano stati ne' i motori, ne' gli autori, ne' i complici della rivoluzione del 47; avevano ordinariamente votato coi conservatori, e a questi si erano sempre mostrati inclinati, non avevano quindi nè diritto nè speranza di ricevere dal partito trionfante dei favori a titolo d' amicizia, e tuttavia i radicali, più accorti dei loro predecessori, comprendendo come col fare un atto di giustizia, si potesse fare un grande atto di politica, cercarono di farseli amici, facendo ragione ad alcune giuste domande dei medesimi, e tra queste a quella di un tratto di terreno, ove poter fabricare una chiesa divenuta omai indispensabile, per accogliere l' accresciuta popolazione cattolica della città (2). Le discussioni in proposito non durarono meno di un anno, e in esse si ebbe ad ammirare la stranezza di una proposta, (3) che mostra quanto poco quelli che la facevano conoscessero l' essenza del cattolicismo, e che non cadde se non davanti alla viva opposizione che i cattolici fecero, e a capo dei medesimi il loro curato Dunoyer, successore del Vuarin, uomo di questo più moderato, ma non meno saldo ne' propositi, amministratore illuminato, e prudente, e che mostrò in questa circostanza un' intelligenza dei bisogni, una lucidità di mente, e di discorso, che meritano che qui se ne faccia menzione. Infine il gran consiglio accordò gratuitamente un terreno ai cattolici, e allora si videro gli abitanti della campagna atterrare da se soli il *bastione reale,* elevato con l' oro degli Hohenzollern, e che ora doveva scomparire,

(1) Mentre ne' dieci anni che corsero dal 1850, al 60, la popolazione protestante, non aumentò che di seimila anime, la cattolica crebbe di dodicimila.

(2) La chiesa di S. Germano non conteneva più di 1100 persone circa, mentre la popolazione cattolica della città di Ginevra toccava alle undicimila, e più.

(3) Si voleva che la chiesa che i cattolici avrebbero edificata, avesse a rimanere proprietà del municipio di Ginevra, ossia si voleva accordare la libertà di spendere, per godersi poi il frutto delle fatiche durate, e delle spese sostenute.

Digitized by Google

per far luogo ad una chiesa cattolica (1). Di questa concessione fatta, o a meglio dire, di questa giustizia resa ai cattolici, si valsero i conservatori per mettere in mala voce colui che era a capo dei radicali, (James Fazy) e si vi riuscirono che le elezioni del 53, dettero la maggioranza ad un partito medio, composto di conservatori moderni e di radicali estremi riuniti dall' odio contro il cattolicismo. I due anni che seguirono, furono, come ben si prevedeva, controsegnati da un rinfervoramento nel calunniare, e da uno sciame di conferenze, in cui la pace e la verità furono egualmente prese di mira. Alla società dell' *Unione protestante* un altra ben più temibile, quella *degli interni protestanti*, succedeva; e ad una petizione di tre mila cittadini, con cui si domandava che il vescovo fosse richiamato, si rispondeva col disprezzo, nel tempo stesso che gli sforzi infruttuosi fatti da' protestanti, in un villaggio composto di soli cattolici, empivano di amarezza gli animi delle popozioni. In mezzo a questi avvenimenti, si avvicinava il giorno delle elezioni e i cattolici si trovavano in grande imbarazzo. Appoggiare i radicali pareva un approvarne le dottrine: astenersi ovvero aiutare i conservatori dopo le antiche, e nuove, e sempre dure lezioni, era un uccidersi quasi con le proprie mani; che fare dunque? Fra due partiti di cui nessuno poteva riportare la loro approvazione, ma che non si potevano entrambi scansare, i cattolici si decisero per quello che si era mostrato più giusto inverso loro, e il partito Fazy tornato al potere, essi poterono respirare. Mal si apporrebbe però al vero colui, il quale credesse che questo partito fosse animato tutto intero, da quello spirito di moderazione e di rispetto alla libertà di tutti, di cui, tranne in una sciagurata circostanza (2), si mostrò sempre dotato il suo capo, che anzi una frazione vi era, che a stento si tratteneva dal non ricorrere all' oppressione, e questa discrepanza di vedute ben si parve quando richiamato dal consiglio di stato per esaudire il voto comune, M. Marilley dall' esilio in cui da qualche anno egli traeva la vita, a patto che non sarebbe dimandata nè autorizzata alcuna dimostrazione officiale, il consiglio stesso prese timore dell' avere il vescovo sunnominato ce-

(1) Per la porta più vicina alla nuova chiesa entrò già un giorno in Ginevra ad onta delle minacce della legge S. Francesco di Sales. Costretto, secondo con tutti praticavasi, a scrivere il suo nome su' registri, egli con una audace semplicità vi scrisse le seguenti parole « *Francesco vescovo del luogo* ». I soldati che non sapevano di lettere, si il lasciarono passare, ora ancora si vede, il libro si conserva negli archivi governativi, scritto accanto al suo nome per mano degli ufficiali stupefatti, e indispettiti « *Provi a tornare* ».

(2) Quando prestò il suo assenso, a che fosse imprigionato il venerando vescovo di Friburgo Mons. Marilley.

Digitized by Google

lebrata una messa a S. Germano, e aggiuntavi una breve allocuzione, e rivocò la sua prima decisione. Fazy che era assente si mostrò molto stupefatto di questa misura, e accettò francamente una discussione sulla *Rivista di Ginevra*, discussione nella quale egli riportò agevolmente la palma. In mezzo a questi combattimenti che avean luogo fra' partiti, e che avean per causa il cattolicismo, la Chiesa, per edificare la quale era stato domandato, ed accordato lo spazio di terreno occupato dal *bastione reale*, veniva rapidamente costruendosi, e ben presto spuntava il giorno in cui la fausta cerimonia della consecrazione doveva esser celebrata. Essa ebbe luogo il quattro ottobre 1857, l'anniversario della battaglia di Lepanto; una santa gioia empieva gli animi de' cattolici; essi ben sentivano come un edificio morale, ben più solido di quello di pietra, si fosse costruito innalzando un tempio cattolico sul limitare di Ginevra, e all'entrata di quel famoso quartiere di S. Gervasio, (1) in cui dicesi erano stati sepolti i primi cristiani, e in cui da trecento ventisette anni era dimenticata la messa, ed ivi esponendo alla pubblica venerazione una statua dell'Immacolata, dono di Pio IX.

Negli anni che seguirono, la nomina di Mons. Mermillod a Vescovo con residenza in Ginevra, il rifiuto di dare in dono ai cattolici due pezzi di terreno per costruire due nuove chiese, la presentazione e reiezione di un progetto con cui i protestanti mettevano in comune co' cattolici il vantaggio di godere de' beni che la *Società Economica* aveva un tempo posseduto, e che ancora restavano dedicati esclusivamente al servizio dei primi, nel tempo stesso che i cattolici ponevano negli obblighi che i loro concittadini assumevano la confidenza che prima nei trattati; l'affacciarsi infine di alcune pretese d'ingerimento nelle cose di esclusiva spettanza del cattolicismo, e qualche altro errore venuto a galla durante la discussione del progetto suddetto, e caduto grazie anche alle moderate, calme, e patriottiche rimostranze delle autorità cattoliche, ecco gli avvenimenti più importanti che ci è dato di constatare nel campo del cattolicismo, accanto ad altri importantissimi che si compiono sul campo politico. Nel 1860, il partito di James Fazy cadeva piuttosto per effetto di una sorpresa, di quello che per una azione ben meditata, e combinata, mentre il vantaggio ottenuto nelle elezioni municipali, faceva conoscere l'esistenza di un nuovo partito nel Cantone, e nel 1862 la convocazione legale di una costituente (2) serviva ad attestarne l'importanza. Questo nuovo partito che si intitolava *Degli Indipendenti*, era composto degli avanzi rinvigoriti degli antichi conservatori, e da una grossa mano di popolani, la cui importanza di-

(1) Quivi abita il popolo minuto, e quivi si preparano tutte le sommosse.

(2) La costituzione ginevrina può essere legalmente modificata ogni quindici anni.

Digitized by Google

venta ogni giorno maggiore, il cui centro era ed è stabilito nel famoso quartiere di S. Gervasio, e che portava, e porta tuttora, il nome strano di *Società dello spago*. Malgrado che per la diffidenza delle popolazioni cattoliche della Savoia, fossero state mantenute alcune disuguaglianze, che all' occasione in cui la costituzione fu rivista, si era proposto di abolire, questo partito continuò pur barcollando ad acquistar sempre terreno, e un insieme doloroso di cose, che in seguito ad una elezione federale fece correr sangue per le vie di Ginevra, non fece che consolidarne la vittoria. A lui intanto, che pure dovrebbe essere stato reso più accorto in politica dalla dura esperienza dei suoi autori, si deve, se con l' aiuto di un mezzo termine fu respinto il progetto di cui sopra per accordare ai cattolici in dono due tratti di terreno per costruirvi due chiese, a lui se fu pure respinto dal popolo il progetto, pur ricordato, che tendeva a conciliare i partiti, e così è a lui che si deve se i cattolici e i protestanti conservano ancora baluardi distinti, e se l' unificazione nazionale non è ancora avvenuta. Speriamo che a questi primi errori esso che è ora al potere non farà che altri ne seguano, ma che invece abbraccerà quella politica di conciliazione, e di mutuo rispetto, che sola può essere omai la salute di Ginevra, e sola può farne la grandezza per l' avvenire.

Ed ora che siamo giunti al fine di questa rassegna del passato, mi sia permesso di spingere uno sguardo ben poco esercitato in quell' avvenire, dove con sicurezza e precisione non legge che Dio, e brevemente accennare ciò che io speri, e meglio le ragioni per cui spero.

Il conte di Richemont, nel secondo dei due articoli da lui pubblicati nel *Correspondant* sulla *moderna Ginevra*, articoli da' quali io ho pressochè interamente desunto le brevi notizie che ho cercato di richiamare alla memoria dei lettori, dice: che mentre il cattolicismo avrà in Inghilterra la bella sorte di vedere, come ha fatto finora, gruppi di protestanti dai severi, e coscienziosi studi ricondotti nel suo seno, negli altri luoghi, e così in Ginevra, la sua probabile missione ci apparisce simile a quella del giardiniere, che in un campo che è stato devastato da una tromba di mare, riunisce le poche piante che ancora sono in piedi, per trasportarle sopra un terreno più sodo, e più al coperto de' turbini. La ragione di questa differenza, starebbe nella diversità della forza che predomina tra quelle che presto faranno che protestantesimo non sia più che un nome, e che in Inghilterra è la fede logica, superiore, completa, in una parola la fede cattolica, mentre negli altri luoghi, e specialmente in Ginevra è l' incredulità crescente, il dubbio sistematico, e la distruzione che sempre avanza, e che deve finire col far capo alla negazione assoluta. Ora ammettendo che le cose sieno finora passate nel modo che il sullodato scrittore ne espone, o

Digitized by Google

prevede, e augurandoci che l'avvenire risponda esattamente al suo presagio in Inghilterra, non potremmo noi sperare anche per Ginevra se non una messe così copiosa come nella già *isola de' santi*, una almeno non così scarsa quale è quella che si teme avrà luogo? Che cosa ha in faccia a sè il cattolicismo in Ginevra? La chiesa nazionale, che più non è se non un simulacro del calvinismo, e in cui il razionalismo piglia sempre un campo maggiore; la chiesa metodista, introdottasi in Ginevra quasi subito dopo la restaurazione, che ora vi conta un numero assai considerevole di adepti, e che consiste in un calvinismo assai più puro di quello della chiesa nazionale, e infine alcune persone godenti di un certo nome, e formanti parti da sè, ossia alcuni uomini-setta, oltre le importazioni numerose ma di poco conto. Ora fra i metodisti, lo stesso conte di Richemont riconosce che vi sono « *molti uomini di buona fede, e rispettabili per la loro sincera carità* »; tra gli uomini-setta, ve ne ha più d'uno, segnatamente poi il Naville, che mostra un inclinazione decisa per il cattolicismo, e poi vi sono in Ginevra, parlando in generale « *molti uomini sinceramente conservatori, e seriamente cristiani* ». Ora fra tutti questi il cattolicismo non può egli ripromettersi una larga messe? E fra i razionalisti stessi?..... Ma quantunque, chi è dico io quell'uomo che abbia un poco di senno, e che sia un poco di buona fede, e non pervertito affatto, che possa durarla a lungo nel razionalismo, in questa malattia, in questa negazione della ragione umana? E al volgo, al volgo che sempre ha creduto ad una qualche religione positiva per quanto assurda, può mai bastare il razionalismo? Queste ragioni che qui mi limito ad accennare, mi fanno sperare pel cattolicismo in Ginevra un avvenire un poco più lieto di quello che lo scrittore rammentato sembra temere. Che se i cattolici cercheranno di tenersi compatti, e degni del nome che portano, e saranno sinceri amatori della patria, preoccupati del vero bene della medesima, pieni di rispetto per le altrui coscienze, amanti di una larga e sincera discussione, seguaci e difensori di una saggia scienza, e di una vera libertà, questo stesso spettacolo non varrà molto a dissipare i pregiudizi che ancora possono aver luogo in Ginevra sul conto del cattolicismo? Io spero che sì; spero che davanti a questa condotta dei cattolici, i protestanti di buona fede, rammenteranno che se fuvvi mai sentenza poco vera e falsa fu certo dessa, chiamar luce (1) quella riforma che scostumatezze d'ogni sorta, e rapine, e macelli, e oppressioni del pensiero, e del liberalismo, e della democrazia, inaugurarono; e chiamar tenebre quel tempo in cui, sotto l'alta sovranità di un Vescovo, Ginevra godette di una larga libertà,

(1) *Post tenebras lux* fu l'impresa assunta da Ginevra riformata.

Digitized by Google

fu un emporio commerciale, e fu piena di una popolazione attiva, industriosa, e amante della propria libertà (1). Rammenteranno cioè che se Ginevra fiorì *di una vita sua propria*, si fu sotto il cattolicismo, e per il cattolicismo; incominceranno quindi col rispettare davvero questa forza sempre viva, e attraverso questa prima età di argento giungeranno, spero, e lo spera con me il Conte di Richemont, a quell'età d'oro, in cui i cuori potranno abbracciarsi, sotto il sole di una medesima fede.

RAFFAELE FOGLIETTI.

SULLA AUTENTICITÀ

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. dal Volume precedente a pag. 361)

Con che rimane sciolta di fatto la quistione mossa da taluni a proposito del sullodato Decreto del Concilio di Trento, vale a dire se, posta l'autenticità della Volgata, siano tuttavia suscettive di critiche emendazioni, le parti così dette *dommatiche*, cioè se si possa, *salva fide*, dubitare della genuinità o sincerità di questo o quel brano scritturale, ragguardante alla *fede* od *ai costumi;* quistione che il P. Vercellone sciol-

(1) Odasi il moderno nostro storico: « Il vescovo era principe spirituale e temporale; proposto dal popolo, eletto dai canonici giurava non violare i diritti della città. Un consiglio di cittadini regolava gli affari temporali, e ne demandava l'esecuzione a un conte, o a un visdomino che giuravano mantenere le franchigie del comune. Il consiglio di gente graduata in qualche scienza, e di grossi mercanti, coglieva, e processava i malfattori; la sentenza veniva eseguita dal conte, e il vescovo aveva diritto di grazia. I cittadini tutti commercio, e manifatture ricevevano d'Italia seta, saponi, spezie, frutti, profumi; di Francia panni, lana, libri; da Savoia miele e grani; di Germania ferro e rame; attivi, probi, sobri, accoglievano chiunque avesse un mestiere, e buona volontà; non saliva a cariche civili chi non fosse ascritto tra' mercanti, e due motti rappresentavano le loro inclinazioni « VIVER LAVORANDO e MEGLIO LIBERTA' CHE RICCHEZZA » Cantù, *Storia Universale*.

Digitized by Google

se in senso affermativo e dottamente da pari suo (1); ond' io non so se ne' termini in cui è proposta, metterebbe conto di rivangarla, se non fosse per l' opportunità che ci porge di confermare con una pratica applicazione la verità de' principî sinor propugnati. Di vero, il Concilio Tridentino avendo dichiarata autentica la Volgata con tutte le sue parti, sì e come era allora comunemente, ed era stata per lo innanzi durante un lungo corso di secoli, autorevolmente letta; nè l'autorevolezza del tutto essendo riuscita maggiore o diversa da quella propria delle sue parti, cioè della versione geroliniana e dell' Itala, quand' erano tuttavia l' una dall' altra perfettamente distinte e con pari autorevolezza contemporaneamente adoperate; nè parimente, più autorevole l' Itala che non la greca versione da Cristo e dagli Apostoli adoperata; o dobbiam dire che niuna di queste versioni si differenzii mai dalle altre o dal testo originale in nessuno de' così detti luoghi dommatici, e quindi che niuno di questi essendo stato mai per difetto dell' interprete o degli amanuensi nè soppresso, nè aggiunto nè comecchessia alterato, non fu perciò mai nè da Origene, nè da S. Gerolamo, (2) nè da altri successivi correttori o restituito, od espunto, od emendato; e chi per impossibile osasse ciò asserire, oltre al chiarirsi ospite affatto affatto nella critica sacra, verrebbe contradetto dagli stessi correttori romani (3); ovvero uopo è riconoscere e confessare che simili mende sono compossibili coll' autorevolezza di una versione ed edizione dal comune e publico uso della Chiesa autenticata. Ma, sebbene l' argomento tratto dal fatto sia ineluttabile e decretorio; tuttavia per andare ai versi di coloro che amano meglio stabilire *a priori* quali siano le mende possibili, anzichè inferirlo dalle criticamente ed incontrastabilmente chiarite reali, ci acconciamo di buon grado ad esaminare le ragioni per cui non ci possa mai esser caso di dubitare della sincerità o genuinità di un così detto luogo *dommatico*. E la principale sarebbe questa che, la Chiesa essendo infallibile in materia di fede e di costumi, i luoghi *dommatici*, che sono appunto quelli che riguardano direttamente la fede ed i costumi,

(1) Dissert. cit. pag. 28, segg., della terza ediz. pag. 36, segg.

(2) V. Volume precedente pag. 350, nota 1.

(3) " Il fatto può bastare a persuadere chiunque voglia essere ragione-
" vole. Dopo il Concilio di Trento furono emendati anche alcuni di que' luoghi
" che i nostri avversari chiamano dogmatici. — Inoltre niuno può ignorare
" che riscontrando fra loro i diversi codici e le varie traduzioni della Bibbia
" che furono o sono legittimamente adoperate in alcuna parte della Chiesa
" cattolica, troviamo qualche sentenza dogmatica di cui non si può sostenere
" la genuina origine. Finalmente nella liturgia della Chiesa romana (per ta-
" cere delle altre) vi sono testi dogmatici derivati o dai libri apocrifi o da al-
" tra fonte, senza che il semplice uso che ne fa la Chiesa basti a dimostrarne
" l'autenticità ". Vercellone, op. cit. pag. 27; 29-30; 3ª ediz. pag. 37; 41.

Digitized by Google

deggiono essere scevri ed immuni da ogni errore..... dommatico, cioè nulla contenere che sia *contrario alla retta credenza ed alla sana morale;* questa ci pare la sola logica e legittima inferenza, sulla quale non può fra cattolici cader dubbio di sorta (1). Chè quanto all' impossibilità che un così detto luogo *dommatico* possa andar soggetto a *critiche* mende, cioè essere stato indebitamente omesso, o sopraggiunto, o non bene tradotto, purchè il senso espresso sia ortodosso, non so come ciò possa tornar a danno della fede o dei costumi, e metta perciò a ripentaglio l'infallibilità della Chiesa e de' suoi decreti; nè come l'ammettere o riconoscere il fatto o la possibilità di consimili mende in un passo *dommatico*, con-

(1) V. Volume precedente pag. 278. Che poi l'autenticità della Volgata, giusta la mente del Concilio Tridentino, importi in tutti e singoli i così detti passi *dommatici* una conformità dommatica colla dottrina insegnata dalla Chiesa, non già una critica conformità di tutte e singole quelle lezioni col testo ispirato è opinione sostenuta da molti anche di coloro che furono o presenti o contemporanei al Concilio, e dichiarata cattolica da coloro stessi che non la vollero seguire. De' primi basti il Vega, il quale nella sua opera *de Justificatione* lib. XV, c. 9 così scrive: " eatenus voluit (Synodus) eam (Vulgatam) authenticam haberi, ut certum omnibus esset, *nullo eam defædatam errore, ex quo perniciosum aliquod dogma in fide et moribus colligi posset*, atque ideo adjecit, ne quis illam quovis prætextu rejicere auderet. Et hanc fuisse mentem Synodi, nec quidpiam amplius statuere voluisse, ex verbis ipsis et ex aliis consuetis approbationibus Concilii potes colligere. Et ne dubites de hoc, verissime possum tibi (Calvine) allegare pro his amplissimum et observantissimum Dominum Sanctæ Crucis Cardinalem.... qui illi Sessioni et aliis omnibus præfuit, ac pridie quidem, quam illud decretum firmaret, et postea, non opinor semel, mihi testatus est, nihil amplius voluisse patres firmare. Itaque nec tu, nec quispiam alius propter hanc approbationem Vulgatæ editionis impedit, quominus, ubi hæsitaverit, ad fontes recurrat, et in medium proferat quidquid habere potuerit, quo juventur, et locupletentur latini, et *Vulgatam editionem ab erroribus repurgent*, et *quæ sensui Spiritus S.*, et *ipsis fontibus sunt magis consentanea*, assequantur ". V. Perrone, *De Locis Theologicis*, P. II, cap. IV, n. 245, nota 1. Alla testimonianza del Cardinale di Santa Croce il Morino, sulla fede del Mariana (Tract. de edit. Vulgatæ, cap. 21), aggiunge l'identica del Laines, Preposto Generale della Compagnia di Gesù, intervenuto pur egli a tutte le Sessioni di quel Concilio, e dopo riferita la suddetta sentenza del Vega confortata dal suffragio di molti seguaci, conchiude che alla medesima *tuto Catholicus acquiescere potest*. Cf. Morini, *Exercitat. Biblic.* lib. I, exerc. VI, cap. XII, n. VII; exercit. VII, cap. IV, n. II in fine. Vedi sopra, Vol. prec. p. 275 in nota il brano citato del Salmerone, riferito pure, coll'allegazione di molti altri seguaci dell'istessa opinione, dal sullodato Hanneberg, op. et l. cit. pag. 447, nota 2.

Digitized by Google

traddica allo spirito del decreto, ed alla mente del Concilio Tridentino. Il quale preferì la Volgata ad ogni altra versione latina e la dichiarò autentica, non tanto per la maggior critica purezza od integrità, quanto perchè così essa, come la Chiesa che l'ebbe per sì lungo tempo adoperata *non fu mai sospetta di eresia, la qual parte è la potissima ne' libri sacri* (1); e quindi ben con ragione scriveva il Pallavicino che « toccò alla divina provvidenza il farla (*la Volgata*) esente da errori in cose di fede e costumi, per tenerne esente la Chiesa che di lei si valeva (2) »; che è quanto dire, perchè non errasse in punto di fede e di costumi. Ora come un concetto criticamente spurio od esegeticamente alterato, però perfettamente ortodosso e morale, possa guastare l'ortodossia e la moralità dell'insegnamento ecclesiastico, ed essere incompatibile colla sua dottrinale infallibilità, ed inconciliabile colla divina provvidenza, nol saprei vedere.

Nè mi si dica essere contrario al domma ed alla fede il supporre ed ammettere come ispirato e divino un passo puramente umano; giacchè in tal caso non si sarebbe mai potuto, nè si potrebbe più dubitare della genuinità o sincerità di nessun passo scritturale, non essendo più ispirato un passo *dommatico* che un *istoriale;* onde a tale riguardo riesce inapplicabile e frustranea cotale distinzione (3). Se pertanto, un passo istoriale, come gli avversari con questa stessa loro distinzione concedono, e non difettandone gli esempi, nol potrebbero negare (4), può essere spurio, cioè prettamente umano, e tuttavia essere ricevuto per lungo tempo siccome genuino, ed ispirato senza danno nè della storia, nè della fede, nè de' costumi, nè dell' integrità e divinità del codice sacro (perocchè l'accidentale non cangia, nè guasta, nè altera il sostanziale), come mai ne avrà egli a scapitare ove sia dommatico il passo supposto o chiarito spurio, però così ortodosso e morale che più nol sarebbe qualora fosse ispirato (5)? Fra l'uno

(1) V. Volume precedente pag. 202 nota 1.

(2) Op. cit. lib. VI, cap. XVII, n. 5.

(3) E ciò è pure acconciamente esposto e dichiarato dal ch. Vercellone, op. cit. pag. 23-25; 3ª ediz. pag. 33-35.

(4) Vedine non pochi esempi tratti dal I e II de' Re presso il Vercellone, Variæ Lectiones etc. tom. II, pag. VIII-XII.

(5) Certamente i caratteri intrinseci non bastano per accertarci l'ispirazione, potendo un libro essere ispirato e non parerlo, o parerlo senza esserlo. Chi non prova al leggere l'*Imitazione di Cristo* quell'unzione, quel profumo celeste, quel sapore divino che traspare dai Salmi e dal Vangelo? Si ha perciò a riconoscere come ispirato? No, chè per noi i certamente ispirati sono i soli canonici. Ma si può assolutamente negargli l'ispirazione? Nol crederei, perchè Dio non ci rivela tutte le sue meraviglie, e tutti i suoi doni; come non manifesta alla Chiesa l'intiero stuolo de' suoi Beati, il cui novero non vuol essere ristretto a quello dei canonizzati. Ma se niun danno ne deriva alla Chiesa, e nes-

Digitized by Google

e l'altro caso non ci scorgo nessuna differenza; chè il difetto d'ispirazione non riesce maggiore nell'uno che nell'altro, ed il passo storico può avere eguale importanza che il dommatico ed il morale, ed avrei potuto dire *agiograficamente* maggiore, in quanto che l'elemento istorico, abbisognando più che ogni altro della scrittura ond'essere sinceramente conservato, si fu la prima, se non anche la principal parte sì dell'A., sì del N. Testamento (1); laddove il dommatico e morale lo susseguì e, solo in parte raccomandato alle carte, avrebbe potuto assolutamente parlando, tutt'intiero e con pari purezza oralmente perennare, la parte non iscritta essendosi conservata non meno pura e sincera di quella che agli scritti fu consegnata. Aggiungi che la parte istoriale non cessa perciò di essere ancor essa dommatica, sì perchè comprende anche fatti in senso stretto dommatici, sì perchè sempre dommatico e morale ne è lo scopo e l'ammaestramento. Di che si pare l'insussistenza e l'inutilità di codesta distinzione de' passi dommatici dagl'istoriali, siccome quella che manca di fondamento o di applicabilità, e non approda. Perocchè, se per dommatico intendi quanto ragguarda alla fede ed al costume, non v'ha passo scritturale che vi sia estraneo (2); se poi ne restringi il senso a indicare quanto esprime per sè e direttamente un domma, od un precetto, un consiglio, un indirizzo morale; il definire praticamente se questa o quella formola non sia abbastanza espressiva ed esplicita per costituire un vero passo *dogmatico*, riuscirà sì difficile che un critico assegnato e prudente dovrebbe astenersi assolutamente dal porre, per esempio, la sua falce nella messe poetica, sapienziale o profetica dell'A., o nelle epistole del N. Testamento.

sun sfregio alla divinità dal non riconoscere come ispirato ciò che forse lo è, non penso che ne possa alcuno derivare dall'ammettere come genuino ed ispirato ciò che potrebb'esserlo, ma non lo è, od essendolo, non consta che lo sia; e ad ogni modo è così menoma parte del tutto cui trovasi annesso che, guarentita l'integrità e la divinità dell'uno, non ne consegue necessariamente ed implicitamente la genuinità e divinità dell'altro; sicchè a quel modo che l'integrità non vien lesa da una menoma lacuna, non lo sarà nemmeno da una consimile aggiunta; nè questa, perchè umana, recherà perciò nocumento alla divinità di uno scritto ispirato. Di che, l'adoperarla come genuina e divina non sarà un sicuro ed ineluttabile argomento che la sia ispirata e genuina, non essendo nè l'una nè l'altra condizione assolutamente necessaria e richiesta per ogni qualunque particella di ogni autorevole versione od esemplare del codice sacro; non potendo una cotale umana giunterella, attesa la sua menomezza, dissacrare il tutto di cui è sì picciola parte ed accidentale, potendone anzi per l'omogenea materialità partecipare, dirò così, il sacro ambiente.

(1) V. Volume prec. pag. 196-198 nota.

(2) Rom. XV, 4; II Tim. III, 16.

Digitized by Google

Che se, attesa la malagevolezza, per non dire l'impossibilità, di definire sempre e sicuramente se un dato passo sia o no dommatico, e la possibilità che un passo per sè dommatico non sia tuttavia genuino, sebbene come tale *presuntivamente* (1), non però espressamente e definitivamente, ammesso e riconosciuto, vogliasi perciò restringere la qualificazione di passo *dommatico* a que' soli che sono *dommaticamente* adoperati, desumendola non già dalla sola natura del passo, ma dall' uso dommatico fattone dalla Chiesa; per tale limitazione si allargherebbe bensì di molto il campo critico, ma la qualificazione non riuscirebbe nè più precisa, nè più vantaggiosa. Non più precisa; rimanendo a determinarsi che cosa s'intenda per uso dommatico; giacchè qualora si allargasse ad ogni possibile scopo, così espositivo, dichiarativo, liturgico, come polemico e definitivo, il passo non riuscirebbe meglio qualificato dommatico dall'uso che dalla sola sua natura, e ricorrerebbero le anzidette dubbiezze ed osservazioni. Se poi l'uso dommatico si restringe a prova, o definizione di domma; tale qualificazione dommatica non ci torna nè più proficua, nè più vantaggiosa, non potendosi in nessuno di questi tre casi dalla mera allegazione di un passo biblico apoditticamente argomentare che questo sia necessariamente per sè dommatico, o certissimamente genuino; sì perchè la validità del domma non dipende e non vuol essere misurata da quella delle prove recate a sua dimostrazione; sì perchè non è necessario allegarne alcuna onde sia autorevolmente proposto e definito (2). E di vero, non vi ha dogma che non sia stato prima creduto che scritto, e del Nuovo Testamento segnatamente non era ancora scritta una sillaba che la Chiesa già era fondata e costituita depositaria della rivelazione, Maestra della dommatica e morale dottrina da lei predicata ed insegnata autorevolmente ed integralmente prima che gli Apostoli ne scrivessero un jota, e senza che i loro scritti dottrinali od istorici nulla aggiungessero a quanto ella avea appreso dalla viva voce del Maestro e da' suoi discepoli (3). Una Chiesa che abbia per primo ed unico fondamento la Bibbia si cerchi

(1) Ho detto *presuntivamente*, perchè la genuinità si deve sempre presumere finchè non consta il contrario; ma se la presunzione e l'uso tenessero luogo di prova o di dimostrazione, non sarebbe mai stata possibile nessuna emendazione; ora le varie correzioni dell'edizione comune, dalla Chiesa accettate nonchè consentite, bastano a provare che l'uso ecclesiastico non bastò per guarentire *a priori* la genuità o sanità di que' luoghi che furono posteriormente e legittimamente espunti od emendati; e che per conseguenza il semplice uso ecclesiastico di un luogo biblico *non è di per sè* un' apodittica dimostrazione di sua genuinità, nè questa assolutamente necessaria perchè quello possa essere ecclesiasticamente adoperato.

(2) V. pag. seguente nota 3, e pag. 54, nota 1.

(3) V. Volume preced. pag. 416.

Digitized by Google

fra i Protestanti (1); seppur si può dir Chiesa con Bibbia la ridotta da essi a condizione di mummia tutta allenzata ed istoriata di papiri e geroglifici di cui ogni sètta, per non dire ogni individuo, protestante, in contraddizione di ogni altra, presume e pretende di aver trovato ella sola la vera cifera o la chiave. Se pertanto non v'ha domma evangelico che non sia stato autorevolmente insegnato prima che scritto, anzi l'intero edificio dottrinale era nelle sue parti maestre già bell'e costrutto prima che fosse scritta nessuna evangelica esposizione e senza che avesse egli a riceverne alcun essenziale incremento; a meno di capovolgere l'ordine della costruzione, ponendo le fondamenta in luogo del tetto, convien dire che nessun passo così detto *dommatico* può esser posto a primario fondamento di un domma; il quale, come, per essere stato scritto di poi, nulla perdette del valore che si aveva quand'era solo oralmente insegnato, e lo debbe pure aver conservato tutto intiero, caso che un relativo passo *dogmatico* sia andato smarrito (2); così pure non può essere invalidato qualora a chiarirlo o confermarlo venga adoperato un passo o non *dommatico*, o non genuino. Perocchè non si vuol confondere la proposizione o definizione di un domma colla sua dimostrazione; la Chiesa è infallibile nel proporre, nel definire, nell'insegnare il domma; ma il suo insegnamento è di sua natura ed essenzialmente autoritativo, non dimostrativo (3), quindi l'infallibilità della proposizione e definizione dommatica non si travasa necessariamente nella dimostrazione, perchè questa non è

(1) V. Vol. preced. pag. 411-413. Acconciamente il Vercellone: " I passi dogmatici criticamente certi sono indispensabili ai soli protestanti che rinnegano l'autorità della Chiesa e della tradizione, non già a noi che sappiamo nessun dogma essere primariamente fondato sulla Bibbia. Dunque non sempre si può ricorrere al testimonio delle suddette citazioni *(dei Padri e Dottori della Chiesa)* per determinare quali siano i passi dogmatici della Bibbia, e per comprovarne l'autorità ". Op. cit. pag. 30, 3ª ediz. pag. 42.

(2) Il caso non è ipotetico, non essendo a noi pervenuti tutti gli scritti ispirati, e fra questi una lettera di Paolo ai Corinti, che non poteva a meno di contenere regole di fede o di costume, quanto si richiede appunto per costituire i così detti *passi dommatici*. V. Volume precedente, pag. 195, nota 2.

(3) Ecclesia constanter damnavit hæreticos omnes eo quod innovare quidpiam voluerint contra eam fidem, quam actu ipsa prædicabat, ut ex omni retro antiquitate compertum est; neque unquam ipsa disputavit cum hæreticis temerariis, qui eam insigni ausu erroris arguere in sua prædicatione veriti non sunt, sed unam eis opposuit auctoritatem suam, eademque una illos potrivit. Quod si solet etiam adjicere vel Scripturæ oracula vel Traditionis documenta, ita se gerit ad pusillorum instructionem, non autem quod aliqua ad id necessitate adigatur. Perrone, *Prælectiones Theologicæ, De locis theologicis* P. II, Sect. II, Cap. II, § 1, n. 431.

Digitized by Google

necessaria; la Chiesa non proponendo a credere questo o quel domma perchè l'ha letto in questo o quel passo biblico, bensì perchè l'ha creduto ed insegnato prima ancora che vi si scrivesse, a quel modo che ne crede parecchi non consegnati alle sacre carte; e definiendone alcuno, non le è mestieri confermarlo con veruna biblica o patristica testimonianza; e proferendola, come non ne ripete il valor dommatico della definizione che ne è indipendente, così non gliel'accomuna; il domma rimanendo inconcusso, quand'anche venga meno l'intrinseca od estrinseca validità di questo o quel particolare *motivo* allegati, siccome dall'oggetto della fede perfettamente distinto (1). Insomma, la Chiesa infallibile, non teologizza;

(1) Cavere præterea debet *(studiosus)*, prout omnes theologi admonent, ne confundat *obiectum* ut ajunt, definitionis cum *motivo;* in illo enim concilii Patres testes sunt ecclesiæ fidei et traditionis, ac iudicis etiam controversiarum, non in isto in quo obnoxii errori esse possunt: idem dic de quæstionibus incidentibus, aliisque ejusmodi. Quod vero diximus de *dogmaticis* conciliorum definitionibus, eoquo jure de Romanorum Pontificum *dogmaticis* decretis dici debet. Ib. nn. 435, 436. Di che fondatamente potè scrivere il Vercellone: " Quanto alla obbiezione di coloro che circoscrivendo la questione a quei passi dogmatici che sembrano tenersi tali dalla Chiesa o dai Santi Padri, dicono che coll'uso che ne fu fatto, siane stata comprovata l'autenticità; rispondo primieramente che, senza venir meno al sommo rispetto che dobbiamo professare verso la Chiesa e i Santi Padri, possiamo non accettare come dogmatico il semplice uso che essi fanno di un dato testo, ogniqualvolta non vi siano altre ragioni che lo chiariscono tale. Se tutti i teologi insegnano che non solo i Santi Dottori della Chiesa, ma gli stessi Concili ecumenici nei loro canoni dogmatici, quanto ai motivi e alle ragioni che producono in conferma delle loro dottrine possono errare: chi mai potrà pretendere che noi siamo tenuti ad assegnare un valore dogmatico ad una semplice citazione d'un passo controverso? Potrei produrre innumerevoli esempi di luoghi biblici citati nelle opere dei Santi Padri, o nei libri liturgici della Chiesa, o negli Atti dei Concili con quella libertà e larghezza che fu sempre, dai tempi apostolici in poi, ricevuta e adoperata senza alcuna difficoltà da tutti gli scrittori, i quali, non usando i passi scritturali a scopo critico, non erano costretti ad attenersi ad una scrupolosa esattezza. (Merita d'essere letto a questo proposito l'autore *De optima methodo legendorum Ecclesiæ Patrum,* P. 1, cap. 10, ed Ansaldi *De authenticis S. Scripturarum apud SS. Patres lectionibus,* lib. 2, cap. 2. San Girolamo dice chiaramente " Magis Scripturarum sensum quam verba sectamur ". Tom. VII, col. 735). Ora è chiaro che gli autori i quali seguirono questa libertà e larghezza nel produrre i testi scritturali, generalmente parlando, non possono per se stessi somministrarci un valido argomento in materia critica, e molto meno può affermarsi che i suddetti scrittori colle loro citazioni abbiano sempre comprovata l'autenticità de' luoghi di cui si giovarono. Molti uomini eruditi hanno raccolto varie serie di sentenze dogmatiche citate dai Santi Padri come testi biblici,

Digitized by Google

Madre, Maestra e Giudice, non agita controversie, ma le definisce; ammaestra ed insegna, ma *come avente autorità* (1), non insegnando la propria dottrina, sì quella di Cristo suo Sposo, nemmen essa propria di Lui, ma del Padre (2). Ed appunto perchè infallibile la Chiesa, non già l'interprete od il critico, Essa nell'adottare il costoro lavoro, non vi riconosce la critica ma la dommatica infallibilità; ed autenticandolo in quanto conforme sostanzialmente col testo originale, non ne autentica perciò le ese-

quantunque o non apparisca donde fossero ricavate, ovveramente si riconosca che appartengono a quei libri che diciamo apocrifi „. Op. cit. pag. 28-29; 3ª ediz. pag. 40-41. V. sopra, pag. 47, nota 3. Cade qui in acconcio ciò che dei SS. Padri, in quanto Dottori, osserva il sullodato P. Perrone: " In posteriore autem casu quo Patres tamquam doctores se gerunt, venerationem quidem merentur tantam quantam uniuscujusque eorum auctoritas, doctrina ac sanctitas exposcit, talis nihilominus non est illorum auctoritas, ut si graves præsertim rationes id postulent, piaculum sit, debita semper cum reverentia, ab eorum placitis discedere. Sane haud paucæ offenduntur in Patrum scriptis sive privatæ opiniones, sive *exegeticæ Scripturarum expositiones*, quæ non omnibus probantur, imo etiam rejiciuntur „. Op. et loc. cit. n. 452. Al qual proposito perfettamente consuona quanto nel suo Memoriale indirizzato a Papa Clemente VIII e pubblicato dal Vercellone nelle citate Var. Lect. tom. I, pag. LXVI-LXVII scriveva il Dottore Valverde: " Cum scriptores, ut dixi, sæpe socordia, negligentia, imperitia, audacia et temeritate quædam depravarint, et veram genuinamque lectionem, quod eam non intelligerent, sæpe in adulterinam et falsam commutarint; multis argumentis probare possum veteres patres lectionem Vulgatæ integram et puram non habuisse, neque codices satis emendatos nactos fuisse cum interpretarentur. Exemplo esse potest divus Gregorius, Job XXXVI, 26, 30; item XXVI, 7; item XXXI, 33; rursum XXXIII, 23 et V, 2, et XVI, 17; item etiam XXXV, 5. XXXVI, 9 in quibus locis Gregorius, et qui eum postea secuti sunt, cum hebræa non haberent, aut non consulerent, vel consulta fortasse sequi noluerint, constat vitium scriptorum exemplaris fidem minuisse; itaque mirandum non est ab antiquis patribus genuinam nostræ translationis scripturam lectam non fuisse. Quæ cum ita sint, errant qui pro germana lectione invenienda, non fontes ipsos (quod jubent sacri canones), sed patres ipsos sequendos potius esse dicunt. Tunc enim ad veterum patrum lectionem pro genuina lectione invenienda recurrendum est, cum neque ex originali hebræo aut græco, neque ex sententiæ ductu et loci circumstantiis, neque ex plurium fidem dignorum codicum consensione, quænam inter variantia exemplaria, germana sit lectio deprehendi potest „. Il qual brano vuol essere riscontrato coll'analogo del Salmerone sopracitato, Vol. preced. pag 275-276, nota.

(1) Matth. VII, 29 coll. Marc. I, 22, Luc. IV, 32.

(2) Joh. VII, 16.

Digitized by Google

getiche o critiche mende (1), inevitabili in ogni opera di umana arte ed industria, epperò non mai del tutto separabili da qualunque versione od edizione del codice divino da lei adoperata; sebbene siasi più fiate ella stessa studiata di purgarnela nel miglior modo possibile e conciliabile collo scopo e coll'esigenza della pubblica utilità (2).

(I) V. Vol. preced. pag. 205, nota 1. Appositamente il Vercellone: " Calunniano la Chiesa tanto quelli che dicono aver essa proposto ai fedeli come parola divina gli errori dei copisti o degli interpreti che ancora si incontrano nell'odierna edizione Volgata (Vedi Mariana, Pro edit. Vulg. cap. 21, Bonfrerio *Præloquia*, cap. 15 e 16, e il Bellarmino *Dissertat. de edit. Vulg.* e *De Verbo Dei*, lib. 2, cap. 10 e 11), quanto quelli che affermano essere nella Chiesa perduta la purità della divina parola per colpa degli amanuensi. La Chiesa non ha giammai approvato l'errore (parlo sempre dell'errore critico; chè quanto al dottrinale qui non può cader dubbio), e molto meno l'ha proposto come parola divina. Che anzi in ogni tempo si è dimostrata il più che si poteva, sollecita nel rigettarlo, o nell'impedirne la propagazione. Che se malgrado questa sua sollecitudine, non fu conservata l'assoluta e materiale integrità della Bibbia, ciò non potè arrecare il minimo nocumento alla purità della parola divina, nè allo scopo per cui erano stati dettati quei libri. I quali conservano egualmente la loro sostanziale integrità, e nel loro complesso godono pienamente di quell'autorità che loro compete. Quindi è che la Chiesa potè non solo assicurarci che negli esemplari da essa proposti come sacri e canonici, nulla si contiene che sia contrario alla sana dottrina; ma inoltre potè guarentirci che questi libri, scritti da autori ispirati, nella loro sostanza sono interi ed incorrotti e che perciò devono essere ricevuti come divini. Questo fu sempre ed è l'insegnamento dogmatico della Chiesa, la quale non ignorando le mende che per sola colpa dei copisti sono incorse nei codici della Bibbia (senza eccettuare quelli della odierna edizione Volgata), è tanto lontana dall'obbligarci a riceverle come parola divina, che anzi favorì sempre e commendò l'industria di coloro che applicarono l'animo a purgarne gli esemplari della Sacra Scrittura; ed inoltre ella stessa volle qualche volta prender parte a questo lavoro, non già intromettendosi come giudice infallibile nelle quistioni che spettano alla sola critica, ma perchè non volle trascurare quelle cure e sollecitudini umane che il magistero ecclesiastico deve adoperare nelle materie che possono avere stretta attinenza colle divine. Imperocchè siccome la conservazione dell'integrità critica della Bibbia non era possibile senza una perpetua serie di miracoli; e Iddio non moltiplica i miracoli senza necessità; faceva d'uopo che la Chiesa riguardasse come estranee al suo dogma le quistioni, che lasciando intatta l'integrità sostanziale della Bibbia, si riferiscono unicamente alla sua critica purità. E tuttavia, atteso il rapporto che può trovarsi fra l'uno e l'altro grado d'integrità, e i dubbi che spesso insorgono nel riferire le quistioni piuttosto alla prima che alla seconda classe, la Chiesa non doveva essere al tutto indifferente nei lavori della seconda specie ". Op. cit. p. 31-32; 3ª ed. p.43-44.

(2) Vedi vol. precedente pag. 204, nota 3, 211 nota 1; 212 nota 1.

Digitized by Google

Ma se la Chiesa col sostituire dapprima al testo originale una versione e successivamente a questa una novella, procurando di poi ella stessa ed accettando varie successive emendazioni e recensioni della comune edizione, provò col fatto che non ne aveva autenticato col lungo uso ecclesiastico nè le critiche nè le esegetiche mende e diversità, coll'averle però per più o men lungo tempo tollerate le chiarì per ciò stesso adoperabili, siccome indifferenti od innocue all'infallibilità del suo insegnamento, il quale non le avrebbe altrimenti patite un solo istante (1), non che adoperarle. Seppure trattandosi di un' edizione pubblicamente ed autorevolmente adoperata, fra la tolleranza e l'uso vi può correre differenza. Di che sèguita o non essere possibile verun passo criticamente od esegeticamente contestabile in un' edizione autentica delle Sacre Scritture; o potersi dalla Chiesa solennemente, ed occorrendo anche dommaticamente, adoperare; non essendovi ragione perchè possa o debba patire nel testo legale ciò che non potrebbe adoperare. Ho detto criticamente od esegeticamente, giacchè, salva, come di ragione, l'ortodossia, l'uno e l'altro caso sono egualmente possibili ed indifferenti; potendo un concetto ortodosso, però non ispirato risultare non meno da un passo scritturale inesattamente tradotto che da un interpolato, e la Chiesa valersene del pari indifferentemente.

E di questa doppia possibilità recheremo alcuni esempi, scegliendone il primo fra i molti che ci potrebbe fornire il Salterio della Volgata, esemplato sul greco dei LXX, ponendolo a confronto col testo ebraico e colla versione gerolimiana. E sia appunto il v. 3 del Salmo CIX (hebr. CX), 4 adoperato generalmente come dommatico e dai SS. Padri, e nella liturgia romana, siccome espressivo dell'eterna generazione del Verbo, e della sua consostanzialità col Padre (2). Ora, quanto è evidente che la lezione della Volgata (3) e la greca non ammette altro legittimo senso; tanto gli è chiaro che il testo ebraico e la versione gerolimiana non accennano già alla eterna generazione o giovinezza del Duce, ma all'oste rugiadosa degli spontanei ed innumerevoli suoi commilitoni (4). Ma e che perciò? Se, giusta la

(1) V. Vol. preced. pag. 278.

(2) E talora, complessivamente o esclusivamente della notturna natività di Cristo.

(3) Ps. CIX, 3: Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus sanctorum: ex utero ante luciferum genui te. Giusta la versione del Martini: " Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità; avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai ". L'una e l'altra versione sono esemplate sulla greca che legge: *μετὰ σοῦ ἡ ἀρχὴ ἐν ἡμέρᾳ τῆς δυνάμεώς σου, ἐν ταῖς λαμπρότησι τῶν ἁγίων σου ἐκ γαστρὸς πρὸ ἑωσφόρου ἐγεννησά σε.* Però il Martini la riproduce più esattamente traducendo l'*ἀρχή* per *principato* anzichè *principio*.

(4) S. Gerolamo: " Populi tui spontanei erunt in die fortitudinis tuæ in

Digitized by Google

lezione ebraica di questo versicolo, l'immanente ed eterna generazione del Verbo e la sua consostanzialità col Padre non vi è espressa e significata, lo è però dal regale ed eterno Sacerdozio del Duce, e dalla sua sede alla destra del Padre, insomma da tutto il contesto di questo Salmo messianico e dal suo raffronto coll'analogo II, in cui la figliazione eterna del Messia è apertamente ed esplicitamente dichiarata; sicchè se questa non è accennata nel citato versicolo, lo è però nel Salmo di cui esso è parte. Insomma niun cattolico può interpretare questa lezione della Volgata altrimenti che giusta il senso attribuitole dalla Chiesa, siccome il solo possibile non che legittimo; ma nessuno è obbligato a credere dommaticamente che tale lezione della Volgata e dei LXX, da cui essa deriva rappresenti certissimamente la lezione del testo primitivo ebraico, e sia quindi, criticamente preferibile all' attuale ebraica: sì che, occorrendo d' imprendere e pubblicare un' autorevole edizione del testo ebraico, come già Sisto V fece della greca versione, l' attuale citata lezione ebraica si *debba* alla greca e volgata conformare (1). Ho detto

montibus sanctis, quasi de vulva orietur tibi ros adolescentiæ tuæ „. Secondo la versione di Giambernardo De-Rossi: " *Prontissimo sarà il tuo popolo nel giorno del tuo valore (o del tuo esercito, del tuo combattere) con ornamenti santi; dall' utero dell' aurora sarà ai tuoi cenni qual rugiada la tua gioventù.* Cioè *dal primo spuntar dell' aurora pronta sarà a seguirti*, e fresca e vigorosa e in gran copia, *come la rugiada, la tua gioventù*, o se ami meglio, *qual rugiada che nasce dall' utero dell' aurora, sarà a te la tua gioventù.* Amendue queste traduzioni sono assai naturali e coerenti al testo, e conservano l'unità del sentimento e del membro antecedente (I Salmi di Davidde tradotti dal testo originale ediz. Silvestri, Milano 1862, 2 vol. delle opere, pag. 147-148, 197) „. E quest'ultima considerazione del dotto critico ed orientalista è di gran peso; giacchè, per la nota legge del biblico-poetico parallelismo, il secondo emistichio è come un' eco o riscontro del primo; di che l'ambiguità del vocabolo *gioventù*, che potrebbe significare *età giovanile* d'un individuo non meno che una *moltitudine di giovani*, vien tolta, e preaccennato quest'ultimo significato dalla frase precedente *prontissimo sarà il tuo popolo.* Il versicolo suonerebbe pertanto letteralmente: " il popol tuo devotissimo (si mostrerà) nella giornata tua campale, e in sacre assise (qual) rugiada dal grembo mattinale a te (accorrerà) „; cioè: l'oste tua nel dì che la chiamerai alla pugna, accorrerà pronta e volenterosa in armi e divise sue proprie, copiosa e brillante, freschissima e tempestiva, qual rugiada in sul rompere dell'aurora. Bellissima e veramente sublime e poetica imagine della Chiesa militante guerreggiante col suo Sposo e Duce la guerra del Signore (I Reg. XVIII, 17)!

(1) Torna qui opportuno ciò che al proposito il sopraccitato (pag. 32, nota) Dottore Valverde scriveva nel suo Memoriale a Papa Clemente VIII al n. III: " Deinde in lectionum discrepantia, quænam sit Vulgatæ versionis vera lectio, investigari non debet, neque vero potest, nisi ex ipsis fontibus; alioquin enim

Digitized by Google

si debba, non importando al mio scopo e non volendo negare che la lezione dei LXX seguita dal Volgato possa essere più o meno conforme alla primitiva lezione del testo originale (1), sì solo non essere ciò nè dommaticamente, nè criticamente certo, e non essere quindi esclusa la possibilità che la lezione primitiva o non sussista piu nella sua purezza, o perenni nel testo attuale ebraico od almeno vi sia meglio conservata che non l'espressa nella greca e nella latina versione; di qualità che la si possa tuttavia, dietro all'esempio di S. Gerolamo, da un interprete o commentatore cattolico e tradurre e commentare. Arrogi la fondatissima presunzione, per non dire persuasione, che la lezione seguìta da S. Gerolamo sarebbe pur quella della Volgata, qualora le stesse ragioni, non già critiche ed esegetiche, ma di mera opportunità che consigliarono il S. Dottore a scostarsi il meno possibile dalla comune lezione

si ex solis MSS. (latinis) quis velit, jam originalia exemplaria græca, hebræa, syra ex ipsa Vulgata viderentur corigenda; cum contra potius faciendum, et ratio et necessitas cogat „. Vuolsi però avvertire che una lezione può essere la vera e genuina lezione della Volgata, e tuttavia per difetto dell'esemplare o dell'interprete da cui deriva, non rappresentare la vera lezione del testo originale primitivo (v. vol. preced. pag. 352, nota 1); e per lo contrario questo può talora esser meglio rappresentato dall'attuale lezione dei LXX o della Volgata anzichè dell'attuale testo ebraico; l'*assoluta critica* purezza ed incorruttibilità non essendo prerogativa nè del testo, nè delle versioni.

(1) Quindi è che il sullodato De-Rossi, premesse le due traduzioni dell'ultimo membro del versicolo citato, nelle quali il vocabolo *gioventù* è inteso in senso di una accolta giovenile, da lui dichiarate *assai naturali e coerenti a testo e conservanti l'unità del sentimento e del membro antecedente*; soggiunge: " Può anche tradursi *la rugiada della tua*, o *la tua gioventù* (cioè: *la rugiada della tua gioventù*, o *rugiada la tua gioventù*), ed interpretarsi: del re. *Insin dall'utero della tua aurora*, o *dal tuo spuntare, rugiada* cioè grata amena come la rugiada, *fu la tua giovinezza*. I LXX lessero con altre vocali quest'ultima parola, e voltarono *io ti generai*, e cento mss. e varie edizioni favoriscono nelle mie *Varianti*, quanto alle lettere consonanti la loro versione. Gli altri interpreti antichi e moderni danno molte altre interpretazioni a questo verso, che è uno de' più oscuri e de' più difficili dei salmi (Op. et l. cit.) „. E ciò è verissimo; ma non lo è meno tornar più agevole il riaccostare e ricondurre ogn'altra lezione all'attuale ebraica, anzichè questa dalle altre derivare; giacchè se facile lo scambio di *jaldhuthèka (la tua gioventù)* in *jelidhtika (ti ho generato)* attesa l'identità di quasi tutte e singole le loro consonanti, e l'affinità ed il parallelismo del salmo in cui è adoperata la prima, col salmo II, 7 dove s'incontra la seconda; l'originalità della prima nel salmo CX, 3 verrebbe confermata dall'imbarazzo in cui si trovarono gl'interpreti che non la lessero, o la ripudiarono, i quali furono perciò condotti o ad omettere del tutto *la rugiada*, graziosa imagine che sì bene s'avviene a tutto il contesto, e così fece il greco e l'arabo interprete,

Digitized by Google

dell'Itala quando ne emendò per due fiate il Salterio (1), non avessero pure indotto la Chiesa a ritenerlo, allorchè, ad eccezione de' Salmi, adottò tutto il rimanente della versione gerolimiana, adottando con essa parecchie lezioni, anche dommatiche, tanto diverse da quelle dell'Itala, quanto la gerolimiana lezione di cui abbiamo finora discorso (2).

G. Ghiringhello.

ovvero vi supplirono con una ridondanza che rende sbiadito il concetto, come fece il siro, il quale scambiata la voce *tal* rugiada con *talèh* fu giovane, e presala nel significato che hanno in caldaico ed in siriaco le voci *tale' tle'* giovane, bimbo, fanciullo, tradusse: *populus tuus laudabilis in die roboris. In nitoribus sanctitatis ex utero ab antiquo te puerum genui.* Dove si vede che quel *puerum* vi sta per così dire a pigione, ed incompatibile coll'eterna generazione del Verbo, non potrebbe aver luogo che trattandosi dell'eterno decreto di sua temporale natività.

(1) Che venne poi denominato Romano o Gallicano secondo che rappresenta la prima o la seconda emendazione; e per dare un saggio dell'una e dell'altra, e della peritanza del S. Dottore a scostarsi dalla comune lezione, valga ad esempio il v. 10 del Salmo XCV (hebr. XCVI) che nel Salterio Romano comincia così: *dicite in nationibus: Dominus regnavit a ligno;* nel Gallicano: *dicite in gentibus quia Dominus regnavit;* nell'ebraico giusta la versione gerolimiana: *dicite in gentibus: Dominus regnavit.* Onde si pare che il S. Dottore non osò dapprima tralasciare quell'aggiunta *regnavit a ligno* che manca non meno nel testo che nella greca versione; ma nella seconda emendazione l'omise affatto, contentandosi di segnare con un obelo il *quia*, che ora leggesi nel Salterio gallicano, siccome una ridondanza ossia un'aggiunta del greco interprete (la quale però ora non si legge che nel codice alessandrino e nelle edizioni Aldina e Complutense); nella versione poi eseguita sull'ebraica, si attenno al testo scrupolosamente.

(2) Anzi ce ne porge una calzantissima prova l'esempio pur or citato (v. la nota precedente) del Salterio Gallicano in cui fu omessa nel v. 10 del Salmo XIV la parola *a ligno*, la quale non solo s'incontra nè più antichi Salteri latini a cominciar dal Romano, e presso molti Padri latini e scrittori ecclesiastici, e fa tuttavia parte della liturgia Romana nell'inno *Vexilla Regis*, ma si dimostra di antichissima origine, siccome adoperata da Tertulliano (Adv. Jud. capp. 11, 13; contra Marcion. lib. III, cap. 21; edit. Rigaltii pag. 221, 225, 496) fra i latini, e forse, oltrecchè da alcuni critici scrittori presso Celso (Origenes contra Cels. lib. VI, c. 34), anche sin dai tempi apostolici da Barnaba (ep. c. 8); anzi s. Giustino martire oltre al citarlo nell'Apologia I, c. 41, nel suo Dialogo con Trifone c. 73, vi accusa i giudei d'aver maliziosamente omesso le parole *ἀπὸ τοῦ ξύλου a ligno* (V. Marian. ad h. loc. e, quanto alle antiche latine testimonianze, Sabatier, Bibliorum Sacrorum latinæ versiones antiquæ in loc.). Se pertanto questa frase *dommatica*, sebbene fosse da lungo tempo e da molti e dalla stessa Chiesa Romana adoperata, come lo è tuttavia nel Sal-

Digitized by Google

terio Romano e nella liturgia, potè tuttavia essere considerata e meritamente da S. Gerolamo, quale una mera glossa, e senza veruno scrupolo espunta dal Salterio gallicano che fa parte della nostra Volgata; possiamo con tutta ragione presumere che la Chiesa avrebbe del pari accetta ogni altra emendazione gerolimiana, anche di luoghi così detti dommatici, quante se ne incontrano nella sua versione del Salterio ebraico; anzi sostituito questesso Salterio al gallicano, se non fosse stata la malagevolezza, e ardisco dire, l'impossibilità di adusare i fedeli a salmeggiare giusta la novella versione divezzandoli dall'antica resasi per abitudine loro connaturale. Dal resto, quanto alla diversità, anche in luoghi così detti dommatici, fra la versione dei LXX e la gerolimiana ne' vari libri dell'A. T., ne abbiamo già avuto parecchi esempi (v. vol. prec. pag. 216-218 nota.) ai quali aggiugneremo questi altri non meno conchiudenti: Comment. in Is. II, 22: " Tacita mecum mente pertractans, non possum invenire rationem, quare LXX tam perspicuam de Christo prophetiam in græcum noluerint vertere ". Comm. in Ier. XVII, 1: " Quod cur a Septuaginta prætermissum sit, nescio: nisi forsitan pepercerunt populo suo: sicut in Isaia eos fecisse manifestum est (Is. II, 22); multaque huiuscemodi, quæ si voluero cuncta digerere, non dicam libro, sed libris opus erit ". Ib. v. 4: Et hæc in Septuaginta non habentur; eadem (ut reor) caussa quam supra diximus, ne scilicet, æterna in eos sententia permaneret. — Pudet me contentionis nostrorum, qui hebraicam arguunt veritatem. Indæi contra se legunt, et quid pro se sit, nescit Ecclesia ". Ib. cap. XVII, 12-14; in LXX non habetur. Et idcirco admoneo, ut prudens lector intelligat quantum desit per singula græcis codicibus et Latinis ", Ib. n. 16-22: Hæc, ut diximus, in Septuaginta non habentur, sed de hebraica veritate translata sunt: pro quo aliud quod scriptum non erat posuere..... forsitan irrationale arbitrati, ut Deus lequeretur ad columnas et ad mare, ad bases, et ad reliqua vasa quæ remanserant in Jerusalem, quasi non legamus et vermi matutino increpuisse Dominum; et mari loquutum: *Tace et obmutesce* ". Ib. cap. XXXI, 21-22: " Statue tibi speculas; pone tibi amaritudines; dirige cor tuum in viam directam, in qua ambulasti: revertere iugo Israel, revertere ad civitates tuas istas. Usquequo deliciis dissolveris filia vaga? quia creavit Dominus novum super terram, *fœmina circumdabit virum* ". LXX: " Statue tibi speculatores (Vulgata editio: *Sion)*: fac pœnam: da cor tuum in humeros tuos: viam in qua ambulasti. Revertere iugo Israel, revertere in civitates tuas lugens. Usquequo converteris filia despecta? quoniam creavit te Dominus salute in plantationem novam: *in salute tua circuibunt homines* ". E soggiunge: " utramque autem editionem ex toto posui, ut caput obscurissimum et *Ecclesiæ continens sacramenta,* a Septuaginta (sive quis alius hunc prophetam interpretatus est), aut ignoratum, aut omissum ostenderem ". Difatti basta por mente al principio del v. 21, ed al fine del 22 per rilevare l'importanza della diversità, e quanto sia preferibile la lezione del testo ebraico e la versione gerolimiana alla greca dei LXX. Vedi questo ed altri molti luoghi presso il citato Morino, *Exercitat. Biblic.* lib. I, exercit. VI, cap. XI.

(Continua).

Digitized by Google

IL
TERZO CONGRESSO DI MALINES.

(Cont. vedi Volume IV pag. 432.)

Rimandiamo i lettori ai primi brani del discorso di Mons. Dupanloup riferiti nel fasc. di 7. br e

Il vescovo d'Orléans descrivendo il carattere odioso di questo male contro cui si deve lottare si espresse così:

« Quest'odio contro la Religione, o Signori, non è in alcuna parte così manifesto come nel Belgio. Io aggiungerò cosa che forse vi farà meraviglia, ed è a vostro onore; bisogna che abbiano conosciuto ben da vicino, e sentita vivamente la vostra Religione, la vostra Fede, il vostro zelo, per essere stati spinti a questi eccessi della rabbia.

» È questo a vostro onore, è la prova che voi siete una nazione cattolica, la più cattolica forse che esiste ancora. Malgrado queste buone e solide ragioni può sorgere il dubbio e dirsi: ma insomma, perchè queste lotte debbono essere eterne? Vi sarebbe qui da stancare le anime più coraggiose. Ebbene, o signori, io ve lo dico: con fasi diverse la lotta sarà eterna; ne volete voi la prova? Sentitela, o Signori, dalla bocca del Divin Maestro col rispetto che vuole la sua parola: *Il mondo vi odia, ma sappiate che mi ha odiato prima di voi;* e poi, *io vi mando come pecore in mezzo ai lupi, come hanno perseguitato me così perseguiteranno voi pure, il discepolo non è sopra del maestro, nè il servitore sopra del padrone. Se hanno chiamato il maestro Belzebub, quante volte chiameranno voi così che siete i suoi servi?* Voi lo vedete, o signori, in voi si perseguita il bene, la giustizia, la libertà delle anime, in voi è odiato l'onore eterno: in voi è perseguitato il venerato nome di Gesù Cristo. Sì il vostro onore, e lasciatemelo dire, l'onore particolare di questa Compagnia, della quale s'onora il Belgio, questa Compagnia che vi ha dato maestri dotti ed affezionati a' vostri figli, questa Compagnia, i membri della quale coltivano con tanto successo tra voi le scienze e le lettere e sono, io posso dirlo, i principii dell'erudizione, e dell'agiografia cattolica ».

Mons. Dupanloup continua a parlarelungamente sul carattere della lotta cristiana: e quando è costretto a proseguire il suo discorso per le istanze dell'uditorio soggiunge:

« Io dirò dunque alcune parole per spiegarvi quali sono le condizioni di questa lotta.

» La prima è il coraggio. S. Giovanni l'Evangelista indirizzandosi altra volta a' giovani non domandava loro d'essere forti, e d'essere coraggiosi, ma diceva: io vi parlo perchè avete del coraggio: *Quia fortes estis.* Io dunque non debbo dirvi siate coraggiosi, non indietreggiate; ma resistete come fate ogni giorno, e da questo lato nulla io debbo dirvi. Io aggiungerò qualche cosa più grande e di maggior polso che il coraggio: il sacrifizio. Sì, bisogna che vi sacrifichiate, che siate i migliori amici dei poveri,

Digitized by Google

degli operai, di coloro che soffrono e che piangono, l'appoggio di tutte quelle opere che sono l'anima, il cuore, il sangue, se così posso esprimermi, che circola nelle vene della Chiesa.

» La terza qualità che bisogna avere in questa lotta è il patriottismo. Oh! il patriottismo, non debbo predicarvelo; io dirò semplicemente: Voi avete una patria, sappiatela custodire. Voi avete le arti; sotto questo riguardo non vi è nazione che vi oltrepassi, ve ne è tutto al più una che vi uguaglia. Voi avete l'industria, il commercio, i nomi più onorati dell'Europa. Voi avete una non so qual forza generosa, istintiva, contro l'oppressione, e le miserie, contro tutto ciò che abbassa ed avvilisce. Ebbene! io vi dico, si ha una patria, e bisogna tenervi.....

» Una quarta condizione della lotta, è il lavoro. Oh! io vorrei che i cattolici fossero i più occupati, i più laboriosi degli uomini. Sì, chiunque siate, il lavoro solo meglio conviene alla vostra famiglia, al vostro avvenire. Siatene sicuri, i destini del mondo appartengono a quelli che sanno lavorare.

» A tale condizione, al lavoro, alla scienza, aggiungo l'intelligenza e la prudenza. E qui pure nostro Signore ci dà consiglio: *Abbiate*, egli dice, *la semplicità della colomba, e la prudenza del serpente.* Sì, sebbene siasi abusato di queste parole divine, io vi insisto: intendetelo bene, è necessaria la prudenza di cui il serpente è simbolo nelle lingue dell'Oriente; non bisogna dimenticare la ragione, i propri principii, la cordialità che deve regnare tra fratelli. Abbandonare ciò in preda del nemico, è tradire. È necessaria la conoscenza de' tempi in cui si vive, de' bisogni di questo tempo, degli avversarii che si hanno a combattere, e de' mezzi che si devono adoperare, per risponder loro come Dio e la rivelazione lo permettono e lo richiedono.

» Vi è un punto, su cui voi mi permetterete d'insistere. Quando ebbi l'onore di esser ricevuto all'Accademia francese, io ho dovuto fare un discorso. Cercando il soggetto che meglio conveniva al tempo in cui viviamo, io mi ricordai di queste parole d'uno storico: *Già da lungo tempo abbiamo perduto il vero senso delle parole.* Ebbene, questa è una idea profonda. La più alta filosofia, nonchè il Cristianesimo, lo proclamano: le parole, segni delle idee, sono una delle più grandi ricchezze dell'umanità; sono il tesoro comune. Adottare la lingua degli avversarii, è francamente il più grave fallo che oneste persone possano commettere.

» Quali sono le parole che nel XVI e XVIII secolo ebbero maggior fortuna? qual è quella di cui oggidì più si abusa? Signori, queste parole, eccole: i *riformati*, i *filosofi*, e (poichè si ha la gran bontà di chiamarli così) i *liberali*.

» I *riformati!* Bisogna confessare che è una cosa stranissima. Voi avete il Concilio di Trento, che ha lavorato sempre alla riforma della Chiesa! Gli uomini sono quaggiù i depositarii delle cose divine; le imperfezioni, io non ho bisogno di dirvelo, vengono sempre da essi. Ebbene, signori, la Chiesa è la società che si è più riformata; essa ha tenuto per ciò mille Concilii, ed il Concilio di Trento aveva deciso che non vi sarebbe una sessione ove non si trattasse della riforma. Era dunque con noi la riforma! E dall'altra parte che vi era? Vi era Lutero colla monaca che avea rapito al chiostro, Calvino con una società della medesima natura, Ecolampadio ecc. Ed erano questi gli uomini che si riguardavano come i riformatori della Chiesa; della Chiesa, che chiamavano Babilonia? Essi popolavano la santa Gerusalemme collo loro mogli e co' loro figli!

Digitized by Google

Ma ciò che è molto più straordinario, è l'abuso che si fa della parola *liberale*. Quando il conte Felice De Merode, di cui sono due volte lieto di pronunziare qui il nome, quell'uomo che aveva combattuto per riconquistare la libertà religiosa, politica e civile del suo paese, che si era impegnato nella guerra, e vi aveva lasciato morto un suo fratello, udiva chiamar *liberali* i suoi avversarii, sdegnavasi, e diceva: — Essi non sono liberali, ma liberalastri; mi è così impossibile chiamarli liberali, quanto mi è impossibile chiamare matrigna mia madre. — E francamente, signori, forsechè darete a tutto ciò il nome di liberalismo? Di questi giorni udii chiamar Juarez un *liberale*. Ma, signori, io non giudicava così gli uomini che rivendicano quel titolo. Io credevo che non intendessero le cose, io non li trattava così. E Garibaldi, o signori, sarà egli pure un liberale? Ascoltate il suo linguaggio: « miei » amici, miei figli (perchè quell'uomo ha qualche cosa di paterno) bi» sogna soffocare il vampiro sacerdotale. In quanto ai preti, bisogna » spezzare le loro teste sul lastrico delle strade ». Ecco un liberale! Ah signori, se Bossuet, se Fénélon, se Bourdaloue rivivessero, direbbero: Ma che avete fatto di quella bella lingua francese? Un liberale? Ma, per noi, è un uomo generoso che non rifiuta agli altri la giustizia e la verità che richiede per se medesimo. I frammassoni portoghesi che scacciano le suore di carità, i vostri che le insultano saranno anch'essi liberali? Ancora una volta, ciò è intollerabile; e se io fossi Belga, non tradirei mai la mia lingua, il mio cuore e la mia coscienza, dando un tal nome a tali uomini.

» E noi, o signori, ben il sapete se siamo ripagati di ugual cortesia. Ci chiamano il *partito clericale*, cioè a dire imbecilli di sacrestia, od anche il *partito de' preti*.....

» Voi lo vedete, ci vuole coraggio, sacrifizio, patriottismo, prudenza, intelligenza, ed aggiungo moderazione e dolcezza. Gesù Cristo non diceva ai suoi apostoli: Io vi mando come pecore fra i lupi? Mi direte forse: ma voi avete un po' colpito vivamente: ciò non è certamente l'applicazione di quella parola evangelica. Signori, non è proibito in nessun luogo al pastore di gridare al lupo, ed alle pecore di crederlo. Sì, vi vuol dolcezza, e S. Giovanni Grisostomo, commentando quella parola, diceva: Noi domandiamo de' difensori che assalgano poco, ma che si difendano bene, *propugnatorem non impugnatorem*. È così, signori, colla dolcezza che noi vinceremo. Ma se, invece d'essere le pecore, noi diventiamo lupi coll'ingiuria, se noi vogliamo vincere e non convincere solamente, noi siamo al pericolo d'esser vinti. *Si lupi sumus vincimur*..... »

E proseguendo a dire, con vibrata eloquenza, della Chiesa e del suo avvenire, Monsignor Dupanloup finì la sua orazione dopo aver eccitato nell'assemblea un entusiasmo indescrivibile che si tradusse in prolungatissimi applausi (1).

Dopo alcuni istanti d'interruzione un italiano, il cavaliere Eugenio

(1) In seguito a questo discorso i francesi, che assistevano al Congresso si recarono presso Mons. Dupanloup per ringraziarlo e fu incaricato il Conte De-Falloux di prender la parola. Egli aderì all'invito cogliendo appunto quell'occasione per accennare le circostanze principali della vita del venerando Prelato in cui si distinsero maggiormente le sue virtù.

Digitized by Google

Albèri di Firenze salì alla tribuna pronunziando un discorso nel quale presentava il doloroso quadro della situazione politica del nostro paese.

« Or sono quattro anni *egli disse,* io me ne ricordo con piacere, voi avete accordato una attenzione benevola al piccolo numero d' Italiani, dei quali io facevo parte, che credettero loro dovere di trattenervi della questione religiosa che si agitava tra noi, e che avea già preso così grandi e spaventose proporzioni. Da ciò che è avvenuto da allora in poi, giustificandosi e sorpassandosi tutte le nostre apprensioni, penso che voi vi aspetterete ch' io ritorni su questo tema. Da parte mia desidero farlo onde togliere (per quanto è possibile) dalla mia cara patria l'onta che le viene da un cumulo di fatti che non sono Italiani se non perchè disgraziatamente succedono in Italia ».

Facendo quindi vedere come dopo la guerra dichiarata alla Chiesa dalla rivoluzione, la lotta incominci a svelarsi tra la monarchia e la repubblica, toccò del pericolo imminente; essendo che questa lotta contro la monarchia va di pari passo contro il Cattolicesimo, e finì il suo discorso con alcune assai belle e calzanti riflessioni, le quali, a nostro avviso, hanno, ce lo permetta l'illustre oratore, il difetto solo d'essere un po' troppo generali. Non vogliamo però, dimenticare queste sue parole che per gli Italiani tutti dovrebbero avere un gran valore:

« Miei fratelli in Gesù Cristo, abbiamo il coraggio della nostra Fede; dirò altresì abbiamo il coraggio delle nostre forze, del nostro numero, perchè non invano la Chiesa ha bagnata la terra col suo sangue, e l'ha arricchita colle sue ammirabili opere per dieciotto secoli. Il Cristianesimo è ancora talmente radicato nelle masse delle nostre città e delle nostre campagne che esse non avrebbero che ad alzare un grido per ghiacciare di spavento e disperdere i profanatori del tempio; le grandi parole di Tertulliano sono ancora più vere oggi che al suo tempo: se una fiammella risplendesse sulla fronte di tutti coloro che credono in Gesù Cristo e nella sua santa Chiesa, sembrerebbe che l' impero fosse in fiamme ».

Chiuse questa seduta Monsignor Démers vescovo dell' isola Van-Couven, esponendo all'assemblea lo stato delle missioni all' Orégon; questo venerabile prelato diede particolari interessantissimi sulla situazione religiosa del Canadà sua patria dove se nel 1765 vi erano appena 70 mila cattolici ora se ne contano 2 milioni.

Il clero non solo basta ai bisogni del paese ma serve ancora due missioni, l'una sulla Riviera Rossa alla baia d' Hudson, l' altra sulle sponde del Pacifico fondata nel 1837 dal venerando Prelato: nel 1859 le religiose di S. Anna venute dal Canadà hanno stabilito scuole nell' isola, e raccolto un gran numero di bambine protestanti; oggi vi sarebbe di bisogno d'un ospedale e d' un asilo, e Monsignor Démers termina la sua relazione facendo un caldo appello alla carità dell' assemblea per la sua diocesi povera, ma interessantissima.

Tre oratori presero la parola nella quinta seduta prima che parlasse il Padre Giacinto, come era stato annunziato. Fu primo l' ex-

Digitized by Google

ministro Deschamps, chiamato dall'uditorio su quella tribuna che gli è chiusa nel Parlamento Belga. Le sue parole furono un magnifico omaggio reso al Congresso, e particolarmente alle celebrità che ne facevano parte. Interrotto da continui applausi egli salutò gli eroi della lotta cattolica, e finì domandando all'assemblea un evviva al Papa Pio IX, salutando il Re, la dinastia del Belgio, la sua costituzione, e le sue speranze nell'avvenire nazionale. Confortante esempio d'un uomo veramente cattolico e veramente liberale!

Parlò poi di bel nuovo il Conte De-Falloux per far conoscere una lettera del Montalembert che dal letto di dolore ringraziando commosso *sino dal fondo dell'animo*, per l'indulgente simpatia manifestatagli dal Congresso di Malines, scriveva all' amico suo per far conoscere che egli era pieno di confidenza e di propositi. Egli si sentiva confermato in questi propositi vedendo che la terza assemblea del congresso si mostrava sempre animata dallo stesso spirito, che l'amore sviscerato per la Chiesa vi si conciliava con tutte le aspirazioni generose e ragionate della vita pubblica; che l'assemblea era sempre decisa a rivendicare, per difendere le nostre antiche credenze, tutto ciò che vi è di libero nelle istituzioni e ne' progressi moderni: che essa si proponeva per ciò di non lasciare a' nostri nemici il diritto di costituirsi rappresentanti esclusivi della società e libertà contemporanea. Un evviva al nobile Conte accolse la lettura di questa lettera.

Le parole con cui l'accompagnò il sig. De-Falloux furono il più bell'elogio pel Montalembert. Egli si proclamò altamente suo fedele amico, onorandosi d'aver sempre camminato dietro a quest'atleta infaticabile. E da lui dichiarò aver imparato a servirsi delle libere istituzioni, delle armi legali e leali, senza abusarne, senza illusioni dei pericoli che portano con sè, senza disprezzo per l'opinione pubblica, e senza cercare la popolarità perchè quivi è un gran pericolo per le anime e per le intelligenze.

Prese terzo la parola il sig. Dumortier incominciando anch'egli a domandare al Congresso un'attestato di simpatia e fraterna ammirazione per quel Montalembert che nelle sue lotte in Francia, ripeteva sempre: *La libertà come nel Belgio.* L'oratore passò poi a dimostrare che alle sue istituzioni, alle sue credenze, alla costituzione del 1830, alla sua fede così ben conservata, il Belgio deve l'onore di prestare il suo suolo ospitale à riunioni così magnifiche e così consolanti: ed aggiunse il Belgio essere ancora il paese ove la libertà cattolica è più grande, perchè il Papa vi è più Papa che altrove.

Al momento di dover riferire qualche brano del discorso del Padre Giacinto noi ci domandiamo con un sentimento di tristezza se il tema dell'illustre oratore di Nostra Donna di Parigi, la questione profonda e terribile delle classi operaie, è non solo non studiata, ma pur anco conosciuta in molti punti della nostra penisola.

Digitized by Google

Non è recente l'allarme gettato nel cuore degli onesti per quest'elemento importantissimo della nostra popolazione, per questa parte numerosa de' nostri fratelli, per i quali il tarlo della rivoluzione ha preparato da lungo tempo il veleno omicida sotto le forme più appariscenti, e secondando anche i desiderii più legittimi. L'oratore carmelitano ben diceva con Leibnitz: datemi l'insegnamento della gioventù per un secolo, ed io cambierò la faccia del mondo. Ora questa trasformazione non può compiersi finchè l'educazione dell'operaio non si farà nelle condizioni volute dalla natura stessa dell'uomo, e dall'armonia generale del sistema divino. Il Congresso di Malines si occupò anche questa terza volta e principalmente nelle sessioni particolari, di queste belle quistioni economiche, che sono il legame più unissono tra la carità e la società. Son troppo poco note le infaticabili opere dei cattolici forestieri, e io credo che sventuratamente in Italia non siano molto apprezzati i nomi di Ducpetiaux, Melun, Digard ed altri benemeriti, mentrecchè i nostri avversarii sanno studiare profondamente e far loro tutto quanto sognano di nuovo i forestieri atei o protestanti.

Il Padre Giacinto nel suo discorso sull' *educazione delle classi operaie*, divide questa in tre gradi: 1. l'educazione primitiva nella famiglia; 2. l'educazione professionale nell'officina; 3. la religiosa con l'osservanza della domenica.

Sentiamone qualche brano:

« Io metto la famiglia al primo posto. Essa l'occupa nell'ordine del tempo, dovrebbe occuparlo nell'ordine delle influenze. Tra tanti spiriti elevati che si preoccupano dell'avvenire delle classi operaie, io stupisco che un numero così piccolo ne comprenda i veri bisogni. Il rimedio a' mali che esso soffrono, lo strumento de' progressi che esse vogliono realizzare, si cercheranno invano in trovati e nuove combinazioni, in ispeciali teorie, o anche nelle istituzioni particolari o accidentali. Essi sono nella famiglia, questa istituzione tanto antica e generale quanto il mondo, che ha le sue radici nelle profondità le più intime, le più tenere, le più forti dell'essere umano, questa istituzione venuta dalle mani di Dio stesso attraverso dell'Eden, imporporata del Sangue di Cristo, ed innalzata alla dignità di Sacramento, per farne una delle sette colonne che sorreggeranno per sempre l'umanità rigenerata. Bisognerà adunque sostenere o restaurare la famiglia in tutte le classi della società, ma sopratutto nelle classi operaie delle nostre città.

» Bisogna affidare alla famiglia la prima educazione del fanciullo. In questa prima educazione adunque, due cose bisogna considerare massimamente: il luogo e l'agente. Il luogo è nel focolare domestico, l'agente è la madre . . . . . .

Il focolare e la madre! Dove sono essi al giorno d'oggi pel popolo delle nostre grandi città? Ah! Io tocco due grandi piaghe schifose della società contemporanea: la cattiva condizione delle abitazioni dell'operaio, e l'assenza della madre dal focolare domestico. Ecco un de' principii più sconosciuti e più fautori del male che noi sopportiamo; in questa disorganizzazione della famiglia, in questa demoralizzazione del popolo si for-

Digitized by Google

mano quei punti neri che salgono poi nell' atmosfera per formarvi grosse nubi e scoppiarvi in una grossa tempesta. . . . . .
Ebbene, è dovere, imperioso dovere dei cattolici di unirsi tra di loro e coi cristiani di tutte le chiese, con gli uomini di cuore di tutte le opinioni, per tentare uno sforzo supremo in favore delle classi operaie. Lavoriamo a rendere loro la famiglia, che loro fu tolta. Lavoriamo a crear loro un focolare umile e povero certamente, ma onesto ed allegro, dove la madre abiti co' suoi figli, e dia loro quelle cure del cuore e del corpo, per le quali nessuno al mondo può surrogarla. Io non voglio essere utopista, e non ho la semplicità di credere che queste cose si possano fare in un giorno. Qualunque sia questa coalisione di tutte le potenze, di tutte le intelligenze, di tutte le bontà, che invoco con tutti i miei voti, saranno necessari anni ed anni affinchè la famiglia, così profondamente scossa nella popolazione delle nostre città, riprenda il suo vigore e la sua bellezza. Intanto che faremo noi, o signori? La carità ha meravigliosi trovati. A quelli che non hanno tetto ha aperto tetti ed asili; a quelli che non hanno madre ha preparato cuori affettuosi, educatori ed educatrici, qualunque sia il nome che portano. Essa ha preparato in ispecial modo, e questo da tre secoli, col cuore di S. Vincenzo de' Paoli, quella donna straordinaria, la missione della quale era riservata particolarmente al secolo decimonono, ed alla grande crisi dell'operaio, questo sollievo dell' artigiano e del soldato, al campo, all' officina ed all' ospedale, la Suora di Carità. Se alcuno potesse surrogare la madre, alle culle del povero sarebbe la Suora di Carità, sarebbe questa religiosa senza chiostro e senza velo, che vive nel mondo senza essere del mondo, e che riunisce in un' accordo senza esempio il cuore della vergine e le viscere della madre. Lasciamo il fanciullo alla Suora di Carità! lasciamolo all' istitutore ed all' istitutrice che gli servono da padre, alla sala d' asilo ed alla scuola che gli fanno vece di focolare. Non permettiamo che altra mano, e sotto verun pretesto lo tolga a questa educazione, ancor fanciullo, e ci dia così lo schifoso spettacolo se non deplorabile dell'operaio a otto anni ».

Ci duole dover troncare così spesso queste eloquenti parole; ce ne duole perchè non v'ha frase che non contenga un grande concetto, non v'ha pensiero che non dipinga questa crisi dolorosa della classe operaia. L'oratore passa nel secondo punto a parlare dell'officina.

« L'officina è dunque, egli dice, dopo la famiglia, il secondo centro, il secondo focolare dell' educazione del popolo. Ma quale è l'opificio ben inteso, ben organizzato? È quello, nel quale si riconosce praticamente nell' operaio, e specialmente nel ragazzo, la dignità ed i diritti dell' individuo. Una persona è un fine, mai un mezzo; non se ne può servire come si farebbe d'un animale senza ragione, o d'uno strumento senza coscienza. Se se ne ripetono servizii, se se ne ricavano profitti, bisogna disporre di lui come Dio fa di noi, con un gran rispetto: *Cum magna reverentia disponis nos.* Quale è l' officina ben costituita? È quella che ha per capo un padrone onesto, e veramente degno del nome che porta. . . . . »

Ma dove specialmente si distese, il punto su cui parlò più a lungo l' oratore del Congresso fu il terzo cioè: l'educazione religiosa. Quel-

Digitized by Google

l'educazione da cui tanto sono allontanati gli operai del giorno, e contro cui tutto cospira e principalmente il mal vezzo del lavoro nei giorni festivi.

« E perciò la prima, egli esclama, la più necessaria di tutte le libertà popolari è la libertà della domenica. Vi sono uomini che non intendono questo bisogno di riposo per l'anima e pel corpo; e per lo più sono quelli che ordinano il lavoro ma non lo fanno, e ne raccolgono il vantaggio senza conoscerne la fatica . . . . . L'operaio, ogni volta che non sia sotto la pressione d' una violenza materiale o morale, e sia lasciato ai proprii desiderii, reclama come suo diritto, il più caro ed il più sacro, di godere di quel giorno che lo fa veramente libero, veramente sposo e padre, veramente figlio di Dio. Così vuole il sentimento dell'umana dignità, l'esigenza della vita di famiglia, il bisogno religioso delle anime, lo slancio di tutto ciò che vi ha di più nobile e di più imperioso nella nostra natura . . . . . .
Il fanciullo si alzerà contento, andrà al tempio, che è la casa di Dio, ma pure la casa del popolo. I ricchi hanno i loro palazzi e potrebbero contentarsi d'una modesta capella; al popolo sono necessarie le cattedrali, le feste che non si fanno ai principi della terra, e che sola può attuare la fede. La vera festa popolare, lasciatemi dire la parola di cui si abusa, la vera festa democratica è la domenica. Nella vasta basilica tutte le arti riunite intorno all'altare hanno confuso le loro bellezze in una sola e suprema: l'architettura, la scultura, la pittura, la musica e l'eloquenza principalmente. Sì l'eloquenza; comunque rozze le parole del prete, solo per le verità che annunzia, per le fibre che sa di commuovere nell'anima umana, il prete è necessariamente eloquente. Il popolo entra là e sente la sua grandezza; ed i piccoli fanciulli varcandone la soglia sono accolti come re dalla maestosa voce degli organi, respirano il profumo dell'incenso e dei fiori, ascoltano quei canti severi e commoventi, quelle parole latine che non intendono e che pure dicono loro tanto, parole eterne cadute nel tempo, misteri segreti della patria appena scorti nell' esiglio. Inebbriati di fede, di speranza e d'amore vanno dal focolare all'altare e dall'altare a casa e ritornano alla madre il bacio di Dio, come hanno portato a Dio il bacio della madre. — Ecco il giorno che gli amici del popolo vorrebbero togliergli! Falsi amici che non credono che al corpo, che non ne vedono che i bisogni materiali; il lavoro e i piaceri della bestia da soma!

» Cortigiani della democrazia, voi che ingannate il popolo e lo disprezzate credete una volta alla sua anima, ed anzi cominciate a credere alla vostra! Sì, questa legge della domenica, così religiosamente democratica, è sconosciuta da tutte parti al giorno d'oggi. Il patriottismo mi impone riguardi maggiori pel mio paese, quando io parlo in una terra che non è la sua..... Io mi inganno, il mio paese non mi chiede che l'equità, ed io so che se si può dire molto male della Francia contemporanea, se ne può dire pure molto bene. Io parlerò dunque liberamente e mi lamenterò della violazione della domenica nelle grandi città industriali della Francia. Mi tocca alcune volte traversare le loro strade per recarmi alla Chiesa ad annunziarvi la parola di Dio: io medito nel mio cuore le lezioni del Vangelo, e lungo la strada sonvi le visioni dell'inferno, carri pesanti, macchine, assi che stridono, selciati coperti di polverio le cui nubi mi nascondono Dio ed il sole. Io mi copro

Digitized by Google

colle mani gli occhi e ripeto gemendo: È la Francia che fa tutto questo. — Mi si risponde: Certamente, ma è la libertà. Rispettate la libertà della Francia; rispettate la coscienza dei vostri concittadini! — Ah! Io non posso dir male della libertà! Io ne parlo col labbro sincero e commosso appunto perchè cristiano e cattolico. L'ora non è ancora venuta, o signori, ma i malintesi finiranno, e sarà detto prima della fine del secolo, che il Pontefice così grande e così sconosciuto, Pio IX, che il più forte di tutti combattè contro la rivoluzione, è il medesimo che iniziò l'opera la più ardita e la più feconda, sì, malgrado le apparenti contrarietà, lo ripeto, la più feconda per la libertà in Europa. Non facciamo ciò che san Paolo rimproverava ai cristiani di Corinto: non separiamo il Cristo, non dividiamo Pio IX: *divisus est Christus!* Io lo prendo in tutta l'estensione delle sue glorie, dalla sua prosperità così pura sino ai suoi infortunii i più commoventi, dalla bandiera delle riforme e del progresso innalzata nelle sue mani di Re e Sacerdote, prima del 1848, sino alla convocazione del Concilio Ecumenico, che in questi momenti riceve, assieme agli applausi dei cattolici, le simpatie dei protestanti e dei razionalisti ».

Risponde poi all'obbiezione di chi vorrebbe incolpare i cattolici di nemici degli operai e cita l'esempio delle due grandi nazioni protestanti più industriali del mondo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, le leggi delle quali impongono l'osservanza della domenica; indi finisce con parole così incoraggianti che non possiamo a meno di riferire:

« .... Ciò che io domando non è l'obbligo, ma la libertà della domenica: la libertà per la domenica, e la domenica per la libertà! Se io avessi il diritto di parlare ai governi, lo farei col rispetto che loro è dovuto, anche quando errano. Noi stessi quì abbiamo applaudito alle belle parole di De Maistre riguardo alla Russia: rispetto tutto ciò che è rispettabile: sovrani e popoli. Direi adunque loro: date l'esempio, non vi domando altro appoggio per la causa che difendo. I lavori pubblici rispettino scrupolosamente la domenica, e lo stato costringa, coll'esempio, l'individuo a far altrettanto. E voi, principi dell'industria, organizzatori, legislatori, e re del lavoro e della ricchezza, voi in ciò potete più che le teste coronate: voi siete stati potenti per opprimere la libertà della domenica, siate più potenti per ristorarla.

» Ed ora, signori, prima di finire permettete che io indirizzi un'ultimo e pressante appello al vostro zelo in favore di queste tre grandi restaurazioni per le classi operaie: la famiglia, l'officina, la domenica. Ieri con un suo parlare tutto proprio, ma che interpretava i nostri sentimenti, il Conte De Falloux diceva all'illustre Vescovo d'Orlèans: Monsignore, voi ci avete raccomandato d'alzarci di buon'ora, ma voi avete unito l'esempio al precetto, voi siète stato il primo per tutte le buone cause. Ebbene, io vorrei che ciascun di noi fosse pure il primo. Vorrei che noi cattolici avessimo l'onore di sorpassare gli altri nell'intelligenza pratica di ciò che si prepara sul vicino orizzonte.

» Ciò che si prepara, vien detto con un vocabolo mal definito: che entusiasma e che disunisce: la democrazia. Io aveva provato di spiegare questa parola, or son due anni a Nostra Donna a Parigi, e alcuni me ne biasimarono. Poi ho trovata una definizione simile nel recente scritto del coraggioso Vescovo che nominai. La ripiglio dunque con fierezza e dico a tutti coloro che invocano quel nome: Vi sono due democrazie

Digitized by Google

al mondo; qual è la vostra? È la rivoluzione radicale? Sono le primizie dell' intelligenza e della virtù, la gerarchia sociale abbassata intieramente innanzi alla forza del numero? È il livello brutale che passa sopra tutte le cose per calpestare ed annichilire? Ah! se quella è la vostra democrazia, essa è peggio della barbarie e noi la combatteremo, se è necessario, sino a versare il nostro sangue! Ma se la democrazia è il progresso graduale e pacifico delle masse laboriose e sofferenti, che sono i contadini nelle nostre compagne e gli operai nelle nostre città: se si tratta d' innalzarli ad un' istruzione più completa, ad un benessere più stabile, ad una moralità più pura e più efficace, e per una conseguenza legittima ad un' influenza sociale più estesa: noi siamo con questa democrazia, non solo perchè siamo i figli del nostro secolo, ma perchè siamo i figli del Vangelo! Io la veggo sorgere: io la saluto a vostro nome e di tutti questa democrazia cristiana, che ha i suoi fondamenti nel focolare delle famiglie, nelle botteghe del lavoro, nel santuario delle nostre chiese. Essa muterà la storia, che pel passato non sapea scrivere altro che gli intrighi degli scaltri, o le conquiste de' violenti, l' impotenza della politica, la corruzione troppo frequente della ricchezza e delle arti; essa darà per tema alle meditazioni dei sapienti il compimento intelligente e fedele di quelle leggi della vita privata, alle quali si subordina la stessa vita pubblica quando la si fa intendere. Essa farà sorgere un gran popolo che cercherà la felicità pratica della sua esistenza, come l' ispirazione della sua letteratura e delle sue arti, nelle affezioni della famiglia, nelle lotte, e nelle gioie del lavoro, nelle caste emozioni della preghiera e nelle feste splendide della religione.

» Ah! certamente, la crisi che traversiamo è una delle più terribili e delle più profonde che abbia mai conosciuto la nostra razza. Portiamo i nostri sforzi, il nostro coraggio e la nostra fede all' altezza di questi avvenimenti solenni, ma non temiamo l' esito finale. Io mi spiego la rovina delle società pagane: ma per la società data da Gesù Cristo, per questa umanità posseduta per secoli e secoli dallo spirito del Vangelo, per l' Europa, in somma, essa può soffrire, essere agonizzante, morire giammai! ».

Dopo il Padre Giacinto l'assemblea sentì ancora tre oratori che furono Mons. De Chatam che ringraziò i cattolici d' Europa del concorso da loro accordato alle buone opere stabilite e da stabilirsi in America: il Canonico De Roussaux che tracciò un quadro della situazione religiosa della popolazione degli Stati Uniti, e l' Abbate Brouwers Olandese che espose la situazione del cattolicesimo in Olanda.

Il giorno dopo, nel mattino, il Barone Della Faille chiuse il Congresso con un secondo discorso interessantissimo, nel quale dopo aver constatato l'utilità dell' Assemblea, ringraziava tutti coloro che ne avean fatto parte. In questa e nell' antecedente tornata si lessero le diverse relazioni ordinate dalle sezioni particolari.

Più tardi la cattedrale di Malines riceveva di bel nuovo i membri del Congresso. La parola del Padre Giacinto ricordava all' assemblea i tre grandi doveri del cristiano militante: obbedienza alla Chiesa, unione coi compagni di lotta, e fortezza nell' azione. Dopo aver tracciato un

Digitized by Google

magnifico quadro della gerarchia cattolica, egli faceva conoscere il posto importante assegnato al laicato nel difendere la Chiesa; mostrava il compito dell' autorità e della libertà, in questa economia divina, e commentando la massima di S. Agostino, *in omnibus charitas*, insisteva sullo spirito d' unione e di vera fratellanza del quale deono essere penetrati i figli della Chiesa per stringere la loro unione e rendere l'opera loro più efficace.

Chiuse la funzione religiosa il Cardinale Arcivescovo che dopo alcune parole di circostanza impartì loro la sua benedizione.

Un pranzo d' addio ebbe luogo più tardi fra coloro che erano rimasti a Malines. Tra questi furonvi parecchi membri dell' Episcopato, il Cardinale Stercks e le altre notabilità del Congresso. In mezzo a tanta cristiana cordialità e tra i segni della più sincera stima ed amicizia furono portati brindisi al Papa, al Re del Belgio, all' Episcopato, ai forastieri intervenuti, alla gioventù cattolica ed ai principii propugnati con tanta costanza e con maravigliosa unità.

III.

Una delle accuse più divulgate contro questa bellissima applicazione dello spirito d' associazione: una delle solite e comuni colpe che si vuol attribuire ai congressi del giorno fu, ben inteso, da molti e dai soliti amici del passato, ripetuta sul conto dell' assemblea cattolica: attribuendole non solo la tacita idea di aizzare movimenti ed annunziare verbose proposizioni, ma di essere infruttuosa e di seminare la zizzania fra i cattolici. Noi che da qualche tempo ci troviamo spesso sull' arena delle lotte quotidiane e che nel lavorare per la più bella delle cause non dimentichiamo di studiare l' indole di questa vita troppo febbrile e troppo nuova per dirsi ordinata, noi conosciamo come vecchia cosa le voci sparse sul conto dei cattolici radunati a Malines. Lontani dal Belgio ed occupati di cose nostre, non possiamo far vedere quanto efficaci siano state tali adunanze pei cattolici di quei paesi: ma è certo che dobbiamo constatare anche un reale mutamento avvenuto nelle idee del giorno e dobbiamo confessare che se non lo slancio stesso, almeno la buona direzione di questo slancio nei cattolici è dovuto in gran parte ai Congressi del Belgio. Poichè, non dimenticando la parte operativa, gli istitutori dell'assemblea misero in campo, in sedute particolari, tutte quelle questioni che emanavano dalla proclamazione dei principii più santi fatta nelle adunanze generali. Vediamo brevemente l' operato di questo terzo congresso nelle tornate delle diverse sezioni.

Come negli anni antecedenti l' assemblea si divise in cinque sezioni:

Digitized by Google

Sezione 1ª. Opere religiose, presieduta dal conte G. Legrelle.
» 2ª. Carità Cristiana — Economia Sociale, presieduta dal Canonico De Haerne.
» 3ª. Istruzione ed Educazione cristiana, presieduta da Mons Laforêt.
» 4ª. Arte religiosa, presieduta dal Visconte D. De Gisiguies.
» 5ª. Organizzazione — Difesa degli interessi e delle libertà cattoliche — Stampa e pubblicazioni — Associazioni, presieduta da Ad. Deschamps.

La sezione prima esaminò, il 3 settembre, col concorso di eminenti laici del Belgio e della Francia la questione sul modo di estendere il *credito di carità* in Belgio e fu letto un rapporto sul modo con cui è organizzata questa istituzione, dal quale si rileva come i sussidii dei cattolici sieno dati non solo a quelle scuole che dipendono direttamente dagli ordini religiosi, ma ancora a quelle che non sono che protette dal clero. — Fu agitata poi la questione dell'intervento agli uffizii divini in giorno festivo e quella delle associazioni religiose tra i laici, e fra queste l'istituzione di congregazioni composte solo di persone agiate nello scopo di conservare intatti i principii avuti dai giovani nella loro prima educazione: fu raccomandata caldamente l'associazione di San Francesco Saverio così sviluppata in Inghilterra e venne incaricato chi facesse un rapporto sui vantaggi religiosi ed economici di questa associazione.

Il giorno 4 aperta la discussione sull'opera della sepoltura per i poveri, fu emesso il voto che il Congresso s'occupasse attivamente di stabilire in tutte le città, ove non fosse vi ancora l'opera suddetta di S. Francesco Saverio: dopo di che venuta all'ordine del giorno il tema della santificazione della domenica, col non lavorare, furono adottate le seguenti due importantissime proposizioni:

« La sessione esprime il voto che i patronati od in loro mancanza le società di carità si adoperino efficacemente per porre presso padroni cattolici gli operai costretti in altre officine a lavorare la domenica.

» La sessione emette il voto che la domenica i giornali cattolici non siano più stampati, qualora ciò non possa nuocere alla causa ch' essi difendono, o almeno che si pubblichino in modo da lasciare a tutti gli impiegati il necessario riposo per la santificazione della festa ».

Nella seduta del 5 settembre continuando la discussione sul terzo punto del programma: *incoraggiamento e propagazione delle associazioni religiose tra laici;* si conobbero particolari sulla Congregazione degli studenti dell'Università di Lovanio. Si propose di fare pratiche presso le amministrazioni delle ferrovie affinchè i servizii fossero organizzati in modo da permettere a tutti gli impiegati di assistere alla messa la domenica: accennando come lo stesso dovrebbe fare il Governo.

Si ritornò sull'opera di S. Francesco Regis, invitando questa Società a

Digitized by Google

pubblicare ogni anno la lista dei i membri corrispondenti nei diversi paesi affinchè le persone che si occupano di detta opera, sappiano a chi devono indirizzarsi per ottenere i documenti necessari per i matrimoni dei poveri. Prima di chiudere questa sezione si esaminarono: l'opera del danaro di S. Pietro così bene organizzata nel Belgio e a Gand specialmente; quelle dei pellegrinaggi in terra santa, delle signore della misericordia, della Conversione della Russia e dell'Oriente, e dei viaggi a Roma.

La seconda Sezione, siccome una delle più importanti, ebbe il concorso di quell' elemento laico cattolico, che come, sopra accennammo, si occupa in questi tempi di sciogliere le grandi quistioni morali che hanno intima relazione colla società. Il patronato delle classi operaie, l' associazione per provvederle di abitazioni, il modo di limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli, quello di ristringere l' emigrazione dalle campagne nella città, i fanciulli orfani, i trascurati e gli abbandonati, l' associazione degl' impiegati commerciali, le casse di risparmio, le banche popolari, le società di mutuo soccorso furono argomenti inscritti nel programma di questa sezione. Quivi concorsero principalmente i proprietari cattolici di grandi officine, i pratici delle scienze economiche; e l' assemblea si pronunziò in generale su tutte le questioni invitando i cattolici a far conoscere le loro particolari opere di carità, le associazioni operaie già esistenti, domandando in tutto l' indipendenza dallo stato, la libertà per i doveri religiosi, maggiore carità ai fanciulli e che essi non siano accettati negli opificii prima dei 12 anni; insomma invitando a lavorare perchè lo spirito d' associazione si diffonda e diventi arma dei cattolici come pur troppo lo fu fin quì dei nostri nemici (1).

Si aprì la terza Sezione con un invito del presidente (il Rettore dell'Univers. Catt. di Lovanio). ad organizzare un'associazione per la difesa, l' estensione ed il perfezionamento delle istituzioni cattoliche di istruzione in opposizione alla nota *Lega dell'insegnamento* dei rivoluzionari Belgi. Altri raccomandò la creazione di scuole per gli adulti, e di biblioteche popolari, opera dell'associazione di S. Francesco di Sales: altri lamentò il debole insegnamento religioso dato alla gioventù, i debolissimi principii storici: tutti appoggiarono la proposta di mons. Laforêt e fu creata nella prima seduta una commissione per istituire la lega cattolica. Nella seconda riunione si lamentarono dal giovane e simpatico oratore, signor Verspeyen le probabilità di un gran colpo all' insegnamento che vi darebbe il ministero framassone del Belgio, egli dichiarò urgente la necessità di organizzare una resistenza ed il presidente mostrando principalmente la guerra che fa il razionalismo al-

(1) Prendiamo ben volentieri l'occasione per raccomandare agli Italiani la *Revue d' Économie Chrétienne* organo della *Société d' Économie charitable* di Parigi.

Digitized by Google

l'educazione religiosa della donna raccomandò agli stabilimenti cattolici un' osservanza rigorosa: mentre un' altro membro avvisò doversi far conoscere tutti quelli scritti d'educazione che circolano nelle famiglie sotto apparenze innocenti e racchiudono errori sostanziali. Le altre sedute si passarono in discussioni sul modo di render pratica la lega dell' insegnamento, per la quale potreb ero giovare l' *Opera delle scuole cristiane, e la Società di San Francesco di Sales;* si adottò la proposta del signor Collinet relativa alla necessità di dare alla storia una direzione cattolica: fu riconosciuta la necessità di istruire la classe operaia per la quale dovrebbesi pubblicare un apposito manuale e venne annunziata la prossima pubblicazione di 150,000 esemplari del giornale l'*Apostolato*, rivista settimanale delle missioni e delle opere di zelo. Nella discussione sul terzo punto del programma: *Propagazione e perfezionamento delle opere moralizzatrici*, si emise il voto per la creazione del maggior numero possibile di biblioteche popolari cattoliche, le quali circolassero e nelle città e nelle campagne.

La quarta sezione si occupò subito dell' insegnamento e perfezionamento dell' arte religiosa, dell' esposizione permanente d'arte nelle chiese, della riproduzione delle opere monumentali dei diversi paesi e fondazione di collezioni e musei adattati a favorire gli studii artistici. I periti di questa materia fecero osservare come siano necessarie importanti riforme nelle accademie, dalle quali non si hanno ancora intelligenti allievi, che possano ristorare od edificare belle chiese; e si manifestò pure il voto che fossero pregati i Vescovi di far togliere dai tempii quei lavori d' arte che invece di servire per oggetto di pietà lo fossero di ripugnanza. La commissione nominata concluse per la pubblicazione d' un manuale d'archeologia religiosa, lo stabilimento di commissioni diocesani, nonchè, potendolo, per un corso di conferenze archeologiche e storiche a quegli artisti che son avidi d' istruzione.

È importantissimo conoscere almeno ciò che formò argomento della quinta sezione, la quale per il ramo di opere a cui si dedicava ha se non maggiore almeno speciale attinenza delle altre coi bisogni del nostro paese. Essa fu aperta con un discorso del presidente, il quale dopo aver accennato ai diversi risultati delle prime sezioni del Congresso (1) invitò gli inter-

(1) Tra i risultati de' precedenti Congressi, figura principalmente la creazione dell' Unione cattolica, istituzione che sorge appena, e che, speriamo, sia destinata a fortificarsi e ad estendersi, e lo scopo della quale è di riunire le forze di tutti i cattolici d' incoraggiare e sostenere tutte le opere che hanno per oggetto difendere i loro diritti e le loro libertà.

Un altro risultato ottenuto certamente dal Congresso di Malines, è l' estensione di *circoli cattolici*, e che offrono, a' giovani specialmente, luoghi di riunione, in cui essi possano imparare a conoscersi e ad aiutarsi scambievolmente, ed ove trovino inoltre,

Digitized by Google

venuti ad usare della parola colla maggiore libertà possibile, certi di ottenere non solo l'indulgenza e la simpatia, ma il desiderio di tutti di lavorare all'opera comune: avvertendo però gli oratori ad astenersi da qualunque discussione meramente politica. Dopo ciò venne posta la discussione sui: *Mezzi di sviluppare e stabilire la stampa cattolica.* I principali oratori convennero sui bisogni che reclama la stampa in ogni paese ed insistettero sulla necessità di incoraggiare molto la locale prima di pensare alla proposta già fatta da alcuni anni d'un *giornale internazionale.* Qui il presidente cedè il suo posto per passare alla tribuna e parlare in merito sulla questione. Egli fece appello allo zelo ed all'attività individuale di ciascun membro dell'assemblea per cooperare alla celerità ed all'esattezza delle informazioni locali in tutto ciò che può riguardare la stampa. Ogni cattolico capace di prendere la penna, quando nasce una questione locale dovrebbe, di sua iniziativa privata, indirizzare, senza ritardo, informazioni ai giornali: per essi la celerità delle notizie costituisce il primo pregio. Non bisogna permettere che la menzogna o la diffamazione si radichino nelle masse, perchè vi resta sempre qualche cosa. In tal modo il corrispondente darà maggior interesse al giornale, e perciò cresceranno gli associati: così senza spesa di sorta si aiutano i buoni giornali. L'oratore citò un esempio di un paese delle Fiandre, dove esiste un comitato per questo scopo nonchè per la vendita dei giornali, che ha ottenuto in un anno di smerciarne 82,000 numeri. Lo stesso argomento fu discusso nella seconda tornata ed il punto principale, se il clero dovesse intervenire nella stampa dei giornali fu deciso in senso contrario. Il deputato Jacobs disse che certo non si può escludere il sacerdote dalla stampa, può anzi esercitarvisi e gli si dee lasciare quella legittima parte d'in-

merzi di studio e di distrazione, gabinetti di lettura, conferenze, concerti. Nel 1863 vi erano nel Belgio 5 circoli cattolici, oggidì ve ne sono 45.

Noi accenneremo ancora le società operaie di *San Francesco Zaverio*, quella di *San Giuseppe a Liége*, ammirabile istituzione che merita d'essere seriamente considerata da coloro che si occupano de' mezzi di moralizzare il popolo e di avvicinarlo pur tenendolo in un rispettoso contegno verso le classi superiori; la *Società di S. Barbara* per la sepoltura dei poveri e la buona morte, che combatte al letto de' moribondi la setta ribelle ed insensata dei solidarii. L'*Associazione degli antichi studenti di Lovanio* che fondò 8 posti di studii nel 1865 e 15 nel 1866; la scuola del genio civile aggiunta all'Università cattolica, gli allievi della quale sono già numerosissimi; la *Rivista generale*, l'*Associazione degli opuscoli* che ha già pubblicato tanti piccoli libri utili ed eccellenti; l'opera delle *biblioteche parrocchiali*, l'opera di S. *Carlo Borromeo* per la distribuzione di buoni libri; il *Credito di carità*, iniziato dal conte di Meeüs. Ecco le istituzioni, la creazione o lo sviluppo delle quali deve il mondo cattolico al congresso di Malines. *(Revue catholique de Louvain.* Octobre 1867).

Digitized by Google

fluenza che nessuno può contestargli, ma qui dee arrestarsi la sua missione. Non è possibile ammettere che la stampa riceva l'indirizzo dal Clero e dall'Episcopato, poichè ne verrebbe un pericolo alla vera influenza, che dee esercitare la religione; sarebbe un esporla alla responsabilità di tutti gli errori, di tutti gli sbagli dei giornali, delle associazioni politiche cattoliche, delle loro frazioni, e delle altre assemblee deliberanti, sarebbe far attribuire al vescovo ed al clero la direzione politica del cattolici, ed esporli agli insulti quotidiani di questa lotta da cui certo non è lontana la passione. L'oratore cita l'esempio del Belgio e poscia soggiunge che nessuno vuol inceppare la potente cooperazione del Clero ma bisogna lasciare ai giornalisti laici libertà d'azione. Alle sue parole si unì il signor Woeste e mons. Oberkampt che non vuole un'organizzazione *clericale ed episcopale* della stampa, ma che il prete vi contribuisca solo come cristiano. E il canonico Du Rousseaux distinse tra giornali *religiosi e politici*. I primi dipendono dai Vescovi, i secondi spettano alla libera iniziativa dei laici, mentre il Clero può propagare e secondare gli sforzi dei cattolici generosi; per cui l'assemblea emise il voto che in ogni paese fossero costituite associazioni aventi per scopo speciale lo sviluppo della stampa cattolica. Esse sarebbero in rapporto le une colle altre e si presterebbero mutuo aiuto e resistenza. È desiderabile che i cattolici comprendano la necessità di sostenere i buoni giornali esclusivamente e con tutti i mezzi, cogli abonnamenti, gli avvisi, le rettificazioni, per rendere cattolica la pubblica opinione.

Il giorno 4 si intrattenne la seduta colla discussione sul modo di sviluppare e perfezionare l'opera delle pubblicazioni popolari sotto forma di opuscoli (1), e poi si venne a lamentare i limiti che i governi impone alle associazioni.

Il giorno 5 si raccomandò caldamente l'*unione degli antichi studenti dell'Università di Lovanio* e si parlò del modo di stabilire la federazione dei circoli cattolici, e di generalizzare presso tutte le nazioni l'*Unione cattolica* del Belgio e le *conferenze popolari* dell'Inghilterra. Finalmente dietro la proposta del sig. Neut il quale recitò a questo proposito un bellissimo discorso, l'assemblea della quinta sessione formolò la seguente proposta: L'assemblea generale dei cattolici accettando con sollecitudine ed affetto gli avvisi paterni dati dal Santo Padre nella sua allocuzione del 25 settembre 1865, dichiara, che è dovere di tutti i cattolici combattere energicamente la framassoneria; in qualunque luogo si trovi e sotto qualunque forma si produca: svelare le trame da essa ordite contro la chiesa e la società, e paralizzarne, per quanto è possibile, lo sviluppo e l'insegnamento.

(1) Questa opera ebbe un ottimo risultato in America; i cattolici vendettero nel solo 1866 un milione e più di opuscoli.

Digitized by Google

Ed ora che abbiamo survolato sull'operato delle sezioni, lavoro che importerebbe lungo esame e studio accurato il che raccomandiamo caldamente a chi vorrebbe conoscere quanto di bene si potrebbe fare nel nostro paese, lasciando di parlare di tutte le relazioni presentate e di tutti i rapporti fatti all'assemblea, dei numerosissimi indirizzi di adesione, del rapporto generale del benemerito segretario il signor Ducpetiaux, ricordiamo due resoconti importanti fatti a nome della quinta sezione, il primo del signor Iacobs sull'*applicazioni utili dell'associazione nelle sue relazioni cogli interessi e le libertà cattoliche*, l'altra del signor Lebrocquy sui *modi di favorire lo sviluppo dell'Unione cattolica*. Da questo secondo lavoro, affidato alla penna d'uno tra i più giovani e distinti pubblicisti del Belgio, noi sappiamo che essa Unione ha per oggetto di *difendere i diritti e la libertà dei cattolici: e che protegge tutte le opere che tendono a questo scopo* (art. 1 degli Statuti). È la guerra all'astensione nel modo il più dichiarato.

Questa è in succinto la storia dell'operato al terzo Congresso cattolico internazionale, non ci perdiamo a descrivere le liete accoglienze preparate ai forastieri dal municipio di Malines e le feste loro date: il sentimento patrio e l'educazione civile non mancò a quei zelanti cattolici, furono ammirati da tutti, ed è certo che tutti ricorderanno la cordialità e la vera fratellanza che regnò in quelle riunioni.

IV.

Al momento di chiudere questa relazione, ci sentiamo in obbligo di non omettere alcune considerazioni che ci si presentano spontanee, considerazioni che importano l'applicazione a noi stessi dei principii propugnati a Malines. È questo il principale intendimento del nostro lavoro, come (lo possiamo dire schiettamente) è lo scopo di tutta l'opera nostra, e per questo ci siamo affrettati di far conoscere l'indole del terzo Congresso Cattolico.

Noi vorremmo che dopo il rapidissimo sguardo dato all'Assemblea Belga il laicato italiano, e specialmente i giovani nostri fratelli, rivolgessero un'altro sguardo al paese nostro. Vorremmo che lasciato da parte il continuo lamentare, che sì poco giova, si meditasse sullo stato delle gravi presenti condizioni. Se dalla storia passata possiamo argomentare dell'avvenire la conseguenza è spaventosissima; eppure alla vigilia d'una catastrofe, che Mons. Dupanloup annunziò al mondo intiero con tanta vivacità e santo sdegno, noi cattolici ci preoccupiamo assai poco della rovina sociale che minaccia l'Italia; rovina sociale perchè colla guerra mossa ai diritti della Chiesa si è dato un colpo mortale ai principii di equità ed ai diritti dell'uomo.

Digitized by Google

Gli ultimi avvenimenti sono tema di serie e dolorose meditazioni. È mestieri confessarlo schiettamente: in quale stato di maggiore umiliazione è mai caduto il nostro paese? Alle vergognose avventure delle bande di Garibaldi, alle equivoche operazioni dell'amministrazione passata e presente non dovrà aggiungere la storia una parola di biasimo per ciò che non han fatto i cattolici italiani? In qual altro momento mai si vide la nullità delle nostre forze, la conseguenza della nostra disunione, la totale mancanza di capi, la scarsezza di chi li seguisse? E pensare che la guerra al Papa, che la rovina del paese, che il disonore d'Italia si deve a null'altro che al cattivo esito delle ultime elezioni, ai molti rappresentanti della sinistra eletti per l'astenzione degli onesti! La libertà, l'indipendenza, la religione d'Italia ebbero un gravissimo colpo in queste circostanze: e con esse ne soffrì la libertà in genere, il cattolicismo intero. Senonchè i principii saranno poi vittoriosi, mentre noi invece saremo più schiavi. Ma almeno dopo tutto questo nell'animo degli onesti si pensasse che non raccogliamo che i frutti del dispotismo passato, almeno si ragionasse sulla via tenuta e su quella da tenersi! Dio lo voglia: Dio faccia comprendere agli italiani che non è la libertà che ci ha condotti a questo punto, e voglia convincerli che dobbiamo al regime del passato l'inerzia neghittosa e meschina mostrata in questi giorni. Si è constatato, e questo ci scriveva pure un venerando amico che noi amiamo colla maggior devozione, che nei paesi più retti a libertà e dove i cattolici ebbero maggiormente a lottare, partirono più volontarii per la piccola armata del Papa: dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Inghilterra più che da tutte altre nazioni, e i cattolici liberali del Congresso di Malines o partirono o mandarono i loro figli ad arruolarsi nei zuavi. Dio le benedica queste nazioni eroiche: questi giovani che han saputo operare, e quelle madri che han saputo sacrificarli. Quello che lor deve l'Italia ora non si conosce e nessuno forse oserebbe dirlo; si abbiano essi il fraterno saluto di chi non potè divider con loro le fatiche del campo.

Io del resto non so se sia possibile restare inerti dopo la storia di tanta attività mostrataci nello scorso settembre a Malines! Non so se si possa più parlare di astensionismo, di inerzia, dopo il fatto gravissimo che il NUMERO, e solo il numero ci ha condotti a questo stato. Italiani, e perciò *cattolici nella maggioranza*, dovremmo ormai scuoterci e pensare ad una santa agitazione non contro i tempi, e molto meno in favore del passato, ma solo per salvare la libertà individuale ed *i diritti dell'uomo*. Non andiamo a cercare di chi è la colpa se ci troviamo in tanta miseria, sarebbe doloroso; e per me sento che debbo prevedere troppo trista quella pagina di storia che ne parlerà esattamente, se però quella storia sarà vera, vale a dire nemica della forza ed amica della onesta democrazia. Nessuno ci chiede neppure di confessare le nostre colpe, nessuno

Digitized by Google

ci impone di dire quanto sia il male che dipende da noi; è certissimo però che molto dipende dalla mancanza di quell'*unione* che dobbiamo contraporre a chi è unito contro di noi. Non si tratta solo della quistione del potere temporale del Papa, quistione importantissima senza dubbio, ma relativa alle dolorose circostanze dei tempi; si tratta della quistione della Fede, custode sola e vera dei più elementari principii di onestà. Quando senza altre proteste che il voto di 35 deputati fu approvata una legge che stabiliva il principio più assurdo e più contrario ai *diritti dell' uomo*, il diritto dello Stato su tutti gli enti morali, è da temere che domani, date le stesse condizioni, si ammetta nello Stato medesimo il diritto di dividere coi privati, e sostanze ed averi, domani di toglier loro la vita perchè necessaria al bene del paese, dopo aver distrutto chiese ed altari. Tutto questo non sarà che un passo legittimo della rivoluzione, le impudenze della quale indicano l' avvilimento in cui è caduto il nostro paese; e la libertà, questo dono di Dio, è un nome per noi senza valore e senza rappresentanti. Tra la immoralità e la tirannia che minaccia, a noi tocca ormai scegliere, e scegliere che cosa? oggi di certo la miseria e la schiavitù, forse domani anche peggio. È inutile più gridare e piangere; è tempo constatare che la lotta è vana se consiste in lamenti ed in insulti, e non sarà valevole se non quando risponderà con armi uguali a quelle dell' avversario.

Pur troppo dobbiamo riconoscere che ciò che ci ha rovinato in gran parte si è il colore dato dallo spirito di partito all' uomo religioso ed onesto: ma dee rompersi con questo sistema e senza profanare gli affetti del cuore, ricordiamoci di operare come cittadini e far sì che le virtù del focolare domestico risplendano pel foro e pel paese.

Abbiamo di questa condotta indipendente larghi esempi in altre nazioni, e certo ci parve sempre poco giusto il far ricadere su chi ora è nell'esilio, anche indirettamente, la rovina presente della patria. Noi intendiamo rispettare le personali simpatie; chi non ha le sue? Noi stessi liberi per convinzione e per tradizioni da ogni vincolo di gratitudine verso i governi caduti, noi che non riconosciamo nell'uomo l'assolutismo del potere, nemmeno per diritto divino, noi che cerchiamo invano dove (fuor di Roma) esista ancora la *legittimità*, onoriamo ed amiamo alcuni di quei raminghi e specialmente di coloro che danno nella vita privata esempii di saviezza rara e singolare o di alto soffrire. Forsechè per non mancare alla fedeltà verso queste memorie, dovremmo rinunziare alla lotta? Quanti altri privi di tali simpatie hanno invece le dolcezze della famiglia che li allontanano dall'azione, e pure si studiano obbedire alla voce che loro grida, è inutile l' indugio, dovete combattere? Oh! Se in quei momenti di prostrazione che la Provvidenza ci manda, quando penetrati della nostra pochezza, un grido di dolore ci esce dal cuore e sentiamo di nulla potere per la patria, se allora, dico, non ci con-

Digitized by Google

fortasse un pensiero che ci trasporta nelle contrade del Belgio, in mezzo a quei ferventi cattolici, certo sarebbe dura la vita! È così triste il lavoro senza ricompensa, è così dura la fatica senza essere compresi, e col cuore senza la calma voluta! ma pure sentiamo che ci è impossibile sfuggire dal campo della verità che ci abbaglia gli occhi e scuote e ci vince.

Ormai può dirsi della nostra rivoluzione quello che fu detto della francese (1) che, fra gli altri, ebbe il torto di non stare ne' suoi legittimi confini; credo anzi poter aggiungere la nostra aver avuta la sventura di non essere interpretata come doveva. Di queste parole non si spaventino e non se ne mostrino scandalizzati coloro che non seppero intendere l' ammirabile movimento italiano. Nessuno può contrastarlo: vi furono sommi e venerandi personaggi che lo compresero e l' iniziarono, ma la moltitudine lungi dal secondarli li contrariò; me ne appello al periodo contemporaneo dall' elezione di Pio IX ai giorni nostri.

Ed ora se qualcuno mi domandasse: credete voi che lavorando riusciremo a qualche cosa? Io direi che si: otterremmo ancora la salvezza del nostro onore, è ciò che corre pericolo in questi giorni. Non otterremmo il ritorno al passato, neppure dobbiamo desiderarlo, dobbiamo invece persuaderci che la rivoluzione, non che effetto del passato, è la sua reazione, come dall' eccesso della libertà si va a vele gonfie al despotismo.

Imitiamo il laicato Belga ed i membri del Congresso di Malines! Non manca loro alcuna contrarietà, nemmeno la calunnia e l' insulto! eppure con un po' d'attività, molto studio e molto raziocinio, potremmo fare com' essi; non abbiamo d'altronde finora, come essi hanno, la libertà d' associazione? la libertà di stampa? la libertà d' elezione? Profittiamo di queste libertà, e non perdiamo nemmeno un istante a discutere se queste libertà sieno più o meno ragionevoli o legittime. Accettiamole poichè le abbiamo, e ci basti che per noi possono essere un vantaggio, e che fan parte di quella costituzione che ci regge e che è da tutti universalmente riconosciuta ed invocata. E qui vorrei si notasse che coloro i quali avversano queste nostre idee nol fanno tanto per diversità di criterio nell'apprezzare i fatti contemporanei, quanto perchè spinti dalla cieca e sistematica guerra giurata a tutto ciò che pare loro sentire di moderno e di contrario alle proprie opinioni: doloroso risultato dell'ignoranza dei più, frutto tristissimo d'un'educazione che ci preparò una generazione troppo facile ad essere sedotta dalla demagogia di qualunque colore. Ed è per questo che la *Rivista*, nata col Congresso di Malines, dovrà, come ha do-

(1) Agli Elettori del Collegio di Pontedecimo sulla legge dell' Asse Ecclesiastico il deputato Salvago, Firenze 1867.

Digitized by Google

vuto, sempre combattere queste false teorie, perchè il primo mezzo di vincere, è togliere gli ostacoli che non lasciano libero il campo.

Nella seduta del giorno 6 di settembre al Congresso Cattolico, il conte De Falloux, commosso per la ricevuta accoglienza, conchiudeva poche sue parole intorno all'amico Montalembert, dicendo: se volessi portar via con me un ricordo, io porterei questo; *l'ospitalità come nel Belgio.* Fratelli italiani, se anche assenti, ma non col cuore, dopo aver appreso a volere sempre la libertà, volessimo portare con noi un ricordo del terzo Congresso di Malines, io proporrei *l'attività come nel Belgio.*

MANFR. DA PASSANO.

L'ALLEMAGNA DOPO LA GUERRA DEL 1866

Deutschland nach dem kriege von 1866

per GUGLIELMO EMMANUELE Barone di Ketteler

Vescovo di Magonza — Sesta edizione 1867.

(Cont. e fine).

« Ma pur guardando con secura fidanza l'avvenire, non dobbiamo anche disconoscere che nella nuova condizione di cose che abbiamo descritta, grosse battaglie e pericoli saranno per la Chiesa. Che se adunque Iddio le toglie la protezione esteriore di cui prima godeva e i sussidii terreni ed umani, tanto più è nostro compito e dovere di mettere a profitto l'intima virtù divina ch'ella rinchiude in sè medesima, e valerci de' sussidii sovrannaturali di cui l'arricchì il suo sposo e non le vengono meno giammai, per renderci meritevoli e partecipi della protezione del Cielo. E non ne avremo discapito; che anzi ne saremo infinitamente vantaggiati: perocchè gli aiuti e la protezione di Dio vagliono bene quelli dello stato, e la spada temporale di un sacro imperatore romano non è difesa più secura della mano onnipossente di colui che a' Cesari e re della terra dona la spada e il potere, e innanzi al quale son polvere e cenere tutti i regnanti. Questi eventi straordinarii di cui siam testimonii, queste meravigliose ed arcane missioni di Dio che non arriviam a comprendere, a me pare che siano come una voce forte dal cielo per ammonire noi principalmente ministri della Chiesa a non volerci tanto fidar negli uomini quanto in Dio e nella interiore forza e virtù sovrannaturale della stessa Chiesa, e L'AIUTO MIO NEL NOME DEL SIGNORE dovrà essere di qui innanzi il suo grido di guerra, poichè le venne meno il sostegno del mondo.

Digitized by Google

Non è qui mia intenzione d'entrare ne' particolari e divisare punto a punto la via che nelle sue mutate relazioni batterà la Chiesa, sia per armarsi contro tutti i pericoli che la minacciano, sia per trarre il più gran frutto dalla maggiore libertà che a costo di tante perdite ella avrà guadagnato. Ma non sarà fuor di proposito di dare almeno qualche cenno del come le nuove relazioni le porgano fin d'ora non poche opportunità di valersi de' mezzi suoi propri onde sviluppare e rinforzare l'intima vita divina che è in lei e additare insieme alcuni pericoli che ne saranno superati.

L'unità della Chiesa non è solo, come dicevam poc'anzi, il marchio impressole da Cristo per contrassegnarla opera sua agli occhi degli uomini, ma è ancora il mezzo precipuo di sviluppare la divina vita di lei. Nulla ne avvigorisce e moltiplica cotanto l'efficacia della sovrannaturale sua possanza come la cura di mantenere e stringere vieppiù i vincoli dell'unità. Quanto più ella è un cuor solo e un'anima sola, altrettanto riesce più invincibile in faccia al mondo, ed in ogni cristiano altresì tanto più si dispiega ed espande la virtù di Dio quanto ei s'attiene più stretto alla radice comune e tira in se il succo vitale e lo spirito di questa unità. E per contro nulla offende maggiormente la vita de' singoli fedeli e anche di intiere nazioni che sono gran parte della cristianità che il rilassamento della Unità. Organo precipuo per cui si ministra ed avviva vieppiù questo spirito dell'unità sono le grandi assemblee ecclesiastiche, specialmente i Concili, da quelli universali di tutta la Chiesa infino a' sinodi diocesani; laonde il moltiplicarsi di queste riunioni è sempre stato il segnale insieme e l'incentivo del crescente spirito e del più largo sviluppo della vita cristiana. Ora egli pare che il tempo sia venuto, caduti o tolti di mezzo i molti ostacoli che negli ultimi secoli attraversavano pur troppo siffatte riunioni. Noi abbiam già veduto da pochi anni in qua lo straordinario accorrere e incontrarsi in Roma di moltissimi vescovi d'ogni parte del mondo (1); questi parziali assembramenti son forse precorritori al magno Concilio, quale la Chiesa non avrà per avventura ancor veduto il somigliante, forse il Santo Padre da ogni paese bersagliato sarà in istato di riunire intorno a se in qualsiasi luogo della terra un Concilio quale niuno mai de' suoi beati antecessori avrà potuto raccogliere (2). Anche i Sinodi provinciali e diocesani hanno avuto luogo in

(1) Quando l'illustre prelato scriveva tai cose nel gennaio, non erasi ancor veduto il più grandioso spettacolo dei cinquecento vescovi accorsi a Roma per la festa centenaria di S. Pietro.

(2) Queste parole furono profetiche: e sei mesi appena dopo che mons. Ketteler aveale scritte, la speranza del settimo Concilio ecumenico si udì proclamare solennemente dalla bocca stessa del S. Padre, e venne salutata con plauso da' vescovi presenti e da tutta cristianità. Non può più essere che la

Digitized by Google

molta parte della cristianità, e sono sul punto di vie più moltiplicarsi. Non sono molti giorni che leggevamo la relazione della stupenda assemblea di vescovi che ebbe luogo testè in Baltimora, testimonio notevole dell' unità e della forza vitale che anima quella giovine e ben vegnente porzione della Chiesa; ma nell' Alemagna altresì caddero a terra le barriere, i divieti e gli ostacoli d' ogni maniera che si opponevano alle assemblee de' vescovi. Al tempo di S. Bonifazio quasi tutta Germania non faceva che una sola provincia ecclesiastica, e questa unità nell' ordine religioso operò sì possentemente da essere stata insieme il fondamento e cemento precipuo del patto nazionale d' unione de' popoli tedeschi. Ma il più reciso e compiuto contrapposto noi vedemmo poc' anzi che avea luogo in Alemagna negli ultimi tempi (1). Dappoichè le antiche diocesi furono frastagliate per aggiustarle alle divisioni territoriali e rinchiuderle entro i limiti d' ogni più angusto ducato, accadde che mentre cotesti singoli paesi conseguirono la sovranità nell' ordine politico, le singole diocesi trovaronsi quasi del tutto abbandonate a se stesse a fronte delle più ostili aggressioni cui soggiacevano nel proprio paese. I concilii una volta sì frequenti in Alemagna vi cessarono quasi totalmente e per soprappiù ogni picciolo vescovado separato per le barriere politiche dalla restante nazione potea essere perseguitato ed oppresso in casa sua senza che le altre parti della Chiesa alemanna ne avesse quasi veruna contezza. Lo ripetiamo; un tale stato di cose era il più reciso contrapposto de' tempi del magno apostolo della nostra patria, e fece alla Chiesa Cattolica qui ed altrove danni infiniti. Diciamolo pur francamente; il tempo del territorialismo ecclesiastico fu un' epoca troppo infausta e nefasta: Iddio ne decretò la fine. Oggimai nulla più si oppone a che i vescovi tedeschi si assembrino a trattare in comune consiglio i negozii delle lor chiese dove e come e quando loro aggrada; da molti secoli non si ebbe per questo rispetto una tanta libertà. Una grande riunione oltre molti concilii provinciali ebbe luogo già in nostro vivente nell' anno 1848 in Würzburgo, e l' effetto che produsse nell' Alemagna cattolica, fu al tutto salutare. Ma nulla osta che i vescovi cattolici di tutta quanta l' Alemagna si raccolgano insieme, come fecero quelli dell' America settentrionale a Baltimora, e che queste riunioni si ripetano quanto è bisogno per provvedere nell' unità di un medesimo spirito agli interessi comuni di tante parti della cristianità. E chi potria misurare quanto se ne vantaggierebbe e piglierebbe maggiori spinte l' unità religiosa in tutto il popolo cattolico della Germania. Cotali riu-

grande parola vada perduta, e forse ne vedremo ben tosto l' avveramento; ma havvi ogni apparenza e ragione che il Concilio non si terrà altrove che a Roma, centro e capo della Chiesa.

(1) Vedi quello che scrisse l' aut. a pag. 498 e 499.

Digitized by Google

nioni riuscirebbero ben più possenti pel bene della religione che non tutta la protezione legale dello Stato che ci vien a mancare (1).

Un altro mezzo di rendere più la divina virtù inata alla Chiesa di Dio si è la libera istituzione di tutti gli uffizii ecclesiastici dai più alti sino a' più bassi; e vogliam dire il conseguimento de' varii ministeri fatto secondo lo spirito della Chiesa senza alcun riguardo ad estranee esigenze o pressioni. Sono pur nobili e limpidissime le massime della Chiesa circa la collezione de' posti e degli uffizii spirituali: ella vuole generalmente che nella elezione de' suoi ministri non si abbia alcun riguardo ad interessi terreni nè al gusto o comodo o protezione di qualsiasi uomo del mondo; ma che si miri unitamente e strettamente al vero essere e a quel che più giova alla salute delle anime. In ogni uffizio dev' essere posto il più degno, quegli che più mostri partecipare allo spirito di Cristo, e mediante questo spirito è il meglio disposto ad essere buon pastore del popolo redento. Tale è il volere di Dio circa la distribuzione de' ministeri ecclesiastici, e tale è pur lo spirito della Chiesa. E se nel fatto tutti i posti nella Chiesa fossero distribuiti secondo questa unita norma, qual potenza terrena o infernale potrebbe stare a fronte dell' ordinata falange della cristianità. A capo d' ogni diocesi il vescovo su cui si risiede la pienezza del sacerdozio, al disopra de' sette ordini come perfezione e complemento di tutti; egli è Cristo; e dallato al vescovo il clero della cattedrale che ne forma il senato; e quindi i pastori di anime preposti alle singole plebi che ne sono i rappresentanti e conservatori. E ad ogni grado di questa sacra falange da' primi sino agli ultimi dover esser chiamato il più degno, il più virtuoso, il migliore e l' ottimo assolutamente che si possa trovare. Non è a dire che slancio piglierebbe la vita cristiana se questa prescrizione ecclesiastica fosse sempre e dovunque osservata. L' intiera storia della Chiesa è lì per dimostrarci quanto dipenda dall' essere tali o tali i ministri di Dio collocati ad ogni posto della gerarchia; e come que' sommi che influirono sì possentemente non solo sul loro tempo ma dei secoli avvenire, appunto poterono cotanto perchè erano gli stromenti adatti e proporzionati a' disegni e alla virtù di Dio. Quindi è che nulla fa più danno alla vita della Chiesa d' ogni abuso nella elezione de' suoi ministri, ed invece nulla ne rianima maggiormente il vigore che il buon e regolato ordinamento di quelli. Nè ci si dirà che questo ideale dell' ottima distribuzione de' ministeri ecclesiastici non può mai essere mai appieno raggiunto; perchè ciò non toglie che nostro dovere non sia di tendervi di piano incessantemente. È la norma sacra e

(1) Vi è luogo a sperare che anche in Italia si moltiplicheranno di qui innanzi queste cotanto utili riunioni di vescovi; e al momento che scriviamo trovansi raccolti a deliberare tutti quei della provincia ecclesiastica di Torino, sotto la presidenza del venerando arcivescovo di questa metropoli.

Digitized by Google

divina che Dio ci ha data e secondo la quale egli ci giudicherà. Niuna violenta e sanguinosa persecuzione avrà ferite più profonde nel corpo della Chiesa sulla terra come gli impacci che le si posero o per malizia degli uomini, o per loro debolezza, o per usurpazione di pretesi diritti, o per invadere di prave consuetudini nella scelta de'suoi ministri. Nella vecchia Europa eransi introdotti a poco a poco innumerevoli titoli giuridici che senza rendere del tutto impossibile alla Chiesa il procedere in questa bisogna secondo il suo spirito, pure glielo rendeva estremamente difficile: e il diritto regio nella nominazione alle sedi vescovili, e quello di patronato per le parrocchie, furono da una giurisprudenza cavillosa ed antiecclesiastica spinti a tale eccesso da riuscire dannosissimi alla causa di Dio sulla terra. Le poco prospere condizioni della Chiesa in alcuni paesi e in alcune diocesi e parrocchie, non si spiegano altrimenti. Si vanno quà e colà studiando mezzi per riparare a cotali rovine, ma non si riuscirà a nulla fin a tanto che i ministeri di maggiore efficacia pel popolo cristiano, quali son quelli di cura d'anime, non sieno generalmente affidati a mani degne e fedeli che sappiano adoprarsi liberamente in tutta l'estensione della divina loro autorità. Perciò io dico e mantengo non darsi interesse più vitale per la Chiesa che quello di rinnovare affatto tutti quegli incagli che la rendono od impossibile o estremamente difficile di scegliere liberamente i suoi ministri dal vescovo fino al più umile pievano secondo il volere di Cristo. In questo punto noi abbiamo per verità vantaggiato più assai e non pochi de' vecchi impedimenti caddero a terra. Ma molto eziandio ci resta tuttora da fare, e sopratutto dobbiamo opporci a tutt'uomo perchè quelle cadute pretese non si rinnovellino, segnatamente in Prussia, per ciò che spetta alla nomina dei vescovi. L'influenza che il governo prussiano mostrò volere esercitare sulla scelta de' vescovi cattolici, la larga parte che i diari officiosi studiarono di fare a diritto del potere regio in questa materia, ed anche l'appoggio che le sue smodate pretese trovarono pur troppo appo alcuni membri servili del clero, dimostrano bene quali pericoli minaccino la libertà della Chiesa nella nostra patria. Noi non potemmo inculcare mai abbastanza un tal punto, perocchè se per disavventura riuscisse al governo di recare ad effetto i principii che in punto di nomina alle sedi vacanti fossero messi innanzi in proposito delle ultime elezioni di vescovi, ne verrebbe alla Chiesa cattolica del nord dell'Alemagna una mortale ferita. Certamente poca o niuna utilità apporterebbe alla vita divina della Chiesa in Prussia, ogni nuovo riconoscimento ufficiale, ed onore e rispetto ch'ella potesse conseguire dallo Stato, or bene le sarebbe di gravissimo danno, se il governo nell'atto che le offrisse onorificenze e riconoscimento ufficiale con una mano, riuscisse a rapirle con l'altra la libertà delle sue elezioni e ad esercitare sulla nomina dei suoi supremi pastori una influenza sì decisiva da poter esso quindi innanzi affidare il pastorale alle mani servili di indevote creature. Quello

Digitized by Google

che qui diciamo della Prussia, vale più o meno per li altri paesi tedeschi, e come delle sedi vescovili vuol essere inteso in pari modo delle cure parrocchiali generalmente sì importanti. I tempi che corrono, sebbene luttuosi per tanti rispetti, pure ci agevolano per più guise l' opera grande di rimuovere dalle elezioni de' sacri ministri innumerevoli abusi, e riconquistare la preziosa libertà di porre negli uffizi ecclesiastici persone degne secondo il cuore di Dio e lo spirito della Chiesa e il bene vero del popolo cristiano, ed è su ciò che noi riconosciamo di bel nuovo negli eventi odierni l' impronta del dito di Dio. Da noi dipende ora il sapercene approfittare, specialmente a quest' uopo di togliere di mezzo in tutto o in parte quello che ancora rimane di quelle prave e perniciose corruzioni. A ciò intendano i vescovi primamente, e a ciò dia loro appoggio l' intiero popolo cristiano. In ispecie ci bisogna dare in molti luoghi una regola del tutto nuova, sì al giuspatronato esercitato dallo Stato, che non di rado tende solo a premiare le creature del governo, e privare il vero popolo dei preti più degni, sì a quella dei privati che fu assai volte esercitato per modo da attraversare quasi del tutto l' autorità e l' ingerenza legittima de' vescovi e il potere della Chiesa. Se venga fatto alla Chiesa di ottener la piena libertà che le compete in questo punto, i zelanti pastori d' anime che avrà le porgeranno un aiuto ben più sollecito e di valore infinitamente più grande che non i possessi che le furon rapiti o le onorificenze e diritti civili di cui venne privata. Ci sono pur troppo comunità cristiane le quali da molti anni, colpa questo influsso straniero, non conoscono più che cosa sia cura d'anime, e i cui parrocchiani son condannati di generazione in generazione a restar privi de' beni che loro farebbe un zelante e virtuoso padre e pastore. Un preteso diritto storico spinto al di là d' ogni limite conveniente vi fu applicato a danni del sacro diritto di Cristo e del popolo fedele. Ciò è insopportabile e contrario a' più preziosi beni della cristianità: deve cadere.

Un terzo sussidio che avvigorisce nella Chiesa quella divina virtù che vince il mondo si è la libera esistenza delle comunità religiose. Desse sono ginnastiche d' altissima perfezione per molte anime elette; ed ogni anima santificata cresce vita e forza a tutta la Chiesa, che di tutti forma un solo corpo, sono vita continua di preghiera, e la preghiera è l' arma vittoriosa della Chiesa; mentre i preti e il popolo fedele combattono nel piano, le comunità religiose pregano sull' alto della santa montagna per la vittoria; sono il santuario delle scienze sacre; sono il corpo di riserva e l' indispensabile sussidio straordinario alle cure ordinarie delle anime; promuovono la santificazione del clero e del popolo per mezzo degli esercizii spirituali e delle missioni; aiutano la Chiesa nel grande ufficio di esercitare ogni maniera d' opere di carità verso il prossimo; curano i malati ne' pubblici spedali; istruiscono i figli del povero, e fanno da padri

Digitized by Google

e da madri agli orfanelli che perdettero i loro genitori, e via dicendo. L'odio e la persecuzione del mondo contro le fraterie, ben ci significa quant' elle sieno importanti per la vita e forza della Chiesa. Or stando le cose come erano poc' anzi, il moltiplicarsi delle comunità religiose incontrava gravissimi impedimenti, e la libertà della Chiesa nella loro istituzione era in più guise o contrastata o annientata. I possessi che lo Stato dava o guarentiva alle corporazioni ecclesiastiche erano occasione e pretesto di impacci ed oppressione. Anche su questo lato adunque noi siamo in miglior condizione di prima, e possiamo rivendicare alla Chiesa una piena libertà. Certo noi dovremo perdere qualche cosa; dovremo rinunziare al riconoscimento giuridico degli Ordini monastici da parte dello Stato, specialmente alla sua protezione giuridica de' loro possessi; ma lo stato non ci potrà a lungo contrastare il diritto di scegliere quel metodo di vita che più ci talenta, e di seguire la regola di quell' ordine qualsiasi che meglio ci piaccia di professare, purchè non contraddica alle comuni leggi dello stato. I tentativi che si son fatti testè nell' Alemagna e nella Svizzera, non ostante le comuni massime di libertà, di limitar questa libertà a' cattolici, interdicendo loro di vestir l'abito e professare la vita di quell' ordine religioso che loro ispiri il talento e la coscienza, sono inconseguenze che non possono sussistere, sono sopravvivenze intempestive di viete preoccupazioni fra condizioni del tutto nuove e con esse onninamente inconciliabili, le quali perciò dovranno cadere a terra irreparabilmente, se noi cattolici le oppugneremo con quella piena concordia e risolutezza che si conviene. Una limitazione di questa libertà poteva aver titoli o pretesti solo in quanto lo stato accordava agli istituti religiosi privilegi e diritti; ma dal momento che questi diritti e privilegi furono aboliti, dal momento che le stesse comunità religiose ne' mentovati sensi non li reclamano più, dal momento che la professione della regola d' un Ordine qualsiasi è divenuta per conseguenza per ogni membro di quello un affare esclusivo di sua propria coscienza ed intima convinzione, chi potrebbe più arrogarsi il diritto di impedirnela, o di inquisire quali propositi abbiamo noi fatto nell' intimo dei nostri cuori, e qual metodo di vita teniamo nell' interno delle nostre case? Noi possiam dunque reclamare e difendere irrepugnabilmente l'illimitata libertà di tutte le regole e le fraterie; ed anche qui Vescovi e popoli congiungano insieme i loro sforzi comuni per rivendicare contro i vecchi pregiudizii questa intiera libertà; la quale conseguita che sia, anche la vita ecclesiastica e la possente energia della Chiesa di Dio ne sarà, non ne dubitiamo, immensamente vantaggiata.

» Un quarto mezzo potentissimo di crescere la divina esistenza della Chiesa nel mondo, si è la santificazione del clero. E ciò si attiene strettamente con quello che poc'anzi dicevamo; perocchè per poter ella distribuire i suoi ministeri secondo lo spirito di Cristo, deve aver preti che sien pieni dello spirito di Cristo.

Digitized by Google

» Quando si tratta del potere del prete cattolico, chi l' esalta più del dovere, e chi invece l' attenua ben sovente al di sotto di quel che è veramente.

» Udite dall'una parte gli estranei alla vera fede; si fanno del prete una idea del tutto falsa che impedisce loro di poter mai comprendere al giusto l' essenza della Chiesa: figurandosi dessi il clero come un certo che di frapposto fra Cristo ed il popolo, sicchè al cristiano sia tolta l' immediata comunicazione col suo Salvatore. Ma ciò è sì lontano dal vero, come sarebbe il dire che la mano del padre il qual porge al figliuolo il suo alimento impedisca l'immediato contatto del figlio col pane che lo nodrisce; oppure che il maestro il quale mostra la verità al discepolo si metta frammezzo impedendo l' immediato commercio della verità del discepolo con la verità. Il prete costituito da Dio a ministrare al popolo fedele il pane della vita spirituale ne' Sacramenti, e la divina dottrina nella predicazione non toglie altrimenti che l'anima del cristiano comunichi immediatamente con Cristo pane vero di vita e verità; e in ogni suo ministero non ha nulla più di quel che si vede fare nell'amministrazione del Corpo di Cristo porgendolo a' fedeli nell' Eucaristia. Allorchè Cristo ebbe moltiplicato il pane miracoloso lo diede a' discepoli da distribuire alle turbe; tale e nulla più è il ministero ecclesiastico; desso è la dispensazione del mistero di Dio come lo chiama l'Apostolo, e non mai un mezzo di separazione fra il popolo e Cristo. Ancora si sbaglia di grosso attribuendo al sacerdozio cattolico una non so quale assoluta autorità di insegnare e di comandare; mentre la cosa è precisamente tutta all' opposto. Per questo rispetto è ben più arbitrario ed assoluto il potere che arrogasi il ministro protestante, di quello che compete in verità al prete cattolico; perocchè il prete prende i limiti dell'insegnare e del comandare dalla subbiettiva interpretazione della parola di Dio; laddove l' altro non può aggiugnere sillaba all' insegnamento dogmatico della Chiesa universale, nè comporre a' fedeli nulla più de' dieci comandamenti della legge di Dio e de' cinque precetti della stessa Chiesa. Ogni fanciullo cattolico con in mano il catechismo può fissare i limiti della competenza del suo pastore, e riscontrare se li trapassi menomamente o in punto di insegnamento, o in punto di comandi; e la cosa accade così di fatto; che se un prete cattolico travalica d' un poco la giusta misura delle sue competenze, tantosto se ne accorge il popolo fedele, e non lo segue.

» Ma dall'altro canto si ha ben sovente del clero cattolico una idea assai inferiore al vero. Il prete santo è una potenza nel mondo ben più grande assai di quello che non si crede: una potenza davvero trionfatrice d' ogni avversa potestà e insuperabile. Il poter suo non è grande per moltitudine ed estensione di diritti, come non sono grandi di numero le verità della fede e i comandamenti della legge di Dio: ma è incomparabile per efficacia ed intensità. Il prete santo partecipa della stessa

Digitized by Google

forza di Cristo con la quale egli ha vinto il mondo. Que' poveri pescatori di Galilea che si sparsero per tutta la terra, annunziando il Vangelo di Gesù ad ogni creatura; que' testimonii fedeli che piantarono dovunque il vessillo della croce; que' sommi dottori della Chiesa e maestri dell'umanità, non furono altro che preti santi. Il sacro carattere di ministro di Dio è sostanzialmente lo stesso sì nell'uomo fatto vaso di santità, sì nell' uomo di virtù solo ordinaria e dozzinale, benchè forse irreprensibile agli occhi degli uomini: ma quanto all'efficienza sua pel bene della Chiesa e della umanità, e per l'ingrandimento del regno di Cristo, quanta differenza! Un sol prete santo bastò talvolta a spargere la divina semenza del cristianesimo in gran parte di mondo, e per lui cominciò a germogliare e crescere e produr fiori e frutti la vita divina in lontane ed oscure regioni poc' anzi sterili e date in preda alla più prava corruzione: mentre la vita d' un prete senza spirito non lascia traccia durevole del suo passaggio neppure entro gli stretti confini della sua parrocchia. Quindi è che i preti santi fra le più difficili condizioni sociali mostraronsi mai sempre animosi alla pugna, e pieni di fiducia, anzi certezza del trionfo della croce; laddove quelli di poca virtù, mostransi anche uomini di poca fede e a fronte delle più menome opposizioni scadono d' animo, trovansi sforniti di consigli, danno la causa per affatto perduta; perchè loro spirito è quello del mondo, non quello di Gesù Cristo.

» Invece adunque di piagnucolar senza fine su quanto vediamo accaderci d' attorno nostro malgrado, ben saria lo migliore che conoscessimo e molto più vestissimo la forza invincibile della santità. Che se in ogni tempo il trionfo della Chiesa dipendette principalmente dalla santificazione del clero, o che torna al medesimo dalla sua somiglianza con Cristo, il qual si piace di stromenti simili a sè per operare egli stesso in loro, molto più è questo il caso dell'epoca nostra a fronte dello spirito che ci sta contro. Non per isplendore di ricchezze, nè colla pompa delle dignità o di un' alta posizione sociale, ma bensì per mezzo della santità del clero deve essere sconfitto lo spirito anticristiano che signoreggia nel mondo. Se in molte parti dell'Alemagna del Nord la Chiesa conseguì un alto grado di onore e rispetto in faccia al mondo, ciò fu in grazia de' preti veracemente virtuosi che vi spiegarono un' efficacia salutare; in più diocesi settentrionali la Chiesa produsse degnissimi sacerdoti, e perciò meritossi la stima universale: e questa sarà pur l' unica via di felice successo per l'avvenire. L'opera nostra grande in queste regioni dev' essere di ricondurre i protestanti all'unità della Chiesa cattolica; ma quest'altissimo e nobilissimo scopo non potrà essere altrimenti raggiunto con sussidii esteriori e mondani; bensì con la santificazione del nostro clero; le differenze dogmatiche cadranno a fronte della santità.

» Da qualche tempo in qua si fece un gran parlare dello stabilimente d' una sede vescovile nella Prussia. Dico il vero, che io vedrei

Digitized by Google

più volentieri innalzarvisi nelle presenti circostanze una casa di preti fervorosi che un vescovado. Non ha molti anni che Thiers dicea nel parlamento francese d' aver conosciuto nel corso della sua vita già più Arcivescovi di Parigi commendevoli per ogni riguardo; ma tutti più o meno si risentivano del difetto della troppa vicinanza fra la chiesa di Nostra Donna e le Tuileries. Anche a Berlino Sant'Edwige sta troppo da presso al palazzo reale. Un Arcivescovo che desse più importanza alle etichette della corte che alle regole della santità potrebbe più nuocere che giovare: e però nelle attuali circostanze terrei l'erezione della sede vescovile in Berlino per una sventura (1).

La Chiesa insomma abbisogna assolutamente massime nei tempi presenti di un clero santo, e soggiugniamo tosto che anche per questa parte gli avvenimenti odierni non tornano sfavorevoli. Il pericolo che v'era di eleggere questo stato senza vocazione è a' nostri dì assai diminuito, si son moltiplicate dovunque le case di istruzione o di educazione ecclesiastica, e un certo spirito di gravità e serietà pare aver penetrato generalmente il clero. Ed anche in ciò noi vediamo rivelarsi le segrete mire del Signore nel castigarci. Che se v' aggiugnessimo il raccogliersi i preti a far vita comune tra loro, l' emenda sarebbe compiuta. Dappoichè Cristo, nostro sommo sacerdote, elesse e santificò questa maniera di vivere menando egli stesso vita comune co' suoi discepoli, ella contrasse una meravigliosa virtù per la nostra santificazione. Si vede nella storia ecclesiastica che i tempi ne' quali lo spirito di Cristo mostrossi più vivo ed operativo nel clero si furono quelli ne' quali i preti sentivansi tratti per la forza delle circostanze o per l' istinto della virtù a vivere in comune. Deh possano tornare di nuovo que' tempi virtuosi che cominciando dai vescovi insieme con i capitoli delle lor cattedrali riuniscansi a convivere separati dal mondo molti sacerdoti. Ciò contribuirebbe meglio che tutto a rianimare nel clero lo spirito della santità, e mediante quello renderne più sante ed efficaci le opere.

Ma compagna indivisibile della santità è la scienza del clero, e la legittima e salutare influenza che esso deve esercitar sulle scuole dalle più alte sino alle più inferiori. Lo so che quanto alle scuole lo spirito dell' epoca si professa decisamente contrario alle esigenze della Chiesa. Ma abbiamo già detto innanzi che le pretensioni del secolo in questa materia sono incoerenti ed insostenibili (2); l' ingerenza esclusiva che lo stato

(5) A questo luogo il savio prelato frammette gravi parole contro l'istituto de' cappellani militari, il quale quando sia esente dalla sorveglianza e giurisdizione ordinaria de' vescovi non può non tornare di grandissimo nocumento alla santità ecclesiastica; noi le lralasciamo per brevità.

(6) L' autore allude al cap. XI dell' opera sua, intitolato: *Chiesa e scuola*, ove trattò la gran causa della libertà della Chiesa e dell' insegnamento.

Digitized by Google

si arroga sulle scuole è collegata coll' idea di uno stato assolutista e centralizzatore, e sta o cade con essa: e se noi ci avvieremo francamente e sinceramente a uno sviluppo sociale che sia conforme a' principii e allo spirito della vera libertà germanica, la domanda del popolo cattolico di voler aver le sue scuole a sè per tutti i gradi della scienza le quali corrispondano a' suoi bisogni religiosi non potrà essere contrastata. La Chiesa e la cristianità in niun altro punto hanno motivo di querelarsi, più giustamente che dell' odierno indirizzo dell' educazione e dell' insegnamento: la più parte di quelli fra i nostri contemporanei che divennero apostati della fede, il divennero per le scuole, perocchè sventuratamente le nostre scuole medie e superiori sono maestre di incredulità, e perfino del più grossolano materialismo. E dal non aversi quasi più in tutta Alemagna una scuola cattolica deriva altresì che non possiamo quasi vantarvi omai più veruna scienza cattolica. Pochi sono i dotti cattolici fra noi le cui opere si rendano segnalate, eppure la salutare influenza che que' pochi e disgregati gli uni dagli altri hanno esercitato ci mostra quale accrescimento di forza e volere acquisterebbe la chiesa in Alemagna se vi fosse appoggiata e sostenuta da una scienza cattolica vigorosa, e corrispondente al bisogno. Il male è che noi possediamo istituti di alte scienze cattoliche, niun corpo insegnante cattolico si segnalò in tutta l' Alemagna del nord, e perciò concludiamo che gli sforzi di fondare fra noi una università cattolica sono così giusti e legittimi in se stessi, e per la vita della Chiesa così necessarii che meritano il concorso di tutti, fino a tanto che sieno coronati di felice successo.

« Questi sono i pochi cenni che abbiamo creduto di dover toccare leggermente per dimostrare almeno in genere come la Chiesa anche fra le mutate condizioni potrà nondimeno compiere la sua divina missione nel mondo, e come fra li molti svantaggi della sua nuova posizione rispetto a quel che era innanzi, pure le si presentano anche dall' altro lato non poche opportunità assai favorevoli allo sviluppo della sua vita e salutare efficienza nella società. È sempre difficile a noi mortali di debole e corta vista parlar di cose future, e nol possiamo fare che con molta esitanza e moderazione: ma pure quando trattasi della Chiesa di Dio quest' una cosa almeno sappiamo certissimamente che Ella non può perire, che ella deve prosperare, e che a fronte di tutti gli assalti del mondo la vittoria e il trionfo le sono assicurati. Non è adunque una temeraria presunzione se con questa fiducia noi ci sforziamo di spiegarci il presente, e fra le perdite del momento noi vediamo rilucere i raggi forieri della vittoria avvenire ».

Buroni Giuseppe *Prete della Missione.*

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia. — Ricreazioni di AUGUSTO CONTI *Deputato. — Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.* 1867.

Quando in mezzo al pressochè universale delirar degl'italici ingegni nelle filosofiche discipline, veggo a sorger un'uomo, il quale co' *Criteri* e con la *Storia* della Filosofia studiasi di ritrarre questa nobilissima fra le scienze a' suoi veraci principii, disnebbiandola dell'astruserie, in cui gli Alemanni segnatamente l'intenebrarono, e valoroso dimostra, come i meglio filosofi, vuoi antichi, vuoi moderni, nel ragionar dell'*essere*, del *conoscere* e dell'*operare*, da' sommi principii da lui stabiliti non allontanaronsi sostanzialmente giammai: quand'io veggo a sorger quest'uomo, che i sublimi dettati di una filosofia non trascendentale, ma di *evidenza*, di *amore* e di *fede*, reca saggiamente all'operazione, applicandogli alle varie ragioni dell'uman vivere, in un libro, cui modesto intitola *Ricreazioni;* additando il valentuomo a' buoni Italiani, io esclamo: — Insino a che di tali uomini ci vivan tra noi, egli non è punto del mondo a disperare della nobile Filosofia d'Italia. — A cui non è egli noto non solo, ma caro oggimai il nome di Augusto Conti? di quel grande che con la parola e con la penna studiò e studia pur ora di congiunger nuovamente fra noi Religione, Filosofia e Letteratura in bella ed efficace unità ed armonia? Niuno ha letto le costui opere, il quale non siasene poi trovato migliore; e tra le laudi, di cui è degnissimo il Conti per questo rispetto, egli mi pare non esser l'ultima questa.

Negli scritti del Conti, che in vero son pochi ma ne valgono molti, scorgevisi per entro, chi ben gli mediti, un verace sentimento di religione, il quale domina per tutto, caldo e ordinato amor patrio, e, quello che è come quasi portento a nostra età, ad acutezza e bontà di dottrina unita una sceltezza di lingua e naturalità di stile, cui cercheresti invano in altro scrittore moderno di filosofia. Per lo quale ultimo pregio Terenzio Mamiani, buon giudice in ciò, l'ebbe a chiamare *scrittore acuto, perspicuo ed elegantissimo*, il quale *coltiva da parecchi anni con largo frutto una maniera piana e socratica di filosofare.* (Nella Prefazione alle *Confessioni d'un Metafisico*, stampate nel 1865, dal Barbèra: pag. IV). Ma egregi uomini (il Dotti, fra gli altri, e in questa *Rivista* il Capecelatro e l'Isola, se la memoria non mi falla) già ragionarono delle opere di Augusto Conti, ed io perciò me ne passo, raccomandandolo a tutti, a' giovani spezialmente; e solamente esporrò qui alquante considerazioni intorno all'ultimo scritto di lui, non ha guari venuto a luce, intitolato *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia.* Lettolo appena ei mi sembrò degno in vero di chi lo scrisse, e meritevole per ogni conto, che ogni italiano il conosca e se ne giovi, se religione e filosofia e fiorimento di lettere ne stieno anco a cuore veracemente.

Il costrutto, come direbbesi, del libro egli è così. Sono due buoni e bravi amici, *Samminiatese* l'uno e l'altro *Sorrentino*, i quali, tolta, or è l'anno, da' nostri la Venezia agli austriaci e rivendicatala in libertà,

Digitized by Google

fanno un viaggio per l'alta Italia e sostano in alcune principali città. In ciascuna delle quali il primo toglie occasione di leggere al secondo amico certi suoi brevi componimenti, che di varie cose e rilevantissime trattano e sono oggetto ad una *Ricreazione*. Or ecco in qual foggia i *Samminiatese* espone il fine e la divisione delle *ricreazioni* tutte. « Poichè volli, ei dice, significare lo stato degli animi quale apparisce nel nostro incivilimento, bisognava distinguere i tre suoi ordini, cioè il morale, il materiale ed il politico, dacchè la coscienza n'attesta i bisogni dell'intelletto e del senso e della socialità. Quindi l'opera si divide in dieci parti (quantunque in ciascun argomento siavi ogni altro, ma per diverso grado); la prima e la seconda discorrono i *dubbi*, che ammalano l'età presente: di *religione* la terza; della *virtù* la quarta; e dell'*arte di educare* la quinta e la sesta; ivi termina l'argomento morale. Tocca *degli averi* la settima sola, chè pel fine mio l'ordine materiale importa meno. L'altre parti trattando la socialità, risguardano lo *Stato*, la *patria* e la *famiglia* ».

Vedi ordine lucidissimo e dilettevole insieme, dove l'anima gentile del Conti quasi come in ispecchio si riverbera intiera. Non è pagina nell'opera di lui, la quale a nobili sentimenti non impenni ed accenda un cuor ben fatto. In un luogo egli si ragiona delle glorie e delle virtù di un paese, e, dove di questo medesimo debbasi pur qualche vizio toccare, il fa con sì urbana maniera il nostro Autore, ch'egli non si avrebbe a voler di vantaggio: tanto ei sa con alcuna laude ben meritata raddolcir un giusto suo biasimo o anco una semplice querela. La *Ricreazione* di Firenze, in fra l'altre, ne porge chiarissimo esempio. In tal altro luogo s'incontra solo un'apostrofe, in altro un'esclamazione, e in altro infine una come allusione, le quali, in lor succosa brevità, di sentimento son piene e valgono meglio di mille vuote declamazioni. Dove il petto a disdegno s'infiamma, dove a gioia rattemprasi, e dove pure a speranza di miglior avvenire si ricompone. Quanto non è egli sublime insieme e vivissima l'apostrofe a Roma, che in cuor loro si suppone facciano i due amici di *Samminiato* e *Sorrento*, i quali, passativi per entro senza punto fermarvisi, le danno quel carissimo addio, il quale nella prima *Ricreazione* si legge? « O Roma, essi favellano, il cui segreto nome Iddio ci ha rivelato, eterna città, o patria del cuor mio, chi ti rammenta e non s'inchina, o termine di consiglio eterno, più non intende il mistero de' secoli..... Le tue riforme son riforma del mondo; ma sola può sorreggerti, perchè tua, la carità; ed oh! ineffabilmente vano chi procace parli di te, che, ripresa da Pietro ne' versi di Dante, l'Empireo traslocò. Addio, monti del Lazio, addio terra santa, ove l'ossa del popolo re son commiste all'ossa de' Pontefici, addio veneranda canizie di chi svegliò Italia; non più terra de' morti, e al quale voltan la faccia i popoli, al Padre comune, alla patria dell'Universo. »

Cotesto frammento arrecato faccia vedere ad ognuno quanto vada pieno di succo e pensiero il valente Filosofo Toscano, anco allora che s'abbandona all'imaginazione. In ogni *Ricreazione* poi sono dialoghi di una grazia e urbanità ineffabili, lettere semplici, dettate col cuore e pulite, commediole argutamente scritte in atticismo fiorentinesco, per tutto componimenti meravigliosi di bontà di cose e di eleganza, non affettata ma spontanea, di parole.

Egli mi sta un pensiero in mente, natomi fin d'appena ch'io cominciai gustar così un poco de' scritti del nostro Conti, ed è cotesto, ch'ei, per mio giudicio, con la forza ineluttabile del fatto, scioglie le forti quistioni, in cui si travagliano oggi in Italia due scuole opposte in materia

Digitized by Google

di lettere. Taluni gridano a squarciagola *fatti* e non *parole*, e scrivendo di letteratura giudicano de' classici, e a quali dan biasimo, a quali lode; tutto per altro eglino adoperano con una lingua e uno stile, che da' classici ritraggono quant' è meglio tacere che dire. Alcuni altri poi (e non son forse meno, ma poco prevaglienti) son tutti per converso nelle parole, e ti mostrano, in pieno lume, second'essi, come le parole sieno più delle cose a studiare e curare nelle scritture, e come sia impossibile che ben pensi chi bene ancora non parli. E a questa stregua formando loro giudicj, e' ti metteranno in cielo un trecentista, sebben vuotissimo di cose ed anco immorale, e dirannoti il peggio di un moderno, il quale, meglio che di regole grammaticali o filologiche, studi di storia e di filosofia. Eccessi d'ogni lato, come bene scorgesi; e chi sapesse tenervisi in mezzo, questi non si commenderebbe mai a bastanza. Ed io penso, che molto perciò sia a commendarsi il Conti, che, sebben filosofo e filosofo di gran polso, della lingua e dello stile si cura assai; ma a queste doti secondarie ei non sacrifica il pensiero, che dee essere signore delle scritture. Bellezza di lingua e di stile, che rampolli spontanea da bellezza di cose, lucidità e naturalezza di parola che puro e limpido rifletta il pensiero non lambiccato della mente: ecco germinarne un ottimo scrivere, e tal, più di ogni altro de' moderni, niuno non dirà quello del Filosofo Toscano. Il quale ne' suoi scritti ci mostra come tra il pensiero e la parola è quella medesima relazione e armonia che tra l'anima ed il corpo; e quella dee sempre entrare innanzi a questo, siccome pure il secondo debbe alla prima dar forma e colorito, riflettendone ne' lineamenti di fuori l'interna beltà ed avvenenza. Ma così non adopera il filosofo delle trascendentali metafisicherie, sì bene il filosofo dell'*evidenza*, dell'*amore* e della *fede*: il Conti!

Mi sia concesso di chiudere coteste mie considerazioni con un pensiero, francamente esposto e solo diretto a cui tocca. Io non intendo, come uomini, i quali pur sono per tanti rispetti commendevoli e sanno fare al merito vero giusta ragione, siensi mostri in questi ultimi anni sì ostili ad Augusto Conti, ed abbiano cerco ogni presa di poterne intaccare la notissima probità e religione specchiata. Forse il Conti, nel fatto di certe sue opinioni non si sarà dichiarato con quell'intiera franchezza, scevra d'umani riguardi, cui taluni avrebbono desiderato, nè a qualcuno sarà balenato chiaro il suo verace pensamento; ma con tutto ciò egli non puote negarsi, che, ne' difficili tempi in che ci avvien di vivere, questo valentuomo abbia bene e grandemente meritato della religione, della filosofia e delle lettere d'Italia. Chè quei medesimi, i quali dannogli or biasimo, altra volta con molto più di ragione il lodarono; e d'altro lato i sentimenti di lui ne' suoi scritti sono i medesimi sempre, dove più e dove meno esplicati. Da banda adunque i puntigli, e sieno le glorie della patria comuni; e innanzi che critici indiscreti e maligni, mostrinsi caritatevoli consiglieri ed animatori al Conti quegli avversi, de' quali e' parlò sempre con verità, con bontà, con gentilezza e coraggio evangelici: e tutti stringa e tenga saldi nel difficile aringo amor santo e verace di religione, di scienza e di patria comuni.

Ho dichiarato coteste considerazioni su Augusto Conti, togliendone occasione dalle sue *Ricreazioni*, perchè egli è degno che tutti il conoscano e venerino per li meriti suoi, perchè non conoscendolo io di persona, la mia laude non suonerà vile adulazione, e perchè è bene, che chi si mostrò sempremai sì caldo amatore de' giovani, s'abbia a nome di tutti quest'umile e debito tributo da un giovane.

A. Menconi.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

25 Novembre 1867.

Questa volta ci pesa l' uffizio di storico più assai che pel passato. Nuove sciagure e nuove colpe dobbiamo registrare, che con un energico volere e con qualche pudore nell' anima sarebbonsi potute evitare.

Quando Garibaldi rompeva il bando di Caprera e, benchè vegliato da sette legni armati, passava il mare e giungeva trionfalmente a Firenze, noi dicevamo ma dov' è l'autorità, dove il governo? S' egli fosse giunto inaspettato ed incognito se non fosse stato salutato pubblicamente dalla folla, plaudente sempre a chi calpesta le leggi; se gli uomini politici di riguardo non fossero scesi alle preghiere coll' eroe, ma in quella vece gli avessero intimato l' obbedienza, come ad un ribelle dello Stato, forse s' era in tempo di salvare e onore e fede, già troppo compromessi. Ma non si volle! E perchè? si chieggono attoniti i cittadini onesti e dell' onore del paese e della dignità del governo solleciti. Quest' è appunto l' enigma della situazione, a sciorre il quale non ci vogliono nè pecore, nè biade, come per quello d' Edipo. Si scusa il fatto colla confusione dell' interregno ministeriale. Rattazzi avea dato la sua rinuncia ed il re l' aveva accettata: Cialdini stava travagliandosi intorno alla formazione di un nuovo ministero, ma a spedire gli affari d' urgenza stava e dovea stare ancora il Rattazzi: egli dovea eseguire le leggi, e in tanto pericolo dello Stato e come ministro e come deputato e come cittadino avea obbligo di prevenire una catastrofe.

Perchè nol fece? E qui s' affacciano alla mente tante interrogazioni, che non osiamo proporre, perchè non avrebbero risposta, o ne avrebbero una che sarebbe peggiore del dubbio.

Garibaldi trattò a Firenze cogli uomini del governo, si dice di più: ebbe aiuti ed incoraggiamenti; proseguì, non molestato, il suo cammino, passò il confine in presenza dei militari che il guardavano, e si pose a capo delle bande, alle quali avea già prima annunziato l' arrivo e lo scopo. Nulla era dunque celato, tutto palese, tutto fatto, vedenti e tolleranti le autorità del regno, quelle che hanno il preciso e indeclinabile mandato di custodire lo Statuto e le altre leggi. Che significa ciò?

V' era, oltre la quistione interna, la questione legale, un patto solenne stretto e sancito dalla Francia e da noi, con a piedi il nome del Re e la sanzione del Parlamento. Tutto andò in fumo al cospetto di Garibaldi. Egli ordinò milizie nel regno, le raccolse pubblicamente, le avviò armate a' confini, le fece passare a torme: egli ebbe in tutte le città d' Italia comitati di soccorso con aperte soscrizioni a favore dell' insurrezione, e potè trovarsi come un generale di ben ordinato esercito a capo delle sue schiere, procedendo in cocchio d' acclamazione in acclamazione, finchè non fu alle porte di Roma. E perchè si levarono le grida all' annunzio della spedizione francese? Forse non erano questi tali fatti da commuovere un monarca ed una nazione che sentono ancora mediocremente dell' onor loro e che tengono qualche fede a patti giurati?

Una e due volte Napoleone, che fu sempre amico all'Italia rivoluzio-

Digitized by Google

naria, più là che dritto non voleva, diede gli ordini e rivocò! Una, due e tre volte fece ammonire gl'italiani a non pigliare a gabbo la sua parola.

Chi gli credeva? Ha tollerato le annessioni di Toscana e di Napoli; ha chiuso gli occhi sulla spedizione delle Marche e dell' Umbria, e perchè si sveglierà ora che Italia vuole e chiede Roma come compimento obbligato delle premesse? Così dicevano i nostri politici alti e bassi; all' intervento non si voleva credere, lo si giudicava impossibile, e non fu che quando le corazzate afferrarono il porto di Civitavecchia che i politici gridarono al sopruso, all' inganno. Ma le schiere francesi non muoveranno a Roma, soggiungevano i politici, staranno a Civitavecchia, e intanto Garibaldi campeggerà a suo talento ed entrerà nella città eterna. Però vanno nuovi messaggi e nuovi messaggeri al generale dell' insurrezione a pregarlo perchè retroceda. Un proclama del re gl'intima di porsi co' suoi dietro le file dell' esercito. Primo atto del nuovo ministero. — E chi obbedisce? — Garibaldi sorprende il piccolo presidio pontificio di Monterotondo, che, dopo gagliarda difesa, è costretto a cedere. Fatti nefandi seguono, per cui lo stesso duce rosso sente vergogna e ordina la cerna delle mal composte falangi. Intanto i comitati lavorano a tutt'uomo per mandar soccorsi all'insurrezione. I Municipii non istanno a dietro de' comitati ed uscendo dalle proprie attribuzioni stanziano somme per lo stesso fine con apposite deliberazioni. — E il governo non trova a ridire. I francesi, udendo i progressi di Garibaldi e il suo insistere ed ingrossare a Monterotondo, e il suo disprezzare avvisi e minacce, s'incamminano a Roma e così acquistarono nuovi titoli alla gratitudine della cattolicità.

— Allora grande scompiglio a Firenze. — Il temuto e contradetto evento è compiuto. — Che fare? Che dire? Si manda fuori una nota e si avverte che anche le schiere italiane passano il confine. Contronota di Parigi che biasima il fatto e lo chiama violazione aperta del diritto delle genti. Garibaldi sentendo le schiere dell' esercito regolare vicine, pensa omai tentare l' estrema fortuna e da Monterotondo muove colle sue bande verso Tivoli, per accozzarsi ad un' azione comune col Nicotera, che dovea aspettarlo non lungi. Ma il Nicotera, co' francesi a' lati e colle schiere pontificie di fronte, ha dato addietro e ripassato il confine. I garibaldini dicono che intendesse ripassarlo anco il loro duce, e che la mossa per Tivoli accennasse a questo. Ma fosse o non fosse tale l' intendimento di Garibaldi, certo è che doveva aspettarsi uno scontro colle schiere pontificie uscite di Roma e forse colle francesi.

Il numero dei combattenti a Mentana fu così stranamente esagerato che appena oggi si può con qualche certezza sapere, che Garibaldi non aveva già con sè tre mila uomini, come si affermò per più giorni, ma sei o setta mila, cioè meno di quanti ne contavano i pontificii e i francesi. Le forze erano per lo meno pari, e tuttavia Garibaldi fu rotto e fugato co' suoi, lasciando sul campo molte centinaia di morti e di feriti. Dicono che il fucile Chassepot decise la vittoria, e sarà; noi non ricer, chiamo gli agenti di essa. Constatiamo il fatto, e quest' è che i garibaldini in giornata campale, anche a forze pari, furono rotti e dispersi.

Come fosse sentita la preveduta disfatta in Italia, lo dissero le pubbliche dimostrazioni e i tumulti nelle città principali del Regno.

Ma questa volta non era solo il Papa e i papalini a pigliare le grosse urlate. Francia e Napoleone ne toccavano la loro buona parte. Le dimostrazioni erano tutte tinte di color rosso, mazziniano o garibaldino, poco monta, ma non monarchico. I soli a rallegrarsene furono non sappiamo se in maggioranza od in minoranza tutti coloro che nella lite presente veg-

Digitized by Google

gono avvolti pure i destini della monarchia e quelli, diciamolo pure senza tema d'errare, quelli dell'unità. Se ne sarà avvisto il governo? — A giudicarne dagli atti pubblici, rivelatori del suo pensiero, non si potrebbe veramente discernere se la politica del gabinetto Menabrea si scosti da quella dei prededenti, compreso quello di Rattazzi. Vediamo in fatti nelle due note pubblicate, quella che annunziava l'ingresso delle truppe regie sul territorio del Papa, e quella che affermò il preteso diritto d'Italia su Roma, che tutti vi si ripetono i vieti argomenti con che ci assordano i diari da sette anni. Secondo tali note, scritte evidentemente sotto la stretta di mal celate paure, il torto massimo ricadrebbe sul Papa, che non volle mai consentire a riconciliarsi coll'Italia. E qui è uopo distruggere il primo dei tanti errori sotto cui si ricovrano i nemici del Papato, per incolpare altrui delle loro sconfitte.

Negli ultimi negoziati con Roma condotti dal Vegezzi e dal Tonello, se ben ci ricorda, ed è provato per quei pochi documenti pubblici che il governo si lasciò strappare brano a brano, non si doveva entrare per nulla nella quistione politica. Anzi il governo aveva cura di far dire e ripetere da tutti i suoi ufficiosi, che di quistioni puramente religiose doveano occuparsi i due inviati. Tutti conoscono l'esito della missione Vegezzi, che è appunto la conferma di quanto veniamo asserendo, cioè che il governo temeva gli sdegni dell'opinione pubblica e de' suoi amici, se s'avvisasse trattare della quistione politica col Papa. Quella del Tonello, che non fu interrotta dalle paure, riuscì ad un accomodamento, religioso sempre, non politico, ma pure mostrò che il Papa sa riconciliarsi con chi veramente vuole riconciliazione e vi si adopera co' modi atti a raggiungerla. Dei vari tentativi fatti di sbieco e per via di oscuri agenti, non occorre parlare, perchè appartengono a quella politica furbesca e miserabile, che non fa nè onore, nè profitto. Quali altri tentativi si sono fatti?

Speriamo che non si vorrà annoverare fra essi la famosa legge abolitrice delle Corporazioni religiose, salvo che non si voglia considerar questa come uno de' *mezzi morali* con cui si chiama alla resa un nemico ostinato e renitente, che non si può ridurre a soggezione colle buone armi. Nelle note anzidette si parla anche del voto del Parlamento, che s'invoca come costituente un diritto della nazione. E questo il secondo errore che conviene mettere a nudo, perchè è quello che esercitò ed esercita una fatale influenza sull'animo degl'inesperti, che non sanno e non possono rendersi ragione delle cose.

Il preteso voto del Parlamento non è anzi tutto che un ordine del giorno redatto dal Buoncompagni e approvato dalla sola Camera dei Deputati nella tornata del 27 marzo 1861, che è quanto dire, non ha, nè può avere altro valore legale e costituzionale fuor quello d'un consiglio, d'una raccomandazione.

È poi un voto essenzialmente assurdo e privo di ogni valore giuridico, perchè fondato su cosa che non era e non poteva essere in potere della Camera, di statuire cioè che la capitale di uno Stato non nostro dovesse essere nostra capitale. Questo esempio era così nuovo negli annali di tutte le rivoluzioni passate e presenti, che i suoi autori pensarono circondarlo di due cautele, nuove anch'esse, i *mezzi morali* e l'*accordo colla Francia*. E tuttavia si è preso un simile atto come base di diritto pubblico italiano, e come tale citato in pubblici documenti!

Vediamo ora se almeno, quanto alle condizioni, questo siffatto voto sia stato adempiuto. — I mezzi morali quali furono? La storia di questi ultimi anni ve li descrive, e se tali dovessero essere quelli che si usano

Digitized by Google

nell' umano consorzio, non sapremmo quanto tempo si reggerebbe senza condurre gli uomini a sbranarsi a vicenda e andare alla più dichiarata barbarie. Sicchè d'ora in poi siamo avvertiti, che congiure, ferro e fuoco, rappresentano la parte esecutiva dell' ordine del giorno del 1861.

L'accordo colla Francia? — Qual fosse questo accordo ce le dissero le note diplomatiche scritte, scambiate tra Francia e Italia, e ce lo dicono i francesi tornati a Roma! Dunque anche questa parte del famoso voto fu lacerata dagli italiani che la invocavano come base del loro diritto su Roma.

Tedio profondo ci assale nel ricordare tutti i fatti di questi ultimi tempi dalle esplicite dichiarazioni del Rattazzi alla Camera dei deputati fino al combattimento di Mentana. Una serie inestricabile di errori e di colpe ci si spiega innanzi, che ci fa chinare la fronte per la vergogna.

Gli stranieri ci gittano in viso i patti violati e ci accusano d' impotenza e d' imperizia. E noi che abbiamo da rispondere? Le turbolenze interne che prorompono qua e là a opere di disordine; le autorità che traviano anch' esse e trasmodano, ci fanno sentire che una vecchia e profonda malattia le travaglia, cui non si sa trovare rimedio. Qual è questa malattia? Non occorre che lo ripetiamo. È Roma.

In questo nome si racchiudono e si agitano delirii morali e delirii materiali, che sarebbe omai tempo di sfatare. A forza di gridare Roma, si è ingenerato nelle moltitudini l' idea ch' essa sia per l' Italia come la terra promessa per gli Ebrei; qui avrebbero fine tutti i nostri travagli; qui comincierebbe un' era di prosperità e di gloria per l' Italia, che l'uguale non fu per l' addietro. Insomma a Roma, Italia troverebbe tutto ciò che le manca, danari e pace. Ma chi pasce il volgo di cotai fole ben sa che fole sono, giacchè i guai presenti crescerebbero a dismisura, se a Roma si giungesse co' mezzi *morali*, e se co' mezzi morali vi si governasse.

Gli spargitori e fomentatori di fole hanno detto e vanno dicendo: che l' unità d' Italia non è compiuta se non si va a suggellare in Campidoglio. Noi non arriviamo ancora a comprendere come uno Stato che conta oramai 24 milioni si possa dire senza unità, se non possiede ancora 600 mila abitanti, che sa non dover possedere. Questa lustra da pigliar sciocchi, se fosse usata da coloro che vogliono purgar Roma e l' Italia dal Papato, si comprende, ma che venga da quelli che circondar vogliono il Papa di splendori e d' indipendenza, davvero non la possiamo ammettere.

Si sono essi ben persuasi di ciò che vogliono e di ciò che dicono? Ne dubitiamo. Ad ogni modo l' ultima nota del Menabrea è tale da non lasciar dubbio, che a Firenze si persiste a voler Roma, come se nulla fosse accaduto, e ciò spiega il contegno dubbio e vacillante dei nuovi ministri, che s' illudono stranamente reputando facil cosa il raggranellare una maggioranza qualunque nella Camera dei deputati che li salvi dalle ire de' garibaldini, e giovi a tener fermo ancora per qualche tempo l' orribile equivoco che ha dato sì funesti frutti. Sì, equivoco, lo ripetiamo e lo ripeteremo sempre, perchè dalle preparazioni che si vanno facendo presso i gabinetti d' Europa, il governo italiano ha già potuto persuadersi che, tranne Inghilterra e qualche altro paese protestante, non c' è stata finora potenza in Europa la quale abbia accennato di menar buone le pretese dei nemici del Papa.

Le speranze maggiori erano riposte nella Prussia, e fu tentata ogni via per indurre il conte di Bismark ad un accordo, che la religione del re Guglielmo sempre disdisse. Si volle con tutto ciò trovare nell' ultimo

Digitized by Google

discorso del monarca prussiano un appicco qualunque per non ismettere la mal concette speranze. Ma anche dopo questo si continuò a raccoglier prove, che veramente la corte di Berlino non è parata a secondare le vedute del gabinetto italiano rispetto a Roma. Perciò a Firenze si vuole e si disvuole la Conferenza bandita dalla Francia, e si spera che nascano infine tanti screzii ed intoppi, che al postutto la quistione rimanga sospesa. Invano si cercherebbe nello stesso discorso dell' imperatore dei francesi un filo che guidi per questo intricatissimo labirinto. Il monarca francese non ha potuto smettere quel suo fare, che diventò proverbiale in Europa. Vuole e disvuole anch' egli; parla di potere del Papa e dell' unità italiana colla stessa misura, e dice che la Convenzione di settembre è mantenuta fino a che da nuovo patto sancita dalle potenze non sia tolta di mezzo. Ma se il patto non si stringesse? Nuovi equivoci si racchiudono nelle parole imperiali, e pare che le paure de' rivoluzionari non abbiano smesso a Parigi i loro funesti influssi. Una cosa ci conforta in mezzo alle rinascenti e rinate debolezze, ed è il contegno che assumerà il Corpo Legislativo francese ed il Senato. Ivi almeno si parlerà senza ambagi, e se velo alcuno esiste ancora che copra i passati e i presenti casi, sarà strappato da quei pochi imperterriti banditori di verità, che da più anni vanno accumulando sul loro capo le maledizioni dei tristi e dei peritosi, per voler rimanere fermi a lor fede antica e combattere antichi e trionfanti errori.

E la ringhiera italiana che sarà, che farà in cotanto litigio?

Pur troppo, le illusioni non sono più possibili, e l' assemblea di Firenze non sarà diversa da se stessa. Poche voci usciranno a propugnare la causa del vero e del giusto, e cadranno nel deserto. Italia e la sua unità non avranno per difensori che i lor più dichiarati nemici. I furori e le utopie delle plebi insensate avranno troppo eco nella sala dei cinquecento, perchè nulla, assolutamente nulla s'è levato finora sopra loro che li signoreggi e gli sfolgori. Le misere quistioni di persone occuperanno menti avvezze all' odio ed alle invettive, e i grandi concetti, e gl' interessi supremi della patria non entreranno nelle deliberazioni dei deputati, se non come una luce importuna di scarso lume scende a rompere le affoltate tenebre di una spelonca. I rappresentanti della nazione non rappresenteranno Italia cattolica; e quest' è il fatto doloroso che si è avverato in ogni occasione, e si avvererà anche in questa forse ultima e solenne nella quale potesse dirsi a tempo il vero, tutto il vero, ed arrestare una grande rovina che pende sull' Italia.

Nulla dunque speriamo da coloro che oggi dicono rappresentare il paese legale. I loro istinti dichiaratamente anticattolici ed antiliberali; giacchè, per noi, cattolicismo suona massima libertà in ogni ordine di idee e di cose; l' iniziativa debole del potere dirigente, i recentissimi errori, le vecchie ipocrisie risuscitate a benefizio di una falsa situazione, ci avvertono e ci persuadono, che nulla uscirà di buono e di confortevole per l' avvenire. In chi dunque e in che si fondano le nostre speranze? E dovremo dirlo noi italiani, noi abborritori d' ogni straniera dominazione o intromissione? Si fondano nell' aiuto straniero, in quello che viene da comuni principii e da fede comune. Gli stranieri, a qualunque lingua e clima appartengano, hanno veduto da un pezzo che quella che si agita in Italia è la causa antichissima del diritto, della giustizia, della libertà, e che, non senza una potente ragione, questa causa schiera da una parte tutti i sovvertitori di ogni ordine e di ogni governo, i fautori o copiatori di qualunque eresia politica o religiosa, e

Digitized by Google

dall' altra i sostenitori de' troni e della legittima autorità, gli avversari d' ogni disordine e d' ogni sofisma e gli amici di ogni libertà. Nel Pontefice di Roma si riassumono e si coronano di tutta la grandezza della religione que' gran principii che gli odierni demagoghi usurpano per lavorare i loro disegni, ma che rinnegano ogni qualvolta si tratti di metterli in opera. Il Pontefice non è solamente il re legittimo ed inviolabile di Roma, ma è il più legittimo e più venerando dei re tutti della terra, perchè interprete primo e sovrano di tutte le grandi giustizie, che governano la creazione. A che rimpicciolire l' altissima quistione e tirarla alle uggiose e grette proporzioni di una quistione d' ambizioni e di territorio? A che le false pietà pel popolo di Roma, che non si commosse a tutti gl' inviti, a tutte le blandizie, a tutte le minaccie della rivoluzione? A che dare ad intendere alle infelici plebi italiane che serbano ancor fede alla monarchia, malgrado i replicati e indegni assalti che le muovono e nemici ed amici, che più glorioso e più sicuro sarà il re d' Italia, se va a prendere la corona in Campidoglio, non pago di quella che gli decretò la nazione col suo assetto e co' plebisciti? A che quel dipingere continuo il più sublime de' Principi, il più intemerato degli uomini, il più pio de' governanti qual nemico della patria sua e della sua civiltà?

Chi si vuol ingannare e chi s' inganna con queste abiette menzogne che si decorano puerilmente col nome di *politica nazionale*, di *nazionali aspirazioni?*

I rivoluzionari hanno fatto le brutte prove in questi tristissimi giorni, la fede loro, come la perizia nelle cose di Stato, furono ad ognuno manifeste. Interventi stranieri e sangue e disordini per la povera Italia che si fidava in loro: ecco i magnifici risultati della così detta *politica nazionale.*

Scrittori, o statisti, non hanno saputo nè anche mettersi d' accordo tra loro per colorire un comune disegno. Crearono e perpetuarono l' antagonismo fra un soldato di ventura e il re d' Italia, e fra questo e quello andarono ondeggiando, or prostrandosi, or gittando fango all' uno e all' altro. Ormai il re vero, il re solo deve conoscere chi l'ama e chi lo serve, chi è tenero del suo nome e della sua grandezza. Tra veri e falsi garibaldini, egli, il re d' Italia, dee vedere, che non v' è posto pe' suoi amici. Ne cerchi de' nuovi e de' veri, e regnerà.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

SOPRA

LE CONFESSIONI D'UN METAFISICO

DI

TERENZIO MAMIANI.

(Cont. Vedi Vol. V, pag. 187)

PARTE TERZA.

Morale, Fede e Ragione.

1. Niuna parte della filosofia vuole accuratezza di giudizii e di locuzioni più di quella che tratta della morale, perchè niun' altra così da vicino, com' essa, e così strettamente si collega alle azioni umane per conformarle a virtù. Se però sempre si studiarono i savii di significare i loro documenti morali in guisa da escludere al possibile ogni dubbiezza ed equivoco, ciò stesso torna di tanto maggior bisogno e debito di chi ne' scrive al presente, che uno sciame di que' scrittori i quali:

Ut putentur sapere cœlum vituperant

s' alza da tutte parti a dottrinarci d' etica e di religione pur in quella che insegnano che Dio non è. Sarebbe quindi stato di assai giovamento che un sì riputato e celebre uomo com' è il Mamiani in que' luoghi delle sue *Confessioni* dove gli è caduto il discorso sopra materie morali e religiose, avesse fatto opera diligente di manifestare i propri concetti con rigorosa proprietà e schietta semplicità di voci e di modi, laddove (se non sono grandemente abbagliato) la significazione de' suoi pensamenti riesce le più volte così torbida e incerta che può talora ingerire sospetto di gravi errori e dar buon destro a certuni di trarre le sue parole:

Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne.

Di questa maniera ci sembrano difettivi i passi che piglieremo qui a disamina, rivocandoli (per mettere qualche legame ed ordine in tale materia, per così dire, raccogliticcia) a tre capi, secondochè quelli cioè riguardano 1°. L' origine e la natura della Fede e della morale; 2°. Le riferenze che queste hanno fra loro, e 3°. quelle che passano fra esse due e la ragione.

Digitized by Google

I.

2. È da ridursi in memoria che l'Autore ammette varie forme di congiungimento spirituale dell'anima con l'assoluto, chiamate da lui eziandio *influssi divini*, come altrove dicemmo (par. 1. n. 4. in nota); delle quali la forma *morale* e la *religiosa* per via di occulta azione divina eccitano in noi, l'una il *sentimento di adorazione* o di culto, l'altra il *senso morale*; e questi affetti o sentimenti hanno ciascuno indole speciale e propria, o, vogliam dire, *sui generis*, come sono originali e diverse le forme che li producono. » Nell'obbligazione » morale (così l'A. a pag. 298. vol. 1.) parla un affetto d'uno spi- » rito particolare che fu domandato appunto *senso morale*.... nell'a- » dorazione e nel culto si sveglia quella disposizione dell'animo a » null'altra somigliante che domandasi *fede* ».

3. Intorno a che ne par certo che niuno possa negar che v'abbiano in noi que' due sentimenti, e che siano differenti assai fra di loro, ma stimo che pochi s'accorderanno coll'A. nel riconoscerli per effetti degl'influssi divini da lui insegnati. Presupposta in noi la cognizione della verità in riferenza col nostro volere e col sentimento, non veggo perchè non se ne possa e debba senz'altro avere sì la idea della obbligazione morale in genere e del dovere in ispecie di *adorazione* verso Dio, sì ancora li sentimenti ed affetti correlativi (1). Il bisogno profondo però e l'ansia affannosa onde è spinto l'uomo abbandonato a se stesso a cercar Dio e la Religione poteva avvisar l'Autore, che non fosse altro per avventura, che quel *grido* dell'*anima naturalmente cristiana*, conforme lo addimanda Tertulliano, *conscia cioè del bisogno della verità rivelata e disposta ad accoglierla e metterla in atto*, come interpreta il Tomaseo con la usata sua sagacità. E infatti al prenotato

(1) Le cose create hanno dalla natura attività per ottenere il fine a cui sono fatte, commisurata a' varii gradi dell'essere loro. Così vediamo che la materia bruta esce, come dire, dalle mani della natura tutto tutto determinata di guisa che per attuarla non altro occorre salvo che le si presenti l'obbietto proprio; più indeterminati sono gli esseri organici e più ancora i sensitivi ovverosia i bruti, sì che per l'asseguimento dei loro fini dispiegano maggiore attività loro *propria* e quindi maggior *cooperazione* all'intento del creatore. L'uomo solo, che è soprammisura superiore ad essi, non avrà sortito *natural* forza o energia di aderire al vero, al bello, al bene a cui tende *naturalmente*, ma sarà necessitoso a ciò di *speciali influssi divini?* La risposta non può essere dubbiosa, dove preoccupazioni sistematiche non impediscano di accogliere i chiari e sicuri pronunziati del senso comune. Ma per esaminare convenevolmente la teorica degli *influssi*, come ci è pòrta dal n. a., male basta una nota

Digitized by Google

bisogno dell'*Infinito* (a così chiamarlo) eccitato in noi dalla luce ideale, risponde, secondo il parere di altissimi filosofi, la *facoltà d' integrazione, o facoltà del soprannaturale* designata qui sopra con la profonda e bella maniera di Tertulliano; per via della quale facoltà o (a meglio dire) *funzione* della ragion nostra, non sembra malagevole di spiegare ciò che all' illustre Mamiani è paruto di dover ripetere dalla occulta azione degli influssi divini immediati e speciali (1).

Niuno ignora per fermo come la profonda meditazione e la viva apprensione di concetti riscaldi il cuore e susciti la imaginazione di guisa da farci talora dire degli oggetti così appresi:

" Io gl'immagino sì che già li sento ".

Non c' è dunque (a mio credere) bisogno veruno di far ricorso all'azione occulta degli influssi divini per ispiegare o recar sufficiente ragione di tali affetti e passioni, il cui nascimento e vigore s' è infino a qui spiegato assai nettamente per mezzo della naturale efficacia del pensiero e delle idee sopra la imaginativa e l'affetto e delle mutue azioni e reazioni (se m' è lecito di così parlare) di queste potenze fra loro. Discostarsi da questa via tenuta da' più accurati e meno imaginosi filosofi, sarebbe (se non fo grosso errore) un contravvenire alla severità del precetto logico, per cui non vuolsi ammettere ne' più ne' meno del necessario strettamente nella spiegazione de' fatti. Ricordiamoci dell' aforismo *hypotheses non fingo* del grande Newton; oltrechè qui cade in proposito quel d' Orazio:

(1) Il Rosmini, parlando nella Logica (n. 1165) dei limiti della mente umana, e del modo onde pensa all' infinito e s'accorge che non le *è dato conoscere tutto ciò che può conoscere*, scrive: " Se a questo slancio col quale la mente " umana indovina che c'è qualche cosa oltre a tutto quello ch'ella conosce, " si vuol dare l'appellazione di *sovraintelligenza umana*, manifestamente si vedrà " che questa non è propriamente una *potenza*, ma una *funzione* della ragione, " per la quale, questa, paragonando il campo del possibile che le è dato nel- " l'idea al campo del reale datole dal sentimento, vede che quello eccede in- " finitamente questo, e che in quella parte di realità ch'essa può toccare non " c'è la ragione suprema, cioè *l'essere reale per sua essenza*, che solo può es- " sere tipo d'ogni realità, e quindi anche ragione di tutte le realità finite ". Si può eziandio leggere con frutto ciò che nella *Teosofia* (v. 2, pag. 161, 162) discorre delle due tendenze opposte, ciò sono del *razionalismo e del soprannaturalismo*, le quali originano dal doppio modo di concepir l' essere prima indeterminato e poi determinato, e le quali (così egli) *lottano e si dividono il mondo. In alcuni uomini prevale la prima e quindi ..... la ripugnanza ad ammettere alcun elemento soprannaturale; prevale la seconda in altri, che quindi si danno a credenze superstiziose, o professano la religione nella sua verità.*

Digitized by Google

" Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus „.

4. Vegga però l'A. che alcuno non prenda quindi o cagione o pretesto di dire ch'egli con questi suoi influssi divini ci riconduce alle cause occulte e alle scienze arcane (1), e da' largo passo al falso misticismo de' nuovi Quaqueri; il quale del resto fa capolino tra le baldanze e spavalderie del razionalismo, e ci esce colle tavole parlanti, colle spettacolose meraviglie dei *medium*, e con altrettali delirii e frenesie, ben altro da *quella specie di demenza* (così la chiama l'Autore v, 2. p. 135.) *che popolava le solitudini della Tebaide* e le *campagne di Nitria.* Il che di vero sarebbe tanto più riprendevole nel Mamiani, quanto egli più arditamente si è levato a censore della scuola intiera de' *mistici* i quali » con santo Agostino a maestro dedu- » cono gli avvenimenti a seconda che Dio li fa e li vuole e non dal » procedimento causale delle facoltà e potenze umane operanti giusta » la forma intrinseca dell'intelletto e dell'animo » (v. 2. p. 863.) Sopra il qual luogo mi sia consentito di riflettere, che debbe, in prima, tornar più accetto a' savi il metodo de' mistici capitanati da S. Agostino, i quali « deducono gli avvenimenti a seconda che Dio li fa e li vuole » non escludendo per altro quella parte che vi abbia l'opera umana, che non il metodo del nostro filosofo, giusta il quale convien dire che Dio fa gli avvenimenti e li vuole come porta la specolazione de' filosofi. È poi da notare come la *scuola dei mistici* trovi norme e cautele per giudicare e freno alle esagerazioni ed esorbitanze, sia nella natura de' fatti circa i quali il più delle volte ella si aggira, che sono d'ordinario pubblici, notorii, sensibili, sia nella opposizione e nel confronto co' giudizii altrui, sia infine (ed è la suprema guarentigia) nel magistero infattibile a cui quella scuola, come ogni cattolico, si debbon riportare nel far giudizio di tali materie, ondechè il pericolo d'inge-

(1) Non si può negare che collo spediente degli influssi prodotti in mezzo dall'egregio nostro filosofo, tornerebbe assai comoda e spicciativa la via di sbrigarsi da qual che sia più intricato nodo, giacchè basterebbe invocare l'aiuto di uno o più di quelli, e ci scuserebbe la spada di Alessandro. Così per addurre un esempio notevole, non crederei indegna di essere scaturita da questo fonte la dottrina *sostenuta da scrittori eminenti*, ma un po' *romanzesca e fantastica* (come parla il traduttore *delle letture sopra la scienza del linguaggio*, del prof. Max Müller, pag. 341, nota; ediz. Daelli, Milano 1864) *e troppo spesso destituita di prova scientifica* professata dal Renan nella sua opera sopra l'*Origine del linguaggio*, per la qual dottrina " a un dato tempo, nel risvegliarsi dell'umana „ mente, le lingue sarebbero nate di botto tali quali sono, con le loro speciali „ caratteristiche, e senza passare per diversi gradi di formazione e di perfe- „ zionamento „.

Digitized by Google

rire superstiziose e fanatiche dottrine è in essa, se non tolto, d'assai impedito. Se, per converso, mettesse radice nella mente e negli animi la persuasione dell'occulta azione divina e dei divini influssi insinuata dal filosofo nostro, ognun può vedere, come trattandosi in tal caso, sempre e solo di avvenimenti o fatti interni non così agevolmente conoscibili nè sindacabili, e senz'altro ritegno che la fredda ragione indebolita per soprappiù e intorbidata dalla fantasia e dagli affetti smodati, saremmo di corto non che a sogni e illusioni de' Taborriti, alle stravaganze bestiali dei Bonzi. Se il fascino delle passioni e della imaginazione è già senz'altro spesse volte così grande che domina l'uomo e lo tira a disconoscere il sincero lume della verità, a scambiare con questa l'errore e a guidarsi da esso nelle operazioni, chi ne frenerebbe l'audacia e la prepotenza in colui che avesse per ferma in sè medesimo la *occulta azione dell'assoluto* insegnatagli dall'A. e così stimasse di poter dire con verità:

" Est Deus in nobis, agitante calescimus illo? „ (1)

Con gran ragione però l'illustre Mamiani ha scritto di quella sua *fede* originata da que' suoi influssi divini, che essa » per tale natura ed o» rigine diventa la facoltà nostra maggiormente prodigiosa e perico» losa » (v, 1. pag. 398). Questo intanto ne sembra pericolo non leggiero pel nostro filosofo che di lui si dica che egli all'intento di escludere affatto il soprannaturale dalle azioni dell'uomo e dagli eventi mondiali abbia surrogato i suoi *influssi divini* a quelli della *grazia* (com'è insegnata dalla chiesa di Cristo), riputando che possano tenerne le veci e spiegarne gli affetti; ma sia per converso riuscito al rischio che s'abbian per miracoli eventi naturali e che in *naturale* si converta *il soprannaturale*, alterando così l'indole *della natura* e *della grazia*, *della ragione* e *della fede* (2), senz'altro costrutto salvo che l'uomo

(1) Il rischio di averne tali effetti cresce tanto più per questo che l'A., dopo aver detto *che le forme di congiungimento spirituale dell'anima con l'Assoluto sono cinque*, per ciò *che* a lui *sembra*, soggiunge: " E sebbene possono essere „ molte di più, e forse sono, dubito che se ne abbia coscienza distinta „. (V. 1, pag. 278). Il Galluppi, riportato un passo del Malebranche, che gliene porge cagione, fa la riflessione seguente: " Malebranche dunque credeva di consul„ tare l'eterna sapienza e di udire la sua risposta! con questa persuasione „ come potere riconoscere le illusioni della propria immaginazione? „ (Fil. della volontà, v. 1. § 89, pag. 364. Milano, tip. Silvestri, 1846). Ora io stimo che non farebbe giudizio diverso degl'*Influssi* di cui discorriamo, se ci vivesse ancora quel vecchio insigne e venerando.

(2) Mi pare indisputabile che ammessa la *necessità della creazione*, in quel modo che fa il Mamiani, non possa più aver luogo il *soprannaturale* propria-

Digitized by Google

pel bisogno invincibile che ha del soprannaturale, sviato per tali teorie dal trovarlo nel vero, lo cerchi e creda di rinvenirlo nel falso. Di che la storia sì del gentilesimo che non conobbe, e sì de' popoli e individui che ripudino il Cristianesimo, rinvertendo a paganità peggio dell'antica, danno prova irrefragabile. Bisogna dunque conchiudere che quand' anche gl' influssi trovati fuori dal n. a. non fossero insussistenti e, come dire, una superfetazione, sarebbero condannati di sterilità (il men che sia) a ingenerare diritto *senso morale* e religioso e d' assoluta impotenza poi a produrre gli effetti della vera fede cattolica; la quale ha sua radice e nutrimento in ben altri influssi da' prenotati; giacchè tali effetti non si videro mai al mondo innanzi di essa fede e vi scompaiono o si diradano come prima essa medesima è o abbandonata o corrotta o indebolita.

5. Noteremo ancora che se fosse vera l' azione occulta degl' influssi sopraddetti, sorgerebbe difficoltà non piccola, oltre quella che altrove accennammo (Parte 1.ª n.° 10) a spiegare l' unità della scienza con tanto studio cercata e voluta conseguire dal nostro in questi suoi

mente detto, il quale vuol esser dono al tutto *gratuito*, nè però *dovuto* alla natura per verun titolo dal Creatore. Ondechè il Mamiani, nelle sue *Confessioni*, (come del resto in altre sue scritture) mira, se non piglio errore assai grossamente, a eliminare dagli avvenimenti mondiali ogni intervento straordinario e immediato dell'azione divina, o più brevemente, ogni *miracolo*, presa questa voce nel significato che ha comunemente, cioè di fatto o effetto superiore ad ogni forza creata. Però Iddio, secondo lui, *tutto crea e nulla opera* (v. 2, p. 136; tutto debb' essere fatto dalle creature, le quali colle loro sole forze naturali intendono a vincere e vinceranno ogni sempre più i ristringimenti e limiti di lor natura allontanandosi dall' atto creativo e progredendo, senza mai posa, alla fruizione dell' assoluto. " L' uomo (così egli) s' affacenda e Dio lo conduce, „ disse già il Bossuet, ma non in quel modo ch' egli forse intendeva d' un' a- „ zione esteriore e spesso miracolosa, ma per gl' interni moti e pensieri coor- „ dinati al gran fine dell' intero consorzio, mentre pur l' uomo s' argomenta di „ soddisfare a certi fini e interessi particolari „ (v. 2, pag. 208). Non è qui luogo di mostrare come il Bossuet, pur riconoscendo l' azione di Dio *esteriore* e spesso *miracolosa*, non lasciasse per questo di aver l' occhio acuto e sagace eziandio agl' *interni moti e pensieri coordinati* al supremo fine a cui Dio stesso creò il mondo; ma dirò bene che se l'aquila di Meaux avesse scritto il celebre suo *Discorso sopra la storia* secondo i placiti del razionalismo, non avremmo che un romanzo di più. Certo che surrogata al tutto e in ogni caso l' opera dell' uomo a quella di Dio, come si ritorna alla società gentilesca nell' ordine civile e politico, così nel letterario e scientifico si corre a lavorare di fantasia la storia e le scienze, come pur troppi fanno oggidì, e ciò dicono filosofare *a priori*.

Digitized by Google

libri delle *Confessioni*. Giacchè intromessa quell' azione arcana dell' Assoluto con le sue *cinque forme originali e diverse*, non so vedere, e forse non sarà facile che vegga alcuno, in che maniera si possa mai trovare i legami onde si avvengono in armonica unione le verità non che della Enciclopedia umana, ma pur delle sole scienze morali e metafisiche. Se la forma morale e la forma religiosa sono tra loro *originali e diverse*, non è agevole d' inferirne che dunque la morale rimane come separata e scissa dall' altra, e tutte due dalla ragione, sì che ognuna può stare da sè e fare di sua posta senza punto intromettersi nè curare dell' altra? Onde poi si trae che sorta di *obbligazione* morale e che foggia di religione ci verrebbe da quel fitto buio di azione occulta divina. Questa difatti, conforme ne dice l' A., opera in noi per via de' prenotati *influssi penetrativi* dell' anima che ci rivelano in certi *sentimenti ed in certi atti della nostra spontaneità, ma si rimangono occulti al senso, alla percezione e alla immediata apprensione dell' intelletto e solo sono materia e rivelazione della facoltà discorsiva*. (Volume citato, pagina 302). Ora ognun sa che dal *sentimento* non si può trarre nulla di assoluto e di necessario, nè però l' idea del dovere, del giusto e dell' onesto, nè altro fondamento immutabile e inconcusso di scienza veruna nè speculativa nè pratica. Io so bene che farei gran torto al buon giudizio del nostro Filosofo a pensare e dire ch' egli si accosti all' Hume, che osò fin di negare che la morale e la religione possa fondarsi sopra i principj della ragione, e ne ripeteva l' origine solo da istinti e sentimenti, che non possono perciò essere che fatali e ciechi: ma stimo ancora che egli risica di parere consenziente collo scozzese o non discordarsene bastantemente, atteso l' ambiguità con cui egli ha esposti i suoi concetti. Come accertare che il *senso morale* pel Mamiani non sia cieco ovvero che sia preceduto da una idea, da quel dire che « nella obbligazione parla un affetto » d' uno spirito particolare che fu domandato appunto *senso morale?* » Maggiormente che l' A. ne fa sapere che: « quanto a ciò che possa co- » noscere la sola ragione, mi semhra (*così egli*) già gran tempo che » la luce s' è fatta, perchè in proposito di moralità li uomini non » aspettano le decisioni delle Università e delle Accademie, e un istinto » infuso per mio giudizio, dall' alto precorre all' opera incerta e difficile » della scienza » (Vol. 2. pag. 163). Certo non sembra che, per quanta sia l' altezza onde ci piove tale istinto, non lo potrà fare diverso dagli altri in noi posti dalla natura, li quali operano per cieca necessità se risguardano quella parte di noi che abbiamo comune co' bruti, o insomma se sono *istinti animali*, laddove se sono *umani* non vengono in atto se già non siano come svegliati e scossi da qualche lume, ancorchè tenue e fosco, di cognizione razionale. Che se quell' *istinto* rischiarasse la ragione, o prima o nel medesimo tempo che indirizza e ingagliardisce

Digitized by Google

l' affetto, sarebbe invero assai strano e poco credibile che le *Università* e le *Accademie* si lasciassero precorrere e vincere della mano dagli altri *uomini in proposito di moralità.* In tal evento dovrebbe ognuno riputarsi a buona ventura il poter dire, ma per davvero e sul serio, col Piron:

" Je ne suis rien
" Pas même Acadèmicien ".

6. Dacchè poi sembra che la forma morale e la religiosa, comunque originali e diverse fra loro, debbano seguire la stessa via e le medesime leggi nello imprimersi che fanno nell' animo nostro, alle prenotate inferenze accresce forza ciò che l' A. scrive del sentimento di *adorazione*, cioè che: « nell' adorazione e nel culto si sveglia quella disposizione » dell' animo a null' altra somigliante che domandasi *Fede* ». Veramente io avrei piuttosto creduto che la fede avesse a precedere colle sue credenze, e destare poi l' adorazione e il culto (1), nè credo che sieno pochi a pensarla così, tuttavia l' illustre autore non ci poteva dire più alla chiara che il *sentimento* ha qui la precedenza non che sopra le idee, ma fin sopra la fede in *atto*, giacchè non ne sveglia altro che la *disposizione.* Si potrebbero dunque, con almeno ugual ragione, applicare a cotal sentimento le cose scritte dal Rosmini contro il Constant, nel tratto seguente: « È impossibile..... imaginare l' esistenza di un » sentimento religioso nell' uomo senza supporre già prima qualche » credenza nel suo spirito, concepita o chiara od oscuramente, che gli » produca quel sentimento e che lo determini nell' esser suo..... Il » sentimento non può essere religioso anzichè tutt' altro, se un oggetto » religioso non lo eccita e promove in noi. Il sentimento religioso a» dunque non è il principio della religione, ma egli è uopo che sia » preceduto da qualche religiosa credenza, e però da qualche idea della » mente, dalla quale nasca lo stesso sentimento » (Rosmini Apolog. pag. 379. Ediz. Mil. 1840.)

7. Se non che in difesa dell' A. potrebbe taluno allegare la distinzione ch' egli fa tra « quella fede quasi infantile che sboccia dal» l' animo dei popoli rozzi e discepoli non reluttanti della natura e » dello istinto » e quella che è *qualcosa di essenzialmente razionale;*

(1) So bene quel di Petronio Arbitro:

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua cœlo
Fulmina cum caderent.

e quell' altro di Orazio:

Cœlo tonantem credidimus Iovem
Regnare;

ma non so mica che altri abbia mai qualificato questo timore per sentimento ed affetto di adorazione e di culto.

Digitized by Google

tuttochè più alta della ragione, ed è generata da una ispirazione più sublime da noi domandata la contemplazione del Santo. (V. 1. pag. 397.); onde poi soggiunge l' A. medesimo: « Grand' errore com-
» metterebbe colui, per nostro giudizio, il quale stimasse che dalla
» scienza, e dalla sapienza non rampolli una fede immensamente più
» pura e sublime della volgare ». (V. 2. pag. 399.)

Ma la difficoltà con ciò non si scioglie, giacchè queste non sono due *fedi* (per quello ch' io n' avviso) diverse di sana pianta, ma solo due rispetti che, secondo gli svolgimenti delle varie età e de' progressi della scienza, piglia la fede stessa de' popoli rozzi che si fa mano mano *più pura e sublime della volgare* per istudio ed esercizio di ragione. Questa cred' io che sia la mente dell' Autore; che se m' ingannassi, e le fedi sopraddette fossero per lui due davvero, il nodo, non che risolversi si stringerebbe assai più, o a meglio dire invece di un viluppo ne avremmo due, l' uno peggio intricato dell' altro, e la cosa sola che se ne caverebbe limpida e incontrastabile sarebbe una prova maggiore della perplessità e incertezza in che il filosofo nostro lascia i suoi lettori per le vaghe ed equivoche forme onde vestì i suoi pensamenti, circa l' origine e la natura della morale e della fede.

II.

8. Nè più limpido e preciso procede il discorso dell' A. dove tocca delle relazioni che intervengono tra la morale e la fede. In prova di che ci basterà di riportare per intero il seguente tratto, ancorchè, per non interromperne il filo, dobbiam ripetere alcuni passi già trascritti qui dietro: » Dico tale affetto di adorazione essere originale e peculiare.
» Certo non è il sentimento della verità e della bellezza. Forse parrà
» simile al sentimento dell' obbligazione morale, e del sicuro interven-
» gono fra essi termini parecchie relazioni e rassomiglianze; e quanto
» più i tempi sono scarsi d' istruzionè e di civiltà, altrettanto i popoli
» si ostinano a meschiare e confondere moralita e religione e i dommi
» di questa co' precetti e documenti dell' altra. Crescendo lume nella
» coscienza degli uomini, i due sentimenti profilano nettamente le loro
» fattezze, e lasciano scorgere la profonda loro differenza. Allora la
» moralità diventa un principio astratto e volontieri viene applicato ai
» rapporti del viver comune. Il sentimento invece di adorazione si at-
» tua e compie principalmente dentro l' animo, e quando si esterna,
» compiesi in qualche celebrazione di culto diversa dall' azione morale
» e civile propriamente detta. D' altra parte l' obbligazione e l' autorità
» che sono termini corrispondenti, forse implicano e sottintendono la
» personalità divina, da onde infatto provengono gli elementi da noi
» descritti dell' autorità fontale e del diritto supremo, e quindi per

Digitized by Google

» derivazione proviene l'autorità della legge scritta. Ma certo è che » obbedendo l' uomo all'autorità in genere, e più strettamente al pre- » cetto morale, non pensa, le più volte, che alla necessità dell' ordine, » alle esigenze della giustizia e alla reciprocazione di benevolenza e di » utile fra i conviventi. Laddove il sentimento di adorazione mena di- » ritto a concepire per oggetto e per fine un Dio personale e un Dio » esorabile. Infine come nella obbligazione morale parla un affetto » d' uno spirito particolare che fu domandato appunto *senso morale* » invece nell' adorazione e nel culto si sveglia quella disposizione del- » l' animo a null' altro somigliante, che domandasi Fede. E l' adorazione » e la fede esercitate spesso e in maniera sensibile ingenerano poi un » ardore e un entusiasmo de' più gagliardi, mentre la legge morale » s' immedesima colla tranquilla ragione, anzi ella stessa è una certa » ragione pel cui ministero vengono piuttosto acquetate che infiammate » le passioni » (vol. 1. pag. 296-7-8).

9. Darebbe segno di corto giudizio o di animo perverso chi disconoscesse i pregi di questo quasi ritratto onde l' A. ci ha colorito e posto sugli occhi i lineamenti e le fazioni di que' due sentimenti. Con tutto ciò sono, o mi paiono, nel fondo di esso alcune ombre che ne offuscano la vaghezza e forse in alquante parti la tolgono. Imperocchè mentre vi si piglia a descrivere le leggi proprie de' sentimenti anzidetti e a tracciarne gli andamenti a maniera di storico, vi si passa poi a dire della morale e della fede, e si accenna non solamente a quel che *furono* e *sono* nelle loro apparizioni nel sentimento, ma a quel che debbono essere secondo principii e teorie che l' A. apertamente non esprime e forse non professa, ma tuttavia sembrano presupposte da tutto il suo ragionamento: e conveniva però ch' egli si ponesse al coperto dalle sinistre conseguenze che sembrano derivarne a scapito della verità ed a rimprovero di lui.

10. La prima cosa, ognun s' accorge come per l' Autore il sentimento morale soprastà di pregio al religioso a cui sembra anzi dato, secondo lui, quasi a correttore e guida (1). Ma se essi non sono figli uno di Rachele e l' altro di Lia, giacchè rampollano tutti e due dalla immediata benchè occulta azione divina (2), quantunque poi vadano

(1) A pag. 906 del vol. 2, dice l' A. del sentimento morale che " è vera „ virtù salvatrice e preservatrice di nostra stirpe e antidoto solo e vero del- „ l' egoismo „.

(2) Anzi per questo capo si avrebbe titolo di gran prevalenza la religione, stantechè dell' influsso divino onde l' A. crede che ella scaturisca, egli scrive: " È nostra credenza che dal profondo seno dell' Assoluto mova una specie „ d' influsso la più eccelsa di tutte od almeno la più veneranda e che penetra „ efficacissima sebbene occultissima dentro lo spirito, qual trapelamento di

Digitized by Google

per vie diverse, come provare che il cammino del primo è il solo diritto e non pure quel del secondo? Se questo la sgarra, qual titolo conferisce a quello il privilegio della inerranza e però il diritto di prevalenza? Certo che se abbondano le scelleratezze e abbominazioni della superstizione, non sono più scarse le turpitudini e le nefandezze della immoralità. E ciò vuol dire che sotto il predominio di passioni sfrenate il senso morale, tutto da sè, non ha valuto, non che a guidar il religioso, a contenere se medesimo nella diritta strada tuttochè dica l' A, che » la legge morale s' immedesima colla tranquilla ragione, anzi » ella stessa è una certa ragione pel cui ministero vengono acquetate » piuttostochè infiammate le passioni ». Dove poi si volesse desumere ragione di preminenza naturale dell' un sentimento sull' altro, dalla loro efficacia e vivezza, niun dubbio che otterrebbe la prima il sentimento religioso la cui potenza su gli uomini è tanta che talor li trascina con foga e forza per poco irrefrenabile.

Ne pare quindi che sarebbe stato miglior consiglio, anzichè preferire l' uno all' altro di quelli affetti, dichiarare piuttosto che se amendue sono impressi dentro di noi naturalmente, debbono del sicuro avere ciascuno conveniente e adequato oggetto che li possa appagare:

„ Se non, ciascun desio sarebbe frustra „,

chè le naturali suggestioni c' ingannerebbero. *La natura poi non inganna* come sapientemente professa l' A. ne' suoi *Dialoghi di scienza prima* cardinandoli sopra quella sentenza irrepugnabile da chi non voglia, per parere filosofo, cessar d' esser uomo. Di qui pertanto chi consideri attesamente la cosa, sarà condotto a riconoscere che vi ha una sola vera legge morale, eterna, necessaria, inflessibile e che vi debbe pur essere una sola religione vera che s' appunti anch' essa nell' eterno sole di verità, giustizia e bontà. Egli però dovrà fare opera diligente di cercarla con animo sgombro da preoccupazioni nocive, e, trovatala, abbracciarvisi strettamente e saldamente custodirla per forza e comando non solo della logica ma sì della legge morale che inesorabilmente gl' impone cotali obbligazioni. Così amendue li predetti sentimenti possono e debbono accordarsi e trovano loro soddisfacimento in un medesimo obbietto cioè nella verità costantemente praticata, ovverosia nella virtù.

11. Non è certo da contradire che col crescere delle cognizioni e

„ essenza preziosa e aromatica e quasi fragranza di mirra incorruttibile u-
„ scente dai più chiusi penetrali del tempio. Da cotale influsso viene suscitato
„ l' affetto altresì peculiarissimo dell' adorazione, riferentesi in proprio modo
„ alla santità, come gli altri influssi abbiamo veduto riferirsi al vero, al bello
„ ed al bene sempiterno e divino „. (Vol. 1, pag. 296).

Digitized by Google

della civiltà i due prenotati sentimenti si rischiarino più e più e *profilino nettamente le loro fattezze.* Ned è da negare al tutto che colla progredita istruzione e civiltà proceda la distinzione netta e spiccata della moralità e della religione, stantechè col tempo si svolgono e chiariscono per via di cognizione *riflessa* i documenti da noi ricevuti per cognizione *diretta*; e a ciò si riducono all'ultimo tutti i progressi delle scienze. Ma ben sarebbe stato opportuno e anzi necessario di sequestrare la religione vera dalle false (le quali meglio si addimandano superstizioni) prima di giudicare in guisa tanto generale e risoluta qual effetto di cieca e incaponita ignoranza de' popoli incivili il *meschiare* e *confondere moralità e religione* e *i dommi di questa co' precetti e documenti dell' altra.* Imperocchè dove si parli di religioni false, è gran bene e verace progredimento nel vero non che distinguere, dividere e separare la morale da' dogmi loro; ma ciò non può stare se il discorso si riferisca alla religione vera. In questa i dommi non restano certamente di differenziarsi dai precetti e pronunciati morali (ancorchè gli uni cogli altri strettamente si leghino); nè reputo facile trovare chi non distingua almeno così al digrosso i primi che son le cose da *credere*, dai secondi che sono le norme *dell' operare.* Ma altro è distinguere altro è separare. Quello non fa che la morale non obblighi a credere tutti i dommi della religione, o che la religione si appaghi della sola *credenza* o *fede* di essi senza l'osservanza di tutti i precetti della morale; il secondo tornerebbe a danno ed offesa e della morale vera e della vera religione. Niente di ciò che sia morale può essere escluso dalla religione, e niente dalla morale di ciò che sia religioso. E porta bene il pregio che queste dottrine confermiamo coll' autorità del Rosmini, dacchè sono pur troppo anche in Italia una mano di scrittori che si vantano di propagare e sostenere l' *Indipendenza assoluta della morale dalla religione*, e ciò é la morale senza Dio (1). Egli scrive adunque così: » La morale e la religione... quando » si prendono in tutta la loro naturale ampiezza, senza smozzicarle, » come pure si fa da troppi, ritornano alla stessa cosa considerata » sotto due aspetti diversi. Se si considera quella cosa *idealmente*, » astrattamente come dovere, chiamasi morale; se si considera *realmente*, » come commercio coll' Essere supremo, chiamasi religione. In una vista » astratta e teoretica, questa ci si presenta come parte di quella; in

(1) E' si danno il nome di *Liberi pensatori*, e stampano in Milano il *Libero pensiero*, giornale che parrà a non pochi intitolato così per antifrasi, giacchè non è che un miserabile ripetimento de' sofismi della inredulità antica e moderna, cantati e ricantati, massime dalla gazzetta francese, *La Morale indépendante.* Si vede però di che *indipendenza* egli sieno e come *liberi*, e quanta lode loro competa di originalità di pensieri e di locuzioni.

Digitized by Google

» una vista pratica e comune di cosa realizzata, quella ci si presenta » come parte di questa; differiscono dunque nel concetto e non nella » cosa ». (Filosof. del Diritto v. 1. pag. 114. 8, ediz. Mil. 1841.)

12. Raccoglieremo di qui che per quanto li due sopradetti sentimenti *profilino nettamente le loro fattezze* e per quanto sia il *lume* (purchè sincero) *cresciuto nella coscienza degli uomini*, non si potrà mai *scorgere* quella *profonda differenza* che punto tra loro non passa. Che se *allora* la *moralità diventa un principio astratto e si applica volontieri ai rapporti del viver comune*, anche questo può essere bene e un passo di più nel vero incivilimento, ma sarebbe per contrario un ritorno verso le barbarie, se in quella sì fatta astrattezza e universalità di principio morale, con tutto lo splendore del *lume cresciuto* nella coscienza degli uomini, questi non ci volessero vedere più inchiusi i doveri verso Dio, che tuttavia sono i più principali, e li applicassero *non volontieri* nelle pratiche di religione. In tal caso si riputerebbe avanzamento nel vero e nel bene non il riconoscere *differenza*, ma il porre *divorzio* e *separazione* fra que' due sentimenti, e la nuova civiltà rinnoverebbe l' empio vanto e grido:

„ ..... relligio pedibus subiecta vicissim
„ Obteritur, nos exaequat victoria cœlo. (1)

(Lucret. lib. 1.)

(1) Niuno ignora a che termine fosse il sentimento religioso nel tempo del maggior lustro e splendore della civiltà romana; basta che Orazio, che non era uno stinco di santo, rimprovera altamente d'indifferenza e rilassatezza e non curanza nel culto degli Dei li proprii concittadini, specialmente nell'Ode IV del lib. III, ove pur ne dipinge in che condizioni però fosse il buon costume e il *sentimento morale*. E ciò qui noto affinchè si avverta che v'è tal *lume* di civiltà in cui i due detti *sentimenti profilano bensì nettamente le loro fattezze*, ma se il *religioso* è gravemente infermo, anche il *morale* ha del moribondo e pressochè del cadavere. Sta, nondimeno, che pur nella religione vera il sentimento religioso si modifica secondo l'età, il clima, l' educazione e via discorrendo; chè nè popoli, nè persone individue possono nella età prima scolpire la delicata natura di esso sentimento che è verecondo e riservato come l'amore casto e verginale: per altro tuttochè schivi manifestarsi pubblicamente fuori di tempo e luogo, è nondimeno sempre vivo nel cuore e pronto a palesarsi di grande e sincero animo quando lo richiegga il dovere e l'opportunità. Queste avvertenze non parranno sovverchie, io credo, a cautela de' giovani segnatamente, a' quali le parole e l' autorità del Mamiani potrebbero per avventura far tenere e che il senso morale possa reggersi lungamente diritto senza religione e che il *religioso* sia come un soprappiù, se non anzi un intoppo allo incivilimento, e così indurli a riguardare come segno di civiltà cresciuta, non che l'apatia, l'avversione e il fastidio pur troppo comune a tanti, verso tutto ciò che pertiene a religione e a culto del vero Iddio.

Digitized by Google

13. Ben allora si capirebbe come la *differenza* prenotata sarebbe *profonda* davvero e perchè così l'addimandi l'Autore; maggiormente che non è sì difficile che ad altri ne paiano conferma le seguenti parole; » L'obbligazione e l'autorità, che sono termini corrispondenti, » forse implicano e sottintendono la personalità divina, da onde infatti » provengono gli elementi da noi descritti dell'autorità fontale e del » diritto supremo, e quindi per derivazione proviene l'autorità della » legge scritta ». Benchè, invero, esse parole sono *di colore oscuro* così da dover dire: *Maestro il senso lor m'è duro.* Se da un lato *gli elementi dell'autorità fontale e del diritto supremo provengono infatto dalla personalità divina,* come mai dall'altro lato ha potuto poi scrivere l'A. che *forse la implicano* e *sottintendono* la obbligazione e l'autorità? Se del *diritto* egli riconosce la fonte in Dio, come dubitare che tale sia pur del dovere? O non è forse l'*idea* di questo madre di quello o per lo manco sorella indivisibile? Oltrecchè non so capacitarmi come il Mamiani dopo averci detto che: » le nozioni e gli » influssi del vero, del buono, del bello e del santo sempre vivi nel » fondo dell'animo e recati a forza dall'istinto e dalla ragione a Dio » O. M., convergono in verso lui tutte le facoltà e tutti gli affetti » (v. 1. p. 396.); e che: » una cosa rimane certa cioè che quelle orme della » divinità non possono ad ogni modo venir riguardate siccome un fatto » che comincia e termina dentro di noi. E se l'intuito immediato e » particolare non le rannoda all'assoluto, ciò fa del sicuro la cogita- » zione specolativa, ciò il moto vigoroso e libero della scienza e l'at- » tività dell'ente morale che torna a Dio e gli si ricongiunge di più » in più con intera consapevolezza e con tutta l'energia delle nobili » sue potenze » (Ibid. p. 303); non so, dico, intendere come dopo tutto ciò abbia messo poi in *forse* che l'*obbligazione* e l'*autorità* implichino e sottitendano un Dio personale. Fu proprio il rovescio del Kant, il quale (com'è noto) dallo scetticismo desolante a cui si sentì condotto per mano della sua *Ragione Teoretica*, trovò riparo (non accade qui dire se a scapito o no della logica) solo nella ragione *pratica;* tanto manifestamente gli parve improntata l'orma della divinità nella idea del dovere e ne' pronunziati morali.

14. Si opporrà che il Mamiani ha detto chiaramente che la Religione *è la forma sopraeccellente della moralità* (Vol. 2. pag. 828.) e sono pur sue queste altre non meno precise ed aperte parole: « chi » guarda al fondo del nostro essere persuadesi agevolmente che im- » pulso grande e confermazione e suggello continuo dell'ottima morale » è l'ottima religione » (V. cit. pag. 833.); il che è tutt'altro che disgregare la morale e la Religione.

Ed io concedo ben volentieri che da queste locuzioni e anzi da alcuni eziandio de' passi dianzi allegati si hanno indizii che l'A. è

Digitized by Google

ben lontano dall' ammettere quella tanto falsa e perniciosa separazione, e credo agevolmente che più altri spedienti saprebbe trovare, egli così ingegnoso e sagace, a propria difesa; ma credo ancora che infino a tanto che i detti luoghi del suo libro rimangono così, daranno facile appicco a chi voglia dire ch' egli fa volentieri a rimpiattino (1), o che schizza scuro e sguscia di mano come la seppia, a' cui egli stesso appunto somiglia i rosminiani, che: « fanno (così egli dice) come Bertoldo dietro » al crivello; tu mi vedi e tu non mi vedi: ci sono e non ci sono » (V. 1. pag. 424.)

III.

15. E per venire all' ultimo de' punti divisati, male parimente si può ricogliere il sincero della dottrina del nostro autore per quanto concerne le attinenze che la morale e la fede hanno colla ragione.

Chi badi in fatto a quella sentenza di lui che — *la legge morale s'immedesima colla tranquilla ragione*, — terrà per certo che tra ragione e morale passi riferimento, non che di uguaglianza, di compiuta medesimezza. Se poi ricordi e avverta l'altro luogo in cui è detto che: *in proposito di moralità gli uomini non aspettano le decisioni delle università e delle accademie, e un istinto infuso dall' alto precorre all' opera incerta e difficile della scienza* (V. 2. pag. 165.), come non riconoscere la preminenza grande della morale sopra la ragione? Questa per converso dovrebbesi riputare di maggior pregio e dignità

(1) Potrebbe validare questa censura quello che l'A., nel passo riportato più sopra (n. 9, nota 0), scrive del sentimento morale dicendolo *vera virtù salvatrice e preservatrice di nostra stirpe e antidoto solo e vero dell' egoismo*, e quello che soggiunge appresso (pag. 907), cioè che: " la religione è suggello della „ moralità e che la sua sacra semenza ripullula dentro gli animi invittamente; „ e ciò fu disposto dalla natura per *difesa e rifugio estremo del senso morale* di „ cui vivono le società umane e senza di cui rovinano con furia nell' ultima „ dissoluzione „. Come dunque il sentimento morale sarebbe *la virtù salvatrice e preservatrice* sopraddetta e l' *antidoto solo dell' egoismo?* E si noti che la religione la quale sorge a *difesa e aiuto estremo del senso morale* e che è *suggello della moralità*, non importa (per l'A.) che sia bugiarda o vera purchè sia dogmatica, perocchè " nessuna cosa ha maggiore forza espansiva quanto le religioni dog„ matiche; ed elle tragittandosi da popolo a popolo risvegliano il senso mo„ rale laddove era spento. Questo fece il buddismo in Cina e nel Tibet; questo „ l'islamismo in Arabia e in molte popolazioni dell' Asia e del Caucaso. Questo „ infine e con immensa più perfezione operò il Cristianesimo in ogni parte „ ove stanziò lungamente e fece capitale della scienza e civiltà dei Romani e „ dei Greci „. (Loc. cit.).

Digitized by Google

di quella stantechè, una coll' istinto, essa converge *a Dio O. M. le nozioni e gl' influssi del vero e del buono*, e così *quelle orme della divinità rannoda del sicuro all' assoluto* per via di *cogitazione speculativa e di moto vigoroso e libero della scienza.*

16. Ciò quanto alla morale; quanto poi alla fede in riguardo della ragione, chi gli chiegga a qual di esse due tocchi di reggere e governare, l' autore risponde a pag. 299. del Vol. 1.° che: « la ragione e » la scienza intervengono..... a reggere e confermare il culto e la religione »: ma poi a pag. 395. del medesimo volume scrive così: « Diciamo adunque con più giustezza che la fede interviene così a confermare e corroborare i trovati della ragione specolativa, come a dilatarli e a compierli ». Poi ancora, avendo forse per ispacciata l' impresa di trarre buon costrutto da cotale società o scuola di mutuo insegnamento, ricorre per aiuto all' azione diuturna del tempo a cui però affida il buon governo di questa bisogna, dicendo: « nè l' opera stessa » dell' adorare e del credere è in certa guisa abbandonata a se medesima e posta in arbitrio dello zelo mal temperato e della focosa fantasia. Però nel corso de' secoli, anzi delle migliaia d' anni trova le » leggi della sua economia, del suo sviluppo, de' suoi trapassi, delle » sue armonie ineffabili ». (V. 1. pag. 299.) (1). Ecco dunque: la ragione debbe reggere e confermare la fede e il culto, ma poi, no; anzi tocca alla religione e alla fede di confermar la ragione; poi nè l' una cosa, nè l' altra; il tempo solo n' è donno e maestro. Che se al Darwin che *aiuta la sua alchimia* delle trasmutazioni delle specie *con la lunghezza sterminata del tempo* l' A. N. oppone che *il tempo per sè non opera nulla e nulla non crea* (V. 2. pag. 649.). ciò non debbe impedire che per l' *economia, lo sviluppo, i trapassi e le armonie* volute dal nostro metafisico, il tempo sia, come lo chiamò il De Maistre, *ministro della divinità.*

Lasciando che altri si circoli, se gli piace, e si ravvolga per tai labirinti col N. A. e si assottigli di sapere onde questi abbia attinta la notizia che qui ci dà senza veruna esitazione intorno a que' *secoli* anzi *migliaia d' anni* occorrevoli alle prenotate *armonie ineffabili;* o l' autore parla della fede presa soggettivamente e come semplice disposizione o facoltà, o la considera oggettivamente e in atto. Nel primo caso non può da essa fede, finchè si rimane così in potenza, venire nè con-

(1) Non terrei che fosse da tacciare di ombroso o troppo sottile censore chi temesse che con tali *sviluppi e trapassi* venga per avventura il Mamiani ad ammettere nel mondo morale quelle *permutazioni* o progressioni, ch' egli di sì buona ragione, ribatte in ordine alle specie, come sono predicate dai Darwinisti. Ma che l' errore s' *inveri* mi sa almeno tanto impossibile quanto che si *umani* la scimia.

Digitized by Google

traste nè aiuto alla ragione; resta dunque chè ciò possa essere nel secondo. Ma in tal caso, vero o falso che sia l'oggetto della fede, tocca sempre e solo alla ragione (stando all'Autore) di giudicarne, sì che dal suo sindacato dipenda e il valore e il pregio di essa fede e di qual che sia obbietto di lei. In che modo adunque potrà mai la fede *confermare e corroborare i trovati della ragione specolativa, come dilatarli e compierli?* — Ma la fede è generata *dagli influssi divini* e dalla *inspirazione recondita da noi domandata del Santo.* — Sia pure: può anche per altro avvenire ch'ella per opera di focosa fantasia e di passioni sregolate scambi la *Imaginazione* col *Santo*, onde che, per l'A. medesimo, è la facoltà *nostra più pericolosa.* Chi dunque la guida, giudica, corregge ed avvia? Sempre è sola la ragione, a senno dell'A., il quale per ciò stesso, la fa derivare dalla *scienza* e dalla *sapienza* (1), e la qualifica per *qualcosa di essenzialmente razionale.*

(1) Così l'A. nel passo che riportammo al n. 7; che se poi nell'altro luogo, ivi pure allegato, la dice *più alta della ragione,* e se inoltre a pag. 401 del vol. stesso, scrive che essa fede " è più veggente della ragione, non però contra„ ria, ed anzi spunta come ultimo fiore sull'albero della scienza medesima „ è un indovinello di più. Perchè, di vero, come si fa a capire che la fede che *rampolla dalla scienza e dalla sapienza* (le quali, senza dubbio, sono opera della ragione) sia poi *più alta della ragione* medesima? Terrei quindi per interpretazione benigna e cortese che più alta fosse qui detta la fede, per questo che ella non si differenzia nel concetto del Mamiani, dal natural desiderio del sapere, onde scrisse l'Allighieri:

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

E se l'illustre autore la intende così, accordiam volontieri che entro questi termini la fede concorre ad accrescere i trovati della ragione; ma tal *fede* perchè designarla per *fede religiosa* mentre si stende ad ogni ramo dello scibile? Senza che, non parrebbe strano che alla ragione possa recar soccorso, anzi che ingombro e fastidio, essa fede teologica o religiosa, la quale bisogna dell'indirizzo e baliatico della ragione per crescere, ned è però creduta mai dalla ragione stessa se già questa non ne pesi, cribri, muti, corregga o ripudii in parte o in tutto li documenti a suo ben piacere? Tutt'altro poi è da dire della virtù nuova al mondo che trasse la ragione dalla fede cattolica; giacchè questa riceve l'obbietto suo dal magistero d'*un' autorità infallibile*, da sorgente cioè cheè al di *fuori* e sta di *sopra* infinitamente della ragione; la quale però, lungi dal discuterli, debbe anzi tenerne con certezza incrollabile per veri e indefettibili i documenti. Per tale certezza poi essa ragione procede sicura e animosa, laddove non sorretta dalla fede andava tentone e vacillante. La fede cattolica

Digitized by Google

La somma è dunque, che la ragione è il *tutto* da cui la fede piglia, come parte che n' è, indirizzo, vigore, autorità: tanto manca che la fede, com' è quella insegnata dal N. A. possa mai conferire lume, saldezza e ampliamento alla ragione, dalla quale debbe anzi ricevere norme e leggi se non voglia disfarsi in *misere superstizioni* per dirlo colle parole dell' Autore stesso (1).

18. Ecco difatti che appunto per esercitare questa signoria ed arbitrio della ragione, il nostro filosofo ci dà la forma e l' archetipo dell' ottima religione da lui specolata, e ne ammaestra che la religione: « » è la forma sopraeccellente della morale, quando essa però non muti » e non combatta in nessuna parte l' etica naturale.... Oltredichè bi- » sogna che la religione permanga e viva in concordia e comunanza » col sapere e colla libertà. » (V. 2. pag. 828.), e già d' altra qualità di essa religione ottima intese, cred' io, ammaestrarci alla pag. 821. dove, non ostante l' averci detto poco prima (pag. 814.) che nell' età nostra: *libere sono le coscienze.... ma tepide inverso la religione e questa si travaglia nel dubbio* non si perita di affermare che: « pa- » ragonato e bilanciato ogni cosa fra il nuovo e il vecchio si trova che » mai il genere umano non possedette religione migliore e meno su- » perstiziosa, mai non germogliò più spontanea e visse dello spirito » delle opere essenzialmente morali ritirandosi dalla materia e dalle » vanità delle pratiche e delle cerimonie, e riponendo la essenza della » pietà nella rettitudine delle intenzioni al di dentro e nell'ardore ca- » ritativo al di fuori » (Ivi pag. 821.)

Non è qui luogo ne' tempo di ponderare queste norme, prescrizioni e caratteri determinati dall' A., con sottile e compiuto esame tracciandone i limiti e indicando le cautele da osservare nel loro uso, ma non posso tacere che se si ripone la *essenza della pietà* solo nella *rettitudine delle intenzioni al di dentro e nell' ardore caritativo al di fuori*, non sarebbe poi così difficile che altri ne pigliasse motivo d'arguire per un lato che basta dunque per rendere pia, non che onesta, quale si voglia opera la *rettitudine dell' intenzione*, e a tenere quindi

dunque dirige, amplia e rafforza la ragione, perchè questa tragge nuovo lume e lena dalle credenze, ovverosia *vede perchè crede*, onde poi quel detto di Sant'Anselmo: *Fides quærens intellectum*.

(1) Si badi bene che non si nega (sarebbe invero marchiana) che la ragione sia sempre lo strumento immediato di cui dobbiamo valerci in ogni caso per conoscere il vero e aderirgli: e però eziandio da usarlo nella ricerca della vera fede e della vera religione chi già ne dubiti o ne sia fuori. Bisognava per altro che l' A. accennasse almanco il caso di una rivelazione estrinseca evidentemente credibile, a cui la ragione, riconosciutala per vera, dee sottomettersi e non mai arrogarsi di prescrivere norme e disposizioni.

Digitized by Google

per buona la massima (cui l'A. meritamente ributta) che — Il fine giustifica i mezzi — e che d'altra parte l'amore che s'accende nella carità, non occorre averlo *di dentro*, ma sì che solo apparisca e arda *al di fuori*. Colle quali massime invero la religione non potrebbe mai essere nè ottima, ne' *forma sopraeccellente della morale*.

19. Ora per tornare al nostro filo, colla stregua delle preindicate norme e determinazioni, misura il nostro filosofo e vaglia il cristianesimo al pari che ogni altra forma religiosa. Se non che lo preferisce a tutte le religioni *finora comparse*: » Per noi (egli dice) non è in» certo, che la presente religione del mondo civile si accosta a gran » passi all'archetipo dinanzi delineato, non ostante la difficoltà, le » passioni e gli errori che lo combattono » (v. 2. pag. 833). La ragione poi di tal preferenza l'A. la trae da *tre caratteri luminosi e incancellabili che vi si ravvisano* (l. c.). Ciò sono: 1°. *la razionalità perfettissima della sua legge morale* (1); 2°. che la *civiltà migliore di noi moderni o prevenne dai Vangeli, o crebbe e si assodò sotto il patrocinio loro.* » Il terzo carattere maraviglioso della fede cristiana, » consiste in ciò ch'ella sola fra tutte le religioni finora comparse » regge ad ogni maniera di controversia e con l'armi della ragione » combatte la scienza insorta contro di lei.... Da tutto il che si ritrae » giacere nel fondo del cristianesimo una divina sostanza, la quale, » appunto perchè divina, rimane imperitura ed eterna e non può di» svolere la scienza e la libertà, nè mai contraddire alle forze della » ragione » (vol. 2. pag. 834.), Di che inoltre ricava che: » la scienza » e la libertà sono immedesimate nel cristianesimo o ne provano la » divinità sua » (Ivi. p. 836.) (2).

Quindi poi, non ostante che » la religione de' tempi moderni non » abbia terminato il suo ciclo dogmatico e mondate tutte le macchie » onde l'oro suo lucente s'appanna e s'infosca » (v. c. p. 821.) ci l'ha per la *migliore e meno superstiziosa religione* di tutte le possedute dal genere umano, e pienamente confidato *nelle tarde e misteriose tramutazioni della fede e del dogma* (v. cit. p. 836.), e nella operosa efficacia della *libertà del pensiero* e della *scienza*: » le quali non si » può dire quante volte abbiano riparato ai traviamenti della pietà » religiosa e rimenatala a quella purezza di concetto che le scritture » racchiudono » (Ivi. p, 838.) (3), predice con sicurezza grande vi-

(15)" I progressi tutti dell'etica sembrano giacere in virtù e in sementa „ nel libro novissimo di colui che disse: *Ego sum veritas* „. (Vol. 2, pag. 833).

(16)La libertà che s'*immedesima col Cristianesimo* non è certo quella che ammette ed esige *la discussione sopra ogni cosa*. (V. il num. seg.).

(17)Ne reca in prova la Riforma, che " materiandosi di sovverchio la re„ ligione e divenendo venale e per ogni verso scandalosa, la strinse a tor-

Digitized by Google

cino il tempo della » salutare riforma cattolica desiderata da più secoli » ma solo divenuta fattibile ed anzi certa e imminente dopo la ressur- » rezione degl' Italiani, la quale traggesi dietro il disfacimento del po- » tere temporale dei papi, e quindi la necessità pel clero cattolico di » ritemprarsi e *induere novum hominem* ridivenendo autorevole con » la santità dell' esempio, con la scienza, la predicazione, la liberalità » dei pensieri e l' adorazione di Cristo *in ispirito e in verità* » (v. 2. pag. 933.) » Però (dice altrove) noi non siamo di quelli che ge- » mono sgomentati sulle ruine del culto, e aspettiamo con calma serena » il rivolgimento infallibile delle leggi essenziali della nostra natura. » E mentre gli scettici esultano o piangono sulla tomba delle pie con- » vinzioni, noi con gli occhi della mente scorgiamo sulla pietra di quel » sepolcro uomini pieni di luce, i quali ai visitatori rispondono: *sur- » rexit, non est hic* » (v. 2. pag. 836.)

(Continua). P. Dal Rio.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

(Cont. V. Volume V pag. 380).

Al titolo IX § 2°, si prescrivono le funzioni religiose pe' giovani studenti. Dovea aprirsi l' anno scolastico colla messa e col *Veni Creator*, e chiudersi egualmente col divino sacrificio e di più l' inno di grazie *Te Deum*. Al titolo X § 1°, si ricerca gli attestati della frequenza agli esercizii di pietà per ottenere la laurea ed i gradi accademici, oltre le altre qualità necessarie. E nel § 2°, in siffatta collazione s' intende preservare intatti, anzi confermare tutti i diritti del prelato (del vescovo di Parma) come cancelliere nato dell' università: cioè di dar voto ai laureandi, di ricevere l' usata professione della cattolica fede dai laureati e d' incominciare il diploma dal suo nome. Col titolo XI § 5°, son posti due probi e prudenti sacerdoti ad invigilare la disciplina della scolaresca. Al titolo XII § 1°, è riconosciuto come parte prima e rilevantissima della educazione il santo timor di Dio, fonte e principio, base d' ogni sapere, d' ogni felicità, d' ogni impero;

„ nare allo studio delle anime rivocando le cose a' principii loro „ !!. (Vol. 2, pag. 835).

Digitized by Google

epperciò è eletto un deputato riformatore a curare gli studenti. Del § 2°, oltre la cooperazione che si aspetta dai professori e maestri a tale intento, erano chiamati da Piacenza a Parma alcuni sacerdoti della Missione per adempiere le parti della cristiana educazione. E ne' paragrafi seguenti si ordinava a tali preti di dirigere le congregazioni, fare quelle preghiere, pie lezioni ed esercizii più conducenti ad istillare negli animi della gioventù virtù vere e solida divozione: di ascoltare le confessioni degli studenti, d' insegnare il catechismo alla domenica e di dar loro il ritiro spirituale di tre o più giorni ne' tempi consueti. Ai studenti delle due classi superiore ed inferiore era imposta la messa tutti i giorni; ed il deputato dovea sottoscrivere le attestazioni della frequenza ai sacramenti e agli altri pii esercizii. E neppure gli studenti della facoltà legale o medica erano esenti dall' assistere alle congregazioni dei filosofi ed al ritiro. Allo studente defunto doveasi nella propria congregazione procurare i suffragi dalla chiesa praticati.

Al titolo XIII § 1°, prescrive che alle spese delle nuove scuole e di stipendio ai professori supplissero le rendite de' beni tolti ai gesuiti. Sebbene a Parma vi fosse tanta antipatia all' immunità il titolo XIV concede ai professori ed agli studenti il *privilegio del foro* per cui non poteva esser messo in carcere alcuno di essi senza la licenza del presidente del magistrato. Il titolo XVII § 7°, dà l' incarico a' maestri delle scuole pe' fanciulli d' insegnare loro il catechismo e di condurli la domenica alla Chiesa parrocchiale. La censura de' libri da pubblicarsi, pel titolo XVIII § 1° è data al magistrato de' riformatori, che ne commetterà l' esame ad intelligenti della materia di cui si tratta. Colla determinazione del § 6°, ad evitare lo spaccio furtivo de' libri perniciosi alla religione, i librai non potevano mettere in vendita alcun' opera senza il permesso del preside della facoltà teologica. La formola di laurea infine prescriveva di conferire il dottorato, sia in diritto canonico e civile sia in medicina, *Pontificia ac Regia auctoritate* (1). E al più presto furono eletti maestri e professori accetti al governo, per Parma dov' era intera università, per Piacenza per Borgo S. Donnino e per Guastalla dov' era il corso liceale e la facoltà teologica, e per Busseto dove s' insegnava belle lettere e filosofia. Ebbero tale incarico molti degli alunni usciti dal collegio di S. Lazzaro presso Piacenza e dei preti della missione (2), educatori dello

(1) La *costituzione* è stampata a Parma da Carmignani 1768, e fu ripubblicata il 12 maggio 1814 dal governo provvisorio *raccolta generale delle leggi* dei ducati, semestre I, tom. I.

(2) A Parma insegnarono Luigi Dolci ed Ubaldo Cassina allievi di S. Lazzaro, e i Missionarii Domenico Gravozio e Bongiovanni Bartolomeo, quest' ultimo storia ecclesiastica.

Digitized by Google

stesso luogo; per cui non è a dubitarsi che nello stabilimento di beneficenza e di dottrina fondato dall' Alberoni allora fossero alcuni favorevoli alle idee de' regalisti. La scelta di tanti docenti governativi era affidata in gran parte dal Dutillot a Paciaudi, come ne fa fede in molti luoghi l'epistolario inedito di quest' ultimo; e certamente il teatino li voleva conformi alle sue idee unissone con quelle del ministro.

E dacchè sono nell' argomento delle riforme in materia d'istruzione, mandate ad effetto nei ducati senza accordo col potere religioso, farò anco conoscere il regolamento per le scuole della ragione civile e canonica e quello per la collazione dei gradi accademici. Regolamenti posteriori ma di poco alla riconciliazione di Ferdinando col papa, e conseguenze immediate del sistema politico religioso del marchese di Felino che a stento dopo tale riconciliazione teneva il timone delle pubbliche cose. Il primo approvavasi dal duca dopo un anno e nove mesi che s'era pubblicata la costituzione per gli studii; e come questa così quello fu compilato dal Paciaudi. E Aurelio Bernieri Terrarossa professore di diritto pubblico in una lettera del 29 luglio 1769 ne faceva lode al Padre Rev^mo e lo chiama nuovo Servio ed Alciato, anima e genio degli studii Parmensi; gode che il principe ed il ministro l'abbiam scelto « a formare lo spirito della gioventù ancora inviluppata nei pregiudizii passati e ancor legata da sistemi nemici della privata e pubblica disciplina ».

La parte succinta, che ora riporto, di tal regolamento è solamente di ciò che s'attiene al mio tema. Il titolo I § XVII esorta il professore della ragion civile ad avvezzare i giovani almeno di più acre ingegno a ragionare sull'origine, natura e fine della legislazione, e propone *Lo spirito delle leggi*, ma depurato da ciò, in cui la religione vieta che si consenta coll'autore. Il titolo III § III, addittando i molti trattati che di diritto hanno composto autori protestanti, ad evitarne il veleno, premunisce il professore col dire che è parere dei dotti che manchino ancora le buone istituzioni di questa scienza ad uso delle scuole cattoliche. E nei §§ IV e V parlandovisi dello stesso soggetto si obbliga il professore ad attenersi ai principii e in tutto conformi alla più inviolabile nostra ortodossia. Vi si dichiara che « nessuna diligenza sarà soverchia nell'esaminare per ogni lato i varii sistemi, coerenti di frequente agli erronei dettami della religione dai loro autori professata » e si citano gli autori cattolici che hanno mostrato dove i giuristi protestanti si allontanano dai nostri dogmi. Il titolo IV dà le norme ai professori delle leggi canoniche. Ne riferisco per intero il § I che serve a manifestare qual dovea essere l'insegnamento officiale nei ducati intorno ai rapporti della potestà religiosa e politica: « Una giurisprudenza, interprete di arbitrarie prescrizioni, seguace di servili chiosatori, che pregiava ugualmente i Canoni primi-

Digitized by Google

tivi e la *inestricabile selva delle decretali* (1); che confondeva in uno le sincere epistole de' Pontefici colle supposte ed interpolate; che contenta degli esempii di una età oscura, ignorava o escludeva i monumenti dell' ecclesiastica antichità; che mal conoscendo le due potestà da Dio istesso costituite, entrambe avea dai loro confini rimosse; tale era già in alcune scuole la scienza de' Canoni. Quasi che l'autorità de' sacri, irreformabili giudizii della Chiesa di Gesù Cristo non debba essere a meglio auspiciati dettami raccomandata. L' ottimo genere di questi studii rinnato colle altre lettere ha scorti i dotti canonisti a rintracciare i veri fonti di questa scienza, a distinguere i libri genuini dagli apogrifi, a separare i diritti dagli abusi, la veneranda antica disciplina dalle recenti consuetudini, la dottrina de' Padri dalle opinioni de' Decretalisti, ed a fissar quindi saldi principj atti a conservare al Santuario ed all' Impero ciò che Dio ad ambedue ha sapientemente attribuito. Per queste vie istesse vuol S. A. R. che procedano i Professori nominati ad insegnare nella sua università la Ecclesiastica Giurisprudenza. E nell' accingervisi avranno agli occhi la divisione dei Canoni, che nasce dalla lettera de' Padri Niceni alle chiese d' Egitto appresso Gelasio di Cizico, per non credere che tutti inducano non pari obbligazioni. » Il § X raccomanda al professore nelle maggiori controversie della chiesa collo stato di far conoscere agli studenti le leggi ecclesiastiche gallicane. Il § XII giudica indispensabile « la lettura delle opere del dottissimo Van-Espen » per la cognizione del foro ecclesiastico e de' suoi riti; e consiglia al maestro di consultare pel *gius-novissimo* il Zoezio, il Gonzalez, il Fagnano, il Pignatelli, il De Luca: ma aggiunge. « La disconvenienza de' principj in ciò che riguarda la Regal podestà e i suoi connaturali effetti, agevolmente gli scoprirà quando receder debba dalle loro opinioni » (2). Erano le dottrine gallicane volute nell' insegnamento governativo. E il giansenista carmelitano Maria Sopranzi attesta che a que' giorni, dovendo ei fare in Parma, una conclusione accademica di molti trattati teologici, quello *de R. Pontifice* fu escluso dai regi censori, perchè vi si sosteneva l' opinione italiana sul punto dell' autorità papale.

Insegnarono nella ragion canonica secondo questo indirizzo Cesare Alberto Malpeli sacerdote Parmigiano, Tomaso Maria Contini Veneziano chierico regolare teatino, il quale memorie di quel tempo tacciano di aderire al sistema di Febronio e di mutilare i testi dei santi Padri; è nota poi di esso la raccolta dei monumenti veneti intorno ai gesuiti, e Carlo Amoretti agostiniano di Oneglia (3) uscito dal chiostro. Intorno a

(1) Stefano Tornuacense nella lettera ad Alessandro PP. III.

(2) Il regolamento è stampato dalla tipografia reale 1769.

(3) *Clariss. Professorum regii arcigymnasii nominatio pro annis* MDCCLXIX-X.

Digitized by Google

questo, monsignor Aspuru ambasciatore di Spagna presso il pontefice scriveva al Dutillot che certo Amoretti professore era accusato d'aver messo errori in capo ad una signora contro la virginità della madre del Salvatore e incaricava il ministro d'impedire tali disordini. E subito rispondeva il capo del gabinetto di Parma, non negando il fatto, essersi provveduto che non più si rinovassero simili inconvenienti (1).

Il merito e la levatura scientifica di questi tre professori in ciò che risguarda la dottrina, all'insegnamento della quale erano deputati, si può affermare che non fosse gran cosa. Perocchè del primo, il Pezzana, raccoglitore accuratissimo delle memorie degli uomini che ebbero qualche talento e coltura in Parma, non dice verbo. L'exfrate di Oneglia poi valeva in iscienze naturali e in bibliografia piuttosto che in ragione canonica. Infine del Veneziano scrisse l'illustre storico Parmigiano. « Più contemporanei ancor viventi diconmi, ch'egli fosse un mediocre canonista a cui derivò alcuna nominanza passaggiera dall'aver scritto contro le pretensioni della Corte di Roma sui diritti del Principato. Anzi fu posto in dubbio allora, se le *riflessioni sopra la Bolla in Coena Domini* fossero veramente farina del suo sacco. Ma ciò può essere falsa accusa di partito » (2). Lo scopo delle *riflessioni* è di mostrare l'origine e l'incremento che coll'andar del tempo ha avuto la bolla, che la medesima alterò la natura e il fine della scomunica, pena istituita da Cristo per casi affatto rarissimi. Di poi si passa all'esamina de' varii articoli di cui è composta e al solito degli oppositori di Roma si fa una lunga enumerazione di abusi, di usurpazione, di prepotenze della curia e dei papi; per cui vorrebbesi confinare, come ripetono sempre i neoterici, la Chiesa nella sola e pura regione degli spiriti, quasi il suo fondatore l'avesse fondata per angeli e non per uomini con carne ed ossa. In fine vi si discorre dei disordini avvenuti ne' corpi politici a motivo delle formali proibizioni e censure di quell'atto, custodito e rinnovato con tanta solennità dai romani pontifici. Le grandi ingiustizie de' principi e de' governi contro i popoli e contro la chiesa condannate dal supremo gerarca, e non volute riparate da chi aveva in mano la forza: ecco a detta di Contini che cosa sono ben spesso i disordini succeduti ne' corpi politici in virtù della bolla *in Coena Domini*. Me ne passo sulle calunnie che inventa dietro la santa Sede, cioè d'essere la prima a violare i concordati, e di stringerli unicamente per guadagnare tempo.

(1) *Corrispondenza del governo parmense con Roma*, fascio 1770-71, nell'archivio governativo di Parma. Tal accusa è confermata da una *Relazione* dei riformatori degli studii del 27 maggio 1771, la quale accenna che il professore Amoretti « si lasciasse, fuor di scuola, uscire qualche proposizione scandalosa e contraria ai dettami di santa Chiesa ». Documento conservato nel suddetto archivio.

(2) Pezzana *continuazione* cit. Tom. VI part. I pag. 153 in nota.

Digitized by Google

Il regolamento per la collazione dei gradi accademici pubblicato nel 1770 è ispirato alle stesse vedute ed anche questo è della penna del padre Paciaudi, che allora era oratore del magistrato degli studii ed ispettore delle scuole provinciali. Nel preambolo del medesimo si annovera tra le maggiori regalie del principe la suprema ed assoluta disposizione di tutto ciò che riguarda le università, perchè elleno fregiando i cittadini, a misura de' loro progressi, con diversi onorevoli gradi, aprono ai colti ingegni l' accesso al maggior numero delle dignità e degli ufficii nella Chiesa e nello stato. Al titolo primo, § XX, si ordina che i professori di sacra teologia abbiano la precedenza nelle funzioni comuni del corpo scolastico. Il titolo secondo § I insegna « La collazione della laurea a cui la sacra e la regale autorità hanno attribuito tutto lo splendore non può effettuarsi che dipendentemente dal beneplacito del Principe, il quale per un diritto inerente alla Sovranità può egli dare validità all' azione, prescriverne le forme, limitarne le condizioni » E poco prima si sostiene che « unicamente può appartenere alla suprema podestà il crear dottori e rivestire il cittadino d' una dignità che porta seco l' esercizio di privilegi, d' immunità, di preminenze » Nel § XX, prescrivendosi la formola con cui il promotore deve fare l' istanza per la collazione delle insegne dottorali a favore del candidato, il principe di Parma è chiamato *qui in hoc athenaeo summam rerum omnium potestatem auctoritatemque supremo sibi vindicat jure.* Benchè il prelato cancelliere nel conferire la laurea in teologia, in diritto canonico e civile, e in medicina debba dire *pontificia ac regia nobis attributa.* Nel § XXI è ordinato che il candidato genuflesso reciti, davanti al vescovo cancelliere, la professione della nostra cattolica fede secondo l' ordine del Tridentino e di papa Pio IV. Nel § XXXI accordasi ai regolari di conseguire la laurea di teologia, purchè abbiano fatto gli studii nei loro chiostri e diano l' esame sostenendo le dottrine dell' università. Il terzo titolo versa sopra le lauree con aggregazione e qui pure il principe è arbitro dei collegi (1). E a motivo di tal legge il collegio dei teologi di Piacenza perdeva il diritto di conferire la laurea in divinità, e tutti i gradi doveano riceversi dagli aulici maestri dell' università. Prima del dominio francese, nei ducati, Dutillot anche coll' inceppare la libertà della Chiesa attuava quel sistema che per dar maggior vita ai grandi centri, paralizza le forze dei piccoli. Da un quadro della nomina de' professori per questi anni di riforme scolastiche, leggesi che *permissu principis* si concedeva al seminario di Piacenza di tenere un lettore di teologia morale; ma era legge che agli esami de' chierici studenti dovesse assistere il vice presidente del magistrato degli studii.

(1) Questo secondo regolamento è stampato alla tipografia reale di Parma 1770.

Digitized by Google

Lo spoglio fatto da queste leggi sulle scuole di ciò che interessa la Chiesa sia in favore sia in danno, sembrerà, a prima vista, raccolto di poca importanza; pure chi sopra vi medita riconoscerà che l'ha tutta. E meglio ciò risalterà se si pensa che tale legislazione, in quanto ha di ostile all'autorità ecclesiastica, era veramente messo in pratica. A prova che Dutillot coll'aiuto di Paciaudi trovava uomini, da' quali era ben servito, già si addussero varii fatti, ora ne scelgo altri. In Parma venne il Soave ad insegnar belle lettere, ed è nota la propensione al naturalismo ne' libri di simil maestro, benchè forse in lui errore incolpevole. A que' tempi, come ai nostri, occupavano alcune cattedre ex-frati, con questa differenza che quei d'allora avevano ottenuto dispensa dal papa per ritornare al secolo e portavano l'abito da prete, e quei d'adesso non si curano de' loro legittimi superiori, nè di conservare ricordi di quello stato a cui con solenni promesse s'erano giurati, anzi passano facilmente *ad alia vota*, e seguono una vita la più opposta alle loro primiere risoluzioni. Nell'uno e nell'altro caso prova d'instabilità di carattere, debolezza nell'osservare le leggi della Chiesa: cattive doti per educare la gioventù ed inspirarle rispetto e ferme convinzioni. Il Paciaudi esortava anche l'Affò a gettare la cocolla di minore osservante per metterlo nell'università (1). Tanto a Parma, come a Piacenza e a Guastalla, erano insegnanti teologi di corte. Tal sistema portava i suoi frutti. Antonio Pinotti uditore delle regie scuole di Borgo S. Donnino nel 1770 sosteneva pubblicamente che i principi ortodossi hanno il diritto di riconoscere, se nelle leggi della Chiesa che riguardano fede e costume, sia compresa qualche altra cosa. Che circa le altre leggi della medesima, attinenti alla disciplina esterna, i Sovrani possono lecitamente rifiutare ed impedirne la promulgazione e che il teologo privato non ha diritto di disputare intorno agli atti del principe (2).

Tante novità nella pubblica istruzione, succedevano secondo l'ordine indicato, all'espulsione de' gesuiti; e Roma ne moveva lamento scrivendo al vescovo Pisani di Piacenza (3). Bisogna però, a maggior esattezza storica, tener conto che da qualche anno prima il marchese di Felino, secondato dal suo indefesso religioso, meditava ad una riforma d'insegnamento. E di fatto il Teatino fin dal 1767 chiedeva a Gaspare Cerati in nome del ministro un progetto di università; e prima ancora di Cerati nel 1764 ebbe commissione di proporre un sistema di riforme per gli studii pubblici il giureconsulto Antonio Costerbosa

(1) F. Odorici. *Memorie della biblioteca di Parma negli Atti e memorie.* Vol. II, pag. 148.

(2) Tesi stampate a Parma in quel anno.

(3) Corrispondenza segreta con Roma nell'Archivio della Curia vescovile di Piacenza, lettera del cardinale Negroni.

Digitized by Google

che lo presentò al Dutillot, lavori che poscia giovarono non poco al Paciaudi (1).

Dando uno sguardo generale all'innovazione tanto di legge quanto di fatto recata all'insegnamento de' ducati, si viene alla conclusione che le scuole conservavano ancora l'elemento religioso e cristiano; ma n'era totalmente allontanato il potere sacerdotale che serba incorrotto e svolge quell'elemento di vita. Il vescovo, cancelliere nato dell'università, era carica più d'onore che di vera azione nelle cose scolastiche; la teologia e la religione teneva il primo posto ma era dottrina e pratica passata sotto l'approvazione di Dutillot e di duca Ferdinando. So che alcuni considereranno ciò, come un progresso un grado ad escludere affatto teologia e religione cristiana nel vero senso, con quella arditezza con cui se n'era sbandito il rappresentante giuridico di quelle due, alla secolarizzazione dell'insegnamento, dicono i novatori. Deduco però che, se l'ombra del Paciaudi avesse potuto far risuonare la sua voce, allorchè, non è molto, il professore Scolari nelle sale dell'università di Parma tesseva l'elogio di Lutero, negava l'assoluto personale, non ammettendo altro Dio che la natura, e tracciava all'uomo solo una vita indefinita nel tempo, avrebbe gridato al profano, al temerario e all'empio, ed arrossito delle conseguenze che portava il suo sistema d'insegnamento. Ei che educato cristianamente scriveva al suo amico e confratello Della Torre: « Iddio sa quel che fa e tutto egli opera con mirabile disposizione, perchè umiliati nel cospetto degli uomini, leviamo il pensiero e gli occhi a lui e ritorniamo alle sue pietose braccia..... La destra benefica dell'Altissimo con un sol colpo rovescia le superbe macchine dell'uomo..... Penserò a ritirarmi nella perfetta solitudine e a occuparmi solo del grande affare dell'anima mia » (2). E al Politi: « Avanzando negli anni bisogna pensare più alle cose di là che a quelle di questo mondo fallace » (3). E a Clerici: « Mi avvicinerò alle nostre Alpi Cozie a tranquillamente pensare al terribile ultimo viaggio da cui non si ritorna » (4). E al duca: « M'accorsi che Dio riconduce gli uomini agli antichi loro voti per insolite vie » (5). Paciaudi coprirebbesi il volto, se potesse comparire in questi ultimi tempi tra i corridoi di S. Rocco, vedendo a sedere su alcune cattedre uomini indifferenti, disprezzatori e contrarii a quelle verità rivelate alle quali voleva dai professori un sacro rispetto vincolato da giuramento. Ei che sentiva tanto l'accusa di poca religione

(1) Pezzana *Continuazione*, cit. tom. VII, pag. 141 e 214.

(2) *Epistolario*, tom. II, lett. 6 agosto 1771.

(3) Lett. 10 agosto 1774.

(4) Lett. 15 giugno 1776.

(5) Lett. 3 dicembre 1777, in francese.

Digitized by Google

che, datagliela da' suoi avversarii, s' accingeva subito a difendersi ed a mostrare quanto si gloriasse d' essere chiamato, da Benedetto XIV e da Clemente XIV, uomo non solo di dottrina ma anche di pietà, d' aver appoggiato i dogmi contro gli eretici co' suoi studii di antichità cristiane e d' aver informate le sue leggi per le scuole più di quelle degli altri stati al sentimento cristiano (1). Il dotto Teatino, se vivesse ai nostri giorni, senza dubbio non approverebbe certi sentimenti di un suo successore (2), in quell' arca di libri, al solitario dimora tanto gradita, il quale taccia di *timida coscienza* l' amico del nostro regolare, il padre Affò, perchè sollecito ed intenerito di Rosa M....., senza però giungere ad atti disonorevoli, « non seppe cogliere un istante di larghezza civile per tutto manifestarsi ne' suoi logici convincimenti » gettando non solo la cocolla del frate, ma rinnegando ogni sovrannaturale, secondo il senso cattolico, come fece Stefano Bissolati. Paciaudi che figlio di religione a Gaetano Tiene, sebbene avesse goduto della società brillante di Parigi e trovato facile accesso alle regie, incontrasse cortesie ed ospitalità presso le case dei nobili in Piemonte, diceva. « Che grande misericordia..... mi ha usato Iddio scuotendomi dalla vita indolente, svagata e troppo mondanamente felice. Io lo ringrazio e benedico di tutto cuore, perchè alla perfine ripiglierò, colla sua grazia, quel religioso tenore di vita che può solo consolarmi alle fatali agonie (3). Oh quanto è più sicura una cellula Revegnana che un adorno salone della corte » (4). Ei che il Natale 1776 non rifiutava passarsi tutto nella celebrazione della messa e nell' udir confessioni (5). Finirò adunque l' argomento sull' istruzione di quei tempi coll' affermare che le conseguenze venutene dopo non erano nel cuore di coloro (ad eccezione di qualche individuo) i quali la promossero e mandaronla ad effetto, anzi affatto contrarie alle convinzioni religiose da essi liberamente professate, e massime a quelle di Paolo Maria Paciaudi. E certo, se all' uomo fosse dato calcolare la sequela più remota delle sue azioni, avrebbero essi i primi rifiutati i loro parti mostruosi, ed abbandonati i principii generatori di simili disordini.

Resta « a sperare, col Walter, che dopo amare e dolorose esperienze si debba ritornare in quanto alla sostanza delle scuole all' idea fondamentale della Chiesa ». A dedurre che « è pur necessario che nei paesi cattolici si rilascii ai Vescovi un diritto di sorveglianza sulla scienza per la conservazione del principio cristiano. Che essi non pos-

(1) Lett. 1 novembre, a Guido Scudellari.

(2) F. Odorici. *Memorie*, cit. nel vol. II degli *Atti*, pag. 466, 469.

(3) Lett. 6 agosto 1771.

(4) Lett. 20 novembre 1772.

(5) Lettera a Bodoni, 24 dicembre.

Digitized by Google

sono adempiere i loro gravi doveri verso la Chiesa e lo Stato se dalla scuola viene estirpato quel che il Pastore delle anime aveva piantato.» (1). E se questo a noi cattolici sarà negato dai governi presenti, come sembra probabile, nell'attività privata troveranno la forza di mandarle ad effetto sotto l'ombra del libero insegnamento. Le università cattoliche di Lovanio e Dublino già ne sono il principio. Il genitore ed il comune, che ora in Francia preferisce mandare i fanciulli e le bambine alla scuola cristiana del religioso e della suora; un giorno colà e ovunque in paesi cattolici preferirà far istruire la gioventù nelle scienze più alte da maestri credenti e lascierà parlar al deserto gli apostoli della pura ragione. E mi consolava, dopo aver fatto tale induzione di cosa ventura, il leggere che appunto in Francia e in Germania si lavora per istabilire università libere e cattoliche.

Gli atti del governo Parmense, in urto con Roma, dopo il monitorio non finirono colle riforme delle scuole. Il 29 maggio 1768 si pubblicava una dichiarazione tendente ad allargare il senso della prammatica 1764. Ne è singolare l'articolo III, dove si comanda che nessuna persona ecclesiastica tanto secolare quanto regolare possa per ultima volontà o da vivi avere la qualità di erede fiduciario, esecutore testamentario, economo, commissario, amministratore, depositario, mandatario, tutore e curatore. Eccettuasi il caso in cui l'ecclesiastico avesse tal incarico da congiunti più stretti defunti per assistere i superstiti; ma anche per questo sarà d'uopo la sovrana approvazione. In novembre il principe sopprimeva la *Bolla in Cœna Domini* con divieto di tenerla tanto in pubblico che in privato, e con ordine a chi l'avesse di consegnarla al delegato della giunta di giurisdizione sotto le pene inflitte ai rei di lesa maestà. La ragione di tal decreto è una pubblica accusa contra la Santa Sede; adducendosi che la suddetta bolla era stato un mezzo della corte di Roma in tempi d'ignoranza per innalzare la potestà apostolica anche sopra i temporali diritti dei dominanti, che da altri cattolici governi era stata vietata, e che offendeva la libertà delle legislazioni, la giurisdizione dei magistrati e il supremato della potestà temporale. Ma la ragione più forte pel duca, e confessata da lui stesso, è perchè quella bolla sosteneva il monitorio di Clemente XIII, che annullava gli editti Parmensi lesivi della libertà ed immunità ecclesiastica. Dopo il decreto, il tribunale di giurisdizione trovò modo di mandare i suoi agenti in tutti i confessionali a levarne le copie che dentro vi erano attaccate (2).

Nell'anno seguente Ferdinando si mise in corrispondenza col

(1) *Manuale del diritto ecclesiastico*, § 336 e 337.

(2) Tal curiosa circostanza trovai conservata nelle carte di corrispondenza segreta della Curia vescovile di Piacenza con Roma, archivio di quella.

Digitized by Google

D' Alembert, voltando in italiano il discorso pronunciato da quel filosofo all' accademia delle scienze di Parigi, nella tornata del dicembre 1768. Avendo il duca finito il suo lavoro, l' inviò all' autore con alcune parole, le quali, il Pezzana presume fossero pensieri del principe diciottenne, passati al più sotto la correzione di Dutillot (1). E non è a dubitarsi che s' accingesse a questa letteraria fatica per insinuazione dello stesso ministro, il quale avea in mira d' infondere nell' animo del suo giovine sovrano idee di governo, apportate dalla scuola enciclopedista. È certo che il duca di Parma non durò molto in quella corrispondenza, come dopo quel tempo non durò molto il Dutillot al ministero; e Pezzana annovera una sola lettera scritta da Ferdinando al filosofo francese (2).

La lotta spiegata con Roma rendeva la via più facile al governo per togliere al clero i privilegi e diminuirne la forza morale. Ferdinando, con decreto dei 20 gennaio 1769, toglieva in parte l'immunità dai tributi e pubblici pesi che avevano goduto sin allora i corpi morali del Guastallese. Dopo pochi giorni, ai 30 dello stesso mese, ordinava la riduzione dei conventi e dei claustrali per provvedere, coi beni che ad essi sarebbero tolti, agli infermi poveri, ai mendichi, alle fanciulle vaganti, ai giovani d' ingegno e senza mezzi a poter studiare, e ai parrochi sprovvisti di rendita. I beni della Chiesa dovevano rimarginare tutte le piaghe sociali, ma tolti dal loro destino non giovano a nulla. Federico Toccoli, poco prima della caduta del Dutillot, lamentava ancora che non s' era fatto l' ospizio pei poveri, promesso colle rendite pigliate ai frati (3). Il decreto suddetto era seguito da istruzioni alla real giunta per eseguire l' ordinata riduzione. In esse è raccomandato ancora di chiudere la strada, sinora aperta, di mandar somme di danaro a Roma sotto titoli non voluti dal governo, e di procurare che l' emigrazione de' religiosi forestieri sia meno esposta agli occhi del pubblico; e vuolsi che gli studenti degli Ordini, i quali hanno studio, per l' allontanamento di forestieri mancando di maestri, vadino alle regie scuole dove potranno apprendere le sane dottrine già adottate e prescritte da sua altezza. Per tali ordini, ben venti case religiose, solo nella città e diocesi di Piacenza, vennero chiuse ed i redditi confiscati. Fra i religiosi forestieri non restarono nello stato che quelli i quali, per merito di dottrina, la regia giunta giudicò far rimanere. Prima che si eseguisse lo sfratto di queste comunità fu mandato un ordine al vescovo Pisani che de-

(1) *Continuazione* cit., tom. VII, pag. 571.

(2) Ivi, pag. 573.

(3) Relazione al sovrano sull' amministrazione di Dutillot, tra i materiali per la storia Parmense del secolo XVIII del Pezzana, presso la biblioteca di Parma.

Digitized by Google

legasse un sacerdote a pigliare possesso de' sacri arredi; il prelato, con simile atto, temendo di entrare cooperatore alla violazione dei diritti ecclesiastici, rifiutò di farlo. Il ministro Dutillot scrisse più lettere al vescovo, che il diportarsi in tal modo era un disobbedire al proprio sovrano. E Pisani replicava, colle maniere più civili e coi segni della sudditanza più ossequiosa, che la sua coscienza l'obbligava a starsene affatto estraneo; nè ci fu modo di piegarlo (1). L'animo del vescovo messo alla prova, è più forte di quello del ministro. Dutillot, intimidito dal principe (si vedrà in seguito) sottoscrisse la condanna del suo amico Paciaudi; e Pisani minacciato di perdere la grazia del sovrano e, sebben con garbo, considerato ribelle, non vuol mandare un suo sacerdote cogli agenti della regia giunta a spogliare le case religiose soppresse dal governo. Pisani non maledice i tempi e gli uomini che amareggiano i primi anni del suo episcopato, prende consiglio dalla santa Sede e non vuol aver parte nelle ingiustizie (2). È costretto sospendere le visite diocesane e le nomine delle abbadesse, perchè i laici volevano inframettervisi; giudicando che accettarli era un riconoscere l'usurpazione, e opporsi di fronte non era prudenza. La storia che scrivo, se porge fatti che attristano, somministra anche esempi di pazienza e di fortezza che consolano.

In febbraio il governo sopprimeva pure i tribunali dell'inquisizione, stabiliti in Parma ed in Piacenza, ed è curioso il pretesto di quell'editto. Si pubblicava che erasi venuto a quella risoluzione per rimettere i vescovi ne' loro naturali diritti e restituir loro i giudizii sulle questioni di religione che avevano usurpato i magistrati di Roma. Quasi che il clero abbisognasse de' governi per serbare intatta ed ordinata la sua potestà. Certi scrittori danno gran lode al ministro Dutillot d'aver tolto dai ducati questo tribunale; ma forse essi non lessero mai l'ordine della giunta di giurisdizione, che in nome di Ferdinando compiva quell'atto. Non si toglieva agli ecclesiastici di giudicare i delitti contro alla religione, si escludeva i giudici mandati dal pontefice a questo fine. Difatti il vescovo Pisani, con una pastorale dei 20 aprile a' suoi diocesani, esortavali a denunziare coloro, che traviassero dalla religione cattolica, a lui o a suoi vicarii; ed un editto della giunta appoggiava l'ordine del prelato e ne encomiava lo zelo. Così poi fecero i vescovi di Parma e di Borgo S. Donnino. Intorno al Santo Uffizio, massime di questi paesi, non sono da credere le storie inverosimili che raccontano romanzi, autori nemici di Roma, nè bisogna prestar fede a chi ripete quelle menzogne; perocchè, visitata allora la casa

(1) Corrispondenza colla corte di quell'anno. Archivio della Curia vescovile di Piacenza.

(2) Corrispondenza segreta con Roma. Nello stesso luogo.

Digitized by Google

dell' inquisizione in Piacenza dal governo, non vi si trovò che detenuto un religioso servita, cui il potere secolare lasciò liberamente all' inquisitore seco condurre. Forse chi sa che soggetto era costui non solo per irreligione ma per qualche altro delitto! E l' inquisitore di Parma, essendo morto poco prima di quell' ordine, la giunta non ebbe motivo di muovergli accuse per qualsiasi atto; ed il ministro di stato incombenzava il vescovo Pisani a proporre persona idonea atal carica (1). Ricordo che il Romagnosi, nella *Scienza delle costituzioni*, parlando della polizia di certi governi presenti, alla medesima preferisce i giudizii dell' inquisizione, perchè in essi, con una promessa di non più dire o fare quello per cui vi si era chiamato, e con una penitenza di alcuni salmi tutto era finito. Tal era l' inquisizione dei Ducati al tempo di cui scrivo la storia politico-religiosa.

Nuove istruzioni erano date al tribunale di giurisdizione ai 17 marzo, intorno al modo di accordare i regii placiti per le vestizioni e professioni. Da solo il governo prescrive l'età a colui che vuol indossare l'abito religioso e consecrarsi a Dio; età maggiore di quella voluta dal Concilio tridentino; e diffidando del potere ecclesiastico, anzi supponendolo tirannico, incarica un suo tribunale di tutelare la libertà di colui che si lega con voti. Ai dì 30 marzo di questo stesso anno 1769, tempo in cui era vacante la Sede romana per la morte di Clemente XIII, avvenuta nella notte del 1° al 2 febbraio, Ferdinando sottoscriveva l' ultimo decreto con cui invadeva il campo degli affari religiosi; dacchè nelle sue leggi ed atti posteriori va sempre scemando l' avversione alla Chiesa o non vi sono che conseguenze difficilissime ad impedirsi dopo la prima condotta, e quindi si arriva ad un avvicinamento perfetto coll' autorità religiosa. In quell'editto il sovrano giudica le regole della Cancelleria romana (2) contrarie nella maggior parte ai nativi diritti dei vescovi ed al bene de' suoi cattolici stati; epperciò vuole che le medesime d' ora in avanti non abbiano alcun valore senza l' espresso real

(1) Corrispondenza colla Corte della Curia vescovile di Piacenza. Archivio cit.

(2) Per chi bramasse il giusto concetto delle regole della Cancelleria romana, ecco che ne dice il Walter. Sono « le istruzioni del Papa per i suoi Collegi governativi, sul modo di procedere in certi affari. Esse trattano specialmente della collazione degli Uffizi ecclesiastici, i quali vengono conferiti dallo stesso Pontefice, dell' ammissibilità delle rassegne e degli appelli, delle clausole che si debbono aggiungere espressamente a certe concessioni, del piede monetario per le sportule della Cancelleria e della forma esterna dei documenti pontificii. Il loro scopo è di prevenire l' arbitrio degli impiegati subalterni e le troppe frequenti interpellazioni ai Superiori. Come semplici istruzioni valgono soltanto durante la vita d'un Papa; ciò non ostante esse vengono ordinariamente confermate, con qualche modificazione, dal successore, subito nello ascendere al trono, e ripubblicate dal cardinale Vice-Cancelliere. *Manuale di diritto ecclesiastico*, tom. I, § 152.

Digitized by Google

consenso, essendo già cessate per la morte del pontefice; e, se le medesime saranno confermate dal Papa successore, ordina che la giunta proponga di quali si potrà concedere l'osservanza. Era passato a miglior vita il coraggioso censore della politica Parmense, oppressiva della Chiesa, Clemente XIII, politica che egli in faccia al mondo avea segnata ingiusta. Anche dopo morte il bersagliato Pontefice turbava i sonni del marchese di Felino. E il superstite se ne vendicava rimproverando gentilmente il vescovo Pisani, perchè nella diocesi piacentina s'erano suonate le campane a mestizia pel papa defunto, mentre il governo non ne aveva data licenza; licenza che in passato, confessava lo stesso Dutillot, non essere mai stata richiesta (1).

A compiere la serie delle vessazioni arrecate alla chiesa dal governo Parmense non è da trasandare quello che per un anno intero fecero gli altri regni dell'Europa in sostegno del duca Ferdinando, dopo che Clemente XIII lo ammonì col breve 30 gennaio 1768. Il sovrano dei ducati adunque non fu lasciato solo nel conflitto col papa pel monitorio. « Le corti borboniche, scrive Agostino Theiner, fecero di siffatto incidente un affare personale, e Carlo III re di Spagna fu quegli che più vivamente sentì questo colpo che lo coglieva nella persona di suo nipote » (2) ed io aggiungo d'un suo mediato successore. Narrando di questo appoggio forestiero giova molto il sullodato storico; laonde spesso porterò le sue parole, e parte ne darò in compendio, senza lasciar di servirmi di altre fonti e documenti che mi vennero alla mano. Per seguire l'ordine di tempo, in cui si fecero dai governi proteste, reclami, memorie, oltraggi, minaccie, rappresaglie ed usurpazioni contro la santa Sede a motivo della contesa Parmense incomincio dalla Francia. « Il parlamento di Parigi, malgrado tutti gli sforzi del nunzio apostolico e le attive sue premure presso il re, il parlamento con decreto 2 febbraio 1768 soppresse il breve, (diretto contro la corte di Parma) e profittò dell'occasione per rinnovellare tutti gli altri detestabili decreti anteriori relativi alle bolle, ai brevi, alle lettere pontificie, e via via sul conto dell'*exequatur* reale; e se il re e Choïseul non avessero rattenuto il fanatismo del parlamento il breve sarebbe stato bruciato pubblicamente dal boja. » (3) L'Argental però scriveva al suo amico Dutillot che eziandio il re Luigi

(1) Corrispondenza colla Corte della Curia vescovile di Piacenza, lettera del ministro, 21 febbraio 1769. Archivio della stessa Curia.

(2) *Storia del pontificato di Clemente XIV*, vol. I pag. 133.

(3) A. Theiner *Storia* cit, vol. I pag 140-41. Ho messo febbraio, invece di gennaio che si trova nella traduzione, per togliere uno sbaglio evidente. Il breve *alias* ai 26 gennaio non era ancor pubblicato e poi, anche da copia dell'estratto de' registri del parlamento di questo affare che tengo sott'occhio, ho sicura quella data.

Digitized by Google

XV era sdegnato per l' offesa fatta dal pontefice al duca di Parma, che ne parlava con risentimento e non sapeva darsi pace di simile atto. (1) Anche Francesco III di Modena si servì dell' insorta questione per abolire le immunità ecclesiastiche e molte fondazioni religiose e disponevasi persino a sostenere colle armi le sue pretensioni sul ducato di Ferrara, se non gliel' avessero impedito (2).

Sua maestà cattolica don Carlo, che già si disse, maggiormente s' interessava del suo parente corretto dal padre comune de' fedeli, non voleva essere da meno degli altri incoronati nel sostenere le pretensioni del duca di Parma. Ai 9 di marzo dello stesso anno faceva un decreto, col quale ordinava che fossero ritirate in mano regia tutte le copie del monitorio, perchè di pregiudizio alle regalie della corona di Spagna e contrarie alle leggi ivi esistenti; e stabiliva la pena di morte ai notai e procuratori che avessero contravvenuto a simili comandi. Il giorno dopo i signori del consiglio di sua maestà cattolica mandavano una lettera circolare, accompagnata dall' editto suddetto, affinchè ovunque fosse osservato (3). A questi due regnanti andò dietro il re di Portogallo, che egli pure interdisse l' entrata del breve per tutti i suoi stati con legge del 30 aprile, e dichiarò reo di lesa maestà chiunque lo spargesse, stampasse o seco ritenesse e che tutti gli esemplari dovessero essere consegnati ai tribunali (4). Per ultimo venne il re di Napoli Ferdinando IV, il quale come gli altri coronati sopprimeva il breve e cercava toglierne tutta l' efficacia.

Qni non si fermò l' appoggio prestato al duca di Parma dalle corti borboniche contro il vegliardo Clemente XIII. S' accordarono in Roma sulla fine di marzo o sui primi di aprile i tre ambasciatori il marchese d'Aubeterre per Francia, monsignor Aspuru per la Spagna e il cardinale Orsini per Napoli, secondo le istruzioni ricevute dai loro governi, intorno alle risoluzioni da prendersi in tale questione. I termini dell' accordo stabilito erano i seguenti. La soppressione del breve, un manifesto da farsi dall' infante, atto che giustifichi i suoi editti, ed una memoria di esso contro Roma: cose che già feci conoscere. Se il papa non ammetterà i reclami dell' infante dopo otto giorni al più tardi i tre ministri presenteranno da parte dei loro signori una memoria; con cui, per ordine delle loro maestà, essi dimanderanno riparazione pronta e solenne dell' attentato commesso contro la persona del-

(1) *Corrispondenza di Dutillot coll' Argental* vol. I, sotto l' anno 1768, codice presso la biblioteca Parmense.

(2) C. Cantù *Storia degli italiani* vol. IV, lib. XXI cap CLXV, pag. 50

(3) Questi documenti si trovano nella *raccolta di documenti* intorno alle manimorte ed altre questioni miste, stampate a Genova 1852, già citata.

(4) A. Theiner *storia* cit. vol. I, pag. 141.

Digitized by Google

l' infante e dell' insulto fatto alla sua sovranità temporale. Questa riparazione, specificata nella memoria che essi presenteranno, sarà la soppressione e la ritrattazione del breve 30 gennaio; abolizione e ritrattazione affissa e ricevuta, e di più la riconoscenza pura e semplice, e sincera per parte del papa della sovranità dell' infante sugli stati di Parma e Piacenza. E rifiutatasi la loro domanda, i ministri delle tre corti aggiungeranno che le medesime sosterranno i diritti del duca, l' aiuteranno colla loro potenza ed impiegheranno la forza per usare contro la corte di Roma la via della rappresaglia relativamente al temporale, occupando la Francia Avignone e il contado Venosino, e Napoli Benevento. Sul tenore di questa convenzione d' Aubeterre presentò il 9 aprile in nome della sua corte una memoria al papa, il quale ne fu colpito e congedò il messo francese dopo aver con lui scambiata qualche parola laconica ma dignitosa. Monsignor Aspuru e Orsini fecero altrettanto nell' udienza avuta nel giorno seguente. Il pontefice fu fermo e respinse le umilianti concessioni che si voleva estorcergli. Perciò il cardinale Torregiani scriveva all' uditore della nunziatura di Madrid che Clemente era afflitto dei cattivi trattamenti usatigli, ma disposto a ricevere nuove umiliazioni e nuovi oltraggi; che in nessuna maniera sottomettevasi alla revoca del breve. Gli editti di Parma esistono e sua santità non può operare contro le leggi della chiesa che li condanna. È vero che in altri stati eransi intraprese violenze odiose contro le giurisdizioni ecclesiastiche, ma in nessuno di essi son state proporzionatamente sì numerose e sì ribellanti come quelle che hanno avuto luogo in Parma in tanto breve spazio di tempo. In cosiffatta questione non era pure estranea la Repubblica di Venezia; ed il suo ambasciatore porgeva al papa un *Pro memoria* nel senso delle pretese borboniche (1).

Avuta le tre corti collegate ugual risposta per mezzo dei nunzii, risolvettero di venire alle rappresaglie, e nel giugno Francia occupò Avignone e la contea di Venosino e Napoli Benevento e Pontecorvo. Carlo III spedì al suo ambasciatore in Roma istruzioni ancor più ostili alla Chiesa e nel suo regno, fece e rinnovò leggi sempre in opposizione maggiore ai sacri canoni, e tentò pure di far entrare Maria Teresa in questa lega contro la santa Sede ma non ci riuscì. Ferdinando IV o meglio il suo ministro Tanucci sorpassò ogni misura, e si rifiutava sino di ricevere una lettera pontificia ed aveva fin l' insolenza di dar al papa il solo titolo di Vescovo di Roma. Ancora nell' ottobre le corti borboniche per mezzo dei loro ambasciatori presentarono una nuova memoria circa l' affare di Parma al papa, il quale soggiunse che non muterebbe

(3) È riportato per disteso nelle *Osservazioni sulla carta di Roma col titolo Litteræ* etc. pag. 181 — 82.

Digitized by Google

condotta, e dal cardinale segretario dopo pochi giorni vi fece rispondere. E gli ambasciatori rifiutarono di spedire la risposta ai loro governi; laonde il bersagliato pontefice dovette rivolgersi ai suoi nunzii, affinchè la presentassero ai sovrani interessativi. Choiseul esortò finalmente l' ambasciatore d' Aubeterre di non far più alcun passo su tal questione e di aspettare un altro pontificato; ma re Carlo continuava la lotta e dietro la revoca del breve contro il suo nipote cercava un'altra cosa la soppressione de i gesuiti. Anzi ei piegò le altre due corti ad ingrandire il conflitto, così tenacemente sostenuto, col fare a sua santità questa dimanda nel mese di gennaio 1769. E si può dire che tutti gli sforzi, manifestati dalle tre potenze a difesa della corte di Parma, miravano a questo fine, piuttosto che ad interesse della medesima (1). Il travagliato Clemente intanto moriva senza accondiscendere alle domande imperiose e senza decoro dei potenti; e il governo Parmense non era riconciliato colla santa Sede e le condizioni della Chiesa nei ducati divenivano infelicissime, come ho già descritto.

Essendo l'elezione del nuovo papa aspettata con ansietà da tutto il mondo cattolico, doppio ne era il desiderio ne' popoli di questi paesi, dove naturale sorgeva la speranza che il nuovo pastore della cristianità troverebbe la via di conciliarsi il governo Parmense, così in rotta colla Chiesa. Non fu delusa questa speranza, e Ganganelli, eletto pontefice il 19 maggio, non tardò a secondare i voti della piccola parte del suo greggie posta sull' estremità dell' Emilia. E in fatto A. Theiner ha scritto: « Non v' era cosa che Clemente XIV desiderasse di più quanto di terminare il malaugurato affare di Parma in una maniera che salvasse l' onore della santa Sede e non ferisse i principi della casa di Borbone. » Le corti cercavano ancora la revoca del monitorio; e il novello papa non voleva disdire l' atto così solenne e legittimo del suo antecessore; ei s' approfittò che il duca Ferdinando voleva condurre in moglie Maria Amalia figlia dell' imperatrice Maria Teresa. Questi futuri sposi, essendo parenti, non potevano congiungersi in matrimonio senza dispensa; il papa l' accordò di suo moto proprio; e così assolse dalle censure il principe e ne dimenticò le offese fatte alla Chiesa. Tuttociò fu condotto colla massima segretezza dal solo pontefice, e ai potenti tornò gradito. (2) Nè doveva tal deferenza riuscir meno accetta al sovrano dei ducati che sentiva religiosamente, sebbene a suo malincuore messo in una via di contrarietà alle somme chiavi. Il giorno 27 giugno fu sposata in Vienna l' arciduchessa Maria Amalia per procura a don Ferdinando, (3) ed ella ben presto venne ad abbracciare il proprio

(1) A Theiner *storia* cit. vol, 1. pag. 141 — 67.

(2) A. Theiner *Storia* cit. Vol. 1. pag. 333-4.

(3) Lo storico tedesco che narra quel primo glorioso tratto del pontificato di Cle-

Digitized by Google

marito. Il resto di quest'anno passò senza che fossero recate alla Chiesa le solite vessazioni, anzi s' incominciava a concepire qualche speranza in bene. Perciò monsignor Pisani, facendo la relazione degli affari religiosi di essa diocesi al nuovo papa il 14 giugno, presentendo le buone disposizioni del principe ormai libere e conoscendo la sapienza di Clemente implorava dalla santa Sede pronti rimedii ai mali che affligevano la Chiesa ne' ducati. E il cardinale Pallavicino ai 22 luglio esponevagli le viste del santo Padre. « Nell' universalità dei mali è impossibile di poter pensare alla cura di quelli che sono particolari. Ma conviene porre tutta l' attenzione nell' investigazione dei rimedii atti a provvedere il generale bisogno. » Che intanto sperava bene usando gran prudenza e pregando molto (1). Di dove risulta già che le cose incominciavano a pigliare un buon indirizzo.

L' anno 1770 in cui Ferdinando contava 19 anni, s' inizia anco meglio dell' ultima metà del passato. Avvegnachè addì 13 gennajo il principe si metteva a narrare la storia della sua vita. Scritto, dove il giovine duca (rammento di nuovo) manifesta i sentimenti più pii e le sue aspirazioni più devote, nè passa sotto silenzio i suoi trascorsi, i giovanili amori. Scritto, dove riscontrasi, come scrive il Pezzana « quanto andassero errati que' suoi educatori che quelle inclinazioni si argomentarono di distruggere, o di moderare colla severità o propotenza del divieto » e che i medesimi diedero segno di scarso conoscimento dello spirito umano « mentre era più verosimile l' asseguirlo per via opposta che per quella che piacque loro calcare » (2). Ma il penultimo bibliotecario di Parma cercava indarno nell' aio Keralio, in Condillac, in Dutillot, in madama Malaspina e in Copellotti, per educare religiosamente l'erede dei ducati, una sublime pietà, che costoro non nutrivano, e piuttosto da cui erano distanti le mille miglia. Il Paciaudi avrebbe potuto compiere quest' opera grande, ma solo nella sventura ei sapeva apprezzare il conforto e lo slancio della pietà cristiana e in mezzo ai favori lasciavasi trascinare dal mondo fallace e occupavasi di troppo dell' umana coltura per istudiare a fondo il soprannaturale e farne comprendere l' importanza ad un principe giovinetto che v' inclinava. Uomini, che la politica avveduta e scaltra allontanava dalla corte e che

mente XIV segna che Ganganelli diede notizia della dispenza il 1 luglio a Maria Teresa e ai re di Spagna e Francia (storia cit. Vol. 1, pag. 334). Questa data è falsa, dacchè tutti gli storici dei ducati raccontano che il matrimonio fu celebrato in giugno; quindi quella notizia va portata ai primi giorni di Ganganelli sopra la cattedra di S. Pietro. E mi consola che la pace religiosa de' miei paesi fosse il primo pensiero d' un successore del capo degli Apostoli.

(1) Corrispondenza segreta con Roma già cit.

(2) Continuazione cit. Tom. VII pag. 548.

Digitized by Google

la sapienza del secolo disprezzava, lasciarono più profonda impressione nel cuor di Ferdinando che i filosofi, i letterati, ed i ministri. Dalle poche pagine, lasciate da questo principe, della sua vita intima sentesi la sua predilezione per chi l'aveva instradato alla pietà. Per tutti questi motivi è legittimo indurre che l'atto di papa Ganganelli, di spiccare la dispensa senza dimanda, dovea suscitare nell'interno di Ferdinando la pietà nascosta e fargli abbandonare d'un tratto quella via, in cui il timore, la forza, l'intrigo e mille altre arti umane l'aveano condotto. Ganganelli fu grande in questo fatto non solo perchè seppe scegliere un mezzo decoroso alla santa Sede per appagare le potenze così irritate; ma benanco perchè indovinò la fibra che conveniva toccare trattando coll'infante di Parma. In tutto l'anno, in fatto d'affari colla Chiesa, il governo non ordinò, oltre le cose relative all'insegnamento su descritte, che un piano di economici regolamenti per la temporale amministrazione de' luoghi pii, approvato il 17 dicembre, il quale in verità non s'aggira che sopra i beni; e si diede l'amministrazione d'un pio ritiro, fondato in Busseto per gli esercizii spirituali dei preti, al monte di pietà di quel luogo. Son conseguenze delle leggi già pubblicate e della sopraintendenza creata: con ciò non si rinnovano i soliti divieti che il danaro vadi a Roma.

In tal modo a passo a passo s'andava inaugurando nei ducati un nuovo sistema circa i rapporti colla Chiesa, opposto a quello innanzi seguito, a fronte del quale non potevano a lungo durare in carica gli uomini che avevano formato e messo in pratica il primo. E questo cambiamento di vedute religioso-politiche si rendeva ognor più agevole, dacchè in quest'anno il capo della Chiesa fece omettere la lettura della bolla *In cœna Domini* (1); bolla che molto offendeva l'amor proprio dei governanti di Parma. Per parte della Chiesa erano tolti tutti gl'impedimenti ed in vece disposti tutti i preparativi alla conciliazione col governo. Non più il papa che aveva in faccia al mondo condannato gli editti Parmensi, silenzio sul diritto d'investitura, deferenza del nuovo pontefice verso il duca, vescovi attaccati alla prima Sede e sudditi ossequiosi al sovrano. Non restava che la volontà del principe per allontanare l'uomo che aveva arrecato ne' ducati il sistema d'opposizione all'autorità religiosa, apportatore di tanti affanni al vegliardo Clemente XIII. E questa volontà sovrana non tardò a manifestarsi; perocchè diveniva un controsenso pratico tenere a capo della legislazione e dell'amministrazione un personaggio, il quale aveva incarnata una politica che si abbandonava. Ferdinando, il 16 luglio 1771, risolse di dimettere dal posto di segretario di stato Dutillot, che però conservò la carica sin quando venne il suo successore Llano, il 3 no-

(1) A. Theiner. Storia cit. Vol. II, pag. 147.

Digitized by Google

vembre, ed il 20 uscì dai ducati. Alla disgrazia del ministro seguì quella de' suoi amici. Il Paciaudi fu costretto a starsene ritirato nella sua casa religiosa di Santa Cristina, il Copellotti messo in castello, la marchesa Annetta Malaspina rilegata in una sua villeggiatura, e furono tolti dall' insegnamento Contini, Amoretti, Venini e Soave, e molti francesi allontanati per sempre dalla corte. La condanna di tutti questi amici di don Guglielmo si eseguiva, quando ei teneva ancora provvisoriamente l' alta carica; e siccome il ministro dovette partecipare al Paciaudi la sentenza (1), non è inverosimile che abbia fatto lo stesso cogli altri. Quanto a ragione si può ripetere che la grandezza puramente umana, messa al cimento, è debole e vile. Il prestante politico oppone il suo nome alla condanna delle sue creature.

Molte cause si addussero da varii scrittori per ispiegare la caduta di questo grand'uomo di stato; ed io pure già prima tre ne accennai: perchè odiato e vilipeso dal popolo, venuto in diffidenza dei sovrani e non più mezzo ai potenti che eransene servito. Quì invece si vede che non è che la conseguenza di un nuovo sistema. Ma ciò non distrugge quelle tre cause, e le medesime confermano questa ragione complessiva. Ed invero il sistema di governare in buon accordo colla Chiesa era bisogno sentito dal popolo dei ducati, che tutto era cattolico; e quindi il medesimo concepiva disprezzo e contrarietà verso chi non rispettava le sue religiose convinzioni, e ad ogni modo ne voleva l' allontanamento. Indarno il governo, col far eseguire i suoi ordini e le sue leggi ne' modi meno pubblici e più segreti, lavorava per soffocare un tal bisogno ed una tale opposizione. La pietà di Ferdinando svegliata e crescente, voleva espandersi nella vita pubblica, nè poteva più a lungo essere rattenuta nella sfera individuale, epperciò spontaneamente il principe concepiva diffidenza di colui che l' aveva sin' allora stretto in un cerchio insopportabile e che toglievagli sin il confidente di sua coscienza; e, padrone di sè, levavasi davanti il ministro che dissentiva dalle mire sovrane. Le corti borboniche non avevano più interesse a cozzar con Roma, comprendevano la buona volontà di papa Ganganelli di cedere fin dove si poteva per dar pace alla Chiesa, nè era loro più necessario tenere nel gabinetto di Parma un ministro buono alla lotta, ma che tornava d' incaglio nella conciliazione; sicchè mandarono i loro messi a Parma, la Francia Duffort, e la Spagna Zevallos, che resero più solenne la caduta del marchese di Felino.

Non ignoro che alcuni scrittori spiegano l' allontanamento di quest' uomo per le arti subdole dell' arciduchessa Maria Amalia, che l'Odorici chiama « pinzochera e superba, anima di trista congrega, ipo-

(1) F. Odorini. *Memorie ed atti* cit. Vol. I, pag. 364.

Digitized by Google

crita, dissoluta, l' Agrippina del ducato di Parma » (1). Donna però che formava parte di quella prole di Maria Teresa, chiamata dal Coletta famiglia di filosofi; donna, al dire di Affò, fornita di animo civile, di rara penetrazione e vivacità (2). Non trovo prove bastanti che accertano que' titoli così disonorevoli ed infamanti. Un vuolsi di almanacco del 1839, che Maria Amalia spargesse oro nella plebe per far gridare abbasso Dutillot; ed una noterella del medesimo tenore, cavata dai materiali inediti di storia del Pezzana, a mio giudizio, non valgono ad appoggiare sì nere accuse. E tanto più mi persuado in questo mio avviso che il Pezzana, nella memoria intorno ad Antonio Cerati, confessa che due ordini principali avversavano il ministro: la nobiltà che vedeva di mal occhio un forestiero, di umili natali, regolare i ducati, ed il clero che mal sopportava le riforme intorno a cose ecclesiastiche, ed ai medesimi ne attribuisce la disgrazia (3). E poscia, dimenticando quanto prima aveva detto, ne accusa l'ignorauza e la nequizia (4). Di dove adducendosi ora un motivo ed or l' altro, risalta che non fu studiata bene la causa principale. A me sembra che ricorrere alle piccole cause per ispiegare grandi effetti è proprio de' storici gretti e meschini; far vittima d' una vile femmina il personaggio che tanto si vanta è impiccolire il proprio eroe. Nondimeno, sostenendo che il ministro cadde per un nuovo sistema religioso-politico inaugurato nei ducati dietro l' esempio di altre corti (ed era comando) e dietro le circostanze sorte nel luogo di sua luminosa carriera, non voglio negare che v' avessero parte altre cause secondarie. L' opposizione di Maria Amalia, che certo non poteva troppo prediligere colui il quale aveva cercato con varie arti d' impedirle di stringer la mano a Ferdinando; il barone di Knebell, ambasciatore della casa dell' arciduchessa, che mal soffriva veder la figlia della sua imperatrice, ancella d' uomo che tutto comandava; il conte Boeslin, legato di Francia, offeso d' una reprimenda che ebbe dal suo governo per causa del ministro; il prete ed il frate che, oltre aver perduto gli antichi privilegi, era stato dal forestiero privato anche dei diritti propri al semplice cittadino; i nobili non solo negletti, ma anco ridotti a dimora forzata nei proprii castelli; lo scontento dei sudditi che, ad arricchire ed abbellire lo stato, erano continuamente aggravati da novelle imposte; e quante altre cause che ridotte ad unità si concentrano nella sola, che dal principe si cambiava politica.

Ora devo dire quali fossero le convinzioni ultime e cardinali e quindi religiose di Dutillot, che dalla sua vita intima non si possono arguire, perchè

(1) *Memorie ed atti* cit. Vol. I, pag. 363, vol. II, pag. 452.

(2) *Istoria della città e ducato di Guastalla.* Tom. IV, pag. 102.

(3) *Continuazione* cit. Tom. VII, pag. 384.

(4) *Continuazione* cit. Tom. VII, pag. 565.

Digitized by Google

ei possedeva in sommo grado l'avvedutezza di celarsi; e lo stesso governo di Parma, che fu impegnatissimo di acquistarne le carte dall' Argental, dopo che l' ex ministro finì improvisamente i suoi giorni in Parigi sul terminare del 1774, non potè aver in mano alcuna cosa d' importante che svelasse le sue ultime mire di condotta. Laonde non rimane che dedurle dalla sua politica che è palese. Questa c' insegna che ei fu uomo di stato per nulla riserbato intorno alla scelta dei mezzi per raggiungere il fine. Un fatto, che ne è prova e fu arrecato, si ha allorchè trattavasi dell' acquisto della biblioteca Pertusati, affare in cui il ministro proponeva ricorrere alla seduzione coll' oro per aver in mano una lettera che accusasse i gesuiti. E ben altri ne porge la storia di sua vita pubblica. I ripieghi di cui si servì per impedire le nozze del duca coll' Austriaca son mezzi, nella scelta de' quali non guardasi ad onestà e a giustizia. Si racconta che a Vienna mandò il ritratto dello sposo fatto a bella posta e contro il vero in modo da dileguare le simpatie della futura sposa; fece gettar le fondamenta d' un nuovo palazzo adducendo che in Parma non c' era degna abitazione alla real copia. Per favorire la famiglia Paveri, famiglia a cui apparteneva la marchesa Malaspina, ordinò che fosse levato dall' archivio di Piacenza un testamento olografo, e ciò serviva a far sì che una eredità toccasse a persona che il testatore non voleva. Quello che ancor più apertamente conferma che il marchese di Felino fosse seguace d' una politica, la quale non guarda tanto pel sottile la giustizia, è la lettera 21 luglio 1771 di Ferdinando, con cui il sovrano invita tutti i suoi sudditi a manifestargli qualunque irregolarità tanto in materia di azienda e di governo come in linea di stato e di giustizia commessa sotto Dutillot (1). Alla qual cosa il duca difficilmente sarebbesi determinato, se non vi fossero stati grandi ingiustizie da riparare.

E la lettera del ministro stesso a suo cognato, scritta dopo pochi giorni che erano arrivati a Parma i messi di Francia e di Spagna per giudicarlo, rivela meglio le sue arti macchiavelliche. In essa si lamenta d' essere accusato di delitti che a torto gli vengono imputati da quelli con cui non fu prodigo. Nonostante confessa d' essersi servito dell' oro per tenersi in piedi; d' aver avuta per massima di far capi d' uffizii persone affatto dipendenti e di tener lontano dagli impieghi i nazionali che potevano pregiudicarlo; e d' essersene difeso col lasciarli negletti e corti di danaro. Ripete la sua maggior disgrazia da Maria Amalia che sventò l' appoggio ch'ei s' era procacciato all' estero; ma in questo tempo Dutillot, come mezzo che più non serviva alla politica mutata dalle corti borboniche ignorava la fonte principale del

(1) Copia di tal lettera vidi tra i materiali storici del Pezzana e nella *raccolta di documenti* — Bissi.

Digitized by Google

suo abbassamento. A principio però della lettera avvisa il cognato che teme scopii contrò di sè più terribile il fulmine per la fina politica dell' inviato di Spagna che alla prima sembravagli suo protettore. Lo addolora d'essere scoperto per debiti fatti all' estero in nome della comunità di Parma senza la licenza del principe e col solo consenso di alcuni pochi deputati di quel civico corpo, e per essersi procurato una chiave del gabinetto dei sovrani onde sapere i raggiri che facevansi dalle corti contro di esso. Finisce col ricordare al cognato che ei l'ha fornito di mezzi a sufficienza per poter esigere aiuto nelle calamitose circostanze presenti. (1) Si avrebbe in fine la prova più evidente della sua politica, tutta conforme al segretario Fiorentino, se fosse vero quanto racconta il cardinale Pacca, cioè che il ministero Dutaillot (2) armava segretamente anche la mano dell' assassino per intimorire coloro che prestavano opera alla censura de' suoi atti.

L' arte di governare, propria a quest' uomo di stato, consisteva nel mettere sempre in mostra i diritti sovrani, ed i medesimi avevano un largo sotto la sua amministrazione, che era ben difficile circoscriverne i confini e calcolarne approssimativamente le conseguenze. Il vero o simulato attaccamento ai medesimi cattiva l'animo dei principi ai ministri; l' indefinito dell' esecuzione tien nel segreto i più importanti affari, segreto tanto necessario alla loro intera riuscita. Ognun vede che con siffatta politica non fa lega una coscienza che sente cristianamente, e Dutillot, che era maestro in quella dovea poco curarsi di religione nel suo legittimo significato e poco eziandio servirsi

(1) Questa lettera trovasi tradotta dal francese in italiano nel vol. VII della raccolta dei documenti Bissi. Nè io dubito che sia autentica e conforme all' originale, perchè in essa venutami a cognizione, allorchè sopra fonti molteplici m' era già formato il concetto della politica di Dutillot, ne riscontrava una conferma, che la medesima non poteva dare se fosse apogrifa. E non fa maraviglia che sia rimasta a Piacenza, di dove poteva andar più sicura al suo destino. Rovistando carte inedite di quel tempo mi capitò per mano la risposta a tal lettera del cognato, ma la giudico supposta, perchè sarebbe una troppa amara accusa del ministro. È inverosimile che un parente beneficato voglia esprimere ad un suo parente benefattore così chiaro le cause della disgrazia avvenuta. In siffatta risposta tutta la colpa sarebbe di Dutillot che amministrò i ducati colle arti della politica più subdola. Seppure non vuolsi ammettere che il cognato di don Guglielmo fosse uno di que' tristi, che dopo aver goduto delle ingiustizie altrui e cooperato alle medesime, sono i primi a farne la delazione e gettare la pietra contro il caduto e l' estinto. E la storia passata e contemporanea ne porge esempi.

(2) A. De Saint-Priest (*Histoire de la chûte des Jésuites* pag. 208 Capolago 1845). Le cardinal Pacca, dans ses Mémoires.... accuse encore les ministre du duc de Parme d'avoir fait assassiner l'un des prélats redacteurs du bref.

Digitized by Google

di questa poichè a' suoi tempi era gloria de' governi togliere alla Chiesa l' importanza dei tempi passati. Un suo encomiatore gli dà lode che, se non fosse caduto, avrebbe tolto il vanto a Giuseppe II e a Leopoldo di Toscana delle loro leggi ed atti in affari religiosi; ma costui non tenne conto del clero dei ducati (tanto necessario a prevenire l' opera di que' principi) sebbene mal preparato alla lotta, niente servile alle ambizioni dei potenti. Costui ignorava che uno dei più forti cooperatori del ministro, il Bertioli, s' era procurato copia delle istruzioni segrete, proposte da Kaunitz, approvate da Maria Teresa il 23 giugno 1768, e dirette al conte di Firmian per la giunta economale di Milano; dove si ardisce tracciare dalla laica potestà, ossia dagli aulici di Vienna, non solamente quello che non compete alla Chiesa, ma anche quello che il divino fondatore ha voluto attribuire alla sua soprannaturale società. E siffatta cerna nel temporale e nello spirituale, compita da un cancelliere di corte e di stato, dovea regolare i rapporti della Chiesa col governo. Laonde a Dutillot, anche non caduto, restava tolta la gloria di prevenire i figli di Maria Teresa (1). Il Moloni ignorava che Firmian e Dutillot andavano d' invidia nel distinguersi per novità religiose e sociali.

Comprendo che molti per difendere la politica del ministro ricorderanno che ei riuscì a far contribuire nei pubblici carichi una parte di ricchi cittadini, la quale n' era immune, a formare una grande biblioteca; a tirare a Parma, nell' insegnamento, uomini singolari; ad abbellire in molti modi la capitale; a sostenere la tipografia Bodoni, forse unica nel mondo; ad aprire il magnifico stradone che, partendo dall' Emilia, dovea condurre a Cento Croci e di là congiungersi con Genova; a migliorare l' agricoltura colla piantagione obbligatoria del gelso; a rianimare l' industria con molte fabbriche governative, che mirava ad ingrandire lo stato, volendo congiungere il suo sovrano con donna di casa Estense. Ebbene, ammesso anche tutto questo, non cessa di esser vero che don Guglielmo fu seguace d' una politica la quale pel fine non cura l' onestà dei mezzi, e che la religione importavagli solo in quanto a diminuirne il potere. Anche il bene, quando non è condotto a compimento per vie dirette, ed è scompagnato dal rispetto religioso che lo santifica, riesce ad oppressione e ad insofferenza presso gente fedele. E Dutillot, dopo tanti vantaggi arrecati a' miei paesi, fu

(1) Mi fa maraviglia che in tante riforme nell' impero austriaco, del secolo passato, in fatto di cose di Chiesa, si dia il maggior carico a Giuseppe II, laddove per queste istruzioni, sottoscritte dall' imperatrice, ne tocca la responsabilità a Maria Teresa. È in queste dove trovasi l' essenziale e la linea di condotta la più determinata che guidò il sovrano riformatore. Eppure la pensano nel primo modo C. Cantù e G. Phillips, uomini dottissimi, rispetto le loro vedute, ma non sembranmi adequate.

Digitized by Google

gridato abbasso come un oppressore, e dai corpi comunali accusato come dilapidatore del pubblico danaro; e la sua disgrazia a Parma e a Piacenza venne festeggiata come la liberazione da un castigo, e come la vittoria sopra un nemico degli altari. In questo studio indirettamente fui costretto a far la storia di un ministro di stato che ebbe grandi accuse e grandi elogi, che da nessuno sinora fu giudicato nel complesso delle sue pubbliche azioni, e di cui si è scritto nelle voluminose enciclopedie, nei dizionarii biografici, nei viaggi ed in molte storie con parecchie inesattezze, ed aggiungo con errori, sia intorno alle cagioni del suo innalzamento e caduta, sia intorno ai fatti di sua carriera politica.

Prima di por fine alla storia di questo periodo, in cui accadero tanti fatti di urto coll' autorità religiosa, fa mestieri che adempia ad una promessa fatta, cioè d' indagare le ragioni più remote ed universali della condotta tenuta dal governo di Parma colla Chiesa. Le prossime ed immediate or qua or là, prima o dopo il racconto, furono arrecate, e fu dato anche qualche tocco di quelle prime. Ora però è venuta l' occasione di farne soggetto a parte. E nella ricerca di tali cause lontane, può dimandarsi se la storia passata dei ducati aveva precedenti di così molteplici innovazioni governative nelle cose di Chiesa. Il diritto storico era la fonte dove il piacentino Riga attingeva le sue armi per sostenere il governo, di cui era avvocato fiscale e consigliere. E pur troppo le ingiustizie, come i disaccordi tra i due maggiori poteri non sono unicamente moderni, ma benanco antichi. Il cavalier A. Ronchini, nella prefazione agli statuti del comune di Parma, dall' anno 1266 al 1304 circa, dopo aver enumerato i varii vincoli che si ponevano fin a que' tempi ai chierici, al foro ecclesiastico, alla immunità e ai possessi di Chiesa, conchiude: « Così preludevasi allora a quelle tanto famose e combattute leggi che, quasi cinque secoli dopo, colpirono le mani morte » (1). Vincoli che, confermati negli statuti degli anni 1313-1325, con pochi cambiamenti; lo stesso autore, nella prefazione ad altri statuti della stessa città, dice essere stati tolti nel 1367 (2). Antecedenti della condotta di Dutillot e compagni regalisti del suo tempo, somministra la storia di Piacenza sotto i due tiranni Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti, padre e figlio; giacchè questi primi tolsero le immunità ai beni di Chiesa, vollero le rendite dei beneficii vacanti, e anche quelle dei già occupati, prescrissero la licenza del principe per impetrare un benefizio, e fecero editti che vietavano al

(1) *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia.* Vol. degli Statuti degli anni indicati, pag. 21-8. Parma 1857.

(2) Opera cit. Vol. degli Statuti dell' anno segnato, pag. 21-2.

Digitized by Google

clero nuovi acquisti (1). Trovasi pure un ordine di Ottavio Farnese del 1564, che la giunta di giurisdizione avrà avuto in mira, allorchè fece le sue prescrizioni intorno ai mortorii.

Il Garberini attribuisce non poca parte delle innovazioni Parmensi alla Riforma (2), e non ha torto; perocchè il libero esame, dove non valeva a sradicare la fede, cercava debilitare almeno nell' esteriore il potere che pura ed intatta la conserva. Vi ebber pure la sua influenza malefica il gallicanismo, di cui fu così facile la propagazione, come avverte il tedesco Phillips, per l' opera indefessa di Zeger Bernard Van-Espen e del suo discepolo Nicola de Hontheim, coadiutore di Treveri (3). Diffatti si raccontò della stima che in questi paesi godeva il canonista olandese, e del favore che incontravano le idee del Febronio. Il gallicanismo spargevasi agevolmente ne' miei luoghi che non erano molto distanti dalla repubblica di Venezia, dalla quale si favoriva la stampa delle opere di quegli autori condannati dalla Santa Sede; spargevasi agevolmente ne' miei luoghi in cui tanti francesi erano venuti a cercar fortuna. Infine l' incredulità degli enciclopedisti non vi fu straniera; e se qui non potè demolire il soprannaturale, nè attaccò, dirò, per meglio esprimermi, le parti sporgenti onde raggiungere quel intento. A dispetto di tante forze nemiche così poderose contro la Chiesa, ella fu ferma, la durò nei ducati, porse esempi di coraggio che umiliano gli avversarii di lei e dopo la lotta riuscì vincitrice: storia più grata che ancor mi resta narrare.

(Continua). G. Tononi *Prevosto.*

(1) Boselli. *Delle Storie Piacentine*, sotto gli anni 1355-1402.

(2) *Ragionamento intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità*, pag. 25-36.

(3) *Droit ecclésiastique.* Tom. III, pag. 209-10. Paris 1855.

Digitized by Google

passata pel capo la fantasia di aderirvi; e ne diceva il perchè nella sua conclusione, in una formola che riassume tutto il concetto di una delle parti militanti: *o civiltà o cattolicismo*; scegliete: sono gli estremi di un' antitesi. E io aggiungerò alla mia volta, che se mai giungessi ad intendere, non dirò già come vera, ma come possibile quell' antitesi, altrimenti che come fenomeno surto per dileguarsi, non esiterei un istante di andare all' urna e dare la palla bianca alla legge. Tutti quelli che credono a quella antitesi vadano e segnino la sentenza di diminuzione di capo secondo il 1,° e 6,° articolo della legge: io nol farò. Quando Giuliano Apostata, volte le spalle all'avvenire, non avendo occhi per discernere ciò che sarebbe sopravvissuto, perchè vivo, della vecchia civiltà rinsanguinata dalla nuova; poneva mente a ciò che andava in frantumi della corruzione del mondo romano, e faceva atto come di vuotare l'oceano con una conchiglia, per volerlo restaurare; si poneva innanzi quella formola: *o civiltà o cattolicismo*. Ora a questo titolo non credo che senza un qualche scrupolo lo chiamereste il profeta dell' avvenire; e nondimeno la formola è la stessa, e sono molti e potenti e dotti e generosi i suoi sostenitori. Io non ho l' onore di essere tra essi; e ne dirò le ragioni, attingendole nel campo medesimo della formola, poichè siccome dalla legge a quella siamo di grado in grado risaliti, così da essa in giù digradando ritroveremo il nostro voto secondo nostra coscienza.

Dove ne avessi la facoltà, e me ne prendesse il talento, senza gran fatto brigarmi di abusare, non oserò dire della benevolenza, ma della cortese pazienza della Camera, mi si parerebbe d' innanzi un oceano da diffidare ad entrarvi dentro senza una imperturbata temerità e il più vasto tesoro d' ingegno e di scienza. Delle quali cose poverissimo come sono, mi rimarrò contento ad indicarvi dal lido, in mezzo a tanto volgere di flutti, alcuni fari, che se valgono a guidare a porto le mie civili convinzioni, parmi dovessero avere anche qualche dramma di valore per far dire a parecchi: badiamo a quel che facciamo.

Eccovi due brevi parole da vincere ogni aspettazione: *civiltà e cattolicismo*. Mi guarderò dal dire *civiltà cattolica*: egli è un titolo codesto già usato e pregiudicato da una cotal genìa di sapienti, la cui scuola a mio avviso (malgrado la purità delle intenzioni) ha prestato le sembianze a che la forma di opposti venisse data alla Civiltà ed al Cattolicismo; e quando essa li ha voluti congiungere in un sostantivo ed in un addiettivo, il mondo non le ha più creduto, tenendola come un postumo atto dell' arbitrio. Noi remoti quanto più possa immaginarsi dalla idea che la natura delle cose possa rendersi soggetta all' umano arbitrio, c' ingegneremo di solo indicare alla vostra considerazione alcuna natura di forze, onde prende origine tutto il gran moto della nostra specie sulla terra, e che serve a dar forma propria a quella che addimandiamo ci-

Digitized by Google

viltà. La quale procede attraverso precipizii ed abissi, ma non vi cade dentro per far prova di un moto più accelerato che non abbia il suo d' onde e il suo dove; come fanno talune sette e talune scuole, che spuntano a quando a quando nel suo seno, le pagano il proprio tributo, e si dileguano per non più riapparire nella medesima forma. Il metodo di cui parlo ha anche ciò di bene, che non essendo capace di soluzioni di continuità, poichè non ve ne ha tra la forza e il dinamismo vivente, ogni istante del moto va dalla virtù medesima governato. Sicchè a porre i problemi ed a risolverli è sempre lo stesso principio, dappoichè, secondo il nostro incrollabile credere e intendere, la natura di ciascuna cosa non sta da sè sola. Lo dirò innanzi, ed innanzi tratto protesto che se io fallirò alla pruova, niun discredito abbia a venirne alla via da me indicata: ma a me solo, in cui la caldezza del desiderio vince di molto il potere.

In verità, o signori, che di questa umile Italia nostra potrebbe dirsi:

Termine fisso d'eterno consiglio!

Non dirò come e per quali migrazioni di popoli l' oriente vi si trapiantò, nè della civiltà estrinseca, nè di quella scuola italica della Magnagrecia che gareggiò con la ionia, e dalle quali germinarono tutti i prodigi della greca speculazione: è lavoro inopportuno al mio scopo, e il ricondurvelo sarebbe per troppo lunghe ed intricate vie, che ognuno d' altronde avrà da sè già percorse. Dove a me preme di arrivare è a Roma. Quando diciamo, antica civiltà, non ne intendiamo già un aspetto solo, rappresentato da questo o quel popolo o gente, sibbene quella che tutti gli aduna e procede ne' secoli. Così intesa la voce (che non è altrimenti da intenderla) chi mai, parlando di antica civiltà, non volge l' occhio a Roma? Roma è il centro d' onde parte e dove si accoglie il movimento civile; intorno ad essa prendono forma i popoli a divenire le membra di codesto gigante, che assorbe tutto il mondo noto in allora. Chi di un fatto somigliante voglia vedere dentro alle cagioni, e poi in esse un principio che le regga; o secondo il nostro modo innanzi detto, la virtù onde si compie un così immenso lavoro, bisogna che egli si rechi con la mente al cuore della vita romana. Uno de' suoi più grandi cittadini, e de' più caldi ammiratori della greca sapienza, avea già detto, che tutti i libri dell' arte e della filosofia greca non sarebbero bastati al valore di quel piccolo libro della legge delle dodici tavole. Egli, il grande giureconsulto, il grande oratore, il grande filosofo, posto nel bel mezzo dei due cicli della storia del suo paese, ebbe l' istinto di ciò che aveva ed avrebbe fatto la virtù vivente del diritto romano. Ma io vi ho promesso di solo indicare il principio d' una velocità virtuale (permettetemi la frase) da cui tutta muova la grandezza dell' antica civiltà; e lo dirò in due parole, parlando a dotti e valorosi uomini come voi siete. La legge del

Digitized by Google

moto, o signori, non istà altrove che in quel semplice congegno, svolto dalla legge decemvirale e dall' editto Pretorio: tutto l' immenso diritto romano è generato da quel doppio motivo, e così è venuto vivente insino a noi, acquistando nome di *ragion civile*, quasi ad esprimere una certa assolutezza ed una indole d' immutabilità che gli è propria. Il dinamismo che si sviluppa da codesta combinazione di forze, l' una celebrando la città, l' altra espandendosi tra le genti, compì la civiltà antica quando tutti i popoli dell' antichità divennero cittadini romani. I suoi ordini civili come quelli della sua milizia, il senno de' suoi uomini di Stato come la mente de' suoi capitani, ed anche il braccio de' suoi soldati, tutto era vivificato da quella idea, la quale infino a che non venisse consumata in quella forma, non fu forza o valore che bastasse a combatterla; nè i Galli, nè Pirro, nè Annibale, nè il Trasimeno, nè Canne valsero a spegnerla. Sulle rovine della sua più famosa rivale, questo fatato sangue latino già prendeva lo scettro del mondo una prima volta. Le grandi imprese e le conquiste seguite di poi attingevano ancora il loro motivo da quel semplice congegno che abbiamo detto: le nazioni ebbero quella guisa di unificarsi in una civiltà, con essere assorbite tutte intere e divenendo romane. Ma l' idea ed il movimento del diritto, sortito a perpetuarsi sulla terra e dar nome a quella che propriamente addimandasi civiltà, nella forma di sola giuridicità, avente Roma e le genti da comporre, era esaurita; e quindi è la mortalità e la corruzione cui la civiltà romana paga il suo tributo. Fenomeni interni ed esterni rappresentano questa corruzione, la quale è un procedere dalla vita all' atomo, è, come dicono i fisiologi, il passaggio dallo stato animale al minerale. E così si governava quel moto, venendo in onore la dottrina dell' atomo, e come sentimento e come intelligenza, a preparare inconsciamente un nuovo mondo, poichè sta scritto: *Quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.*

Intanto nel mezzo di una vita che si compie e di una corruzione che incomincia, nel centro stesso di questo doppio moto, in Roma, giunge un bel giorno un misero pescatore d' un lago di Galilea, e vi porta la nuova di un Crocifisso Uomo-Dio, venuto per ricreare il mondo, morto, sepolto e risorto; che egli aveva veduto co' proprii occhi, avea veduto i segni della sua divina missione, e nondimeno lo avea rinnegato tre volte; e nondimeno con famigliarità creatrice codesto Uomo-Dio gli aveva detto: Tu sei nomato Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Con l' autorità di cotanta investitura, egli ne insegna la dottrina e i precetti, per chi volesse tener dietro alla sua promessa del regno de' cieli. Non vi dirò altro di religione, o signori; basteranno così poche parole per ritrovarvi l' anima informativa della civiltà nuova. Io vo innanzi discorrendo alcuni centri; e non ismetterò punto il sistema propostomi: il fo in modo così breve che lascio infinitamente più alla vostra medi-

Digitized by Google

tazione di quello che io stesso non sappia mai dire. Ciò che importa innanzi tratto notare si è, che in quel giorno si fu disposata la latinità al cattolicismo, per consumare, uniti, per sempre le sorti della nostra specie. Come ed in quali modi ed attraverso quali opportunità, su qual fondamento primo la gerarchia cattolica andasse manifestando la sua forma, è noto; a me preme richiamare la vostra attenzione, e porre in sodo che codesta gerarchia conteneva: 1.° la società del libero bene; assoluta libertà ed assoluto bene; società della moralità pura e ideale, appresso a cui la società giuridica cammina come una curva verso i suoi asintoti, accostandovisi sempre senza raggiungerli mai; 2.° Essa non aveva il suo mandato e la sua autorità da nessuna cosa degli uomini, ma da un fatto divino, che nell' ordine del vero e del bene l' investiva di una indefettibile autorità; 3.° Non era una astrazione perchè ideale, ma una realità vivente, e posta in mezzo alle società temporanee per comprenderle e compenetrarle di eternità.

I barbari, che dal settentrione irrompevano da tutte parti sull' occidente, per vendicarsi della dura signoria e cercare nuove sedi, nazionalità oppresse insino allora e vivaci, aspiravano tutti a fare a brani e dividersi l'impero. Razze di popoli diversi ne avevano invaso le provincie: la Gallia, la Germania, la Spagna, l' Africa, la Pannonia, la Bretagna e l' Italia stessa non avevano potuto far argine alla fiumana che da per ogni dove irrompeva; Belisario e Narsete non furono che ultimi respiri di un gigante che moriva; l' antica civiltà era andata in fascio; il caos e l' atomo rimanevano ad intuonare l' inno di morte. Ma così naturata, come abbiamo detto, nel suo triplice aspetto, che dalla sua unica essenza si deriva, già usciva dalle catacombe la Chiesa Cattolica a raggiare intorno in codesto nuovo caos la sua virtù formativa. Non voglia, o signori, la vostra impazienza farle villana accoglienza; io parlo di civiltà, non di religione. Sarò con voi in parte, quando l' elemento umano, a cui è unita, soggiace alla comune corruzione; ora chi non le farebbe buon viso? Io non la ho chiamata divina quella virtù formativa, per non recare scandalo ad alcuno; ma certo è che ella veniva fuori a creare il nuovo mondo; poichè sovra esso poneva il suggello di un *prima* e di un *poi*. Codesto irraggiamento, che abbiamo detto, disimpegnava anch' esso un triplice ordine di moto, col suo alito vivificante, movendo dalla unità della specie, e rinsanguinando la potenza unificatrice del ceppo latino ricomponeva l' universo civile, serbando e non facendo violenza a tutta la grande varietà di razze che si agitava entro quel caos, le quali andarono divenendo, in processo di tempo, nazioni. Il nuovo vincolo, che le stringeva nella purità del suo principio, era sopracosmico e soprapolitico; e però faceva salva ogni legittima aspirazione nell'ordine umano e naturale.

Società tipica, filiata dall' atto della eterna giustizia rappresentata

Digitized by Google

dalla croce, era deputata ad esercitare, poggiando in un orizzonte sereno e mondo di ogni timore o interesse, una suprema censura, che egualmente pesava nel suo giudizio il più grande e l' infimo degli uomini: guarentigia e custodia vera della vera libertà. Ed anche un' altra funzione vi ha che rampolla dal suo essere società del libero bene, quella cioè di contemperatrice della società giuridica. Il comando del *quod superest date pauperibus*, nella giuridicità non può suonare altro che comunismo e legge agraria ad ogni ora; per codesta società reintegratrice dell' ordine dell' amore ha nome di *carità*; il comando era assai più imperioso, ma l' ubbidirgli importava un consumare, celebrando tutta la più riposta essenza della libertà umana, immacolata da qualunque naturale compiacenza. L' abisso delle umane miserie per siffatta guisa si colmava con l' abisso della pietà. Voi lo sapete, o signori, all' ombra e sulle radici di questa pianta spuntò e crebbe ogni maniera di beneficenza, che è uno degli aspetti che differenzia la nostra civiltà dall' antica. Partono da codesto abisso della pietà tutti i tesori che si ragunano per diversi rivi nelle sue mani, e quindi toglie l' impronta la legittimità de' suoi possessi.

Quello che avete udito, o signori, non sono già le mie parole, ma è la voce interiore della storia, cui porgendo le orecchie vi narro. Il centro ed il dinamismo di assimilazione della civiltà antica fece sacrificio di tutto all' essere Romano. Codesta nuova Roma, poggiante nella serena immobilità del Vero, era ragione e principio di tutto il moto che la natura delle cose ha per giungere ad acquetarsi nel Vero medesimo: immobilità iniziale e terminativa, che è il principio intimo d' ogni dinamismo vivente. La chiami pure inerzia l'onorevole ministro della istruzione pubblica, (1) sino a che non saprà guardarla che come un'astrazione negativa del moto; dica pure che il mondo è d' uopo crearlo oggi, (faccia il suo comodo, se gli riesca). A noi pare che stia da un qualche tempo innanzi, e che non cesserà con noi. La nuova Roma dice alla ragione e alla libertà umana: *Esaurite tutto il moto della vostra essenza; colui che ve l' ha data, e continuamente ve la mantiene, ha anche dato a me, partecipe a tutte le vostre miserie, potestà di guidarla sì che ella non ritorni indietro o declini, ma consumata e perfetta giunga al suo porto.*

Ma smettiamo gl' indugi, chè la via lunga ne sospinge; ed io grato alla vostra tolleranza, ve ne do segno col tacere delle infinite meraviglie dell' arte e della scienza, e di tutto che addimandasi civiltà, nate al caldo ed alla luce di codesto sole. Voi già le avete discorse col pensiero assai prima e meglio di me. Il maestoso e vario spettacolo che vi si farà

(1) Teneva a quell' epoca il portafoglio dell' istruzione pubblica il Professore Coppino (*N. d. D.*)

Digitized by Google

innanzi però non vi tolga di saperlo riportare alla sorgente d' onde è scaturito. Abbiamo osservato come tutta la civiltà antica si compendiava in Roma, e quindi prendeva le mosse per comporre intorno a sè il mondo in forma di giuridicità, ma lasciava tanto ancora fuori della sua circolazione! La nuova Roma, d' onde è filiata la moderna civiltà, si consideri bene, non rimuoveva un limite, ma definiva l' essere ad ognuno, comprendendoli tutti. Per la qual cosa, onorevoli signori, se il troppo breve e sostanzioso discorso non abbia pregiudicato alla limpidezza delle sue conseguenze in ogni ordine, è evidente che qual sia nuovo ciclo di civiltà, abbia, trasformando, a conchiudersi nel suo seno, ed animato continuamente ed indefinitamente dal suo alito corra per tutta la distesa de' secoli. Chi ben guardi e veda nella autorità della sua parola, ritroverà le condizioni per le quali solo la civiltà sia e progredisca, e fuori delle quali non è che l' assurdo ed il nulla. Se dal fin qui discorso ciò non procede manifestissimamente, n'è colpa la scompigliata parola, e voi farete bene a ripensarvi co' vostri più addottrinati e robusti intelletti, ed io non avrò fatto che avervi invitati ad entrare in una via, dove la troppo moltiplice varietà non v' impacci il cammino. A questo punto però, o signori, non mi è possibile che io non vada incontro al sentimento di severa ripugnanza che i più moderni e giovani tempi hanno avuto ed hanno sempre più verso la cheresia, sicchè nelle tenebre di un implacabile odio non vada pure involta la purissima luce de' principii infino ad ora toccati, di talchè si parrebbe l' umanità precipitarsi in un suicidio.

Penetrato da una fede indeclinabile nella verità, sono uso di guardarla in viso senza trepidanze, dirò meglio, con la sicurezza di trovare in essa la medicina a tutti i mali; e quindi non mi rimarrò dal dire apertamente che la Cheresia per l' elemento umano che entrava nell' ordine, soggiacque in parte, e per la prima, alla legge del moto verso la corruzione, come ogni altra umana cosa e temporanea; ed avvegnacchè la si trovava, anche umanamente, al sommo della scala, rispose alla legge: *corruptio optimi, pessima.* Se di alcuna condiscendenza mi sono reso degno è nell'avere a Voi medesimi lasciato di riandare lo spettacolo della grandezza che presenta la storia uscita dalla gerarchia cattolica; e così vorrete rimaner contenti del mio tralasciare tutti i più eminenti fenomeni di quella corruzione; i quali se la passione e la mala fede ha moltiplicati ed ingranditi, non è men vero il già detto che quella volgarmente detta Cheresia nella sua umana significazione, declinasse secondo la legge comune di quel moto, e seco trascinasse molte generazioni di uomini. Ciò che non posso tacere senza dilungarmi dal metodo seguitato, e fallire allo scopo, è intorno alla sua guisa.

Iddio eterno, a cui il Sacerdozio è ordinato servo e ministro di salute in mezzo agli uomini, nel primo pervertimento della idea venuta

Digitized by Google

nel Clericato fu tratto giù di grado in grado, e così permisto alla umane forma da quasi divinizzare una casta. Non che la gerarchia cattolica in quanto alla virtù divina onde è informata e vivente ne potesse mai rimanere contaminata, « Chè fiamma d'esto incendio non l'assale »; ma l'umana miseria, a cui erano partecipi gl'individui, faceva per modo che si rinnegassero inconsciamente come *Ordine* a misura che si affermavano come *casta*. Quindi la predominanza clerocratica in ogni ordine delle cose create e quindi la ragione di contrarii, giunta fino a noi, tra natura e grazia ragione e fede, secolo e sacerdozio, Stato e Chiesa, civiltà e cattolicismo. Le quali tutte cose, distinte in sostanza ma unite nella vita, furono tenute disgiunte e separate; e divennero ostili, volendo essere, come ora direbbesi, autonome. Coteste poche parole bastino. Chè, dove siavi a grado, vi si può ritrovare tutta intera la storia.

Non avendo omesso alcun debito di severità e di giustizia, mi sia lecito andare oltre, e farvi intenti ad un altro movimento, che nel medesimo tempo si desta nell'opposto campo. Ogni corruzione, o Signori, tende all'atomo; ed in processo discensivo abbiamo veduto il Chiericato fare le sue prove, e porre la separazione e la ostilità tra le due serie. Non sarà meraviglia che, imbrandita la dottrina dell'atomo, alla sua volta la natura guerreggi contro la grazia, la ragione contro la fede, il secolo contro il sacerdozio, lo Stato contro la Chiesa, la civiltà contro il cattolicismo. Quelli aveano fatto discendere Iddio, usandone in tutti i loro umani interessi: questi l'andarono scacciando da per ogni dove; si chiamarono atei, e credettero in loro potere di rifare il mondo senza altro, e vi misero ardita la mano. Cotesto lavoro si chiamò civiltà nuovissima. Ed in vero il nemico che combatteva, la parte di legittimità che era in quella guerra, l'ardire e l'abnegazione che a quando a quando si dispiegava, davagli un'aria fresca, e così improntata di giovinezza che attraeva intorno a sè di nobilissimi amori. Non ci spaventi adunque, e sia fatta giustizia a questo nuovo fenomeno col nome di Ateismo. V'ha un ateismo lazzaresco e vigliacco, che sfruttando ogni modo nell'arrabbattarsi a buscare un qualche credito per nascondere la propria luridezza, non isdegna le armi della menzogna, della calunnia e dell'insulto: ma di tali piante parassite non occorre altrimenti far motto, chè le non entrano per nulla in alcuno de' nostri propositi; e se ne tocchiamo, è solo perchè c'impediscono la via e fa d'uopo sgombrarle, per togliere in considerazione un ben più importante ateismo; vogliamo dire quello che andò a mano a mano chiarendosi nelle guerre della Fronda, negli enciclopedisti, e finalmente nella rivoluzione francese. Quello che abbiamo già indicato, giovane e pieno di baldanza, imbrandisce la dottrina dell'atomo, e trova un'eco in tutta Europa dapprima: la vecchia Europa, in un riflusso di terrore, tutta di poi gli si volge contro a combatterlo. Stata con prodigiosa gagliardìa respinta più volte, quando infine si credette vinci-

Digitized by Google

trice, lo spirito della rivoluzione francese l'avea già soggiogata, compenetrandola in ogni parte. Chi potrà mai non riconoscere i titoli di gloria immortale a cotesto ateismo? La natura materiale messa al bando da Dio fu per esso riconosciuta per unico dio, e così adorata; e dal principio dell'atomo, così investigata, venne fuori il tesoro di tante sue leggi, che ora formano l'orgoglio di questo secolo nelle scienze fisico-chimiche e naturali. Le sue forze rese apprensibili dalla mano dell'uomo, ingenerarono innumerevoli applicazioni alle arti, alle industrie, a' commercii; e così rendendo agevole la partecipazione de' beni materiali al maggior numero, ebbe sembianza di assicurare la felicità sulla terra. La società umana si trovava anche essa posta al bando dal privilegio divinizzato in tutte le sue guise: l'atomo ne fece giustizia; e per via negativa ebbe richiamato in onore l'antico domma divino della eguaglianza degli uomini. Confesso, o Signori, che quando mi ricorre alla immaginativa la sala del giuoco della palla, e odo gli uomini dell'Assemblea Costituente iniziare quel grande atto con la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, sono fortemente tentato anche io a chiamarli gli apostoli dell'avvenire; e lo sono, in quanto per ritorte vie servono alla reintegrazione d'un principio cattolico e civile. Occorre non avere obliato che l'atomo aveva già reso all'antica civiltà un somigliante servigio con Giulio Cesare. Codesta vasta e generosa meteora in una delle sue estreme manifestazioni, sulle rovine di tutti gli altari, unico altare ebbe elevato alla dea ragione: con ciò legava ad altro popolo e ad altra generazione il continuare l'opera sua in un altro ordine delle opposte serie che abbiamo detto. Ora non è più la volta dell'ateismo francese, che nel suo prodigioso elaterio tutto rovesciando, occupa di sè il mondo: per distruggere i grandi *nulla* che gli si paravano d'innanzi, l'istinto gli ammanniva le armi del ridicolo; ed i frizzi voltereschi, le occhiate indicative e beffarde e simili furono di moda. Ora perchè i suoi frutti buoni e rei furono giunti a maturità, quell'ateismo e le sue armi a sazietà usate ci potremo permettere di chiamarle *codine*. Nel presente secolo è la Germania, che raccolta l'eredità dell'ateismo francese, continua il culto della dea Ragione. Rinchiusa nel suo tempio ne investiga con religioso raccoglimento tutta la più fina ed intima struttura; ne interroga le leggi; distingue dapprima il *fenomeno* dal *noumeno;* ma in seguitare questo ultimo, tratta sino alla soglia del tempio, nel limite ritrova l'identità assoluta de' contrarii: il continuo digrada nell'incessante, ed all'incessante rimozione del limite è ridotto l'infinito. L'incessante divenire tra' due poli dell'essere e del nulla, questo aduna e sdoppia ad ogni istante; e codesta virtù di moto indefinita è il processo che va consumando l'assolutezza della coscienza con la identificazione dell'universo della natura e dello spirito. Cosiffattamente rimane plasmata l'enciclopedia e la storia sotto la signoria della logica, la quale assegna ad ogni esistenza la sua fatale categoria senza tregua.

Digitized by Google

Sono poco proprie è vero, o Signori, disquisizioni siffatte per un'assemblea legislativa; eppure gli oratori che mi hanno preceduto non hanno potuto fare a meno di toccarne, essendo timorosi come io sono che l'ampiezza e gravità della materia non ne venisse a scapitare. Il mio compito è altrettanto più difficile in quanto mi si conviene andare contro onda, neppure confortato dal vedere in alcuna delle parti una schiera di amici, comechè io non sia senza una qualche fiducia di ritrovarne dovunque abbia un'eco il più schietto ardore di verità, scevro d'ogni maniera di preoccupazioni, se non fosse quella sola di avere forse per troppa smaniosa sobrietà pregiudicato alla sua luce ed al suo decoro.

Ora facendo ritorno al nostro proposito diremo: che l'atomo nella evoluzione che abbiamo toccata innanzi, toglie la foggia di monade, e l'ateismo quella di Panteismo. Ed è cosa singolare e strana, ad attendervi sottilmente, come i due fratelli nemici, nati ad un parto del pervertimento dell'idea cattolica, e pieni d'iroso desiderio di intradistruggersi, gli uni discendendo, come è detto, nella scala, e gli altri ingegnandosi a salirla, nell'incontrarsi abbiano sulle labbra il medesimo saluto: *Tutto è Dio.*

Gli uni irretiti in una fede ostinata contro la ragione, gli altri tutti in questa affidati (ci guarderemo dal porli in un fascio) non sono ugualmente venuti a decrepitezza. La ragione appena emancipata avea d'un ratto e con un solo uomo, compiute le sue prove in Italia: Ma l'Italia va per islanci: ed il mondo non può seguirla che a passo a passo. È tempo che la Germania ci renda il profitto delle nostre lezioni, e secondo la propria virtù deducendo sino ad ogni menoma minutezza, tutto raccolga e disponga in simmetria logico-organica, sicchè ci parli sontuosamente d'una creazione e di un vitalismo, a cui non manchi altro che lo *spiraculum vitæ.* La ragione ed il suo processo di riduzione slarga senza posa i termini della scienza; e nella sua autonomia assoluta non è brama speciale di essa scienza che non ne venga vantaggiata smisuratamente. La pura osservazione sensibile non sarebbe bastata alla conoscenza della natura; la quale ricomposta nella forma propria di vita si trovò perciò capace di forma razionale. La filosofia della storia poco appresa comunemente sotto il nome originale di *Scienza Nuova*, nella forma di un ben seguito schematismo logico (quantunque a spese del suo contenuto), parve meglio razionalizzata anche essa; e diede esca a sterminate ricerche erudite, ch'è uno dei più splendidi trofei di cui quella nazione incorona il suo trionfo. Nella boria del qual trionfo, studiando per entro le varie famiglie di popoli, sembrale essere, ed essere sempre stata, la stirpe germanica primo strumento d'ogni bene e maestra delle genti.

Ritorneremo su questa boria tra breve, o signori: di presente è mestieri ripetere le nostre liete accoglienze a cotesto ultimo venuto, come ci è accaduto di far con l'ateismo francese, al quale era da riconoscere d'aver evocato in certo modo dall'obblio un grande principio cattolico.

Digitized by Google

Se non indarno io m' abbia spiccatamente in una formola fattavi udire la voce di Roma alla ragione ed alla libertà umana nelle parole: *esaurite il moto della vostra essenza;* vi sarà leggieri il comprendere che in quanto la ragione rivendica la sua parte, ubbidisce meglio a quella voce, di chi per interessati timori vorrebbe farla tacere anzicchè saperle indicare il suo donde ed il suo dove, e darle il motto perchè non rimanga essa stessa un enimma. Sotto un tale riguardo, chi oserebbe dubitare della lealtà del nostro plauso e de' nostri congratulamenti; tanto più che l' ultima fase del ricorrente panteismo pone il problema più presso ai termini d' una soluzione?

Ma è tempo ormai di far sosta alquanto, e riposarci dalla via fatta. La si è percorsa con tutta la celerità che domandano gli usi moderni; epperò molti paesi, e borgate e villaggi non abbiamo veduti punto, e delle maggiori città capitali è assai se una qualche pallida immagine siane pure rimasa nella memoria. Il nuovo orizzonte però a cui siamo pervenuti è a bastanza tranquillo per indagare il valor vero dei tesori che ognuno ha seco portati. Civiltà, libertà, Italia, nomi sacri: ma per chi voglia intenderli fuori del Cattolicismo, che sono essi mai?

Nati a vivere in un secolo, dove un impavido criticismo nulla accoglie di cui non siasi innanzi fatto ragione, ed è stata finora la grande arma de' nostri avversarii; sarà a noi soli disdetto d' usarne a giudicare di qual lega e' sia la moneta, che si vuol mettere in corso e ricomprarne il mondo?

Nel riconoscere i meriti dell' ateismo francese ed alemanno, parmi invero di non avergli attribuito poca parte del tributo che i nuovi tempi sciolgono alla civiltà moderna: quei meriti però abbiam considerato prender essere e consistenza dacchè sotto il fenomeno di odio e guerra mortale alla Chiesa Cattolica, non erano invece che arcanamente deputati a farle servizio, richiamando in onore alcunchè della inesauribile fecondità civile dei principj ad essa affidati.

Le leggi della natura materiale investigate e le sue forze ogni dì più soggiogate all' arbitrio dell' uomo, sì che paia che ad ogni ora continuamente novelli mondi spuntino dalle sue mani; il ristorato sentimento dell' eguaglianza degli uomini, e quindi il dritto di tutti a tutto; l' umana ragione conscia di sè e del suo potere in tutti gli ordini dell' intendere e dell' operare; non è maraviglia se tutto ciò riconducesse in mezzo a noi un antico domma della sapienza gentile: « l' uomo unica misura dell' universo ».

Certo, o signori, v' è da rimanere abbagliati gli occhi e l' immaginativa all' aspetto di tanti tesori per l' innanzi sconosciuti: e dove si riguardi indietro e pongasi mente attraverso quai lotte secolari, ostinate e feroci, e contro quanti collegati nemici abbiasi avuto a combattere e vincere; si troverà la ragione degli odii ancor troppo perseveranti e della

Digitized by Google

troppo superba vittoria. Ma la corruzione segue dappresso l' incontinente albagìa del trionfo: e già quel moto ch' era verso la vita, e però vero progresso, piega all' atomo; e pochi sospettano che abbia a cangiarglisi il nome. Badino alcuni di non essere profeti dell' avvenire a modo di Giuliano apostata! Chi voglia divellerli dalla propria radice i frutti di codesta vittoria, o non ricondurli a vivere del suo succo nutricante, induce la corruzione nell' idea di civiltà e quindi il suo opposto. Infatti, a che è ella mai ridotta nella mente di questo secolo, se non a perfezionare e render più agevole al maggior numero la partecipazione ai beni materiali della vita, senz' altro pensiero del bene e del male? E intanto chi è sì cieco che non vegga in mezzo a tutto ciò la società umana perdere la sua base e la sua unità reale, vivente in quella gerarchia di nazioni, addimandata cristianità, stretta in un fine comune, e soggiogante la materia allo spirito? Il qual vincolo rallentato, già mostra che accadrebbe, s' e' fosse possibile che rimanesse in tutto disciolto. Chi è che non vede un certo indizio del male nelle gare ambiziose e nella vita internazionale piena di sospetti; donde la necessità degli eserciti permanenti e lo squilibrio della pubblica sostanza da per ogni dove? E del vivere civile, qual setta di sapienti o d' uomini di Stato non trovasi al presente condotta a dire ch' egli è forza moralizzare gli uomini, senza di che si rovina? È il moto della curva, o signori, da cui abbiamo tolto il paragone del progredire della civiltà, che domanda i suoi asintoti per riconoscere la legge del suo dinamismo e adagiarvisi: fuori de' quali il moto che non s' impola indica spasmo e convellimenti, ma non progresso. Le panacee che in questo ordine la scienza moderna, fuori del Cattolicismo, sa apprestare, son pannicelli caldi: per essa una religione divina non è più possibile; e la morale dell' utile, dell' imperativo categorico e in fine dell' identità del bene e del male si potrà predicare ne' libri, nelle accademie, nelle assemblee, nelle piazze; ma spero che anche voi diffiderete, come me, che la possa mai generare altri frutti, fuor che estendere in ogni sfera la corruzione e il trionfo dell' atomo.

Ma l' atomo, o signori, è uno degli idoli dell' età nostra, ed io non posso averne obbliati i meriti dopo averli confessati, quando mi si è presentato in aspetto di vindice inesorabile dell' eguaglianza e della libertà oppressa. Ma in nome di questa santa libertà, ch' è il maggior bene dato agli esseri umani, non vogliamo lasciarci trarre dalle sue arti, ch' ei non abbia ad apparirci inaspettatamente, sotto altra forma, tiranno. Il suo istinto è quello del nitrato di argento che, adoperato oltre misura, brucia e dissolve; epperò si conviene andar cauti in avergli fede, e non averne messo in obblìo le imprese nelle sue diverse apparizioni lungo il corso della vita dei popoli. È innegabile, o signori, che l' idea di libertà e di autorità, intorno a cui si consumano le immaginazioni dell' età nostra, non parte o si fonda altrove che nella dottrina e nel sen-

Digitized by Google

timento dell' atomo: l' individuo, unico principio della società umana, e le maggioranze numeriche, unico fonte di legittimità di ogni potere, sono i due assiomi esclusivi che la polizia civile dei nostri tempi adopera nel risolvere il problema della libertà e dell' autorità; codesta è la ragione delle masse, che governa l' atomo; e quindi l' arbitrio dell' individuo, che si osa chiamare libertà, non altrimenti regolato che dall'arbitrio del maggior numero sotto nome di autorità. Si ha un bel dibattere contro la fatalità logica dei posti assiomi; ne deriverà sempre, tosto o tardi, come unica disciplina possibile dell' atomo e del numero, la forza bruta; che toglierà il luogo del dritto, dopo averne snaturato ogni senso. Per altra via, quel grande italiano, nelle cui mani prese rifugio con tutte le sue glorie, vere e false, la rivoluzione francese, aveva considerato che « quando la società è tutta invasa dal dubbio, la sola cosa rimastane » immune è la forza ». Il suo augusto nipote, in forma più addottrinata, le ha dato nome di *cesarismo* o imperialismo. Ei la tiene una necessità ricorrente della storia, e noi aggiungeremo, costantemente filiata, altra volta, come oggi, dalla ferale legge dell' atomo, che corrompendo l' idea di libertà con quella dell' arbitrio individuale, prepara il trionfo della tirannia e della forza in tutti gli ordini della vita civile. Ai sapienti di codesta sapienza moderatrice dei popoli ci sia concesso di domandare: dove ci conducete voi? La vostra autorità del maggior numero già si chiarisce nella coscienza dei popoli non esser altro che la violenza, la frode, la forza in tutte le sue guise; e non potendo esser viva nella coscienza, perchè fuori dell' esser suo, diserta dal sentimento di vera legittimità che solo inclina a spontanea obbedienza, siete incalzati dalla necessità di fondarla sugli stati d' assedio, le leggi eccezionali, le baionette e i cannoni! Or quale sarà la sorte fatta alla libertà stretta a respirare di sì contaminata atmosfera?

Una perenne altalena tra l'anarchia e il dispotismo. Ci sarà dato in compenso di ritrovare il suo nome scritto su pei giornali e da per tutto, moltiplicato il suo suono per le vie e nelle piazze, pronunciato sonoramente e di continuo in quest'aula legislativa, incontrando l'eco ed il plauso officiale da ogni parte; ma chi ne domandi seriamente alla verità della propria coscienza, la vi dirà mestamente, o sapienti, che nella vostra bocca il grido di libertà è piuttosto il gemito di chi muore che il saluto di un'alba nascente! Non vi prenda sdegno, o Signori, delle mie parole: veri amatori di libertà, non vogliate credere d'averla saldamente fondata, sol che con la tirannia del numero abbiate atterrato la tirannia del privilegio dinastico divinizzato dalla tradizione: arbitrio per arbitrio, il sole della libertà non è per anco spuntato. Cotesta è la lega della civiltà e della libertà posta in soluzione di continuità dal cattolicismo: vediamo ora, secondo intendimenti siffatti, quale Italia ci presentino innanzi allo sguardo, e s'ella meriti di portarne pure il nome così svestita d'ogni maestà sortitale dalla natura e da Dio.

Digitized by Google

Non è, a parer mio, cui non abbia a recar meraviglia e dolore un certo mostruoso sentimento di orgoglio smisurato e di profonda viltà che occupa l'animo d'una setta di uomini, che diconsi, anzi soli pretendono essere, italiani. Superbamente indossando le grandezze della nostra storia passata, e scemi degli occhi della mente e però inetti a discernere come indiscontinuata la sua vita fluisca ascosamente nel presente e s'infuturi a sempre più maravigliose grandezze; volgendo intorno quelli della fronte, e parandosi loro innanzi le più sensibili grandezze del meccanismo inglese, del chimismo francese, e del vitalismo germanico, con animo di viltà preso e commosso, cotali uomini dicono l'Italia ultima delle nazioni civili di quella civiltà che abbiam detto novissima; e promettono ch' ei si affaticheranno a poco a poco di farla risorgere e condurla, per quanto sia possibile, infino all' altezza delle altre nazioni; pur contenti d'una menoma pruova d' imitazione non al tutto riuscita male in quella via, o d' un qualche motto di scarso plauso o compatimento venuto d'oltremonte o d'oltremare.

Non facciamo oltre arrossire de' suoi figli questa Augusta madre comune! È il sangue barbarico, o Signori, che ribolle nelle sue vene e si attenta invano di torle la corona di regina delle genti! Non crediate sia codesta una metafora o un modo destramente trovato per sorprendervi: fatene voi stessi giudizio, onorevoli Signori.

Io v'ho già poco innanzi fatti avvertiti della boria di un' illustre e dotta nazione, che indefessamente frugando nelle origini e varie stirpi di popoli, grida anch'essa, come Archimede, e non cape in sè dalla gioia, d' aver ritrovato vero e primo simbolo di civiltà essere l'elemento germanico. Come la si governi e proceda per incontrarlo ed affermarlo ad ogni prezzo nella storia, chi di voi nol sa che siete eruditissimi di tutta quanta quella erudizione? L'individualità umana non sarebbe senza la Germania; per essa il feudo; con Martino Lutero innalza il vessillo del libero pensiero; in Inghilterra dispiega la sua forma di libertà politica assoluta, e si rimane in patria a fecondare e smaltire al mondo i tesori dell' assoluta e libera ragione. Lungo il glorioso e trionfale viaggio però le incontra quello che a Mefistofele nel Fausto, ch' ei non può liberarsi dal principio della luce. La latinità le dà noia ad ogni piè sospinto; ed è affannosa ch' ella fatalmente non valga a torsela addirittura d' innanzi e andare sciolta e secondo il naturale talento. Nel delirio del proprio orgoglio ora le lancia una solenne disfida e si argomenta dimostrare siccom' ella rappresenti la varietà, la vita, la libertà, la scienza; che cotesto ceppo latino abbia già troppo dominato il mondo e isterilitolo con la sua potenza unificatrice, fatta irresistibile poichè si fu disposata al Cattolicismo; esser tempo oramai che smetta o ceda il suo scettro; ed aguzzando le audaci speranze già vi stende sopra la mano; ma quello le sfugge, perocchè non è fatto per esser tolto ad arbitrio di uomo. Se mi fosse toc-

Digitized by Google

cato in sorte di nascer dal sangue di quella illustre nazione e sedere in una delle sue diete, ove fosse accolto il fiore della più boriosa idolatria del proprio paese; e mi giungesse all' orecchio il suono di sì magnifica disfida, non saprei dissimulare un sorriso di miscredenza verso tanta spavalderia; poichè mi occorrerebbero alla memoria due uomini, che per fermo non sono l' ultimo fregio della dottissima Germania, voglio dire Volfango Göethe e Federico Schelling, i quali giunti a quella stagione della vita in cui più imperiosa negli alti intelletti è la voce della propria missione, sentirono irresistibile ne' loro petti un fervido ardore di recarsi in Italia, dove solo lor pareva di potere attingere le forze per compirla; dicendo quella sola essere la terra delle grandi ispirazioni e degl' ingegni veramente grandi. E vennero, e quale merce caricassero e con quanto lor pro e della lor patria, ognuno il sa che abbia veduto nei sublimi loro volumi. Tutto ciò ripensando, non credo esser sì cieco da non dubitar fortemente che di quella argomentazione non fosse per rimanere che un impotente monumento di stoltezza e d' orgoglio. Ma, nato in questa sacra terra, fra tanta luce meridiana, qui, in questo ricinto dove siamo congregati quanti a cui l' Italia affida la sua immortale maestà, a udire l'eco profano di sì temerarie speranze sulle bocche di uomini italiani, i quali si apprestano a consentire che sia tolto lo scettro di Regina da Dio deputato all' augusta lor madre; sono da siffatto stupore compreso che dimando a me stesso se la terra si aggiri ancora intorno al suo asse, o se abbia smarrita la via. Ecco la civiltà, ecco la libertà, ecco l' Italia che ci danno i nuovi apostoli dell' avvenire! Ho io ragione a dire ch' è il sangue barbarico che ribolle nelle lor vene?

Noi (ed avete potuto scorgerlo, o signori da quanto abbiamo discorso sin qui) intendiamo ad una civiltà che comprenda tutto l' essere umano, la cui indefinita varietà di evoluzione in serie nella storia, venga ad ogni istante per naturale gerarchia condotta a celebrare nello spazio e nel tempo l' unità delle specie; moto di cui l' essenziale integrazione si compie, acquetandosi, nella eternità, da cui ha principio, norma e fine, sotto il reggimento dell' infallibile autorità della Chiesa Cattolica.

Non vogliamo d' una libertà che sia aperta o dissimulata servitù dell' uomo all' uomo o agli uomini, ma quella che non abbia altro Signore che Dio, e non ubbidisca che alla sua legge con cui divinamente governa e regge le umane cose. Quale sia l' Italia dei nostri amori noi ve l' abbiamo mostrata e nell' antica e nella nuova e nell' eterna Roma, centro della storia e della vita dell' universo. Se i fenomeni d' una o d' altra corruzione possono farvela veder vacillante sul seggio onde sovrasta alla gerarchia della civiltà, e' vi si conviene purgare l' occhio della mente, perchè ciò è impossibile. La natural virtù unificante della stirpe latina non s' affida più alla forza, e niuna cosa ha a temerne violenza, dacchè cotesta naturale virtù è venuta raffermata dalla Chiesa Cat-

Digitized by Google

tolica, depositaria del doppio mistero della creazione e della redenzione. La sua sfera di attività non ha più confine, perocchè da tutto il gran mare dell' essere, secondo la propria essenza, ogni cosa soavemente è tratta al suo centro, il quale sicuramente l' accoglie. A quando a quando, dopo di avere distribuito il proprio lavoro a diversi popoli, intanto che questi vi si adoperano a compirlo, Ella par che si taccia ed ancora lamenti di esere fatta a brani dagli stessi suoi figli; ma gli è perchè maturi il suo tempo. In questa terra privilegiata tutto si è accolto e si accoglie nella più varia moltiplicità sino ad essere ostilità vivace e quasi germe di inestinguibili odii. Signori, i barbari non sono mai riusciti a fare una monarchia di tutta Italia: i tentativi dei Goti e de' Longobardi rimasero vani, perchè quella unità non conteneva ancora, nell' idea onde moveva, la fecondità che l' era col processo de' secoli sortita. Cotesto centro dell' imperio era il segno a tutte le ire, a tutte le vendette di libertà conculcate; quasi ogni generazione di Barbari vi lasciò la sua stampa; e la vitalità più vigorosa che vi si trovava involuta generò in quell' ambiente una grande varietà di Stati, giunta insino a noi. Qui si svolsero le aristocrazie, Venezia; le democrazie, Firenze; le repubbliche temperate, Genova; qui una grande monarchia Napoli; in quello ch' era stato centro dall' antica civiltà, il simbolo e il principio della nuova, il Pontificato: da per ogni dove un vasto campo di battaglia in cui ghibellini e guelfi d' ogni nazione servivano a dare al mondo delle nazioni civili il suggello dell' unità complessionata alla luce della nuova vita, dell' inesauribile vita riposta nel principio cattolico. Ed in questa presente Italia, o signori, in cui siamo e della cui aria sono nudrite le mie parole e le vostre, in quest' aula medesima, non abbiamo tutti udito il riflesso del meccanismo inglese, del chimismo francese, e del vitalismo alemanno riscaldare molti petti e farli prorompere in frementi aspirazioni d' imitare l' Inghilterra, la Francia, la Germania! Ma voi avete fatta l' Italia una, o signori, e l' avete fatta a costo di tanti dolori, di tante lagrime, di tanto sangue generoso di cui le venerande reliquie sono e saranno sempre il più nobile decoro di questo italiano consesso: perchè l' avete voi fatta? Forse per raccogliere codeste membra sparte della medesima famiglia e dire alle altre nazioni civili, uscite dal nostro seno: aspettateci; noi c' ingegneremo di venire dopo di voi e sulle vostre orme? No, davvero!

Lo dico con tutto il fuoco dell' indignazione d' italiano ad italiani. È il sangue che scorre nelle vostre vene, è il fuoco che anima e muove le vostre fibre, è il palpito dell' ignoto avvenire della Civiltà, è il fato della vostra razza che vi ha trascinati. Avete fatto l' Italia una, perchè questo tipo di stirpe latina si restringa tutto intorno al Pontificato, centro della Chiesa Cattolica, perchè questo divino connubio riadunando l' armonica gerarchia negli ordini della scienza e della vita, di tutto questo

Digitized by Google

molteplice lavorìo degli uomini sparsi sulla superficie del globo, scotendo il lezzo di ogni corruzione, ricomponga l' opera dell' uomo e di Dio; e così dischiuda una nuova era di civiltà al mondo, il quale co' suoi odii e co' suoi amori, con l' essere avverso o secondo al prodigioso fatto dell' unità d' Italia va significando che non può trovar posa ed è infermo, e che il suo istinto vitale a noi lo guida ad implorare salute. Fra quanti profeti dell' avvenire sono a' dì nostri o saranno, noi per fermo stimiamo che molte forme di errori e di passioni distruggitrici abbiano ad essere consumate, innanzi che l' alba del trionfo venga chiarendosi visibilmente ad ogni occhio; ma per chi dalle forze vive e latenti della storia sappia e voglia infuturarsi nel nuovo ciclo che i cieli preparano alla civiltà, non vi ha contrarietà di presenti cose che valga a disarmare l' imperturbata speranza che una non remota posterità sia per essere testimone del ricomporsi dell' universo civile sotto il primato vivificante di questa divina Italia nostra. Allora si torrà in mano la formola: *civiltà o cattolicismo*; e trovandola stata un tempo sulle labbra di chi si gridava apostolo dell' avvenire, della civiltà, della libertà dell' Italia, fra' delirî degli uomini quello si parrà de' più malagevoli ad essere spiegato.

Onorevoli signori, io sono assai più presso alla materia che ci occupa di quello che per avventura non mostrino le svagate sembianze del mio discorso. Volendovi dire le ragioni che mi fanno negare l' assenso alla legge, non ho accolte o procurate vane illusioni. Apertamente e ne' suoi fondamenti ho espresso il vero stato della quistione, la quale manifesta da un' antitesi provocatrice che tra le grida de' plaudenti ci si gittava sul viso in aria perentoria, come ad imporci silenzio. L' abbiamo rassegnatamente raccolta, ingegnandoci di scandagliarne il valore, senza rimpicciolire il significato delle parole. Menati ad interrogare la storia, in mezzo alle vicende di ciò che nasce e muore, ci ha parlato una virtù di vita essenziale e continua, inspirata ad ogni ora dell' unica mediatrice fra il tempo e l' eternità, la Chiesa Cattolica; per entro la quale virtù abbiamo ritrovato essere tutta, e, fuori della quale non essere Civiltà possibile, di due corruzioni, in guerra l' una con l' altra, abbiamo indagato l' origine comune, riconosciuto meriti e colpe, e fatta la più imparziale giustizia. Ai vincitori di oggi abbiamo guardato in viso e mostrato come le deduzioni ultime de' loro principii profondamente contraddicano alla generosità de' loro intendimenti; siamo infine stati condotti ad una civiltà, ad un' Italia, ad una libertà non inventate da una setta o generazione di filosofi, ma quali naturalmente provengono nel corso dell' indeclinabile legge segnata al moto dell' umana famiglia.

Se ad alcuno che ci abbia seguitato in cosiffatta peregrinazione sieno valute queste parole a solo far nascere un dubbio, oserà egli senza esitanze toccare al cuore della civiltà, invadere quella sacra giurisdizione e scompigliare quella gerarchia, assentendo alla legge che dalla Commis, sione ci viene proposta?

Digitized by Google

Dopo lunga disputazione intorno ai principii non si rimane contenti, o Signori, dove il discorso non venga ad un qualche criterio in ordine all' operare nel presente; ed a parer nostro il preparato corso delle idee e delle cose evidentemente lo addita. Le opposte corruzioni hanno in sorte d' intradistruggersi: ciò che preme all' arte di chi ha da reggere i fati di questo secolo è di vegliare che non si porti insensata la mano nella parte sostanziale e vivente. La vita è nella verità; e per coloro che la credono mobile indefinitamente formantesi, e per gli altri che la tengono eterna presedente alle incessanti sue trasformazioni nel tempo: gli uni e gli altri hanno in comune nell' operare l'esterna manifestazione, quantunque l' abisso stia in mezzo ai due principii; i primi in ogni sfera si affidano alla libera concorrenza figlia dell' assoluto amorfismo; gli altri, come figlia dell' assoluta carità, denno riconoscere e praticare la più universale tolleranza. Gli uni e gli altri escludono ogni violenza, sicchè a rimanere insieme basta la logica dei due principii: il potere avrà compito il debito suo quando si tenga in suo servigio. Per la qual cosa ei non pretenda starsi fuori della storia o crearla: vi rientri anzi in continuità e non si arresti; sereno in mezzo ai flutti ed ai contrarii venti, non ismarrisca il polo per lasciarsi trarre in disperate avventure verso un ignoto e tenebroso avvenire. Tra le due corruzioni lasci libero il battagliare sul campo delle idee; ma non consenta che sconsigliatamente sia attentato alla menoma parte sostanziale d' istituzioni le quali se moribondi o immortali, ne sia serbata la pruova alla posterità, di cui è incontestabile il dritto al patrimonio dei secoli.

Pressochè niuno degli Oratori della Camera ha lasciato la parola senza farvi balenare sul finire il raggio di una qualche speranza: ne seguiterò il costume, per dire anche io dove sia riposta la nostra speranza.

V' ha una certa formola che corre su per le bocche di molti, i quali ne usano come di una tal quale panacea a risolvere i più ardui problemi facendo in modo facile e spedito tacere ogni necessità d' intendersi a forza di più seria e profonda meditazione. L' abbiamo udita pur ora ripetere, ed essere come l' anima d' una splendida ed erudita orazione, pronunziata da uno de' più illustri nostri oratori, della cui amicizia sonosi onorati i miei più giovani anni. Tutte le civili istituzioni, diceva, nascono sotto le ali ed all' ombra della Chiesa, ma in processo di tempo se ne distinguono e rimangono a progredire col laicato. Se per laicato intendesi la parte scissa ed ostile alla gerarchia cattolica, non ha per noi una forma intelligibile quel vano suono di parole: chè se invece si guardi a quel laicato vivente la vita di quella gerarchia con l' umile nome di plebe cristiana, io non dubiterò di affermare che in cotesto campo fecondissimo io veggo rampollare tutte le mie speranze per le future sorti del mondo civile.

Chiuderò, o Signori, il mio dire con un' ultima parola a chi crede

Digitized by Google

all' antitesi: *civiltà o cattolicismo.* In verità io vi dico, la civiltà è in guerra con la peggiore delle barbarie, quella ricorrente da una civiltà corrotta, delle cui foggie si presenta parata, a falsare tutti i nomi. Nelle deliberazioni che siete per prendere, non vogliate servire al trionfo delle sue arti malefiche e menzognere; e soprattutto guardatevi dall'insania di tentar di uccidere la vita.

IPPOLITO MASCI.

LA RIVOLUZIONE E L' IMPERO IN FRANCIA.

La necessità di avere istituzioni rappresentative e la difficoltà di fondarne, sono, direi, i due poli fra cui oscillano da 80 anni i Francesi, ora smaniati d' elevarsi a libertà, ora ricoverantisi nel dispotismo per sottrarsi ai proprii eccessi. Mentre il popolo e il vulgo degli scriventi sono penosamente sbolzonati fra i due estremi, i pensatori meditano sul passato per trovarvi alcuna guida all' avvenire. E ciò fece il Visconte di Meaux in un libro recente (1), la cui idea parrebbe tutta critica, cioè la ponderazione degli autori che meglio scrissero sulla rivoluzione e sull' impero, e principalmente Tocqueville e Thiers: ma in fondo è una rapida occhiata sul bene e sul male di quelle due grandi epoche, con riflessioni profonde e nuove, e con quella vigorosa espressione che eterna i giudizj e li fa adottare dalla posterità.

E per vero non si è detto ancora l' ultima parola sopra quel gran fatto, che gli uomini stessi che v' ebbero parte non hanno nè preveduto, nè compreso: un fatto studiato in mille libri, opuscoli, giornali, e a cui o si riferiscono o alludono anche quando non ne parlano direttamente: un fatto ove l' osservatore troverà sempre qualche altro punto d' aspetto, se non di verità nuove, di nuove applicazioni; un fatto che non trova uniformità di giudizj se non nel dichiarare che la vita delle nazioni non ne ha altro che gli si possa paragonare; a segno che taluno non vede nel passato che le cause di esso, nel presente che i suoi effetti, nell' avvenire che il suo compimento.

Il Visconte di Meaux non ha gran simpatia per la rivoluzione, nè molta per l' uomo che la represse; ma non s' ispira ad odj di parte,

(1) *La Révolution et l'Empire* 1789-1815. — *Étude d'histoire politique par le* Vicomte de Meaux Paris, Didier 1867.

Digitized by Google

a meschinità di fazioni, e sa tributare lodi ai nemici come rimproveri agli amici, e valutando insignemente coloro che, in quel tempo, seguitarono con inesprimibile slancio la libertà dentro, la gloria fuori, e sempre mira a mostrare che nè all'una, nè all'altra si arriva veramente e stabilmente se non per le vie della giustizia.

La Chiesa tenea tanto luogo nelle antiche costituzioni, che non poteva essere scossa senza che tutto lo Stato ne risentisse. Ciò apparve sopratutto allo scoppiare del protestantismo che, in fondo, distruggeva l'autorità invece di frenarla; rompeva l'unità per costituire chiese nazionali che avessero per centro il centro della nazione, e voleva dominar il popolo mediante la sola potenza civile. In Francia non causò che ribellioni, ove l'aristocrazia cercò spodestare i re: Enrico IV vi riparò restituendo la supremazia del cattolicismo, conforme al voto del popolo, e insieme costituendo la libertà religiosa. Da quell'ora il popolo considerò il re come suo rappresentante e fautore; ad esso chiedeva i miglioramenti: ad esso esponeva i suoi lamenti, e da lui solo aspettava i rimedj. Su queste ale Luigi XIV riuscì il più assoluto re, ma insieme rendeva la sua la più grande nazione. Questo assolutismo non erasi formato col sopprimere le libertà politiche, le quali mai non erano esistite, bensì col togliere le libertà provinciali e municipali, comuni nel medio evo. Quanto alla nobiltà, che formava un altro ritegno all'assolutismo, i re, oltre sottoporla poco a poco alle leggi comuni, la allettarono alla fastosa vanità della Corte; ai posti e agli uffizj, di cui essa pretendeva il privilegio, introdussero popolani di merito: con brevetti creavano nobili e attribuivano stemmi Pure i nobili restavano distinti dal popolo: la milizia levavasi solo fra i contadini; ma la classe industriosa cresceva di ricchezza e d'importanza, quanto ne scadevano i nobili. Di qui nascevano divisioni, astj, gelosie: il nobile voleva umiliare gli ecclesiastici; il ceto medio invidiava la magistratura, che pur usciva dal suo seno; la nobiltà di spada sdegnava quella di toga; quella di Corte la nobiltà di provincia. Le ricchezze acquistate dai finanzieri indispettivano i borghesi non men che i gentiluomini; e quella scontentezza non poteva essere tolta dai re, i quali non pensavano, mediante libertà politiche, ritemprarsi col concorso della nazione.

Ma sotto Luigi XVI il paese venivasi mutando; tutto prosperava, commercio, industria, popolazione; le imposte rendeansi più uniformi; l'istruzione si diffondeva; nobili e clero desideravano e proclamavano i miglioramenti proposti dai filantropi e dai filosofi; e le commissioni che diedero ai deputati nel 1789 attestano come fossero e conosciuti o voluti tutti quei provvedimenti, che non si ottennero se non dopo tanto sangue (1). Nulla dirò di Luigi XVI, che desiderava le riforme,

(1) Ho inteso mostrarlo in un recente mio lavoro *Vite Parallele di Mirabeau e Washington*. (Milano, Corona e Caimi 1867).

Digitized by Google

che lasciò ogni libertà di proporle e dibatterle, che invitò la Francia a rigenerarsi da sè: tanto che fu proclamato *ristauratore della libertà pubblica.*

Ma i rivoluzionari non voleano ristaurare, bensì distruggere il passato, sicchè nulla ne restasse nell'ordine nuovo. Quest'è un disprezzare i proprj padri e la provvidenza: e in ciò somigliavano a' Protestanti del XVI secolo, che esaltavano fin all' entusiasmo la passione d'annichilare ciò che non era stato fatto da essi. Da quella fonte erano venuti il vilipendio delle cose sacre, la rivolta contro ogni rispetto, l'impero della parola efimera contro quello della parola eterna, il non credere che a se stessi, e voler essere creduti da tutti. Quest' insegnamenti dei filosofisti erano secondati dalla sregolatezza dei nobili, dallo scandalo della Corte, dallo spirito secolaresco del clero.

Nessun fatto si conoscea più necessario che quel gran movimento, nessuno prometteva d' esser più conforme alla ragione, nessuno procedette più disordinato e violento. In questo scopo di abbattere sta la capitale differenza fra due rivoluzioni che in apparenza si somigliano tanto, la francese e la inglese. In quest'ultima non si tralasciò spediente o precauzione o finzione per toglier alla nuova dinastia l' aria di novità, nè che si fosse rovesciato il sistema ereditario. Nell' interregno fra la partenza di Giacomo II e la venuta di Guglielmo d'Orange, oltre quelli che voleano si patteggiasse col fuggitivo, i più voleano si continuasse la sua effigie sulle monete, il suo nome alle ordinanze d'una reggenza; altri, negando al popolo il diritto di detronizzare il re, diceano che colla fuga aveva abdicato di fatto, onde la corona passava di diritto al prossimo suo erede, cioè il marito di sua figlia Maria. Solo il re fu dunque cambiato, e gl' Inglesi continuarono a venerar *la vecchia Bretagna.* In Francia invece voleasi annichilare tutto ciò che fosse antico, surrogarvi cose nuove, in modo che il ripristino fosse impossibile; codici, sistema di proprietà, ordinamento di classi, servitù territoriali, clero, culto, division del paese e denominazioni, tutto fu mutato, tutto fin la distribuzione del tempo.

Eppure quei che si chiamano i grandi principj dell' 89, e che vantansi quasi una nuova rivelazione, in contrasto colle idee precedenti, in fatto sono antichi, e proclamati dai teologi. Il più illustre di questi, san Tommaso, stabiliva che « bisogna tutti abbiano una certa parte nel governo; col che si conserva la pace del popolo, e si fa amare e custodire la costituzione.

» La miglior costituzione è quella dove un solo è preposto, per la sua virtù, a presedere a tutti, ed altri governano sotto di lui secondo la virtù: eppure il governo appartiene a tutti e perchè tutti, possono esser eletti a capi, e perchè tutti gli eleggono.

» Siffatto governo è il migliore, essendo misto di monarchia per-

Digitized by Google

chè un solo presiede, d'aristocrazia perchè molti governano secondo virtù, di democrazia, cioè della potenza popolare, perchè a principi posson esser eletti anche popolani, e spetta al popolo l'elezione dei principi. Così fu istituito secondo la legge divina » (1).

Secondo lui, il potere politico e legislativo proviene da Dio per mezzo del popolo. Esaminando « se la ragione individuale possa far la legge », conchiude: « La legge ordina l'uomo pel bene comune; laonde non è la ragione di ciascuno che possa far la sua legge, bensì la ragione della moltitudine ».

E argomenta: « La legge, propriamente, primieramente e principalmente riguarda l'ordine pel bene comune. Ordinar una cosa pel bene comune tocca ai più, o a chi tiene il posto dei più. Il far dunque una legge compete a tutto il popolo, o alla persona che lo rappresenta; giacchè in tutte le cose l'ordinar per un fine spetta a colui, di cui è proprio quel fine » (2).

« Il resister al potere è colpa sol nel caso d'un conflitto ingiusto contro il bene della repubblica. Il governo tirannico non è giusto, perchè non è coordinato pel bene comune, ma pel privato del governante. Pertanto il perturbar siffatto governo non è sedizione, se pur nol si turbi così disordinatamente che la moltitudine sottoposta soffra maggior pregiudizio dalla perturbazione che dal governo del tiranno. Sedizioso bisogna considerare piuttosto il tiranno che alimenta le discordie e le sedizioni fra i sudditi per dominarli più a fidanza » (3).

Cotesti grandi principj dunque non fu bisogno di conquistarli a forza: erano già formulati, e furono facilmente consentiti. La libertà individuale era stata garantita quando si convocarono gli stati. La libertà di coscienza era sanzionata quando nel 1787 fu restituito ai Protestanti il diritto di cittadinanza, e Necker protestante fu preso a ministro. La libertà della stampa era esercitata fin quando nell'88 si eccitò ogni Francese a dar il suo parere sul sistema politico. La libertà politica non apparve mai tanta, quanta nella convoca e nelle attribuzioni dell'Assemblea.

Chi può lamentarsi che la libertà della parola mancasse quando, nel famoso processo di Kornmann, Bergasse stampava: « Sire, i vostri ministri vi hanno indegnamente negato quando osarono dire che l'autorità dei re è assoluta, e che non devono conto che a se stessi dell'uso che credono farne. Tale dottrina non potrebbe esser vera se non nel supposto che la Provvidenza non avesse dotato della facoltà di ragionare se non quelli che governano; e gli altri uomini avesse

(1) *Summa* I. 2. q. 105 art. 1.

(2) *Summa* I. 2. q. 90 art. 3.

(3) *Summa* II. 2. q. 42 art. 2.

Digitized by Google

organizzati a modo che trovassero sempre lodevole il modo con cui sono governati... Sire, i vostri ministri sono i soli rivoltosi: essi vi resero straniero al vostro popolo; essi resero diritto indispensabile il resistere alla vostra autorità, che, senza la giustizia, è una forza cieca; resero colpa l'obbedir a quella autorità » (1).

L'eguaglianza civile fu voluta dai principi del sangue e da tutti i nobili ed ecclesiastici quando rinunziarono ai diritti feudali, e alle immunità in fatto di imposte. Appena si dimostrò che al tesoro bisognavano 400 milioni, il clero offerse di supplirvi coi proprj beni, mediante un imprestito ch'esso sosterrebbe co' proprj mezzi. Sarebbonsi così salvate le finanze; ma il clero restava possidente, e questo non volea la rivoluzione, che preferì confiscare, e così riuscire agli assegnati e al fallimento.

Quel che alzò ben presto le pretensioni fu il terzo stato, che non si contentò dell'eguaglianza, volle la riazione, la vendetta; donde proruppero i dissensi che finirono allo scompiglio totale: Mirabeau, nobile ma organo del terzo stato, dichiara che « le proposizioni del re salverebbero la patria, ma i doni del despotismo son sempre pericolosi; onde bisogna ricusarli ». Il despotismo di Luigi XVI!

Poteasi dunque scegliere fra la libertà e la rivoluzione, si preferì la rivoluzione, e come in Italia, la voce della libertà fu troppo presto soffogata dall'urlo delle fazioni e dell'ambizione. In fatto l'Assemblea costituente, col suo sistema amministrativo, istituisce in ogni comune una repubblichetta, mentre al vertice rimaneva la monarchia, col potere esecutivo, ma senza alcun istromento della sua autorità. Cessa allora ogni giustizia; ne seguono furti, saccheggi, assassinj, incendj; questi spingono alla migrazione; e tutto ciò nell'89, cioè ben prima di quel 93, a cui si vorrebbero imputare tutti i mali, in opposizione ai fausti cominciamenti.

Non aver più governo è tristissima condizione d'un paese, ma peggio ancora dell'anarchia materiale è quella degli spiriti, delle coscienze; come peggio del delitto è la tolleranza che gli accordano gli onest'uomini.

Ormai unico padrone della Francia è quell'Assemblea, alla quale nell'elezione erasi posto perfino il legame delle commissioni scritte. Ma mentre governare è resistere, in essa non resistono nè il partito spinto nè quello soverchiato; e l'incapacità del resistere è il carattere dei conservatori in quell'assemblea. Erano da 600 fra nobili ed ecclesiastici, ma il clero se ne ritirò quando voleasi obbligarlo a prestare il giura-

(1) *Observations du sieur Bergasse sur l'ecrit du sieur Beaumarchais ayant pour titre:* Court memoire en attendant l'autre, *dans la cause du sieur Kornmann.* È dell'11 agosto 1788.

Digitized by Google

mento. I nobili formavano la parte più chiassosa ma meno attiva; stizziti contro il movimento, non tentavano frenarlo, protestavano sempre, senza mai discutere. Così questo partito non seppe nè arrestar la rivoluzione nè moderarla: i violenti portarono alla Costituente, nella quale se sfoggiavasi gran franchezza contro l'assolutismo che più non esisteva, mancavasi d'ogni risoluzione contro la demagogia che straripava.

I campioni più onesti od allibivano in faccia al popolo, o credeano con Rousseau che il popolo mai non s'inganna; mal accorgendosi come nessun despota può pretendere il sagrifizio della ragione e della coscienza; e come per popolo si scambii il più delle volte una ciurma chiassosa e un pugno di intriganti. Bailly, tanto onesto uomo quanto illustre scienziato, vide gli orrori della rivoluzione senza cessar d'ammirarla e servirla, e nelle sue Memorie notava: « Non mi ricordo più della mia ragione quando la ragion generale si pronunziò: prima legge è la volontà della nazione: dacchè essa fu radunata, non conobbi che questa volontà sovrana ». Tale culto, che facilmente diviene superstizioso, spiega molte debolezze di altri eroi d'allora e d'oggi.

L'Assemblea Costituente con questo nome parve imporsi di disfare tutto, e stabilire un ordine nuovo; donde la necessità di urtar le due istituzioni più vitali, il re e la Chiesa: ma non volendo di esse privar la patria, le scassinò e pretese rifarle a suo talento.

Inoltre accettò come mezzo di progresso sociale il disordine. Il quale per tal via diventò onnipotente, mentre impotenti rimanevano le resistenze oppostegli. Le classi basse odiavano le alte. La religione viveva nel popolo, non nella società elevata, dove non si trovò alcuno che incoraggiasse Luigi XVI a opporsi alla costituzione del clero, e così a risparmiarsi l'unico rimorso che pesò poi su quell' infelice. Per ispirito di religione insorsero la Vandea e qualche campagna: Lione, che avea conservato le consuetudini municipali, non si mosse che per abborrimento al Terrore: ma in generale le città erano regolate da persone servili alle idee dominanti. A Luigi XVI sarebbe spettato frenare il movimento, ma il sistema antico avea disarmata la monarchia e snervati i re, allevati nell' idea di poter tutto e nell'abitudine di non far nulla.

Luigi XVI volea tutto quel che di meglio proponeasi l'89, ma non sapea se credere all'infallibilità del re come i suoi avi, o all' infallibilità del popolo come i contemporanei; e avendo sempre veduto l'autorità senza contrappeso, dacchè non potè tutto prescrivere, non seppe che subir tutto.

Maria Antonietta (così la ritrae il nostro Autore) parea fatta per portare a Luigi quel che gli mancava. Non era stata avvezza a riflettere nè a costringersi; ma venuta da una madre virile, allevata in una Corte di costumi semplici e puri, in seno d'una grandezza antica e ri-

Digitized by Google

nascente, ereditaria e conquistata, avea conservato lo slancio d'un'anima giovane e l'altezza d'un'anima regia. Amava il piacere, ma innocente, gran novità a Versailles; singolarità che non le perdonarono i cortigiani libertini nè i cortigiani devoti. Non avea nessun gusto per gli affari, nè conoscerli seriamente si curò finchè la monarchia parve fiorente: quando la sventura e il pericolo la obbligarono ad applicarvisi, quando vide a sè innanzi spalancato l'abisso, e meglio d'ogni altro misurò l'insufficienza del re, allora portò nella politica presentimenti e risoluzioni subitanee, un coraggio capace di affrontar la lotta e di accettare il sagrifizio; e sopra una fronte maestosa e bella la monarchia conservò fin al fine il suo prestigio, perchè la regina non cessò di credervi. Ma sorpresa inaspettatamente dal nembo, non avea cognizione dei tempi, degli uomini e delle cose: lo sentiva e non trovava a sé daccanto in chi confidarsi, onde stentatamente da varie parti cercava avvisi per trasmetterli al re. Ma di lumi non mancava Luigi: quel che mancavagli era appunto quel che la regina non aveva a cercar ad altri, ch'ella aveva in sè, ma che non si comunica: la volontà, la fede in sè e nella propria causa. La forza d'animo di Maria Antonietta non potè supplire alla debolezza di Luigi, onde fu consacrata solo a sostener in lei un'incomparabile abnegazione. Non potendo salvare il re, la figlia di Maria Teresa pose l'onor suo a rimaner associata non solo alla sua sorte, ma a tutti i suoi passi; e non fu al palco che più le costò il seguirlo.

I migrati non furono migliori di quelli che dappoi vedemmo in tante cause; o migliori solo in quanto combatterono; ma uniti ai nemici del paese. Del resto erano separati dal grosso della nazione per orgoglio, mentre separavansi dal re perchè ragionevole. I principi coalizzati non venivano con disinteresse a reprimer il disordine e il delitto: ma gelosi fra loro, avidi d'acquisti, come chi raccoglie in un naufragio.

Non trovando ostacoli, la rivoluzione trionfa, e in nome della virtù istituisce il governo più orribile che mai uomini abbiano subìto, il Terrore, che non risparmiò nessuno: e che fu possibile soltanto perchè era l'ultimo termine logico degli errori predicati dai filosofisti.

Di fronte ad un ordine di cose, che, a forza di dirlo, erasi fatto credere insopportabile, non poteva che essere applaudito chi proclamava l'abolizione d'ogni privilegio, l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, il prender tutti parte alle determinazioni politiche. Ma questa era un'azione critica, una distruzione, un'arma di guerra: non poteva stabilire un dogma in cui s'aquetassero la ragione e l'esperienza. E l'esperienza chiarì che da questa intervenzione generale nella politica derivavano l'anarchia e incessanti rivoluzioni; la ragione rimase perplessa fra idee evidenti e conseguenze disastrose, che ne derivano allorchè la

Digitized by Google

legge eterna della giustizia e i diritti inalienabili delle persone vengono sottoposti alla mobile volontà della turba.

Già Bossuet aveva detto che « quando si trovi il mezzo di prender la moltitudine colla lusinga della libertà, essa segue ciecamente, purchè oda quel nome ». E l'arte de' corifei della rivoluzione fu appunto il gridare libertà, e con questa si abbatterono religione, monarchia, aristocrazia, repubblica, famiglia, proprietà, superiorità morali e intellettuali. A quel nome, alle pagine che la proclamavano deliziavansi i nostri padri; inebriavansi di speranze, vedendo l'aurora d'una società nuova, d'un'era di felicità senza limiti. Oggi, possiamo ancora esserne vaghi, ma non dissimularci le fiere disillusioni che vi tennero dietro, le colpe che germinarono da ciascuna di quelle libertà, agognate, ottenute, rejette, recuperate, rinnegate a vicenda in una serie di rivoluzioni, ognuna delle quali contraddiceva alla precedente; e dove infine prevaleva sempre il diritto del più forte come conseguenza necessaria della libertà di tutti poter tutto, del rinnegare l'autorità come conservatrice e riedificatrice. D'allora la politica non abbracciò l'interesse sociale intero; fu uno degli esercizi dell'attività umana, ma o indifferente, o fin contraria al bene degli individui.

Voglia il lettore osservare il nesso di questi fatti; e come la rivoluzione cominci dalle cattedre e dai libri, per logicamente arrivare alle barricate e alla ghigliottina. Qui pure le rosee speranze di Rousseau, Marmontel, Saint-Pierre riuscivano a Murat, a Danton, a Saint-Just, a patiboli dove bisogna scavare fogne perchè il sangue defluisca. Sbigottita de' propri eccessi, fiaccata da queste frenesie, la Francia non ha più vigore nè per continuar gli eccessi nè per rientrare nell'ordine: e questo barcollamento appare dopo Termidoro e nel Direttorio che vi succede, con qualche scoppio di ferocia in mezzo all'inerzia stanca. Pure allora cominciavansi a sentire l'uguaglianza, la libertà, gli altri beni che colla rivoluzione eransi acquistati, pur comprendendo che sarebbonsi potuti avere ad assai minor sagrifizio e bramavasi consolidar lo stato nuovo per non esporsi a un'altra rivoluzione. L'immoralità era immensa, cresciuta dallo spettacolo de' nuovi ricchi, impinguatisi colle confische. Quella libertà di cui erano così appassionati, non la curavano più dacchè non ne aveano sperimentato che i vincoli, i pericoli, gli eccessi. Non si tornava però all'obbedienza di prima, derivata dall'onore e da una riverenza quasi religiosa verso il sovrano, e che, anche nella massima dipendenza, conservava la nobiltà del sentimento. Ai prischi re non potea pensarsi, dacchè vi s'era frapposto tanto sangue e sì prezioso. Solo la Chiesa, che la persecuzione avea purificata, poteva ancora proporre idee e forme di ordine. Resistito alla costituzione civile, come non aveano fatto i vescovi inglesi o tedeschi nel Cinquecento, come non sarebbesi mai aspettato da quegli abati eleganti; combattendo e morendo per non lasciarsi

Digitized by Google

rapir la fede; se la religione era scomparsa dalle città, dove non più chiese o vescovati o monasteri o preti, rinasceva nelle anime: e quando il Direttorio sospese le persecuzioni, 40,000 comuni ripristinarono il culto.

Quinet, in quel suo libro sulle Rivoluzioni, che pur trova lodatori in professori italiani, ove disapprova tutti i temperamenti della civiltà e le leggi dell' umanità per invocare la distruzione e l' eccidio, censura coloro che vogliono distruggere il cristianesimo senza ferocia; doversi abbatter le chiese, trucidar i sacerdoti, sostituire a quel culto un altro, un altro dogma all' invecchiato: solo con ciò potersi ottenere il trionfo (1).

Ebbene, i manigoldi della rivoluzione aveano fatto quel che il filosofo propone; non una chiesa restava; i sacerdoti che non caddero trucidati erano profughi o apostati; al Cristo umanato erasi surrogata la dea Ragione; alle feste della redenzione e della santità quelle della libertà, della prudenza, della fecondità; al matrimonio il sacramento dell' adulterio: e tutto ciò fu sostenuto con centinaia di ghigliottine e con un esercito ch' era tutta la nazione armata. I vostri voti furono dunque compiti, o liberi pensatori: eppure la religione del Figliuol del fabbro resistette, rivisse. Ve ne ricordi per fare assai peggio quando l'Europa metterà in man vostra le sorti sue e della vostra gran nemica.

In un discorso recitato anni fa all' Unione Evangelica di Berlino un illustre protestante tedesco diceva: « La rivoluzione ha un' immensurabile profondità: nè può colmarsi con una carta costituzionale, la quale è anch' essa un fatto rivoluzionario. Nè tampoco si chiude colla forza. Una sola potenza può terminare l' era sanguinosa: il cristianesimo. Esso è l' estremo opposto alla rivoluzione: perocchè fonda tutta la vita umana nell' ordine divino ».

In questa stessa persuasione doveva essere Buonaparte fin da quei giorni; e il buon senso che lo rendeva superiore ai tanti generali rivoluzionari d' allora e di poi, gli avea fatto comprendere che non la libertà, ma sola l' autorità può conservare e ricostruire, e l' autorità è la prevalenza de' migliori, non già l' eguaglianza di tutti. In conseguenza egli, fatto primo console, sollecitò e conchiuse il concordato, che garantiva la più essenziale delle libertà, quella del credere e adorare, e che, com' ebbe a dire Giuseppe Buonaparte nel presentarlo al corpo legislativo, se si fosse anticipato di 10 anni avrebbe risparmiato torrenti di sangue.

Buonaparte era stato devoto ai due Robespierre: a questi e al Comitato di salute pubblica dovea la sua elevazione e volle esserne erede, sostituendo il culto della forza a quel della libertà. Per amor della forza mitraglia le sezioni di San Rocco, onde Carnot nè prende paura, e lo manda in Italia. Con ciò si esponeva a pericolo maggiore.

(1) E l' ha detto questi giorni un deputato al Parlamento.

Digitized by Google

Entrando in Italia, promette il saccheggio come Alboino, corrompe lo spirito dell' esercito collo eccitarne le grossolane cupidigie, fin allora ignote; svoglia i popoli della civiltà col trasmutarla in conquistatrice e tiranna, qual erasi mostrata cogli ultimi Valois nelle guerre d' Italia che esso sciaguratamente ridestò, e col vile tradimento di Venezia: la rese odiosa col rapire i capi d' arte come Mummio in Grecia, e colle espilazioni regolari. Dati tali esempi, avea ragione egli di meravigliarsi de' furti che faceano generali, uffiziali, abondanzieri, commissarj? Non finiscono i trionfi quand' egli torna d' Italia a Parigi; eppure la pace di Campo Formio era germe di non più terminabili guerre. I Giacobini temevano di un generale vincitore e silenzioso. I Liberali esclamavano contro il traditore di Venezia: ma egli s' appoggia ai soldati, e fa il 18 fruttidoro, che crea una monarchia trina. Venezia era vendicata.

Ben presto, per le vie che tutti sanno, Napoleone signoreggia la Francia; egli solo empie la scena, testè occupata da un' intera generazione.

Noi non ci baderemo, dopo tant' altri, a discorrerne le imprese e il genio; ci fermeremo piuttosto a guardare a che punto fossero, sotto di lui, la vita morale della Francia e dell' Europa, i diritti degli uomini e di Dio.

Già non si aspirava più a trasformare il mondo in virtù d' una idea, bensì a dominarlo e sovvertirlo mediante la forza. Costituzione in Francia non restava già più quando Buonaparte spazzò via quell' inetta consorteria; onde non provò difficoltà nel trarre a sè tutta la potenza che non gli contrastava la nazione, alla quale era risoluto di dare tutti i beni di che essa mostravasi affamata.

I partiti, che a vicenda s' erano disputato il dominio, trovarono in lui una contraddizione ai loro principii, ma una soddisfazione ai loro interessi: i rivoluzionarii potevano godere i frutti carpiti; i realisti cessavano di spaventare i supplizi; la nazione avea riposo e gloria: egli, pensiero e volontà unica, poteva adoprar persone che aveano voluto e pensato tutt' altrimenti (1): gli onesti otteneano impieghi accanto ai grandi scellerati, i nobili antichissimi poteano sedersi coi villani rifatti. Pareva meraviglioso un governo che non ghigliotinava, non proscri-

(1) Buonaparte sconsigliava dalle esclusioni: « Escludere i nobili dagli impieghi è un' ingiustizia ributtante. Fareste quel che han fatto essi..... Diffidate di chiunque vuol concentrare l' amor della patria esclusivamente in quei della sua consorteria. Se ha l' aria di sostenere il popolo, ei lo fa per esasperarlo e dividerlo. Denunzia continuamente; egli solo è puro. Costoro son pagati dai tiranni, di cui secondano sì bene le mire. Quando in uno Stato, massime piccolo, si prende l' abiludine di condannare senza ascoltare, d' applaudire un discorso quanto più è furioso; quando si chiama virtù l' esagerazione e il furore, delitto la moderazione: quello Stato è sull' orlo della ruina ».

Digitized by Google

veva, non confiscava, non falliva, e se gli tributava non solo confidenza, ma ammirazione. Pel concordato aveasi libertà di culto. Pel codice civile ripristinavasi la famiglia, assicuravasi la proprietà, non creavasi, ma formolavasi il diritto. Coll'amministrazione robusta assicurò l'obbedienza, abilmente introducendo in quel fino meccanismo uno spirito d'onore e di dovere, simile a quello dell'esercito. Così garantivasi la libertà civile, restauravansi almeno in parte le ruine fatte alla famiglia e alla società dalla Convenzione.

Ma quanto alla libertà politica, tutti gli ordigni costituzionali, di cui conservò almeno le apparenze, erangli balocchi che spezzava non appena ricusassero di servirgli di strumenti. Sgombrate via tutte le istituzioni rappresentative, neppur l'opinione pubblica conservò i suoi organi. La stampa erasi sbrigliata al tempo della repubblica, fin a divenire non solo complice, ma eccitatrice degli assassinj. Dappoi s'era introdotta qualche regola, ma di polizia, come quando si proibiscono insolenze per le strade. Napoleone non volle ucciderla, ma farsene una serva, come di tutto. Pochi giornali lasciò sussistere, e non li sottomise alla censura, ma agli avvertimenti, non solo se avversi, ma se non plaudenti; ciò facea temere e andar cauti, ancor più che non l'avrebbe preteso il governo: ed è meraviglia il vedere nella *Corrispondenza* di Napoleone la cura ch'egli si prendea di ciò che dicevasi dai giornali, oltre mandarvi articoli o stesi da lui stesso o per ispirazione sua. « Voglio sapere (scriveva il 26 dicembre 1803 al gran giudice) se i fratelli Bertin, costantemente pagati dagli Inglesi, han l'impresa del *Mercurio* e dei *Débats*. Non celate loro che è l'ultima volta che fo loro conoscere il mio malcontento, e che, se seguitano di questo passo a sgomentar la nazione e farsi eco degli intrighi inglesi, non conosceranno lo scontento del governo che per la soppressione del loro giornale ».

Ciò durante ancora la repubblica. Di poi, neppur possibile fu disobbedire; e in tutta Francia non s'udì che l'eco della sua voce: come la gloria, così la parola apparteneva ad un uomo solo.

Di conoscer la pubblica opinione non gli restò allora altro mezzo che la Polizia, la quale dalle spie raccogliesse quel che sussurravasi. Pessimo organo: eppure se ne valsero alcuni storici, e perfino Thiers, per caratterizzare personaggi, principalmente ecclesiastici.

Quanto un libro o un giornale, era in arbitrio del sovrano la libertà d'un cittadino, fosse il duca d'Enghien o Madama De Stael, o il cardinale Pacca e gli altri che non vollero ratificar il suo secondo matrimonio, o fosse il papa stesso: le prigioni di stato popolavansi con più assolutezza che la Bastiglia d'un tempo; e se non colpivano molti, impaurivano tutti. Colla coscrizione egli si fece arbitro delle vite, senza misura, senza regole, senza esenzioni, senza pietà, e dal 1805 al 1813

Digitized by Google

più di due milioni di Francesi furono arrolati, immolando un'intera generazione per conquiste senza motivo e senza limite, facendo cessare ogn'altra attività di industrie o d'ingegno. A ciò era la libertà.

Non pago dei corpi, l'attentò negli spiriti, alla Chiesa mostrandosi così tiranno dappoi, quanto era stato rispettoso prima.

In questa parte il visconte de Meaux si estende maggiormente, parendogli non fatta ancora la storia religiosa dell' impero. L'importanza sua è tale, tanta la connessione cogli accidenti che si riproducono ai giorni nostri, che non sarebbe bastante il darne un sunto, e raccomandiamo ai lettori serii l'esame intero di quella parte, dove l'autore si valse non solo delle Memorie di Pacca e di Consalvo, e degli altri a stampa, ma n'ebbe d'incognite (1). Che se si guardi come Napoleone avesse avuto il tempo di alienar da sè la Chiesa che aveva rialzata, ma non il tempo di ruinarla: che battendola la consolidò, che la liberò colla sua caduta, ammirasi la Provvidenza che, traverso a vicende così meravigliose, a volontà così risolute, ha voluto chiarire come la Chiesa non deva nè fidarsi al favore, nè scoraggiarsi all'ostilità di qualsiasi potente. Chi più potente di Napoleone?

Ruinata ogni istituzione rappresentativa ed ogni tradizione, credette necessario avventarsi in guerre senza fine, asserendo che « un governo nuovo bisogna che abbagli e stupisca: che sia il primo di tutti o soccomba ». Nell'esiglio protestò che il suo concetto era ristabilir le nazionalità. Ebbene; le minacciò tutte. Ebbe a mano l'Italia e la Polonia. In quella distrusse le dinastie come le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, e la sua grandezza vera, il papato; di Roma e Torino fe dipartimenti dell'impero, le terre ne spartì in feudi, al modo dei re barbari (2). I Polacchi sparsero il sangue in tutte le sue guerre, eppur egli non osò

(1) Dicono che Napoleone usasse tutte le carezze e le seduzioni onde persuadere Pio VII a cedere alle sue volontà, esponendogli il gran bene che ne verrebbe alla religione. Quegli l'ascoltava, capiva ch'era tutta astuzia, e a mezza voce disse *Commediante!* — A voi, ministri del regno d'Italia!

(2) La fonte più importante della storia di Napoleone è la sua *Corrispondenza*. Nel T. XVII p. 101 è una lettera che da Bajona scriveva all'arcicancelliere Cambacérès l'11 maggio 1808. « Troverete qui unito un senatoconsulto per riunire Parma, Piacenza e la Toscana alla Francia. Lo presenterete al consiglio privato, e quando sarà deliberato lo porterete al Senato. *Gli oratori diranno* che Parma e Piacenza sono annesse all'impero *perchè* forman compimento del territorio di Genova: che l'annessione della Toscana *è necessaria* per aumentar le nostre coste, e in conseguenza il numero dei nostri marinaj, e anche per render centrale il golfo della Spezia, dove ho ordinato uno stabilimento militare come quel di Tolone: che dunque tali disposizioni provengono dalla necessità in cui ci pongono i nostri nemici di metterci in grado di ristabilire la libertà dei mari ».

Digitized by Google

proclamarne la resurrezione. Lo spirito nazionale, che vive di tradizioni e di libertà, s'era ridotto in Francia nell'esercito, non più composto di alcuni cittadini, ma di tutti come al tempo de' Barbari; talchè Napoleone potè menare alle due estremità dell'Europa un esercito immenso e inesauribile, indurito come i soldati mercenarj, focoso come i volontarj. Con questi stromenti e col genio suo compiva i prodigi che lo fan chiamare eroe, cioè conculcava le nazionalità, trattando popoli e territorj come oggetti di traffico; preponderando perchè più forte, e perchè le nazioni da lui conculcate non osavano resistergli, come tutta Francia non aveva osato resistere a un branco di terroristi.

Prima a risvegliar lo spirito nazionale fu Luigia regina di Prussia, che l'indignazione sua contro l'invasore trasmise in tutti i Tedeschi, rassegnandosi all'orgoglio non solo, ma ai bassi insulti del vincitore. Poi sollevossi il Tirolo, Vandea dell'Austria, poi la Spagna, poi la Russia: la Germania, eccitata da Stein, da Körner, da Gentz, da Görres, da Blücker, avventossi sul nemico universale; l'odio comune cancella i dissensi secolari fra i varj Stati d'Europa, che sentendo la potenza dell'unione, mettono insieme 800 mila uomini, animati da entusiasmo, contro un esercito che l'ha perduto, contro generali che s'accorgono d'aver torto in faccia alla civiltà e al buon senso.

Tutta la Francia non sentivasi più associata agli atti del governo di Napoleone, nè solidale della sua sorte; e la Polizia, unica voce che giungesse a lui, per bocca di Savary e di Fauché faceagli noto che la Francia conosceasi sagrificata al suo sistema quanto tutta l'Europa, che l'affezione era svanita, e l'odio sopiva l'ammirazione. Nell'esercito stesso erano periti i veterani della repubblica; coscritti improvvisati e avanti l'età mancavano di vigore nel corpo, come di confidenza nell'animo: e quanto al popolo, allorchè alcuno gli suggeriva di sollevarlo per la difesa della patria come ai tempi della rivoluzione, Napoleone rispondeva: « Chimere, desunte dai ricordi della Spagna e della Convenzione! Sollevar la nazione in un paese dove la rivoluzione ha distrutto i nobili e i preti, ed io stesso ho distrutto la rivoluzione! »

Eppure la Francia era grande ancora, e l'Austria, fattasi mediatrice prima di convertirsi in nemica, faceva accettar dagli alleati un assetto dell'Europa, ancor più favorevole alla Francia che non l'avesse mai essa desiderato. Ma per Napoleone le vittorie non men che le sconfitte erano motivi di continuar la guerra; credea che il ceder un solo brano rovinerebbe tutto. Sconfitto dalle nazioni a Lipsia, vedesi ancora offerto un regno che avesse per confini le Alpi e il Reno: ed egli non accetta; e gli stranieri invadono la Francia, e Napoleone può ben vincerli ancora ma non più cacciarli. Tentato d'uccidersi, manda la moglie e il figlio a suo socero, non a sollecitar vantaggi per la Francia, ma migliori condizioni per loro.

Digitized by Google

E al momento d'imbarcarsi per l'isola d'Elba, disse a taluno che il compassionava: « Non è la mia caduta che m'affligge, ma l'aver inteso gridar su' miei passi: Viva gli alleati ».

E infatti nella Francia non men che nell'Italia furono accolti festosamente, non come stranieri, ma come liberatori. Tremenda verità! I popoli s'erano inebriati della vittoria come i Pagani; esultato dell'umiliazione dei vicini, e al vederli perder la libertà erano stati indifferenti quanto al perder la propria: il barbaglio della gloria aveva offuscato le nozioni del giusto e dell'ingiusto: sono febbri che a volta invadono le genti; ma è natural conseguenza che, adorando la forza, si calpesti chi soccombe ad una maggiore. Essendosi lasciato a Napoleone l'arbitrio intero delle sorti interne ed esterne della patria, non rimanea che debolezza al momento della disfatta; non un braccio, non una voce levavasi a difesa dell'uomo che per 15 anni era stato inneggiato, obbedito, adorato: que' marescialli, che non avean saputo frenarlo quando trascendeva, non sepper rispettarlo quando cadeva: e l'abitudine della servilità preparava stupende apostasie.

I sussurri che accompagnano ogni nuovo governo danno a Napoleone l'ardire di tentar un nuovo sbarco; ma nella teatrale comparsa dei Cento giorni trovava dissipato il fascino; ne' suoi più fidi nato il bisogno dell'indipendenza, l'odio per gli arbitrj, qual mai non gli si era mostrato; invano careggia la rivoluzione e il popolo: è costretto esclamare: « Non sarei mai uscito dall'isola d'Elba se avessi previsto a qual punto sarei costretto, per mantenermi, condiscendere ai democratici ». Infatti non aveva ridesto l'impero che per seppellirlo per sempre.

Nella sventura gli mancò, come nella prosperità, la grandezza morale, il rispetto della legge morale; l'anima sua non era elevata quanto il suo genio: fra tanto coraggio militare non mostrò mai il coraggio civile; nè mai gli balenò nella coscienza l'idea di dover rendere conto a qualcuno e di qualche cosa. Le Memorie che dettò non son una giustificazione, neppur sempre una spiegazione: egli si posa davanti alla posterità, quale vorrebbe ch'essa lo accettasse. Ed essa rimane ancora irresoluta fra l'apoteosi e l'anatema.

Dopo un mareggio di sangue e di tirannia, Napoleone avea ripristinato il principio dell'autorità, cioè della superiorità de' migliori, combattuta da tutta la rivoluzione in nome di una chimerica uguaglianza. La rivoluzione aveva tolto a distruggere tutto il passato: egli adoprò a ricostituirlo, creando perfino quel che più era detestato, una nobiltà; e a questa distribuendo in feudo le terre, come al tempo de' Barbari. La rivoluzione proclamava la fraternità universale, ed egli ridestò le funeste guerre del Cinquecento. Or come mai passa egli ancora per l'incarnazione, pel rappresentante della rivoluzione?

E anche adesso, dopo così dolorose esperienze, sempre si scivola

Digitized by Google

nelle idee bonapartiste; si riprovano come sentimento, si praticano come sistema; si ribramano in nome della libertà mentre si detestano in nome della pace: si vuol da quelle l'esaltazione, mentre la ragione domanderebbe la calma; si aspira con esse alla gloria e alla forza, invece di sviluppar l'onesto, il giusto, i doveri del cittadino.

In generale si studia in Napoleone il monarca e il capitano, anzichè l'uomo, il suo carattere, il suo spirito, i moventi della sua condotta, le sue idee finali, la fisionomia vera di sotto alla maschera di cui si coverse fin nelle estreme confessioni; non si bada con quali modi, come riducesse la Francia a servir al suo egoismo per tanti anni.

Più che ne' panegirici de' suoi postumi adulatori, vuolsi studiarlo nel suo carteggio, dove espandeasi francamente, senza la maschera che usava sempre negli atti e negli scritti ufficiali, sicchè può vedersi il vero suo aspetto. Ivi rimane ancora sommo capitano, stupendo organizzatore, negoziator abilissimo, mirabile nel saper cattivarsi gli spiriti, portentoso nell'attività che applica alla disposizione d'un esercito di 300 000 uomini, o alla confezione delle scarpe e del pane, o al restauro d'un appartamento del palazzo reale di Milano o di Monza. Ma vi manca ogni generosità di cuore, ogni elevazione d'idee, ogni disinteresse personale, ogni amore e rispetto per gli uomini; prodigioso teatrante, s'appassiona per la sua parte: ha un indomito bisogno di operare, di comandare, di sormontar gli altri; mai non si fa scrupolo dello scopo e dei mezzi; il calcolo stava sempre di sopra delle simpatie. Non vi si trovano mai idee elevate, generosità di cuore, disinteresse personale; mai rispetto per gli uomini, neppur quando nell'esiglio tende a giustificarsi: uno smisurato bisogno d'operare, di comandare, un'ambizione irrefrenata son moventi d'ogni sua impresa: nessuno dei grandi concetti de' grandi conquistatori. Quanto alle libertà, ne conosceva una sola, come certi liberali d'oggi, quella di poter fare tutto ciò che gli piacesse o gli convenisse.

Adunque dalla rivoluzione, terribile e grandioso momento di cui si detestano i delitti e si rimpiangono le speranze, traverso un bagliore di gloria, giungeasi alla ristorazione.

All'avvenire bisognava dare in pegno il passato, e questo non può essere che la legittimità. I Borboni, esigliati da tutti gli esigli, erano allora dichiarati come la sola ragionevole soluzione del gran problema, tanto più dopo l'insano tentativo dei Cento giorni.

Il suffragio universale, che aveva ratificato il consolato a vita, poi l'impero di Napoleone, consacrò il reduce Luigi XVIII, come avrebbe consacrato i Cento giorni e la rivoluzione di luglio, se interrogato; come consacrò la repubblica del 48 e l'impero del 51, come consacrerà ogni regime che si presenti in tempo di disordine.

La ristorazione, come disse il duca di Broglie, rialzò il culto del

Digitized by Google

passato, che è la pietà filiale delle nazioni; e promise quel che la Francia invocava, pace e libertà.

Ah! sono ancora il sospiro delle genti, sono il miragio che alletta i loro occhi, e sempre gl' illude.

CESARE CANTU'.

IL SOPRANNATURALE NELLE LETTERE

Discorso inaugurale per la riapertura dell'anno 1867-68 nell' Università di Genova recitato il giorno 15 Novembre.

SIGNORI,

Chiamato all' onorevole incarico di inaugurare al cospetto vostro il nuovo anno accademico, con discorso attinto da materia letteraria, confesso che l'animo verrebbe meno alla natura stessa dell' argomento, già svolto in ogni sua parte da tanti valentissimi, divenuto ora pressochè estraneo alle condizioni della vita sociale, se non mi confortasse l' umanità vostra e quell' intimo sentimento del bello che in voi si contempera alle più austere meditazioni della scienza.

A che illuderci? La dura necessità, l'Ate inesorabile che pesa sull' età nostra, si esprime in una formola non meno dura, ma vera terribilmente: *il tempo è denaro;* quindi lo studio, il sapere piuttosto mezzo che fine. Si centuplicano — e sta benissimo — scuole industriali, commerciali; ma siamo noi certi, se in tutti gli atenei d' Italia rimarrà una cattedra — che quantunque unica e sola si chiama di *lusso* — donde suoni ancora la parola dell' Alighieri, Alighieri che pur ottenne cittadinanza, apoteosi fra i discendenti di que' germani che Tacito appellava *barbari?*

Il culto solitario del bello e del vero può esser ancor fecondo di gioie interne, ineffabili, premio a se stesso; ma il pensatore che si addentra, che vive nelle regioni dell' ideale, non si affacci mai più alla terra per chiedere alla fortuna alcuno di que' beni che ella non accorda che a' suoi cortigiani! Vedrebbe Botta vendere a peso di carta la edizione della sua Storia d'Italia; Romagnosi, settuagenario, uscito dalle carceri austriache, camminar mendico da Venezia a Milano, ove pur si profondono oro e corone ai piedi di una divinità scenica. E perchè

Digitized by Google

tanta incuria meritata od immeritata? Invece di abbandonarci a puerili querimonie, ad astiose recriminazioni, indaghiamo la radice del male, e, se è possibile, pensiamo ai rimedi. Accordatemi, o signori, quella libertà di parola che *dabimus, petimusque vicissim*, anche in ordine di cose ben più importante che non sia il letterario.

II.

Lettere e filosofia, che io tengo inseparabili come la luce dalla fiamma, hanno generalmente un gran peccato ad espiare. Le lettere, non redente abbastanza dall' Alfieri, dal Parini e dallo stesso Manzoni, espian le Arcadie, due secoli di ciancie, che per certi mosaicisti di parole non sono ancora cessate; la filosofia — eccetto l' Italica che si tenne in disparte — espia qualche cosa di peggio; le sue usurpazioni, le sue audacie sacrileghe che dall' infame sogghigno di Voltaire ciamberlano (1) scesero in linea retta agli eccidii del 93.... e ciò senza aver nulla imparato! quindi le intestine sue discordie, che la mettono in discredito, le astruse sue formole che riducono a monopolio di pochi ciò che debbe essere patrimonio di tutti. Quale meraviglia se l' uomo stanco di una vacua fraseologia, diffidente di sistemi non meno vacui o pericolosi, si abbandonò ad una scienza, che, colto il destro, gli si fe' innanzi; lo persuase, sottoponendo a prova de' sensi la sua teoria, lo sedusse, applicando immediatamente i suoi trovati alle materiali utilità della vita?

Questa scienza industriale nata da ieri, invade il mondo; un nuovo ingegno per filar la lana, la scoperta di un insetto metteranno in movimento tutte quante le accademie scientifiche da Pietroburgo a Calcutta. Che più? L' invenzione d' un fucile, elaborato, illustrato da una scienza che non ha viscere, fucile destinato a cacciare in cento pezzi l' imagine di Dio stampata nell' uomo, fucile, strumento da seppellirsi in inferno se non serve ai trionfi della libertà umana, ecciterà l' attenzione universale. E intanto le lettere? Metto pegno che se Milton tornasse al mondo, non troverebbe le cinque lire sterline che gli pagarono il manoscritto del *Paradiso perduto*, qualora non intendesse ridurlo a romanzo; nè so se Dante stesso dall' alto del suo piedestallo in Firenze vegga un numero di lettori eguale a quello de' suoi ammiratori.

Ma non per questo il mio cuore si conturba o diffida dell' avvenire: da tante rovine e contraddizioni che lo spettacolo del passato e

(1) Non parlo di Voltaire, tragico, cui mi inchino; parlo di Voltaire, che alludendo a Cristo, osava scrivere: *écrasons l'infame;* e prevedendo la conseguenza del momentaneo loro trionfo, soggiungeva: *et alors notre temps sera venu.*

Digitized by Google

presenta, emerge sempre vittoriosa l'idea del bene, legge suprema dell'universo.

Ciascun secolo, come ciascuno individuo, ha una tendenza, un carattere; e il più sciagurato de' secoli, come il più sciagurato degli individui, sarebbe quello che non avesse nè tendenze, nè carattere. Tra questi non sarà il nostro.

Un secolo, tutto armi, schianta, direi quasi, l'occidente per rovesciarlo sull'oriente: è duello a morte tra la civiltà del Vangelo e la barbarie del Corano. Ma l'Europa, tutta raccolta in una fede, combatte sotto la stessa bandiera; i popoli che un giorno si incontravano nel Circo romano, colla daga del gladiatore, gridando: *Cæsar, morituri te salutant*, si incontran ora colla spada del Crociato, si stringon la mano gridando: *Dio lo vuole!* e scrivono i loro statuti sotto le tende di Palestina. La spada di Luigi IX è degna di rappresentar questo secolo.

Al secolo delle armi, succede quello delle arti, delle lettere; la grande imagine, destinata a simboleggiarlo, sulla via del tempo, è quella di Dante. Tutto il medio evo, co' suoi amori, col suo spirito cavalleresco, colle sante sue malinconie, è suggellato nella *Commedia*, l'eterno volume che Alighieri tiene alla mano.

Al secolo del genio che crea, sottentra quello dell'erudizione, che tenta risvegliare Atene a Roma dai loro sepolcri, ricomporre il disegno del santuario pagano; senza accorgersi che la divinità ha abbandonato per sempre que' sacrari; che la vita non è memoria, ma azione; che l'umanità può tentennare, non retrocedere; quindi non ha effigie abbastanza caratteristica che lo distingua nella schiera de' suoi fratelli.

Il secolo XV rompe le catene dei mari, e innalza tra due mondi maravigliati la statua di Cristoforo Colombo.

Il secolo XVI spezza catene più tenaci. Entusiasta, sulle prime, del bello artistico in tutta la pienezza delle forme; più tardi, temerario investigator del vero, che non vuol più attingere dai responsi del santuario, bello, formidabile, come il satana di Milton, si slancia tra le regioni tenebrose del caos, per riuscire a quelle della luce. Comunque giudicarlo si voglia, l'uomo vi signoreggia d'una grandezza sua propria.

Taccio d'altro secolo che non merita nome, perchè porta le assise dello straniero; è un' *ora di tenebre*. Il *cavalier* servente venuto di Spagna, ultimo vitupero dei vinti italiani, che più non hanno nè patria, nè famiglia, è il tipo degno di rappresentarlo. Quanto v'era di onesto, di fiero, di elevato nell'anima italiana, è costretto a ritirarsi nei recessi taciturni della scienza; ma il genio creatore si è ritirato, perchè il genio è virtù, che sdegna abitare tra uomini servi e corrotti.

Tra due' secoli

Digitized by Google

L'un contro l'altro armato

sta un Titano, che tutto impronta di suo N imperiale: le corone dei re che umilia nelle sue anticamere, e la gualdrappa de' suoi cavalli, che calpestano le ardenti sabbie dell'Egitto e i ghiacciati deserti di Moscova. Egli è tutto; Dio l'ha giudicato; l'uomo medita ancora sulla sentenza che dee pronunciare; ma quel forte ha compiuta la sua missione: ha fatto suonar ben bene all'orecchio dei re e dei popoli la parola di Nemesi: *discite justitiam moniti!*

Ora, dileguato il fumo di cinquanta battaglie, di città incendiate, di imperi rovesciati, si fa innanzi il secolo XIX; e il secolo XIX sarà ciò che vogliamo che sia: siam noi, o Signori!

Due terzi di sua vita son già trascorsi; ma siamo ancor troppo occupati a sceverare il bene dal male che eredammo dallo scorso secolo, per dare al nostro un impulso unanime, un indirizzo determinato. Non tutti gli uomini onesti vi hanno ancor recato il loro concorso, perchè impauriti a tendenze equivoche di certe nuove istituzioni e dottrine, che senza aver pur anco dichiarato, nè forse ben definito a se stesse ciò che vogliono edificare, si travagliano furiosamente a rovesciar quanto esiste. È sterile irrequietudine di infermo? è feconda agitazione di vita? Il secolo venturo deciderà; intanto il nostro ha già compiuto opere tali che gli daran fama non peritura tra coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Additando le acque del Mediterraneo che rinnovan forse l'antico bacio con quelle dell'Eritreo, potrà dire: *il deserto non è più!*

Accennando la canna fischiante del vapore che si addentra nelle viscere del Moncenisio, potrà dire: *l'Alpe non è più!*

Additando il filo elettrico, che attraversato il seno dell'Atlantico, congiunge il nuovo all'antico continente, potrà dire: *l'Oceano non è più!*

Secolo fortunato e veramente glorioso, se, immergendosi nell'eternità, potrà soggiungere: ho fatto servire le forze gigantesche della natura fisica alle ragioni dello spirito; non ho abbassato l'anima alla materia; ma ho elevato la materia sino all'anima.

Lasciamo dunque ch'egli volga sua sfera; ma intanto le lettere che faranno esse per concorrere al progresso universale; aiutare ciò che può favorirlo, combattere ciò che può ritardarlo, guastarlo? Non saranno che un infecondo, solitario, ambizioso esercizio di spirito? od una forza viva, che muova la mente, il cuore, la volontà operante?

Informate al principio evangelico, rivendicarono le ragioni dell'anima dall'osceno e feroce materialismo pagano; fedeli al principio stesso, non potranno tutelarle un'altra volta contro le invasioni d'un nuovo materialismo, forse peggior dell'antico?

Digitized by Google

III.

Il mondo pagano era caduto co' suoi retori, co' suoi sofisti, colla sua inerzia verbosa; e i dotti Alessandrini che tentarono rianimarne le arti, le lettere, la filosofia con significato panteistico, non riuscirono che a galvanizzare un cadavere. Le atroci demenze dei Cesari e l' infame servitù del popolo aveano spento ogni buon germe di poetica ispirazione, di costume sociale e domestico: la barbarie era venuta assai prima de' Barbari. Scoppiò bentosto dal nord tale un uragano, che tutto travolse in un immenso naufragio; ma uno spirito vivificante compenetrando quel caos morale, proclamando l'unità di Dio e i diritti naturali della personalità umana, ne ricompose i riottosi elementi nelle armonie della civiltà cristiana. Il fuoco del genio si riaccese sulla coscienza, e salì in alto, non altrimenti che fiamma di sacrifizio espiatore; il gemito, la preghiera dei martiri rimpennò al volo la lirica, deturpata negli amori di Batillo, di Glicera o in cortigianesche adulazioni; l' eloquenza, avvilita nei panegirici imperiali, tuonò sul labbro di Giustino, a difesa della coscienza umana con tale un accento, che le Grazie non ne aveano ispirato mai un più generoso e sentito a Pericle e a Cicerone. La filosofia, la storia lavorarono concordi a quella grandiosa epopea che si chiama *Città di Dio;* e i popoli, che aveano spezzato sdegnosamente ogni politico legame con Roma, ascoltarono ancora con riverenza una lingua, che recava loro un nuovo Verbo per mezzo di Gerolamo, di Agostino, e di Ambrogio. Mirabile a dirsi! In un' impero, dominato da eunuchi, invaso da Barbari, ove tutto si corrompe o precipita, non v' ha di saldo, di rispettato, di rispettabile, che una potenza sola; il genio di questi uomini! I cuori più generosi, le intelligenze più gagliarde, aveano abbracciato la causa del Cristianesimo che è la gran causa dell' umanità; e subito consacrate a redenzione di lei quelle lettere che, meritricie o cortigianesche avean concorso a pervertirla, a deprimerla.

La nostra letteratura adunque, o, per dir meglio, il pensiero letterario, che sebbene vestito ancora di forma latina, avea preso a correre, col pensiero politico, un nuovo arringo, ebbe questo di proprio, che informandosi al principio spiritualistico, dominante quel movimento di cose e di idee, mosse da una sfera sopranaturale che la poetica antica nè conosceva, nè potea conoscere; e concorse, appena nato, alla più grande rivoluzione morale, che la storia umana registri.

Togliendo le sue ispirazioni da quel mondo,

Che solo amore e luce ha per confine,

si informò a quelle grandi vedute sui destini umani, che il cristianesi-

Digitized by Google

mo avea aperte allo sguardo del filosofo, ripudiando quelle meschine e crudeli distinzioni di colore, di razze, da cui il paganesimo non avea saputo emanciparsi mai, nè come religione, nè come filosofia. Questa nascente letteratura portava dunque i germi di quelle epopee mondiali, che celebrano, non più i fasti d'un eroe, di una famiglia, d'una nazione, ma i destini dell'umanità tutta quanta, nel tempo e nell'eternità: la *Commedia*, *il Paradiso perduto*, la *Messiade*; poemi così diversi nei loro accidenti, così identici nei loro principii, nell'altezza dell'ispirazione, nella santità dello scopo. Il poeta imprime in essi non solo il suo genio, ma la sua coscienza eziandio; tremante per riverenza, si accosta, non altrimenti che il sacerdote, all'arca santa, per ritrarne una scintilla di fuoco sacro; comincia col purificare il santuario dell'anima propria, acciò il Dio ispirante non disdegni discendervi; e, finito il canto, prega che questa anima, *fatta sana*, santamente *dal corpo si disnode*. Dante, inabissatosi nei divini splendori, dimentica ciò che ha veduto

Perchè appressando se al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire;

Milton, le cui pupille son morte nelle tenebre, invoca quella luce spiritale, che è sole dell'anima:

Splendi dunque più viva, eterea lampa
Nelle ascose mie parti, e tutta irraggia
La virtù del mio spirto.... alza, correggi
Quanto è d'umile in me, talchè mi adequi
Del concetto all'altezza!

Klopstock muore, recitando alcuni versi della sua *Messiade*.

Donde tanta potenza d'ispirazione, se non viene dal cuore, che ha il sentimento, il bisogno dell'infinito?

Questa nuova letteratura non rigetta quel bello lineare, in cui gli antichi avean riposta, raggiunta l'eccellenza dell'arte; ma intende assoggettarla all'espressione dell'anima, di cui conosce, assai meglio di quelli, la natura ed il fine. I Greci — come Platone ci attesta — non aveano abbracciato della bellezza, se non quanta comprender ne possono la vista e l'udito; ma la bellezza che l'arte cristiana vagheggia e tenta significare, è tale che la materia non può nè esprimerla al tutto, nè circoscriverla. Il sublime dell'arte antica è la pensata armonia delle parti; della cristiana, è uno slancio repentino dell'anima, una parola che somiglia al *fiat lux*. Pur troppo venne il tempo in cui si scomposero queste mirabili consuonanze tra il bello ed il buono; una fredda eleganza, quindi una falsa magnificenza sottentrarono a quella

Digitized by Google

schiettezza e verginale venustà di forma, che l'arte cristiana avea saputo elaborare a se stessa, non accettando di materia se non quanta ne occorre a vestire uno spirito; alla fede, all'entusiasmo che avean presieduto a tutte le manifestazioni del genio italico nel secolo XIV, succedette una sterile imitazione del passato, una intempestiva restaurazione della forma pagana, che pur dicesi *risorgimento*. Ma accadde allora all'Italia moderna, ciò che un giorno all'*agreste Lazio*, quando accolse nel suo seno le belle, ma corruttrici, prigioniere, che Mummio gli spedia da Corinto. Il genio italico alterò se stesso — ciò che è peggio — deviò da' suoi principii; si trovò povero fra ricchezze non sue; cominciò a decadere.

Nè ciò è tutto; a questa sconsigliata rinnovazione di paganesimo si aggiunse il flagello del dominio forestiero che tende a vituperare ciò che gli è tolto di opprimere: quindi, corruzione in arti, in lettere, e, peggio ancora, nel domestico e civile costume. Virtù e genio sarebbero morti, se virtù e genio morir potessero per nequizia di tiranni, per viltà di servi, per ludibrio di fortuna.

E allora questo genio, o più non potendo, o più non volendo esprimer se stesso, il mondo interiore, converse la sua potenza a investigar l'esteriore, per rapire dal *gran libro della natura*, come dicea Galileo, *alcuno degli infiniti suoi misteri*. La scienza che, isolata da quanto vive, da quanto sente, può accordar benissimo il silenzio delle sue meditazioni a quello della servitù, apre campo nobilissimo all'ingegno, all'attività degli italiani, che cercano ne' regni di lei una patria inaccessibile alle polizie dei tiranni; ed ecco Galilei, Torricelli, Borelli, Viviani, Cassini, che fondano una scienza esperimentale; uomini non meno di gran cuore che di gran mente; ma ad esprimere, a rappresentare pur sempre il genio italiano in quanto ha di più vitale e caratteristico, rimane l'Alighieri, di cui appunto più non si parla. L'arte, i cui principii estetici non altrimenti che i teoremi scientifici, si incardinano in una sfera di cose indipendenti da politiche condizioni, conservano ancora all'Italia la supremazia del bello coll'Albani, col Lanfranco, col Salvator Rosa, col Zampieri, col Guercino; ma le scene mitologiche dell'Albani, tuttochè spiranti venustà attica, tanto distano dalla casta fantasia dell'Angelico, quanto lo spiritualismo cristiano dal sensismo pagano, che tentava soverchiarlo; e se Guido colla *Maddalena penitente*, Zampieri col *S. Gerolamo moribondo*, risuscitano i portenti della grande arte italiana, ciò avvenne per quella reazione di principio religioso, che valse all'Italia la *Gerusalemme liberata*, anche dopo l'*Orlando furioso*.

Risvegliatosi nel secolo XVIII lo spirito pubblico, arti e lettere, ritempratesi nel sentimento del vero, avrebbero ripresa la loro linea ascendentale, se un infelice filosofismo, aiutato da una scienza materia-

Digitized by Google

listica, che assoggettava, con Cabanis, le operazioni dell' anima a quelle del ventricolo, non le avesse ritorte in basso. E fu il pessimo dei mali! Coi classicisti, la nostra letteratura avrebbe almen conservata la ghiacciata dignità della statuaria; coi romantici — che in principio avean ragione — riacquistato il suo spiritualismo; e sarebbe giunta l'ora, in cui raccogliendosi, contemperandosi quanto v'era di bello, di buono nelle due scuole, arti e lettere avrebbero trovato il punto d'eccellenza nella venustà della forma antica, purificata, fecondata dal principio cristiano. Ma il materialismo, che rompe le forze dell' animo ai generosi intendimenti, tarpa le ali dell' ingegno ai voli più sublimi, perchè il sublime appartiene appunto a quella sfera del sovrannaturale e del sovrumano che egli rinnega.

Ora, raccogliendo le nostre idee, il passato che ci insegna, che ci consiglia per l'avvenire?

Ci insegna che la dignità, l'efficacia delle lettere tutta debbasi a quel principio spiritualista che diede a nuovi popoli un carattere di grandezza affatto morale; che, venendo meno la forza di questo principio, il decadimento delle lettere andò sempre compagno a quello degli ordini nazionali; che, insomma, senza profonde convinzioni, radicate nel cuore, non v'ha, a gran pezza, nè genio, nè virtù.

Che ci consiglia per l'avvenire, contro pericoli rinascenti che ci minacciano?

Dirò liberissimamente ciò che ne penso, senza addolcir per nulla il contorno delle mie idee, tanto più che, a questo punto, l'argomento assume un' importanza ben più che accademica.

Il panteismo, o signori, ci innonda sotto tutte le forme; panteismo politico, che in una fittizia ragion di stato assorbe ogni diritto naturale dell' individuo e minaccia ricondurci venticinque secoli addietro, a quella politica pagana che disponeva degli uomini non altrimenti che delle cose; panteismo filosofico, che conferisce alla materia gli attributi di Dio; spegne nel mare immenso, eterno dell'essere le nozioni del creatore, e disperde la personalità umana tra le mollecole, perpetuamente mobili, dell' universo; panteismo scientifico, che in una progressiva elaborazione di forme plastiche, spegne la permanente individualità della specie, talchè l'uomo, ultima espressione della materia organica, non sarebbe che il complemento della scimmia. Senza entrar nel merito dei principii — chè non è affar mio, per ora — mi limito a constatarne le conseguenze ineluttabili; ineluttabili, ripeto, per chiunque non ha rinunciato al buon senso, o non crede, che altri, per compiacenza, abbia intenzione di rinunciarvi. Quale sarebbe la società nostra, o signori, se queste aberrazioni dall' intelletto scendessero al cuore, dai libri all' azione pratica delle moltitudini? Quale principio potrebbe ella invocare contro la forza che opprime e contro l'oro che corrompe? Un uomo

Digitized by Google

senza anima! un mondo senza Dio! l'avvenire un perpetuo caos in ebullizione, mistura senza nome di bene e di male, ove, per dir meglio, bene e male hanno le stesse sorti, le stesse ragioni! L'imaginazione retrocede inorridita dall'infinito deserto che innanzi a lei si spalanca, deserto più buio del sepolcro, perchè ivi abita almeno uno spirito misterioso che saprà riaccendere la fiamma della vita dalle ceneri della morte; e in questi sistemi — se pur ne meritano il nome! — è il nulla, peggio che il nulla, la negazione di Dio e dell'uomo.

Il mondo morale udì due volte queste selvagge dottrine e tentennò sull'orlo dell'abisso. Plinio compianse un giorno la Divinità, perchè non aveva il triste privilegio di suicidarsi; e l'orbe romano andò a fascio. L'udì ne' suoi ultimi anni lo scorso secolo; e i buoi riluttarono camminare sul pavimento della gentile Parigi, perchè quel pavimento fumava di sangue umano. Si udranno la terza volta?.... Rientriamo nel campo delle lettere.

Questo lugubre materialismo che ha prodotto di meglio nella poesia?

Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; è fango il mondo
Ti acqueta omai; dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter, che ascoso a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Questo grido disperato debbe stracciar le viscere donde erompe; ma sarà desso l'atto di fede, il testamento dell'umanità? Giobbe chiamava *sorella la putredine;* ma sperava nel Redentore che egli avrebbe veduto nella *Terra dei vivi;* questi, non riconosce dal *Fato* altro *dono che il morire;* non aspira che a morire, e per morire anticipatamente, per suicidarsi, tutto copre del suo disprezzo, se, la natura, Dio.

V'ha spettacolo più umiliante, più desolante di questa povera creatura inferma, che, anelando alla felicità, per cui fu creata, rimescola tutti li strati di sua miseria, per trovare nel *fango di questo mondo*, nel disprezzo, nell'estinzione di tutto, il suo unico bene, il suo ultimo fine? Crede ella forse che il sentimento rabbioso dell'orgoglio impotente basti ancora a nobilitarla?

Signori! Comunque pensar si voglia, se questa dottrina o negazione d'ogni dottrina, fosse la verità, se tutto vanità e fango, e se peggior del fango, a tutto presiedesse un *ascoso brutto potere*, il genere umano dovrebbe vestirsi a lutto; e ciascuno di noi, maledicendo all'utero materno, esclamare: *perchè è nato un uomo!*

Riassicuratevi; udite come si canta sul tema stesso, ma con altra ispirazione!

Digitized by Google

..... Oh gli uomini non hanno
Inventata la morte! ella sarebbe
Spietata, insopportabile! Dal cielo
Ella ne viene e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar, nè torre
Gli uomini ponno.

Si respira! A quale di questi due genii stenderete voi la mano, perchè vi sia scorta nelle vie tenebrose dell'avvenire? Quale di essi potrà meglio atterrir l'oppressore, confortar la vittima, infondere virtù, coraggio in questa povera argilla umana, mentre si spezza?

Anassarco, che, gittato in un mortaio, *pesta, pesta,* gridava al tiranno, *tu non pesti che la scorza di Anassarco;* Zenone, Eleate, che esposto ai flagelli di Dionisio, sanciva coll'atto il suo disprezzo della morte, han già risposto da molti secoli; han protestato, tuttochè pagani, a nome dell'umanità, che non intende disprezzar se stessa, nè la natura, nè Dio; non cominciar la vita con un gemito per finirla con una bestemmia.

E questi principii, che governano il mondo morale, introdotti nel campo delle arti, delle lettere, vi crean bellezze, che sono, direi quasi, rivelazione del cielo. Quella suprema legge che volle ordinate al bene tanto le facoltà dell'anima, quanto le forze della natura, e pose il buono condizione del bello, volle che i capo-lavori del genio non fossero dovuti a quelle dottrine che avviliscono, contristano la natura umana, sì a quelle che la nobilitano, la confortano. Lo scetticismo che ci ha dato di meglio? *Wherter*, *Fausto*, *Ortis*, *D. Giovanni;* e notisi che questi romanzi o poemi non si elevano veramente ad importanza e talvolta a sublimità, se non quando si emancipano dalle non meno prosaiche che pestifere influenze della materia. Il personaggio più commovente, fra tutti costoro, meglio trattato, non è forse Margherita, Margherita che ama, che prega, che spera?

E a rincontro, il principio spiritualista che ci ha dato? Ci ha dato, o Signori, nelle lettere la *Divina Commedia*, *la Gerusalemme liberata*, il *Paradiso perduto*, la *Messiade* e testè la *Pentecoste*; nelle arti, ha infuso un sentimento di adorazione perfino nelle pietre, chè nelle misteriose oscurità delle nostre antiche cattedrali anche il marmo sospira, prega coll'anima umana; ha popolato di immense epopee il volto di queste chiese: ci ha dato il *Cristo Trasfigurato* di Raffaello e testè il *Cristo Consolatore* di Scheffer, i *Sacramenti* d'*Overbeck*, cui rispondono gli inni sacri di Manzoni; il *Mosè* di Michel Angelo, le *Logge* del Vaticano, la cupola del S. Pietro; ha fermate per sempre le norme del bello, glorificato l'arte e il sentimento religioso degli italiani. Se usciamo da questa sfera, che ci rimane se non servili,

Digitized by Google

mal intese imitazioni di esemplari pagani, sconcezze mitologiche che tutta la poesia della materia non vale a nobilitare, ghiribizzi di moda, capricci di mecenate, o aberrazioni d' un genio che, disconoscendo la sua origine, la sua missione, la sua stessa grandezza, ha commesso il delitto, il suicidio, di separare il bello morale dal bello artistico; e adotta con beffarda indifferenza tanto le corruttrici blandizie del vizio, quanto le sante ispirazioni della virtù? Provatevi a tor di mezzo queste opere; e vedrete quale lacuna nella storia dello spirito umano!

Lettere e filosofia adunque ritornino alle loro fonti, se intendono cooperar colla scienza ai progressi della civiltà. Ma scienze e lettere si ricordino che questa civiltà non è solamente l' *economia della forza*; sì ben anche l' armonia di tutte le facoltà umane, cospiranti allo stesso scopo, all' attuazione sempre più larga e compiuta di quel bello ideale che nella vita operativa diventa virtù. Certo! In ogni atto virtuoso v' ha sempre qualche cosa del genio, come in ogni lavoro del genio v' ha sempre qualche cosa della virtù. I grandi pensieri vengon dal cuore; ciò che nessuna legge può imporre, nessun trattato scientifico persuadere, si compie non di rado agevolmente nell' entusiasmo del sentimento, anche da un essere, in apparenza più infermo e pupillo: *Deus est in nobis*. Ma a questa esaltazione della natura umana non si arriva, nè con algebriche dimostrazioni — giova ripeterlo — nè con una vile, spietata dottrina, che rader vorrebbe dalla fronte umana il carattere della divinità, per imprimervi quello del bruto: non vi si arriva con una scienza materialistica che dissipa la personalità umana tra le molecole passive dell' universo; e rompe nel cuore que' legami, quelli affetti che il cuore istintivamente vorrebbe eterni; sì bene vi si arriva assai facilmente, collo slancio dell' anima che ha la coscienza della propria immortalità.

E la poesia, per compiere, direi quasi, un ufficio sacerdotale, fecondi in questa anima quell' *æthereum sensum*, quella *divinæ particulam auræ*, quelle aspirazioni sacre ed invincibili, che sono leggi dell' esser nostro morale, non meno sicure di quelle fisiche che governano la materia; educhi nella vita interiore dell' uomo quelle credenze sublimi, commoventi che consacrano la nostra culla, il nostro talamo, la nostra tomba, compongono le pareti domestiche a somiglianza d' un tempio. Celebri ciò che la patria ha di più glorioso ne' suoi dolori, di più legittimo ne' suoi disegni; abbracci in un solo amore l' uomo, la famiglia, la patria, l' umanità, e armonizzi il tutto, idee, imagini, sentimenti, memorie, speranze in quella luce sopranaturale, che è l' atmosfera, il regno dell' anima. Bando dunque a quel pagano classicismo di Foscolo che è un anacronismo; a quella disperante malinconia di Leopardi, che è un infermità dello spirito; a quel beffardo scettismo di Byron che è amara derisione. Di ben altro abbisognano le

Digitized by Google

giovani generazioni, che si slanciano, tra mille dubbiezze, tra mille lotte, sulla via dell' avvenire; abbisognan di fede, perchè fede è potenza; scetticismo è avvilimento, è morte. E le scienze saran ben liete di dar mano a queste lettere, per correre lo stesso arringo, aiutarsi a vicenda nella ricerca del vero; chè anche la scienza spazia nel soprannaturale, vagheggia l'ideale, ove sono riposte le ragioni del reale; si appunta anch' essa nel gran mare dell' essere, e toglie dal sentimento, dalla fantasia, quel primo lume, quell' intuito, che racchiude una dimostrazione. L' universo non si intende, se non si parte dalla nozione dell' Ente primo, che Platone denominava *sommo geometra*; non s' intende, perchè l' ordinamento delle leggi fisiche che governano la materia, importa un' intelligenza superiore alle leggi stesse; perchè la materia, che, inconscia, subisce queste leggi, non può averle imposte a se stessa. L'uomo non si intende, se non ci eleviamo, come dicea Michel Angelo,

A quel pietoso fonte onde siam tutti.

a quella verità eterna, in cui l' intelligenza nostra ha il suo principio, il suo fine. Lo stesso metodo, puramente scientifico insegna che, nella scala degli esseri organizzati, ciascuno di essi ha la sua ragione d'esistere in quello che gli sta sopra per nobiltà di natura, e gli serve, in qualche modo, di prototipo; quindi chi è capace, o signori, di spiegar l' uomo non è la scimmia, ma l' angiolo; bisogna salire, non scendere; e siccome quest' uomo, posto al sommo della scala, è l' anello del visibile coll' invisibile, importa, per tutto comprenderlo, per afferrarne il concetto intero, alzarci ancora d' un grado, profondarci nell' infinito. Che più? assiomi importantissimi della fisica non han forse riscontro, appicco nei principii generali della morale, tal che saresti per credere che l' effigie del mondo esterno sia foggiata su quella dell' anima; che il capo dell' uomo sia il mondo? La stessa matematica non ammette valori che è impossibile determinare? e appoggiando sul finito una punta del suo compasso, non spinge forse l' altra punta nell' infinito, anzi questo infinito non è l' eterno elemento che la circonda?

L' educazione di quest' uomo, la sua preparazione ad una più alta dignità che non sia la presente, è lo scopo finale, ed unico di quanti studi si comprendono sotto i vocaboli di lettere, arti, filosofia, scienza; tutte esplicazioni, formole tutte d' un vero solo, donde rampollano. Ciascuna di esse ha il suo compito particolare; studian queste le facoltà dell'anima; studian quelle le forze della materia; ma a capo della lor via trovano pur sempre l' uomo! Onde la scienza, nello svolgere, nell'ammirare i tesori della materia, si ricordi che le sue scoperte non avranno importanza reale se non in quanto concorrano ad accrescere il concetto della dignità umana; e ciò, ove anche in apparenza, non

Digitized by Google

avessero per fine immediato che la soddisfazione d' un bisogno materiale. Si ricordi che la felicità umana dipende assai meno da esterne, che da interne condizioni; che, in fine, dalle nozioni d' un ordine sovrumano emanano i principii della civile libertà sulla terra. Guai se la scienza pretendesse bastare a tutto, spiegar tutto! I misteri sono anche per essa; anzi, al momento di sciogliere l' enigma, troverebbe in fondo al cuore umano un mistero, un abisso tale che ogni suo strumento verrebbe meno a misurarlo. Il filosofismo dello scorso secolo che non ha tentato a pro' dell' uomo? Deificando la ragione, ebbe l'audacia di sostituirlo a Dio; gli diè impero assoluto sopra la terra. E l' uomo, impaurito di se medesimo, della solitudine, che si era fatta intorno a lui, al disopra di lui, si accorse che il suo regno era una carcere, e ripudiò sdegnosamente una dottrina che avea rotto ogni corrispondenza tra il finito e l' infinito. La lezione toccata alla filosofia, giovi alla scienza, a quella specialmente di cui ho parlato.

Conchiudiamo: la civiltà è il portato di tutte le forze morali e materiali, che sono nell' uomo e nella natura esteriore; importa accordarle, governarle ad uno scopo comune. L' uomo non ha solamente nel cervello un organo per computare; ha cuore, ha fantasia, forze terribili, che deviate od oziose, si convertono contro di lui, a guisa di fuoco che strugge se non feconda. Rompendo l' equilibrio che debbe reggere l' esercizio simultaneo di tutte le sue facoltà concentrandone l' attenzione nello studio parziale della materia; avvezzandolo a non apprezzare se non ciò che tocca, corre pericolo di convertire il pensiero in sensazione, l'universo in macchina, l'importanza generale della scienza in personale interesse. Ciò sarebbe non civiltà, ma barbarie, e la peggiore delle barbarie.

Come vedete, o Signori, per quanto negletto, disconosciuto sia oggigiorno l' ufficio delle lettere, ha tanta potenza di bene, che un uomo d' alto sentire può interamente consacrarvisi, sicuro di trovare nell' opera stessa compenso adeguato al sacrifizio. Ad ogni modo avrà soddisfatto ad un dovere con se medesimo; chè dovere imposto a tutti è il culto dei gentili affetti, l' amore di quel raggio che feconda nella sua spoglia questo verme

Nato a formar l' angelica farfalla.

Nè fin d' ora il conforto gli verrà meno; chè contemperando le facoltà nostre all' armonia universale, gusteremo quella gioia pacata, sicura di se medesima, che quasi alito di primavera immortale, poichè il *verno è passato e tutte le pioggie sono cessate*, move, da regioni sconosciute, incontro all' anima e la ricrea.

Pellegrinando spiritualmente in que' regni dell' ideale, quale soddisfazione in signoreggiar dall' alto la mobile scena della fortuna, quel

Digitized by Google

po' di nebbia ove si arrabbattano tante superbe ambizioni! o — meglio ancora — conversare con quelli spiriti magni, che sebbene per tanto evo da noi divisi, sono pur sempre vivi, parlanti nelle opere loro; sedere noi pure in *synagoga Deorum!* Le lettere che quasi genii sorridenti del mattino, han versato rugiade e fiori sull' età prima della nostra vita, potranno, angioli non meno pietosi che augusti, consolarne il tramonto. Finchè le lettere vanno frammiste agli interessi materiali della vita, le meschine e rodenti passioni dell' argilla possono conturbarle, intristirle; ma quando la Fenice batte le ali sul rogo che ha composto a se medesima, il sole cui ella aspira, non è più il sole di questa terra.

Vi ho aperto, o Signori, l' anima mia e con ben rude parola, chè altra il tempo e la natura dell' argomento non ne comportano. So che i principii, di cui ho tentato adombrarvi, come meglio poteva, la verità, l' importanza, non sono quelli che menino a corti onori, a certe ricchezze; ragione di più per sostenerli a viso aperto. So che professarne i contrari, si reputa da taluno alterezza d' animo, superiorità d' ingegno; io la reputo infermità di spirito, deplorabile ribellione dell' intelligenza alla verità, ambizione da fanciullo, se non è calcolo di egoismo, turpe paura o turpissima adulazione alla moda ed alla fortuna che si compiacque giustificare ogni audacia. Ma vi sono due cose che non stanno all' arbitrio nè della moda, nè della fortuna: il testimonio della coscienza propria e la stima degli uomini onesti.

P. Giuria.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

24 Dicembre 1867.

La pubblicazione quasi contemporanea dei documenti diplomatici in Francia e in Italia, ci ha allegerito di molto il carico, saremo perciò brevi e ricisi, non consentendo il tempo e la materia più lunghe disquisizioni. Noi ci troviamo allo stesso punto onde partimmo rispetto alla somma delle nostre quistioni, stessa frenesia, stessi equivoci, stesse infingardaggini, era un peso raggirato di mali e di vergogne. Ormai è incontrastato ed incontrastabile che la parte massima e forse sola del torto ricade sull' Italia, che ha voluto, preparato, tollerato il male potendo cansarlo! I documenti del libro *giallo* e *verde* si compiono e si spie-

Digitized by Google

gano a vicenda, e comprese le reticenze, le attenuazioni, vengono a dire ed a porre in sodo questa fatal verità, che in Italia non v'è governo senza rivoluzione e che questa quando vuol gittarsi la briglia sul collo non trova inciampi, anzi ci è chi l'aiuta a correre di carriera dove e come la spingono il mal talento o la passione. È altresì provato e riprovato pei documenti, che il governo dell'imperatore adoprò consigli, avvisi, minacce per istornare dall'Italia il pericolo, ma che questa volle incontrarlo, non ignara delle conseguenze. Dolorosamente sì ma fermamente questa verità ci è fatta per ogni modo palese. Nè vale il gridare all'imprudenza, al sopruso, all'alterigia, bisogna accettare il frutto qual è, senza avere documenti o mezzi per distruggerlo.

Posto in sodo questo tremendo vero, noi vediamo con profondo e crescente rammarico, che alla Camera non si discute già tra i varii rei chi porti maggior peso di colpa, ma si contende tra rei ed innocenti, almeno per gli eventi passati, chi dei due debba portar le pene de' misfatti. Tale è il tristo spettacolo al quale assistiamo da più giorni colle discussioni che si proseguono alla Camera dei deputati. Il senso morale è ridotto dinanzi alla sala de' Cinquecento a rappresentare quella tremenda imagine così bene adombrata da Lucrezio quando descriveva la peste d'Atene. . . . *tacito mussabat medicina timore.* Non si può entrare in quel recinto che ha pure l'effigie della giustizia ancora svelata e co' suoi attributi; non si può udire il rimbombo di quelle frasi, che hanno poco dell'oratorio e meno del giusto, senza sentirsi tutto commuovere e rivoltare le fibre dell'anima e del cuore. Un senso prepotente di sconforto e di pena ci penetra per tutti i meati della coscienza. Noi siamo trascinati in orribili vie.

Il senso morale! Ci è o no questa potenza custode dell'individuo e delle nazioni? E se ci è, dove si rifugiò? In quali petti parla ancora? Quali coscienze rischiara? A tutti questi dubbi non si risponde altrimenti che con ciance vacue di senno e pericolose e importune, e inopportune. Il dritto d'interpellanza è un sacro diritto, se esercitato con prudente opportunità e coi debiti temperamenti. Ma quello che si esercita oggi a benefizio dei suscitatori e degli attori dell'ultimo sanguinoso dramma che si svolse a Mentana, è un vero abuso del diritto, è un controsenso morale e politico, è una negazione assoluta della verità e della giustizia. Chi può leggere senza raccappriccio in questa mistura d'accuse, di vanti, di scuse, d'ire, d'inganni? Dicono i politici che ciò si fa per dare una lezione alla Francia, per rispondere degnamente al Rouher, che osò negare senza rigiri di parole il dritto degl'italiani su Roma: che offese la maestà del re e dei plebisciti, che sorse nemico e accusatore d'Italia. Sì, noi e con noi quanti amano il bene del paese, siamo grati al ministro di stato francese, di aver parlato chiaro una volta, di aver detto ciò che vuole e non vuole la Francia.

Digitized by Google

Lo ha detto egualmente l'Italia? Noi abbiamo letto con somma attenzione i discorsi più notabili dei varii oratori di destra e di sinistra, ma non abbiamo potuto raccogliere altro se' non questa desolante conclusione l'*Italia ha sbagliato questa volta, si prepari per un' altra.* Questo parve perfino il senso delle stesse dichiarazioni del generale Menabrea. Nelle viscere della quistione nessuno ha saputo entrare, tutti si sono aggirati nel fosco labirinto del diritto rivoluzionario. *Noi vogliamo Roma perchè la vogliamo*, ecco la formola. Ma che cos' è volere Roma, niuno disse, niuno volle dire.

Nemmeno l' onorevole Mari che pure sostenne con validi ed inconfutabili argomenti la legalità dell' arresto di Garibaldi e la violazione di ogni dritto costituzionale per parte dei rivoluzionari rossi e non rossi, seppe innalzarsi alle alte sfere de' principii; ripetè anche egli la trita sentenza, non ardì sviscerarla. Che diremo degli oratori della sinistra? Ma almeno essi furono logici. Crispi asserì che la Convenzione era la rinuncia a Roma. Nicotera disse che il moto rivoluzionario degli ultimi mesi era opera dei moderati, ch' essi, i garibaldini, non facevano che tradurre in atto il pensiero altrui.

Disse che i comitati d' insurrezione esistevano ed erano dal governo salariati. Ricasoli si risentì alla audace accusa. Peruzzi, all' udire Rattazzi che confessava non avere il governo mezzi sufficienti per impedire i conati rivoluzionari, promise di mostrare che Rattazzi errava. Un nembo di fatti personali sollevò il discorso di Menabrea, che non si lasciò sfuggire di bocca se non che Italia *poteva stare senza Roma.*

Si aspettava che il discorso di Rattazzi rischiarasse alquanto il buio della discussione. Ma che? L' ex presidente del Consiglio, l' autore principale delle presenti catastrofi, pensò solo a tessere la propria apologia, cioè della sua impotenza e diremo della sua insolenza. Egli invece di atteggiarsi in sembianza di accusato, che crede potersi difendere, sorse accusatore di tutti, della destra, del ministero, della Francia e del suo governo, e lasciò trapelare dal suo linguaggio altero e provocatore, che egli era più d' ognuno curante della dignità regia e della nazione. Niuno stupì allo strano linguaggio, conoscendo l' uomo, divenuto ora capo della sinistra. E questa uscì in applausi frenetici alle esorbitate frasi del nuovo tribuno; che vorrebbe tenere l' un piede in corte, l' altro in piazza, ardere un granello d' incenso a Vittorio Emanuele ed uno a Garibaldi. Niuno de' suoi falli sconfessò, tutti mantenne; gli altri sono rei, egli solo innocente!

24 Dicembre.

. . . . . .

I puntini che precedono indicano una necessaria interruzione avvenuta nella Rassegna. E questa fu originata dalle dichiarazioni che si dovettero fare dal presidente del Consiglio intorno alla quistione massima.

Digitized by Google

Le prime non avevano dileguato alcun sospetto, gli aveano ribaditi tutti. Migliori consigli sottentrarono, e quindi il ministro per gli affari esterni dovette più chiaramente esporre il suo pensiero. Egli disse adunque che a Roma non voleva andare nè per frode, nè per sorpresa, nè per violenza, ed aggiunse quasi a compimento della ancora elastica frase, che noi dovevamo rappresentarci al Papa con aspetto d'amici, non di nemici. Questo non era sicuramente ciò che tranquillasse affatto le coscienze e i dubbi dei deputati cattolici, ma pure segnava una linea abbastanza spiccata tra la politica di Rattazzi e consorti, i quali a Roma vogliono andare con qualunque mezzo e non sono per nulla pronti ad atteggiarsi come amici del Pontefice. Alle dichiarazioni pubbliche s'aggiunsero altri fatti conformi ad esse pei quali si potè argomentare che veramente il ministero Menabrea entrava in una via meno scabra e meno scura e che se non svelava intera la verità, le andava però vicino. Tant'è che le opposizioni si fecero più gagliarde e più sospettose, e che il Rattazzi da questo inanimito potè nel suo triduano discorso atteggiarsi a guidatore della politica sinistra. Altre e più energiche dichiarazioni del presidente del Consiglio rimbeccarono l'audace autore de' nostri mali e si udì al fine domandare con accento commosso ma degno di un capo di governo: *Ma che cosa faceste voi, che ci venite accusando? Voi faceste Novara, Aspromonte e Mentana!* Queste parole di colore non oscuro gittarono nella sinistra il fuoco della rivolta, e la si vide tutta agitarsi ed uscire in urli e in dispettosi atti, come angue cui sia pesta la coda od offeso il capo. Forse da questo punto, se prima non era, fu decisa la caduta di un ministero che voleva e sapeva farsi rispettare.

Uggia profonda ci si appiglia all'anima pensando alla lurida scena che avvenne allorquando il ministro Gualterio venne annunziando alla Camera ch'ei recava i documenti esistenti al ministero dell'interno, dal Rattazzi chiesti per discolpa. Quelli cui la coscienza esagitava, si levarono contro il mal capitato ministro, come avviene appunto all'arbitro e paciere di feroci litiganti, che odiano la ragione e chi viene in suo nome. Le costoro rabbie non nascono già da odio per il mal fatto altrui, chè tale non è e non può essere quello di che si dà colpa al Gualterio. Sono effetti di antiche giurate vendette, perchè dicono questo ministro infenso castigatore di congiure e di congiurati e proclivo troppo a trovarne. La scena dunque della presentazione dei documenti non era che il prodromo di ciò che si apparecchiava al voto finale. L'analisi dei concetti diversi adombrati od espressi nei molti ordini del giorno, rileverebbe i veri caratteri di quella che oggi dicesi rappresentanza legale della nazione. Ma ci ripugna il farla tanto più che i fatti parlano per noi. Già si sapeva che il ministero Menabrea aveva il suo ordine del giorno, ch'era quello proposto dal Bonfadini e da parecchi della destra. S'era detto e si credeva, che per agevolare la relazione di un tal ordine del giorno, che

Digitized by Google

racchiudeva nella sua prima parte la ricognizione del fatal voto del 1861, si sarebbe chiesta e fatta la divisione. Ma venuti alla prova la divisione chiesta con insistenza a nome dei Deputati Cattolici dall'onorevole D'Ondes non fu accordata, ignoriamo per qual motivo, dal Presidente. Si chiusero le parole in bocca ai Deputati (1) che osarono profferire invidiosi veri, e chiarire la quistione romana qual è. Una cecità profonda, universale, incredibile, parea avesse gittato un velo su tutti gli occhi e abbacinate tutte le menti. I cuori erano fatti incapaci della verità! e si vide quell'ordine del giorno, frutto ancora della paura e pur contenente alcuna parte di vero, respinto da 201 voti espressi a chiara voce, contro 199! E 408 erano i deputati che popolavano gli scanni della grande e storica sala de' cinquecento.

Spettacolo più doloroso, più pregno di tetre significazioni non erasi forse mai veduto tra quelle pareti, tra le quali la signoria fiorentina di altri tempi seppe punire congiure e congiurati, e in mezzo alle feroci ire delle parti acclamare il trionfo della giustizia.

Ma quella del giorno 22 dicembre era forse un trionfo in cui la giustizia dovesse, potesse avere qualche parte?

No certissimamente. Stavano da una parte coloro che trassero l'Italia sull'orlo dell'abisso; che ricondussero le armi straniere nel cuore della Penisola, che disautorarono il governo e le leggi; che calpestarono lo Statuto e la maestà regia; ch'empierono di lutto e di sangue le italiane terre e infamarono l'italiano nome. Stavano dall'altra i timidi ma sinceri riparatori di tante sventure. Pareva un dubbio la vittoria: le passioni nel paese eransi attutate o sembravano: la coscienza pubblica risorgeva a ripigliare i suoi diritti conculcati. All'estero l'attitudine delle Potenze, e segnatamente della Francia, pareva consigliare almeno un po' di giustizia, un po' di prudenza. Ma queste considerazioni che si presentano naturali alle oneste coscienze non trovarono adito a cuori preoccupati da odii indomabili e da più indomabile orgoglio.

Onde venne segnata con una facilità spaventosa la più brutta pagina forse dell'istoria di questi ultimi tempi — Per noi era esito prevedibile e preveduto.

L'annichilamento del senso morale nel paese, nel governo, ci aveva da lungo tempo avvertiti, che dopo i fatti di questi ultimi tre mesi, fatti non ancora ben definiti e ben giudicati, era quasi impossibile che non accadesse ciò ch'è accaduto: l'assoluzione de' rei, e la condanna degl'innocenti.

ORAZIO ROSSI.

(1) Tra i varii Deputati Cattolici inscritti poterono appena parlare gli onorevoli D'Ondes, Villano e Crotti.

Digitized by Google

MEDITAZIONI SUL 1867.

L'anno 1867 fu segnato da disastri, e ne prenuncia dei futuri. Il sangue fu sparso, e Roma corse gravi pericoli.

Erano prevedibili? La *Rivista* gli ha preveduti?

La *Rivista* non si arroga vanti nè onori: ma si rammenta che ha combattuto per allontanarne le cagioni. Ha combattuto le illusioni e i sogni ingannatori. Ha combattuto la ringhiosa polemica eccitatrice di scandali e di vendette, mantice di una discordia che può seppellirci nelle sue fiamme. Ha combattuto il fatale sistema di allontanare ogni onesto dal timone, prevedendo che la nave romperebbe allo scoglio.

Ciò ha fatto la *Rivista*, e se ne consola, e può alzare le mani pure. Primo punto di meditazione.

Ma essa pure fu combattuta: furono calunniate le sue parole e sin le intenzioni. E questo è il secondo punto, sul quale non mediteremo più noi, ma invitiamo a meditare i nostri lettori. Hanno essi scelta la buona via, o si lasciarono in preda ai sofismi? Dove furono gl' intelligenti e i vigili? Quali frutti si colsero, quali si colgono, quali si coglieranno, dalla cecità imperdonabile, e dalla più ontosa codardia? Siamo ancora in tempo? Non è passato il tempo utile? Non siamo, per nostra colpa, alla sponda dell' abisso? Con quali pene sconteremo le colpe? Quale vantaggio di guai, padri variamente colpevoli lascieranno ai non colpevoli figli?

A questo secondo punto, la nostra mente si addolora per gli errori grandi, per le colpe moltiplici, per la poca cognizione del presente, e la quasi nissuna dell' avvenire.

L' Avvenire: terzo punto.

Se non fosse una Provvidenza che fece sanabili le nazioni, diremmo che la società è al presente una nave senza porto o senza vela. Intorno ad essa non vediamo, non udiamo che il rombo delle estreme passioni. Qui nascono i propositi, frutto principale della meditazione. Quello della *Rivista* fu preso con maturo consiglio, e non si muta. La *Rivista* non si lascierà andare a nissuna corrente di flutti, nè di destra nè di sinistra. L' esperienza del passato, i conforti, le approvazioni, le danno sicurezza e coraggio di camminar per questa via. Ogni gloria della nazione, è nostra gloria: l' Italia colla sua indipendenza, la religione colla sua libertà, il Papa colla sua indipendenza, colla sua libertà, colla sua corona.

Digitized by Google

Tristi giorni potranno minacciare queste glorie, non affondarle. Ricordino i lettori che i giorni della prova saranno abbreviati, se saremo finalmente concordi, sapienti e vigili, e nel combattere, dignitosi, civili, caritatevoli.

G. Audisio.

Nella votazione del 22 dicembre sull' ordine del giorno Bonfadini (v. Rassegna) vi furono alcuni deputati, i quali credettero bene astenersi: e tra questi leggemmo con piacere il nome di cinque che sono francamente cattolici ed amici nostri, cioè gli onorevoli: Bortolucci — Conti — Masci — Pieri — Salvago.

Questo fatto fu diversamente apprezzato dalla stampa del paese. Il giornalismo così detto della destra volle incolparli della caduta del Ministero, non ricordando che essi aveano chiesta la divisione dell' ordine del giorno Bonfadini, la quale non era stata accordata. I giornali della sinistra non ne tennero conto e facendosi forti delle cifre finsero di non riconoscere come tra gli astinenti stavano certo i loro nemici politici. I giornali poi dei cattolici non seppero, meno qualche schietta e constatabile eccezione, intendere l'operato di quei deputati, e vollero farli credere poco coraggiosi: imperocchè non parve bastasse a questi giornali nè la vita intera di uomini, de' quali non può mettersi in dubbio l' ortodossia, nè le loro dichiarazioni più volte fatte conoscere per la stampa. Tra questi giornali, l' *Unità Cattolica* di Torino, (la quale come la più diffusa dovrebbe pensare che ha maggiore responsabilità presso i suoi lettori) in un suo numero del 25 corrente indirizzò ai deputati Bortolucci, Conti e Salvago, parole che non voglio assolutamente qualificare, le quali senza provare punto la franchezza dello scrivere, mi pare che potrebbero provare qualche cosa circa alla buona fede con cui alcune volte si scrive.

Questo è quello che più ci dispiacque e sul quale non è possibile passar oltre.

Il giornale di Torino fu lieto di poter trovare in quell' atto, ammesso e riconosciuto negli usi parlamentari, un peccato di quell' astensione, contro la quale protesta, senza volerlo, anche qualunque cattolico che segga alla camera; e volle, facendo i debiti elogi di quel veterano tra i combattenti cattolici che è D' Ondes e dell' onorevole Crotti, mettere in rilievo una sentita differenza di convinzioni religiose tra questi due deputati e quelli che si astennero.

Prendiamo atto in primo luogo e molto volentieri delle preziose osservazioni dell' *Unità Cattolica* e raccomandando, come sempre, di

Digitized by Google

accorrere alle elezioni, ci uniamo col giornale torinese perchè si mandino alla Camera deputati onesti e cattolici: poichè se essi fossero stati numerosi al Parlamento non avremmo avuto nemmeno l'ordine del giorno Bonfadini, il quale pure fu proposto al Ministero ed accettato da lui per la difficile posizione in cui si trovava, posizione che non fu punto migliorata per le invettive quotidiane lanciate da un giornalismo sistematicamente oppositore. Perciò deploriamo in secondo luogo che parte di tali insulti sia venuta anche da giornali, coi quali si ha comune lo scopo, e che intendono ogni giorno portare il loro sasso alla ricostituzione dell'ordine e del principio d'autorità ed al benessere del paese; del paese, dico, poichè non puossi credere che si voglia separare la difesa degli interessi religiosi da quella della patria, quando il Sommo Pontefice benedice ogni giorno all'Italia. Vuolsi distinguere invece la quistione religiosa dalla quistione politica, come aveano domandato i deputati cattolici; e prima di giudicare gli uomini e di esporli al disprezzo, anche di pochi, vuolsi ricordare che la fama di un uomo ed il suo onore non stanno nè sull'estremità d'una penna, nè tra gli scherzi d'un bell'umore: perchè accettando il concorso e l'opera di tutti, giacchè alla Chiesa piace la varietà; dividendo con tutti i cattolici, lo scopo e le speranze, non si può disprezzare giammai chi intende lavorare pel bene del paese, anche non dividendo perfettamente con noi le aspirazioni religiose.

Si è per questo che noi, ed è bene il dirlo, non intenderemmo giammai far causa comune e non vorremmo alcuna solidarietà con quelli, i quali volessero far complici i cattolici d'un sistema di rovina e d'inerzia, e, col frizzo e colla calunnia, macchiare il principio più bello dei nostri giorni, il principio religioso. Sentiamo troppo la nostra dignità per voler coprire con questo nome qualunque partito che potesse anche indirettamente fomentare le passioni e cospirare contro l'ordine stabilito.

La politica dei cattolici non è politica di transazione, come insinuò l'anonimo corrispondente del giornale di Torino, ma politica di lealtà, di operosità, di verità, essa non conosce che una strada: la libertà e l'indipendenza della Chiesa, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Respingiamo perciò, come già altra volta, e senza entrare in polemiche, quello che si disse sul conto degli amici nostri, domandando ora e sempre agli uomini di buona volontà l'aiuto e il loro concorso, e a tutti indistintamente il rispetto a cui hanno diritto convinzioni franche e sincere.

Riferiamo intanto col massimo piacere la dichiarazione che l'onorevole Salvago spediva fin dal 23 corrente a due giornali di Genova (la *Gazzetta di Genova* e lo *Stendardo Cattolico*) per spiegare il suo voto.

MANFR. DA PASSANO.

Digitized by Google

« L' *Opinione* d' oggi (23) nel constatare che nella votazione dell' ordine del giorno Guerrieri-Gonzaga e Bonfadini il ministero non potea a tutto rigore d' esattezza chiamarsi privo della maggioranza si apponeva al vero. Poichè ove fosse stata accordata la divisione chiesta inutilmente dall' on. D' Ondes, a nome dei deputati cattolici, e a cui si avea diritto, l' opposizione avrebbe avuto qualche voto di meno, e pressochè tutti coloro che si astennero sarebber si pronunziati pel ministero. Trovandomi io del numero di questi ultimi dichiaro essermi astenuto perchè nelle deplorabili condizioni del nostro paese non mi credevo poter votare contro un ministero che mostrava voler riparare i danni prodotti dagli ultimi avvenimenti rivoluzionarii; d' altra parte le mie convinzioni religiose non mi permettevano di approvare, anche indirettamente, un programma, il quale vuole Roma per capitale politica del Regno d' Italia. Mi sembrerebbe per lo meno temerità mettermi, per ciò che riguarda il potere temporale in opposizione col Papa e coll' Episcopato (ch' io riconosco soli giudici e interpreti degli interessi della Chiesa), i quali lo proclamarono replicatamente non dogma, ma necessaria guarentigia *nelle attuali circostanze*, all' indipendenza spirituale del Pontificato.

» Non solo come cattolico, eziandio come uomo politico avrei votato contro il primo paragrafo dell' ordine del giorno Bonfadini e specialmente per le seguenti ragioni:

» Gli avvenimenti dei mesi scorsi misero in evidenza quale sia oggimai la vera posizione d' Italia all' interno nonchè al cospetto d' Europa, e perciò qualsiasi manifestazione di voler Roma capitale è un' inopportunità politica priva di utili risultati, se non una puerile aspirazione a ciò che pur ottenendolo non potremmo giammai conservare.

» L' attitudine della Francia a cui dobbiamo in gran parte la nostra unità e indipendenza, colla quale abbiamo comunanza di razza, deve imporci doveri, non dirò tanto di gratitudine come di prudenza; la provocazione contro il forte attira sempre umiliazioni e sventure agli individui come agli stati. Gelosi ed amanti della dignità nazionale dobbiamo evitare sia coonestata l' ingerenza straniera in Italia e per raggiungere questo scopo è indispensabile rispettare gli altrui diritti, rassodare le istituzioni nazionali, combattere l' anarchia, tranquillizzare le coscienze cristiane. Invece quando si tocca a Roma, si toccano i destini del mondo.

» Roma è già italiana, e capitale d' Italia nel senso che l' Italia, culla della civiltà Latina, ha il suo centro in Roma. Il voler ridurre questa città alla condizione di capitale politica colla sede del governo del Regno, coi ministeri, col Parlamento, il voler ridurre ogni cosa, in così grave

Digitized by Google

argomento, a proporzioni materiali, direi meccaniche, è toglierle la sua importanza. È mettere a pericolo l'esistenza dello Stato, perpetuare lotte accanite, tenere la porta aperta a sempre nuovi interventi stranieri, o costringere il venerando Capo di 200 milioni di cattolici ad esulare dalla sua Sede, togliendo così all'Italia la gemma più bella della sua Corona.

» Il possesso di Roma ancorchè un istante conseguito, sia per conquista, come per dono di sperate nordiche alleanze, sarebbe funesto, simile alla mitologica veste di Nesso di cui non potremmo spogliarci senza che se ne staccassero insieme le membra lacere e sanguinose.

» Questi erano i motivi che mi avrebbero dèterminato a ricusarmi dall'approvare in qualsiasi modo un programma irrealizzabile, e fatale alla nostra sicurezza ed indipendenza. Non avrei per altro votato contro il gabinetto presieduto dal generale Menabrea perchè sono convinto della necessità suprema di ricostituire fra noi il principio d'autorità e di vera libertà senza il quale non protremo giammai essere forti all'interno, e rispettati all'estero. Mi era impossibile non deplorare altamente, per carità di patria, le condizioni a cui l'impresa del gen. Garibaldi ha condotta l'Italia e in particolar modo l'intervento straniero. Giammai mi sarei determinato a votare con quella parte della Camera ove sono uomini stimabili per franchezza di aspirazioni, ma le quali io giudico un'offesa alle coscienze cattoliche ed una continua minaccia per l'unità nazionale.

» Messo in tal modo nella dolorosa alternativa o di venire meno alle mie convinzioni, o di astenermi, preferii questo partito; pensando al dovere dell'oggi, non dovendo misurare le conseguenze del domani. Non avrei inteso per altro col voto favorevole al ministero approvare intieramente tutte le sue dichiarazioni, ma solo rendere omaggio ai principii d'ordine e d'autorità calpestati oggidì dalle esagerazioni d'ogni maniera.

» Firenze, 23 dicembre 1867.

PARIS MARIA SALVAGO.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

In questo Bullettino Bibliografico *Si annunziano quelle pubblicazioni che sono mandate alla Direzione della* Rivista Universale.

Discorso del Deputato A. Rossi nella solenne apertura delle Scuole Elementari di Schio. — Firenze Tip. Barbera 1867.

Stendardo Cattolico anno XX Giornale quotidiano di Genova. Abb. annuo Ln. 28. — Sei mesi 15. — Tre mesi 8. Siamo ben lieti di poter annunziare come questo benemerito giornale continuerà le sue pubblicazioni anche nel prossimo 1868. Agguerrito dopo tanti anni di lotta lo *Stendardo Cattolico* s' è messo in quella via equa e ragionata, dove devono stare i combattenti cristiani, portando le sue stringenti polemiche sopra un terreno sul quale sono costretti a venire i nemici della religione coperti della maschera di libertà. Strettamente cattolici e tra i più zelanti difensori della Santa Sede i direttori di questo giornale sanno anche farsi apprezzare come intelligenti di quella vita civile a cui l'uomo è destinato: ed alla ben intesa conoscenza della situazione sanno unire quello spirito giusto di intelligenza dei tempi, che pur troppo difetta in molti organi del giornalismo conservatore e che è assolutamente indispensabile per chiunque vuol mettersi nella via della pubblicità. Ora che pare si rialzi alquanto in Italia lo spirito di vita pubblica raccomandiamo ai nostri lettori ed ai nostri amici lo *Stendardo Cattolico*, perchè coll'aiuto degli onesti egli potrà adottare certamente quelle modificazioni di cui sarebbe forse ancora suscettibile per rispondere adequatamente alle intenzioni di chi lo dirige ed a coloro che lo favoriscono della loro simpatia.

Il Vangelo *e la Santa Chiesa Cattolica* Omelie del Rev. Blessich. Torino Tip. Botta. 1867.

Coi tipi degli eredi Botta in Torino esciva testè il primo volume di omelie per tutto l'anno, che sotto il titolo: *Il Vangelo e la Santa Chiesa Cattolica Romana:* il Sacerdote D. Bonaventura Blessich offre non solo ai parroci e banditori della *buona novella*, non solo ai credenti nella parola rivelata, ma a tutti che amano il vero e lo cercano, che prestano alla fede l'omaggio ragionale voluto da S. Paolo.

Ed opportunamente l'Autore devoto a quella splendida manifestazione del pensiero divino che è la Chiesa, credente in quella fortissima parola al cui suono si eclissava la stella dei Cesari, e che dominava incolume il pelago delle umane vicende fra le tempeste di diciotto secoli; opportunamente tuttavia, diciamo, stimava l'Autore doverla porre al cospetto dei più strenui conati della scienza umana, affinchè essa non brillasse di solitaria luce, ma fra le tenebre rilucesse. S'arroge che se la viva parola d'ingenue forme vestita e schiva delle moltiple arti del discorso trova più sgombra la via all' intelletto delle masse, ignare delle gare dialettiche, i gravi volumi serbati alle mani dei dotti vogliono acconciarsi alle sottigliezze dello spirito, che ama la ginnastica e, diciamolo pure senza ambagi, all' indole un po' battagliera dei nostri tempi.

Seguendo Bonald, l'Autore, cerca nella parola l'incontestabile riprova della rivelazione in quanto confondendosi quella col pensiero stesso nel suo intimo procedimento, viene a costituire l'atto primo dell'ente. Quest'atto che l'esperienza afferma non potersi dall' ente stesso produrre senza altrui anteriore insegnamento, risalendo dall'uno all'altro individuo ci ricordano il primo uomo che dall'Ente assoluto dovea ricevere la veste del suo primo pensiero. Così

Digitized by Google

ciò che fu poscia tradizionale insegnamento, fu dapprima necessariamente rivelazione.

Trovata la prima rivelazione, l'Autore non ha più che scendere di premessa in conseguenza per giungere al cattolicismo, la sua unità dottrinale, la sua gerarchia, la sua solidità, la sua fertissima compagine, tutto affluisce così naturale e stringente da quella base, che l'Autore più non ha che mietere palme e fiori su quel cammino regale. Ed è ciò appunto ch' Egli fa con eleganza di forma, dignità di parola e copia d'idee assistita sempre da quelle luminose stelle del cielo cristiano che furono l'aquila d' Ippona, il Boccadoro, l' Apologista delle Vergini, l' Aquinate e tutti quei sommi che negli ispirati volumi condensarono la sapienza cristiana.

La fervida fede, lo studio paziente, le diuturne cogitazioni, non che l'ingegno natio dell' Autore, diedero con bell'accordo a queste omelie un allettamento che non trovasi di leggeri nelle raccolte di questa natura. L' argomentazione calzante, la calda perorazione, l' amore squisito onde accarezza e circonda l' argomento non vi tolgono nulla alla solenne semplicità del testo Evangelico del quale l' autore si fa base, guida e corona. Egli anzi vi riscontra ad ogni piè sospinto nuove bellezze, nascono sotto la sua penna eloquente le vittoriose dimostrazioni come, mi si passi la profana imagine, dal favoloso terreno seminato dei denti del drago nascevano i combattenti. Egli chiama a convegno Mosè ed i Profeti, l' Ebreo ed il Gentile, la rivelazione e la scienza, la tradizione e la storia, i miti e i monumenti e davanti a questa sintesi colossale lavorata dalle mani dell' Altissimo egli vi conduce ad esclamare con lui: Veramente tu sei il Cristo figliuol di Dio vivo!

Non ci resta dunque che congratularci coll' autore ed augurare a tutti gli scrittori di Religione un' egual fede, la stessa eloquenza, ed altrettanta dottrina, della quale farsi scala ed argomento per giungere là dove la ragione pura non giunge che col dubbio, poichè la fede che non sa render conto di se può venir pensata ignoranza. Raccomandiamo pertanto caldamente l'opera del Blessich, nè meglio potressimo farlo ai dotti che colle parole del proverbio: Insegna al savio ed egli diverrà più savio, ammaestra il giusto ed egli crescerà in dottrina.

Per aver quest' opera dirigersi, franco di posta, all'Autore stesso in Genova.

Prezzo del volume Ln. 5.

La Vocazione *d'Italia*. Programma per Giorgio Tancredi. Genova. Tip. Sociale 1867.

Queste poche pagine che hanno tutta la maggiore attualità sono dettate da buonissimo spirito e sembrano accennare le tendenze di un partito onesto che dovrebbe sorgere a rivendicare la grandezza Italiana conciliando tutto col nostro primato: La Fede ed il Papa.

Facciamo voti che questo *programma* sia salutare favilla di grande incendio: e che gli amici dell'ordine costituito si adoperino alla sua attuazione. Noi senza dividerne tutte le idee e senza fermarci a parlarne per disteso crediamo poter dire francamente che è pieno di assennati concetti e di savii consigli.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LO SPIRITUALISMO.

Dalle meditazioni sulla Religione Cristiana di F. GUIZOT.

La scuola spiritualista di questo secolo nacque da una ben naturale reazione contro il sensualismo del secolo XVIII, come contro la sua empietà ebbe luogo il ridestarsi della fede cristiana. Alle idee succedono i fatti che del loro lume le inondano, e i vizi dei sistemi così filosofici che politici nelle loro pratiche conseguenze si appalesano. A siffatta pruova si trovò male il sensualismo, o per chiamarlo col suo proprio nome, il materialismo dello scorso secolo. Regnava esso tuttavia in Francia al cominciar del presente, ma come regna una potenza già vecchia, e nella sua decadenza, della quale l' universale riconobbe già le magagne, e prevede che alcun che di più sodo gli abbia a succedere.

Royer-Collard per il primo ebbe il merito e l' onore di riprodurre lo spiritualismo nell' insegnamento filosofico e nella speculazione delle menti pensanti, e non già per un semplice ritorno alle dottrine spiritualiste del secolo XVII ma con un reale progresso in una via nuova e veramente scientifica. Non filosofo di professione, nè discepolo di alcun maestro, nè naturalmente portato a congegnare sistemi, egli limitavasi ad osservare, a leggere e riflettere da osservatore e giudice imparziale del mondo e degli uomini, e fu egli in filosofia e sulla cattedra, come più tardi in politica e sulla tribuna parlamentare, un pensatore originale e profondo, di alti sensi, circospetto con dignità ed intimamente penetrato dello spirito del suo tempo, ma non fatto per lasciarsene imporre; *nullius addictus jurare in verba magistri.* Le sue lezioni, ciascuna intesa a risolvere una speciale quistione, eran veri modelli di analisi e critica filosofica circoscritta rigorosamente nello studio dei fatti e delle conseguenze che per la induzione emergono dai fatti. Ebbe egli in grande stima i filosofi scozzesi, e con più alte vedute e d' un passo più fermo, ma del pari prudente, ne seguiva la traccia. Nella sua breve carriera filosofica ebbe due rare fortune quella

Digitized by Google

di aver per amico Maine de Biran osservatore profondo, e passionato dello spirito umano e metafisico sottile e quasi mistico, per guisa da potersi chiamare la Santa Teresa della filosofia; e l'altra di aver per discepolo Cousin, l'eloquente interprete de' grandi filosofi di tutti i secoli, come poi a questi toccò la sorte di guidare i primi passi di Jouffroy, discepolo originale e maestro perfetto nell'arte di osservare i fatti intellettuali e morali e di ritrarli e coordinarli senza punto alterarne il naturale processo. E son questi i fondatori e capi della scuola spiritualista del nostro secolo.

A chi nel dotto mondo si fece a domandare quasi ironicamente: » Che ha fatto e che sarà per fare questa novella scuola? » Non si potrà rispondere come già Tertulliano ai Gentili: « Noi cristiani siamo ora venuti al mondo, e siamo già per ogni dove, nelle vostre città, nelle vostre campagne, nelle vostre isole, nelle vostre fortezze, ne' municipii, ne' vostri consigli, nelle tribù, nelle decurie, nell'esercito, nel Senato, nel foro; noi solo vi lasciamo i vostri tempii » — A dei filosofi conviene di essere più modesti, ma quale scuola filosofica ha mai, come la spiritualista, potuto vantare, in meno di un mezzo secolo, tanti illustri seguaci e scrittori, come i de Rèmusat, i Damiron, Adolfo Garnier, e i Franck, Saint-Hilaire, e Giulio Simon e Barthèlemy, Saisset, Caro, Lévêue, Janet, Bersot, Bouillier, che tutti appartengono a siffatta scuola, e l'hanno illustrata con importanti lavori di filosofia speculativa, istorica, politica ed economica? Certamente le loro dottrine non mancarono di essere attaccate e contradette, ed eglino ebbero il torto di non combattere direttamente o di combattere mollemente i principii, dalla parte de' quali i loro proprii furono impugnati. Ma ciò nondimeno cotesta scuola, volendosi tener conto de' chiari nomi de' suoi proseliti, e delle loro opere, essa a' nostri giorni rimane in possesso del vessillo della filosofia. I nostri filosofi spiritualisti ebbero il vanto di aver dato alle loro indagini e a' loro concetti un carattere veramente scientifico, e di aver portato nello studio dell'uomo e del mondo intellettuale il metodo con tanto successo già praticato nello studio dell'uomo fisico, e del mondo materiale, essendo sempre stato per essi la osservazione de' fatti il punto di partenza e la guida nelle loro ricerche. Che una tale osservazione, un tal metodo nella psicologia sia più difficile a praticare che nelle scienze fisiche, non può mettersi in dubbio; ma non toglie punto ad essa il suo carattere scientifico, nè la trasporta fuori della sua propria giurisdizione. Le opere della scuola spiritualista, e segnatamente quelle del professore Jouffroy han ciò solidamente stabilito, e fra' suoi stessi avversarii i signori Taine, e Berthelot l'han formalmente riconosciuto.

Egli è per un processo scientifico che gli spiritualisti del secolo XIX hanno impugnato il sensualismo del XVIII, e se in questa lotta non

Digitized by Google

ebbero definitivamente abbattuto il materialismo, questo naturale erede e figlio di quello, trionfando del padre costrinsero il figlio ora a dichiararsi senza riserva, ora a dissimulare la sua propria essenza ed a presentarsi sotto un novello aspetto, usando armi diverse da quelle inpugnate nel suo primo scendere in campo. Le lezioni di Vittorio Cousin sul sensualismo dello scorso secolo, ed il saggio *sull' esistenza dell' anima* del Duca de Broglie han fatto sì che chi persistesse a sostenere il sensualismo di Loke e di Condillac ed a non ravvisarne le strane conseguenze, avrebbe a dirsi non esser punto entrato nel merito della questione, e non averla compresa. E dee questa considerarsi come una conquista fatta per la scienza del mondo intellettuale, e dovuta veramente alla polemica della scuola spiritualista. Essa poi acquistò un merito anche maggiore che non appartiene alla polemica negativa, ma sibbene alla positiva dottrina, mettendo in piena luce il vero e fondamentale principio della morale, la distinzione cioè del bene e del male, e la legge del dovere, quell' *imperativo categorico*, unico scampo trovato da Kant contro lo scetticismo. Quindi nè l' interesse ben inteso di ciascuno, nè l' interesse della maggioranza, nè la simpatia sentimentale, nè la legge scritta possono considerarsi come il fondamento della morale. V' ha chi ora pretende di stabilire una tesi novella, considerando la morale come affatto indipendente dalla religione, ma questo è tale un' errore che le verrebbe a togliere, se non il principio, almeno la sorgente ed il fine. Che la coscienza umana e la ragione riconoscano la distinzione del bene e del male, ed il dovere di fare il bene siccome legge delle azioni umane è verità ben' assodata in filosofia, e può aversene la pruova nel Trattato del *Bene* del Cousin, nell' opera di Giulio Simon sul *Dovere*, nella *prefazione* di Jouffroy al *Saggio di filosofia morale* di Dugald Stewart.

Se con questi importanti lavori la scuola spiritualista ha vittoriosamente stabilita una tal verità, ha essa reso altresì un luminoso omaggio ed un servigio inestimabile al fatto dell' umana libertà, che non è quistione di pura teoria, ma quistione vitale, la cui soluzione ha per l' uomo, e nel presente e nell' avvenire, le conseguenze pratiche più rilevanti. La libertà civile dell' uomo nella sua vita terrestre, e la sua futura sorte dopo la vita sono intimamente connessi col suo attributo del libero arbitrio e della responsabilità che n' è la natural conseguenza. Senza il libero arbitrio l' uomo verrebbe al mondo senza diritti e sotto il giogo della forza qualsiasi che di lui s' impadronisse come di un' istrumento, e non avrebbe che a tremare sulla sorte che l' attende al di là di questa vita, sconoscendo come mai abbia disposto di lui l' arbitrio del suo sovrano ed assoluto padrone. Ma il fatto psicologico del libero arbitrio fu posto in piena luce dalla scuola spiritualista, in conformità della dottrina cattolica, e nella libertà e respon-

Digitized by Google

sabilità umana essa stabilì il legittimo fondamento della libertà politica, nonchè della moralità personale e dell' avvenire dell' uomo. Se la detta scuola deesi pertanto riconoscere ad un tempo e come scientifica e come morale e liberale, titoli che raramente van di conserva, segnatamente all' età nostra, a rincontro di siffatti meriti, due fatti lasciano dubitare ch' essa sia pienamente nel vero. Innanzi ai grandi e capitali problemi che pesano sull' anima umana, si è essa soffermata senza punto avanzarne la soluzione razionale, nè quella accettando della cristiana credenza, e la sua teodicea rimase ben al di sotto della sua psicologia. Non si è dessa preocupata neppure della soluzione pratica di quei problemi, e non ne ha perciò fatto derivare per necessaria e natural conseguenza una fede, una religione, una legge che fosse di norma sufficiente all' anima e alla vita dell' uomo. Giulio Simon nella sua opera « *la religione naturale* » ed i signori Saisset e de Rèmusat ne' loro « *saggi di filosofia religiosa* » tentarono di dare all' anima ed alla vita umana, indipendentemente da ogni rivelazione positiva, le norme religiose alle quali esse aspirano: ma io dubito ch' essi medesimi contino gran fatto sul buon successo della loro prova, e che ritengano atte e potenti a tener luogo del cristianesimo la lor religione naturale e la loro filosofia religiosa. Ben altro ci vuole che le siffatte gocciole della scienza per soddisfare la sete religiosa dell' umanità!

Dond' è dunque questa duplice lacuna, questa doppia manifestazione d' impotenza nella scuola spiritualista?

Essa fu ad una volta troppo timida e troppo orgogliosa. Essa non vide ne' fatti psicologici, osservati e descritti, tuttociò che contengono e che rivelano su i grandi problemi naturali dell' uomo e del mondo, e non tenne conto de' fatti cosmologici ed istorici che concorrono alla soluzione di quei problemi. La sua psicologia nel suo isolamento mostrò la propria impotenza, perchè la scuola non ne conobbe i limiti, nè quelli in generale della scienza umana, e non accettò la luce che discende da quelle regioni al di sopra dell' uomo per tutt' altro canale che quello della scienza.

Alla pari di Platone, di Cartesio, di Leibnitz, di Reid e Kant, il Cousin, che fu il più eminente rappresentante di quella scuola, determinò coll' osservazione psicologica questi due gran fatti. — 1° Che vi hanno dei principii universali e necessari che si manifestano e regnano nello spirito umano, in seguito alle sensazioni che gli vengono dal mondo esterno ed all' attività che destano in esso. 2° Le sensazioni venute dal mondo esterno non rivelano punto allo spirito umano quei principii universali e necessarii, nè punto ne rivelano la presenza, nè l' origine. Tali sono, a modo di esempio; il principio che tuttociò che incomincia a mostrarsi ha una causa, e l' altro che ogni qualità appartiene ad una sostanza. Il sensualismo è nell' assoluta impotenza di

Digitized by Google

rendersi conto di questi siffatti principii. I filosofi che li hanno riconosciuti come universali e necessarii enumerandoli e classificandoli, sia che li chiamassero *idee innate o leggi* o categorie dell' umano intendimento, sono di accordo sulla loro natura e le dicono inerenti allo spirito umano che, come cosa propria, li fa valere nella conoscenza ch' esso prende del mondo esterno, senza desumerne alcuno da siffatta conoscenza.

Dei filosofi che ammettono cotali principii e ne riconoscono la universalità e la necessità, taluni, gli scozzesi per esempio, si attengono unicamente al fatto psicologico senza punto ricercarne il valore e le conseguenze ontologiche. Altri, come Kant, negano ogni valore ontologico al fatto psicologico e pensano che nulla valga a provare che quei principii inerenti alla vita interiore dello spirito umano, sieno veri fuora di essa e che sieno leggi appropriate a regolare le realità del mondo esterno alla pari che l' attività del nostro intelletto. Altri finalmente, e Cousin con Platone e Cartesio e Leibnizio e Fénélon e Bossuet, veggono l' opera di Dio e Dio medesimo ne' principii universali e necessarii che son la norma della vita intellettuale dell' uomo, e riconoscendo Dio, siccome l' essere infinito e sovrano, in Lui ripongono que' principii che ne sono la manifestazione, e ch' Egli ripose nell' intelligenza dell' uomo da che pose l' uomo sulla scena del mondo.

La siffatta dottrina, riconoscendo in Dio l' autore e lo istruttore dell' uomo, viene a riconoscere il fatto della creazione e quello altresì della primitiva rivelazione ch' è necessariamente inerente alla creazione, non potendosi supporre un' Ente d' infinita sapienza che mette al mondo degli esseri finiti senza dar loro una legge ed una norma di condotta. La psicologia scientifica, ritrovando nello spirito umano i principii necessarii della sua vita intellettuale che Iddio gli ha dato creandolo, rimonta al punto supremo ove s' imbatte nella rivelazione. Inconseguente è pertanto la scienza nel non ravvisare e proclamare la luce che le si para d' innanzi.

I fatti cosmologici riescono ad un medesimo risultato. Gli avversarii del dogma della creazione sarebbero meno strani se dicessero che l' universo, la terra, e l' uomo hanno esistito da tutta l' eternità e tutti insieme quello che sono. Ma niuno può sostenere un tal paradosso a cui i fatti più evidenti si oppongono. Si è molto disputato, e tuttavia si agita la quistione da quanti secoli l' uomo esista sulla terra. Egli è certo pertanto ch' esso non ha sempre esistito sulla terra e che per lunghi periodi di tempo essa fu in diversi stati, ne' quali l' uomo non avrebbe potuto sussistervi. L' uomo è dunque venuto sulla terra, e non già per generazione spontanea, cioè per una forza creatrice inerente alla materia, perchè la osservazione scientifica costantemente ha rigettato e rigetta una siffatta ipotesi. L' altra ipotesi poi della tra-

Digitized by Google

sformazione successiva delle specie non ispiega meglio nè risolve il problema della presenza dell' uomo qual esso è ora sulla terra. Iddio è del pari necessario per creare la scimmia o il tipo primitivo della scimmia che per crear l' uomo stesso. La cosmologia scientifica è pienamente d' accordo colla psicologia scientifica. Dio creatore ed istruttore dell' uomo è sempre il gran fatto che l' una e l' altra ritrovano in cima alle loro speculazioni.

Che la scuola spiritualista non abbia fatto entrare nelle sue ricerche i fatti istorici e cosmologici, limitandosi al solo esame psicologico del suo proprio oggetto scientifico, cioè quello dell' anima umana, non possiamo noi fargliene un rimprovero; ma essa cadde in un doppio errore pel suo studio tanto esclusivo ed astratto. Osservando e descrivendo i fatti psicologici non ne ha riconosciuto ed accettato tutto lo svolgimento. Nell' uomo intellettuale essa ha veduto l' opera e l' intervento di Dio, e non vide ciò che essenzialmente vi si conteneva, cioè la rivelazione nel medesimo tempo che la creazione. Essa poi non uscendo dalla pura psicologia, non ha domandato alle scienze limitrofe, e segnatamente alla cosmologia ed alla storia, se le loro conclusioni fossero conformi a quelle della psicologia. Vi si è pertanto troppo esclusivamente rinchiusa, nè dall' altro canto si è spinta fino agli ultimi limiti della sua propria scienza. Da questo doppio errore n' è derivato uno molto più grave. Lo spiritualismo ha generato il razionalismo, disgraziata trasformazione che ha reso più che mai inesatta ed incompleta la scienza dell' uomo, e del mondo intellettuale.

L. Dragonetti.

SULLA AUTENTICITÀ

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. a pag. 60)

Ma torna anche meglio al nostro proposito l' argomentare dal nuovo anzichè dall' antico Testamento; giacchè, quanto a questo, non già il testo ebraico, ma la greca versione *nascentis Ecclesiæ fidem roboravit*, come ebbe scritto S. Gerolamo; e se la sostanziale conformità di questa versione col testo fu dalla Chiesa meritamente presunta, sapendoli adoperati promiscuamente sì l' uno che l' altra da Cristo e dagli Apostoli e-

Digitized by Google

vangelizzanti i Palestinesi; delle accidentali diversità, per cui questa da quello si differenziasse, poteva bensì trarre alcun indizio od argomento dalle citazioni fattene nel N. T., non poteva però e non le occorreva averne un' adeguata contezza, essendo state le varie Chiese della gentilità fondate dagli Apostoli, istruite nelle S. Scritture dell' A. T. giusta la greca versione e non secondo il testo originale. Laddove, quanto al N. T., la Chiesa latina esordì pur essa col testo greco, e quando nell' uso comunale e nella liturgia vi sostituì l'Itala versione, ciò avvenne colla più o meno esatta avvertenza delle critiche loro diversità, ma coll'assoluta, immediata e piena consapevolezza dell' accidentale loro natura. Ondechè le varietà di lezione fra il testo greco e la Volgata del N. T. ne' luoghi così detti *dommatici* fanno doppiamente al nostro proposito, siccome quelle che dalla Chiesa, nel sostituire ch' essa fece la versione al testo nell' uso comune e liturgico, e nell' autenticarla, o non furono avvertite, o furono trascurate; argomento concludentissimo per la dommatica loro equipollenza, e la non sostanziale ma puramente critica loro importanza.

Dissi *dommatica equipollenza*, non già perchè le varianti di un così detto luogo *dommatico* possano sempre riuscire egualmente acconcie a *provare lo stesso* domma; ma perchè o ne provano altrimenti ciascheduna un proprio, o non ne inforsano veruno; e quella lezione, la quale per non essere conforme al testo primitivo ed ispirato, non avrebbe intrinsecamente un valore dommatico, lo può ricevere estrinsecamente, qualora venga dalla Chiesa dommaticamente adoperato. Non già che la Chiesa le conferisca, per tal modo, o vi riconosca espressamente il valor probativo di cui difetta originariamente, ma perchè così adoperata ottiene il valore di legale testimonianza della dommatica credenza contemporanea all' origine ed alla durata di quella lezione. Insomma, la Chiesa, adoperando un così detto passo *dommatico*, non gli attribuisce altro valore fuor quello che gli compete in grazia del lungo uso e della dichiarata autenticità del tutto di cui è parte; ma siccome nè il lungo uso, nè la tacita od espressa autenticazione del Codice importano assolutamente e necessariamente la genuina ed ispirata origine di tutte e singole le lezioni in esso codice contenute e dalla Chiesa adoperate; e quindi non escludono la possibilità che una lezione di spuria origine possa ottenere e perdere il valore legale (di che le varie successive recensioni ed edizioni della Volgata porgono non dubbi e copiosissimi esempi); ne consèguita che, se nè l' autenticazione della Volgata, nè l' uso ecclesiastico di un dato passo in essa contenuto prova apoditticamente la genuina origine ed ispirazione del medesimo; non gli potrà con maggior sicurezza attribuire un *intrinseco* dommatico valore siccome quello che dalla genuinità ed ispirazione è condizionato. Che se non nuoce nè all' integrità nè alla divinità del sacro codice il comprendere, nè alla infallibile autorità della Chiesa che ne è la depositaria e l' interprete, l' adoperare siccome genuino ed ispirato un

Digitized by Google

passo che non essendo originariamente ispirato nol potrà mai diventare; non so perchè, ove sia espressivo d'un domma, non possa essere dalla Chiesa dommaticamente adoperato; nè qual pregiudizio ciò possa recare alla di lei dommatica infallibilità.

Ed eccone una pratica dimostrazione in una triplice variante del luogo dommatico I Cor. XV, 51, leggendosi nel testo greco, giusta la comunemente ricevuta lezione: *Non già tutti dormiremo, ma tutti saremo trasmutati* (1); e, giusta un' altra variante: *Tutti sì dormiremo, ma non tutti saremo trasmutati* (2); e finalmente, secondo la Volgata: *Tutti certamente risorgeremo, non però tutti saremo trasmutati* (3). Ora se egli è chiaro che una sola di queste può essere la genuina; e noi non esi-

(1) Laonde se l' Hanneberg negando l' autenticità e genuinità del celebre comma della I epistola di S. Giovanni cap. V, v. 7-8... (in cœlo: " Pater, Verbum et Spiritus Sanctus et hi tres unum sunt. Et tres sunt qui testimonium dant in terra)... „ e dichiarandolo una mera glossa di più recente ed ignoto autore, la dice tuttavia riconosciuta dalla Chiesa come parola inspirata: " L' Église a reconnu cette glose comme parole inspirée. Que les mots: *[ἐν τῷ οὐρανῷ, ὁ πατὴρ, ὁ λόγος καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα· καὶ οὗτοι οἱ τρεῖς ἕν εἰσιν· Καὶ τρεῖς εἰσὶν οἱ μαρτυροῦντες ἐν τῇ γῇ]* ne sont qu'une glose, on ne peut le nier, vu que, non-seulement ils manquent dans les anciens manuscrits, mais encore qu' ils ne sont pas cités par les Pères qui, dans le cinquième ou le dixième siècle, ont combattu les antitrinitaires. La discipline du secret, " disciplina arcani „ ne peut fournir ici de prétexte (Op. et l. cit. pag. 339, nota 1); gli è evidente ch' egli non può, senza contraddirsi, attribuire alla voce *riconoscere* altro valore fuorchè quello di presumere, cioè ammettere ed adoperare qual comma inspirato, perchè presupposto originale, quella da lui creduta glossa, la quale cesserebbe di esserlo qualora l'adoperarla qual comma inspirato equivalesse al dichiararlo tale espressamente. Ma, siccome la Chiesa ben lungi dal dichiarare espressamente genuine ed autentiche le singole frasi e locuzioni contenute nella Volgata, dichiarò implicitamente il contrario col prescrivere ed eseguire varie successive emendazioni della medesima; nè l' uso liturgico o dommatico di una frase le assicura un critico valore maggiore di quello che le proviene dalla autenticità della versione od edizione di cui è parte; tanto più che la Chiesa non ha nemmeno adottato sempre ed universalmente nell' uso ecclesiastico tutte le critiche emendazioni introdotte nelle versioni o nelle edizioni della Volgata da lui stessa autenticate; quindi è che nè quest' autenticazione nè quell' uso riescono di per sè un argomento apodittico perchè ogni locuzione contenuta nella Volgata od adoperata dalla Chiesa, si debba per ciò solo considerare come incontrastabilmente genuina ed inspirata.

(2) *Πάντες μὲν οὐ κοιμηθησόμεθα, πάντες δὲ ἀλλαγησόμεθα.*

(3) *Πάντες μὲν κοιμηθησόμεθα οὐ πάντες δὲ ἀλλαγησόμεθα.*

Digitized by Google

tiamo a proclamare per tale la prima, in cui favore (1), oltre al numero

(1) Quanto alle testimonianze, le quali si possono vedere presso tutti i recenti critici ed esegeti segnatamente Tischendorf, N. T. græce, VII edit. maj. Lipsiæ 1859, in h. l.; Tregelles, An Account of the printed text of the Greek New Testament etc. London, 1854, pag. 191; Reiche, Critic. Comment. in N. T. Gottingæ 1853 Tom. I, pag. 297-317, ci pare fondata la costui sentenza in favore della prima lezione: " Quod primum *testimonia* adtinet, eam et *numero* et *auctoritate testium* alteram longe superare, et antiquitus multo celebriorem fuisse, nemini rem accuratius examinanti dubium erit. Conspicitur ea non tantum in subsidiis longe plurimis, sed etiam in omnium classium diversisque sub climatibus scriptorum antiquissimis et probatissimis, ut B. Syr. Copt. Goth. Etiam in occidente non minus, quam altera innotuit. Citatur et approbatur a *patribus* vetustissimis Græciæ, Asiæ, Syri, Ægypti, eorumque doctissimi et *κριτικώτατοι*, ut Origenes, Diodorus Tarsensis, Theodoretus, Chrysostomus, ei patrocinantur. Altera præsertim in Ægypto, sed non sola, celebris fuit, et in Ægyptiacis documentis, ut AC 17. Cyrill. propagata est, indeque ad Æthiopas vicinos Armenosque et latinos, qui quoque sua N. T. exemplaria ab Alexandria potissimum arcessebant, delata est „ (Op. cit. pag. 305). Ma se la terza lezione, cioè la latina, la quale non può nemmen dirsi una variante del testo greco (in solis *latinis* si excipias Cod. D., documentis reperta et fortasse apud latinos orta, vixque græci textus variantibus lectionibus accensenda ib. pag. 304), identificandosi quasi colla seconda, deriva manifestamente da questa cui presuppone e corregge; lo stesso è a dirsi della seconda rispetto alla prima. Difatti, qualora il concetto significato dalla seconda e terza variante fosse il proprio ed originale di Paolo, non v' ha dubbio che sarebbesi molto più acconciamente, anzi non si sarebbe potuto convenientemente esprimere altrimenti che giusta la terza lezione, dovendosi il privilegio della gloriosa trasformazione del corpo propria dei soli giusti contrapporre alla sorte degli altri risorti, non già degli altri *dormienti*; quindi il *tutti risorgeremo* vorrebb' essere *esegeticamente* preferito al *tutti dormiremo*. Non però *criticamente*; imperocchè è molto più credibile e spiegabile che l'espressione più appropriata sia stata sostituita alla creduta sconveniente, che non il contrario; tanto più che quando la voce *dormiremo*, pur comune alla prima lezione esprimente un concetto diverso, anzi sotto un rispetto contrario (cioè la mortale *dormita* non essere condizione assolutamente universale), gli è evidente che quella voce adoperata in pari tempo da chi afferma, e da chi nega, acquista un critico valore al cui confronto non può reggere la voce *risorgeremo*, siccome quella che toglie appunto l'imbarazzo in cui si trovò il critico o l'amanuense autore della seconda variante, costretto dalle testimonianze a ritenere la voce *dormiremo* niente acconcia al concetto da lui inteso e significato colla trasposizione della particella negativa *non*. Ma se il consenso materiale delle due prime lezioni nella voce *dormiremo* acquista doppio valore pel concettuale contraddittorio signifi-

Digitized by Google

e peso delle testimonianze, sta l'intrinseca verosimiglianza, lasciando però

cato della relativa frase, ed è non dubbio argomento della genuinità ed originalità di quel vocabolo; l'essere poi questo tanto appropriato al concetto della prima, quanto incongruo a quello della seconda lezione, sicchè nella terza gli venne perciò sostituito altro vocabolo, è chiara prova che la genuinità di quella voce importa pur quella del concetto a cui è esclusivamente appropriata; e così la prima lezione trovandosi confermata direttamente ed indirettamente, positivamente e negativamente da ciascuna delle altre due, risulterebbe per ciò solo all'una ed all'altra preferibile, se non fosse chiarita la sola vera, perchè la sola conforme al contesto ed allo scopo ed all'insegnamento Paolino. Difatti, lo scopo di Paolo in tutto il contesto si è di provare che, come non si può essere cristiani senza credere a Cristo risorto, così non si può tener per certa la risurrezione di lui, e non aver per indubitabile quella di quanti in lui credettero e si *addormentarono;* la risurrezione di Cristo primizia dei *dormienti,* essendo pegno e causa della risurrezione di tutti coloro i quali avendo creduto nella venuta di lui, saranno in esso vivificati (I Cor. XV, 12-23). Risurrezione questa di cui sola è solito discorrere Paolo (cf. ex. c. Rom. VIII, 10-23, II Cor. IV, 14, V, 1, seq., Philip. III, 20-21), e che non ha nulla di comune con quella dei reprobi, la quale sarà un trapasso dalla prima alla seconda morte (Apoc. II, 11 coll. XX, 6, 14, XXI, 8), non già un risvegliarsi (I Cor. XV, 52 coll. VI, 14, II Cor. IV, 14) da un più o men lungo sonno, come avverrà a quanti si addormentarono in Cristo *οἱ κοιμηθέντες ἐν Χριστῷ, qui dormierunt in Christo* (I Cor. XV, 18); e tale diversità è vie meglio dichiarata dalla condizione in che si troverà necessariamente il corpo di ciascuno di que' risuscitati, dovendo risorgere *incorruttibile, glorioso, robusto, spirituale, celeste* perchè destinato al *regno di Dio* donde è esclusa la *corruzione* e solo ammessa l'*incorruttibilità* (ivi, vv. 42-50). La quale essendo la prima e l'ultima e come la sintesi di tutte le divisate proprietà, e necessaria condizione del corpo sì de' *risorti,* di cui fu finora discorso, sì de' *mutati* (ivi, vv. 52-53); ne consegue apertamente che la contrapposizione di questi a quelli (ivi, vv. 51-52) non riguarda al termine comune cui riescono, ma al modo diverso con che l'assegnono; giacchè nel medesimo istante che gli uni risorgeranno incorruttibili e gloriosi, gli altri lo diventeranno per subitanea trasmutanza nella condizione fisica de' corpi loro; consistendo il divario nel modo del rivestimento, non già nella veste, chè la stessa stessissima vesterà i nudi premorti e simultaneamente, scambiata l'antica colla novella, sopravvestirà i vivi superstiti, senza lasciarli un solo istante ignudi. Voto questo che, comune a tutti (II Cor. V, 1-3 coll. Rom. VIII, 22-23), verrà compiuto nella persona di quei soli fedeli, i quali rimasti vivi e superstiti alla venuta del Signore a cui furono riserbati, di conserva cogli altri premorti, saranno con essi rapiti fra le nubi incontro a Cristo, e così col Signore saranno perpetuamente (I Thess. IV, 13-16). Il tenore pertanto di tutto il contesto, ed il suo riscontro co' luoghi paralleli di altre epistole Paoline, di-

Digitized by Google

a chi è di contrario parere quella libertà che in materia opinabile fra

mostra chiaramente che così i *risorti incorrotti*, come i *trasmutati*, apparterranno tutti ad una medesima categoria quella degli eletti *addormentatisi* o sopravvissuti nella fede e nell'espettazione del Signore (ivi coll. I Cor. XV, 18, 23), e che perciò la incorruttibilità dei risorti e la trasformazione de' rimasti superstiti sarà nel risultamento la stessissima cosa, da potersi per questo rispetto ed a tutta ragione chiamare, con voce univoca agli uni ed agli altri comune, *trasformazione* (I Cor. XV, 51); e tuttavia con pari proprietà, con due distinti e contrapposti vocaboli significare (ivi, v. 32), avuto riguardo all'instantanea conversione del corpo corruttibile de'superstiti nell'immortale, ed al più o men lungo intervallo frapposto, quanto agli *addormentati*, fra la deposizione o dissoluzione dell'antico loro corpo e l'assunzione del novello. Ond' è che attenendoci al contesto ed al concetto qui significato e più chiaramente altrove da Paolo espresso, dobbiam preferire la prima alle altre due lezioni, e possiamo affermare, con una formola apparentemente contraria a quella della Volgata, che *non tutti* (noi eletti) *risorgeremo*, ma *tutti* quanti *saremo trasmutati*, perchè la condizione de' superstiti alla venuta di Cristo, non sarà punto diversa da quella de' risorti, siccome egualmente necessaria agli uni ed agli altri onde prender possesso del regno di Dio [ivi, v. 50[. La quale assoluta necessità, che è come il perno, anzi tutto l'assunto della Paolina dimostrazione, ci chiarisce il perchè abbia egli adoperata una meno regolare costruzione, ed anzichè dire: *οὐ μὲν πάντες κοιμηθησόμεθα non quidem omnes dormiemus*, abbia scritto: *πάντες μὲν οὐ κοιμηθησόμεθα*, *omnes quidem non dormiemus* [ivi, v. 51[, posponendo cioè la particella negativa al vocabolo cui si riferisce. Posposizione di cui non mancano esempi nè nella sacra [cf. Num. XXIII, 13; Sirac. XVII, 30; Matth. XVI, 17, Rom. XVI, 18, I Cor. VII, 4[, nè nella profana [cf. Æschyl. Pers. v. 788, Xenoph. Anabas. V, 6, 19[grecità, e che si offriva spontanea a chi intendeva esprimere con energia ed efficacia e porre in tutta evidenza l'assoluta necessità di quell'universale metamorfosi, come dire: a tutti inevitabile si è], non così il trapasso, come la trasformazione [v. 51[, anzi la si può dir più propria de' superstiti che de' trapassati, i quali sorgeranno *incorrotti* a quella novella corporea forma in cui i superstiti avranno ad essere istantaneamente *trasmutati* [ivi, vv. 52-53[. Ed in ciò appunto sta tutta la forza dell'antitesi e l'oscurità del nuovo mistero, cui in vano cercheresti nelle altre due varianti: imperocchè in queste si contrappone il *sonno* o la *risurrezione* comune alla *trasmutazione* di alcuni, il che non è antitetico; laddove vi ha perfetto contrasto fra il *non dormire*, cioè *non morire*, e trovarsi istantaneamente nella stessa condizione dei *risorti incorrotti* cioè *trasmutati*. E similmente, ripetendosi nel susseguente verso l'antitesi, mal si contrappongono nelle altre due lezioni ai *morti risorti* i *trasmutati*, quasi due categorie distinte colla terza e colla prima persona, mentre nel precedente si erano in quest' una sola comprese ed accomunate; e per lo contrario nella prima lezione il contrasto espresso nel primo verso fra il *non*

Digitized by Google

pii ed assennati fu sempre e debb' essere reciprocamente consentita a van-

dormire ed il *trasmutarsi* è continuato acconciamente nel secondo col contrapposto dei *morti risorti incorrotti* ai *superstiti trasmutati;* e se nel primo gli uni e gli altri sono del pari nella prima persona compresi e sotto un certo aspetto convenientemente accomunati, vuoi perchè tutti suscettivi di trasformazione nel più largo significato di questa parola, vuoi perchè Paolo sapendo incerto, sebbene non così prossimo, il dì della venuta del Signore [cf. II Thess. II, 2-7, cum Matth. XXIV, 2-28, 36-44; Marc. XIII, 2-31, 32-37; Luc. XII, 35-40], egli poteva senza sconcio comprendere ed unizzare ne' suoi fedeli contemporanei l'una e l'altra categoria; non così però nel secondo versicolo in cui dovendole contrapporre già distinte nel dì finale, e non potendo gli stessi individui distintamente e simultaneamente all' una ed all'altra appartenere, ad una sola, cioè a quella de' *viventi*, potevasi Paolo unitamente ai suoi lettori accomunare, sì perchè era questa l' *attuale* loro categoria, sì perchè poteva anch' essere la *futura* di alcuni di loro, attesa l' incertezza di quel non prossimo, ma che poteva anche non essere molto rimoto avvenimento. Aggiungi che il nesso logicale e sintattico dei due versicoli, evidente nella prima lezione, sparisce o vien meno nelle altre due, e conferma la verità della prima lezione. Perocchè in tutte e tre le lezioni la novità ed importanza del mistero, che Paolo si fa a proporre e dichiarare, consistendo non già nella morte o risurrezione, ma nella universale od eccezionale trasmutazione; quanto acconciamente nella prima lezione le circostanze di modo e di tempo, *in un attimo, in un batter d' occhio, all' ultima trombata*, susseguono e determinano immediatamente l' universale trasmutazione e formano logicamente e sintatticamente un sol periodo col versicolo precedente disgiuntone per semplice virgola; altrettanto per la diversa interpunzione riesce sconnesso il discorso nelle altre due lezioni e tornano superflue od ambigue le accennate particolarità *Ambigue*, non apparendo chiaramente se riguardino solamente i risorti od anche i trasmutati, o questi unicamente, ed in tal caso, se tutti quanti o solo in parte. *Superflue*, ad ogni modo, giacchè se i trapassati saran tutti risorti, l'istantaneità della trasformazione confondendosi ed immedesimandosi con con quella della comune risurrezione, non avrà più nulla di singolare e di inaspettato, come nel caso de' rimasti vivi; anzi ci riescirebbe forse più malagevole il figurarcela lenta e successiva come quella di un feto che si svolge e matura, o di un neonato che crescendo diventa adulto. Ondechè in queste due varianti coll' importanza dell' istantaneità svanisce pur quella del proposto mistero ed ogni ombra di novità, supponendosi come certa ed incontrastabile, vuoi la comune mortalità *(tutti si dormiremo)*, vuoi l' universale risurrezione *(omnes quidem resurgemus)*, posta la quale non presenta nulla di nuovo e d'inaspettato la trasformazione degli eletti, cioè la diversa loro condizione da quella de' condannati; tanto più che attribuendosi a tutti i risorti l' incorruttibilità *(et mortui resurgent incorrupti)*, non si accenna in che si diversificherà l'in-

Digitized by Google

taggio della scienza e della stessa fede che non vuol essere confusa coll' opinione (1); gli è pure manifesto che la sola genuina lezione può avere un valore intrinsecamente dommatico; e tuttavia non v' è alcuna di esse che non sia stata e non possa essere dommaticamente adoperata; non essendovene alcuna che neghi e non anzi, almeno implicitamente collo stesso eccettuare, confermi l' universalità della morte e della risurrezione, e la gloriosa trasmutazi one de' soli corpi santificati.

E per fermo se, come legge il Volgato, *tutti risorgeremo*, ciò importa necessariamente che *tutti ci addormenteremo*, come dice la greca variante; e se, giusta l' una e l' altra, *non tutti saremo trasmutati*, non ne segue che il risvegliamento non debba essere comune, anzi la trasmutazione soltanto di alcuni accenna, come a suo riscontro; alla coesistenza, e quindi presuppone la risurrezione dei non trasmutati, nè a queste due lezioni contraddice realmente o contrasta la greca del testo ricevuto, la quale se ci assicura che *noi tutti saremo trasmutati*, non comprende i reprobi, di cui in tutto il contesto non occorre nè parola,

corruttibilità comune dalla nostra eccezionale trasmutazione (et nos immutabimur). Al contrario, nella prima lezione, chiarita la certezza e possibilità della risurrezione, a provare l'assoluta necessità che diversa dell'attuale condizione de' corpi viventi debba essere la futura dei risorti, ci svela questa misteriosa particolarità che, *sebbene non tutti i viventi* siano per *premorire* alla finale risurrezione, *tutti però indistintamente* deggiono essere *trasmutati (non già tutti dormirema, però tutti saremo trasmutati)*, cioè *i dormienti risorgeranno incorrotti*, e quanti di *noi saremo rimasti vivi*, *saremo trasmutati* (I Cor. XV, 51, 52, coll. 1. Thes. IV, 14, 16. Cf. Reiche, op. et l. cit) Questa lezione è ora comunemente preferita e seguita dai critici e dagli esegeti anche cattolici, come ad esempio Schnappinger, Scholz, Adelbert Maier, Bisping etc. Commentt. in h. l.

(1) Quanto ai fautori della nostra, odasi ad esempio Estio: Satis ut arbitror, ostendunt hæc quæ dixi, nequaquam improbabilem esse græcorum codicum lectionem; immo vero multismodis probabilem; tantum abest ut temeritatis ac proterviæ sit accusandus, qui eam sequatur et probet. Iam si quæras, quo loco sit habenda eorum opinio, qui licet non dubitent omnes mortuos resurrecturos esse, propter ea tamen quæ *hic* et ad *Thessal.* Ab Apostolo scribuntur, sentiunt cum græcis, non omnes homines esse morituros..... Paucis hic respondemus, in ea sententia nihil esse periculi. Nam et latini Patres qui diversum senserunt, nusquam eam damnarunt etc. (Comment. in h. l.). E fra i contrari il Picquigny (Triplex Expositio epistolarum D. Pauli in h. l.) " Hanc græcam opinionem.... Estius veriorem putat et fuse probat, putatque Apostolico scopo convenientiorem. Hæc igitur opinio propter auctorum gravitatem, nec erroris, nec temeritatis damnari potest „. Neutralmente Calmet " Ni l' un ni l'autre sentiment n'ont rien de contraire à l'analogie de la foi „. Comment. in I Thess. IV, 17. Vedi in fine pag. 221 nota in fine.

Digitized by Google

nè cenno, i *soli* nelle altre due lezioni eccettuati; e se dà per noto (1) ed incontrastabile che *non tutti dormiremo*, non nega già nè la comune nostra mortalità, nè molto meno l' universale risurrezione de' morti; sì solo l' universale *dormita*, eccettuatine quanti non avranno più tempo da ciò, perchè *rimasti vivi* e sorpresi dalla subitanea venuta del Signore che deve giudicare così i *morti* come i *vivi* (2), si troveranno appunto in quest' ultima condizione, e non potrebbero altrimenti gustare, non che il *sonno sepolcrale* (chè non muoiono i giusti, ma s' *addormentano*, onde *dormitorio* suona il *cimitero*, κοιμητήριον), nemmeno un' istantanea morte, essendo contraddittorio che accolgano nuove salme gli avelli che rigettan le antiche; che nello stesso istante in cui risorgono tutti i morti, muoiano i rimasti vivi; manchino d' un tratto (e sia pure per

(1) Se si confrontano i due luoghi paralleli I Cor. XV, 51-52 cum I Thess. IV, 14-16, si scorge di leggeri che Paolo non vuol mica rivelare nè ai Corinti nè ai Tessalonicesi, quasi la fosse cosa ignorata o misteriosa, che non tutti i fedeli premorranno alla venuta di Cristo; bensì rimuovere il dubbio od il sospetto che ciò possa essere un ostacolo od un'eccezione al trasmutamento de' rimasti vivi, o porger loro comodità di prevenire i risorti nel raggiungere fra le nubi il sopravvenuto giudicatore: „ in un momento, ei dice: in un batter d' occhio i morti risorgeranno incorrotti, e noi saremo cangiati (I Cor. XV, 52): „ noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono. Imperocchè.... quelli che in Cristo son morti, risorgeranno i primi. Quindi noi, che siamo vivi, che siamo superstiti saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro a Cristo e così col Signore saremo perpetuamente (I Tessal. IV, 14-16, traduzione del Martini) „. E tale persuasione, che i rimasti vivi fino alla venuta di Cristo non fossero per morire, si è forse quella che ingenerò in taluni l' opinione che l'Apostolo Giovanni non avesse a morire; pensandosi che Cristo avesse accennato, non alla prossima, ma alla finale sua venuta, quando interrogato da Pietro: che mai di Giovanni, il quale da Cristo non invitato pur li seguiva, avea risposto " s' io vo' che si rimanga finchè io venga, che ti fa? „ Opinione la quale, se non poteva aver altro fondamento che quella persuasione, non ne era però un legittimo corollario; e diede quindi occasione alla rettificazione dell' evangelista che volle dimostrare non già la falsità del principio, ma della conseguenza; sì perchè la risposta di Cristo non conteneva che un' ipotesi, e sì ancora perchè non avea chiarito quale si fosse l' accennata venuta. (V. la mia Vita di Gesù, pag. 319-320, 337-340). V. la nota seguente.

(2) Act. X, 42; II Tim. IV, I; I Petr. IV, 5. E che vivi si abbiano a rimanere i sorpresi dalla finale venuta di Cristo lo si può pure argomentare da Matth. XXIV, 37-42, dove all' istantanea comune sorpresa s' accompagna la non meno istantanea separazione de' riserbati alla gloria dai condannati alla eterna perdizione. V. la nota seguente.

Digitized by Google

un solo istante) i giudicabili al comparire del Giudice, scompaia ogni altro attore non sì tosto sopravvenuto nella scena finale il Protagonista. Contraddizione resa da Paolo vie più spiccata col contrapporre ai *morti risorti incorrotti i trasmutati*, divenuti ancor essi incorruttibili, non però per morte e risorgimento, cioè per lento disfacimento come i morti, e subita palingenesi, bensì per istantanea trasmutazione; la quale, se per l' istantaneità contrasta colla *dormizione* e l' esclude (1), esclude pure la morte (2), e vuol essere intesa di una mera trasformazione senza vitale

[1] E questa si è appunto l'interpretazione della voce *dormiemus* data da alcuni greci interpreti presso Ecumenio, e giudicata non improbabile da Estio che la riproduce: " *Alii vero dicunt Apostolum dixisse: Non dormiemus, de longa morte, quasi corruptione ac dissolutione opus sit. Siquidem in puncto temporis subitoque impetu et mori et resurgere, dormitionem esse negant* „. Ac rursus infra; *Istud non omnes dormiemus, hoc modo oportet accipere; quod non dormiemus diuturna dormitione, ut opus sit sepulcro ac solutione ad corruptionem: sed brevem mortem sustinebunt qui tunc reperientur.* Hec ille non improbabiliter. Neque enim dixit Apostolus, non omnes moriemur; sed, Non omnes dormiemus. Atqui dormire, in hac phrasi Scripturæ non est mori, sed mortis somno teneri, veluti quadam quiete quæ mortem consequatur. Unde fideles defuncti, in Christo quiescere dicuntur, propter moram et continuationem tempris post mortem. Quare qui reperientur viventes in adventu Domini, mortem quidem gustabunt: verum quia statim reviviscent, somnum mortis non capient: sed erit eis mors illa momentanea velut nictus dormitantis „. Comment. in l. 1.

(2) Questa si fu la sentenza di San Giovanni Crisostomo, di Teodoreto e Teofilatto, ne' loro commentari in questo luogo, e d'altri fra i greci; e fra i latini, di Tertulliano (de Resurrectione carnis cap. 41-42), e di S. Gerolamo stesso dapprima, sebbene più tardi propendesse per la contraria sentenza, come si scorge dalla sua epistola ad Minervium et Alexandrum, scritta nell' anno 406, laddove in quella scritta l' anno 392 a Marcella, così avea risposto alla costei interrogazione su tale proposito: "tertio interrogaveras, quod dixit Apostolus in Adventu Domini Salvatoris, rapi quesdam viventes obviam in nubibus ita ut non præveniantur ab his qui in Christo dormierunt: visque nosse, utrum sic occurrant in corporibus, et non ante moriantur; quum et Dominus noster mortuus sit, et Enoch atque Elias secundum Apocalypsim Johannis morituri esse dicantur: ne scilicet et ullus sit qui non gustaverit mortem. Hoc ex ipsius loci continentia sciri potest quod sancti qui in adventu Salvatoris fuerint deprehensi in corpore, in iisdem corporibus occurrant ei: ita tamen ut inglorium et corruptivum et mortale, gloria et incorruptione et immortalitate mutetur: ut qualia corpora mortuorum surrectura sint, in talem substantiam etiam vivorum corpora transformentur. Unde dicit in alio loco Apostolus. *Propter quod nolumus exspoliari, sed supervestiri: ut absorbeatur, mortale hoc a vita*, ne scilicet corpus ab anima deseratur, sed anima habitante in corpore, fiat inclytum quod

Digitized by Google

discontinuità, come quella di un bimbo che in un attimo diventasse adulto,

antea inglorium fuit „. Opp. ed Martianay, tom. IV, P. I, pag. 165-166. E così pure S. Agostino, il quale *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum ad Marcellinum* lib. II. c. XXXI, n. 50, ed ep. CCV. (al. CXLVI) ad Consentium nn. 14-15, s'attiene esclusivamente alla contraria sentenza, vi accompagna come correttivo la nostra *Civ. Dei* lib. XX, cap. 203-05, e nelle *Ritrattazioni* lib. II, cap. 33, riferendosi al libro *de Peccatorum meritis* poc'anzi citato così scrive: " In secundo libro, quodam loco, " hoc quibusdam, inquam, in fine largietur, ut mortem repentina commutatione non sentiant „, servans locum diligentiori de hac re inquisitioni. *Aut enim non morientur:* aut de vita ista in mortem, et de morte in æternam vitam celerrima commutatione tamquam in ictu oculi transeundo mortem non sentient „. Ed in quella scritta a *Mercatore* (ed. Paris 1836, ep. CXCIII, c. IV, nn. 9-13) riprodotta, quanto al relativo brano, nella risposta alla terza quistione di Dulcizio (De oct. Dulcitii quæstionibus, III, nn. 2-6), afferma candidamente ch' egli non seppe mai interpretare altrimenti il citato passo di S. Paolo (nella lettera I ai Tessalonicesi IV, 14-16: " Sed revera, quantum ad verba beati Apostoli pertinet, videtur asserere quosdam in fine sæculi adveniente Domino, cum futura est resurrectio mortuorum, non esse morituros, sed vivos repertos in illam immortalitatem quæ sanctis etiam cæteris datur, repente mutandos, et simul cum illis rapiendos, sicut dicit, *in nubibus*; nec aliquid aliud mihi visum est, quoties de his verbis volui cogitare. Sed vellem hinc potius audire doctiores „. E la ragione si è che parendogli quel passo così interpretato in contraddizione con altri dello stesso Apostolo (I Cor. XV, 36, 51) era pronto a ricredersi ed accettare quell'altra interpretazione del citato brano che gli si fosse mostrata non meno plausibile e più accordevole; quindi, dopo averlo ripetuto distesamente, soggiunge: Vellem, sicut dixi, de his verbis audire doctiores, et si modo potuerint hæc ita exponi, ut in eis possit intelligi omnes homines qui vivunt, vel post nos victuri sunt, esse morituros, corrigere quod hinc aliquando aliter sensi. — Si autem in his verbis Apostoli nullus alius sensus potuerit reperiri et hoc eum intelligi voluisse claruerit quod videntur verba ipsa clamare, id est, quod futuri sint in fine sæculi et in adventu Domini, qui non exspolientur corpore, sed induantur immortalitate, ut absorbeatur mortale a vita (II Cor. V, 4): huic sententiæ procul dubio conveniet quod in regula fidei confitemur, venturum Dominum judicaturum vivos et mortuos: ut non hic intelligamus vivos justos, mortuos autem injustos, quamvis judicandi sint justi et injusti: sed vivos quos nondum exiisse, mortuos autem quos jam exiisse de corporibus adventus ejus inveniet. Quæ si ita esse constiterit, illa verba excutienda erunt, quomodo sic accipiamus, *Tu quod seminas non vivificatur nisi prius moriatur* (che non vuol dir altro se non che il seme *naturalmente non rinasce*, se pria non muore), et *omnes resurgemus*, sive, omnes dormiemus (che non sono nè l'una nè l'altra frasi di Paolo, ma di un critico ed amanuense che l'ha franteso), ut non adversentur huic sententiæ, qua quidam creduntur etiam cum suis corporibus

Digitized by Google

perchè contrapposta alla condizione de' morti e risorti (1). Contrapposizione che viene pure da Paolo altrove ripetuta e rinnovata, col porre i rimasti vivi a riscontro de' morti ed in attesa di loro risurrezione; non potendo i rimasti vivi prevenire i morti, dovendo anzi con esso loro accompagnarsi onde spiegare congiuntamente il volo incontro a Cristo Signore per fruirlo perennemente (2).

Il quale subito trapasso dalla presente condizione corporea alla futura senza vitale discontinuità, cui niuno vorrà dire impossibile, essendosi avverato in Cristo nell' atto di sua transitoria trasfigurazione (3), preludio e pegno della futura sua e de' suoi fratelli e coeredi (4) non si oppone per verun modo alla condanna e pena di morte in cui incorse Adamo co' suoi posteri. Sì perchè nè l' una nè l' altra irrevocabile; quindi da incorersi per necessità ipotetica non già assoluta, non essendolo più la tem-

in æternum non degustata morte victuri. — Cæterum quod attinet ad quæstionem resurrectionis, propter illos qui creduntur non esse morituri, sed ex hac mortalitate ad immortalitatem sine media morte transituri, inquisitio diligentior habenda est; et si quid hinc absolutum ac definitum disputatione rationabili atque perfecta vel audisti, vel legisti, vel etiam ipse adhuc audire aut legere aut cogitare potueris, peto mihi mittere non graveris. Ego enim, quod confitendum est charitati tuæ, plus amo discere quam docere „. E più sopra avea predetto. " Neque enim debemus indociles esse doctores: et certe melius homo corrigitur parvus quam frangitur durus; cum iis quæ scripsimus, ita nostra vel aliorum exerceatur et erudiatur infirmitas, ut tamen in eis nulla velut canonica constituatur auctoritas „. Mirabile esempio di modestia, di riserbo e di tolleranza, che ci lascia pure intendere come non mancasse fin d'allora chi si arrogasse il privilegio di ortodossia, e non si peritasse di dar dell'eretico per lo capo a chi non si acconciasse alla di lui opinione. Il che ci viene più tardi confermato da un altro luogo tolto da un libro che va fra le opere di S. Agostino, ma che si suole attribuire a Gennadio, ed è: *De ecclesiasticis dogmatibus cap. VII*, dove, premessa la contraria sentenza, così discorresi della nostra: ". Verum quia sunt et alii æque catholici et eruditi viri, qui credunt, anima in corpore manente, mutandos ad incorruptionem et immortalitatem eos, qui in adventu Domini vivi inveniendi sunt, et hoc eis reputari pro resurrectione a mortuis, quod mortalitatem immutatione deponant, non morte; quolibet quis aquiescat modo, non est hæreticus, nisi ex contentione hæreticus fiat. Sufficit enim in Ecclesiæ lege carnis resurrectionem credere futuram de morte „.

(1) I Cor. XV, 52.

(2) I Thess. IV, 14-16.

(3) Matth. XVII, 1-9, Marc. IX, 1-8, Luc. IX, 28-36.

(4) Rom. VIII, 16-23, 29.

Digitized by Google

porale che l'eterna (1); laonde come Maria andò esente dalla colpa originale, così pure non ne meritò e non ne subì la *pena*; non essendo stato tale il di lei transito, nè una necessità per l'*Immacolata*; ma una congruità per l'*Addolorata* corredentrice che doveva partecipare i patimenti col Redentore suo Figlio. Sì perchè Cristo col prosciegliercì dalla colpa, avrebbe pur potuto condonarci la pena, qualora non avesse creduto più profittevole non sospenderne il corso, e lasciarcela ad occasione di merito e di fede (2), e di espiazione delle presenti trasgressioni. Sì perchè co-

(1) Odasi a questo proposito S. Agostino nella citata lettera a Mercatore, n. 6: " Nec tamen ista sic dicimus, ut negemus Deum posse in quibus voluerit, nunc facere sine morte quod sine dubitatione credimus in tam multis facturum esse post mortem: nec ideo tamen illud falsum erit, quod *per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines pertransiit.* Hoc enim dictum est, quia nisi per peccatum mors intrasset, nulla mors esset. Nam et cum dicimus, Omnes propter peccata mittuntur in gehennam, numquid ideo falsum dicimus, quia non omnes homines mittuntur in gehennam? Illud quippe ideo verum est, non quia omnis homo mittatur, sed quia nullus nisi peccatorum meritis mittitur. Talis est e contrario etiam illa sententia: *Per unius iustificationem in omnes homines ad iustificationem vitæ* (Rom. V, 12, 18); non enim omnes homines pertinent ad iustificationem Christi; sed hoc dictum est, quia nemo iustificatur nisi per Christum ". E così ci porge egli stesso la risposta a quell'altro testo da lui prodotto in contrario (De Civ. Dei, lib. XX, cap. 20, n. 2): *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (I Cor. XV, 22); che torna a dire: come quanti muoiono, muoiono per colpa di Adamo, così quanti saranno vivificati, lo saranno pei meriti e per virtù di Cristo; siccome però ciò non importa che tutti gli uomini abbiano ad essere in Cristo vivificati, così nemmeno che nessuno non possa essere sottratto alla morte.

(2) Così il Santo Dottore nel citato libro *De Peccatorum Meritis et Remissione* etc. lib. I, c. XXXI, n. 50: " Poterat autem etiam hoc donare credentibus, ut nec istius experirentur corporis mortem: sed si hoc fecisset, carni quædam felicitas adderetur, minueretur autem fidei fortitudo. Sic enim homines mortem istam timent, ut non ob aliud felices dicerent christianos, nisi quod mori omnino non possent. Ac per hoc nemo propter illam vitam, quæ post istam mortem beata futura est, per virtutem etiam contemnendæ ipsius mortis ad Christi gratiam festinaret; sed propter removendam mortis molestiam delicatius crederetur in Christum. Plus ergo gratiæ præstitit, plus fidelibus suis sine dubitatione donavit. Quid enim magnum erat videndo non mori eos qui crederent, credere se non moriturum? Quanto est maius, quanto fortius, quanto laudabilius, ita credere, ut se speret moriturus sine fine victurum?

Digitized by Google

desta pena venne, giusta la minaccia (1), scontata da Adamo il dì stesso che v' incorse, e lo è tutto dì da ogni vivente, non essendo la vita nostra che una continua *prolissa morte* (2). Sì perchè ad ogni modo, una morte istantanea e non *sentita* (3), quale la supposta de' *trasmutati*, nè sarebbe un tornar in polvere a tenore della proferita sentenza (4); nè spogliando la morte d' ogni orrore ne sarebbe spuntato il dardo (5), che pur debbe esserle strappato di mano durante tuttavia la lotta, e sul campo di sue stragi soccombere essa stessa prima di aver vuotato il turcasso e scoccato l' ultimo strale, vinta, disfatta, *assorbita* (6), annientata dal vincitor del peccato, e per ciò stesso della morte, riserbata, come l' ultimo de' suoi nemici, dopo debellati tutti gli altri (7) a compiere il trionfo, ed il trofeo del supremo vincitore.

Ma se tutte e tre le suddette lezioni furono e possono essere dommaticamente adoperate perchè del pari ortodosse, sebbene una sola sia la genuina, e, per nostro avviso, quest' ultima, siccome la sola consentanea agli altri dati dell' insegnamento Paolino; non è men chiaro però che questa sua particolare consentaneità, e la comune sua conformità colla

Denique hoc quibusdam in fine largietur, ut mortem istam repentina commutatione non sentiant, sed simul cum resurgentibus rapiantur in nubibus obviam Christo in aera, et sic semper cum Domino vivant (I Thess. IV, 16). Et recte illis, quia non erunt iam posteri qui propter hoc credant, non sperando quod non vident, sed amando quod vident „. Quindi nella citata lettera a Mercatore (c. III, n. 5): " Nam si Deus, qui tam multis fidelibus suis donat ipsa peccata, voluit quibusdam etiam istam pœnam donare peccati; qui nos sumus qui respondeamus Deo, cur alius sic, alius vero sic „? E nel c. V, n. 12: " Sed utrumlibet horum veracior et perspicacior intellectus inveniatur, quid ad causam pertinet istorum *(Pelagianorum)*, sive omnes debita morte plectantur, sive aliquibus ab hac conditione parcatur; cum tamen constet mortem non solum animæ, verum etiam corporis secuturam non fuisse, si peccatum non præcessisset, et gratiæ mirabiliore virtute iustus a morte ad æternam beatitudinem reviviscere, quam in mortis experientiam non venire? „.

(1) Gen. II, 17.

(2) Ipse enim quotidianus defectus corruptionis quid est aliud quam quædam prolixitas mortis? S. Gregorius Papa, hom. XXXVII, in Evang., n. 1.

(3) Vedi il passo di S. Agostino qui sopra allegato, e gli altri luoghi dello stesso Santo Dottore, citati nella nota della pag. 220-221.

(4) Gen. III, 19.

(5) I Cor. XV, 55, coll. Os. XIII, 14.

(6) Ib. 54, coll. Is. XXV, 8.

(7) Ib. 26.

Digitized by Google

cattolica dottrina, è più reale ancora che apparente, e per lo contrario più apparente che reale nelle altre il titolo di preferenza; quindi incredibile che la prima prendesse il luogo di una di queste, credibilissimo che perdesse il proprio e fosse da una di queste surrogata (1). Niente di più ovvio in fatti e per nulla strano od insolito, che un critico od amanuense un po' corrivo sospettasse questa nostra primitiva lezione guasta da una menda non infrequente e non rara, cioè da una prepostera collocazione della particella negativa *non*, parendogli più limitata e limitabile la *trasmutazione* che non la *morte*; tanto più che, in quest' ultimo caso, gli sarà parso altresì che la particella negativa avrebbe dovuto precedere anzichè susseguire il pronome *tutti*. Se non che l'universalità dei *dormienti* non essendo in perfetto contrasto colla particolarità dei *trasmutati*, contrapposti nel successivo versicolo ai *risorti*, fu pure ovvio il sospettare ed inferire, in virtù del parallelismo, che tale pure si fosse nel precedente versicolo l'originaria contrapposizione, ed eccone derivata la latina lezione. Il quale procedimento affatto naturale e spontaneo, mentre ci chiarisce l' occasione e l' origine di queste due e conferma vieppiù la genuinità della prima lezione; ci dimostra pure da quanta gelosa cautela e scrupolosa cura, in fatto di ortodossia, fosse governata la mente del critico e la mano dell' amanuense cattolico, tanto lontani dall' accogliere la benchè menoma novità, anche solo apparentemente contraria alla professata dottrina, che talora ingannati da quest' apparenza, contraria o favorevole, non si peritarono di ripudiare od interpolare l'antico e primitivo, sostituendovi od inserendovi alcuna glossa o variante che paresse loro o più ortodossa nel concetto, o più esatta nella forma, dichiarativa del testo od espletiva.

(Continua) G. GHIRINGHELLO.

(1) Epperò conchiudeva Estio, intorno alla preferenza di quella prima lezione (op. et l. cit.): " His omnibus adde quod facilior ac proclivior est mutatio græcæ lectionis in latinam, velut prima facia magis apparentem ac verosimilem: quam contra latinæ lectionis in græcam. Fit enim plerumque, ut ubi variant codices, ea lectio germanior sit, quæ specie tenus a vero seu verosimili remotior est; ideoque variationi magis obnoxia ".

Digitized by Google

ASSOCIAZIONE

DI PREGHIERE PER LA RUSSIA (*).

Un illustre personaggio, il cui nome è caro a tutti i cattolici, un' uomo che ebbe molti amici fra voi, il Conte Gregorio Schouwaloff, morto religioso barnabita, legò a' suoi Confratelli e a tutti i suoi amici una grande idea; quella di adoprarsi al ritorno della Russia, sua patria, all' unità cattolica. Io ebbi la lieta sorte di conoscere quest' uomo; più d' una volta io fui pure il confidente dei suoi voti, delle fervide aspirazioni del suo cuore. Dietro una semplice esortazione del nostro immortale Pontefice Pio IX, il P. Schouvaloff già barnabita, offriva tre volte al giorno la sua vita a Dio per la causa religiosa della sua patria. Iddio accettò il suo sagrifizio, e infatti appena egli ebbe pubblicata l' ammirabile sua opera (1): « *Ma Conversion et ma Vocation* » giudicata dal Conte di Montalembert una delle più belle produzioni del nostro secolo, il P. Schouvaloff vittima della sua carità, morì a Parigi nella casa del suo ordine, il 2 Aprile 1859.

Il P. Schouvaloff non è più; ma il P. Schouvaloff era uno di quegli uomini la cui azione non cessa punto al loro discendere nel sepolcro; essa dura pur tuttavia, essa continua; egli fu che inspirò l' opera della quale, o signori, io oso farmi avvocato presso di voi, ed è in nome di lui e in nome della mia congregazione, fedele erede della sua idea e de' suoi voti, ch' io vi rivolgo per qualche istante la parola.

Voi ne siete tutti convinti, o signori, se v'ha attualmente questione che vivamente interessi tutta la società, dessa è la questione religiosa di Russia. Altri, e meglio di me, vi faranno sentire tutta l' urgenza di una tale questione, e vi sveleranno quanto v' ha in essa di minaccioso per l' Europa; a me confratello, e oso pur dirlo, amico del P. Schouvaloff, a me spetta di domandare a tutti voi che vogliate contribuire, che vogliate prestare il tributo della vostra cooperazione alla grand' opera della riunione delle chiese. — I nostri sforzi insieme riuniti varranno ad ottenere ed otterranno ciò che ottenere non possono sforzi isolati e parziali; sopratutto, se Iddio mi accorda di farvi addottare

(*) Questo discorso recitato in francese al Congresso di Malines nell' Adunanza generale del 4 settembre 1867 ci viene gentilmente comunicato, tradotto, dal suo autore.

(N. d. D.)

(1) Paris Douniol.

Digitized by Google

per il felice scioglimento della questione religiosa di Russia, il mezzo più sicuro e più possente che la ragione non meno che la fede ci addita, *la preghiera*.

Signori! ad affrettare il ritorno della Russia all' unità cattolica, gioverà assai per certo il concorso della pubblica opinione, della coscienza pubblica. Per certo, gioverà pure assai che la stampa periodica s' occupi d'ora innanzi, e con ispecialissimo interesse della questione religiosa di Russia; gioverà pure assai che i dotti consacrino a tale questione severi studi e che approffittando di quanto intorno ad essa già fu scritto finora, spingano più innanzi le loro ricerche facendone poi conoscere i risultati con apposite pubblicazioni — che gli scrittori di maggiore influenza e la cui parola ha più voga, insieme agli altri soggetti, trattino pure a quando a quando della questione religiosa di Russia; ne studino tutti gli aspetti, la rendano popolare, — per certo gioverà pure assai che si ritorni a quando a quando sulla storia della separazione della chiesa orientale, specialmente poi che si insista sulla sorprendente contraddizione che esiste tra le credenze della chiesa russa e la dottrina e il linguaggio de'suoi stessi libri liturgici; e qui sopra tutto, si esiga dai Russi qualche risposta; — in una parola, il concorso della pubblica opinione e della pubblica coscienza, il concorso della stampa sotto tutte le sue forme sono per certo grandi e possenti mezzi per affrettare il ritorno della Russia all'unità cattolica; noi vorremo farne uso, chè ciò è nostro dovere; il congresso farà, lo spero, un appello a tutti i cattolici perchè si uniscano a valersene, ma tutto questo è ancora insufficiente, tutto questo è troppo insufficiente senza la preghiera.

Signori! che cosa intendiamo noi per *scioglimento felice della questione religiosa di Russia?* Noi intendiamo che la Russia cessi una volta di essere la potenza persecutrice del Cattolicismo; noi intendiamo che l' episcopato russo abbia la facoltà di intervenire, se la coscienza gliel detta, alle assemblee generali della Chiesa, e che egli possa, in un prossimo concilio ecumenico, studiare, come altra volta a Firenze le ragioni delle sue negazioni e delle nostre affermazioni; noi intendiamo che la Russia accordi alla verità religiosa, almeno gli stessi diritti che le sono accordati in Germania, in Inghilterra, in Olanda.

Ma siamo sinceri! È egli in nostro potere di ottenere questi risultati? Bastano forse ad ottenerli, la nostra volontà, i nostri desiderii, i nostri sforzi? Simili fatti non dipendono punto da leggi fisiche, immutabili e a noi ben note; ma da quelle leggi che Iddio mai non sospende fuorchè per un miracolo; simili fatti spettano all' ordine morale, e quanto è poco ciò che a noi è dato sapere nell' ordine morale! quanto è poco ciò che noi possiamo di certo prevedere e di certo ottenere nel mondo delle anime, dei cuori e delle passioni! Noi scorgiamo lo scopo, ma sentiamo che ci mancano i mezzi per raggiungerlo. Questo scopo è

Digitized by Google

però necessario, questo scopo che noi scorgiamo, che ci sta innanzi, è la salvezza dell' Europa, la civilizzazione di tutto l' Oriente. Signori, la ragione lo proclama non meno che la fede: per ogni uomo che pensa, per ogni uomo che medita, il trionfo della Chiesa e la salvezza dell' Europa dipendono dalla preghiera.

Sì, dalla preghiera che è fonte d' ogni celeste favore; da questa forza che a guisa di leva innalza e travolge gli imperi e muta la faccia dell' universo; dalla preghiera a cui si deve il grande movimento religioso e le più belle conquiste del Cattolicismo in Inghilterra, che corrispondono in modo così mirabile alle *associazioni di preghiere* fondate dal venerando P. Ignazio Spencer Passionista, per la conversione della sua patria.

Signori, nel nostro secolo, in un' epoca in cui la Russia non essendo cattolica, lo scisma armato costituisce un gran pericolo per tutta l'Europa qual più bella professione di fede, qual più splendido omaggio reso a Dio che una *Associazione di preghiere* avente per iscopo di scongiurare questo pericolo? Questa *Associazione* proverà a tutto l' universo che noi abbiamo fede nell' efficacia della preghiera, che noi riconosciamo Dio arbitro degli avvenimenti, dominatore delle nazioni, che egli è colui che le dirige. Questa *Associazione di preghiere* sarà dunque ad un tempo un solenne atto di fede e di umiltà, due virtù figlie della verità, due virtù che espieranno innanzi a Dio i delitti di un secolo che pretende non aver bisogno di Dio.

Questa *Associazione* è già stabilita; io vi domando, o Signori, io vi prego in nome del P. Schouvaloff, in nome di questo diletto e venerato amico, che voi pure concorriate a quest' opera, che vi adoperiate a renderla universale, a farla conoscere e a stabilirla ognuno nella sua patria — in tutto l' universo.

L' augusto vegliardo che rappresenta quaggiù Gesù Cristo, il venerando, l' immortale Pio IX, degnossi scrivere di proprio pugno in calce ad una supplica ov' io chiedeva su quest' opera la sua benedizione: « *Che Dio vi benedica, e che diriga il vostro cuore e la vostra mente* ». Benedicat te Deus et dirigat cor et intelligentiam tuam.

L' illustre Prelato che presiede a questa assemblea, Sua Eminenza il Cardinale Sterckx vostro venerato pastore, prodigò egli pure a quest' *Associazione* i più benevoli incoraggiamenti. Ciò fecero eziandio i Vescovi di vari paesi; specialmente tutti quelli del Belgio e Mons. Manning Arcivescovo di Westminster a Londra. La principal pratica di questa *Associazione* consiste in una Messa celebrata o ascoltata una volta al mese pel ritorno della Russia all' unità cattolica. In modo affatto speciale poi, si raccomanda a tutti i fedeli di rivolgersi con grande fiducia per ottenere tal grazia alla Beatissima Vergine.

Il P. Schouvaloff nutriva la più tenera divozione per Maria, ed

Digitized by Google

attendeva dalla validissima intercessione di Lei, il ritorno della Russia sua patria all' unità cattolica. Fedele depositario dell' idea del P. Schouvaloff mi incombe l' obbligo di communicarvela quale essa era nello spirito e nel cuore di quest' uomo eminente: « Non è per » nulla, così egli nella sua opera, non è per nulla che i Russi hanno » conservato fra i tesori della loro fede il culto di Maria. — Ah sì! » Maria sarà il legame che unirà le due Chiese e che farà di tutti » quelli che l' amano un popolo di fratelli sotto la paternità del Vi- » cario di Gesù Cristo (1) ».

Io finisco; permettete però che al termine del mio dire vi ricordi una parola, una preghiera di Gesù Cristo. — Le parole di Gesù Cristo danno una forza, un' eloquenza che ben valgono a supplire il diffetto di forza e di eloquenza nelle mie.

La notte innanzi la sua passione, pochi istanti prima delle agonie del Getsemani, qual fu o Signori, la preghiera, il testamento di Gesù Cristo? « Che siano tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, » ed io in te... che siamo consumati nella unità ». (2). Adunque non son più io, non è più il P. Schouvaloff adunque non è più soltanto Pio IX il Vicario di Gesù Cristo, ma è Gesù Cristo, istesso che vi prega di associarvi alla grand' opera del Calvario, di adoprarvi alla riunione delle Chiese.

Ancora una parola. Quando, or fanno alcuni mesi, io mi presentai, per la prima volta, ad uno di questi illustri prelati che sono la gloria del Belgio, a Monsignor Dechamps Vescovo di Namur, e gli mostrai la benedizione autografa di Pio IX: » Coraggio, figlio mio, egli mi disse, voi *riescirete*, colla benedizione di Pio IX, voi *riescirete* ».

Ebbene, o Signori, io mi stimo felice di proclamarlo innanzi a tutti voi, in questi applausi che mentre mi addimostrano la vostra simpatia mi assicurano la vostra cooperazione per la grand' opra della riunione delle Chiese, io scorgo, io riconosco, la benedizione di Pio IX.

C. Tondini *Barnabita*.

(1) La mia Conversione e la mia Vocazione, traduzione dal francese, pel cav. Cesare Rovida — Milano Boniardi Pogliani 1859. Parte II. § 9.

(2) S. Giov. XVII. 21. 23.

Digitized by Google

SOPRA
LE CONFESSIONI D'UN METAFISICO
DI
TERENZIO MAMIANI.

(Cont. vedi Vol. VI. pag. 120)

20. Anch'io partecipo di gran cuore la speranza di più lieto avvenire per la religione, perchè ho piena e salda fede nella promessa immortale su cui riposano i destini del cristianesimo com'è veramente, non come ci è messo innanzi in queste *Confessioni d'un metafisico*, giusta le quali esso origina dall'assiduo lavoro e dalla incubazione di quella cotale azione divina, che già sappiamo, cresce per opera della *libera spontaneità* dello spirito umano, della ragione, de' secoli; e benchè primeggi fra le *religioni finora comparse*, non lascia d'essere intinto di *superstizione*, contro cui del resto prevarranno, a non molto andare, con pieno trionfo *la libertà* e *la scienza*, come ce lo predice l'A. tanto a baldanza e alla sicura, da dover proprio tenere ch'egli si creda d'avere scorto e penetrato con que' suoi *occhi della mente* e le *tarde* e *misteriose tramutazioni del dogma* e *l'infallibile svolgimento delle leggi essenziali della nostra natura*. Certo se tali dottrine fossero vere, sarebbe finita pel cristianesimo, a cui l'A., poniamo che con tutta *la rettitudine della intenzione*, mostrando di fare il panegirico ed erigere un altare, riesce piuttosto a recitargli l'elogio funebre e a scavargli il sepolcro; sopra del quale se que' cotali *pieni di luce* continuassero di rispondere colle profanate e pervertite parole del sacro testo, sarebbero veramente più bugiardi di un epitaffio. So che sì, che la *libertà del pensiero* come l'intende l'A. e la *scienza* infonderanno al cristianesimo autorità, vigore e vita meglio che non facesse la sua antica origine dalla *rivelazione positiva divina* creduta finqui universalmente tra popoli culti, suggellata dal sangue dei martiri e da diciotto secoli congiurati a confermarla. Bello poi e glorioso cambio per esso che l'A. ne riconosca la *divinità* quando non v'essendo forma religiosa che non rampolli dalla *occulta azione* di Dio, tante volte già replicata, niuna ve ne può essere a cui, nè più nè meno che nel cristianesimo stesso, non *giaccia nel fondo una sostanza divina*. Grande vanto e presidio riceverà ancora dal surrogare alle lingue della Pentecoste e al magistero della Chiesa i battibecchi e le batoste de' filosofi razionalisti, maggiormente che per essi la libertà del pensiero è tanto

Digitized by Google

cara e preziosa « per ciò propriamente che scioglie anzi tutto le le-
» gacce del pensiero: di quindi la discussione sopra ogni cosa, e dal
» lievito della discussione il buon nutrimento dell'intelletto ». (Vol. 2, pag. 562) (1).

In forza pertanto di questi spedienti e presidii il cristianesimo novello, levategli che avranno i suoi ierofanti a punta di sillogismi le *macchie onde l'oro suo lucente si appanna*, verrà che sfolgori di non più vista bellezza e « lungi dal combattere in nessuna parte l'e-
» tica natuturale (2) anzi le crescerà energia operosa, al *sustine et*

(1) Le dottrine del Moleschott, del Buchner e degli altri materialisti confutati quivi stesso dall'A., e così pure le strambezze panteistiche chiamate dall'Humboldt *saturnali della scienza* (come riferisce l'A. a pag. 555 del vol. 1) danno per davvero buon nutrimento all'intelletto! Eppure questo è pane del *lievito*, e (per non uscire di tono) del *forno* della libertà *che scioglie anzi tutto le legacce del pensiero*. Alla quale, del resto, se si conceda di far *discussione sopra ogni cosa* eziandio più certa e irrefragabile, non si capisce poi come si divisi dalla *licenza*, nè come possano averle mai obbligo le scienze, se già non sieno da riputare per care e preziose le malattie pel sentimento gradevolissimo che si prova nel ricuperamento della salute o perchè senza di loro non sarebbero le discipline medicali nè nate, nè cresciute. Certamente che l'aforismo democratico della *libertà senza limiti* come negli ordini politici guida al dispotismo delle fazioni, così ne' scientifici induce l'anarchia delle menti. (V. Giob. Rinnov. V. I, pag. 185 e segg.)

(2) Possono per altro far luogo almeno a dubitarne non solo la *pietà* sopraddetta dalle *intenzioni rette al di dentro* e dall'*ardore caritativo al di fuori*, ma ben anche la massima che si legge a pag. 922, del vol. 2, che: *sussistere è la suprema delle necessità e niun diritto può starvi a fronte*, la quale, come si riscontra con quella dell'Elvezio: *Tutto diventa legittimo ed anche virtuoso per la salvezza pubblica* (De l'Esprit. Disc. 2, chap. 6), così discorda da quella di Tullio: *sunt enim quædam ita fœda, partim ita flagitiosa, ut ea ne conservandæ quidem patriæ causa sapiens facturus sit.* (De Offic. lib. 1, cap. 55). Non ignoro e debbo dire che il preclaro filosofo nostro sfata la dottrina di que' politici, i quali stimano le nazioni poter *essere fortunate ancora che disoneste* (Vol. cit., p. 916); ma non potrebbero per sorte i seguitatori del Macchiavelli tirare a profitto e difesa della loro teorica e la prenotata sentenza ed eziandio le *trasmutazioni dell' egoismo* ragionate dall'illustre Mamiani? Secondo il quale " avverasi da ogni lato la
„ sentenza del Vico (così egli dice) che l'uomo incominciando dal farsi centro
„ dell' universo e vale a dire dal più assoluto egoismo è condotto di mano in
„ mano e per giudizii più sani dell'egoismo medesimo ad operare conforme-
„ mente all' ordine per maniera che ciò che è diventa, a passo per passo, ciò
„ che debb'essere. La qual legge che possiam domandare *Trasmutazione del-*
„ *l'egoismo* ..... corrisponde esattamente alla congruenza finale dell' onesto e

Digitized by Google

» *abstine* degli stoici aggiungendo autorevolmente *et dilige* » (V. 2. pag. 828).

Che se la storia delle scuole razionalistiche e la sperienza presente non mettono in grande speranza di accordo nelle loro dottrine e di gran copia de' presagiti effetti, bisognerà nondimeno aver la fede inspirata dal nostro metafisico, il quale *cogli occhi della mente* scorge i sopra detti *uomini pieni di luce* e ne affida che:

.... Non, si male nunc, et olim
Sic erit.

(Hor. Od. 7, lib. 2.)

« Noi dobbiamo adunque (così egli) tenere per fermo che acco-
» standosi la religione a tutti i perfezionamenti poco anzi accennati,
» la trista indifferenza degli uomini inverso di lei verrà sminuendo, e
» la fede nel divino e nel santo propagherassi con tanta maggior pre-
» stezza in quanto la natura ne gitta continuo la semenza e mai non
» tollera che si estinguano » (Vol. cit p. 822).

21. Io qui non so altro che dolermi e meravigliarmi, che il Mamiani dopo averci in tanti modi significato di tenere il Cristianesimo per un prodotto della umana natura, venga poi a contarci ch' ei non entra nè a *discutere, nè a giudicare le origini della fede cristiana, subjetto* (egli dice) *alieno da questi volumi* (v. 2. p. 833).

„ dell' utile „. (Vol. cit., pag. 915). Veramente coteste trasformazioni per le quali la natura con *magistero stupendo e santo ..... piega bel bello l' egoismo medesimo ai dettami della moralità* (l. c. p. 908), non sono, a mio parere, meglio credibili o men ripugnanti delle altre dianzi toccate (n. 16, nota), giacchè la *moralità* e l' *egoismo* sono cose sì contrarie fra loro com' è l' *antidoto* e il *veleno* (V. n. 14, nota), anzi pur come la virtù e il vizio, e non può stare che l' *egoismo* mai si possa *piegare*, senza distruggerlo, *ai dettami della moralità*. Ben esso meglio avvisando l' *interesse ben inteso* potrà farne *più sani giudizii*, ma non per questo s' accosterà mai alla *moralità* se non nell' *apparenza*; aggiungerà per contrario alla reità nativa tanto maggiore nequizia quanto più riflessivo e raffinato saprà camuffarsi sotto la sembianza della virtù. Ma comunque ciò sia non che i *Macchiavellici* (per tornare a loro), gli *utilitarii* di qualsivoglia colore, dovrebbero, per quel ch' io credo, se non rimanere con obbligo verso l'A., non restarne almanco scontenti; giacchè qual cosa presumono essi alfin di provare se non che l' uomo è condotto dall' *egoismo ad operare conformemente all' ordine* e alla *felicità*? E' possono dunque riputarsi cooperatori della natura per la dianzi detta *congruenza finale*. Quand' anche poi la via da loro tenuta non fosse la più diritta e scorta, non sarebbe per questo meno sicura, stantechè al postutto diranno col Mamiani che: " Se la colpa conviene espiarla ..... la eternità è „ lunga abbastanza per abbracciare e sopravvanzare ogni termine più afflit- „ tivo e più esteso di risarcimento e risorgimento morale „. (Conf. V. 2, p. 166)

Digitized by Google

Quanto a *discussione* de' dogmi, passi: chè di vero in questo suo lavoro viene sì a negargli, non fosse altro, con quelle *tramutazioni della fede e del dogma* sopraddette, ma non li discute mai, almeno seriamente (1); quanto poi a *giudicarne le origini*, come mai, dopo d'averne parlato di quella maniera che abbiamo visto, ha potuto scrivere l'A. di essersene astenuto, senza timore di parere più accorto e destro che limpido e franco? Benchè io non ne caverò altro che nuova conferma del come a trarre in paradossi e paralogismi manifestissimi eziandio uomini di mente alta e perspicace, basta un pregiudizio che fortemente li preoccupi. Se cercare le origini della fede cristiana per professione è *subjetto alieno da questi volumi* del N. A. era ben conforme al sincero metodo di filosofare, che, avendone, o per necessità richiesta dal discorso o per elezione, pur a toccare, non se ne falsasse e la essenza e la origine; laddove mi par chiaro che l'illustre Mamiani abbia fatto l'una cosa e l'altra. Il Cristianesimo fu ed è tenuto dalla meglio parte del mondo incivilito, per un effetto al tutto soprannaturale, e ciò stesso è suo dogma fondamentale professato e mantenuto per diciotto secoli e passano. Sottometterlo

(1) Non so a quanti possa parer seria la discussione fatta dall'A., dalla pag. 154 alla 166 del vol. 2, intorno al dogma della eternità delle pene da lui impugnata, ma la stampita di Miss Helen Frankland (una delle tre *oneste* e *belle giovinette* sorelle inglesi che solevano menare in barchetta il N. A. sopra un *laghetto a poche miglia da Parigi)*, io per me confesso che non l'ho potuto leggere senza perdere talora la pazienza, tal altra la serietà. Nondimeno l'A. se ne contenta; anzi dà segno di preferire il battelletto di lei alla navicella di Pietro. Delle ragioni allegate contro il precitato dogma assaggeremo forse il peso con discorso particolare; qui vogliamo sol dire che Miss Helen, colla sua diceria, può bene aver provato di non aver detto (p. 162) di sè per modestia, che *non è dottoressa* e non ha *logorato i banchi di Oxford e di Cambridge*, ma non ha mostrato bene parimente di avere il *Kempis* in conto di *medicina sempre ottima dello spirito* (come la chiama il Mamiani a pag. 156), nè di avere cercato la *chiusura delle controversie ne' suoi libricciuoli di chiesa e nel suo Da Kempis segnatamente*, di quella guisa ch'ella ne dice di solere (pag. 164) giacchè, se si fosse curata di *cercare* in quest'ultimo *libricciuolo*, chè degli altri non so nè vuo dire, la *chiusura della controversia* preindicata ci avrebbe trovate queste parole; *si nunc tam parum vales sustinere, quomodo æterna tormenta poteris sufferre?* De invit. Chr. lib. I, cap. 24, n. 6. Le quali sono tutt'altra chiusura da quella ch'essa quasi credutasi indettata *da spirito superiore* (p. 164) argomentando pronuncia, non potersi cioè ragionevolmente da noi dubitare " un istante solo che alla fine delle cose ogni male sarà riparato, ogni cuore " emendato, e sulle ruine dell'abisso non isventoli sola e trionfatrice la ban- " diera del perdono e della misericordia ". (Ivi).

Digitized by Google

però alle indagini della ragione e cercarne la origine e la spiegazione nelle *sole* forze della natura, è già un disconoscerne o negarne addirittura la essenza, e scambiarlo colle altre *forme* religiose, o più veramente, superstiziose nateci da menti fuorviate e da cuori corrotti, o, il men che sia, riguardarlo come ordinario svolgimento de' semi posti in noi da Dio della religion naturale. Senzachè, il Cristianesimo è un *fatto storico;* chi però voglia giudicare di esso come di un puro fatto psicologico per mezzo della coscienza e della specolazione *a priori*, e non per *osservazioni esterne* e per *testimonianze* di storie, non mostra miglior consiglio dell' architetto, il quale, occorrendogli di ritrarre in carte fedelmente com' è in realtà il disegno e la positura di un edificio, si facesse a descriverlo come a lui parrebbe, che stesse meglio e dovesse a rigore delle norme architettoniche da esso imparate in iscuola o sui libri. Chi più spesso e con più bella eloquenza del Mamiani ha rifiutato l' Hegel per quella sua fisima di fabbricare a forza di sillogismi apodittici la natura? Or perchè dunque n' ha egli seguito anzi oltrepassato l' esempio nel tracciare le origini della fede e religione cristiana che è *sopra natura*?

22. Dirà il nostro filosofo ch' egli s' è voluto appartare dal *misticismo* il quale, rispetto alla storia, consiste « nel rendere ragione » dei fatti umani non per umane cagioni ed istrinseche ma per e» strinseche ad essi » (v. 2, p. 870). E noi gli diremo che egli ciò fa con buon diritto, qualvolta per altro i *fatti* sieno *puramente* umani, e le cagioni *intrinseche e solo umane* bastin davvero a renderne sufficiente ragione. Ma in tali casi io non so come possa egli pensar che la *scuola* de' mistici gli sia contraria, poniamo che alcuni di essa scuola, di seconda mano ed oscuri, abbiano dato in eccessi. Che se per *rendere ragione del Cristianesimo* quella scuola è unanime nel ricorrere a cagioni *estrinseche* e soprannaturali, lungi dal contrariare le prescrizioni del buon metodo, adopera anzi in guisa al tutto conforme ad esse, come già per innanzi più d' una volta osservammo. Laddove seguendo i placiti del nostro A. « i filosofi (come diceva lo stesso » Voltaire dileggiandogli) si mettono senz' altra cerimonia in luogo di » Dio e distruggono e rinnovellano il mondo alla loro foggia. »

23. Più specioso e capace di ludificare le menti men caute è quell' argomento con che il Mamiani si studia di persuadere che se le sue inferenze tirate a *lume solo naturale* contrastino con fatti soprannaturali ei non ci ha colpa, conciossiachè vi sia tratto dalla *necessità* della logica. Benchè poi tale argomento sia recato in proposito delle origini umane indagate e congetturate da lui *non con altro lume che il razionale* (1), si vede nondimeno ch' esso argomento si fonda su

(1) Dietro la scorta di questo ci riesce alla nuova che: la progenie umana

Digitized by Google

canone o massima che deve essere osservata, a senno dell' autore, in qual che sia indagine di fatti e però altresì del Cristianesimo.

« Del sovrumano (egli dice adunque) non è officio nostro di par-
» lare. E noto soltanto che il sovrumano e miracoloso non è più tale
» quando alle leggi e forze della natura non sovrasti; e però chi ra-
» ziocina, congettura e indovina soltanto da esse debbe di necessità

„ è molto più vecchia che non si volle stimare e credere „ la paleontologia *insegna* (dic' egli) *con prove assai positive* (V. 2 pag. 635); che " parlandosi del „ moto perfettivo umano dee essere confessato che ottanta o novanta migliaia „ d' anni sembrano essere trascorsi in dolorosi apparecchiamenti „. (V. cit p. 961); che, infine, il raziocinio: " persuade che la specie umana sia nata „ la prima volta nel mondo assai difettosa e inferiore pur molto alle schiatte „ selvagge d' Australia e di Congo „ (Ivi p 649), e il discorso conduce a questa conclusione *irrepugnabile*; " non sapere noi quanto fosse rozzo il corpo e ottuso „ l' ingegno, quanto ferine le voglie e animalesca e misera tutta la vita del „ primo uomo; per simile non sapere noi se gisse pur egli carpone insieme „ con le altre bestie e mettesse urla inarticolate invece di parole, e ninno „ potesse distinguerlo nelle sembianze e negli atti dal popolo de' quadrumani „. (L. cit. p. 674). Ora, per che ragione fra tanti e sì strani supposti non ha anche messo l' autore, almeno come ipotesi, la genesi dell' uomo come c' è' narrata dalla Bibbia? Per quella medesima, presso a poco, per cui non ci ha posto nemmanco i denti di Cadmo; perchè, secondo lui, la *tradizione di un protoparente nato perfetto e felice, quell' Eden, quell' Adamo apparso e scomparso per opera miracolosa, non può essere nemmeno congetturato secondo le norme del raziocinio e della esperienza* (l. c. pag. 651); e però soggiunge che: *ad altre fonti adunque di credibilità e di prove* (che verranno quindi essere fuori delle *norme del raziocinio*) *debba attingere l' umano discorso quando voglia aggiustar fede all' ipotesi* (tale appunto la dimanda il Mamiani) *testè accennata* (ivi). È veramente cosa di maraviglia dolorosa che l' esimio nostro filosofo abbia potuto scrivere tali parole, mentre non può ignorare che la predetta narrazione bibblica è ripetuta e mantenuta da scrittori di gran polso, per *la più ragionevole* conchiusione a cui si possa giungere (prescindendo dalla fede) da chi si metta in quella indagine della origine del primo uomo, col solo mezzo della ragione. Di che addurrò in prova il seguente passo del Max-Müller, ancorchè non breve, ben certo che l' utilità ne compenserà la lunghezza: " Vennì accusato (dic' egli) di essere stato indotto „ alle mie ricerche da un' implicita credenza di un' origine comune dell' umano „ genere. Io non voglio negare che ritengo una tale credenza; e, se bisogni di „ conferma, questa conferma fu fornita dal libro di Darwin, *Sulla Origine delle* „ *Specie*. Ma io sfido i miei avversari a notare un sol passo, dove io abbia commisto „ argomenti scientifici ad argomenti teologici. Soltanto, se mi dicono, che niun „ quieto osservatore potrebbe mai concepire l' idea di derivare l' intiera umanità da un' unica coppia, se non l' avessero insegnato le memorie mosaiche,

Digitized by Google

» conchiudere nella credenza di fatti differentissimi, se non opposti a » quelli generati da virtù portentosa e sopramondana » (vol 2. p. 650).

24. Noto anch' io, se non è arroganza, che se fosse inevitabile quella *necessità di conchiudere* toccata dal nostro filosofo, si trarrebbe dietro irreparabilmente un' altra necessità, che sarebbe d' inferirne che i fatti sopramondani e miracolosi sono falsi, o che la ragione umana nel giudicarne pur anche solo della esistenza necessariamente s' inganna.

„ ben io dovrò replicare, che questa idea al contrario è così naturale, così „ legata colle leggi umane di ragionamento, che, per quanto io sappia, non „ v' ebbe nazione sopra la terra, la quale, ove abbia avuto qualche tradizione „ intorno l'origine dell' uman genere, non derivasse la stirpe umana da un' unica „ coppia, se non da una sola persona. L' autore delle memorie mosaiche, „ quindi, quantunque spoglio, dinanzi al tribunale delle scienze fisiche, de' „ suoi diritti di scrittore ispirato, può al postutto chiedere il modesto titolo di „ quieto osservatore; e se il suo concetto sopra la fisica unità della stirpe „ umana può dimostrarsi errore, è un errore che divide a comune con altri „ quieti osservatori, quali Humboldt, Bunsen, Richard ed Owen „ (Opera precit. Lettera VIII in fine). Oltre ciò non è del sicuro conforme *al lume razionale* il non fare alcun caso del racconto storico quale ce lo porge " un libro „ *unico* (sono parole del prof. Conti) a darci la cronologia ben definita dal „ principio del mondo; *antichissimo* per consenso di tutti; che più d' ogni altro „ racconto *si estende* nelle memorie de' tempi che furono, perchè l' epoca fa- „ volosa degli storici pagani prolungasi assai più sù, ma non l' epoca storica; „ un libro inoltre non *contraddetto* mai da nessun altro documento autorevole „. (Criterii ecc. Ediz. del 1858. Tip. Le-Monnier. Vol. 2. pag. 25). E quanto a quest' ultimo capo, il dotto Autore nostro non può ignorare nemmeno che gli sforzi focosi e perseveranti onde certa specie di filosofi si argomenta da un pezzo e s' affacenda di levar fede e di dare una mentita allo storico ispirato, tornarono sempre a vuoto, e anzi non di rado ne confermarono la verità. Che se le *prove assai positive* da lui accennate miri no a scalzare la narrazione mosaica e paiano non conciliabili con essa (di che in vero si può dubitare, giacchè nè il nostro bravo Stoppani, nè il celebre Lyell, che di paleontologia se ne conoscono, cred' io pure un poco, le hanno per tali), mediante più accurati studii e più profonde investigazioni si troveranno appresso o non difformi dal sacro testo, o correranno la sorte de' sistemi di cui discorre il Wiseman nel luogo seguente: " Dal tempo di Buffon, sursero sistemi l' un dopo l' altro, a „ guisa per dir così, delle mobili colonne del deserto che si avvanzano in ordine „ minaccioso, ma, siccome queste, essi furono edificii di sabbia: e quantun- „ que nel 1806 l' Istituto di Francia contasse più di ottanta teorie, delle quali „ molte eran contrarie alla Storia della Scrittura, niuna tuttavia di loro è „ vissuta fino a questo giorno, nè merita di essere ricordata „ (Confer. sulla „ Genesi. Tom. I. pag. 236. Milano 1841).

Digitized by Google

Da questi raffi (per usare un modo del n. a.) ho per fermo che non si scampi. Se non che in quelle strette *di necessità di conchiudere* entra chi vuole per elezione, niuno è condotto per veruna legge indeclinabile di logica. Anzi la logica insegna che della esistenza degli eventi prodigiosi possiamo avere prova certa per via di ragionamento non meno che d' ogni altro fatto naturale, ma straordinario. Chi però neghi quantunque accertati o non ammetta fatti solo per questo che sono misteriosi e soprannaturali, apre ampia porta al pirronismo, e chiude, come altri già ebbe detto, la copiosa fonte dell' umano sapere che è la fede alla testimonianza altrui. Presupposta adunque la notizia sicura d' un avvenimento sovramondano e miracoloso, è tutt' altro che conforme alle regole del retto discorso il volerne *raziocinare, congetturare, indovinare soltanto dalle leggi della natura* come ha voluto fare il Mamiani. Al quale io non contenderò che la filosofia mai non debbe fondarsi sopra *le credenze positive e particolari della rivelazione cristiana* (v. I., p. 34), ma dirò bene che non mi sa un filosofare con dirittura di metodo lo specolare delle *credenze positive* e *particolari* sopraddette con tale norma che ovvero presuppone che sieno false e contraddittorie alla ragione umana di guisa da tornar impossibile il seguire quelle ad un tempo e questa, o ch' elle possano essere vere per *fede* e false per *ragione*, ovvero le altera e disforma sostanzialmente spogliandole di tutto che ha in esse di misterioso e soprannaturale. (1)

25. Ed è questo appunto lo avvertimmo più volte, ciò che avviene del cristianesimo voluto sottoporre alla notomia della ragione e ridurre

(1) " Non è lecito allo speculativo (scrive il Gioberti) il travisare i dogmi „ cattolici, dee pigliarli come sono in sè stessi, senza offendere l' integrità loro, „ ma ciò è senno e non servaggio, come l' uso contrario non è libertà da uomo „ ma licenza da fanciullo. Il fanciullo non è pago, se non gli dai licenza di „ guastare e disfare le belle cose che riceve in dono per rinvenire ciò che v' è „ dentro; ma il poverino non ci trova nulla e rimane colle mani vuote. Non „ mi par savio l' uomo dovizioso, che per mostrarsi padrone de' suoi zecchini „ li fa fondere e gittarne le ceneri al vento. Ricchezza è possesso e buon uso „ dei frutti, non ludibrio e dispersione del capitale, anzi quanto meglio il „ capitale è prezioso tanto più si dee guardare ed averlo caro. Il razionalista „ si governa coi dogmi cristiani come il putto co' suoi balocchi; li tramona, „ li stiva, li torce, li travolge, li concia come Dio tel dica per ridurli a ra- „ gione, e cavarne, dic' egli, un costrutto filosofico. Ma che ne cava? Niente; „ il suo guadagno non è che perdita, vale a dire ridottolo con procustici sforzi „ a essere una verità meramente filosofica già conosciuta, egli si rimane con „ quella scarsa suppellettile di notizie razionali che aveva prima „.

(Ges. Mod. T. 3. pag. 304. Ediz. di Losanna).

Digitized by Google

entro le angustie delle sue sagome, e forme. Esso che nella sua integrità e origine vera considerato, è il più grande avvenimento che registrino gli annali del mondo, trinciato e concio che sia dà razionalisti nulla più ritiene della sua maestà e bellezza divina; si rimane scheletro informe senza nè vigore nè vita, e quindi de' tre *caratteri* suoi *luminosi ed incancellabili* prementovati riconosciuti dal Mamiani, nè pur uno si potrebbe più ravvisare in lui per tal guisa sfigurato e corrotto.

26. Niuno diffatti vorrà contrastare che la fede cristiana tanto mirabilmente si propagò e mutò faccia al mondo, per questo che persone e popoli l'accolsero e professarono, a prezzo anche del sangue e della vita, per cosa al tutto divina e soprannaturale. Chi dirà mai di buon senno che il cristianesimo conterebbe tanti trionfi e meraviglie se gli uomini avessero pur pensato ch' egli fosse uscito dalle scuole de' filosofi e non disceso immediatamente dal cielo? Che, se Gesù Cristo non fosse stato creduto (com' è veramente) Uomo-Dio, regni e nazioni si sarebbero prostrati alla Croce come a trono del re delle menti e de' cuori? Nè il Peripato nè la Stoa nè l' Accademia potranno mai valere Betlemme, il Calvario e il Vaticano. Ondechè se mai avvenisse che il cristianesimo, per opera de' razionalisti, si riguardasse come trovato meramente umano, se ne aspetterebbero beneficii e prosperità con tanto buon fondamento, con quanto aiuti e prodezze da un morto.

27. No, dicono, la fede cristiana in sulle prime, atteso la rozzezza e condizione infantile della ragione de' popoli, bisognò di essere creduta per soprannaturale affin di giovare al mondo, ma oggimai questa credenza nel soprannaturale è, come dire, una centina da riporre fra le tattere; dacchè il vòlto è compiuto: ora che finalmente la ragione umana è uscita di pupillo, sa, vuole e deve camminare da sè e non più sulle grucce dell' autorità e della rivelazione positiva. Di che poi sgorgherà tanto strabocchevole copia di beni da fare più che mai, palese la lode e il carattere del cristianesimo di conferire al progredimento della civiltà.

28. Ma che tali pronostici sieno più splendidi e lusinghieri che sostanziosi e veraci si parrà manifesto chi li ponderi non a guida di passione e a ludibrio di fantasia, ma sì a lume di ragione riposata e serena, la quale ne assenna che qui è il caso, più che altro mai, del *prometter largo* e dell' *attender corto.*

29. Ridiciamo adunque in prima che all' effetto che que' progressi avessero pur qualche colore di verosimiglianza converrebbe innanzi tutto che i filosofi razionalisti si ponessero più d' accordo, o, per lo manco, litigassero meno fra loro sopra questo particolare soggetto che è il cristianesimo, e tutti concorressero a dichiararlo per la sola religione veramente benefica e giovativa, e ad inculcarla però al mondo come il più sincero e incontroverso costrutto delle loro speculazioni.

Digitized by Google

Ma concordia sì fatta, oltrecchè non è certo sperabile se dal passato vogliamo congetturare il futuro, neppur dal presente si può presagire, vedendo già che i filosofi i quali negano il cristianesimo come religione positiva e sovrannaturale, ne discorrono in guisa che altri ne magnifica i benefici influssi e gli benedice a braccia quadre, altri (e non son pochi) l'ha per la peggior peste del genere umano e lo bestemmia e maledice con quanto n'ha in gola (1).

30. Poniamo tuttavia (dacchè supporre, se non pensare l'impossibile costa poco), poniamo, dico, che tutti questi dissidii e zuffe terminassero, e si vedesse (*mirabile visu*) lo spettacolo nuovo al mondo di filosofi tutti d'un cuore e d'una mente nell'insegnare che il cristianesimo da essi rimendato e rifatto è tutto verità, santità, bellezza e che beato l'uomo e la nazione che l'osserva. Sarebbe con tutto ciò da riflettere in primo luogo che in tal evento rimarrebbe insoddisfatto l'alto bisogno del soprannaturale che nella natura umana è almeno tanto profondamente inserito (come si può eziandio raccogliere da ciò che ne toccammo avanti) quanto l'istinto della fame (2); ondecchè così par da credersi che se ne passeranno le genti future, come che sia mai per venire tempo ch'elle possano vivere naturalmente in questo mondo senza più sentire ne' curarsi di far *pago* il desiderio del *pasteggiare*.

„ Pago del bere il natural desio „

anzi di quella guisa che fa il disperato di miglior cibo, che

. . . . . da bacchiata quercia
Gli converrà placar l'irato ventre,

di pari maniera il genere umano spogliato, mercè de' razionalisti, del soprannaturale vero, se ne foggerebbe (torniamolo a dire) per cento modi un falso come, o peggio che:

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

31. Senza che, quand'anche le verità religiose e morali fos-

(1) Fra questi ultimi occupa sede cospicua il Settembrini, come si vede dalle sue *Lezioni di Letteratura italiana dettate nella Università di Napoli*. Vol. I. Napoli Tip. Ghio 1866.

(2) Ciò non contraddicono oggimai nè meno i seguaci del Littrè e del Comte ovvero sia i *Positivisti*, tra' quali l'A dell' *Origine dell' uomo* (Milano Brigola 1867). come veggo nel dotto e vigoroso discorso intorno la *Divina origine dell' umanità* dell'illustre Prof. Grimelli (Modena Soliani 1866, pag. 8), c'insegna proprio in sul sodo di: *una vaga idea di un essere superiore incompreso .... una credenza nel soprannaturale... in alto grado sviluppata nei nostri animali domestici intelligenti nel cane e nel cavallo* Qui cade a capello la sentenza del celebre arcivescovo di Cambrai: " *Nous manquons ancor plus sur la terre de raison que de Religion* „.

Digitized by Google

sero per industria e studio de' filosofi recate in così pieno lume di evidenza da poterle capire tutti che ora le ricevono e seguono per autorità, non sarebbe per questo, ch' elle fossero per essere consentite e praticate senza contrasto e difficoltà, eccetto che non si voglia eziandio supporre spenta nell' uomo ogni passione che l' inchina ad operare a ritroso del vero e del bene, ne' però si avverasse più quel fatto sì comune del *video meliora proboque, deteriora sequor*. Se il Leibnizio arbitrò e disse della Geometria, che ov' ella si opponesse alle passioni, le avverrebbe di essere alterata e male appresa e *gli Scaligeri e gli Hobbes i quali hanno scritto contro Archimede non sarebbero sì pochi* (1), quanto più facilmente accadrebbe ciò stesso delle massime e regole morali tutte indiritte come sono a frenare le inclinazioni malvage dell' uomo e a incitarlo per via di sacrifizi e mortificazioni all' erto e scabroso cammino della virtù? Torna, per ultimo, da ricordare quel detto del Rousseau: » belli sono, o filosofi, i vostri precetti, ma » mostratemene la sanzione ». Se non ostante la salda credenza ne' premii e nelle pene eterne della vita avvenire, non ostante i conforti che piovono all' anima dalla considerazione della vita di Gesù Cristo, dalla parola vivifica di lui e dalla comunicazione della sua grazia ne' riti augusti della Chiesa, tanti pur troppo ne disconoscono per opera le dottrine e i precetti, come mai ripromettersi miglioramento ne' costumi degli uomini da poi che saranno governati dalle massime del cristianesimo razionalistico? Il quale, de' novissimi, la cui memorazione è dalle sacre pagine ingiunta come preservativo efficacissimo contro la colpa (2), leva via a' tre primi ogni ragion di rattento, mentre nega i suplizii eterni, ed assicura a tutti il possedimento del quarto, accertandone che riuscirà finalmente a beatitudine compiuta e sempiterna così il malfattore più perduto e pervicace, come il più contrito ed umiliato, anzi come l' uomo d' intemerata coscienza e di vita costantemente generosa e benefica (3)

(1) Essais ecc. liv. 1er Ch. 2. — Ciò stesso aveva pure in sostanza affermato il Bayle, se ben mi ricorda, e ripetè poscia l' Ab. Genovesi così: " La Geo- „ metria pura.... se vi si potesse frammettere un po' d' interesse personale, le „ più belle e chiare proposizioni di Archimede, di Pappo, di Apollonio, di Eu- „ clide, diverrebbero prima controvvertite e poi sospette, e, se crescesse il „ vento, potrebber anche aversi per false „ (Lettere Accademiche. Lettera 13ª pag. 228, ediz. Salvoni. Venezia 1791).

(2) In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis (Eccl. 7, 40).

(3) Sentenzia il N. A. che il timor della morte è *naturalissimo* in quanto esce dagl' *istinti dell' anima vegetativa e del senso*, ma non è *ragionevole*, perchè:

Digitized by Google

32. Nè valido ritraimento dal male nè vigoroso impulso e aiuto al bene potrà mai cavarsi dalla religione avuta in conto da' razionalisti di puro strumento d'incrementi civili e così d'un ramo d'industria da dover essere, per giunta, coltivato con parsimonia e circospezione diligente per non dar segno di zotichezza e di *scarso lume nelle coscienze* (n. 8). Chi non vede che procedendo per questa via segue agevolmente che a' sette sacramenti e a' doni del Paracleto sostituiscansi i colori della tavolozza e i toni della solfa (1), l'abaco al catechismo, la tribuna al pulpito e, per dir tutto in poco, alla carità l'egoismo? E già fin d'ora pur troppo s'invera, come disse il Giusti, che:

„ ... il mio signor Mestesso
È il prossimo d'adesso „.

33. Dal nostro metafisico è detto a pag. 299 del V. 1. delle sue *Confessioni*; che: « l'idea del santo venne sublimata insieme e purificata, facendosi sopra ogni cosa prevalere nel concetto di Dio l'attributo della bontà; di guisa che mentre Tacito reputava gli Dei essere più curanti e gelosi delle punizioni che dei premj, il Cristianesimo pervenne a dar nomi di visitazione amorosa di Dio agl' infortunj più amari e meno meritati che colpiscono le anime rassegnate e devote. E mentre le leggi appena ottengono l'osservanza del giusto, e la ragione stoica persuade a fatica un superbo perfezionamento di sè medesimo, gli uomini convinti dell'amore smisurato di Dio inverso le creature e volti perciò a riamarlo, mutarono in corto tempo la faccia del mondo. Il che poi non era fattibile, continuando il volgo ed i suoi maestri a incorporare esso mondo e la natura con Dio ».

Egregiamente; ma e nemmeno sarebbe ciò più *fattibile* quando avvenisse mai che *dal volgo* e *da' suoi maestri* si riguardasse il Cristianesimo per un mero effetto di leggi ed armonie arcane ma naturali a cui, nel progresso dei secoli, soggiace e si conforma l'*opera ... istin-*

" Ogni spirito dee sapere che pronunzierà un giorno le parole del poeta:

. . . . i miei dì fersi
Morendo eterni e nell'eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi „.

(Vol. 2, pag. 617).

(1) È noto il tragrande assegnamento che il razionalismo moderno fa per migliorare gli uomini sopra l'efficacia delle opere d'arte: " L'art (così il Renan) a des nos jours une fonction religieuse supérieure à celle du théologien et du philosophe. . . . L'art seul est infini; l'art allant chercher dans l'Ame ce qu'il y a' de bon et de pur, nous fait atteindre l'indubitable „ *(Études)*.

Digitized by Google

tiva dell'adorare e *del credere* (l. c.) Difatti le più alte sventure e le afflizioni più acerbe ebbero presso i cristiani nome e pregio di *visitazioni amorose di Dio* per questo appunto che la via dei dolori fu santificata da Gesù Cristo, e gli *uomini* furono *convinti dell'amore smisurato di Dio verso le creature*, perchè essi (lo diremo da capo) credettero con salda e invitta fede che *Dio amò il mondo a segno da dare il Figliuol suo unigenito*; il quale *offerì sè medesimo in olocausto per li peccati nostri anzi di tutto il mondo, e s'umiliò fino alla morte e morte di croce* per riscattare dalla eterna maledizione la nostra natura e farla degna di partecipare alla divina nell'eterno regno acquistatosi col Sangue suo. Di quindi poi la carità, la quale sempre cogli affetti e gli sguardi a Dio sparge sul mondo conforti e dolcezze ineffabili; e se più sollecita accorre dove sono poveri da pascere, afflitti da consolare, odii da spegnere, abbraccia nondimeno tutti gli uomini come fratelli in Cristo ed espugna in pro di tutti il Cielo colla preghiera, col lavoro la terra, i cuori coi benefizii.

34. Ma di tutti questi motivi di convincimento dello *smisurato* amore di Dio per gli uomini e di questi incentivi ed aiuti di ricambiarlo d'amore qual può sussistere più nel cristianesimo razionalistico? Il quale oltre di sbertare, come nonnaia, la colpa d'origine e però il benefizio infinito della Redenzione, nega la divinità di G. Cristo, a cui, strappata così la clamide e il diadema di eterno Re della gloria, ridà la veste di stolto e lo mitria qual cieco fanatico, o anzi più veramente lo bolla del marchio infame d' impostore sacrilego (1). Come impedire dopo tutto questo che non si estingua la carità fraterna la quale piglia vita e alimento dall'*amore smisurato* e veramente infinito dell'Uomo-Dio, e non giunga di breve a' perniciosi termini dianzi toccati sì che regni in sua vece l' egoismo cupo e feroce? Negato che gli uomini sieno tutti fratelli in

(1) Gesù Cristo si professava Dio e voleva essere creduto per tale; se tale non era (come s' affannano di provare i razionalisti), conviene inferirne o che egli altamente s'illudeva e fosse però un visionario fanatico, o che si studiava di abbindolare le genti colle arti più scaltrite, e così fosse giuntatore astuto e nefando. Che Cristo avesse almanco tanta perspicacia e bontà di senno, quanta n'ha o stima d' averne ognuno dei filosofi impugnatori della sua divinità, non credo che alcuno di questi vorrà mettere in dubbio. Or bene, se niun di loro lascierebbesi mai affascinare dall'orgoglio o da mal giuoco di fantasia fino a riputarsi, a professarsi e ad esigere di essere riconosciuto da tutti per un Dio vero, resta che ciò stesso e' non possano ragionevolmente supporre di Cristo: il quale è però forza ch'eglino, persistendo a sconfessarlo per vero Iddio, l'abbiano per gabbatore. La disgiuntiva per ciò da noi messa qui sopra nel testo, non ha luogo in rigore di discorso, ma solo per non parere di stare sul tirato cogli avversari.

Digitized by Google

Cristo e rigettata o posta in dubbio l' identità originale della loro stirpe come fanno i *nuovi duci della vita e della ragione umana* (per usare parole di Dante nel Convivio), con che buon fondamento potranno poi questi mai confidarsi di aggiugnere autorevolmente il *di-* » *lige* al *sustine et abstine* degli stoici » (n. 20), e promuovere quella fratellanza umana che sta in cima, se non de' loro affetti, certo de' loro discorsi (1)? Io non so vedere cagione ch' essi non abbiano da sentirsi ridotti all' ablativo della *ragione stoica* e *del superbo perfezionamento* memorato qui dietro dal n. A., se non anzi a condizione d' assai peggiore solo paragonabile a chi si ripromettesse, smorzato il fuoco ed ogni lume, di mantenere e crescere luce e calore co' tizzi spenti (2).

(1) Ripudiata o messa in dubbio l' unità originale della stirpe umana non rimane altro mezzo di provarne la identità specifica di natura salvo che l'osservazione e l'induzione. I risultamenti più certi che per tal via ha fino a qui ottenuti la scienza, se non contraddicono mai alla tradizione sacra per l' una parte e combattono, per l' altra, vigorosamente la ignominiosa e rea dottrina che affratella l' uomo e le bestie, non danno tuttavia (almeno a parere di gravissimi scrittori) certezza piena e incrollabile che gl' infelici selvaggi, verbi grazia, del Congo e della Nuova Olanda sieno uomini come noi. Il che molto meno sapranno mostrare coloro che giudicano così alte e sostanziali le diversità organiche ne' corpi di varie schiatte umane da non potersene, secondo loro, spiegare la derivazione da un solo stipite o ceppo comune. Pare egli infatto da credersi che in quella sì grande disformità di organismo che gli obbliga, com'essi dicono, ad ammettere multiplicità di razze primitive, trovino poi tale conformità di parti che basti a fermare che tutte le sopraddette schiatte partecipino della natura umana? Ma presupposto eziandio che arrivassero a tanto, resterebbe incerto fino a qual grado sieno esse capevoli di parteciparne, e se la struttura de' loro organi e la conseguente inettezza loro a progredire in civiltà non sian da prendersi per sorte come segni e indizii che intento della natura è ch' elle non abbiano mai signoria di sè ma vivano in perpetua schiavitù, conforme appunto argomentò e statuì Aristotele. Mancherebbe poi in ogni caso all' amore scambievole fra gli uomini quel dolce e forte impulso che nasce dalla consanguinità e dal tenersi e considerarsi tutti come membri d'una stessa famiglia.

Da questi cenni, tuttochè scarsi e informi, non è, cred'io, malagevole di giudicare che i razionalisti i quali mostrano di amare così affocatamente gli uomini e di volerne cessati i mali e promoverne la prosperità ch' egli compendiano nelle solenni parole di *Libertà, Uguaglianza* e *Fraternità*, mentre rifiutano credenza al dogma cattolico, che tutti son nati da Adamo e tutti riscattati dal sangue di Cristo, mettono in fondo il più saldo titolo dei loro diritti immortali, e li ravviano a schiavitù, a prepotenze feroci e a micidiali discordie.

(2) Il ch. Mamiani, a pag. 823 del vol. 2, scrive: " Del sicuro, parecchi

Digitized by Google

35. Il che si può cavare eziandio da questo che non sapranno egli mai persuadere alle genti che al loro cristianesimo competa l'altro carattere che è la *razionalità perfettissima della sua legge morale.* Stando di fatto a' loro documenti e teoriche l' errore o l' inganno (n. 27 e 34.) sarebbero stati di bisogno inevitabile e condizione al tutto necessaria affinchè la fede cristiana attecchisse da prima, s' infogliasse e fruttasse. E ciò sarebbe tutt' altro che segno ed argomento della *razionalità perfettissima della legge morale* del cristianesimo se già non si reputi somma perfezione di essa legge il disconoscere la

„ problemi sociali e assai poderosi chiedono vanamente alla civiltà moderna „ la risoluzione loro. Altri la chiedono e aspettano con fiducia. Ed uno fra „ questi si è di trovar modo efficace di ricondurre le moltitudini a minor „ cupidigia e maggiore rassegnazione. Il che faranno, per mio giudizio, la „ scienza e la religione, aumentando da un lato gli aiuti e i conforti della „ tutela e dall' altro persuadendo da capo il genere umano che la sua mi- „ schianza sopra la terra di spirito e corpo è necessaria ma sfortunata, e che „ altrove debbe accadere non su questo pianeta il rincontro delle due forme „ supreme del bene assoluto e cioè perfezione e beatitudine „. Ora io penso che non saranno troppi quelli i quali concorrano nel giudizio dell' egregio Autore, aspettandosi la risoluzione del predetto problema dalla scienza e dalla religione novella o raffazzonata a genio dei razionalisti. Rispetto alla scienza, tuttochè non si possano nè debbano disconoscere gli aiuti e conforti veri che può dare, accoppiata che sia a un magistero che abbia modo efficace d'imbonire le *volontà* e muovere i *cuori*, non si vuol dissimulare che da sè sola non ha fino a qui fatto buona prova di valore al prenotato intento; anzi la vediamo crescere smisuratamente la cupidigia nelle moltitudini e l'insofferenza dei mali, dove le scienze le quali più da vicino e con modo più diretto mirano al materiale ben essere del popolo, hanno avuto o la culla o gl' incrementi più splendidi. Rispetto alla religione, faccia pur ella *da capo* la parenesi che le suggerisce il Mamiani, ma chi può credere fondatamente che non sarà un predicare al deserto? Non ne ripeteremo qui le ragioni già addotte nel testo, nè vorremo aggiugnerne altre, come ci sarebbe assai facile; solo ci pare da non omettere, che se la *rassegnazione* alle sventure e ai dolori s'inspira più coll' esempio che colle parole, veggano i filosofi razionalisti se dal loro sistema traggano forza di precorrere alle moltitudini per questa via; se v' ha tra loro chi può portare la croce, ma è certamente quella di Cristo. Oltrecchè l' A. riconosce che " per fermo altra volta le opere caritative ..... furono più numerose e più in- „ tensa l' annegazione in verso il prossimo „; benchè poi soggiunga che " nulla „ di meno la carità esercitata al dì d'oggi reca frutto grandemente maggiore, „ dapoichè prende a sua scorta l' osservazione e la scienza „, l. cit. Ma invero così fatta carità mostra d' essere di quella *dall' ardore di fuori*, nè gran fatto dissimile dall'altra pur guidata dalla osservazione *(Non ignara mali miseris succurrere disco)* che recò a Didone il gran frutto che tutti sanno.

Digitized by Google

verità per una, eterna, immutabile e farla moltiplice, temporanea girevole, e in ogni caso figlia dell'errore o della frode o dell'uno e dell'altra insieme; onde poi il « Libro novissimo di colui che disse *Ego sum ve-* « *ritas* » (n. 19, in nota) sarebbe l'apologia, se non anzi l'apoteosi, d'ogni più cieca superstizione o d'ogni astuzia più frodolenta. E di vero che il cristianesimo rimpannucciato e riunto da' razionalisti se la tenga assai meglio colla prudenza del serpente che colla semplicità della colomba si avrà facilmente per buon indizio altresì questo, che trà suoi apostoli più fervorosi e operativi n'ha taluno di così fina scaltrezza:

„ Che il Serpe d'Eva può parer novizzo „.

Accolte che fossero per salde e buone le prescritte dottrine chi vorrebbe oggimai o potrebbe curarsi più non tanto di religione, ma nè eziandio aver più fede nel vero e nel bene?

36. A cristianesimo così fatto si potrà poi conservare bensì il nome (ancorchè sia con abuso indegno) di fede o religione cristiana, ma non mai il terzo *carattere maraviglioso* (come giustamente lo chiama l'A.), che è di reggere *ad ogni maniera di controversia e di combattere con l'armi della ragione la scienza insorta contro di lui*. Ciò del sicuro potrà pur dirsi del nuovo cristianesimo rispetto a quel tanto di vero ch'esso ritenga, dopo la vagliatura fattane, dell'antico, ma ciò non sarà ne' punto ne' poco *maraviglioso*. Che gran cosa sarebbe difatti che in una religione manipolata e statuita tutta e solo per naturali industrie da' filosofi, la ragione ci trovasse quell'accordo colla scienza ch'ella appunto ci aveva messo? Laddove pieno di maraviglia, ed anzi veramente miracoloso è che la religione cattolica regga, combatta e vinca pur coll'armi della ragione, mentre questa, già lo notammo anche innanzi (n. 16.), non ne fa o cernisce i dogmi, ma li riceve e li crede per verità inconcusse ed eterne, tuttochè a lei non conoscibili, tal quale sono a lei proposte dal magistero esteriore della parola rivelata. Dal che si fa manifesto il conserto armonioso che è tra la rivelazione e la ragione, la scienza e la fede, la natura e la grazia, due rivi, comecchè d'ordine essenzialmente diverso, dello stesso fonte di ogni verità che è Dio. Nel sistema cattolico però la *pietà* veramente *religiosa* non si trova mai *da banda* opposta alla diritta *ragione speculativa* (uso maniere del n. a.) e *può nella contesa* co' razionalisti *sclamare*:

„ Aspice quam mage sit nostrum penetrabile telum „

(Vol. 1. p. 387).

Così la scienza, la quale non sia nè leggera nè falsa, conduce e si collega a religione e a pietà, giusta il noto aforismo di Bacone, e si scorge quanto sia vera l'alta sentenza onde il Vico conchiuse la *Vita*

Digitized by Google

nuova dicendo che: « *se non siesi pio non si può davvero esser saggio* ». « Se però (osserva il Wiseman) ogni scienza ne' suoi primi passi » somministrò obbiezioni contro la religione, di che menarono festa » gl'increduli, e i credenti sbigottirono... nell'avanzar che hanno fatto » questi studi medesimi dileguarono da prima le difficoltà cavate dal » loro stato imperfetto e infine ne risarcirono il danno con saldi argo- » menti in pro della religione » (Op. Cit. v. 1. pag. 12.) Alla quale si mostrano quindi male avveduti e troppo timidi amici coloro che avversano o paventano i veri progressi di qual che sia scienza, quasi che l'uso legittimo della ragione e le sue conchiusioni irrefragabili potessero mai tornare contrarie o pregiudiziali alle verità rivelate (1). I raziolisti, d'altra parte, che ripudiano i dogmi e i misteri della religione rivelata per mantenere, com'essi dicono, i suoi diritti di libertà e indipendenza alla ragione, non si governano più avvedutamente di chi a fin di avvanzare, esempigrazia, gli studj d'astronomia interdicesse l'uso del telescopio. Certo che l'indipendenza e la libertà della ragione non può scaturire dal falso; chè la sola verità ci fa liberi. Certo altresì che dalla soggezione ed *ossequio ragionevole* alla Chiesa, paruta abbiezione stolta a' filosofi gentili, trassero lume e presidio per innanzi ignoto, e indi presero avviamento nuovo le scienze, le lettere e le arti; e la civiltà cristiana nacque e crebbe dovunque la Croce distese le sue influenze benefiche. Anzi di quella guisa che riceve lume dal sole pur chi gli volge le spalle, la luce diffusa dal Vangelo, eziandio a que' filosofi, che non la riconoscono per soprannaturale, ma non la sdegnano, partecipa sicurezza nelle indagini, saviezza di giudizio e dirittura di ragionamento che li avvantaggia non di rado sopra gli antichi savii del gentilesimo: come per contrario, chi chiude gli occhi per non veder quella luce e fieramente la combatte ed odia, fuorvia di guisa sconosciuta sino alle più balzane e matte scuole della paganità.

" E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni: „

che in somma il *Catechismo* è anche la miglior salvaguardia della filosofia non che del senso comune.

Fanno dunque opera sommamente proficua e meritano lode e gratitudine senza fine coloro che volgono l'ingegno e gli studj a promuovere e chiarire l'accordo di tutte le discipline umane con la sapienza della Rivelazione positiva. Alla quale impresa sostenuta fra noi con grande sua gloria e con profitto comune nell'età nostra da una schiera

(1) Vegga chi vuole nella precitata opera del Wiseman, e specialmente nella *Conferenza duodecima*, come tali sospetti e trepidazioni fossero riprovate da' SS. PP. in antico e sieno a' tempi nostri dalle più alte menti e colte penne cattoliche.

Digitized by Google

d' uomini insigni, troppo ora diradata, se il preclaro filosofo pesarese, degno per molti e cospicui titoli di sedere fra tanto senno, si dichiarasse apertamente di voler conferire consecrandole i frutti della sua mente eletta e la dignitosa eleganza del suo eloquio, chi ama davvero l' Italia, lo saluterebbe con sinceri, calorosi e replicati applausi.

P. Del Rio.

GIOVANNANTONIO RAYNERI. (1)

La scienza generale e speciale dell' educazione, l' amministrazione degli istituti educativi, la legislazione, l' economia, la statistica e la istoria dell' educazione, ecco le varie parti della *Pedagogica*, la quale ha perciò assai più vasti confini che per l' ordinario non si pensa. Il perchè ad un uomo solo non basta certamente la lena per trattarla in tutta la sua ampiezza. Gli scrittori, che più largamente la esposero, si ristrinsero alla scienza, agli istituti e alla storia dell' educazione; tre parti, che si compiono a vicenda, e che debbono essere sufficientemente conosciute da un direttore della pubblica educazione. Se Iddio ci concede la vita e le forze necessarie a quest' opera, la quale, benchè ristretta entro questi confini, pure è ancora vastissima, non rifuggiremo da studio o fatica per compierla. (2) E pur troppo la divina provvidenza non permise al valentuomo, che scriveva queste parole sin dall' anno 1859, di potere incarnare il suo pensiero, e perfezionare il suo progettato lavoro; imperocchè la morte ce lo rapì anzi tempo, togliendo così all' Italia uno dei più celebrati cultori della scienza e dell' arte dell' umana educazione, il sacerdote Giovannantonio Rayneri. Del quale io mi propongo, o miei carissimi amici, raccontarvi in compendio la vita (3) e celebrarne i meriti singolari, avvisando che non vi possa essere tema migliore e più acconcio per me, lietissimo di ripigliare oggi in quest' antica e rinomata sapienza il corso delle nostre

(1) Il P. Everardo Micheli delle Scuole Pie, professore nell' università di Pisa vi leggeva questo cenno biografico il 29 ottobre 1867 come introduzione al corso di *pedagogia* e d' *antropologia*.

(2) V. Rayneri, *Pedagogica*, pag. XXXII

(3) Alcune di queste notizie le ebbi dalla cortesia del P. Francesco Paoli e altre dall' orazione funebre di Giovanni Bosco, stampata in Carmagnola; 1867.

Digitized by Google

letture sulla pedagogica, e di ripigliarlo nel nome del Rayneri, che di questa dottrina fu tra noi solenne maestro. E senza più dò principio a narrare brevemente di lui le cose, che nella peregrinazione della sua vita mi sembrano più degne di esser ricordate.

Correndo l' anno di grazia mille ottocento dieci nel giorno secondo di marzo nacque Giovannantonio da Giovambattista Rayneri e da Marianna Petitti, in Carmagnola, dove appunto cinque secoli sono era venuto al mondo quel Francesco Bussone, il più celebrato capitano dei tempi suoi, e che per invidiose calunnie ebbe perduto miseramente la testa sul patibolo in Venezia. Quanto i genitori del nostro Giovannantonio furono poveri, altrettanto erano onestissimi e curando questo figliuolo, come la pupilla dei loro occhi, lo educarono così che largo frutto ne raccolse il giovinetto per sè e più per altrui, come meglio si farà manifesto dalle cose che sarò per narrare. Collocato nel patrio collegio, diede sin da principio manifesti segni d'animo gentile, di intelletto gagliardo, di vivo ingegno, acuto e attissimo a ogni bello e salutifero studio: e così ne parve a gravi uomini e sopratutti all' Andreis, al Bertero e all' Oggero, i quali molta speranza ricevevano dalla sua giovinezza, e che negli anni compiti sarebbe riuscito uomo di grande valore. Nè per avventura si ingannarono costoro; se non che la povertà domestica parve che per un momento dovesse troncare tante belle speranze, e impedire al giovanetto Rayneri di seguitare il corso delle nobili discipline. Però chiamato da Dio, siccome il giovane Samuele, al chiericato, trovò in Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino, un singolare protettore, il quale avendo in animo di rifornire la chiesa di buoni sacerdoti dotti e virtuosi, aprì un concorso, cui potevano presentarsi tutti i cherici della diocesi punto o poco favoriti dalla fortuna. Dove il nostro Giovannantonio rimanendo vittorioso, ne guadagnò in prima il vantaggio di poter proseguire con quella pensione i suoi carissimi studi, e poi crebbe oltremodo nell'affetto e nella estimazione di quel venerabile Monsignore. Fu allora che nel seminario di Chieri si diè a tutt' uomo alle discipline teologiche, alle quali aggiungeva, facendola da maestro a sè medesimo, quelle delle matematiche, della fisica, delle lettere italiane, greche e latine, e delle lingue moderne, e massime la tedesca e l' inghilese. Così ammaestrato di sana dottrina e profonda, fu chiamato a insegnarla agli altri, e laureato ai ventisei aprile mille ottocento trentadue nell' università di Torino, fu eletto a dettare filosofia generale e quella in particolare del dovere nella diletta sua patria. Dove non è dire quali fatiche sostenne, anche a scapito della sua salute sempre infermiccia e cagionevole, così per allargare il campo delle proprie cognizioni, come per ben condurre i suoi alunni nell' arte del ragionare e nella dottrina sul costume; fra i quali, oltre molti che potrei nominare, i quali poi gli furono colleghi virtuosi e amici teneris-

Digitized by Google

simi, mi basti rammentare Domenico Berti e Gianmaria Bertini, lumi chiarissimi dell' Ateneo torinese. Nè posso tacere, che anzi mi gode l' animo di discepolo nel ricordarlo, come il Rayneri, dal giorno in cui ascendeva sulla cattedra di filosofia, ebbe il coraggio, allora non piccolo, di professare pubblicamente le dottrine di Antonio Rosmini, e quell' altro più tardi anche maggiore di perseverare, sempre uguale a sè stesso, nelle medesime sue persuasioni, quando levossi il turbine tempestoso delle calunnie contro gli scritti dell' illustre prete di Rovereto. Del quale il Rayneri conosceva ed apprezzava in un colla vita santissima anche le gravi teorie e profonde, per le quali lottava acciò non fossero dal razionalismo alterate e dai materialisti abbuiate e delle quali poi in seguito fece ricco tesoro e utile applicazione alla scienza del metodo pedagogico e alla didascalica. Ma non affrettiamo gli avvenimenti.

Era quel tempo, quando la buona memoria di re Carlalberto ebbe chiamato in Piemonte il Calasanzio del secolo decimonono, l' abate Ferrante Aporti, ad aprire colà nuove scuole di metodo; e colà accorse il nostro Rayneri, spintovi dal desiderio che sentiva in sè stesso vivissimo dalla natura di imparare a fondo la dottrina dell' umana educazione. Ma all' occhio intelligente e profetico del sacerdote cremonese comparve il nostro, innanzi che discepolo, maestro, e postolo bene in luce agli uomini egregi, che di quel tempo governavano la pubblica istruzione, prima nel millottocentoquarantasei a Saluzzo, e poi nell' anno successivo a Genova lesse con applauso universale e raccogliendone ubertosissimi frutti, Metodica e Pedagogia. I quali tanto grande onore gli procacciarono che poco dopo il marchese Alfieri, massime per consiglio di quel grand' orientalista che fu Amedeo Peyron, venne nominato primo professore di quelle scienze nella reale università di Torino. Fu allora davvero che comparvero in tutto il loro splendore e la gagliardia della mente e la potenza del cuore di Giovannantonio Rayneri, conciosiachè in nobilissima gara lui chiamassero alla istituzione di nuovi asili per l' infanzia, lui all' ampliamento delle scuole elementari per i maschi e alla creazione di quelle per le femmine, lui alla diffusione delle scuole magistrali, lui alla fondazione dei convitti nazionali, lui all' ordinamento degli studi classici, lui alla restaurazione delle facoltà universitarie: da lui vollero consiglio per il migliore andamento dell' educazione e della istruzione e le suore di S. Vincenzo de' Paoli, e quelle altre di S. Giuseppe, e i fratelli delle scuole cristiane, e il collegio degli artigianelli, e la scuola delle allieve maestre e quella infine militare, con sapiente e provvido pensamento ordinata da Alfonso Lamarmora.

E mentre egli, il Rayneri, membro della *Commissione permanente* per gli studi primari e di quella *società di istruzione e di*

Digitized by Google

educazione, la quale istituita in Piemonte nel milleottocentoquarantanove lo ebbe fra i primi fondatori col sapiente consiglio, colla virtù della parola, coll' efficacia dell' esempio era presto a soccorrere quanti a lui ricorrevano per dimandare lume e conforto nell' arte difficile del precettore e del pedagogo; d' altra parte come pubblico lettore lavorava a dare alla stampa i più sodi principj dell' insegnare e dell' educare, all' oggetto di provvedere buone scuole e migliori maestri. Fra le quali opere sue a me basterà ricordare soltanto *i principj di Metodica, il saggio di Catechetica, la Nomenclatura Geometrica*, volendo io più in particolare fermarmi a considerare la sua *Pedagogica*, ardito, splendido tentativo fatto da lui, che, giovandosi sopratutto degli scritti di Antonio Rosmini, seppe imprimere alla pedagogia il vero carattere e la forma rigorosa di scienza; opera che, sotto questo riguardo, segna forse fra noi il periodo più saliente della scienza e dell' arte educativa (1). Pertanto in questa, che potrebbesi bene e meglio chiamare la maggiore delle sue opere, si rifà da distinguere accuratamente la scienza dall' arte dell' educare, e seguitando le orme di Antonio Rosmini, nomina Pedagogica la prima, Pedagogia la seconda. E pigliando il concetto che la comune degli uomini ha del vocabolo educazione, ossia di un' arte che promuove il perfezionamento umano, viene bel bello a investigare il senso di quella parola perfezionamento, e dopo una lunga e sottilissima analisi riesce a definire l' educazione = l' arte, colla quale un uomo autorevole induce un altro a trasformare per mezzi di atti successivi le sue potenze in abiti ordinati al fine = La qual definizione poi egli risolve negli elementi, che la compongono, esaminandoli a uno a uno, ed è in questo lavoro analitico massime ad ammirarsi il modo, col quale dimostra che l' autorità è il fondamento della umana educazione; come quella debba esercitarsi senza offendere la libertà, e come la libertà debba riverire l' autorità: e instituendo poi un limpido paragone fra il tutore e il pupillo, ossia fra l' educatore e l' alunno, finisce a concludere che, come l' autorità è il principio della educazione, così la libertà ne deve essere il fine; e che perciò ebbe ragione la signora Necker di definire l' educazione per *l' arte di rendere l' uomo libero*, e che ogni educatore, in sul terminare del suo còmpito, dovrebbe poter ripetere all' alunno quelle solenni parole, che Virgilio indirizzò a Dante nel canto ventisette del Purgatorio:

Non aspettar più mio dir, nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

Nè qui si ferma il Rayneri, il quale pone in confronto la sua colle più celebri definizioni date dalle scuole di Germania, di Francia e

(1) V. Allievo: della Pedagogia in Italia del 1846 — 66.

Digitized by Google

nostrali, criticando in queste la maggiore o minore esattezza, notandone i pregi insieme coi difetti. Scende poi a esaminare il valore di alcune opinioni eccessive intorno alla natura e all' efficacia dell' educare, e da maestro confuta in prima l'Helvetius, che pensò l' educazione poter far tutto, e combatte poi il filosofo di Ginevra, che al contrario sostenne l' educazione non poter far nulla di bene nello svolgimento dell' umana natura; facendosi così strada a stabilire e a concludere nettamente i veri limiti, nei quali vuol essere racchiusa l'azione educativa. Definita così l' educazione, e rimossi, quasi ostacoli a concepirne una giusta idea, gli errori, che corrono intorno al concetto della medesima, scende il Rayneri ad assegnare il posto, che la Pedagogica occupa fra le molteplici scienze morali, che le sono compagne e parenti; e qui pure e al solito col Rosmini la ripone tra quelle, che somministrano i mezzi per avviarci a ottenere l' umana perfezione. Dopodichè, appoggiandosi alla definizione già fatta dell' educazione, passa a dividerla nelle sue parti e specie, e alla classificazione degli istituti educativi, dimostrando come e l' una e l' altra di queste divisioni sieno necessarie; conciosiacchè mentre la prima ci porge il concetto della scienza, la seconda ci pone innanzi lo specchio dell' arte educativa. Stabiliti così questi prolegomeni al suo trattato, divide questo in due parti; generale la prima, speciale la seconda; in quella discorrendo del soggetto da educarsi; che è l' uomo, dello svolgimento naturale delle sue potenze, del fine dell' educazione, degli offici dell' educatore, dei mezzi dell' educazione, e delle leggi che la governano; nell' altra, pigliando a norma la triplice partizione delle potenze umane, intelletto, immaginazione e volontà, discorre della educazione intellettuale, fantastica e morale, e insegna come debbasi quasi per mano condurre l' alunno a conoscere il vero, a comtemplare il bello, a praticare il bene. E tutta questa materia é con diligenza, con chiarezza ed eleganza diposta così da mostrare evidentemente che il Rayneri conosceva e padroneggiava il soggetto da profondo maestro, da pulito e copioso espositore; e solo, io mi ripeto, è a rincrescere che il poveretto non potesse compire tutto questo lavoro, a benefizio della scienza, e a gloria del suo paese.

Conciosiachè sul finire dell' anno 1866 Giovannantonio Rayneri venne colpito da apoplessia, e benchè lo piangessero quasi morto, pure si riebbe, e tanto che potè nell'anno corrente pubblicare il quarto fascicolo della sua Pedagogica, e un libretto di *consigli agli operai*, nel quale si rivela tutta la bontà dell' animo suo, e che è quasi un ultimo ricordo d'amore e di parentela a quella povera gente, fra la quale era nato, e la quale egli prediligeva su tutte le altre classi di cittadini. Agli undici di maggio andò a Chieri tentando di ricuperare in quell' aria salubre e forza e salute. E in principio parve rinato, e ne gioivano gli amici tutti, che

Digitized by Google

a gara lo visitavano, ai quali era dolce il conversare con quest' uomo, che in sul tramontare della vita, o rileggendo le georgiche di Virgilio, loro ne faceva ammirare le sovrumane bellezze, o, Socrate novello, ragionando della morte e dell' immortalità, pareva già ne pregustasse di questa le ineffabili gioie. Ma l' ultimo giorno di maggio, in sull' ora di vespro, percosso da un quarto colpo apoplettico, lottò fra la morte e la vita sino alla mezzanotte del quattro giugno, religiosamente addormentandosi in Cristo come in Cristo aveva vissuto, e dopo aver lasciato per testamento la sua biblioteca ricca di seimila volumi, e frutto prezioso dei suoi risparmi, alla patria, e il rimanente censo ai poveri artigianelli di Torino, ai quali anche in vita era stato larghissimo donatore.

Per le quali cose discorse pertanto io mi avviso che rimarrà fra noi il nome di Giovannantonio Rayneri come d' uomo fedele a Dio, officioso agli amici, ai concittadini, a tutti i buoni carissimo: schietto e fervido amatore della verità e degli uomini, quella cercava per regolare sè stesso, e ammaestrare gli altri: grandemente benemerito della educazione, insegnò prima coll' esempio e poi colla parola: di sottile ingegno, di singolare dottrina, gli uomini bravi e virtuosi stimava secondo il merito, agli altri compativa, e a tutti, e massima ai poveri qualunque volta potesse, faceva del bene: alto e snello della persona, di fisonomia piacevole, facile e chiaro parlatore, osservatore diligente e sempre solido ragionatore, da alcuni pochi fu deriso e anche calunniato, ma egli sempre buono anche con questi non si sdegnava, non muoveva lamenti, nè mai si seppe che delle ingiurie ricevute si vendicasse. Degno è però che resti fra noi, e si tramandi ai futuri benedetta la memoria di Giovannantonio Rayneri, e a questo fine soltanto ho avvisato delinearvi in iscorcio, o amatissimi giovani, il suo ritratto, e cioè per invitarvi ad imitare un uomo dotto e dabbene. Del quale ragionando io a voi, non so come meglio concludere queste povere mie parole, che leggendovi quelle bellissime, che dieci anni sono inaugurando gli studi universitari recitava egli stesso dalla cattedra di Torino, e le quali dicono così: — O giovani, amate la verità; amatela nella scienza che coltivate, amatela nella religione, nelle arti e nelle lettere: rispettate l' ingegno che ve le rivela, la parola che ve le proclama, le istituzioni che ve le conservano: lungi da voi la temerità dell' orgoglio, il disprezzo dello scetticismo, la presunzione dell' ignoranza: venerate le grandi memorie, le magnanime tradizioni, gli immortali monumenti: affrattellatevi in questo santo amore in questa religiosa venerazione; effettuate in voi stessi l' unità di pensiero, di parola e di azione, per virtù della quale soltanto l' uomo sa e può e vuole.

E. Micheli d. S. P.

Digitized by Google

UNA CONFERENZA DEL P. GIACINTO A PARIGI.

Giorni sono un dotto ecclesiastico francese mi parlava di una conferenza del P. Giacinto nella Chiesa di Nostra-Donna di Parigi, e che aveva per argomento *la religione nella vita delle nazioni.* Egli ne aveva preso stenograficamente degli appunti, e me gli leggeva con la compiacenza di un cuore, che ama veramente la religione e la patria.

Non posso esprimere quali e quante idee mi sorgessero a quella lettura nell' anima pensando a questa povera Italia. Io vorrei vedere per intero pubblicata questa conferenza, affinchè gl' italiani facendo tesoro di quei concetti imparassero a conoscere per quale via si fanno grandi e si consolidano le nazioni.

Frattando io trascrivo uniti insieme que' pochi appunti, che il buon ecclesiastico si compiacque lasciarmi; ed i lettori ne giudicheranno.

In due parti il celebre oratore francese aveva divisa la conferenza. Nella prima dimostrava, che *la religione è il principio superiore della vita nazionale*: nella seconda faceva conoscere che *la religione è il principio della giustizia sociale, e della fede patriottica.*

E a dimostrare la prima parte dell' assunto, il P. Giacinto si fa a considerare, che il vero principio della vita di un popolo non è l' organismo politico, non le circoscrizioni materiali del suolo, non il corso dei fiumi, non le barriere dei monti. Questi elementi possono contribuire alla perfetta costituzione di un popolo, alla sua indipendenza, ed alla prosperità sua; ma sono secondarj. Il vero costitutivo di una nazione è l' anima sua. Le nazioni, come gl' individui, non possono vivere senza l' anima. Una nazione infatti è un gruppo più o meno considerevole di famiglie, le quali talvolta provengono da sangui diversi, ma che si sentono unite per lo stesso spirito pubblico. Il popolo ha una istoria nel passato, una coscienza nel presente, un fondo comune di credenze, di affetti, d' interessi e di costumi, e nel sentimento profondo di questa vita collettiva afferma la sua unità.

Ora in quest' anima nazionale il posto più elevato e migliore è nella religione. Imperocchè la legge essenziale dell' anima è di essere costituita nella sua natura e nella propria sua vita nella relazione con Dio. Quindi l' anima di una società è quel culto nazionale, che la tenne per lunghi secoli nelle sue braccia e che ha ispirato le sue arti, i suoi soldati, la sua storia e che non potrebbe negarsi, senza negare con lui l' anima della patria.

E questi principii sono appoggiati dal P. Giacinto su i fatti. Con una mente piena di erudizione profonda egli percorre la storia antica e contemporanea, e in ogni angolo della terra trova la dimostrazione speri-

Digitized by Google

mentale dell' alleanza del sentimento religioso col nazionale. Viene finalmente a concludere queste prove con l' esempio di due nazioni, che hanno il privilegio di riunire le simpatie dell' opinione cattolica con la liberale, voglio dire la Polonia e l' Irlanda. Politicamente queste due nazioni sono morte; ma vivono per la loro anima, e questa è intera nel cattolicismo. Lo dicono eloquentemente i loro oratori e poeti, e lo dice solennemente la natura della oppressione, che hanno dovuto subire.

Esaurito così l' argomento della prima parte, il P. Giacinto passa a svolgere quello della seconda col determinare le primarie funzioni della religione sul dominio della vita pubblica.

E in primo luogo, secondo l' illustre oratore, la religione mantiene la giustizia sociale. In qualunque società pubblica, due grandi forze si trovano in presenza l' una dell' altra: il potere ed il popolo. E tra queste due forze, le quali si trovano nelle mani dell'uomo, spesso cieco ed appassionato, possono nascere battaglie sanguinose, e terribili. È perciò necessaria una potenza morale, che prevenga e sappia calmare queste lotte. L' ordine nelle famiglie si forma dalla unione di tutti gl' interessi e di tutte le affezioni della natura umana, ma nelle società non è lo stesso. Le tentazioni del potere sono le più formidabili. Una persona individuale o collettiva, la quale può tutto, perchè posa una mano sulla legge e l' altra sulla forza, s' inebria a poco a poco del potere e con questo può divenire capace di sacrificare tutto alle sue ambizioni. Ma alla presenza di queste usurpazioni del potere sorge un' altro orgoglio non meno terribile. Un popolo faticato da una continua obbedienza, dal molto travaglio, e dal molto soffrire, un popolo incatenato alla mola come Sansone, sente al pari di lui i capegli della sua forza rinascere sulla fronte, gonfiarsi le sue vene, e inebriato dal vino della collera, senza prevedere la sua propria rovina, scuote le colonne del tempio, che lo schiaccia con i suoi oppressori.

Si osservi ora questo grande oceano sociale. Le onde del popolo e le onde dei governanti s' innalzano, si gonfiano, si urtano a vicenda e si rompono l' una contro l' altra col fragore del tuono.

La religione sola può compiere una missione di pace. Ella infonde nel cuore del potere il sacrifizio, nel cuore del popolo il rispetto, e dicendo ai re; voi sarete i ministri dei popoli e chiunque vorrà farsi maggiore degli altri, sia il servitore di tutti, soggiunge ai popoli: voi sarete sommessi non per *necessità*, ma per *coscienza*.

Ora se la giustizia è la salute delle nazioni, il cristianesimo ha la missione di farla regnare nelle società non che negli individui.

Non è però questa sola la primaria funzione della religione nella vita pubblica. Essa crea la fede patriottica. E qui l' oratore prende a provare, che la religione della patria inprime la forza di sacrificarle l' egoismo individuale e nel tempo stesso dà la saggezza di subordinarle il sentimento umanitario.

Digitized by Google

L'amor della patria è sacrifizio, non godimento. Ma appunto perchè è un sacrifizio ha bisogno di avere l'appoggio di una fede profonda. Ora tutti i sacrifizi, ai quali ci sottopone l'amor della patria, come quelli della obbedienza alle leggi dell'imposta dell'oro e persino dell'imposta del sangue, sono purificati, e per così dire divinizzati dalla religione.

E qui il P. Giacinto richiama al pensiero l'esempio del popolo tipico. Israele, egli dice, ha posseduto dappertutto in un grado supremo i due spiriti, che formano le nazioni, lo spirito del focolare e lo spirito degli altari. Egli conservava nei pubblici archivi la genealogia dei suoi antenati e come una storia completa del suo sangue. E a questo spirito congiungeva lo spirito religioso. La sua città era un tempio, la sua storia, la sua poesia, i suoi codici, tutto era rinchiuso nei libri ispirati. I sapienti gli parlavano nel nome di Iehovah, i re da Dio avevano l'impero e i guerrieri combattevano le divine battaglie. Ebbene questo popolo ha servito meglio di ogni altro ai progressi del genere umano.

Sono queste le principali idee, sulle quali si aggira la dotta, ed eloquente conferenza dell'illustre oratore francese. Mi duole, che i limiti di un articolo non mi offrano modo di svolgerle con maggior ampiezza; ma sarei lieto se acquistassero fecondità nelle menti e nei cuori italiani. È doloroso il sentire, che una gran parte dei cittadini d'Italia vorrebbe rinchiusa nei templi quella religione, che ha tanta parte nella vita pubblica delle nazioni; di quella religione, che mantiene la giustizia sociale e crea la fede patriottica. Ma io sono certo, che nessuna forza potrà strapparla dal cuore di una nazione ieratica per eccellenza. Che anzi da questo cuore uscirà potente per dire ai legislatori: amate la giustizia, perchè durissimo giudizio sarà fatto di voi; per dire al popolo: tu sei libero; ma la tua libertà non deve essere ragione di delitti; per dire ai magistrati: non giudicate secondo la carne, ma giusto sia il vostro giudizio; per dire a tutti; amatevi e sappiate che l'anima si purifica nell'ubbidire ai precetti della carità e dell'amore fraterno.

Non è gran tempo, che un egregio italiano scriveva: i barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose più venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo, i sacramenti della patria. Ma che direbbe oggi degli stessi italiani?..... Io ho per altro fiducia nella Provvidenza, che fece sanabili le nazioni.

T. Pendola d. S. P.

Digitized by Google

DELLE INVETRIATE DIPINTE

DA

GUGLIELMO BOTTI

NEL DUOMO DI PERUGIA.

Il Duomo di Perugia, opera insigne di architettura ogivale, segue tuttora, mercè le provvide cure del Reverendissimo Capitolo, a ricuperare gli ornamenti proprii del suo stile.

La è cosa fuor d'ogni dubbio che l'invetriate dipinte siano le più adatte al sistema archiacuto; come a quello che sublimando il pensiero religioso lo circonda d'una cotale misteriosa oscurità, che ti fa sentir da vicino la presenza di Dio. Quel vedere, in ispecialità nelle ore vespertine, campeggiar lunghesso le pareti del tempio in mezzo ai gotici fenestroni le immagini variopinte dei Santi, come visioni aeree e celesti, che colla debole luce onde sono informate ti ravvivano la memoria dei beati comprensori, le cui tele pendono in su quell'ora mute sopra gli altari; è tal diletto, tale un incanto, che ti senti arcanamente rapire alle alte e divine cose. Per lo che, non è da meravigliare, se non appena tornò nel debito onore l'architettura archiacuta, vuoi per li restauri fatti nei tempii gotici sconciamente deturpati nei secoli XVII e XVIII, vuoi per li nuovi edificii di quella maniera emuli degli antichi, non è a meravigliare, dissi, se tostamente riapparve anche l'arte di dipingere in vetro.

E qui, non essendo il mio compito di parlare di tutti quelli che a risuscitar quella bellissima delle arti religiose poser l'ingegno; farò parola, a cagion d'onore, dell'egregio Guglielmo Botti di Pisa, che colla nota sua valentia nel disegnare e colorire, ha condotto ultimamente le dodici vetrate laterali dell'ordine superiore dei fenestroni della Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo di Perugia (1).

Questo lavoro, nel mentre fa l'encomio di quel Capitolo che in fortunosi tempi non si peritò di allogarlo; cresce di gran lunga la fama dell'illustre artista che lo compiva. E perchè in particolare se ne conosca comecchesia il pregio anche da quelli che di veduta nol possono; piacemi qui per l'onore dell'arte religiosa brevemente illustrarlo.

(1) Il Botti di per se stesso, cogli aiuti della Chimica, di cui è peritissimo, giunse a ritrovar la maniera di dipingere in vetro analizzando le tinte delle vetrate del S. Paolo di Pisa.

Digitized by Google

Le due pareti laterali del Duomo di Perugia hanno due ordini di fenestroni, uno sotto, l'altro sopra il cornicione: e questo ordine è quello che, a meno dei due grandi occhi dell'abside e del fondo della Chiesa, venne testè ornato dal Botti di figure smaltate in vetro.

Le vetrate a sinistra di chi entra per la porta principale a levante rappresentano i Profeti: le vetrate a destra i Patriarchi, tutte figure a semibusto, (essendosi riservate le figure intiere per l'ordine inferiore dei fenestroni), disposte a due a due, parte in fondo a piattellini bianchi tondi veneziani, come si vede nelle vetrate dell' epoca classica; parte in fondo a poligoni variamente disegnati e dipinti.

La vetrata poi della crociera a destra porta in figure intiere s. Gioacchino e s. Anna colla Vergine bambina; e la vetrata di contro s. Giovanni Battista e s. Zaccaria, tutte entro tabernacoli ad arco rispondenti alle imposte del fenestrone.

E per farci dall' ordine destro:

Il *primo* fenestrone mostra Noè ed Abramo: ravvisi tosto il secondo padre dell' umana famiglia dall' arca che tiene in mano, e molto più dal grave atteggiamento del volto, ove ti par di scorgere una cotale trepidazione per l' imminente cataclisma. Abramo alza colla destra il ferro, e guardando il cielo par che dica « son pronto ad obbedire al Signore ».

Nel *secondo* fenestrone ammiri Isacco, che colle mani giunte e gli occhi volti alla terra sembra che aspetti dal padre il colpo fatale: è giovane e bello, e gli caggiono innanellate le chieme sopra le spalle: forse le tinte vorrebbono essere meno calde. Di contro evvi Giacobbe, che cogli occhi al cielo sta contemplando Iddio, come colui che fu detto *videns Deum.*

Nel *terzo* fenestrone grandeggia Melchisedech, con tiara e corona in testa, in atto di offrire a Dio tre pani: quanto è nobile quella faccia dell'antico sacerdote re di Salem! Gli sta da presso il paziente Giobbe, che colla palma distesa sopra il petto ti par che vada dicendo « Il Signore mi ha dato, il Signore mi ha tolto, sia benedetto! » Non puoi non ammirare in questa bella figura la calma del gran sofferente, che sì bene traspare dalle linee del volto maestrevolmente condotte.

Nel *quarto* fenestrone si veggono Mosè ed Aronne. Queste due fiere immagini ti fan sovvenire di Michelangelo. A Mosè discende morbidissima e folta la barba in doppia lista sul petto; e dalla faccia cornuta, dall' occhio ardente e fulmineo, e dalla destra mano che colla prodigiosa verga accenna le tavole della legge, le quali tiene colla sinistra, par che stia in sul promulgare a nome di Dio il Decalogo alla *gente ingrata mobile e ritrosa.* Aronne sta offrendo l' incenso al Signore: la sua guardatura al cielo è devota e sublime; è facile la mollezza della mano che innalza l'incensiere; e molto bene è scortata la sinistra, cui sono avvolte le catenelle.

Digitized by Google

Nel *quinto* fenestrone osservi David re che tocca l'arpa. Credo d'appormi giudicando esser questa la più ragionevole e ben condotta figura; sia per la grazia delle movenze; sia, e molto più, per quegli occhi tanto regalmente e pietosamente volti al cielo, nei quali ravvisi tosto

. . . . . Il cantor che per doglia,
Del fallo disse: *miserere mei.*

Par. 32.

Che se il David è forse la più buona figura; il Tobia che le sta vicino, quantunque per correzion di disegno sia commendevole, pure per un po' di crudezza nelle tinte, che gialleggiano di soverchio, non è al certo da porsi nel novero delle migliori.

Tornando ora a piè della chiesa e facendoci dal lato sinistro:

Il *primo* fenestrone ha Baruch ed Osea: due figure michelangiolesche.

Nel *secondo* fenestrone si veggono Amos e Michea: questi sta in atto di annunziar la divina parola coll'indice levato in alto: quegli, poggiato ad un tavolo il gomito sinistro, sta scrivendo: ove è da ammirare la bella barba che gli si torce sul petto, quella cotal rustichezza del profeta pastore, sì bene espressa nella testa e nel movimento delle braccia.

Nel *terzo* fenestrone ti appare Zaccaria e Malachia. Il Zaccaria è figura molto bella, improntata di meditabonda malinconia: è avvolto in rosso mantello, tanto ben lumeggiato da sembrare una porpora fiammeggiante. Nel Malachia vuolsi osservare più che l'aria della testa, la correzion del disegno e il tono del colorito.

Nel *quarto* fenestrone riconosci tosto Ezechiele e Geremia. Questi punto il cuore di profonda mestizia sta scrivendo i lamentevoli suoi treni. In quello che ha la faccia rivolta al cielo, e la destra in alto di chi vede ammirando, ravvisi subito il terribile veggente di Giuda, che i quattro animali

. . . . . vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne.

Par. 29.

Nel *quinto* fenestrone Isaia e Daniello. Quegli barbuto, di occhio limpido ed ardito: questi giovane imberbe, colle mani giunte, gli occhi al cielo sta supplicando il Signore che lo liberi dal leone che gli rugge appresso: è questa la sola figura che ti fa rammentare la scuola umbra; mentre tutte le altre, qual più qual meno, tengono della fiorentina.

La vetrata della crociera della parte del Vangelo rappresenta a sinistra del riguardante s. Giovanni Battista e a destra suo padre s. Zaccaria, in proporzioni non molto inferiori al vero. La figura del

Digitized by Google

Battista è bella sì che t' incanta, o che tu guardi la verità delle carni, la sinuosità del villoso cilizio dell' eremita, il brillante fiammeggiar della porpora del martire, la svariata ricchezza e morbidezza delle pieghe; ovvero, ciò che più è da osservare, la umiltà del portamento, la faccia china degna di somma riverenza come quella che ti dispone al volto del Redentore, cui in qualche modo è simigliante; non puoi non istupire della singolar valentia dell' artista, che di sì nobil concetto ha saputo informare la sua fragile tela. Il s. Zaccaria, in paludamento sacerdotale, tiene nella destra lo stilo, col quale ha scritto nella tavoletta che mostra colla sinistra, il nome del suo figliuolo; e sembra, sì bene è immaginata tutta la figura, che ciò ch' esprimer non può col muto labbro, comandi cogli occhi. Gli ornati poi, onde l' artista ha arricchito le due nicchie gotiche dentro cui campeggiano le figure, sono molto bene pensati ed assai correttamente eseguiti: e degne sono di particolar lode le colonnine a spirale, e il dentello delle mensolette; dove i chiaroscuri, le ombre, le mezze tinte, e i digradamenti dei colori mentiscono appuntino il girar delle spire e il rilievo dei cubi.

E di non dissimil encomio i conoscitori dell' arte vorranno proseguire il Botti per la parte architettonica ed ornativa dell' invetriata della crociera dalla parte dell' Epistola: perchè, se si parli delle figure, quantunque siano state assai bene immaginate dal pittore le movenze dei due genitori della Madre di Dio (S. Anna estatica guarda il cielo, nel mentre poggiatale ai ginocchi la bambinella Maria, con sotto ai piedi il serpente, sta leggendo la Bibbia: S. Gioacchino, colle mani giunte ringrazia Iddio, levando al cielo gli sguardi, che l' abbia degnato di sì gran figlia); nondimeno, per qualche durezza nei contorni, per le ombre forse poco sentite, e per le tinte troppo accese, questa vetrata la cede in perfezione a quella opposta del S. Giovanni.

È però graziosissimo il Serafino, che il Botti ha collocato nel frastaglio d' ambedue i fenestroni della crociera: le carni molto vere, le fazioni del volto meglio che umane, gli occhi rivolti al cielo e contenti nei pensieri contemplativi: ond' è a dire, che in queste due teste arieggiate alla raffaellesca abbia voluto l' esimio artista pisano dar saggio di quanto valga nei soggetti delicati e graziosi; come nelle altre figure ha fatto bella prova di stile immaginoso e robusto.

Con queste dodici invetriate il Botti non si è mostrato al certo minor della fama che già si era procacciata per altri somiglianti lavori; cioè per un grandioso restauro di due antiche vetrate del secolo XV nella Cattedral di Grosseto (per la quale ora sta lavorando i dodici apostoli per altrettante fenestre); per la stupenda invetriata della Concezione, tanto encomiata nella Esposizione italiana del 1861; per le sette vetrate dipinte al sig. march. Pieri-Nerli da Siena, fra le figure delle quali

Digitized by Google

la s. Caterina da Siena da spertissimi conoscitori di arte fu giudicata *correttissima;* e per altre opere che non accade ora di menzionare (1).

Il Botti dipinge a mosaico sul sistema dei classici dipintori in vetro: i suoi smalti, esaminati già da apposite commissioni, sono consistentissimi: la sua trafilatura è esattissima e sì ben compatta da poter agevolmente resistere all'ingiurie del tempo; talchè a chi attentamente la considera, egli ci si manifesta non meno ingegnoso meccanico ch'esimio pittore.

E così il duomo di Perugia, in cui avevano fatto bella mostra le vetrate di Guglielmo Marcillat, e di frate Iacopo d'Anagni, e nel quale si ammira tuttora la stupenda vetrata del S. Bernardino da Siena, opera classica del secolo XVI; ha in quest'anno per opera del Botti incominciato a riadornarsi dell'arte rediviva del dipingere in vetro: e dopo che la Compagnia del s. Anello avrà collocata al suo posto l'invetriata a figure allogate all'egregio pittor perugino sig. prof. Francesco Moretti, e quando per le meno difficili condizioni economiche della Fabbriceria della Chiesa si potranno adornare anche i due fenestroni circolari dell'ordine superiore e tutti gli altri dell'inferiore con invetriate ad intera figura (2), allora sì che il duomo di Perugia grandeggierà maestoso in tutta la sua ammirabile semplicità: massime se il lavoro dell'intera ridipintura del volto e delle pareti tanto caldeggiato da ogni ordine di cittadini e già allogato dal Capitolo al perugino sig. cav. Annibale Angelini per la parte decorativa, ed ai sigg. prof. Cesare Mariani di Roma e Silvestro Valeri direttore dell'accademia di belle arti di Perugia per la figura, potesse in breve attuarsi per concessione del superiore Governo, che ne permetta l'uso dei mezzi stanziati all'uopo.

LUIGI C. ROTELLI.

(1) Nel giugno 1865 fu il Botti mandato dal ministero dei lavori pubblici a fare un viaggio artistico nelle principali fabbriche e studii di pittura a vetro di Francia, Belgio e Germania: il ministro degli affari esteri lo munì di credenziale ai rappresentanti del regno italiano, a ciò col loro mezzo potesse esser introdotto in detti stabilimenti, e far conoscenza degli artisti primarii in questo genere.

(2) In sullo scorcio dell'anno 1867 i Canonici, colla direzione del sig. prof Vincenzo Baldini di Perugia, hanno restaurata la sagrestia, mettendone tutto a marmi il pavimento, sistemando gli armadii, e facendone ravvivare i pregevoli affreschi dal sig. Mariano Piervittori di Foligno, al quale stimabile artista è stata allogata ancora la dipintura della Cappella detta *dell'Arciprete.*

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Saggio di Conferenze religiose ad uso dei giovani con altri scritti del P. VINCENZO MARCHESE. — *Genova, Tipografia della Gioventù.*

I libri hanno anch' essi i loro destini! esclamava un poeta pagano molti secoli fa. Lo che avviene nè più nè meno eziandio a' nostri giorni; massime, se nel giudizio che si porta d' un libro si traforino le passioni, i pregiudizii, gli errori del tempo. I *Misteri di Parigi*, a cagion d' esempio, i *Miserabili* ed altre opere di siffatta stampa, fecero, come suol dirsi, il giro del globo. E nello spaccio favoloso di replicate edizioni a trenta, quaranta mila esemplari per volta, il merito letterario, filosofico, e molto meno il morale non ebbe ad entrarci per nulla. Anzi codesti libri, ove si sottopongano a maturo esame, che sono essi mai? Se ne togli qualche buona idea, un non so quale colorito smagliante e certi tocchi magistrali che rilevano un ingegno non ordinario ne' loro autori, possono a buon diritto chiamarsi cloache d' empietà e di sozzura, ed una rozza ed indigesta mole d' inverosimiglianze, di fatuità, di contraddizioni che s' accapigliano colla sana critica e il senso comune. Ed a suggello di quanto affermiamo, basti per tutti il fatto quasi recente della vita di Gesù del Renan, stomachevole impasto di bestemmie ed assurdità da vergognarsene il più sfacciato ciurmadore di piazza. Ma troppo è vero, che tanto il professore francese, quanto altri scrittori della sua risma, fanno assegno, non che sulla tristizia, sì pure sulla ignoranza della maggior parte de' leggitori. Leggono molti, ma intendono pochi.

Questi ed altri simili pensamenti mi vennero a mente nel rileggere non ha guari il *Saggio di Conferenze religiose ad uso dei giovani* del *P. Vincenzo Marchese;* Conferenze di tanta bellezza ed opportunità, da reputarsi, da chi non abbia travolto il capo dalle vertigini odierne, uno de' libri più gravi ed istruttivi che da parecchi anni abbiano veduto la pubblica luce. Eppure chi 'l crederebbe? stampata sino dal 1864, in numero non copioso d' esemplari, quest' opera non è molto conosciuta. Or che significa questo, se non che essa venne alle mani di pochi? E sì che reca in fronte un nome, reso caro ed illustre in Italia e fuori, oltre che dal volume degli scritti varii (Le Monnier 1855) principalmente dalle *Memorie de' più insigni pittori, scultori, architetti domenicani* (Le Monnier 1854). Oh! sarebbe forse che l' Autore, venuto meno a se stesso, non abbia svolto a dovere l' argomento? Tutt' altro; e or ora lo

Digitized by Google

vedremo. Ma senz'andare troppo in là a ricercare le cagioni di questa ingrata dimenticanza l'accenniamo in due sole parole: il libro del P. Marchese va tutto nel discorrere di religione. E la religione oggidì non è cosa di moda e non può, non sa destare interesse; e gli Italiani, parlo della generalità, hanno più gravi cure e faccende, intorno a cui occupare il tempo, l'intelletto, gli studi. È saviezza codesta? è amore di scienza? è desiderio di virtù? Non io lo dirò; bensì stimo meglio di ragionare alquanto di queste Conferenze, per invogliare a farne attenta lettura chi intende ed ama la verità.

Non più che sei sono queste Conferenze che hanno i titoli seguenti: 1.° della somiglianza di Gesù Cristo con la Chiesa cattolica: 2.° delle cagioni per le quali è combattuta la Chiesa cattolica: 3.° della civiltà cattolica: 4.° delle cagioni per le quali è combattuta la civiltà cattolica: 5.° dello spirito di sacrifizio della Chiesa cattolica: 6.° dei misteri della città di Dio.

Tale è la materia del libro; tocchiamo adesso della forma con cui piacque all'autore di ordinarla. Imagina che tre giovani genovesi Alessandro, Maurizio ed Enrico, nel settembre del 1854, quando il cholera era sul finire, escano a diporto dalla città, finchè s'arrestano alla badia di S. Giuliano, posta sull'ameno colle d'Albaro. D'animo pio, di mente svegliata e colta, di costumi purissimi, essi, da uno ad altro discorso, vengono nel proposito di raccogliersi colassù a fidati colloqui; ne' quali agguerrirsi a vicenda per far fronte alla dura lotta che s'è iniziata, non pure contro la religione, ma contro la vera civiltà. Ed affine di procedere con metodo ne' loro ragionamenti e di coglierne alcuna durevole utilità, divisano fra loro di pigliare a subbietto la Religione, considerata nelle sue attinenze colla società; ossia il vero, il buono, il bello in ordine al soprannaturale. E così fanno.

L'esporre per filo e per segno le singole prove con che il Marchese, ne' discorsi de' giovani sopralodati, imprende a dimostrare gli argomenti che stanno in fronte a ciascuna delle Conferenze, ci costringerebbe a troppo lunghe parole. Basterà delibarne alcun saggio.

Il primo dei giovani, che dicemmo chiamarsi Alessandro, dimostra con argomenti di ragione e di scienza teologica ciò che fu annunziato nel tema delle due prime Conferenze. E Maurizio che è l'altro de' tre amici, così ne fa l'epilogo. « Alessandro dimostrò vera la cattolica religione, a questo segno evidente e luminoso, che essa è una viva e parlante imagine di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, perchè essa è ad un tempo divina ed umana. Essa sola può e sa consertare in guisa il principio sovrarazionale e il principio razionale, cioè la fede e la ragione, che una non nuoccia all'altra, ma si aiutino e si reggano a vicenda. Fuori del cattolicismo i due termini o si combattono, o si escludono, o si confondono. Quindi ne è cancellata e distrutta la so-

Digitized by Google

» miglianza con Gesù Cristo, perchè i culti non cattolici o negano la » divinità, o impugnano la umanità del Verbo fatto carne. Egli vi ac- » cennò quindi la vera cagione della guerra ostinata, incessante ed ac- » canita che muovono gli empi contro la Chiesa cattolica, la quale al- » tro non è che l'umanità permanente di Gesù Cristo, la sua esteriore » e sensibile manifestazione. Disperando quindi di poter direttamente col- » pire la divinità di lui, si confidano giungere al fine medesimo pas- » sando per le lacere membra della sua umanità. E perchè il romano » pontefice è il Vicario di Gesù Cristo, suo rappresentante sopra la terra, » continuatore dell'opera sua riparatrice, pietra fondamentale della Chie- » sa, contro di lui in ispecial modo appuntano le armi, e lo fanno se- » gno alle loro persecuzioni. Questa lotta è al certo una delle più stu- » pende pagine della storia della Chiesa, e tutta la compendia e la spie- » ga » (pag. 153).

Dietro i principii posti da Alessandro, Maurizio prosegue il discorso nella terza e quarta Conferenza, che, come notammo più su, s'aggira intorno alla civiltà cattolica. E di quanto ha detto porge egli stesso il riassunto in questi termini: « Io vi ho favellato della natura e dei por- » tati della civiltà cattolica, e mi sono studiato mostrarvi, come Dio in- » visibile si manifesti a noi per mezzo di una visibile civiltà, la quale » anch'essa è divina ed umana, e si compone di due elementi, uno so- » prannaturale ed uno razionale, connessi in modo tanto perfetto, che, » serbando ognuno i suoi diritti e i propri confini, scambievolmente si » reggano e si aiutino. Vi notai quindi la essenziale discrepanza che corre » tra le altre civiltà e la nostra, la quale discrepanza consiste nel fine » ultimo della stessa civiltà, che nelle altre è temporaneo, finito, e ter- » reno, e nella nostra estemporaneo, infinito e divino; e che spostato il » fine, cioè convertito il mezzo nel fine, e il prossimo sostituito al fine » supremo, la civiltà si corrompe e vien meno. Ma fino a tanto che dura » l'elemento divino dal quale essa trae l'origine, sebbene affievolito e » sottostante agli interessi materiali, è tuttavia facil cosa tener viva la » civiltà; ma, spento che sia, essa muore, come avvenne in Francia nel » secolo scorso. Finalmente vi narrai l'origine e l'ordine della guerra » che ferve contro la nostra civiltà, appunto perchè divina, perchè opera » di Gesù Cristo, perchè indirizzata a condurre a lui le umane genera- » zioni, giusta il detto dell'Apostolo: non abbiamo quaggiù ferma città, » ma andiamo cercando la futura » (ibid).

S'apre la quinta Conferenza nella villetta d'Enrico, che dall'autore è descritta molto leggiadramente (1). Ed ivi, dopo che sedettero a mensa, gli amici si raccolgono in un pratello, ombrato da cipressi ove si com-

(1) Questo capitolo fu mercè la gentilezza dell'autore pubblicato nel 1° volume del nostro periodico pag. 19. *(N. d. D)*

Digitized by Google

piacciono nel mirare la marmorea effigie di Ettore Vernazza, del quale Alessandro coll' usata facondia si fa a tessere un compitissimo elogio. Uomo veramente illustre, e degno che tutto il mondo lo conosca e l'onori, poichè precedette beneficando un Carlo Borromeo, un Girolamo Emiliani, un Camillo de Lellis, e quanti altri mai con istituti di carità si resero benemeriti del genere umano. Enrico allora, a cui fu assegnato il carico di favellare per ultimo, da una introduzione tanto opportuna vistosi aperta la via a tener discorso dello spirito di sacrifizio della Chiesa cattolica, entra subito a dichiararne l'origine, la natura, gli effetti. In nessuna religione, dic' egli, tranne la cattolica, si rinviene il sacrifizio perfetto. E vita d'ogni nobile sacrifizio è l'amore. Ma quale amore? Non già il terreno, sì bene il celeste; e questo non ha formola più efficace e solenne nel manifestarsi che la immolazione totale e completa. Soggiunte appresso le ragioni che provano siccome la dottrina del sacrifizio scaturisca dalla vita tanto interiore, che esteriore della Chiesa, accenna al più generoso dei sacrifizii, che è quello del divino Autore di nostra Fede, il quale, per forza appunto d'amore, s'immolò sul Golgota, a salvezza dell'umanità peccatrice. E da esso tutta quanta la nostra civiltà riconosce la sua origine. E dappoichè i nobili sacrifizii, consigliati dall'amore, sono innumerevoli, così, a stringere il molto in poco, si fa menzione di que' soli che primeggiano su tutti gli altri: il sacrifizio della libertà, quello dell' ingegno e quello della gioventù e della bellezza. E la storia della Chiesa ci racconta dei mille e mille che, condotti dalla fede e dalla umiltà, abbassarono l'altezza dei loro intelletti allo scandalo della croce; ci addita innumerevoli schiere di fedeli che, pieni lo spirito di santa abnegazione, fecero offerta in servigio di Dio e de' prossimi della libertà che pure è sì cara; ci mette innanzi un esercito di vergini intemerate che sul fior degli anni si consacrarono al Signore nella pace de' chiostri, o spesero la vita in mezzo al mondo in opere di accesissima carità. Da ciò son fatti palesi i meriti e le virtù singolari degli ordini religiosi, che tanto apertamente dimostrano siccome viva in essi e trionfi lo spirito di sacrifizio. Onde con giusta illazione si viene a conchiudere che: « il sacrifizio dell' ingegno approda alla civiltà, perchè ne serba gelosamente i » principii sovrarazionali e divini dai quali essa rampolla. Il sacrifizio » della libertà torna profittevole alla civiltà, perchè esso non ispoglia l'uomo della sua attività se non affine di rivolgerla a comune vantaggio, » addoppiandone le forze, e indirizzandole a più nobile segno. Finalmente » il sacrifizio della gioventù e della bellezza, quello che sembra per avventura più sterile ed impotente, torna sovra ogni altro meraviglioso, » conciossiachè, non pure abbellisce la carità, ma le appresta eziandio » con le sue rose tutta la sua fecondità » (pag. 206).

Nei *misteri della città di Dio,* da cui s'intitola l'ultima Conferenza, l'autore comincia dal presentarci Enrico, che assiso sovra uno sco-

Digitized by Google

glio della sua villetta, in atto mesto e meditativo, tiene rivolto lo sguardo al monte *delle Fasce*, presso la cui sommità si vedono tuttavia gli avanzi del cenobio de' Camaldolesi. E interrogato dagli amici a che pensi e che guardi, com' ebbe additato il luogo a cui teneva rivolti gli occhi, ne prende argomento a deplorare la imminente abolizione degli ordini religiosi, a' quali in nome appunto della libertà si diniega il diritto di collegarsi, il diritto di possedere, il diritto di liberamente disporre di sè e delle cose proprie, il diritto del rispetto che è dovuto ad ogni uomo che non l' ha demeritato violando la legge. Indi, da queste memorie del passato e nei timori d' un peggio, che è prossimo ad avverarsi, il savio giovane entra nel tema che dà materia alla Conferenza. E mette principio dal ricordare ciò che s' è detto sopra delle due città, dietro la dottrina di S. Agostino; la città di Dio e la città degli uomini, tanto opposte fra loro d' idee, di costumanze, di leggi, e autrici di due contrarie civiltà. E ciò che le differenzia e contraddistingue si è che in una l' amore di sè giunge sino al disprezzo di Dio, e nell' altra l' amore di Dio giunge sino al disprezzo di sè. Di che reca ad esempio Roma pagana nei tre primi secoli del Cristianesimo. Ed entrambe queste città, benchè poste accanto l' una dell' altra, anzi chiuse da una stessa cinta di mura, parlanti lo stesso linguaggio, e viventi sotto uno stesso regime civile, hanno i loro misteri. Misteri di fede e d' amore nella prima, d' incredulità e di sozzura nella seconda. E per renderci vivi e presenti taluni de' misteri della città di Dio, Enrico narra la storia della *Piccola Casa della Provvidenza* fondata in Torino dal Can. Giuseppe Cottolengo, su' principii del nostro secolo. Ed oh! quanto l' anima si commove ed esulta nel conoscere a parte a parte, e nell' ammirare quest' opera veramente divina, che, surta da modesti principii, crebbe e prosperò in pochi anni così da meritarsi le benedizioni e gli applausi, nonchè de' buoni nostrali e de' cattolici, sì anche degli stranieri e de' tristi. Dal che ci vien dimostrato a tutta evidenza ciò che possa lo spirito di sacrifizio nelle attinenze dell' ingegno, della libertà, della gioventù e della bellezza.

E nel condensare quanto ha detto sin qui, così conclude Enrico la sua trattazione: « Io vi ho posti innanzi i due amori che si contendono » l' impero del mondo, l' amore di Dio, e l' amore di sè. Ho favellato » della loro natura, dei loro effetti, dei loro misteri. Ma sarebbe pur tut- » tavia arduo problema a risolvere quale dei due sia più possente, se il » primo a edificare, o il secondo a distruggere. Conciossiachè, sebbene » l' amore di Dio abbia il suo fondamento nel soprannaturale, che è ol- » trapotente, e l' amore di sè attinga tutte le sue forze dall' arbitrio u- » mano, che è temporaneo e finito, non pertanto la grazia, contemperan- » dosi alla natura, ne rispetta i diritti, e le consente il libero svolgimento » della sua attività. Ponno essi quindi prevalere a breve tempo, ma non » conseguire compiuta e perenne vittoria, senza distruggere l' ordine pre-

Digitized by Google

» sente delle cose. Ma l'amore di Dio riporta però cotal nobile trionfo
» del suo avversario che questi sovente ne riconosca e ne implori i be-
» fizii, quando, spaurito delle rovine che improvvido ha accumulate, si
» ritrae dall'opera funesta, e invoca l'azione pietosa e benefica dell'a-
» more di Dio a risanarla. E questo, o miei cari, è pure il trionfo ri-
» serbato al cattolicismo, del quale ponno gli scredenti e gli eteradossi
» disconoscere la divinità, ma spesso sono costretti a invocarne o ad am-
» mirarne l'azione generosa in pro del civile consorzio » (pag. 255). Ed
a rendere vieppiù salda la speranza di questo trionfo, il dabben giovane
si raccensola pensando al singolar privilegio consentito all'Italia di essere
il seggio del Vicario di Gesù Cristo. E tanto più che questo Vicario
di Gesù Cristo è l'immortale Pio IX ch'ei paragona a' più illustri pon-
tefici che timoneggiarono la Chiesa nelle sue più difficili prove. « I po-
» steri, dic'egli, certo meraviglieranno, che un uomo, il quale voleva
» rendere il suo popolo felice, ne ottenesse in ricambio una corona di
» spine, che a suo tempo si cangerà in un serto immortale di gloria.
» Egli perciò attende impavido e fidente il giudizio della posterità, la
» quale, se ad alcuni suoi predecessori concedette il nome di Grande, a
» lui certamente riserba quello di Buono, che è fondamento alla vera
» grandezza » (pag. 259). La Conferenza si chiude con una affettuosa
preghiera alla Vergine.

A rendere intero il concetto dell'autore doveano far seguito altre quattro Conferenze; la prima dell'estetica cattolica, la seconda sul culto cattolico, la terza e la quarta sul Papato, come rappresentante del Cristo Dio ed uomo, e perciò nella duplice sua relazione col dogma e colla società. Nell'atto di augurare molto cordialmente al P. Marchese tal vigoria e pienezza di salute che gli consenta di dar compimento al suo nobile lavoro, facciamo voti caldissimi affinchè a' tre dialoghi che vengono dietro alle Conferenze se ne accompagnino altri e parecchi, tanto è bello ed alto l'amore che li ispirò e la sapienza cristiana che in ogni parte li avviva. Nel primo finge di venire a discorso colla Noia e colla Solitudine; nel secondo col Dolore e colla Libertà; nel terzo si trattiene da solo colla Morte. E ci duole che gli stretti confini che ci sono prescritti ci tolgano di rilevarne la squisita bellezza e l'altissima moralità. E li precede una lettera a modo di prefazione al P. Raimondo Bruna, piena anch'essa di que' filosofici insegnamenti che fanno consolata la vita. Altri scritti d'egual pregio e d'argomento diverso mettono fine al volume.

Intorno al quale, se abbiamo esposto sin quì per sommi capi ciò che in esso si contiene, più lunghe e gravi parole ci resterebbero a dire sulle doti peregrine e sulla singolare eccellenza di che risplende dalla prima all'ultima delle sue 438 pagine. Staremo invece contenti a toccarne sulle generali e delle Conferenze particolarmente.

Che il P. Marchese fosse un profondo scrittore d'arte e di storia e uno de'

Digitized by Google

pochi italiani viventi che per eleganza e castità di dettato siedono ne' primi posti, lo sapevamo tutti; ma credo che a pochi fosse noto qual teologo e filosofo poderoso, come ce lo danno a conoscere queste sue Conferenze. Nelle quali la dottrina de' principii dommatici è attinta alle fonti più pure, e i ragionamenti procedendo diritti a filo di logica, e armati di potenza induttiva, ti porgono ben concepita e svolta egregiamente la dimostrazione. Mirabile poi è la perspicuità con cui l'autore appiana e fiorisce le difficoltà in cui a quando a quando s' incontra. Nè s' arresta o indietreggia dinanzi i pregiudizii e gli errori che con tanta burbanza e presuntuosa ignoranza vanno sciorinando i sapienti de' nostri dì; ma con sottile analisi e verità di ragioni e di fatti li smaschera e li combatte. E quì notiamo un' altra cosa. L' anima del Marchese, tutta amore e mitezza, non si lascia già vincere alle esorbitanze che spesso si deplorano in taluni di quelli che si chiamano, ed anche sono, difensori della buona causa. Lo zelo, che misurato gli avvampa nel cuore, spoglia d' ogni austerità le sue parole e gli suggerisce quella temperanza che persuade i più schivi. Stupenda forma di stile apologetico, di che primo ci diede l'esempio il Manzoni nelle sue *Osservazioni sulla morale cattolica.* Nè merita minor lode l' ingegno onde veste d' aspetti nuovi antichi argomenti, ed alcuni ne colora di luce splendidissima, come è quello della cattolica civiltà, di cui è discorso nella III.ª e IV.ª Conferenza. Egli è vero che prima di lui ne trattarono il Balmes, il Nicolas, il Lacordaire, il Felix ed altri controversisti vecchi e nuovi; ma nessuno, per mio avviso, al pari di lui ne rilevò l' indole divina, i portati benefici, i moltiplici effetti.

Peccato che non molti forse fra i giovani, pe' quali appunto fu scritto, sieno in grado di profittare di questo bel libro. Non già che manchi d' ordine, di chiarezza, d' amenità, doti che ne rendono nonchè molto proficua, altresì piacevole la lettura; ma talvolta l' altezza della materia costringe l' autore a sviluppare i principii della scienza, tal' altra il discorso procede limpido sì, ma nervoso e serrato; e la nostra gioventù, guasta pur troppo! dai sistemi attuali d' insegnamento, si stanca o non afferra tutti i termini della dimostrazione. Ma se non tutti i giovani, potranno da queste Conferenze attingere lumi e conforti gli ingegni alquanto maturati allo studio. E ad essi lo raccomandiamo assai caldamente.

G. C. Parolari.

Digitized by Google

DELL' EDIZIONE TORINESE

DEL

GRAN BOLLARIO ROMANO.

1°. Magni Bullarii Editionis Taurinensis, Apostolica Benedictione Erectæ SS. D. N. Pii PP. IX, *Appendix* nunc primum edita. Volumen primum, pars prima a S. Leone I, (an. cccxl) ad S. Silverium (an. dxxxvii). August. Taurinorum, *Sebastiano Franco et Filii Editoribus*, xv kalendas februarii, an. mdccclxvii. (Un volume in 4° massimo a due colonne, di pag. VIII-528, con note e varianti a pie' pagina).

2°. Magnum Bullarium Romanum, *Augustæ Taurinorum Editum*. Tomus XI. A Clemente VIII (an. mdciii) ad Paulum V (an. mdcxi). *A. Vecco et Sociis Editoribus*, xv kalendas iulii mdccclxvii. (Un volume in 4° massimo a due colonne di pag. XXXII-720).

3°. Magnum Bullarium Romanum, *Augustæ Taurinorum Editum*. Tomus XII. A Paulo V (an. mdcxi) ad Gregorium XV (an. mdcxxiii). *A. Vecco et Sociis Editoribus*, kalendis decembris mdccclxvii. (Un grosso volume in 4° massimo a due colonne di pag. XXXII-880).

4°. Magnum Bullarium Romanum, *Augustæ Taurinorum Editum*. Tomus XIII. Ab Urbano VII (an. mdcxxiii....) *(Sotto i torchi)*.

Siffatte indicazioni bastano bene da sè sole per autorizzarci a dar questo, senz' altro, pel più gran lavoro tipografico che siasi fatto, a nostra conoscenza, in Italia e forse nel mondo nel corso dell' anno che sta per finire (*), il quale perciò riscuote, a giusto titolo, la nostra attenzione e i nostri plausi. Son più di due mila pagine di grosso formato, e di materia quant' altra mai grave e difficile, pubblicata nello spazio di soli dieci mesi, e fra breve, innanzi che compiasi il giro d' un anno dacchè venne in luce il primo de' volumi suddetti, giugneranno alle tremile.

L' impresa gigantesca di ristampare l' intiero *Bollario Romano*, e per di più completarlo con una ricca *Appendice* di documenti Pontificii o inediti o qua e là dispersi in molte opere voluminose, fu cominciata nel 1857 con ardito coraggio da tre de' primarii tipografi di Torino, i signori Franco, Fory e Dalmazzo, e mantenuta con rara fedeltà e costanza contro le difficoltà e avversità d' ogni maniera che da principio

(*) Il presente articolo ci fu mandato, come vedesi pel suo contenuto, fino dalla metà dello scorso dicembre, ma non potemmo pubblicarlo in allora per mançanza di spazio. *(N. d. D.)*

Digitized by Google

la attraversarono; ma a' molti suoi pregî, che tosto la resero assai cercata in Italia e fuori, e segnatamente nella Spagna, nel Portogallo e nella Francia, non aggiugneva ancor quello che corona tutti gli altri, ed è forse più di ogni altro voluto dagli associati in siffatte pubblicazioni voluminose, vo' dire la celerità; poichè in dieci anni di vita, sino al primo gennaio 1867, non avea potuto dare che soli dieci volumi, e dell' *Appendice* inedita, le tante volte promessa, non s' era veduto ancor nulla; laonde i soscrittori ne erano alquanto sfiduciati, e molti tenuti indietro dal sottoscriversi. Quand' ecco venuta dessa nella Ditta Sebastiano Franco e Figli, e tantosto in quella de' sigg. Vecco e Comp., che la conduce attualmente con raro senno e vigore, spiegò subito una attività del tutto nuova e poco comune; e dapprima si presentò col bel volume di *Appendice* inedita che abbiamo notato in capo di quest' articolo, il quale, per la ricchezza delle note e varianti, e l' accuratezza dell' esecuzione, superò l' espettazione universale, e non la cede punto a quelle rinomate edizioni di grandi opere ecclesiastiche che vanno sotto il titolo di Maurine; e di poi, quasi senza interruzione, gli fece succedere i tre volumi di ristampa che abbiam pure qui sopra indicati; talchè, andando di questo piede, l' opera colossale sarà ben presto condotta, entro l' anno prossimo, sino alla fine del Pontificato di Urbano VIII, o anche di Innocenzo X († 1655), vale a dire, a ottantanni appena di distanza da Benedetto XIV, dove, come ognuno sa, finisce il rarissimo e costosissimo *Magnum Bullarium Romanum*, edito dal Coquelines coi tipi del Mainardi, e da dove si inizia poi per altri cent' anni la continuazione fino a' nostri giorni, non tanto rara perchè ristampata, la quale anche farà parte della edizione torinese.

Noi non entreremo a dire tutti i meriti che rendono commendevole questa gravissima edizione, il che già fecero più volte con molti encomî i più pregiati organi della stampa religiosa e letteraria d' Europa; e nell' occasione de' volumi pubblicati in quest' anno ne parlarono ripetutamente in Italia la *Civiltà Cattolica*, l' *Unità Cattolica* e l' *Archivio dell' Ecclesiastico*, il quale nel fascicolo di maggio diede dell' intiera edizione torinese un assai esteso ragguaglio. D' altra parte la bontà della carta, la comodità ed eleganza del formato, la nitidezza della stampa, che nell' ultimo volume mostrasi fatta con tipi tutti di nuovo getto, sono d' una evidenza parlante. Solo ci contenteremo di rilevare un pregio non ancora toccato da altri, e che in questo genere di opere è senza dubbio della più suprema importanza, vogliam dire la correttezza della lezione.

Gli editori torinesi presero nei due volumi della ristampa già pubblicati in quest' anno, e promettono di seguitare nei volumi avvenire, il savio ed opportuno consiglio di avvisarci tutte le volte che fanno, oppure propongono, costretti dalla necessità, qualche emenda o mutazione al testo dell' edizione romana, che fin a quest' ora teneva il primato nel mondo, e di darcene sul bel principio del volume l' intiero catalogo; con che

Digitized by Google

uniscono e conciliano insieme le due parti di mettere innanzi il nuovo testo emendato, senza nulla perdere dell' antico; e pongono lo stesso lettore in istato di giudicare col confronto qual delle due lezioni sia da preferire. Or bene, chi il crederebbe? Nel tomo XI di pagine 720 di testo le correzioni passano le SEICENTO, e nel tomo XII testè pubblicato son poco meno di MILLE! (oltre note di varianti e confronti che passano le tre mila): e non mica correzioni di ortografia o d' altre minute accidentalità della stampa, che sarebbero infinite, ma tutte più o meno sostanziali di errori che guastano la sintassi de' periodi, oscurano il senso delle parole, e ti impediscono ad ogni poco di poter cogliere il netto del pensiero e l' ordine del discorso. Noi ci siam presa la pena di confrontare pazientemente alcune bolle nelle due edizioni (chè tutte non saria stata fatica tollerabile); e messici dapprima a leggerle nella edizione di Roma, non reggevamo a seguirne il senso sino alla fine, mentre nell' edizione torinese, aiutati anche dalla bellezza de' caratteri, tutto ci si facea chiaro come per incanto. Ognuno che il voglia può farne di per se stesso l' esperimento, leggendo per mo' d' esempio nel volume XI le bolle 327 e 345 di Clemente VIII concernenti l' ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro di Piemonte, che nel Mainardi sono le 315 e 333, e dello stesso Pontefice le costituzioni 340 e 364, che ivi portano i numeri 328 e 352; poi di Paolo V le bolle 30, 42, 55 nello stesso volume XI, che nell' edizione romana sono le 28, 40, 52; e nel volume XII testè pubblicato la 231 dell' istituzione dell' Oratorio di Francia e la 284 concernente l' università di Lovanio, che nell' edizione romana sono rispettivamente la 315 e la 265 dello stesso Paolo V, e di Gregorio XV la 21 sopra l' università di Treviri e la 52 su quella di Pamplona, per tacere di molte altre, e confrontandone il testo nelle due edizioni vedrà ben tosto non esser troppo il dire che il tipografo romano gittò giù le parole a caso, senza avere avuto prima in se stesso il senso delle cose che stampava, e chi non ha il senso in se stesso, come potrebbe improntarlo nell' opera sua e comunicarlo ad altrui? Quindi abbreviature, storpiature di parole, interpunzione spropositata, lacune, ripetizioni che fanno un caos senza filo di luce: laddove l' editor torinese ben si vede che sforzossi di formarsi in prima egli stesso nella sua mente il senso netto de' documenti pontificii che avea sott' occhio e dovea stampare, e di questo senso improntando l' opera sua ne fece una edizione splendiente, che anche a que' che la leggono riflette il senso e la luce. Il qual pregio della chiarezza e correttezza della lezione non è a dire di quanto momento sia in ispecie nel *Bollario Romano*, dove per parecchie pagine si protrae talvolta la sintassi d' un solo periodo tenuta in sospeso senza prevederne l' esito, e per di più avviluppata di proposizioni incidenti e sottoincidenti senza fine; che se tu mentre ti sforzi, per così dire, di sostenere il respiro per giugnere a raccogliere d' un fiato l' intiera sentenza, t' abbatti nel corso di quella in tre, quattro, dieci, e

Digitized by Google

talvolta più errori che rompono il filo del discorso e turbano la ragione, o gitti il libro da te per dispetto, o caschi a terra più volte pria di giugnere alla meta. Laonde infinite grazie si devono da' cultori della scienza ecclesiastiche all' editore torinese che procurò al mondo un vantaggio sì segnalato, e gran lode si merita il sig. Dusso, che dirige quella tipografia, e quell' opera principalmente, e ne rivede le stampe con rara perspicacia ed attenzione, i quali con quest' opera insigne avranno contribuito la lor buona parte a mantener alto l'onore dell'arte tipografica italiana al pari o al disopra d' ogni altra, di cui si possano vantare le nazioni straniere.

Noi sappiamo che il *Gran Bollario Romano* non è opera da privati, e non esortiamo quindi ad associarvisi alcuno de' nostri lettori: ma non vi è biblioteca pubblica o semipubblica di città, o di episcopii, o di seminarii, o di curie ecclesiastiche o civili, o di corpi morali quali che sieno, che ne possa far senza, ed è desiderabile che il clero italiano principalmente gareggi con quello di Spagna e di Portogallo nel sostenere un' opera sì vantaggiosa alla Chiesa, e di gloria tutta nazionale (1). Qui meglio che altrove si conosce l' uso che i Papi seppero fare in ogni tempo della plenipotenza loro affidata da Dio pel governo della Chiesa, e mentre le potestà del secolo e i vituperatori della papale tirannide, par che non sappiano segnalarsi altrimenti che nel distruggere, essi si mostrarono davvero potenti nell' edificare. Basta solo gittar lo sguardo sul volume XII venuto in luce or sono pochi giorni, per restare ammirati di ciò che seppero fare due soli Papi nel breve spazio di dodici anni dal 1611 al 1623; per l'ornamento e la magnificenzai di Roma, la cappella Borghesiana e l'Aqua Paola che sono fino ai nostr dì la meraviglia del mondo; per la difesa d' Europa dagli esterni nemici della religione e della civiltà e pel bene interno delle singole nazioni cristiane, i larghi sussidii su' beni ecclesiastici dati ai re di Spagna, di Portogallo, di Polonia, all' imperatore di Alemagna, e alla repubblica di Venezia, riguardata e salutata da' Papi come baluardo della cristianità contro i Turchi; per la riforma del clero, l' istruzione del popolo e la promozione degli studi, l' Istituto dell' Oratorio di Roma, delle Scuole Pie, della Congregazione di Somasca in Italia, e in Francia la Congregazione famosa dell' Oratorio di Parigi, e quella di S. Mauro, che dovrà poi apportare alla Chiesa e alla scienza colle sue rinomate edizioni sì larghi e preziosi

(1) Ci è noto che l'Illmo e Rev.^{mo} Mons. Riccardi nuovo Arcivescovo di Torino, il quale si è messo con tanto zelo ad attivare gli studî del giovane clero nella sua vasta arcidiocesi, appena informato di questa colossale e utilissima impresa, che si va compiendo sotto i suoi occhi nel centro stesso del suo spirituale governo, volle porsi a capo degli associati della provincia ecclesiastica subalpina, affine di promuoverne colla autorevole sua approvazione il successo.

Digitized by Google

frutti; quindi i due collegi degli Inglesi e degli Irlandesi a Madrid, quello anglicano a Lisbona, il Borromeo e l'Ambrosiana a Milano, quello di S. Bonaventura a Praga, il collegio Condé nel Berry, e sopra tutti famosa la Congregazione di Propaganda a Roma per le missioni agli infedeli; e finalmente pel culto della scienza in ogni ordine e fino alle più alte cime del sapere, l'istituzione data da questi due Papi e i favori largiti alle più insigni università d'Europa; perocchè in questo solo volume, di cui parliamo, tu trovi istituite quelle di Paderbona in Alemagna, di Pamplona in Ispagna, di Evora in Portogallo, di Châteroux nel Berry in Francia, e favorite quelle di Dola nella Borgogna, di Cracovia in Polonia, di Treviri in Germania, e di Lovanio nel Belgio. Que'che millantano scienza, e reputano ad essa contraria o poco amica la religione, leggano di grazia se loro basta il fiato da pag. 558 a 572 di questo stesso volume la bolla XXI di Papa Gregorio XV, e quelle di Nicolò V, di Sisto IV e di Clemente VII in essa riferite sopra l'università di Treviri, e ce ne sapranno dir qualche cosa. E noi intanto, per dare un saggio di ciò che sia Bollario, ci contenteremo di trascrivere qui da quella stessa Bolla, a modo di conclusione, il principio delle lettere con le quali Nicolò V erigeva nel 1554 quell'illustre Università, e di Sisto IV, e Clemente VII che le confermarono e amplia rono.

« Fra tutte l'altre felicità, che l'uomo mortale può trarre nel » corso di questa labile vita dalla casa di Dio, non deve essere » computata tra l'ultime quella di potere, pel mezzo di uno assiduo » studio, conseguire la margarita preziosa della scienza, la quale mo- » stra la via del ben vivere e beatamente, e pel suo pregio il dotto » innalza di gran lunga sopra l'indotto, E LO FA SIMILE A DIO; ed inoltre » l'introduce a penetrare con chiara luce di cognizione le arcane cose » del mondo, suffraga agli indotti, e que' che nacquero in basso stato » eleva a seggi sublimi. Laonde la Sede Apostolica, amministratrice » provvida delle cose spirituali, ed eziandio delle temporali, dispensatrice » circospetta dell'onesta liberalità, e di qualsiasi commendevole eserci- » tazione perpetua e costante aiutatrice, acciocchè gli uomini sieno in- » dotti più facilmente a conseguire questo sì eccelso fastigio dell'u- » mana grandezza, e, conseguitolo, trasfonderlo in altri con accrescimento » del bene conseguito (CONCIOSSIACHÈ NELLE ALTRE COSE LA DISTRIBUZIONE » SMINUISCA LA MASSA, MA LA COMMUNICAZIONE DELLA SCIENZA QUANTO PIU' DIF- » FONDESI IN MOLTI, TANTO S'ACCRESCA SEMPRE E PERFEZIONI VIE MAGGIORMENTE), » la Sede Apostolica, dico, li esorta, prepara ad essi i luoghi opportuni, » li aiuta e fomenta, e li colma di favori graziosi. Essendochè dunque, » come ci fu riferito, il venerabile nostro fratello Giacomo de Sinch, » arcivescovo di Treviri, ... mirando non solo all'utilità e prosperità » della repubblica e degli abitanti della terra a sè soggetta, ma a quelli » eziandio dell'altre parti del mondo, sommamente desideri che nella

Digitized by Google

» sua stessa città di Treviri, come in luogo più insigne e a ciò più
» accomodato e idoneo, ove vige buona temperie dell'aria, e trovasi
» ubertà di vettovaglie, e larga copia di tutte le altre cose che fanno al
» vivere umano, venga posto e ordinato per la Sede Apostolica uno
» studio generale in qualsiasi lecita facoltà, affinchè quivi si dilati la
» fede cattolica, sieno istruiti i semplici, si serbi l'equità del giudizio,
» la ragione si avvigorisca, le menti sieno illuminate e gli intelletti
» degli uomini rischiarati dalla luce della verità; noi considerando atten-
» tamente le cose premessse, ed anche l'esimia sincerità di devozione
» che il suddetto arcivescovo porta a noi e alla Chiesa Romana, e il suo
» lodevole spirito nel Signore altissimamente commendando, siamo ac-
» cesi di fervente desiderio che la stessa città venga ornata degli onori
» delle scienze, talchè produca uomini cospicui per maturità di consi-
» glio, insigniti delle divise della virtù, ed eruditi nella dignità di
» molte discipline, e quivi si schiuda l'irrigua fontana delle scienze, della
» cui pienezza si dissetino tutti coloro che bramano essere imbevuti
» dei documenti delle lettere. Adunque pesate bene con esame diligente
» tutte queste cose, e specialmente l'attitudine della città suddetta, la
» quale anche, come udimmo, a moltiplicare i semi della santa dottrina
» e a produrre germogli salutari trovasi molto disposta e accomodata,
» e inclinati in questa parte alle supplicazioni dello stesso arcivescovo, a
» onore e lode del nome santo di Dio, e propagazione della stessa fede,
» con autorità apostolica pel tenore delle presenti erigiamo nella stessa
» città uno studio generale, e statuiamo e ordiniamo che quivi si man-
» tenga in perpetuo, così nella teologia e nel giure canonico e civile,
» come in ogni altra lecita disciplina; e che i leggenti e studianti colà
» godano e usino di tutti e singoli i privilegi, le libertà, gli onori, le
» esenzioni e le immunità, sotto qualsiasi modo e forma concedute ai
» maestri, dottori e studianti che dimorano o risiedono nello studio ge-
» nerale di Colonia ecc. ecc. » (1).

(1) Inter ceteras felicitates, quas mortalis homo in hac labili vitâ ex domo Dei nancisci potest, ea non in ultimis computari meretur, quod per assiduum studium adipisci valet scientiæ margaritam, quæ bene, beateque vivendi viam præbet, ac peritum ab immerito sui preciositate longe facit excellere, et similem Deo reddit Hoc præterea illum ad mundi arcana cognoscenda dilucide introducit, suffragatur indoctis, et in infimo loco natos evehit in sublimes. Et propterea Sedes Apostolica, rerum spiritualium et etiam temporalium provida ministratrix, liberalitatis honestæ circumspecta distributrix, et cuiusvis commendabilis exercitii perpetua et constans adiutrix, ut eo facilius homines ad tam excelsum humanæ conditionis fastigium acquirendum et acquisitum in alios transfundendum semper cum augmento quæsiti inducantur (cum aliarum rerum distributio massam minuat, scientiæ vero communicatio quanto

Digitized by Google

E di nuovo lo stesso Nicolao V: « Si conviene al Romano Pontefice » provvedere salutarmente per modo che gli studii delle lettere si onorino » d' uomini letterati, acciocchè dalle loro dottrine derivino a suo tempo » frutti desiderati nella Chiesa di Dio » (1).

E Sisto IV: « Nella specola della suprema dignità, benchè immeritevoli, » costituiti per divina disposizione, a tutte le regioni dei fedeli e ai loro avan- » zamenti e comodità, come Pastore universale del gregge del Signore, dirizzando noi l'intento della vigilanza pastorale, agli stessi fedeli, affinchè cer-

in plures diffunditur, tanto semper augeatur et crescat), Sedes, inquam, Apostolica illos hortatur, eis loca præparat, illos iuvat et fovet, ac favoribus prosequitur gratiosis. Cum itaque, sicut accepimus, venerabilis frater noster Iacobus de Sinch archiepiscopus Trevirensis.... non solum ad reipublicæ, ac incolarum terrarum sibi subiectarum, sed etiam aliarum mundi partium utilitatem et prosperitatem intendens, in eius civitate Trevirensi tamquam loco insigniori et magis ad hoc accommodo et idoneo, in quo aëris viget temperies, victualium ubertas, ceterarumque rerum ad usum humanum pertinentium copia reperitur, desideret plurimum fieri et ordinari per Sedem Apostolicam studium generale in qualibet licità facultate, ut ibidem fides catholica dilatetur, eruditantur simplices, æquitas servetur iudicii, vigeat ratio, illuminentur mentes, et intellectus hominum illustrentur; nos præmissa ac etiam eximiam devotionis sinceritatem, quam dictus archiepiscopus ad nos et Romanam gerit Ecclesiam, attente considerantes, suumque laudabile propositum in Domino plurimum commendantes, ferventi studio ducimur, quod civitas ipsa scientiarum muniatur honoribus, ita ut viros producat consilii maturitate conspicuos, virtutum pollentes ornatibus, et diversarum facultatum dignitatibus eruditos, sitque inibi scientiarum fons irriguus, de cuius plenitudine hauriant universi litterarum cupientes imbui documentis. His igitur omnibus, et præsertim idoneitate dictæ civitatis, quæ etiam, ut accepimus, ad multiplicanda sanctæ doctrinæ semina, et germina salutaria producenda valde accomoda existit, diligenti examinatione pensatis, ac ipsius archiepiscopi in hac parte supplicationibus inclinati, ad laudem divini nominis, et eiusdem fidei propagationem, auctoritate apostolicâ, tenore præsentium, in eâdem civitate studium generale erigimus, ac statuimus et ordinamus, quod illud inibi perpetuis temporibus vigeat, tam in theologiâ et iure canonico ac civili, quam in quavis aliâ licità facultate; quodque legentes et studentes ibidem omnibus et singulis privilegiis, libertatibus, honoribus, exemptionibus et immunitatibus, etiam per viam et modum perpetuarum conservatoriarum, sub quibusvis modis et formis, concessis magistris, doctoribus, ac studentibus commorantibus sive residentibus in studio generali Coloniensi, gaudeant et utantur....

(1) Romanum decet Pontificem sic salubriter providere, quod litterarum studia viris litteratis decorentur, ut per eorum doctrinam optati fructus in Ecclesiâ Dei possint suo tempore provenire.

Digitized by Google

» chino gli studii delle lettere, pei quali si dilata la gloria del nome di Dio, » e il culto della fede cattolica, si cole la giustizia, utilmente si ammi- » nistra la cosa pubblica e privata, e ogni prosperità dell'umana con- » dizione si accresce, volentieri aggiugniamo stimoli e favori, e aiuti di » opportune comodità liberalmente impartiamo, secondo che ci viene do- » mandato, e alle cose che perciò furono statuite, acciocchè stieno sem- » pre salde e illibate, aggiugniamo la saldezza dell'apostolico muni- » mento » (1).

E Clemente VII: « Poichè per gli studii delle lettere i fedeli di » Cristo si adornano di buoni costumi e di virtù, e quei che studiano » in esse, aspersi d'una cotal celeste rugiada di sapienza, e forniti » dello spirito d'intendimento, non solamente preparano buona uscita » alle cose che occorre di dover fare, ma spesso ancora prestano a tutti » aiuto di sani consigli, e per essi la fede cattolica si corrobora; giu- » dichiamo opportuno l'aggiugner a quelle cose che in favor di studì » siffatti procedettero da' Romani Pontefici nostri predecessori, affinchè » restino in perpetuo ferme e inconcusse, la forza della nostra approva- » zione, ed anche di viemaggiori prove decorare quelli che in essi studii » persistono » (2).

E così parlarono a un dipresso Gregorio XV, e tutta la serie de' Papi sino a Pio IX.

BURONI GIUS. P. d. M.

(1) In supremæ dignitatis speculâ, licet immeriti, divinâ dispositione constituti, ad universas fidelium regiones, earumque profectus et commoda, tamquam universalis gregis dominici pastor, pastoralis speculationis aciem extendentes, fidelibus ipsis ad quærenda litterarum studia, per quæ divini nominis gloria, fideique catholicæ cultus protenditur, iustitia colitur, tam publica quam privata res utiliter geritur, omnisque prosperitas humanæ conditionis augetur, libenter favores impendimus, et opportunæ commoditatis auxilia, cum a nobis petitur, liberaliter impartimur, et his, quæ propterea processisse noscuntur, ut firma perpetuo et illibata persitant, apostolici muniminis adiicimus firmitatem.

(2) Quoniam per litterarum studia christifideles bonis moribus, virtutibusque ornantur, et in illis studiosi cælico quodam rore respersi sapientiæ et intellectus spiritum nacti non solum rebus gerendis bonum exitum parant, sæpe etiam cunctis opem præstant consilii sanioris, et per eos fides catholica roboratur, dignum duximus his, quæ in favorem studiorum huiusmodi a Romanis Pontificibus prædecessoribus nostris processerunt, ut firma perpetuo et illibata ac inconcussa persistant robur nostræ probationis adiicere, ac etiam eisdem studiis insistentes gratiis uberioribus decorare.

Digitized by Google

Di buon grado pubblichiamo la seguente lettera:

Alla Direzione della *Rivista Universale.*

Nella importante informazione sulle *Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi*, alla pag. 143, vol. VI del suo giornale, si fan meraviglie perchè « delle riforme nell' *impero austriaco (sic)* del secolo passato, in fatto di cose di Chiesa, si dia il maggior carico a Giuseppe II, laddove per queste istruzioni, sottoscritte dall' imperatrice, ne tocca la responsabilità a Maria Teresa..... La pensano a questo modo C. Cantù e G. Philipps, uomini dottissimi, rispetto le loro vedute, ma non sembranmi adequate ».

Ringraziando del cortese modo, mi fo lecito notare come io anzi avvertissi « esser degno di riflessione che quelle riforme fossero iniziate da una donna piissima e devota al Pontefice » *(St. degli italiani*, IV, 94); e nel Parini *(Opere minori*, vol. II, pag 689) riportai per disteso appunto quelle istruzioni secrete del 23 giugno 1768 « dove si ardisce tracciare dalla laica podestà non solamente quello che non compete alla Chiesa, ma anche quello che il Divin Fondatore ha voluto attribuire alla sua soprannaturale società ». Solamente ho distinto le buone intenzioni di M. Teresa dalla sospettosa e beffarda ostilità di Giuseppe II.

C. Cantu'.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

21 Gennaio 1868.

Ogni volta che piglio in mano la penna per iscrivere delle cose nostre, mi sento correre un brivido per le vene, che arresta la mente e inaridisce il cuore. Io ho sempre dinanzi agli occhi quel celebre verso dell' unico sonetto di Alessandro Manzoni, che dice, parlando della misera Italia:

Pentita sempre e non cangiata mai.

I consigli de' savi ormai non giovano più che ad irritare coloro che posero il paese nelle durissime condizioni in cui da più anni si dibatte

Sè rigirando nelle sue catene.

I fatti stessi che dovrebbero assennare anco i più ciechi, o non sono veduti come dovrebbero essere, o sono disprezzati e torti a mal fine. Dopo Mentana e le tristizie d' ogni fatta che vi condussero, chi non avrebbe creduto o almeno sperato che il governo e la parte ragionante della nazione avrebbero finalmente detto a se stessi: Ma dove

Digitized by Google

andiamo? A quali scogli spingiamo sempre la nave dello Stato, già tutta sconvolta e sdruscita per mal governo d'inesperti e biechi piloti? Chi non avrebbe detto che un ministero sorto in mezzo a quegli orribili scompigli si sarebbe argomentato di chiuderne per sempre la via, ricercando le origini vere e sole del male e troncandolo da radice? Per quali segrete e prepotenti ragioni questo ministero, la cui esistenza era dovuta alla crisi tremenda e dolorosissima in cui era gittata l'Italia, tentennò, si abbarbagliò e dati i primi passi nella via della salute, rifece ratto il cammino e s'accosciò sotto il peso d'una impresa che parevagli, sulle prime caldezze, buona e generosa? Questo vacillamento del ministero del 27 novembre non ci venne ancora abbastanza spiegato nè coi successivi atti, nè colle varie dichiarazioni che abbiamo udito o letto, e ci lascia più che mai perplessi intorno a ciò che dobbiamo o sperarne o temerne pel futuro. E questo contegno del ministero, come non ha esso giovato a dare e rialzare l'audacia de' suoi avversarii, de' nemici d'Italia? Non si equivochi in questi due addiettivi, che noi demmo sempre ai partiti che s'accolgono sotto le insegne della rivoluzione. Proveremo co' fatti loro e collo svolgersi delle loro idee, che meritati sono gli epiteti, e che Italia, se trovasi a mal punto ridotta, è tutta opera loro e di chi loro crede, in loro spera.

Chi avrebbe potuto imaginare, ad esempio, che l'autore primo e principale dei tristissimi casi del settembre e dell'ottobre scorsi, dopo di essere andato attorno per raccattare una lurida popolarità in que' lochi dove poc'anzi, il suo nome non suonava nè alto, nè gradito, chi pur con robusto petto e con fronte secura, avrebbe potuto supporre che Urbano Rattazzi, convinto e confesso, sarebbe venuto in pubblica Camera a far nuove proteste dell'innocenza sua, ed a ribadire la vieta opinione di una audacia senza limite e senza verecondia?

Eppure ciò è avvenuto; e abbiamo udito il capo assunto della sinistra venire a chiedere che si dieno novelle prove della sua complicità col moto garibaldino, che si completino le già fornite, che si rettifichino date, insomma che si faccia sempre più aperto e solenne il suo peccato! In faccia alla pubblicazione di centinaia di dispacci partiti o giunti dal ministero che Rattazzi reggeva, dove sono scritte a centinaia le prove e le testimonianze della sua insigne dapocaggine e della sua non dubbia tradigione, era questo un atto da sciecare i ciechi nati. Eppure nella sala dei cinquecento non si vide nè movimenti di meraviglia, nè di quella non dubbia disapprovazione, che ti dà la vera faccia di una grande assemblea d'uomini posti a giudicare delle più vitali cose di una nazione. Rattazzi fu ascoltato in silenzio per una parte, con segni manifesti di assenso per l'altra, e quello che non era per ninna guisa da aspettarsi, si vide la Camera accogliere la proposta, dallo stesso Rattazzi osata fare, di render pubbliche per la stampa alcune copie di telegrammi che egli avea tenuto in serbo. Ciò per istudio di esattezza, dicono i compia-

Digitized by Google

centi; per paura di opposizioni, soggiungono gl' increduli; per prostrazione morale, diciamo noi, perchè niuna assemblea in cui il proprio rispetto vinca ogni altro riguardo, non è e non può essere tenuta a menomarsi per far piacere altrui. Che può significare infatti la pubblicazione di alcune copie di telegrammi ritenute dal Rattazzi, se non si possono raffrontare cogli originali? E chi ci sa dire dove gli originali sono andati? Esistono, o furono distrutti? Perchè il governo, che deve averli, non disse verbo e s' acconciò alla chiesta pubblicazione, come se fosse cosa indifferente che si pubblichino fatti non appurati, non registrati, e colla sola indicazione del colpevole che ne serbò le traccie?

Questi procedimenti non sono per rendere omaggio a niun principio di giustizia, ma sono fatti per sempre più oscurarla, e ce ne duole pel governo e per la Camera che mostrarono entrambi una condiscendenza poco giustificata e poco giustificabile in faccia al contegno provocante e indecoroso dell' opposizione. Sia però come si vuole, ora la cosa è fatta, e va messa a fascio colle tante altre di simil genere che la precedettero e la resero, si può dire, necessaria, se è mai necessario il male prodotto dal nostro volere, quando evitar si poteva.

Noi, neppure questa volta, ci crediamo in debito di analizzare e raffrontare gli ultimi documenti pubblicati, relativi all' amministrazione del Rattazzi. Per noi non dicono nulla di nuovo, tutt' al più sono conferma e riprova dell' evidenza, giacchè omai si è andati tanto in là coll' arte del mentire e del fingere e del dissimulare, che il vero, anche quando abbarbaglia le viste mortali, ha bisogno ch' altri dica ch' è proprio giorno e luce, perchè non vada anch' esso confuso colle tenebre della menzogna.

Haud ignota loquar, ed è questa la stregua a cui mi è forza porre il giudizio intorno alle cose nostre, segnandone gli ulteriori svolgimenti ed aspetti.

In politica il dimenticare è grave errore, e perciò i partiti il chiedono sempre e il fanno. Ma la storia si fa e si scrive sempre in qualche parte dove la memoria non si oscura e non tradisce a posta di coloro che ne hanno paura.

Ruggero Bonghi, nella *Nuova Antologia* di Firenze, ha pubblicato una sua storia dei partiti nel Parlamento italiano, che merita osservazioni e rettificazioni. Egli risale alla Camera Subalpina, nella quale il conte Cavour fu potente, coll' agilità delle evoluzioni, per cui a tutti sovrastava, avendo l' ingegno pronto e povero il cuore, e dall' epoca poco felice del connubio colla sinistra, riconosce il principale avviamento ai susseguenti progressi, come soglionsi chiamare nella lingua della rivoluzione. Ma il Bonghi non dice che tessera e patto di quell' alleanza cementata da comuni rancori contro la parte conservatrice e cattolica della Camera subalpina, era per segreto movente la guerra al Papato, od a ciò che allora, come ora si continua a chiamare, preponderanza del Papa nelle cose d' Italia. Quest' era il punto massimo di divisione tra la parte progressista

Digitized by Google

alla quale il conte Cavour s'era accostato, sciente e consenziente dello scopo. La storia degli anni che corsero dalla conclusione del connubio colla sinistra per opera del conte Cavour e di Urbano Rattazzi, dimostra in modo certo che l'intendimento comune, di menomare l'autorità della Santa Sede e apparecchiare la caduta del potere temporale, era fermo e costante, e che tutte le mosse, dalla negazione de' Concordati fino alla prima legge contro le Corporazioni religiose, erano ordinate a conseguire questo fine. Una volta incamminato per questa via, il conte Cavour, non credette poter più indietreggiare, e vi diede un passo decisivo nel 1859, quando accolse e carezzò Garibaldi, creandogli un esercito e ponendolo a fianco dell'aiuto francese, che certo nol poteva nè amare, nè desiderare.

Questo passo valse poi i susseguenti che posero Italia e Francia in sospetto e diedero della politica nostra quel malauguroso concetto, che venne pur troppo in questi ultimi tempi, rinfrescato e ribadito. L'invasione di Sicilia, operata come ognun sa, e poscia quella del Napoletano regno, e tutta la sequela di soprusi, d'illegalità, di soppiatterie, d'audacie, ebbero, senza dubbio, origine da quel secondo e più infausto connubio colla sinistra mazziniana, che si personificava in Garibaldi.

Allora l'influenza francese e l'immenso recente servigio all'Italia reso, poterono, fin ad un certo segno, comprimere e restringere i mali effetti d'una lega antimonarchica ed antireligiosa. Ma la invasione delle Marche e dell'Umbria, che Garibaldi voleva operare subito dopo Villafranca, non dette però meno ragione a chi nelle evoluzioni subite e disordinate del conte Cavour leggeva il suo fatale dechino alle dottrine politiche mazziniane. E come mai, dopo tali manifestazioni della politica variabile ed audace del conte Cavour, non sarebbe venuto il culmine, il punto estremo e come il suggello di essa, la dichiarazione di Roma capitale d'Italia? Dicasi quanto si vuole delle astuzie e de' ripieghi ond'era fecondo l'ingegno del Cavour; quest'è certo pur sempre per chi segue, con animo libero da preoccupazioni di parte, il naturale svolgimento de' fatti e delle idee, che lo spodestare il Papa e il dichiararlo pubblicamente in faccia all'Europa, era divenuto necessità pel conte Cavour. Perciò noi, lungi dal vedere ne' moventi e nello sviluppo della politica italiana del conte Cavour, una conseguenza naturale, un progresso dell'idea che rese possibile l'intervento francese e che parea dovesse affidare il mondo cattolico circa i risultamenti finali di tal politica, siamo costretti a ravvisarvi una manifesta deviazione dai principii stessi dapprima dal Cavour abbracciati, ed una serie di crescenti debolezze a cui quel vasto, ma non profondo ingegno, sapeva far dar nome di forti atti. Noi non possiamo ancor oggi mettere insieme quell'amore prepotente della indipendenza d'Italia e forse della sua unità, che il conte Cavour dimostrava, e quella strana facilità colla quale egli accolse e fece suo il concetto mazziniano.

Noi stentiamo ancor oggi a capire come il conte Cavour non ve-

Digitized by Google

desse a' quali ostacoli andava incontro gittando al mondo cattolico ed alla stessa Francia un guanto di sfida che sarebbe stato immancabilmente raccolto. Oh egli non misurò di certo la grandezza del pericolo e non la vide. Fortunatissimo in ogni sua impresa, non credeva che anche la fortuna abbandona talora i suoi prediletti, perocchè altrimenti non avrebbe gittato quel grido funesto, che ha fatto dietreggiare l' italiana libertà e messo in forse le sorti stesse della nazione. Diciamo, a sua discolpa, ch' ei non l'ha veduto, quantunque i discepoli suoi gli facciano gloria di ciò che per un' altr' uomo che avesse meno meriti di lui al cospetto dei partiti, sarebbe stato fanciullesca burbanza o inaudita dabbenaggine.

Comunque, l' avere il Cavour gittato quel grido dopo gli straordinarii successi della sua non ancora ben qualificata politica, ci spiega la tenacità non meno straordinaria di chi lo raccolse, lo ripetè, lo trasmise, a fronte de' lunghi e ripetuti e tremendi disinganni onde fu accompagnato e seguito. E non ci fa nemmeno meraviglia che lo scrittore della *Nuova Antologia*, ammiratore senza restrizioni dell' ingegno politico del conte Cavour, lo abbia ripetuto anch' egli dopo aver redarguito con severe e franche parole la politica pedissequa degli autori o preparatori di Mentana. I grandi orrori hanno questo pernicioso carattere quando provengono da chi avrebbe per missione di avvertirli e combatterli, che fanno forza anco ai minori intelletti e li trascinano e li pervertono. Il Bonghi condanna Rattazzi e glorifica Cavour; ma se Rattazzi avesse trionfato?

Noi rifacciamo la storia, non a benefizio di un idolo, ma a quella della nazione, e nella catena inestricabile degli eventi che si svolsero fin quì, noi non cerchiamo che il processo logico e naturale, per dedurne le logiche conseguenze.

Conseguenza naturale di cotali premesse fu che il programma della sinistra diventò quello della parte liberale, come s' intitola la moderata, e che il possesso di Roma ne fece parte integrante.

Ora chi non vede che lo staccarsi a parole della parte moderata dal programma della sinistra più o meno mazziniana o garibaldina, non è che una lustra per velare una sconfitta politica e morale toccata a Mentana? Chi incamminò le cose per la china che omai volge all' abisso; chi non seppe resistere quando era tempo alle suggestioni, alle irritazioni, ai sogni della rivoluzione; chi la blandì, chi le andò a versi in ogni occasione in cui sarebbe stato prudenza repudiarne la compagnia; chi le diede tutte le soddisfazioni che domandava senza riserbo senza condizioni, chi la fece arbitra e signora delle più grandi deliberazioni è, senza alcun dubbio, la parte liberale moderata, che non seppe neppure usare moderazione là dove più n' era bisogno. Non lo dicono abbastanza gli ultimi eventi?

Chi era agli occhi dei moderati Urbano Rattazzi? Un conservatore,

Digitized by Google

un amico sincero della monarchia, un fautore dell'ordine, un sostegno delle liberali istituzioni. E che ha fatto il Rattazzi quando si trattò appunto di dar prova di tutte queste qualità o virtù? Egli ha condannato per sempre la parte cui apparteune col farla complice o strumento delle sue evoluzioni. Ma almeno egli si è schierato da quella parte che fu sempre sua nell'animo, nelle dottrine, nelle aspirazioni, e la sinistra non l'accolse come un insperato acquisto, ma come restituzione di una cosa sua!

Ma la destra ha ella ripigliato il suo vero ufficio? Ha ella risposto come doveva alla generale aspettazione aiutando, consigliando, correggendo il governo quando n'era d'uopo?

Nella quistione capitale, quale fu il suo contegno? Autori della Convenzione di settembre e seguaci; condannatori delle spedizioni di Garibaldi, pronunciatori instancabili di *mezzi morali, d'accordi con Francia*, ci fu un solo, tranne forse il Berti, che abbia saputo levarsi dalla sfera palustre de' bassi interessi, dalle strette egoistiche de' partiti? Chi ha dato un forte consiglio al governo? Chi ha osato chiedergli che cosa significava per lui l'andare a Roma; se credeva veramente potervi andare mantenendo illeso quel così detto programma che ognuno invoca ed ognuno fraintende?

Noi questa antiveggenza che chiarisce gli eventi e li prepara, non abbiamo saputo trovarla in nessuno. Questa forza che fa tacere gl'impeti dell'amor proprio anche giustamente suscitato; questa forza che intuisce le alte e difficili imprese anche quando paiono sproporzionate ai mezzi d'opportunità, noi l'aspettammo invano, e senza alcune savie parole dette dal Menabrea, in un momento di lucido intuito del vero, l'Italia si chiariva ancora una volta nemica impenitente del suo migliore amico.

Quale sia di presente la condizione nostra, ciascuno che ha occhi, sel vede. Chi l'ha fatta qual'è, piena di mali e scevra di beni, non è pur dubbio. Le finanze dello stato minaccianti rovina, senza certa speranza di pronti ed acconci rimedi. Il credito pubblico depresso; la sfiducia dell'avvenire cresciuta in coloro stessi che poc'anzi solevano propiziarla con benigni voti celando i mali presenti collo scarso conforto di una speranza. La rappresentanza della nazione legale scissa in due parti quasi uguali che si urtano e si controbilanciano, senza che l'una o l'altra sormonti. Il paese che guata paventoso ed incerto questo giuoco d'altalena, che non gli dà profitto che di disinganni. E, sopra tutti questi mali, un'incertezza de' rimedi che preme e confonde le migliori voglie. Dicono coloro che fingono di non vedere, od amano ancor illudersi intorno alla sua gravità, che lo stato pericoloso delle pubbliche finanze è dovuto in gran parte alla mancanza di buone leggi, che il disavanzo crescente è prodotto dal cattivo sistema di contabilità, di riscossione. Dicono che mutando tutte queste cose, le centinaia di milioni d'imposte che non si poterono esigere da contribuenti, rifluiranno nelle pubbliche casse. Dicono

Digitized by Google

che mettendo con un nuovo e più adatto sistema nuove tasse a' cittadini, si potrà chiudere la spaventosa voragine che ci sta aperta dinanzi da più anni. Ma nessuno ci dice come si faranno pagare le nuove tasse, quando non si pagano le antiche. Ah noi temiamo forte che non il cattivo sistema di riscossione, non gli agenti deboli od infidi, non la mancanza di buone leggi di contabilità sieno la cagione vera di questo fenomeno. Si cerchi più in là, nelle prime sue origini e si troverà senza gran fatica, che il male primo sta nel volere degli uomini, nella coscienza loro alterata e sopraffatta da vecchi e nuovi errori. Il senso schietto del dovere è pervertito nelle moltitudini; l'autorità pubblica qual ch' ella sia ha perduto quel necessario prestigio che la fa amare o temere; il concetto stesso del governo è intieramente falsato, e gli si domanda ciò che non può dare o gli si rifiuta ciò che dare gli si dovrebbe. Una fosca idea della sua natura, della sua potenza, delle opere sue, è discesa ne' volghi d'Italia per cui si sono a poco andare avvezzi a reputarlo autore d'ogni male o poco meno, ed a credere invece a chi più lo astii o lo combatta.

L'autorità è percossa a morte perchè le si tolse la sanzione del diritto primo, del diritto che non si contende, che sta a guardia dell'umanità, o comandi od obbedisca. I filosofi hanno riso spesso di quello che chiamasi diritto divino; eppure le nostre leggi tutte quante hanno capo a quella sanzione, e il re s'intitola prima per grazia di Dio; la volontà della nazione viene naturalmente dopo, perch'essa non è e non può essere fonte prima del diritto anche umano. Badino i filosofi che il volgo da sensato apprende e che fa suo pro delle lezioni che riceve, e che se nega il dritto dello stato, se ricusa le imposte, se calunnia il governo e lo disprezza, ciò dipende anche dall'avere i filosofi invertita, per non dire cancellata, la formola sacra del diritto. Gli si parla sempre della volontà della nazione, del programma suo, delle sue aspirazioni, come se altro per lei non esistesse, e quando le autorità traviano o mal rispondono ai voleri della nazione, non importa come definiti ed accertati, a loro solo s'imputa il male, e se ne fa le vendette col diniego delle imposte. Bisogna restituire intera la formola e ribattezzare il diritto; bisogna rifare la base dell'autorità pubblica se si vuole che l'idea del dovere rientri nelle moltitudini sedotte e mal condotte. Giacchè senza quest' idea, voi stessi legislatori od esecutori della legge, non avete diritto di chiedere al popolo che menomi il suo pane per dare l'obolo alla finanza, che prelevi una parte qualunque de' suoi sparagni, per saldare la scheda dell'agente delle tasse. Può darsi che anche i legislatori pensino talvolta a questo problema, ma si scorge dal loro operare, che si peritano assai prima di provarsi a sciogliérlo.

Forse non hanno ancora compiuto tutte le esperienze; non sono ancora vinti tutti i pregiudizii; il dì della Pasqua non è giunto ancora, e sì che la quaresima fu abbastanza lunga e tormentosa.

Scioglieranno la Camera, se persiste a dare i frutti che ha dato fi-

Digitized by Google

nora. Sembra un rimedio, e lo potrà essere; ma se non s'amministra in modo e tempo opportuni, temiamo assai non riesca a peggio. La corruzione ha guasta l'Italia; è inutile, anzi pericoloso, il celarlo. Come si rialzano e ravviano i popoli guasti e corrotti, i buoni legislatori dovrebbero saperlo. Per noi che vedemmo e additammo da gran tempo il grave pericolo in cui versiamo, fedeli ai nostri principii ed alla nostra fede; persuasi che senza un grande sforzo di volontà, non si trae a riva l'Italia, noi cattolici e ossequenti a quella prima Autorità nel cui nome e nella cui origine tutte le altre si ritemprano e si assodano, noi correremo volenterosi alle urne che in breve si apriranno. E ci conforta l'udire che a questa suprema battaglia, non sarà più chi neghi la sua presenza e che abolita sia la formola antica che tratteneva gran parte de' cattolici lo scendere nell'arringo delle elezioni (1). La fine delle astensioni sarà buon preludio alla lotta, e ce lo annunzia lo stesso modo con cui ne fu accolta la notizia dai fogli sedicenti liberali. Essi temono o disprezzano troppo per dire il vero, ma il loro timore o il loro disprezzo, noi sappiamo interpretare per quello che vale. Sì, i cattolici faranno il debito loro di cittadini e lo faranno con tanto più ardore nelle supreme contingenze della patria, persuasi che sta nelle loro mani, o per meglio dire, nell'attuazione del loro programma la salute sua.

Ciò promettiamo e manterremo, piaccia o dispiaccia altrui, perchè stimiamo indispensabile un pronto ritorno alla politica del buon senso, a quella che fece già la grandezza degli avi nostri e che ora è disconosciuta e calunniata da chi non seppe nè studiarla nè capirla.

ORAZIO ROSSI.

(1) Crediamo, e ce ne duole, si debbano sospendere i rallegramenti del nostro collaboratore, dopo la confusione e l'incertezza in cui caddero su tale argomento i giornali fautori dell'astensionismo, e gli aderenti dell'*Unità Cattolica*, la quale dicesi vittima d'un equivoco. A questo proposito noi, fermi nelle nostre convinzioni, accettiamo, facendo nostra, la seguente osservazione dello *Stendardo Cattolico*: (N. del 21 corr) „ Crediamo che *l'equivoco* si trovi, non già sul consiglio venuto all'*Un. Catt.* intorno al modo di condursi nel caso delle elezioni, ma bensì nell'essersi fatto credere all'esistenza di disposizioni in proposito, le quali cambino ora lo stato delle cose da quello ch'esso era in addietro „. *(N. d. D.)*

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I Papi nell'esilio di Clair per R. De-Martinis P. d. M. Napoli 1867.

Già da qualche mese è stata pubblicata questa buona versione del lavoro del P. Clair, che fu aggiunta e corredata di note esplicative e che rende italianamente il lavoro. Come ben dice l'esimio traduttore in una sua bellissima introduzione il racconto dei trionfi del Papato porta seco che almeno per iscorcio si accenni la disfatta degli inimici della verità e della libertà, il che potrà avvertirli essere un precoce gridare a vittoria completa il loro sghignazzare per qualche lieve ovazione riportata. Il lavoro non ha di bisogno d'elogi e le annotazioni di cui è fornito rendendolo assai interessante danno a conoscere nell'uomo che le ha fatte la potenza di studii storici e profondi. La sua infaticabile attività gli fa preparare altre traduzioni; facciamo voti perchè dia all' Italia qualche lavoro suo proprio.

Varianti e correzioni ai trionfi di F. Petrarca tratte dai migliori Codici a penna e dalle più antiche stampe per cura del signor C. Pasqualigo. Venezia Tip. Grimaldo 1867.

Piacenza sulla fine del 1865 e sul principio del 1866 ossia la Fede, la carità e la libertà della Chiesa Cattolica alle prese con l' eresia, lo scisma e la Barbarie nel secolo XIX pel canonico Francesco Poledri. Piacenza Tip. Solari 1867.

Alcuni fatti particolari avvenuti nella diocesi di Piacenza indussero il benemerito Autore a pubblicare questo suo scritto già preparato sin dal 1866. Esso è diviso in tre parti intitolate: Fede ed Eresia, la Carità e lo scisma, libertà e barbarie: in esse più o meno ampiamente sono svolte e trattate diverse questioni importanti del giorno. Commendando questo libro non possiamo accettarne tutte le apprezziazioni, come dichiariamo a nostro avviso fuor di proposito le severe parole che egli indirizza a coloro che si vantano d'essere liberali pur rimanendo sinceramente cattolici.

Per l'Apertura della prima Cappella nella Chiesa dell' Immacolata in Genova l'8 dicembre 1867. Discorso del can. Prev. Gaetano Alimonda Genova Tipog. Caorsi — Prezzo cent. 0, 50 a benefizio della Chiesa stessa.

La Liguria Strenna delle *Letture Cattoliche* di Genova — Tip. Caorsi 1868.

Il Cholera in Cosenza — Lettera e versi dell' avvocato Pasquale Conforti — Caltanisetta — Tip. dell' Ospizio di Beneficenza.

L' Apologista foglio ebdomadario di Polemica, di Storia e d' Istruzione Cattolica. Anno XII, prezzo d'associazione Ln. 8. Torino Via Alfieri n. 22.

L' Ortodosso Periodico mensile di Sacra Teologia e di scienze Ecclesiastiche. prezzo Ln. 10. Torino Via Alfieri n. 22.

Alcuni zelantissimi sacerdoti, che già da molti anni si occupano del primo di questi periodici, intrapresero da poco tempo la pubblicazione del secondo per porre in salvo, fra tanta eterodossia ed anarchia di opinioni e di dottrine, l' ortodossia del credere e del parlare Cattolico-Romano. I Direttori, poco conosciuti in questi periodici, si propongono una gran missione sotto le forme più modeste, poichè sopraffatti da chi parla alcune volte alle passioni e serve ai partiti, essi si proposero di scrivere, pregare, inculcare a tutti di conservare alla cara nostra Italia ciò che Gesù Cristo solo può darle, la grazia e la verità. Dio benedirà a sì santo scopo e noi lo auguriamo di cuore.

L' Episcopato in Italia ossia Atti collettivi dei Vescovi Italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della Rivoluzione offerti a san Pietro in occasione del diciottesimo Centenario — Vol. due Mondovì Tip. Vescovile 1867 prezzo Ln. 11.

Nel pubblicare quest'importante raccolta, che ha da servire a noi ed ai posteri, l'illustre Vescovo di Mondovì, che se ne fece editore, secondava il desiderio dell'Episcopato Italiano e di tutti i buoni. Egli volle, cogliendo l'occasione della grande solennità Cattolica dello scorso giugno, fare una collezione degli atti, coi quali il degnissimo successore di San Pietro ed i Vescovi d' Italia resistettero da forti contro la podestà delle tenebre: e giustamente le dedicò al principe degli Apostoli, che fu il primo a combattere le prepotenze del cesarismo identiche a quelle della rivoluzione, e primo fu a rivendicare per la Chiesa quella libertà senza limiti della quale Essa solo ha bisogno. Un dotto discorso d' introduzione accenna all' importanza dell'opera, ai tempi odierni, e vi sono pagine eloquenti, che appariscono frutto d' un' esame imparziale sulle cose del giorno.

Il primo volume contiene gli Atti del Santo Padre dal 1850 in poi riguardanti le principali controversie col cessato governo degli Stati Sardi ed il pre-

Digitized by Google

sente: e tra questi atti leggesi un'interessantissima esposizione storica corredata di moltissimi documenti. — Il secondo volume dopo un sommario degli atti principali dell' Episcopato e dei Sommi Pontefici nei secoli scorsi porta gli atti collettivi dei Vescovi degli Stati Sardi, della Lombardia, della Toscana, dell' Umbria, delle Marche, delle Romagne e delle Due Sicilie. Un' appendice che si pubblicherà più tardi raccoglierà quelli atti che fossero sfuggiti in detta collezione.

Quest' opera, che a qualunque ami la storia deve essere pregevolissima, interesserà assai i cattolici italiani perchè quivi troveranno una delle più belle glorie dei giorni nostri: la fermezza e l' unione del nostro Episcopato, la nobiltà e la grandezza della sua resistenza. Noi raccomandando caldamente questi volumi al Clero ed al laicato, desideriamo rendere pubblico omaggio al zelante ed infaticabile Editore, il quale in mezzo alle molteplici cure del suo Ministero sa studiare tutti i modi per tenersi alto sulla breccia del combattimento ed ormai può contarsi tra uno dei più validi difensori della libertà della Chiesa in Italia. M. D. P.

Varazze *e il suo distretto*. Memoria dettata in occasione dell' Esposizione mondiale di Parigi dell' anno 1867 da Giovanni Bartolomeo Fazio della Società Ligure di Storia Patria e della Giunta locale industriale varazzina relatore. — Genova. Tipografia della Gioventù. — (Deposito presso il libraio Cambiaggio in Genova).

Ben fece il sig. avv. Fazio a rendere di pubblica ragione questa memoria che egli ha dettato per incarico della Giunta per le industrie di Varazze in accompagnamento dei prodotti agricoli e industriali che quel Comune inviava alla mostra universale di Parigi dell'anno scorso. E così fosse questo bell'esempio imitato dagli altri Comuni d' Italia, i quali hanno preso parte a quella mostra, chè la patria comune ne trarrebbe una più perfetta cognizione delle ricchezze e delle forze proprie e dei bisogni altresì e dei perfezionamenti da recare nelle industrie nazionali. Varazze piccola ma lieta città, della riviera occidentale di Genova, situata in amena e ridente postura e favorita da un dolcissimo clima è da tempi remotissimi rinomata per l' industria delle costruzioni navali, avendo essa uno dei primi cantieri mercantili d'Italia. Il sig. Fazio dopo aver descritta la costituzione geognostica e le condizioni meteorologiche del distretto di Varazze e dopo ragionata da buon agronomo degli svariati prodotti di quel suolo, discorre delle costruzioni navali entro quei limiti che la natura di una tal relazione gli consentiva. Egli però accenna ad una sua *Memoria sulle costruzioni navali antiche e moderne* tuttora inedita che noi ci auguriamo di veder presto pubblicata, essendo certi ch' essa per importanza di notizie storiche e statistiche gioverà assai all' incremento di questa industria così propria di un popolo che ebbe dal mare tanta parte di sue grandezze, di sue glorie passate e tanta se ne ripromette per l' avvenire.

Il sig. Fazio alla esposizione di cose tutte cittadine ha saputo intrecciare tante notizie scientifiche e storiche da dare al suo lavoro ben maggiore importanza di quella che il solo titolo farebbe attendere. Così nella prima parte dove parla della struttura del suolo della regione ove siede la sua Varazze tocca di una grave questione geologica e accenna alla esistenza di una rara collezione paleofittologica presso uno scienziato vivente da solitario su quelle colline, poi qua e là nel testo e in dotte note tratta importanti questioni di archeologia e di storia, quali sarebbero quella della via romana lungo le riviere liguri e dell' antico nome di Varazze, su di che la sua opinione concorda con quella dell' illustre Avv. Desimoni, e quella pure del cognome del B. Jacopo, dove egli combatte, forse con soverchia vivacità, il P. Marcolino Pelazza che nella sua recente vita del Beato, si pronunzia pel cognome di Cerruti.

Insomma la memoria del sig Fazio è un lavoro commendevole sotto ogni rispetto, sia per la utilità dello scopo come per le svariate notizie di cui l'autore l' ha saputa arricchire.

G. Rolli.

Le Elezioni in Italia. Lettera di Mons. Reggio e di C. Cantù, 2ª edizione, Genova Tip. della Gioventù.

La Ditta Giacomo Agnelli di Milano (Tipografia e Libreria Arcivescovile) ha pubblicato un estratto del suo *Catalogo generale* a prezzi ridotti, che spedirà franco di posta a tutti coloro che con lettera pure affrancata gliene faranno richiesta.

Contiene articoli di *scrittura sacra*, *teologia morale*, *diritto canonico*, *ecc.*, *eloquenza sacra*, *prediche*, *quaresimali*, *panegirici*, *ecc.*, *morale cristiana ed istruzione religiosa*, *liturgia*, *libri di divozione*, *polemica*, *storia sacra ed ecclesiastica* ecc. Appendice: *varietà*.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

STORIA DELLA FILOSOFIA
PER MONS. N. G. LAFORET

(Filosofia antica).

Per dettare una storia di qualsivoglia scienza o disciplina è mestieri che l'autore questa possegga a fondo e sia inoltre dotato di sano criterio e finissimo giudizio per far rilevare ai leggitori non pure le origini, i progressi, le buone e le false dottrine e le vicende tutte che ella ebbe nel volger de' secoli; ma eziandio additare i fatti e più le idee che concorsero a dar nascimento a quella scienza; altrimenti invece di una vera storia ei ci darebbe una narrazione priva al tutto di valore scientifico. Se questo vale per ogni scienza in generale, a più forte ragione dee valere per la filosofia, la quale, e per la varietà dei sistemi, e per le cagioni che a questi diedero origine, e per gli errori d'ogni maniera che furon disseminati nel suo vasto campo, e finalmente per la stretta attinenza che ha colla religione, richiede che colui che imprende a scriverne la storia abbia un corredo copiosissimo di dottrina, sia filosofo di sani principii e di buona scuola, e sia ancora esimio cultore delle teologiche discipline; tanto più che dovendo necessariamente trattare della filosofia de' Padri della Chiesa e degli Scolastici non potrebbe senza questa perizia intenderne a dovere le loro dottrine, nè sceverarne quelle che appartengono alle scienze razionali da quelle che spettano alla religione. Ora che nel ch. Monsignor Lafòret si verifichino le qualità volute nello storico della filosofia, credo che chiunque ne abbia lette le opere non possa negarlo; anzi io son d'avviso che, fra quanti scrissero fin qui questa storia, egli solo possa fare spiccare il merito grandissimo dei Padri e degli Scolastici, perchè egli solo riunisce le qualità di filosofo e di teologo. Ond'è che senza altri preamboli passo a dare in iscorcio una notizia di questa storia.

I due volumi che l'A. ha pubblicati comprendono la filosofia antica, cioè la filosofia pagana innanzi l'avvenimento del cristianesimo. A questa storia precede una introduzione nella quale egli si fa innanzi tutto a parlare dell'obietto e del fine della storia della filosofia. Intorno al primo, considerando la parte concreta e ontologica della

Digitized by Google

scienza egli dice: « Iddio e le idee assolute, ond' egli è la propria sede, considerati come obietti dell' umana ragione sono il centro degli studi filosofici. Dopo Iddio, quegli che reclama l' attenzione del filosofo è l' uomo colle sue facoltà e tendenze, coll' anima sua, con tutto il suo essere, non già nell' isolamento della sua natura finita e indigente, ma in quanto è unito al mondo intelligibile e a Dio. La filosofia si occupa ancora del mondo materiale, ma da un punto di veduta generale, trattando della sua origine, della natura degli esseri che lo compongono e delle leggi che lo reggono; e studia siffatte quistioni non già in se stesse, ma in quanto riferisconsi a Dio o all' uomo » (*Introd.* pag. 2, 3). Da queste prime pagine, da questa descrizione dell' obietto della filosofia si pare che l' A. è seguace di quel nobile ontologismo che, sebbene da molti si voglia bandito dalle scuole, pure sarà sempre la gloria della filosofia cattolica. Sì, mi gode l' animo in dirlo, Monsignor Laforet, come in tutti gli altri suoi pregevolissimi scritti; in questo pure per quanto gliel consente l' ufficio di storico, si mostra avverso a quel misero e gretto sensismo che invilisce la scienza, e si fa sostenitore di quel sistema che ha sempre invogliato di sè tutti i più sublimi ingegni di ogni età.

Lo scopo poi della storia della filosofia si è quello di far conoscere le dottrine filosofiche che comparvero nel corso dei secoli. Ma perocchè « la umana famiglia ha una duplice storia, quella de' fatti e quella delle dottrine » (*ibid.* 5), quindi è che noi dobbiamo attinger da essa una duplice lezione; una lezione cioè morale, meditando sulla ragione umana che nel volger de' secoli ci fa vedere di che è stata capace co' suoi nobili sforzi e quanto è caduta in basso, per imparare così « a diffidar di noi stessi e a pregiare altamente il beneficio della rivelazione divina » (*ibid.* 6); e una lezione scientifica che è parimente di un valore grandissimo « non pure pel tesoro delle verità che mette a nostra disposizione, ma eziandio per gli errori che ci addita » (*ibid.*).

Dopo aver detto dell' obietto e del fine della storia della filosofia, si suscitava naturalmente la quistione del modo ond'ella debba esser trattata. E qui l' egregio A. riduce a tre gli uffici dello storico: esposizione delle dottrine filosofiche, giudizio sulle medesime e loro concatenamento logico. In quanto al primo ufficio, premesso che ci ha dei filosofi che meritano tutta l' attenzione dello storico, vuoi pel loro genio, vuoi per le dottrine da loro insegnate, ed altri di poco o niun conto, fra i quali hanno alcuni qualche importanza solo per la trista influenza che esercitarono nel mondo filosofico come un Locke e un Condillac, sostiene a buon dritto che l' attenzione dello storico vuol esser specialmente rivolta a que' sublimi ingegni che hanno creato e arricchito il patrimonio della scienza, dicendo solo degli altri quel tanto che è necessario per far intendere il movimento delle idee ond' essi

Digitized by Google

furono i malaugurati promotori. Ma poichè lo storico non è un semplice relatore, ecco l'altro importante ufficio di giudicar le dottrine, abbattendo l'errore e proclamando i diritti della verità. « La vera imparzialità consiste nel lodare il bene e condannare il male dovunque s'incontri, non già nel porli sulla stessa linea.... Trattare Epicuro o Spinoza collo stesso rispetto di Platone o Malebranche egli è per chi serba rettitudine ed energia, il più grave sintomo dell'infiacchimento della ragione » (*ibid.* 11). In quanto al terzo ufficio, mostra l'A. esser dovere dello storico di porre in chiara luce il seguito e la filiazione d'idee che si trova sia nelle opere di uno stesso filosofo, sia nelle dottrine de' varii scrittori. « Una storia della filosofia che fosse paga di riferire, anche colla più scrupolosa esattezza, le dottrine dei filosofi, senza farne spiccare la concatenazione logica ossia storica, è infedele » (*ibid.* 14).

Viene in seguito un prezioso capitolo che il n. A. ha intitolato antecedenti della filosofia, ove egregiamente egli tratta della rivelazione primitiva e delle verità conservate in mezzo al genere umano dal popolo ebreo che fu il faro onde si valse Iddio per mantenere viva la luce della verità sul tenebroso mare del mondo. Quindi, a rincontro di ciò che sostengono i razionalisti, pei quali non evvi altra autorità che la ragione umana, egli a buon dritto sostiene essere impossibile scrivere una storia scientifica e completa della filosofia senza tener conto della rivelazion primitiva. Onde pigliando a disaminare i monumenti sacri degli Ebrei per ciò che riguarda la parte che è del dominio della ragione, mostra che essi furono superiori a tutti gli altri popoli, appunto perchè Iddio con un'azione sovrannaturale e continua vegliò alla conservazione di queste verità da lui rivelate. Finalmente ne inferisce che Dio non abbandonò l'uomo alla cura di rinvenire da sè il vero dell'ordine morale e religioso anche meramente naturale, checchè ne dica l'odierno razionalismo. Chiude poi questo capitolo col dire quali sono i popoli antichi de' quali dee trattar lo storico della filosofia. Non gli Ebrei, perocchè non ebbero vera e propria filosofia, essendo esclusivamente sacri e divini i loro monumenti. Nemmeno gli Egiziani, i Fenici, i Caldei, i Persiani, perchè anch'essi mancarono di dottrine propriamente filosofiche. Restano adunque i Chinesi, gl'Indiani, i Greci e i Romani, e di questi appunto il n. A. parla nei due primi volumi che ha pubblicato.

Chiudesi poi questa bella introduzione col III capitolo diviso in due paragrafi nel primo de' quali si tratta de' fonti della storia della filosofia greca, e nell'altro de' più celebri scrittori della storia della filosofia, de' quali tu vedi con imparzialità e sana critica rilevati i pregi e i difetti. E chi è che non conosca i pregevoli scritti di Brücker, di Tiedemann, Tennemann, di Cousin e di Ritter? Però, se la dotta Lamagna

Digitized by Google

può gloriarsi di avere ideato la storia della filosofia, poichè Brücker può riguardarsene come il padre, a' giorni nostri il Belgio avrà il vanto che dalla sua più celebre università sia uscita la più dotta e compiuta storia della filosofia, come dalla stessa università uscì la più bella storia della Chiesa per opera di Rohrbacher. Ce ne son pegno questi due volumi già pubblicati. Anzi senza tema di andar errati possiamo asserire che la storia scritta da Monsignor Laforet avrà il pregio singolarissimo di svolgere e analizzare le dottrine filosofiche de' Padri della chiesa e degli Scolastici in maniera da farne rilevare l'alta importanza, perchè, come abbiamo detto di sopra, fra gli scrittori di questa materia egli è tra i pochi che riuniscono la qualità di sommo filosofo e di profondo teologo.

Volendo ora entrare nel merito di questa storia, innanzi tutto è mestieri che io premetta che sono stato molto incerto sul modo onde potevo renderne conto ai lettori. Imperocchè il fare un' analisi, benchè succinta, di un' opera che per la maggior parte si occupa di esporre, analizzare e chiosare le dottrine de' filosofi mi sembrava un ripetere o meglio un copiare l' opera stessa, mutilandola, attesa la brevità di un articolo. Però, ponendo mente a ciò che dice il ch. A. intorno al còmpito dello storico della filosofia, mi parve di trovarvi delineato il suo programma e in pari tempo disegnate le linee maestre di questo articolo. Poichè se mi verrà fatto di mostrare che l' illustre Rettor dell' università di Lovanio ha egregiamente sostenuto il suo incarico, vuoi nella sposizione delle dottrine, vuoi nel giudizio sulle medesime e nel loro logico e storico concatenamento, avrò mostrato al lettore che la storia da lui scritta è meritevole del plauso di quanti amano le filosofiche discipline, ed ha tali pregi che certamente non trovansi nelle altre opere di simil natura.

Vediamo adunque come il n. A. abbia satisfatto al primo ufficio dello storico della filosofia. Parlando egli appunto di questo ufficio così si esprime: « Come conviene egli esporre le dottrine filosofiche o che si spacciano come tali? I filosofi posson dividersi in due classi generali: vi ha di quelli segnalati e meritevoli di considerazione ed altri di poca vaglia. Ed inoltre tra i primi alcuni hanno importanza di per se stessi, pel loro genio e per la grandezza delle dottrine onde furon l' interpreti, mentre il valore degli altri più dipende dall' influenza che esercitarono sugli spiriti che dal proprio lor merito... Ci ha poi de' filosofi di poca voglia sia che tu li consideri in loro stessi, sia che tu li riguardi nella loro influenza... Ond' è che i filosofi senza valor personale e senza notevole influenza nella storia non debbon fermar l' attenzione dello storico... Ma gli uomini segnalati per genio e sublimità di dottrine, onde si fecero gl' interpreti e difensori, questi la reclamano in maniera speciale... I filosofi poi che son debitori della loro importanza più alla signoria illegittima che esercitarono sulle menti che al proprio

Digitized by Google

merito debbono occupar lo storico per quanto è necessario a far intendere il movimento delle idee delle quali furono i promotori. » (*Intr.* 8, 9. 10)

Il ch. A. pertanto fedele a questi canoni pone anzi tutto ogni cura nello sporre, interpretare e svolgere le dottrine de' più grandi filosofi dell' antichità che si segnalarono per altezza d'ingegno e per eccellenza di dottrina. Ecco perchè buona parte di questi volumi è in ispezieltà occupata da Platone e Aristotele. Chi non sa che Platone fu il genio più potente che abbia mai avuto la pagana filosofia? Chi non sa qual impero abbia egli esercitato sulle umane menti colle sue dottrine? A chi non è noto quali profondi studi abbiano fatto sui suoi volumi gli antichi Padri della chiesa e segnatamente, per dirlo col ch. P. Vercellone (1), l'aquila di tutta la umana filosofia, quale è senza contrasto il solo Agostino, sceverandone l' oro buono dal falso? Platone nella vastità della sua gran mente formossi un nobil concetto della filosofia, ed ecco perchè dettò sì belle dottrine. Difatti per lui l' obietto proprio delle investigazioni del filosofo è la verità, la quale essendo immutabile ed eterna non può rinvenirsi nel mondo sensibile nel quale tutto è mutabile e perituro. Per valersi dunque delle sue parole, l' obietto della filosofia si è *ciò che è* — τὸ ὄν —, ciò che rimane sempre lo stesso. Per arrivarvi dee il filosofo applicarvi l'intelletto, le affezioni, la volontà, l' anima tutta, valendosi delle tradizioni religiose de' popoli e dell' insegnamento dei più saggi. Dal che si pare, come con ragione nota l' A., che « Platone non ha nulla di comune con quel gretto e superficiale razionalismo che pretende scuoprir la verità colla sola ragione, senza badare ne' a purezza di cuore, ne' a rettitudine di volontà e sprezza sdegnosamente ogni esterno soccorso. » (Vol. I, p. 371) Per trattare adunque con ordine sistematico le principali dottrine filosofiche del fondatore dell'Accademia sparse ne' trentadue suoi dialoghi, il ch. A. le riduce a sette capi, che sono: 1° la teorica della conoscenza, la quale comprende la dialettica e il metodo; 2° la teorica delle idee, la quale, abbenchè involta nella dialettica, pure vien trattata separatamente per cagione della sua somma rilevanza; 3° la teologia; 4° la cosmologia; 5° la dottrina intorno alla origine e alla natura dell' anima umana, 6° la morale, 7° la politica. Ogni punto di dottrina è tratto scrupolosamente dalle opere del filosofo ateniese e spesso il testo greco a pie' di pagina scusa il lettore di andare a riscontrarlo nelle opere stesse. Lo che fa pure il n. A. esponendo la dottrina degli altri filosofi.

Aristotele è parimente un vasto genio che per ampiezza di eru-

(1) Ved. la dotta e bella dissertazione, intitolata *Dottrine filosofiche di S. Agostino*, letta nell'Accademia di religione cattolica in Roma il 27 Agosto 1863.

Digitized by Google

dizione, nella quale superò il suo maestro Platone, e per la influenza che spiegò e, avvegnacchè infievolita, spiega tuttora nel mondo filosofico, reclamava la speciale attenzione dello storico, non tanto pel suo merito personale, quanto per la signoria che conquistò e mantenne nel corso de' secoli nel dominio della filosofia. Egli era una mente enciclopedica. come si rileva da' suoi numerosi scritti che riguardano le più svariate materie. Le opere però che giunsero sino a noi secondo la classificazione che trovasi nella edizione di Berlino e che vien seguita del nostro A. sono 1° la logica, divisa in sei trattati; 2° la fisica che ne comprende venti; 3° la metafisica; 4.° la filosofia pratica. Per isvolgere adunque le dottrine filosofiche dello Stagirita con ordine logico l'A. le riduce a sei capi che sono la dottrina sulla natura dell'anima umana e sulle sue facoltà, la teorica della conoscenza, i trattati sulla logica, la metafisica, la teologia e la morale colla politica. Ognun vede pertanto che con questa divisione ha vasto campo lo storico per esporre e svolgere le dottrine tutte che debbon figurare nel suo scritto.

Se però Mons. Laforet occupossi ex-professo di questi due principi della greca filosofia non ha per certo trascurato le altre scuole e gli altri filosofi che per un verso o l'altro meritavano un luogo più o meno onorevole nella storia. Quindi tu lo vedi esporre le dottrine di Lao-tseu e di Confucio fra i Cinesi, di Kapila, di Patandgiali, di Gotama, di Kanada fra gl' Indiani, non che quelle delle scuole che sorsero per opera dei Greci come la Ionica, l' Italica, l'Eleatica.

Socrate, che ebbe la gloria di essere vero riformatore in filosofia, dando un nuovo e sapiente impulso alla scienza nella quale fu sua gloria se fiorirono i più grandi ingegni di Grecia, ha dal nostro storico quel luogo che certamente gli conveniva. E, poichè egli non lasciò scritti di sorta, l'A. va raccogliendone le dottrine da' filosofi meglio informati quali sono Senofonte che ne fu discepolo, e Aristotele, sponendone specialmente l'indole generale della filosofia e il metodo di esso. Finalmente la filosofia de' Romani, e della scuola neoplatonica e segnatamente quella dei più illustri loro rappresentanti quali furono Cicerone della prima e Plotino dell' altra vengono esposte con quella accuratezza che meritavano.

Quanto però il dotto A. si è studiato di esporre, illustrare e chiarire le dottrine di quelle scuole che, sebbene misti ad errori, tramandarono ai posteri preziosi tesori di verità, altrettanto breve è stato a riguardo di quelle che propagarono funeste e perniciose dottrine, il cui perverso influsso è pur troppo giunto fino a noi. Tali sarebbero la scuola de' Sofisti, degli Epicurei, de' Pirronisti, l'atomistica ed altrettali. Basti dunque sin qui del primo ufficio dello storico della filosofia egregiamente sostenuto da Mons. Laforet. La sposizione che egli fa delle dottrine scelte con sano criterio, perchè niuna ve n' è di soverchia ed

Digitized by Google

inutile, è chiara, sistematica e fedele ai testi, la interpretazione dotta e giudiziosa. Finalmente perchè nulla manchi a desiderare tu trovi premessa una breve biografia dei più illustri filosofi, la quale mentre ti serve ad aver notizie de' principali fatti di quel sapiente, ti ricrea e solleva lo spirito avvezzo a meditare sulle speculazioni filosofiche.

» Lo storico, dice Monsignor Laforet, non è un semplice relatore, ma un giudice che ha per còmpito di abbattere l'errore e proclamare i diritti della verità. » (*Introd.* p. 11.) Egli è questo il secondo ufficio di chi si fa a scriver la storia della filosofia, ed è, a parer nostro, il più importante, il più delicato e il più difficile, perocchè è quì ove spicca maggiormente il sapere e il giudizio dello scrittore. Vediamo pertanto come egli lo abbia adempiuto.

Per seguire l'ordine da lui tenuto, cominciamo dalla filosofia orientale. L'epoca in cui sorse veramente la filosofia in Cina fu al tempo di Lao-tseu, nato 604 anni innanzi l'era volgare. Egli scrisse un libro intitolato Tao-te-king che significa libro della *via*, o come altri vuole, della *ragione* e della *virtù*, in cui tu trovi sparse considerazioni tal volta profondissime sulla natura divina, e massime generalmente pure intorno alla vita umana. L'esame adunque che il n. A. fa sui capi precipui di metafisica di questo libro lo porta a conchiudere che, sebbene il filosofo cinese ammetta un primo essere eterno, immutabile, spirituale, pure ignorando la idea di creazion sostanziale, cosa comune ne' filosofi gentili, ammette l'emanatismo, lo che altera la profondità di sua dottrina intorno all' Essere eterno. Se non che, Lao-tseu era più moralista che metafisico, dice a buon dritto l'A.; ed ecco che piglia a disaminarne la dottrina morale e specialmente la gran massima *il non agire*, male intesa però dai degeneri suoi discepoli i Tao-sse e da molti saggi. Difatti i primi si studiarono di trovare in essa la scusa alla loro stupida immobilità; gli altri riconobbero in questa ed in altre simili quel beato quietismo che, rifuggendo da ogni morale attività, dedica l'uomo alla immobilità della statua. Ma il n. A. con molti testi del filosofo cinese prova vittoriosamente che egli intese colla massima del *non agire* e preconizzò » la calma e la serenità dell'anima per la quale l'uomo somiglia veramente il *Tao*, ossia Iddio che produce e governa tutti gli esseri senza mai uscire dal suo beato riposo » (Vol. I, p. 72) e condannò » l'attività disordinata e senza regola, non già quella conforme a ragione » (ibid). Son poi notevolissime le massime di Lao-tseu intorno all'umiltà ed alla semplicità, virtù cotanto neglette, anzi ignorate dal gentilesimo, il perchè a buon dritto il n. A. lo pone al di sopra di tutti gli altri filosofi dell'antichità pagana che trattarono di morale.

Confucio, che pei Chinesi fu il più grande istitutore del genere umano, raccolse e coordinò i monumenti sacri formandone un corpo di

Digitized by Google

dottrina, e per questo lato non entra nel dominio della storia della filosofia. La sua dottrina filosofica è raccolta ne' quattro libri classici che constano delle sue massime e de' suoi detti riuniti da' suoi discepoli. È desso dunque, dimanda il Laforet, un filosofo da fermare l'attenzione dello storico? No, soggiunge abbracciando la sentenza di Ritter, checchè ne dicano alcuni entusiasti scrittori delle cose cinesi. Difatti tu non trovi ne' suoi scritti pensieri intorno a Dio, all'anima, alla natura umana, all'origine delle cose; egli è, a dir breve, un semplice moralista che peraltro è molto al di sotto di Lao-tseu.

Dotta e diretta dalla più saggia critica si è l'introduzione che l'A. premette alla filosofia dell'India per mostrarne l'epoca della nascita e la relazione che ha co' monumenti religiosi raccolti ne' libri sacri. Difatti egli pensa, e con ragione, che ogni filosofia attinga alle tradizioni sacre del paese ove nasce e che quindi lo storico dee additar queste tradizioni in quanto servono a chiarire certe parti delle dottrine filosofiche. Ma di questa introduzione torneremo a parlare in seguito. Veniamo ai filosofi.

Tra i cinque sistemi principali della filosofia indiana il più completo è senza dubbio quello di Kapila, ed è perciò che il n. A. vi si trattiene assai, mostrandoci anzi tutto che egli al pari dei saggi della pagana antichità sotto il nome di filosofia intende la vera scienza, la scienza in generale che « ha uno scopo eminentemente pratico, quello cioè di render l'uomo felice, facendogli conseguire il colmo della felicità col liberarlo da ogni ostacolo che incontra sulla via della felicità ». (Vol. I, p. 112). Il metodo di Kapila è quello del pretto empirismo, perocchè la sensazione è per lui la prima sorgente della conoscenza, senza aver mai riguardo alla ragion propriamente detta, alla facoltà dei principii e altre dottrine della filosofia spiritualistica. Il primario e più madornale errore del sistema del filosofo indiano si è poi la negazione di Dio, onde meritamente è conosciuto sotto il nome di Sankhya *atea*. Strani pure sono i suoi principii intorno all'anima umana, della quale mantiene oltre la tomba la immortalità e la individualità. « Ma, con ragione il ch. A. soggiunge, che è mai la vita di un'anima che non ha più intelletto nè coscienza? La personalità è distrutta e una vita di simil maniera sembra somigliar stranamente alla morte » (p. 136).

Se però è atea la filosofia di Kapila è teista quella di Patandgiali. Questo filosofo ammettendo Dio, insegna che la devozione verso di lui e non già la sola scienza, è la vera via della liberazione e della felicità. « Questa devozione però a Dio non ha nulla di morale e le pratiche ch'ei va commendando non sono altro se non ridicole superstizioni raccolte dalla religione del popolo » (p. 139).

Nè meno giudiziosa ed assennata è la critica ond'è guidato il ch. A. nel trattare delle altre dottrine filosofiche dell'India, quali sono quella

Digitized by Google

di Gotama che è la più studiata anche attualmente in quel paese, quella di Kanada, non che le due filosofie rigorosamente ortodosse del Vedanta e della seconda Mimansa. Noi non istaremo a seguire il nostro egregio storico nello svolgimento di queste dottrine, perchè ci sembra di maggiore rilevanza il passare a quelle che hanno più interesse per noi.

Fra gli antichi popoli pagani che coltivarono gli studi filosofici i Greci meritano tutta l'attenzione dello storico, perocchè le numerose scuole che tra loro comparvero, i grandi pensatori che colà fiorirono hanno trasmesso ai posteri ricca eredità di dottrine in mezzo alle quali molte e molte ne spiccano degne della più seria ponderazione. Il ch. A. pertanto divide in tre periodi la greca filosofia, il primo de' quali va da Talete a Socrate e comprende circa a due secoli; il secondo, che ne abbraccia tre, incomincia con Socrate e dura fino alla introduzione della filosofia greca in Roma; il terzo finalmente, che può chiamarsi l'epoca della ripetizione delle dottrine già conosciute, si estende dal tempo che di poco precedè Cicerone sino al cadere della pagana filosofia. Nel primo periodo sorsero la scuola ionica, l'italica, l'eleatica, l'atomistica o di Abdera e i sofisti.

Gli Jonici tutti, capitanati da Talete, fondatore della scuola, ammettono un sol principio dotato di una forza segreta e così rendon ragione dell'origine e formazione delle cose. Questo principio per Talete è l'acqua, per Anassimene e Diogene l'aria, per Eraclito il fuoco. Ma ammettevano poi gl'Ionici Iddio come causa formatrice di quell'elemento che per essi era originale? Il n. A. rispetto a Talete pensa che no, checchè ne dica Cicerone, opposto essendo affatto su questo punto Aristotele, da' cui detti, se non può inferirsi che Talete negasse l'esistenza di Dio, vuolsi riconoscere ch'egli lo esclude nella formazione del mondo. Diogene ammirando, lo che non fecero gli altri della sua scuola, l'armonia e l'ordine che spicca nel mondo, diede all'elemento da lui ammesso molti attributi, e fra gli altri la intelligenza. Eraclito, cui Hegel saluta come colui « nel quale la idea filosofica comparisce per la prima volta sotto la sua forma specolativa » ammise l'unità di sostanza e cadde perciò nelle più assurde conseguenze, che sono enumerate e giudicate dal n. A. come meritavano. L'altra sezione degl'Ionici che fu detta de' meccanisti, al contrario de' dinamisti che ammettono un sol principio, riconosce « la coesistenza di più principii primitivi, che in origine mescolati insieme nello stato di caos, escono da questo stato sia di per sè, sia per un'azione estranea, e formano di poi il mondo e ne producono i fenomeni tutti colle loro diverse combinazioni » (Vol. I, p. 234).

Passando poi il n. A. alla scuola italica, fondata da Pitagora, ci dice anzi tutto che essa « ha caratteristiche al tutto opposte alla ionica, essendo altamente spiritualistica in ogni sua tendenza ed occupandosi

Digitized by Google

grandemente della morale » (p. 244). E poichè Pitagora non lasciò scritti di sorta, va raccogliendo la dottrina di questa scuola dai frammenti di Filolao e dalla testimonianza di Platone e di Aristotele. « Le ricerche filosofiche de' pitagorici, dice l'A., sono improntate d'un vivo e profondo sentimento dell'ordine, dell'armonia, dell'unità.... Questa filosofia è uscita dalle matematiche, le quali insieme colla musica, considerata come un loro annesso, e l'astronomia erano in modo speciale coltivate dai pitagorici » (p. 250-51). Quindi il loro gran principio che *ogni cosa è formata a somiglianza dei numeri*, principio che tu trovi chiarito e svolto egregiamente dall'A. perchè ne sia bene intesa la teorica. Ma la loro dottrina intorno a Dio qual era? « Il Dio del pitagoreismo, risponde il n. A., non sarebbe un'unità matematica, una pura astrazione come il Dio degli Eleatici; ma l'unità ontologica e vivente, il Dio personale e in sè sussistente, il Dio provvidenza, padrone del mondo e che veglia su di esso » (p. 258). Nella cosmologia pitagorica non potea certamente sfuggire al ch. A. ciò che notò a tal proposito lo Stagirita, che cioè « i Pitagorici insegnano esser portata la terra da un movimento circolare intorno al centro e formare con tal movimento la notte e il giorno » (De Coelo, II, 13). Questa teorica, a confessione dello stesso Copernico, servì a svegliare in lui l'idea onde poi sbocciò il suo immortale sistema. Finisce poi l'A. di trattare di questa scuola con dire che essa ammetteva il dogma tradizionale dei premi e delle ricompense oltre la tomba, dogma che peraltro è poco in armonia colla dottrina della metempsicosi che essa sosteneva; ond'è evidente, conclude, che i pitagorici « avvegnachè serbassero il dogma della immortalità dell'anima, lo comprendevano malissimo ed avevano le più incoerenti e vaghe nozioni intorno alla vita avvenire » (p. 270).

La scuola di Elea, che dai panteisti tedeschi moderni è tenuta in gran pregio, perchè da lei ripetono il germe delle loro dottrine, viene così caratterizzata dal Lafôret. « Gli Eleati si occupano solo di metafisica, ma d'una metafisica astratta che non riguarda la realtà vivente; le loro ricerche han per obietto l'idea dell'essere, non già perfetto, pienamente determinato e personale, ma dell'essere in generale, che è la più alta e più vuota di tutte le astrazioni » (p. 279). Quindi chiamando a rassegna le dottrine de' più celebri Eleatici, quali sono Csenofane, Parmenide, Zenone e Melisso ne proferisce giudiziosamente la sentenza mostrandoli infetti di panteismo logico.

Abbiam detto di sopra che lo storico della filosofia deesi occupare, brevemente almeno, anche di quelle dottrine che son prive affatto di valore intrinseco. Tali sono quelle della scuola atomistica e dei sofisti. Quella è rappresentata, innanzi l'epoca di Socrate, da Leucippo e Democrito e non ha fatto se non proclamare il più brutale e compiuto materialismo. I sofisti son coloro « che senza darsi verun pensiero della

Digitized by Google

verità e bramando solo i trionfi di una dialettica fallace, sfacciatamente si burlano di tutti i principii. Ciò che differenzia essenzialmente il sofista dal filosofo, si è che il primo ha un' indifferenza grandissima per la verità, laddove l' altro ama la verità e cerca sinceramente di conoscerla; il filosofo, è vero, può ingannarsi e tal volta s' inganna onninamente, ma il suo errore non è volontario; mentre il sofista abbraccia l' errore a bella posta e dà la baia al saggio che si studia di sceverare il vero dal falso » (p. 327). Il n. A. pertanto giudica come si meritano le perniciosissime dottrine degli atomisti e de' sofisti le quali a gran vergogna del nostro secolo si veggono oggi ricomparire; perocchè egli è cosa nota che il materialismo ha attualmente non pochi seguaci; ed Hegel profuse grandi elogi ai sofisti greci chiamandoli veri maestri d' incivilimento e interpreti della filosofia indipendente. Ma lasciamo questi sciagurati per passare a filosofi degni di portare tal nome.

Socrate egli è del bel numero uno. Costui, a differenza degli empirici e degl' idealisti che lo precederono e non si occuparono mai dell' uomo morale e politico, riconduce appunto all' uomo morale tutte le sue ricerche scientifiche. Il *Nosce te ipsum* avea per lui importanza massima. « La filosofia di Socrate ha per caratteristica speciale, l' amore grande per la verità; e non già un amore sterile e speculativo, ma pratico e fecondo » (pag. 345). In quanto al metodo di questo filosofo, l' A. asserisce con ragione, contenere e involgere un' intiera teorica filosofica e in germe la gran dialettica di Platone (*ibid.*). Difatti la induzione e la definizione dell' universale racchiudono tutto il metodo socratico, perocchè dall' individuale ei si eleva all' universale, dal particolare al generale all' opposto del sensista che crede di poter trarre il principio dal fatto, l' universale dal particolare, l' assoluto dal relativo..... l' induzione eccita l' intelletto, lo invita a ripiegarsi sopra se stesso, e gli fa scuoprire o *generare*, secondo il detto di Socrate, l' idea che porta nel segreto delle sue viscere. Viene allora la *definizione*, che esprime l' idea scoperta in tal guisa dal lavoro dell' intelletto » (p. 348). Così il nostro autore dopo avere esposto l' altro processo del metodo socratico che è l' ironia ne dà il suo sapiente giudizio in tal guisa: « Esso (il metodo) è la condanna dell' empirismo e del sensismo sotto tutte le forme; è il germe di quel grande spiritualismo che verrà svolto dal potente genio di Platone, e che in seguito sarà ripreso, completato e chiarito dai principi della filosofia cristiana » (p. 351). Non men giusto e ragionevole egli è il giudizio che ti dà della dottrina socratica intorno a Dio, all' uomo, alla morale.

« V' è chi disse che la filosofia di Platone, scrive altrove Mons. Laforet, è la prefazione umana del Vangelo. Prefazione, a dir vero, poco corretta e difettosissima; pure egli è cosa di fatto che il Platonismo e per Agostino e per altri nobili ingegni de' primi secoli fu il

Digitized by Google

vestibolo della fede cristiana » (1). Questa filosofia adunque meritava una specialissima attenzione per parte dell' egregio nostro storico, tanto più che egli si gloria di appartenere a quella scuola filosofica cristiana capitanata dal gran Vescovo d' Ippona, e seguita da tanti altri eccellenti filosofi de' tempi andati e moderni; la quale s' inspirò sulle dotte pagine di Platone; ma illuminata com' era dalla luce del cristianesimo ne purificò, ne corresse, ne ampliò la dottrina. Difatti la esposizione, la interpretazione e il giudizio che Mons. Laforet ha fatto della filosofia del fondatore dell' Accademia non potea esser più completa, dotta, assennata ed imparziale.

Abbiam veduto più sopra qual sia secondo il n. A. il carattere generale della filosofia platonica. Per non ripetere il già detto passiamo alla teorica della conoscenza intellettuale. Platone distingue duplice maniera di cognizione, opinione e scienza; questa ha per obietto le cose divine, immutabili, sovrassensibili; quella le sensibili e caduche. Ma come si arriva alla scienza? Per rispondere a siffatta quistione secondo i principii del filosofo ateniese, l' A. ti pone in luce la condizione a ciò richiesta, che è in pari tempo il punto di partenza e di appoggio d' ogni ricerca filosofica, vo' dire « l' elemento divino nell' anima umana che la elevi al di sopra delle cose sensibili e caduche e la unisca al mondo intelligibile e a Dio. » (Vol. I, p. 368). A ciò tien dietro la condizione morale della cognizione, cioè la purga dell' anima dal giogo delle passioni sensuali affinchè possa levarsi al mondo intelligibile e divino; quindi quando l' anima sia così disposta la dialettica compir dee l' opera. « La dialettica, secondo Platone, è il movimento onde l' anima dalla opinione si leva alla scienza e dalla vista delle cose materiali e periture a quelle invisibili ed immortali. » (pag. 387). Vien di poi il n. A. a parlare della dottrina platonica della *reminiscenza* delle cose intelligibili, la quale si verifica allorchè noi dallo spettacolo del mondo sensibile c' innalziamo alle cose invisibili, all' ente, a Dio. Non già, si ponga ben mente, che le cose visibili e caduche ci *dieno* l' idea dell' intelligibile e dell' immutabile, ma colla somiglianza o dissimiglianza, risvegliano queste idee che già sono in noi. Platone adunque riconobbe il fatto psicologico della esistenza originale in noi delle idee generali ed eterne, ammise in altri termini ciò che nel linguaggio filosofico del giorno chiamasi idee innate, ma a queste idee assegnò una falsa origine quella della preesistenza delle anime. « La tesi, dice il ch. A., alla quale l' illustre filosofo ateniese rappicca la chimerica teorica della reminiscenza e della presistenza delle anime ci sembra inappuntabile; egli è la tesi stessa che in tutti i tempi sostenne la filosofia spiritualistica contro l' empirismo e il sensismo. Platone dimostra meravigliosamente la presenza

(1) Perchè non si creda *pag.* 69. Opera tradotta in italiano dal Can. F. Gialdini. Modena 1866.

Digitized by Google

originale delle idee generali, immutabili, eterne nell' anima; prova vittoriosamente che le cose particolari, variabili ed imperfette, all'*occasione* delle quali noi percepiamo queste idee, non potrebbono darcele, ma possono soltanto suscitarle e svegliarle in noi. Ma non comprese la maniera onde le possiede primitivamente il nostro spirito. » (p. 391.) La dialettica platonica mena difilato alla teorica delle idee, poggiando appunto sovra di esse. Ond' è che il ch. A. dopo aver detto della esistenza e natura delle idee e loro specie espone egregiamente l'ordine gerarchico che secondo Platone esiste fra esse, mostrando che la idea delle idee cui fan capo tutte le altre è quella del Bene in sè. Se ti aggrada sapere qual luogo assegni il filosofo alle idee ei ti risponde esistere tra' dotti diverse sentenze sul genuino senso di lui che non fu esplicito a questo riguardo: pure egli inclina a credere con S. Agostino che Platone considerasse le idee in generale come venienti da Dio e da lui in certa guisa prodotte e quindi conchiude che egli (Platone) » identifica l'idea suprema, che è l'idea del Bene, con Dio e riguarda e altre idee in generale come in lui sussistenti. » (p. 414).

Parlando poi l'A. de' principii estetici del gran filosofo, te lo presenta rampognante i più degli uomini che, pascolandosi di sogni si fermano al bello di quaggiù anzi che valersene per iscala onde salire al bello in sè, assoluto, eterno. Nel che tu vedi sempre i grandi principii ontologici che differenziano la filosofia platonica da tutti gli altri sistemi dell' antichità pagana. Imperocchè in leggendo queste pagine sì bene scritte dal Laforet, ti sembra vedere il filosofo ateniese che colla sua grand' anima qual aquila si spinge alla contemplazione della bellezza eterna e imperitura. Oh! se il genio immortale di Platone fosse stato irradiato dalle dottrine purissime del Vangelo chi potrebbe ridire le stupende cose che avrebbe mai scritto! E certamente non lo vedremmo scender tal volta a insozzare le ale nel più fetente e immondo fango, come gli avvenne appunto parlando del bello e dell' amore sensibile.

La filosofia pagana allorchè parlava di Dio per mezzo anche dei suoi più illustri rappresentanti urtava sempre in uno scoglio, e questo scoglio si era la ignoranza dell' idea di creazione sostanziale ossia *ex nihilo*. Di quì i più gravi errori intorno alla natura di Dio e al gran problema dell' origine delle cose. Il perchè anche Platone, sebbene, come dimostra il n. A., abbia detto di belle verità intorno all' Essere eterno, reputandolo unico, sommamente perfetto e personale, pur nondimeno trattando della cosmogonia unisce ad altezza di pensieri assurdità e confusioni tali onde si pare che quando la povera ragione umana non vuole o non può attingere alla rivelazione, brancola nelle tenebre eziandio nelle dottrine che sono di sua pertinenza.

Nè meno dotta e giudiziosa è l' esposizione e la critica che il che A. fa della dottrina di Platone intorno all' anima umana, alla morale

Digitized by Google

e alla politica. Rispetto alla prima, dopo aver mostrato che egli ammetteva tre parti nell' anima, la prima immortale e divina perchè emanazione di ciò che avvi di divino nell' anima degli dei che formarono l' uomo, e questa avea sede nel capo ed era quella che dava all' uomo intelletto e ragione; mentre delle altre due una abitava nel petto ed era principio della forza e del coraggio, l' altra nel ventre ed era principio degli appetiti materiali, si fa a parlare di un altro gravissimo difetto della psicologia platonica qual è quello di non aver riposto nella parte superiore dell' anima la volontà, la quale risiederebbe solo nella parte irascibile e concupiscibile dell' anima.

In quanto alla morale Platone ebbe vedute che rivelano il suo gran genio. La virtù ha per lui valore reale, è quella che rende l' uomo felice in questa ma più nell' altra vita ove il malvagio sarà punito e premiato il giusto secondo i meriti. Certo in mezzo a sì belle e nobili dottrine, cui non era mai giunta la pagana filosofia, specialmente intorno alla vita oltre la tomba quale ce la descrive il filosofo ateniese, ci ha gravi errori che il n. A. ti addita frapponendovi le più saggie e morali riflessioni.

Se finalmente ti fai a leggere l' ultimo capo che il dotto storico ha scritto intorno alla politica del fondatore dell' Accademia tu vedi i gravissimi errori in cui cadde e sei costretto a compianger con lui questo gran genio che col suo Stato perfetto si perde in sogni immorali e antisociali che vanno al delirio; genio che si mantien puro sin che sta nelle alture de' principii, ma che si abbassa sino alle ultime brutalità del materialismo quando scende nel campo delle applicazioni e della pratica. Difatti per lui lo Stato è tutto e l' uomo nulla; la dignità della donna e del fanciullo è al tutto disconosciuta poichè ne ammette la comunanza; i beni pure son comuni ed altrettali aberrazioni. Ma qual ne fu la cagione? « La filosofia pagana, risponde il ch. A., non intese i doveri dell' uomo, perchè avea una nozione o falsa o inesatta di Dio e delle attinenze di lui col mondo. Difatti se non si conosce bene Iddio, non può conoscersi l' uomo, la sua natura, il suo fine e i mezzi onde dee raggiungerlo. Questa cognizione precisa ed esatta di Dio e delle attinenze che ha coll'uomo mancò allo stesso Platone, il cui genio immortale levossi più in alto degli altri filosofi greci nelle sue speculazioni intorno alla natura e agli attributi di Dio; ma non vide che Dio, come ente infinitamente perfetto, è la cagione totale e libera del mondo, il vero Creatore delle cose e dell' uomo, il fine necessario d' ogni essere ragionevole; e questa grande lacuna nella nozione di Dio fu la sorgente di moltissimi errori intorno all' uomo, specialmente intorno ai suoi doveri e diritti. Tengasi dunque per fermo che senza la vera idea di Dio non può rendersi ragione di niente vuoi nell' ordine morale, vuoi nell' ordine degli esseri. Dio è l' alfa e l' omega d' ogni cosa. » (p. 471)

(*Continua*). FELICE GIALDINI.

Digitized by Google

PROLUSIONE AD UN CORSO DI STORIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

Il libro più lugubre, più formidabile e al tempo stesso più necessario che io mi conosca, nell' ordine letterario, è la storia; libro che per il passato era scritto *ad uso del Delfino*, ed ora vuole essere scritto ad uso del popolo. Questo libro, presentato, commentato da cortigiani ingallonati, ha perduto i monarchi; presentato, commentato da cortigiani in farsetto — di mutato non vi è che l' abito e il nome — perderà i popoli. E perchè? perchè la verità, travestita dagli uni e dagli altri, a capriccio del loro figurino e a benefizio del proprio negozio, ma una sempre ed immutabile tra le foggie e i partiti che passano, vindice sempre de' suoi diritti, è il supremo degli interessi, anche per coloro, cui, momentaneamente può metter conto combatterla, disconoscerla.

Uno dei tratti più caratteristici e laudabili dell' età nostra, è la ricerca coscenziosa della verità; e se talvolta l' indagine storica ha oltrepassato certi confini, rimettendo in contestazione ciò che i secoli avean già sentenziato, questa stessa audacia accenna vigoria d'animo, nobiltà di propositi, che saviamente governate, potran dare norma più sicura, impulso più risoluto a tutte le nostre idee ed operazioni. I popoli, usciti di tutela, chiamati ad amministrare essi stessi i loro affari, ammaestrati dalle lezioni del passato, non sciuperanno le giovanili loro forze in pericolosi od infecondi tentativi per dominar l' avvenire; quindi lo studio virile, imparziale della storia è diventato elemento più che mai necessario di civile educazione, un nuovo pegno di nazionalità e di independenza.

Il Ministero della pubblica istruzione, volendo provvedere a questo bisogno sempre più sentito, istituì nell' Ateneo nostro una Cattedra, che già si trova in altre Università dello Stato, e che dovrebbe essere in tutte, poichè la storia è il quadro generale, in cui vengono a classificarsi per ordine di tempo e per nobiltà di natura, coi loro valori assoluti e relativi, tutte le umane discipline; ove le idee di tutti i secoli si presentano, si succedono, si spiegano a vicenda sotto le forme e col linguaggio dei fatti.

V' ha di più: uscendo anche da questa sfera, che chiamar si potrebbe politico-letteraria, la storia, trattata come scienza morale, ha

Digitized by Google

un' importanza intrinseca per ciascuno di noi; il titolo di *maestra della vita* che da gran tempo le fu dato, non debbe essere più oltre un titolo accademico, *ad honorem*, ma un ufficio reale, una sanzione ai responsi della coscienza.

Signori! chi di noi — in certe ore formidabili e in faccia a certe cose! — non ha chiesto a se stesso: *chi sono? donde vengo? dove vado?* Che è mai questa vita, questo atomo pensante, che scherza per un momento in un raggio di sole, poi si oscura, dispare; e se la sventura v' ha martellato sul capo — che è mai questa canna spezzata, galleggiante sulla schiuma della tempesta? a qual riva sarà gittata? L' argomento è serio per tutti; e per disconoscerne l' importanza, bisogna che l' uomo abbia attuffato nel fango, come i maiali di Circe, la divina sua fronte.

Ora che è, che è stata questa storia? Come fu scritta? Come dee leggersi? che cosa ci insegna?

La risposta è difficile: ma in ogni caso, v' è sempre un modo di uscirne con onore. E questo modo, voi lo sentite: è dire la verità, tuttaquanta la verità — o ciò che almeno abbiamo per tale — senza tema, senza speranza, senza ire. Non impongo a chicchessia le mie convinzioni; ma sento il diritto e l' obbligo di proclamarle in faccia a chicchessia.

II.

Chiunque estima al vero la dignità d' uomo, non può essere indifferente alla storia della famiglia con cui ha comuni le gioie, i dolori, le memorie, le speranze; nè può credere questione semplicemente accademica il conoscere, se questa famiglia sia stata gittata dal caso sulla terra, abbandonata ai pregiudizii dell' ignoranza, ai capricci della fortuna, agli arbitrii della forza; o se abbia una ragione in se medesima e sovressa, una legge morale che la governa. Oh questa legge esiste, e non solo al dissopra di noi, ma dentro di noi! Esiste perchè Abele che muore, è più invidiabile di Caino che lo uccide; perchè Catone che soccombe in Utica è più glorioso di Cesare che trionfa in Campidoglio; perchè la virtù non è niente affatto la serva della fortuna; perchè insomma, — me ne appello, o Signori, a ciascuno di voi — *le bonheur des méchants* — come diceva Rousseau — *ne fait envie à personne.*

La storia, osservata dall' alto, non lascia alcun dubbio sulla soluzione di questo problema. L' esame parziale dei fatti che ella ci somministra, non potrebbe costituire una *teoria della storia*, come quello dei fenomeni fisici ha costituita la teoria delle scienze naturali? Dimostrare nelle vicende dell' umanità l' attuazione d' un disegno provvidenziale, disegno che pur si rivela alla scienza nell' organamento del mondo

Digitized by Google

materiale? Gli antichi non poteano comprenderlo, ma il presentirono. Non poteano comprenderlo, perchè non aveano innanzi ad essi un tratto di tempo bastevole per collegare gli effetti alle cause: perchè i loro pregiudizii nazionali e religiosi non ne comportavano una equa estimazione: perchè conosceano assai bene una patria, ma assai male un' umanità, di cui siamo noi tutti membra viventi. Le loro religioni, esclusive, nazionali, come i loro statuti, concordavano in quella crudele, antisociale filosofia, che attribuisce con Aristotile alla natura stessa la distinzione di due razze: uomini liberi e uomini servi. Che dico? *Non tantum viles quam nulli sunt*, avea esclamato il filosofo, negando ad essi perfino l'umana personalità. Era quindi impossibile che si elevassero al concetto d'una civiltà generale, portato, patrimonio, gloria di tutti, ultima espressione di un disegno prestabilito. Ma pur l'intravvidero; una tal quale bellezza idealistica è diventata l'esemplare che debbe servir di criterio alla estimazione degli atti umani; un antico scrittore chiama la storia *filosofia composta di fatti;* Erodoto cerca a questi fatti una causa suprema; Tucidide, Senofonte, Plutarco spiegano osservazioni filosofiche che abbracciano l'umanità; e Sallustio prende a considerare la natura umana in quanto ha di comune collo spirito e colla materia: la scienza, o ciò che passa per tale oggigiorno, non avea ancora insegnato che uomo e bestia è tutt'uno. Può anche aver ragione in più d'un caso!

Ma lo spettacolo di una corruzione sempre crescente, sul declinare specialmente dell'impero romano, avea generato negli animi uno sconforto disperante, un dubbio amaro, sardonico, sull'avvenire dell'umanità, avvenire che diventava più che mai un enigma spaventevole. Gli antichi imperi si erano, direi quasi, divorati a vicenda, come i mostri di Daniele; ma il filosofo potea consolarsi dell'effimera loro esistenza, perchè il popolo vittorioso che succedea al vinto, era sempre il più civile; onde, per quanto scabra fosse la via, l'umanità procedeva. Infine, la potenza, il senno di Roma parea avessero riparato a tutto; fermata per sempre la ruota della fortuna sull'immobile rocca del Campidoglio. Ma tanta gloria di armi era riuscita alla schiavitù interna; tanti sistemi filosofici alla negazione di tutto; tanta virtù, alla corruzione più oscena ed atroce. Il popolo che succedeva al romano, era un popolo barbaro, condotto da un capo barbaro che lasciava il deserto dietro l'orma del suo cavallo; tutte insomma le speranze istintive dell'anima umana dovean soccombere allo spettacolo di quattro mila anni, pieni di delitti, di rovine, di miserie infeconde; e scoppiava dal cuore di tutti quel grido desolante: *in pejus ruit!*

A quest'ora fatale, intervenne una nuova parola, una *luce dall'alto*, come Troplong si esprime; tutto fu spiegato e la Provvidenza giustificata.

Digitized by Google

L' Umanità è governata da una legge morale, non altrimenti che la creazione materiale da leggi fisiche; anzi tanto oltre si spinse l' amore di queste armonie che alcuni pretesero scoprir rapporti tra gli atti umani e i fenomeni della natura. Coll' intuito di questo principio, la storia non è più una cronaca di fatti accidentali, isolati, una narrazione poetica, uno studio puramente letterario; ma sì bene un' alta filosofia espressa nei fatti, talvolta un' epopea che collega le vicende della terra alle leggi del cielo. Mirabile a dirsi! Ogni umana intelligenza volge sua sfera; ogni vita individuale ha un cerchio proprio di azione; ma tutto questo si incardina in una sfera superiore, si confonde nelle armonie di un movimento generale; sicchè viene a costituirsi un sistema di idee e di fatti, ove l' arbitrio dell' uomo si collega al dominio persistente di cause universali. In questo sistema, ove Dio e l' uomo presentano i due fattori, i due termini, il male, ossia il disordine, più non trova che una esistenza negativa; il bene invece è il principio e fine di tutto. Sistema così bello, eccellente, non può a meno di esser vero; risponde non solo all' esigenze della nostra ragione, cui è necessario concretare in un concetto, riddurre a un centro comune le varie fasi dell' umanità; ma alle aspirazioni ben anche del cuore, alle leggi della coscienza che non possono, nè debbono rassegnarsi al trionfo dell' ingiustizia, al dominio finale del male; altamente consolante, perchè induce nell' animo nostro la generosa speranza che noi tutti — per quanto povera, oscura trascorra la nostra vita — possiamo concorrere colla virtù, coll' ingegno al progressivo miglioramento e quindi ad un sempre maggior benessere della famiglia umana; altamente morale, perchè impone a grandi e a piccoli la religione del dovere, e conchiude coll' insegnare che tanto l' individuo quanto le nazioni, dominate da questa legge morale, non l' offendono mai, senza subirne tosto o tardi il castigo. Ercole, divorato dal sangue dell' idra, ne è simbolo in tempi favolosi; Alessandro devasta imperi, muore in Babilonia e poco dopo tutta la sua famiglia è sterminata; per chi ha lavorato? Roma, ubbidiente ai responsi del Feciale, conquista il mondo; ma il despotismo imperiale castiga le orgie feroci della repubblica e la licenza soldatesca, mettendo all' incanto l' impero, castiga a sua volta il despotismo imperiale, finchè i barbari, riservati ad un grande atto di giustizia, rovesciano ogni cosa e si intitolano *flagello di Dio*. Veniamo a noi; le repubbliche italiane si lacerano fra di loro, e soccombono a i principati; la Spagna opprime e repubbliche e principati ed è cacciata in bando da tutte le sue colonie; scava, con sangue umano, l' oro di America, e muore di povertà in casa propria; in Francia, la monarchia fabbrica con una mano la Bastiglia ed eleva, coll' altra, il patibolo di Luigi XVI; la rivoluzione rovescia nel sangue la monarchia; ma poichè degenera in licenza, ecco Napoleone che la castiga con

Digitized by Google

oltre diecl anni di soldatesco despotismo. L'ora della vendetta suonerà anche per lui! Da qual giorno, o, per dir meglio, da qual notte, comincia la decadenza di quel gigante! Dalla notte in cui, nei fossati di Vincennes fu appesa una lanterna al petto del giovane Duca di Enghien, perchè servisse di bersaglio alle palle dei soldati; e il lume di quella lanterna guida la prora del Bellerofonte allo scoglio di S. Elena. Il presidente del notturno consiglio che dannava a morte l'infelice duca d'Enghien, è Murat; Murat corre al Pizzo per ricevere nel petto le stesse palle soldatesche. Il conto è saldato per costoro; ma Nemesi prosegue il suo corso.

Monarchi e popoli, rovesciato il comune nemico, si riconciliano; stabiliscono nuovi patti: ma il vecchio despotismo nulla ha dimenticato e nulla imparato. Metternich, rappresentante di quella esosa politica, che sebben dicasi *Macchiavellica*, non è nata in Italia, ordisce nuovi inganni; associa alla fune del carnefice il cinto della ballerina, per corrompere ciò che non può spegnere. Ebbene! ha tutelato o rovinato l'impero? Quale prospettiva *après moi le déluge!* E il diluvio lo prevenne: assediato in Vienna nel suo stesso palazzo dalla furente moltitudine, a chi debbe il suo scampo? Ai granatieri italiani, ai figli di quella terra, che ha tentato cancellare dal novero delle nazioni, qualificandola un *espressione geografica*. Quanti altri esempli che io riepilogo in un solo! Roma antica ha fatto pesare per circa un millennio il suo giogo di ferro sugli altri popoli; e l'Italia moderna espia quella tirannide con altro milennio di servitù. Dovunque, in ogni tempo a un grande atto di ingiustizia succede un grande atto di espiazione; ma in questa inesorabil legge del *dente per dente*, v'ha pure un solenne mistero, la cui soluzione è riservata alla catastrofe finale. La vittima espiatoria è sempre la più nobile, la più innocente dei delitti che espia. Nel mondo antico v'è sempre una Ifigenia che placar debbe i Numi avversi; una vergine reale, incontaminata è riservata sempre agli altari. E discendendo traverso i seeoli, ove si ripete pur sempre lo stesso fatto, che non videro i padri nostri, che non vediamo noi stessi? Chi paga le prepotenze di Luigi XIV, le sozzure di Luigi XV? Chi avea pure la coscienza e le mani, Luigi XVI. Chi placa, nel 1849 sulle vie di Parigi, la furia civile che gavazza nel sangue? È un sangue incontaminato, è quello di Affre arcivescovo, che viene a morire per la sua greggia. Ed ora — se in faccia ad un solenne dolore, a un gran lutto di famiglia, avventurar si potesse un'amara parola; se offesi ed offensori non si dovessero stringer la mano per piangere insieme, chi ha espiati certi *ferri duri* dello Spielberg, certi guanciali imbevuti di lacrime (1), se non un principe de-

(1) Quello della Contessa Gonfallonieri: vedi *Mie Prigioni*.

Digitized by Google

guissimo, come uomo, di tutto il nostro ossequio, di tutto il nostro compianto? Forse anche era necessaria quella morte, per fermare una mano che tante altre sentenze può ancora firmare? Oh il mistero di questa espiazione sarebbe terribile, se l'agnello espiatore non fosse riservato al dominio del mondo!

Ecco, o Signori, ciò che io leggo nella storia, libro lugubre, formidabile, come accennava in principio, se non scopro nei fatti umani la progressiva attuazione di un disegno provvidenziale. Se questo disegno è un sogno per voi, gittate via quel libro, impregnato di sangue e di lacrime; è il compendio di tutti i pregiudizii, di tutte le atrocità, di tutte le demenze che tessono la tela dei secoli; non vi è abisso del mare abbastanza profondo per seppellirvelo; e dopo averlo gittato via, cercate, con lady Macbet, un'acqua tale che vi possa lavar le mani. In quella orribile anarchia senza nome, non rimarrebbe altro diritto che la forza, non altra divinità che la passione, fatta idolo a se stessa. Oh allora ciascuno di noi avrebbe diritto di impugnare un ferro suicida: uscire disdegnoso da questo mondo, come il *Catone* di Addisson, perchè *questo mondo è di Cesare*; offrir l'ultima goccia del sangue nostro, come Seneca nel bagno caldo, a *Giove liberatore!* Invece nel mio sistema tutto si spiega, tutto si rischiara; tutto si compone ad ordine meraviglioso; esco dal deserto di Sennaar, *terra di maledizione*, e veggo in lontananza le ridenti pianure della *terra promessa* che è mia.

III.

Questa storia come fu scritta? quali sono i pericoli, contro i quali, nel leggerla, dobbiam premunirci?

Taccio delle storie primitive, la cui culla è nel sacro, misterioso oriente, e la cui parola è affidata a muti caratteri scolpiti nei santuarii dell'India e dell'Egitto. In quelle epoche, la storia degli uomini va talmente confusa a quella degli Dei, che ha tutto il carattere di una teogonia, d'una epopea. Lo storico è un sacerdote, un legislatore che proclama i più grandi principii religiosi, cui più tardi dovranno informarsi li statuti politici: l'uomo è tutto immerso nelle questioni dell'eternità e dell'infinito.

A quel primo ciclo, che direi sacerdotale, succede un secondo periodo che direi civile, poichè, discendendo dalla sfera di principii generali, ha per oggetto li interessi dell'uomo, l'organamento della società. Questa storia veste un carattere poetico nella Grecia, corrispondente al genio di que' popoli, la cui filosofia è una sublime poesia sul labbro di Platone; ed entrando nel dominio dell'arte, conforma ad un bello morale le azioni degli eroi, come lo statuario ne acconcia i ri-

Digitized by Google

tratti ad un bello prestabilito, correggendone i lineamenti da ogni volgare accidente.

Il Romano, uso a veder l'uomo quale è, a studiarlo con una terribile lucidezza di giudizio, forse per meglio dominarlo, non si abbandona ad illusioni di fantasia o di sentimento; quindi la sua storia è personale, analitica essenzialmente, se ne eccettui il buon Livio, che ne fa studio letterario, anzichè politico. Il ritratto di Catilina, di Sempronia che Sallustio ci presenta; quello di Tiberio, di Nerone, di Poppea che Tacito non dipinge ma scolpisce, dimostrano a quale mostruoso pervertimento trascorrer potesse la natura romana, in ordine all' intima sua potenza. Lo stesso delitto ha una grandezza lugubre che ispira non meno meraviglia che orrore, disprezzo non mai: è studio dal vero.

Leggendo li storici Greci, diffido di quel bello ideale che domina in tutte le manifestazioni del loro genio e si traduce perfino negli atti più comuni della loro vita civile e domestica. Condannato alla multa, all'esilio è l' artista che deturpa in qualche modo la nobiltà del volto umano; bellissimi i loro dei, perchè la beltà è ispirante: *majus religionis incrementum* il Giove di Fidia; scelti tra i giovani più avvenenti perfino i sacerdoti; onde Anacarsi, il sopposto Scita, ebbe a dire, che i Greci davano il premio alla bellezza, i barbari alla virtù. Il culto del bello esemplare tempera sempre in essi la realtà delle cose.

Leggendo li storici romani, diffido di quel freddo egoismo, di quell' orgoglio indomabile, che avean dato a questo popolo l' incredibile audacia di classificare tutti gli altri popoli in una specie di gerarchia militare; di porsi al sommo di essa, e di chiamarsi popolo-re, poichè non ebbe più il diritto di chiamarsi popolo libero. Il *civis romanus sum* è dappertutto! Spegne la civiltà cartaginese, e avrebbe voluto spegner l' Etrusca, acciò la storia del mondo cominciasse dalla Lupa che sta sulle insegne della repubblica. Diffidatene! Quale non sarebbe la gloria di Annibale se questi avesse trovato, tra suoi Cartaginesi, un Tito Livio!

Ed ora, che è la storia presso i moderni? Come dobbiamo interpretarla? La storia moderna studia le cose, piuttosto che l'uomo; piuttosto le moltitudini che l' individuo; il modo di conciliare il principio dell' autorità con quello della libertà: conciliazione già conseguita dal Cristianesimo, che pose in una legge superiore all' umana le ragioni e i limiti del comando e dell' ubbidenza.

Rinnegata la Provvidenza, il cui intervento avrebbe pur sempre qualche cosa di grande, di lusinghiero, di consolante nella storia dell' uomo, si ricorse alla *necessità politica*, che è poco dissimile dal *Fato* degli antichi. La *necessità politica* fu sempre la ragione dei tiranni, sia che portino in capo una corona reale, sia vi si acconcino un berretto rosso. Filippo II che accende i roghi; Carrier che ordina le *noya-*

Digitized by Google

des, le fucilazioni in massa, stringendosi amendue nelle spalle, diceano la stessa parola: *necessità politica!* e innanzi a questa parola che non ammette replica, si cancellano tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto; il carnefice non ha bisogno di giustificarsi; la vittima non ha diritto di lagnarsi; Nerone, Marat, Robespierre, Cartouche, han soddisfatto tutti al loro compito; e se ci fu male, questo male è il portato necessario delle condizioni sociali, anzi condizione egli stesso di un bene avvenire. La Martine (*Histoire des Girondins*) dopo aver parlato, appunto di Marat, di Danton, di Saint-Just, che vi dice sul merito o sul demerito delle loro azioni? « *Les individus sont innocents ou coupables, touchans ou odieux, victimes ou bourreaux. L'action est grande et l'idée plane au dessus de ses instrumens comme la cause toujours pure, sur les horreurs du champ de bataille.* Non basta; tutto l'odio si riversa su Dio che ebbe il torto! *Dieu a mis ce prix à la germination et à l'eclosion de ses desseins sur l'homme. Les idées végètent de sang humain. Les révolutions descendent des échaufauds.* La Provvidenza, secondo costoro, non fabbrica che patiboli a profitto dell'*umanità;* e noi pretendiamo di abolire il carnefice!

Thiers, più riservato nella forma, nol dice aperto; ma — ciò che è peggio — conduce poco a poco, il suo lettore alle stesse conclusioni. Vi parla continuamente di vapori che inebbriano, di impeti irresistibili che strascinano le moltitudini; insomma, vi fa comprendere ad ogni momento, che la società francese non potea altrimenti rinnovellarsi che con quelle spaventevoli ecatombe. Quindi se talvolta compiange la vittima, non condanna quasi mai il carnefice; nè il male gli ispira l'orrore che debbe ispirare, perchè quel male, a suo giudizio, è necessario.

Questo sistema è falso nel suo principio, immorale, spaventevole nelle sue conseguenze, poichè non altrimenti di quella turpe dottrina di cui vi ho parlato, or fa pochi giorni, tende a cancellare la personalità umana. Lo storico, non altrimenti che il filosofo, rianimar debbe continuamente nella coscienza la santa idea del dovere, di una responsabilità che ogni atto umano porta in se stesso; e per chi sente la dignità umana, è miglior partito accagionar l'uomo del proprio male, anzichè recargli un bene, che è il prodotto, direi quasi, meccanico di forze, di circostanze independenti da lui. La società ci somministra elementi; ma sta a noi il maneggiarli; nè v'ha tempo, nè condizione così infelice che l'uomo onesto debba cessar di esser tale, anzi sovrastar non possa alle cose che lo circondano con quella altezza morale che la virtù raggiunge sempre. Lo stesso genio che talvolta si crede dispensato da certe leggi obbligatorie per l'universale degli uomini, debbe ricordarsi che l'onore della sua vittoria non tanto consiste nella vittoria stessa, quanto nella qualità dei mezzi che ha adoperati per conseguirla.

Digitized by Google

Questa non si chiama filosofia della storia, ma è piuttosto la negazione della storia e della filosofia, perchè falsa la realtà dei fatti, accommodandoli ad un concetto prestabilito, non che le conseguenze, torcendone il senso alla sentenza dello scrittore. Credete che gli antichi non abbiano intravveduto questo sistema di storia e giudicato a dovere? « La storia, dice Polibio, non debbe tendere a commuovere i suoi lettori col meraviglioso.... nè estendersi oltre misura sulle possibili conseguenze di certi avvenimenti. Dee lasciare questo ufficio al tragico; rinchiudersi in ciò che fu detto, in ciò che fu fatto, quando anche l'importanza di certe cose gli dovesse sembrar mediocre.... I tragici, per conseguir l'effetto, si fan lecita la finzione e ingannano lo spettatore; lo storico non mette in opera che il vero, perchè specialmente debbe esser utile ».

La storia adunque non è nè un dramma, nè un romanzo, che lo scrittore possa ordinare e colorire a talento; ma è il sacro deposito delle verità, che vuole essere religiosamente rispettato.

Altro pericolo per la verità storica, è lo spirito di partito che domina più che mai a giorni nostri. Questo spirito ripone la salvezza della patria nel trionfo della propria fazione; nemico quindi della patria chi non è con lui. La storia, per esso, è un atto di accusa, un libello. Le lezioni che giovar possono all'umanità, non possono emanare nè da teorie imaginarie, nè dalla logica rabbiosa, esclusiva dei partiti.

Anche adesso ho detto, o Signori, ciò che io reputo vero, onorevole, necessario più che mai; nè posso farmi capace, come una sorda cospirazione di filosofia, di scienza, di storia converga contro i principii che son la chiave dell'edifizio sociale, tutte quelle forze che dovrebbero rinfrancarla.

Taccio d'una scienza che ha cominciato col dividere il genere umano in due categorie: *prodottori e consumatori*; nè taccio, perchè ancora novella non ha pronunciata la sua ultima parola. Non conchiuderò col Sismondi, *economista*, che ella abbia scavato la miseria ove confidava scoprir tesori; ma non so se sia più acconcia ad irritare che a soddisfar desiderii; e se i bisogni cui è capace di provvedere, siano in maggior numero di quelli che può suscitare. Si ricordi che limitandosi allo studio degli accidenti, anzichè sollevarsi alla speculazione dei principii, può diventare ciò che Platone denomina: *un' industria pericolosa*, e che l'uomo, ad ogni modo, non vive solo di pane. Intanto quest'uomo, questo Tantalo tormentato più che mai da sete, da fame per la copia delle acque refrigeranti e dei cibi, che fate balenare a suoi occhi, chiede di essere ammesso al banchetto della vita. Vi è posto per tutti? No; questo Lazzaro è messo alla porta. Cerca di rassegnarsi? di eludere lo strazio delle viscere? Un filoso-

Digitized by Google

fismo crudele e beffardo gli si avvicina e gli sussura all'orecchio: *disperati; al gener nostro il fato non donò che il morire*; cerca allora la morte per trovare in altra vita il banchetto che qui gli si niega? Una scienza materialistica gli si avvicina, e soggiunge: tu non sei che una macchina, organata un po' meglio d'una scimmia, che se ben cerchi, troverai fra i ritratti antichi di tua famiglia; sciolta questa compagine, non v'è che un mare turbinoso d'atomi ove perdi memoria, intelletto, volontà, coscienza, personalità, tutto per diventare domani l'insetto che oggi striscia a' tuoi piedi!

Oh ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere!

Rimane la storia che può far giustizia di queste puerili ed orribili aberrazioni; e il panteismo che, battuto nella filosofia, si è cacciato nella scienza, ora si caccia nella storia e vi crea la *necessità politica.*

Nerone non esiterebbe a chiamare questo storico suo consigliere di Stato; direttore di coscienza questo filosofo; ma chiunque non vuol Nerone, in nessuna età, in nessun luogo, si accorgerà di leggeri, che tutte queste dottrine non possono riuscire che a gettare una spaventevole anarchia nella mente, la disperazione nel cuore, ed instaurar in sulla terra il più abbominevole despotismo che abbia esistito giammai. Guai, se dopo lo spiritualismo del Vangelo tornasse Nerone!

Ma l'umanità, o Signori, è stanca; i suoi piedi sanguinano per la via sassosa che ella percorre da sei mila anni: il suo sguardo, vacillante come quello di un moribondo, cerca un raggio di sole, una meta. Volete allargare il deserto intorno a lei, rapirle un lume che possa lusingarla d'un domani migliore dell'oggi? Il *malato non ha cambiato che di letto*, dicea un giorno Camillo Des Moulins ai rivoluzionarii, che tentavano sostituire ai conforti religiosi del Cristianesimo le sceniche loro feste: *ma gli avete tolto il guanciale della speranza.* Rendetegli, soggiungo io, questo guanciale; impotenti ad addolcirgli la vita, non gli amareggiate almeno la morte!

E v'ha un'altra ragione per liberarci da cotal lebbra: il rispetto di noi medesimi e del nostro paese. Come? Noi Italiani che ci vantiamo:

D'ogni alta cosa insegnatori altrui,

accetteremo, ammireremo come articoli di novità, vecchie cianfrusaglie che rimasero invendute nello scorso secolo in magazzeni d'oltre monte? Chè tutte queste dottrine, cui taluni hanno coraggio di sciorinare in piazza — e sgraziatamente non solo in piazza! — sono spoglie d'un saccheggio dato ad opere che si intitolano: *Rapports du physique et du moral*, di Cabanis; *Eléments d'idéologie de M. Tracy*; *Ruines, di Volney*; *De l'irritation et de la folie*, *Traité de physiologie appliquè à la pathologie*, del dottore Broussais, gran medico, che fu costretto ad esclamare in questo ultimo suo trattato: *la sensibilité*

Digitized by Google

est immaterielle, comme la pensée dont elle est la base: e poco dopo: *J'observe bien que la pensée se manifeste à l'occasion du mouvement de la matière; mais je ne saurais en saisir le quomodo*: uomini eminenti per virtù ed ingegno, ma traviati dalle tendenze del loro secolo, e in gran parte scusabili, perchè scriveano di buon conto, non per ambizione, non per denaro, nè poteano prevvedere ove le loro dottrine sarebbero andate a parare. Ma nel 1867, trarci a mezzo questi vecchi arnesi, spacciarli come merce nuova, derider noi, poveri spiritualisti, che sappiamo e donde vengano e ciò che valgano e perchè altrove sono stati da gran tempo rejetti, è far disegno un po' troppo audace sulla buona fede o sull' ignoranza del pubblico.

Torniamo, o Signori, alle fonti col sapere italiano; sentiamo il nobile orgoglio d'esser noi; e dopo aver rivendicato dagli stranieri la libertà del corpo, non prostituiam loro, volontarii, quella dell' anima, il carattere originale e spiritualista del genio italiano.

Prof. Pietro Giuria.

DI UNA GRAVE INGIURIA

FATTA ALLA MEMORIA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

AL P. ALFONSO CAPECELATRO

DELL' ORATORIO.

Voi sapete, caro e riverito amico, come la Germania protestante abbia decretato un monumento a Lutero in Worms; e come, con l' Huss, il Valdo e il Vicleffo, precursori della Riforma in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, vi debba essere Frate Girolamo Savonarola, a significare che da lui, nella stessa Italia, era cominciata l' opposizione contro Roma. Io lo seppi or sono cinque anni; e perchè allora stava pubblicando sugli autografi le Poesie di quel gran Frate, quasi a sfogo di nobile sdegno, scrissi ch' era una sfacciata calunnia; e chiesi che le Arti italiane riparassero l' ingiuria, innalzando la statua dell' austero Domenicano su questa piazza de' Signori, nel luogo stesso dove fu accesa la fiamma che l' arse, e ora sta il Nettuno mediceo a far pompa meno d' acque che di vergogne. Ma poi dissi a me stesso: credi tu, che un monumento al Savonarola risponderebbe oggi al concetto cattolico? E qui, dico il vero

Digitized by Google

non pensai soltanto agl'Italiani che armeggiano di religione; ma a certi cattolici ancora, che lascerebbero volentieri a' protestanti Frate Girolamo; e per quanti fatti o argomenti s'adducano in sua difesa, ripetono: Non obbedì a papa Alessandro, fu scomunicato! — Ma Francesco di Paola (diciamo noi) ne prenunziò le virtù. — Documenti di dubbia fede! — rispondono. Ma Caterina de' Ricci lo invocò nelle sue infermità; ne custodì nel suo monastero le reliquie, e la immagine; ne promosse il culto. Ma Filippo Neri stette orando nella chiesa della Minerva, mentre se ne discuteva la dottrina dinanzi al Pontefice; e prima che la sentenza fosse pubblicata, l'annunziò ai compagni gridando: Abbiam vinto! — Erano santi il Neri e la Ricci, ma « non conobbero il netto » degli affari! » — Oh! dicon bene: non viddero i documenti; non seppero con quali parole di feroce allegrezza scrivesse al Moro il suo ambasciatore in Firenze, l'ora medesima che le ceneri de' tre Frati si portavano sulle carrette in Arno, e le gentildonne fiorentine, in abito da fantesche, ne raccoglievano di soppiatto le reliquie. Sapevano questo soltanto; che Frate Girolamo avea predicato il vangelo con la parola e con la vita; ch' era morto nel grembo della Chiesa; che le colpe (egli pure fu uomo) aveva lavate nel proprio sangue: vedevano nel suo nome raccolti i Fiorentini desiderosi di vivere da cristiani; i Fiorentini, che alla loro Repubblica non volevano principe altri che Cristo!

Non sta a noi, lo so, decretare il titolo di profeta o la palma del martire a Frate Girolamo; nè (benchè Papa Lambertini non ce lo vieti) sta a noi il dirlo santo: ma giacchè dai documenti si aspetta la sua condanna, mostriamo che i documenti lo assolvono. E a questo fine intesi nelle pubblicazioni che voi conoscete: le *Lettere* della Ricci, le *Poesie* summentovate, l' *Officio proprio* per i tre Frati; con quelle lettere di Serafino Razzi (il più affettuoso biografo del Savonarola), che nel giubbileo del 1600 andò fino a Roma, settuagenario, sur un asinello, per ricordare a Clemente VIII, non dico i voti fatti, ma la sua stessa devozione verso Fra Girolamo, come figliuolo ch' era di spirito a « mes- » ser Filippo Neri », e nato di quella madonna Lisa Deti, « cotanto af- » fezionata e instrutta nelle dottrine del Padre Savonarola, che le ba- » stasse l' animo di rispondere alle calunnie dategli dal Caterino ». E ora, approssimandosi la inaugurazione del monumento Luterano, pensava di tornare sull' argomento; quando m' è venuto a mano l'opuscolo di un illustre Frate Predicatore, che in nome dell'Ordine e della Chiesa, in servigio della verità e della giustizia, ha preso a dimostrare, che la vita e la dottrina del Savonarola non han che fare con la Riforma protestante; che la statua del Savonarola sul monumento di Lutero è un assurdo. Questo avrei voluto dire anch' io: ma la mia parola sarebbe stata tanto meno autorevole. Il figliuolo di San Domenico, il fratello

Digitized by Google

di Frate Girolamo, dopo aver parlato alla Francia e all'Alemagna, parli per mezzo mio all'Italia.

Al mio affetto per quella grande memoria è assai ora quest'umile fatica: al dovere che i cattolici italiani hanno verso il Savonarola provvederemo forse noi stessi; e se no, legando a' figliuoli questo con tanti altri debiti verso la Chiesa e i Servi del Signore, diremo col buon Razzi: « Accetti il Servo di Dio il mio buon animo, et il mio forse » appresso ad alcuni audace ardimento ».

Di Firenze, il 13 di febbraio, festa di S. Caterina de' Ricci.

CESARE GUASTI.

GIROLAMO SAVONAROLA
E LA STATUA DI LUTERO IN WORMS

AVVERTIMENTO.

L'Autore ha scritto queste pagine per la Germania; ma le indirizza con fiducia all'Italia, che vide nascere Girolamo Savonarola, alla Francia e al Belgio, dove il suo nome è rimasto popolare.

Fa poi assegnamento su' cattolici d'ogni paese, per dare più autorità alla presente protesta.

Solamente una gran pubblicità potrebbe riparare l'ingiustizia del monumento di Worms (1).

L'Autore, evitando studiosamente la polemica che irrita, ha voluto soprattutto una discussione pacata e grave; e altrettanto spera dagli oppugnatori della sua tesi, ove le venga fatto d'averne.

Di Lovanio, la festa di Santa Rosa di Lima, 30 d'agosto 1867.

La vita del Savonarola, in certi punti, rimase nel mistero. Ora, farà maraviglia che più volte gli avversari della Chiesa cattolica abbiano procurato d'interpretare a favor loro il mistero?

(1) L'inaugurazione di questo monumento, differita per vari anni, avrà luogo nel 1868. V. l'APPENDICE, n. I.

Digitized by Google

Si narra, che quando Lutero andò a Worms, un prete di Naumburg gli diede il ritratto del Savonarola, ed egli lo baciò affettuosamente (1). Certo pensava a questo l'artefice che ha fatto il disegno del monumento di Lutero a Worms, quando ideava di mettervi Girolamo Savonarola, accanto a Giovanni Huss, al Valdo e al Vicleffo (2).

E' non è la prima volta che la riforma protestante ha preteso di cacciare Girolamo Savonarola nel novero de' suoi precursori (3). Ma forse non l'ha fatto mai con tanta solennità.

Nè parimente si offrì mai un' occasione tanto solenne per sottoporre ad un serio esame la presente questione.

Io la metto davanti a quelli che sottoscrissero pel monumento innalzato a Worms. I quali, con tutto il loro entusiasmo per Lutero, non possono aver avuto in mente di accomunare nel suo trionfo un uomo, la cui vita, opere e dottrina sono diametralmente opposte alla vita, opere e dottrina del riformatore.

La metto davanti agli ammiratori della riforma protestante. I quali, per quanto ambiò di magnificarla, non vorranno rivendicarle chi non le appartenne mai.

E la metto davanti agli artisti. I quali, comunque giudichino l'opera del Ritschel (4), avranno ben presente che il vero è per l'arte una gran legge, secondo l'assioma così ben formulato da sant' Agostino: *Veritas, quæ lex omnium artium recte dicitur* (5).

Finalmente la sottopongo agli uomini imparziali, che le ragioni della verità mettono sopra gl'interessi della fazione.

(1) Audin, *Histoire de la vie et des doctrines de Luther;* tom. I, ch. XIX. — Lutero, pubblicando nel 1528 il commento del Savonarola sopra il *Miserere*, lo chiamò suo " precursore ".

(2) Vedasi la descrizione del monumento nell'Appendice, n. I.

(3) I protestanti (dice il Bayle) prendono il Savonarola per un de' loro. Balée, Flaccio Illirico, Verheiden, Giovanni Wolfio, Bèze, Wigner, Cappel, Duplessis Mornay, i luterani d'Alemagna, lo chiamano: " il testimonio fedele " della verità, il precursore della riforma evangelica, il flagello della gran " Babilonia, il nemico giurato dell'Anticristo romano, il Lutero d'Italia ". I protestanti fecero sopra il Savonarola questo distico:

En monachus solers, rerum scrutator acutus,
Martyrio ornatus, Savonarola pius.

Perrens, *Jérôme Savonarole*, lib. III, cap. IX. — Vedasi pure la Vita del Savonarola per Carlo Meier; Berlino, Reiner, 1836; in-8°: la quale (dice Cesare Cantù) contiene parecchi documenti inediti. — E Rudelbach, *H. Savonarola und seine Zeit, etc.* Amburgo, 1835.

(4) Il Ritschel, che fece il disegno del monumento di Worms, è morto a Dresda senz' averlo condotto a termine.

(5) S. Agostino, *De vera Religione*, XXXI.

Digitized by Google

E confido dimostrare a tutti, che la statua di Girolamo Savonarola SUL MONUMENTO INNALZATO A WORMS È UN ASSURDO.

Niuno vorrà maravigliarsi della mia protesta. Figliuolo di S. Domenico, credo difendere una causa che è cara alla sua famiglia.

Credo difendere le ragioni della Chiesa cattolica, che non può abbandonare agli eretici la memoria di uno de' suoi figliuoli, quando egli è morto nella pace della sua communione.

E credo difendere altresì le ragioni della verità e della giustizia.

Prima di tutto, debbo fermar bene il concetto della mia tesi.

Non pretendo di scrivere la vita di Girolamo Savonarola, nè di mettermi a chiarire tutti que' fatti che nella vita di lui hanno del misterioso: uno studio come questo sarebbe, ora come ora, almeno fuor di luogo, e ci devierebbe troppo dal fine della presente controversia; ch'è d'esaminare, e non altro: *se la riforma protestante possa giustamente riporre nel novero de' suoi precursori quest' uomo illustre.*

Non posso qui propormi la difesa d'ogni azione del Savonarola; e so che non poche sono tuttavia interpretate in varia guisa fra i cattolici. Forse un giorno aprirò interamente il mio pensiero circa al Savonarola; nè sarà diverso da quello del gran Pontefice Benedetto XIV, che scrisse: « Egli è vissuto santamente; e la fama di santità, che » l'accompagnò per tutta la vita, gli ha sopravvissuto » (1): e lo pose nel suo terzo indice de' Servi di Dio, illustri e venerabili per la loro santità (2).

Ma per ristringermi al solo punto che qui dev'esser discusso, mi propongo di accertare CHE LA RIFORMA PROTESTANTE NON HA NESSUNA RAGIONE DI FAR SUO IL NOME DI GIROLAMO SAVONAROLA; e ho speranza di chiarirlo, esaminandone successivamente:

La vita privata.
La vita pubblica.
La dottrina.
La morte.

I.

Girolamo Savonarola nacque in Ferrara, il 21 di settembre del 1452. L'essere italiano gli ha fruttato di venire eletto a comparire sul

(1) *De Servorum Dei beatificatione*, lib. III, cap. XXV.

(2) *Elenchus beatorum Servorum Dei, virorumque aliorum Sanctitate venerabilium et illustrium.*

Digitized by Google

monumento di Lutero, accanto a Giovanni Huss, al Valdo, e al Wicleffo; i quali nel concetto dell' artefice, rappresentano l'Alemagna, la Francia e l' Inghilterra.

Ma si potrebbe domandare alla riforma, con qual diritto faccia sue queste quattro nazioni. Veramente non è il tempo migliore per fare star lì di bronzo a' piedi di Lutero l' Inghilterra, quando la vediamo così evidentemente disposta a tornare alla fede di sant' Eduardo: dopo tre secoli di combattimenti e di persecuzioni, vi è pur sempre un' Alemagna cattolica: la Francia è tuttavia la figliuola primogenita della Chiesa; e rispetto all' Italia, ella si tiene di non aver dato sin qui alla riforma che un piccolissimo numero di proseliti, e fra questi neppur uno di quegli uomini che si dicon di genio.

Non staremo a dir nulla de' primi anni di Girolamo Savonarola, che certamente appartengono alla Chiesa cattolica. Ciò fu pur di Lutero, di Melantone, e di tutti quei personaggi che l' artefice tedesco ha creduto di poter comprendere in uno stesso concetto. Ma appunto perchè ebbero un medesimo punto di partenza, l' antitesi che noi venghiamo a formare spiccherà meglio.

A ventidue anni lasciò Girolamo segretamente la casa paterna, per andare al convento de' Frati Predicatori di Bologna, e quivi ricevere l' abito religioso. Narrano che scegliesse l' Ordine di san Domenico per l' ammirazione che già sentiva della dottrina di san Tommaso (1). E narrano pure, che, per un sentimento di profonda umiltà, volesse servire il suo Ordine in qualità di frate converso, e impiegare la vita intiera nelle fatiche più materiali (2).

Comunque ciò fosse, la lettera che mandò a suo padre per dargli conto della subita dipartita, fa molto ben coposcere la generosità dei suoi sentimenti, nè ci è lecito lasciarla da parte.

« Io non dubito (gli scriveva il 25 d'aprile 1475) ch' el vi duole » assai della partita, e tanto più quanto io mi son partito occulta- » mente da vui: ma io voglio che intendiati l' animo mio e la vo- » lontà mia per queste littere, a ciò che vi confortati, e che intendiati, » che io non mi son mosso così puerilmente come alcuni si cre- » deno.

» E prima da vui voglio, come da uomo verile, e sprezzatore » delle cose caduce, che più tosto voi siati settator della verità che » delle passione, come fanno le feminule, e che vui iudicate secondo » lo imperio de rasone se io doveva fuggire il seculo, e seguir que- » sto mio preposito. *In primis*, la rasone la quale me muove ad

(1) *Joannes Franciscus Pico Mirandulæ*, c. III. — *Bzovius*, tom. XVII, p. 361.
(2) Ivi.

Digitized by Google

» intrar nella relegione è questa: prima, la gran miseria del mondo, » le iniquitate delli uomini, li stupri, li adulterii, li latrocinii, la » superbia, la idolatria, le biasteme crudele; ch' el seculo è venuto a » tanto, che più non si trova chi faccia bene: dove io più volte il » dì io cantava questo verso lacrimando:

„ *Heu! fuge crudeles terras! fuge littus avarum!*

» E questo, perchè io non potea patire la gran malizia di cecati » populi de Italia: e tanto più, quanto io vedea le virtute esser spente » al fondo, e i vizi sollevati. Questa era la maggior passion che io » potesse avere in questo mondo; per la quale cosa io pregava ogni » giorno messer Iesu Cristo che me volesse levare da questo fango; » e così faceva continuamente orazione piccolina, con grandissima de- » vozione a Iddio dicendo: *Notam fac mihi viam in qua ambulem*, » *quia ad te levavi animam meam.* Or Iddio, quando a lui ha pia- » ciuto per sua infenita misericordia, me l' ha mostrata; e io l' ho » riceputa: ben ch' io sia indegno di tanta grazia. Risponditime adonca: » non è gran virtute de uno uomo a fuggir le sporcizie e le iniqui- » tate del miser mondo, per voler vivere come razionale, e non come » bestia fra li porci? *Et etiam,* non seria stata una grande ingratitu- » dine la mia, ad aver pregato Iddio che mi mostri la via dritta, » per la quale io ho a cammiuare, e lui essendosi dignato di mo- » strarmela, e poi che io non l' avesse accettata? Oimè! Iesu mio, » più tosto mille morte, che contra di te io mai sia ingrato per tal » modo.

» Sì che, *dulcissime pater*, più tosto aveti da rengraziar messer » Iesu, che da pianger: il quale ve ha dato uno figliolo, e dippoi » ve l' ha conservato fina alli XXII anni assai bene: e non solamente » questo, ma ancora si è dignato de farlo suo melitante cavaliero. » Oimè! non reputati gran grazia avere un figliolo cavaliero de » Iesu Cristo? *Sed, ut breviter loquar*: o vero che voi me amati, o » vero non so ben che non diresti che non me amati. Se adonca » vui me amati; con *sit* ch' io abia due parte, cioè l' anima e 'l corpo; » o vero che più amati el corpo o l' anima. Non poteti dir el corpo, » perchè vui non mi amaresti, amando la più vile parte di me. Se » adonca più amati l' anima, perchè non cercati ancor lo bene del- » l' anima? chè certo voi doveresti iubilare, e far gran festa di que- » sto trionfo. Sciò ben però, che non si puol far che la carne non » doglia alquanto: ma la se vole refrenare da la ragione, *presertim* » dalli uomeni sapienti e magnanimi, come sete voi.

» Non credeti voi, ch' el me sia stà gran doglia a seperarme da » vui? Certo, io voglio che me crediati; chè già mai, doppoi ch' io » son nato, non ebbi maggior dolore nè maggiore afflizione di mente,

Digitized by Google

» vedendome abandonare il proprio sangue, e andare fra gente ignota,
» per far sacrifizio a Iesu Cristo del corpo mio, e per vendere la
» mia propria voluntà nelle mane di coloro che mai non conobbi;
» ma dippoi, ripensando che Iddio mi chiama, e che lui non se sde-
» gnò fra nui, vermicelli, farse servo, non seria mai tanto ardito, che
» io non mi inclinasse alla sua voce dolcissima, e tanto pia: *Venite*
» *ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.*
» *Tollite iugum meum super vos*, etc. Ma perchè sciò che voi di me
» vi lamentati, che così occultamente sia partito, e quasi fuggito da
» vui; sapiati che tanto era il mio dolore e la passion ch'io sentiva
» dentro del core dovendomi partire da vui, che se io ve lo avesse
» manifestato, io credo veramente, che innanzi che io me fusse par-
» tito da vui, il me seria crepato il core; et averia impedito il mio
» pensiere il mio atto: sì che non ve maravigliati se io non ve lo
» dissi. È vero ch'io lassai certe scritte de dietro dalli libri che sono
» appoggiati alla finestra, le quale vi davano noticia di fatti miei.
» Vi prego adonca, padre mio caro, che poniati fine alli pianti, e
» che non me vogliati dare più tristezza e più dolore, ch'io me ab-
» bia: non per dolore di questo ch'io ho fatto; chè certo io nol re-
» vocaria se io credesse de venire maggiore che non fu Cesaro; ma
» pur perchè ancora io son di carne come vui, e la sensualità re-
» pugna alla rasone: di che il mi convien combatre crudelmente, a ciò
» ch'el diavolo non mi salti sopra le spalle: e tanto più, quanto io
» sento di vui. Presto passaranno questi giorni nei quali el male è
» fresco, e doppo spero che vui et io seremo consolati in questo
» mondo per grazia, e poi nell'altro per gloria. Altro non resta, se
» non ch'io vi prego che vui, come virile, confortati mia madre; la
» quale io prego insieme con vui che mi donati la vostra benedizione:
» et io sempre pregherò ferventemente per le anime vostre. *Ex Bo-*
» *nonia, die XXV aprilis* 1475.

» Hieronymus Savonarola,
» *filius vester* » (1).

Non uno de' pensieri, così bene espressi in questa lettera, sarebbe sconvenuto alla penna di Lutero quando, alla stessa età del Savonarola, dovè scrivere a suo padre per che entrasse in un chiostro. Ma ecco subito un gran divario fra loro. Girolamo Savonarola non si pentì mai del passo che avea fatto; non fu mai tentato di tornare addietro; e in punto di morte, mentre deponeva lo scapolare, potè e-

(1) Ho seguita la lezione dell'Autografo, pubblicata dal conte Carlo Capponi, di sempre cara memoria, nell'opuscolo: *Alcune Lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate, ec.*; Firenze, 1858. *(Nota del traduttore).*

Digitized by Google

sclamare: « O abito santo, quanto t' ho io desiderato! tu per grazia di » Dio mi fusti conceduto, ed io ti ho conservato immacolato insino a » questo punto; e anco al presente non ti lascerei, ma tu mi sei tolto ».

Ma già la vita intima, la vita cristiana di Girolamo Savonarola è tutta nell' esatta osservanza di quanti esercizi ha la vita religiosa. E quali erano, secondo lui? Sentiamo le sue parole.

« Il principale studio del religioso è sforzarsi el dì e la notte, » che l' anima sua sia col Signore Dio coniunta per orazione, contem- » plazione e continuo amore attuale: la qual cosa per nessun modo » e' poterà fare, se non possiede la pace della mente. E la pace non » poterà possedere, se e' non si sarà in tutto spogliato dello amore » d' ogni creatura e di sè proprio, e se non sarà venuto insino al » dispregio et odio della vita sua. Le quali tutte cose se e' vuole ot- » tenere, gli è necessario con ogni sollecitudine osservare prima le » regole che qui saranno sottoscritte.

» Prima; in tanto debbe amare la povertà in particulare et in » comune, che nel cor suo fermamente e' deliberi in niuno modo volere » possedere alcuna cosa, nè avere a suo uso alcuna altra cosa, se non » quel che gli è summamente necessario; in tanto dico, che egli abbia » in odio tutte le ricchezze, e grande e piccole, *etiam* esse vestimenta, » senza le quali e' non può vivere onestamente: e rallegrisi della povertà » del monasterio, e dolgasi della abondanzia di quello; con desiderio » di vivere poverissimamente, *etiam* insino alla estrema necessità; per- » chè el vero povero nella povertà si rallegra.

» Secondo; quanto al voto della castità, così debbe fuggire tutti » e diletti della carne, che non tanto dagli illeciti ma ancora da e le- » citi spassi e recreamenti si astenga; in tal modo, che mai in tutto » e' non allarghi el preconcetto rigore; ma sempre a sè irato, casti- » ghi con ragionevole ossequio el corpo proprio, e tutti e sensi raf- » freni da' diletti loro, nè satisfaccia a' suoi desiderii; ma sempre si » rallegri di piangere e lamentarsi, e di cantare al Signore quel ver- » setto: *Io ripenserò a te tutti gli anni miei in amaritudine della* » *anima mia* (1).

» Terzio; avendo sempre in memoria la subiezione del Nostro » Signore Iesu Cristo alla sua Madre et a Iosef riputato suo padre, » e la obedienzia sua insino alla morte, e morte di croce; si ingegni » con ogni sforzo e con tutta la sua efficacia sottoporre se medesimo » non tanto a' maggiori, ma ancora agli equali et a' minori, e servire » a tutti eziandio vilissimi, et a quelli umilmente obedire quanto si » confà allo stato suo, e con lo Apostolo dire: *Essendo di tutti li-* » *bero, di tutti mi son fatto servo* (2).

(1) Isaia, XXXVIII, 15. Cant. d' Ezechia.

(2) A' Corinti, IX, 19.

Digitized by Google

» Quarto; metta studio a governare la sua lingua in tal modo » che non solamente e' non parli cose illecite, non solo parli parole » ociose o da commovere a riso, ma ancora el parlare delle cose » necessarie non lo distenda tenendolo lungo; e d' ogni cosa sempre » parli con timore, e più tosto desideri udire e imparare da altrui, » che imparare et insegnare ad altri: perchè in molte cose offendiamo » tutti; e chi nel parlare non offende, costui è uomo perfetto. E in » niuna cosa el dimonio più sottilmente inganna el religioso, che per » la loquacità, per la quale lui lo suttrae dalla orazione e dalla con- » templazione. Dalle quali dua cose comunche egli è sottratto e ca- » vato fuora, perde ogni fortezza della mente; e così lo inimico fa- » cilmente lo soprafà e supera, secondo che e' vuole e come gli piace

» Quinto; guardisi dalla distrazione e da quelle cose le quali so- » gliono dividere l' animo in parte, come sono le curiosità de' sensi » e dello intelletto; perocchè chi vuole vedere o udire molte cose, e » disutili, e intendere le cose impertinente, divide el cuor suo a molte » cose; e così questi tali rimangono dissipati e non compunti. Dunque, » le faccende de' prossimi e' fatti d' altri si vogliono in tal modo la- » sciare stare, che non se ne vuole intendere pure una minima parte. » Le faccende ancora del convento si vogliono al tutto lasciare agli » uficiali, e quali sono sopra ciò. Alcuni, per uno certo zelo indiscreto, » el quale non è secondo la scienzia, vogliono intendere ogni cosa, et » inquietano se medesimi; e così la loro mente s' empie di fantasie, » sdegni, mormorazioni, et alcuna volta d' invidia, d' ambizione e de- » trazione contra il prelato e gli altri fratelli. Che se tu non hai in » convento alcuno uficio, rallegrati; perchè così potrai acquistar più » pace. Se tu ne hai alcuno, fa quel che appartiene al tuo uficio u- » milmente, e senza lamentarti: nè desiderare mai avere alcuno uficio; » ma statti nella tua pace; e più volentieri accetta gli uficii vili che » gli onorevoli. Brevemente, tu debbi guardarti con ogni sollecitudine » da tutte le cose le quali t' abbino a sviare dalla intenzione della di- » vina contemplazione e della pace. Quanto *tamen* a te è possibile, » salva l' obedienzia e la carità sempre; altrimenti tu non troverai » pace.

» Sesto; debbe el religioso fuggire la conversazione degli uomini, » specialmente de' seculari, e dei frati dissoluti; ma più ancora delle » donne, e de' parenti; e amare la solitudine: nè mai lasciarsi vedere » et apparere in publico, se non per necessaria et onesta e utile cau- » sa; e sempre brevemente espedirsi. Nientedimeno per questo el re- » ligioso non giudichi o dispregi alcuno; ma sempre sè stesso dispre- » zando come vile nella propria riputazione, si riputi indegno dello » abito della religione, e della conversazione con gli altri frategli.

» Settimo; con ogni somma diligenzia e sollecitudine debbe atten-

Digitized by Google

» dere alla orazione e contemplazione, in tanto che spessissimo elevi
» la sua mente a Dio, et ori con brevità, così a mensa come in chiesa,
» così in piazza come in casa, così andando come sedendo; e frequen-
» tissimamente dica questo versetto: *Deus, in adiutorium meum in-*
» *tende; Domine, ad adiuvandum me festina* (1); e questo altro:
» *Misericordia tua, Domine, subsequatur me, ut inhabitem in domo*
» *Domini omnibus diebus vitæ meæ* (2). Imperocchè, così facendo,
» otterrà la quiete della mente, et insino a tanto si coniungerà a Dio,
» che nulla altro potrà pensare o amare; e sarà in questa vita quasi
» che beato.

» Chi dunque osserverà queste sette regole, sarà ripieno de' sette
» doni dello Spirito Santo: dal quale Spirito Santo l'anima sua spinta,
» gusterà quelle cose *quæ oculus non vidit, nec auris audivit, nec*
» *in cor hominis ascendit; quæ præparavit Deus diligentibus se* (3):
» le quali, dico, nè occhio mai vide, nè orecchio udì, nè in cuor d'uo-
» mo ascese; che ha Dio apparecchiato a chi l'ama. E riputerà un
» niente le fatiche della religione, e parrannogli e dì pochi per la
» grandezza dello amore » (4).

Scrivendo questi consigli di perfezione religiosa, Girolamo Savonarola ritrasse se medesimo. E' non fece che compendiare la sua vita intima, la sua vita privata quale ella era.

E così è intesa e praticata fra i cattolici la pietà nello stato religioso. Ora, di qual natura fosse quella del Savonarola ci vien dimostrato:

Dai suoi apologisti contemporanei, che nessuno ha potuto mai confutare (5);

Dai suoi avversari, che non ebbero mai il coraggio di mettere in dubbio la integrità della sua vita privata;

E specialmente dalla tradizione di una religiosa santità, che n'è rimasta nell'Ordine de' Frati Predicatori. Mentr'era in carcere, i frati di San Marco non seppero meglio scusarsi con Alessandro VI che scri-

(1) Salm. 69.

(2) Salm. 22.

(3) I Corint. II, 11.

(4) *Regole a tutti i Religiosi, composte da Frate Ieronimo, e date ai suoi Frati.* Alla fine di quest'opuscolo è disegnata una scala, i cui gradini portano scritte le sette Virtù. *(Nota del Traduttore.)*

(5) Giovan Francesco Pico della Mirandola — Lorenzo Violi — Frate Pacifico Burlamacchi — Sandro Botticelli. — " Quand'ero in Firenze, v'era un „ domenicano chiamato Girolamo, uomo di vita purissima ed esemplarissima, „ ch'era oggetto d'ammirazione pe' Fiorentini „. (Bzovio, *ad ann.* 1495; tom. XVIII, pag. 419, 13, col. 1).

Digitized by Google

vendo: « Noi siamo stati colti al laccio di un' apparente pietà..... Il » molto sapere, la vita incontaminata, la simulata divozione, la con- » versione di molti peccatori, l' abolizione dell' usure, del meretricio, » e di altre scelleranze, la pace e la concordia mantenute nella città, » l' unione degli animi in Dio; cose tutte operatesi per le costui pre- » dicazioni;..... gli guadagnarono la nostra fede » (1).

Il dotto Muratori riepiloga tutte queste testimonianze nei seguenti termini: « Ch' egli fosse d' illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto » volto al bene spirituale del popolo, con altre rarissime doti, indi- » canti un vero Servo di Dio,... non si può già negare » (2).

Ora, con che diritto la riforma protestante può far sua la vita privata del Savonarola?

Comprendo come questa vita eccitasse l' ammirazione di uomini per santità illustri fra' cattolici: san Filippo Neri (3); santa Caterina dei Ricci (4); il beato Bartolommeo; la beata Caterina da Racconigi; la beata Colomba da Rieti (5); san Francesco di Paola (6); il beato Sebastiano da Brescia (7).

Comprendo l' entusiasmo popolare. che più volte si è manifestato con pubblico culto (8).

Comprendo le testimonianze che resero alla memoria di lui non pochi Sommi Pontefici: Giulio II (9), Paolo III, Clemente VIII, Benedetto XIV.

(1) Lettera de' Frati di S. Marco ad Alessandro VI, de' 21 d'aprile 1498. — Di questo povero documento si suppone che fosse autore Frate Malatesta Sacromoro. (V. *Sunto storico del convento di San Marco* del p. Vincenzio Marchese; in *Scritti vari*; Firenze, 1860; vol. I, pag. 295). *(Nota del Traduttore.)* —

(2) *Annali d' Italia*, vol. IX, an. 1498.

(3) Processi della Beatificazione.

(4) Processi ec., e Appendice, n. VII.

(5) Bottonio, *Additioni* al Burlamacchi.

(6) V. Appendice, n. III.

(7) Il beato Sebastiano da Brescia, beatificato da Clemente XIII, era stato suo confessore; e (scrive il Burlamacchi) " la vita sua con infinite laude so- „ leva esaltare „.

(8) Lo Brovio, nell' approvazione del libro *Palma Fidei* del P. Pietro Malpée, scrive: *Anno* 1600, *Romæ in officinis publicis venales extare viderim imagines, in aere insculptas, cum hac inscriptione:* B. M. Hieronymi Savonarolae Ordinis Fr. Praedicatorum, virginis doctoris et martyris, vera effigies. — Ma intorno al *Culto* prestato a Frate Girolamo può vedersi *L' Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni, scritto nel secolo XVI. Con un proemio.* Prato, Guasti, 1861; e *seconda edizione accresciuta di documenti.* Ivi, 1863. *(Nota del Traduttore.)* —

(9) Non va dimenticato questo Pontefice, che il chiarissimo Autore ha la-

Digitized by Google

La perfezione ch' essi ammirarono nella vita privata del Savonarola, non è altro che la perfezione tenuta in onore dai cattolici. Ma i protestanti, come potrebbero dir cosa loro quella perfezione della vita religiosa ch' essi hanno sempre assalita, e perseguitano tuttavia co' loro sarcasmi? Come potrebbero ammirare nella vita del Savonarola ciò che condannano con quella di Lutero?

Non esamino ora qual sia de' due punti di vista il più vero, il più cristiano, il più conforme alla dottrina di Nostro Signore.

Mi basta porre in sodo, che Girolamo Savonarola è vissuto nell' osservanza dei voti di povertà, di castità, d' obbedienza; e che Lutero s' è fatto un pregio di violarli.

Io metto in chiaro, che il primo ha passata la maggior parte della sua vita nella pratica dell' osservanze monastiche, e che Lutero vi rinunziò solennemente.

Io provo, che la perfezione della vita del Savonarola è conforme ai principii cattolici, e opposta affatto a quelli de' protestanti.

Qui non si tratta che di lealtà e di buona fede. E qualunque lettore, che sia imparziale, dovrà convenire, che se Girolamo Savonarola si riscontra in qualcosa con Lutero, non può essere dicerto nella sua vita privata.

Vediamo come non si riscontrino neppure nella vita pubblica.

II.

La vita pubblica di Girolamo Savonarola consiste tutta nelle tre riforme ch' ei volle operare.

— La riforma del convento di San Marco.

— Quella di Firenze.

— E la riforma che intendeva d' estendere alla Chiesa universale.

Riforma del Convento di S. Marco.

Girolamo Savonarola fu mandato nel 1482 al convento di S. Marco di Firenze, già illustre per le virtù e l' ingegno di sant' Antonino e del beato Angelico da Fiesole. La purità dei costumi e la profonda scienza

sciato da parte; leggendosi nelle *Addizioni* del Bottonio alla *Vita del Savonarola* scritta dal Burlamacchi: " Io fui presente quando papa Giulio II disse, che „ volentieri l' avrebbe canonizzato „. E sono pure da notarsi queste parole dello stesso Bottonio: " Fu anco riferito, che papa Alessandro, pentitosi di tal fatto „ (la morte dei tre Domenicani), ebbe una volta a dire in concistoro, che vo„ lentieri gli averebbe posti nel catalogo de' Santi „. *(Nota del Traduttore.)*

Digitized by Google

lo fecero ben presto notevole, e i religiosi ne concepirono molta stima.

Eletto priore, intese a ricondurre il convento di San Marco ai bei giorni del primitivo fervore; in ciò adoprando que' soli mezzi che gli forniva la regola di san Domenico: « Noi non abbiam preso altro mo-
» do di vivere nè in mangiare nè in bere (scriveva egli alla priora
» delle Domenicane di Pisa), nè in altre cerimonie, che quelle della
» nostra regola e costituzione. Ben è vero, che abbiam risecato alcune
« superfluità contrarie alli documenti delli nostri padri ».... Abbiamo quindi voluto « edificare conventi poveri; vestire di grosso panno, vec-
» chio e rattoppato; mangiare e bere, secondo la determinazione delli
» Santi, sobriamente; avere cella povera, senza alcuna superfluità; ser-
» vare li silenzii, e darsi alla contemplazione e solitudine » (1).

Nè furono queste soltanto le austerità ch' egli introdusse in questa famiglia. — Ridusse i letti a un saccone e una sola coperta. — Fece vendere i beni del convento di San Marco e dell' ospizio di Santa Maria Maddalena che dipendeva da quello; ambedue largamente provvisti. — Per coltivare nei religiosi lo spirito di povertà, voleva che frequente cambiassero abiti, libri e celle. — Proibiva le inutili conversazioni, massime con donne. — E soprattutto raccomandava l' obbedienza.

« Nè meno (scrive il Perrens) Fra Girolamo predicava con l'esem-
» pio. Primo a osservare i precetti che imponeva agli altri a norma
» di vita, non si sa che una volta sola cercasse dalla sua dignità pri-
» vilegio. Come gli altri, aveva per cella due camerette: vestiva sem-
» plice più degli altri. Vennero un giorno a visitarlo due abati dell'Or-
» dine di Vallombrosa, splendidamente equipaggiati: e il Padre Savo-
» narola guardò, sorridendo, la loro cappa d' una finissima e bellissi-
» ma lana. Gli abati se n' accorsero; e fatto un po' il viso rosso, « Frate
» Girolamo (gli dissero, come per iscusarsi), non vi faccia maraviglia
» se questo panno è così bello: lo facciamo perchè dura più ». E Gi-
» rolamo: « Peccato, che san Benedetto e san Giovan Gualberto non
» sapessero questo segreto! allora avrebbero fatto come voi ».

« Aveva posto una regola all' impiego del tempo; cosa necessaris-
» sima per le tante occupazioni che aveva. Quattr' ore di sonno le fa-
» ceva bastare: dava il resto della giornata al governo della comunità;
» al carteggio, che godendo reputazione di santità e dottrina era co-
» stretto a tenere con gran personaggi, i quali ricorrevano a lui per
» consiglio; finalmente, allo studio, alla preghiera, alla meditazione, e
» a prepararsi per la predicazione. A ciascuno assegnava qualche uf-
» ficio della vita esteriore, perchè ricordassero l' umile origine; e per

(1) Mansi, *Addizioni alle Miscellanee del Baluzio*, I, 586. *(Nota del Traduttore)*.

Digitized by Google

» sè riserbava il tener puliti que' luoghi che han più del vile e del di-
» sgustoso. Il breve tempo dello spasso, lo spendeva in trattenersi par-
» ticolarmente co' religiosi più giovani e co' novizi; ch' e' gli amava
» molto, ed essi aprivano il cuore buono ai suoi amorevoli consigli.
» Anche da' momenti del riposo sapeva così trar profitto. E questi
» semplici e puri diletti àveva saputo far gustare a tutta la comunità;
» per che, bandito ogni mondano sollazzo, tutti sapevano cavar piacere
» di ogni più piccola cosa » (1). — Ma qui parli il Padre Burlamac-
chi. « I religiosi andavano in qualche luogo remoto e solitario; dove,
» poichè avevano recitato il santo ufficio, si trattenevano parlando dol-
» cemente di Dio. Dipoi avendo desinato, e riposatosi alquanto, con-
» venivano tutti lietamente intorno al Padre; il quale esponeva loro
» qualche cosa delle divine Scritture. Pigliando poi a fare un poco di
» viaggio, andati alquanto, si riposavano uniti insieme sotto qualche
» ombra; dove il Padre soleva propor loro, e domandarli (massime i
» novizi) di qualche cosa bella della Scrittura; ovvero faceva cantare
» qualche devota laude di Nostro Signore; ovvero faceva recitare qual-
» che esemplo de' Santi, dal quale faceva poi cavare bellissimi docu-
» menti. Alle volte faceva cantare una lauda a ballo, facendo tutti lie-
» tissimamente un ballo a tondo. Il qual fornito, ripigliava il cammino.
» E facendo nuova posata, proponeva qualche versetto de' Salmi, o al-
» tra sentenza della Scrittura, domandando che ciaschedun gli desse
» una esposizione, secondo che gli occorreva: dove ebbe a dire, che
» in questo modo imparava sensi mirabili, essendo quelle pure e sem-
» plici menti de' novizi illuminate dallo Spirito Santo. E finalmente il
» giorno tutto in cose sante e devote andavano consumando. Occorse
» una volta a ricreazione, che passando tutti sotto un fico, colse il Pa-
» dre alcuni ramicelli che surgevano a piè dell' albero; e cavando con
» destrezza il midollo, compose di quello alcune candide colombine,
» con tutti i loro membri, dandone a tutti uno per uno: il che fu gra-
» tissimo a tutti: e facendo poi dir le proprietà e condizioni della co-
» lomba, l' esponeva loro spiritualmente, con gran dolcezza e conso-
» lazione di tutti. E così spiritualmente si ricreavano.... Spesso la sera
» cantavano salmi e inni con gran fervore: e fatto venire nel mezzo
» un novizio in forma di Iesu piccolino, gli facevano un cerchio intorno,
» sedendo; e ciaschedun gli donava il suo cuore, domandando qualche
» grazia o per sè o per altri; come, che il tal giovane secolare ve-
» nisse alla religione; o altre simili. Alle volte faceano un ambascia-
» tore al Signore, di quelli che erano presenti, per impetrare qualche
» grazia; e spesso facevano apparire fra loro la Vergine santissima,
» chiamandola semplicemente la *mamma* loro; lodandola e ringrazian-

(1) *Jérôme Savonarole;* liv. I, ch. 5.

Digitized by Google

» dola. Prorompevano anco talvolta in parole piene d'affetto e di spi-
» rito, come: Gesù dolce; Gesù, Signor de' Signori; Vergine bella; Ver-
» gine madre di Dio; Vergine madre di misericordia; e altre simili:
» e ciascheduno in cerchio le dava la sua lode; spendendo utilmente
» il tempo, e ricreando insieme il corpo e l'anima. Essendo una volta
» il Padre a San Domenico di Fiesole, con molti de' suoi figliuoli, che
» erano circa dugento, per ricrearsi alquanto, dopo cena, avendo pri-
» ma cantato alcune devotissime laudi, perchè si occupasse bene il
» tempo, disse: Figliuoli miei benedetti, per fuggir ogni ozio, ognun
» di voi mi domanderà di due dubitazioni; una del Paradiso, l'altra
» dell'Inferno. Donde risultò diletto e trattenimento mirabile dalla va-
» rietà e acutezza de' dubbii che si proponevano, e dalle bellissime ri-
» sposte e soluzioni dottissime che il Padre dava: che era uno stupore
» a sentire sì belli concetti, che pareva proprio il paradiso in terra, e
» una compagnia d'angeli incarnati ».

Per tal guisa il convento di San Marco in brevissimo tempo crebbe e prosperò grandemente. Quando il Savonarola vi entrò, il numero de' religiosi aggiungeva appena a cinquanta; e tosto salì fino a dugento trentotto. Ed erano i figliuoli delle più elette famiglie della città, che venivano a ricever l'abito: gli Strozzi, i Bettini, i Gondi, i Salviati, gli Acciaiuoli, e fino i Medici (1). E uomini poi maturi e incanutiti nel maneggio dei pubblici affari e nelle alte magistrature della Repubblica, e nelle dignità della Chiesa; come Pandolfo Rucellai; Giorgio Vespucci, zio del celebre navigatore; Malatesta Sacromoro: uomini chiari per lettere, come Zanobi Acciaiuoli, poi bibliotecario di Leone X; l'israelita Blemet, maestro di ebraico a Pico della Mirandola; Tommaso Seratico, versato in ogni maniera di discipline; Pietro Paolo d'Urbino, pubblico professore di medicina nello Studio fiorentino; e finalmente lo stesso Pico della Mirandola, a cui soltanto la morte impedì di vestire l'abito di san Domenico (2).

Di tal fervore e carità era pieno allora il convento di San Marco, che l'autore del *Cedrus Libani* non dubitò di appellarlo un *Eden novello, un paradiso in terra* (3).

(1) *Annali del convento di San Marco*, fol. 147-48; citati dal P. Marchese, *Scritti vari* (edizione del 1855), pag. 141. — V. anche il Nardi.

(2) Ivi. — Volle essere sepolto nella chiesa di San Marco, vestito dell'abito religioso.

(3) Capitolo IV, pag. 33:

Molti servi fedel dal Santo amati,
Con molta carità dimoravamo
In pace tutti, e di Iesù infiammati.
Per testimonio mia coscienzia chiamo:
Se paradiso in terra veder possi,
Allor lo vidi, e quel sitisco e bramo.

Digitized by Google

L' esempio non rimase infruttuoso per i vicini conventi dell' Ordine di san Domenico; e tosto quelli di Fiesole, di Pisa, di Prato, del Sasso, di Siena, e molti monasteri di donne, abbracciarono la riforma. Così ebbe principio la celebre congregazione di San Marco, di cui Girolamo Savonarola fu nominato primo vicario generale da Alessandro VI.

Il fervore si estese ad altri Ordini religiosi; e i Camaldolensi del monastero degli Angeli, di Firenze, chiesero in grazia di prender l' abito de' Padri Predicatori per vivere sotto la disciplina del Savonarola (1).

La semplice esposizione di questi fatti basta a far vedere la gran differenza che passa tra la riforma degli Ordini religiosi intrapresa dal Savonarola e quella di Lutero.

Ci contenteremo di ricordare gl' inviti che costui mandò ai monaci perchè abbandonassero i loro conventi, e pigliassero moglie; le arringhe contro il voto di castità; le caricature del *monaco vitello*, e quel che venne dietro a simili predicazioni (2).

Son cose notissime; e gli apologisti di Lutero l' hanno pure magnificate.

E anche qui, non vo' esaminare quale delle due riforme fosse più secondo lo spirito del Vangelo, più morale o più vantaggiosa per la Chiesa. Ma basta aver occhi per vedere che stanno fra loro in opposizione, affermando ciascuna un modo diversissimo d' intendere la perfezione negli Ordini religiosi.

Dunque è cosa evidente, che neppure come riformatori degli Ordini religiosi Martino Lutero e Girolamo Savonarola possono stare accanto.

Sarà forse la riforma di Firenze una ragione più potente a farci intendere come la statua del Savonarola possa stare sul monumento di Worms?

Riforma di Firenze.

Quando il Savonarola riformava il convento di San Marco, e procurava di allargare gli effetti di questo rinnovamento, « l' Italia (scrive » un autore contemporaneo) aveva bisogno di quel sale apostolico, per-

(1) Il Burlamacchi (*Vita*, pag. 81) dice che si trovò " a portare il contratto " per mano del pubblico notaro " al Savonarola. — Non vuol tacersi, come Fra Girolamo consigliasse que' monaci a durare nella osservanza delle loro santissime costituzioni. *(Nota del Traduttore.)* —

(2) Audin, *Histoire de la vie de Luther et de ses écrits.*

Digitized by Google

» chè ogni cosa v' era guasta, insipida, corrotta. Dimenticate o derise
» le leggi, lusso, mollezza, impudicizia, avarizia, simonia, irreligione;
» tutti vizi regnavano in qualsiasi stato e condizione; ambedue i sessi
« eransi del pari allontanati dalla regola; e, per lo più, il peggior
» male veniva da coloro che avrebbero dovuto apportarvi rimedio (1) ».

Michele Bruto ci fa sapere sino a qual punto si fossero sparsi per Firenze siffatti costumi. « Empi ed osceni parlari, costumi e trattare
» indecente, passione sfrenata del giuoco, incesti e vizi nefandi; erano
» tutte piaghe, che volevano esser curate ».

Girolamo Savonarola si sentì chiamato a operare questa riforma. Perchè vi pos' egli la mano? e in qual modo la potè compire? Ce lo ha detto egli medesimo in una lettera indirizzata a sua madre: « Non
» vi debbe gravare se mi dilungo da voi, e se io vado in diverse città
» discorrendo; perchè tutto questo faccio per la salute di molte ani-
» me, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando; e
» non vado mai da loco a loco se non per questo fine (2) ».

E si valse specialmente della predicazione. « Aveva (scrive uno
» dei suoi biografi contemporanei) voce spedita e forte, aspetto quasi
» raggiante, e gesto graziosissimo (3) ».

Era (dice il Giannotti) (4) uomo « ornato di dottrina, di prudenza
» e di sapienza ». E il Machiavelli: « Gli scritti mostrano la dottrina,
» la prudenza, la virtù dell' animo suo (5) ». La sua eloquenza scorreva a guisa di fiume:

E come largo e traboccante fiume,
Abbundava di spirto in copia tanta,
Che sommergeva ogni pravo costume (6).

Ma egli era soprattutto « un uomo di gran penitenza e di ora
» zione, come san Domenico e san Vincenzio Ferrerio; e le sue predi
» che ordinariamente le scriveva a' piedi del Crocifisso (7) ».

E per ciò non v' era, si può dir, peccatore che non si sentisse commosso e atterrito! « Si levavano (scrive il Burlamacchi) le genti a
» mezzanotte per aver luogo alla predica, e venivano alle porte del

(1) Giovanni Francesco Pico della Mirandola, op. cit. — Touron, *Hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*, tome III, liv. 23,

(2) Marchese, *Scritti vari*, pag. 124.

(3) Giovanni Francesco Pico della Mirandola, *Vita Fratris Hieronymi*, cap. VII

(4) *Trattato della Repubblica*, lib. III.

(5) *Discorsi* ec., lib. I, cap. 45.

(6) *Cedrus Libani*, cap. I.

(7) Touron, op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

» duomo, aspettando al discoperto fin tanto che elle si aprivano; nè » si facea conto di disagio alcuno, nè di freddo, nè d'aria, nè di star » l'inverno con i piedi su' marmi: e tra questi erano giovani e vecchi, » donne a fanciulli d'ogni sorte; con tanto giubilo e gaudio, che era » uno stupore, andando alla predica come si va a nozze » (1).

Nè i soli Fiorentini gli s'affollavano intorno al pulpito. « Con- » fluiva sempre da ogni banda gente per udir la predica; ed insino » dalle montagne asprissime calavano quelle genti rustiche; e tutta la » notte venivano verso Firenze, talchè la mattina all'aprir della porta, » numero grande di genti entrava, andando tutti di tratto al Duomo a » pigliar sollecitamente il luogo. Nè mancavano cittadini ricchi, e pieni » di carità, che avevano grazia di dar mangiare e bere, e alloggiare » in casa loro venti e trenta e quaranta forestieri per volta, di que- » gli che venivano alla predica, andando spontaneamente a invitarli; » e facendo a gara, andavano alle volte a incontrarli insino alla porta » della città; talchè pareva proprio una primitiva chiesa » (2).

La chiesa cattedrale non era sufficiente; bisognò farvi delle gradinate. Maravigliosa attenzione; ma straordinari anche più i frutti che si ricavavano dalle sue prediche (3).

Pietro Delfino scriveva: « Quest' avvento avreste veduto ciascuno » astenersi dal mangiar carne; e chiusi i mercati, nonostante il bando « che permetteva di tenerli aperti. Le chiese, più del solito frequenti « di confessori e di penitenti. E il giorno di capodanno, tanti fedeli » si sono comunicati, che pareva il dì solenne della Pasqua (4) ».

Amministrando il sacramento della Penitenza, veniva il Savonarola ad avere un grande ascendente su' cittadini. Finita la predica, si metteva ginocchioni a pregare: ma di lì a poco era bussato alla porta del convento. Ora una Maddalena che chiedeva di confessarsi; ora un vecchio, che gli portava a bruciare un dipinto osceno; ora un operaio, con le tasche piene d'oro da restituire (5).

Fu qualche volta costretto a chieder grazia pe' confessori che lo aiutavano, e a pregare i fedeli che gli lasciassero un po' riposare (6).

Ma gli effetti della parola di Fra Girolamo erano specialmente mi-

(1) *Vita* ec., pag. 78.

(2) Ivi, pag. 76.

(3) Nardi, *Storie*, lib. II.

(4) Lettera del 4 di febbraio 1495.

(5) Audin, *Vie de Léon X*, tom. I, chap. VIII.

(6) " Vi prego ancora, che lasciate posare un poco i confessori, almeno „ quindici dì; perchè sono già marciti in su quelle sedie; e bisogna pur darli » qualche poca di requie. „ (Prediche della Quaresima del 1495).

Digitized by Google

rabili nella gioventù. Cominciò ad allettare i giovani, che venissero alle sue prediche; poi fece loro destinare un luogo a parte; e tanti ne vennero, che bisognò stabilire a quale età potevano ammettersi.

« Pensò allora il Savonarola di ordinarli sotto una specie di santa » milizia. Per esservi ammessi era necessario: 1.° osservare i Comanda- » menti di Dio; 2.° frequentare i sacramenti della Penitenza e dell' Eu- » caristia; 3.° astenersi dagli spettacoli e da qualsiasi sollazzo mondano; » 4.° osservare una gran semplicità nei costumi, nel portamento e nelle » vesti ».

« In ogni quartiere era un capo che vigilava all' osservanza di » quelle quattro condizioni; ed egli era assistito da quattro consiglieri, » senza de' quali non poteva far niente. V' erano poi diversi uffici, che » davano una certa aria d' importanza a quella repubblica di fanciulli: » v' erano i *Paceri*, a mantener l' ordine in chiesa e per le vie; i » *Correttori*, che fraternamente ammonivano chi l' avesse meritato; i » *Limosinieri*, che andavano ad accattare per i poveri vergognosi; i » *Lustratori*, incaricati di far pulire le croci e ogni altro oggetto di » pubblica venerazione, quando non li trovassero decentemente tenuti; » gli *Inquisitori*, che andando per la città, riprendevano i bestemmia- » tori e i giuocatori, fino a levar loro di mano carte e dadi, e anche » il danaro, che veniva distribuito ai poveri » (1).

Il Savonarola vedeva quanta potenza avesse la letteratura nel civile consorzio: quindi adoperavasi a indirizzare per le vie d' una riforma lettere, arti e scienze.

Nè volle (come son andati scrivendo alcuni) bandir dalle scuole i classici pagani; ma emendarli tanto, che i giovani studiandovi si formassero lo stile senza danno dell' anima. « E' vorrebbesi che non si » leggesse per le scuole poeti cattivi, com' è Ovidio *De arte amandi;* » nè Tibullo, nè Catullo, e simili; nè Terenzio, ove parla di quelle » meretricole. Leggete sant' Ieronimo, e sant' Agostino, ed altri libri » ecclesiastici; ovvero Tullio e Virgilio, e qualche cosa di Sacra Scrit- » tura. E dove voi, maestri, trovate in quelli vostri libri di poesie Gio- » ve, Plutone ec., dite loro: Figliuoli miei, queste sono favole; e mo- » strate loro, che solo Iddio è quello che regge il mondo » (2).

(1) Perrens, *Vie* ec., liv. II, chap. III.

(2) Sermone del terzo giorno di Quaresima, e del sabato dopo la seconda domenica, 1495. — E (secondo che attesta il Burlamacchi) " già s' insegnava „ grammatica sui libri de' Santi Dottori, come santo Leone, santo Ieronimo, „ e simili; e nelle pubbliche raunate i maestri avevano incominciato a leggere „ santo Ambrogio *De Officiis;* ma il principale studio erano le divine Scrit- „ ture „. *(Nota del Traduttore.)* —

Digitized by Google

Istituì un' accademia, che accoglieva nel convento di San Marco i dotti e i letterati più illustri. In essa si discutevano le grandi verità che sono il cardine della vita civile e religiosa. Quivi il Savonarola prendeva a mostrare, come la ragione non vada disgiunta dalla fede, perchè questa può dare a quella un compiuto svolgimento (1).

Voleva persuadere gli uditori, che la felicità vera e la vera gloria d' un popolo non consiste nelle ricchezze, nei commerci, nei lenocinii e nella eloquenza dell' arte, ma soprattutto nella virtù. Voleva che i deboli intelletti non si dessero alle liberali discipline; ma che solo i forti e robusti attendessero alla filosofia e alla teologia (2).

Definiva l' arte con Platone: Una rappresentazione fisica e morale, che ha per fine d' ispirare l' amore della virtù (3): e contrariamente da quei riformatori che avevano giudicato doversi proscrivere le arti, mostrava come potessero far gli uomini buoni e cristiani.

È vero che diceva: « Aristotile, che era pagano, dice nella *Politica* che non si debba fare dipingere figure disoneste, rispetto a' fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi: ma che dirò di voi, dipintori cristiani, che fate quelle figure spettorate, che non sta bene? Non lo fate più. Voi, a chi s' appartiene, dovresti far incalcinare e guastare quelle figure che avete nelle case vostre, che sono dipinte disonestamente; e faresti un' opera che molto piaceria a Dio et alla Vergine Maria » (4).

Ma era ad un tempo l' amico degli artisti; gli confortava nelle loro opere, in tanto che paiono dette per lui le parole del Sismondi: « che nè Demostene, nè Cicerone, nè Bossuet scossero giammai tanto profondamente gli animi, quanto nel medio evo i Frati Predicatori e i Frati Minori » (5).

Non condannò mai l'arte per se stessa. Se si volesse citare il bruciamento delle *vanità* sulla piazza de' Signori, risponderei, che tanto s' era fatto presso i Greci e i Romani (6); e che il secolo del Savonarola ne vide altri esempi (7): rammenterei, che san Paolo in Efeso

(1) " Affinchè un gran lume aiutasse un lume piccolo ". Sono le sue proprie parole.

(2) Marchese, *Scritti vari*, pag. 168.

(3) *Finis autem poetæ est inducere hominem ad aliquid virtuosum per aliquam decentem præsentationem.*

(4) Sermone della prima domenica di Quaresima del 1495.

(5) *Histoire des Républiques Italiennes*, vol. II, c. XV.

(6) Tito Livio, lib. XXV, c. 1. — Cicerone, *De natura Deorum*, lib. I.

(7) San Bernardino da Siena fece una simile cerimonia a Perugia il 23 di settembre 1425.

Digitized by Google

fece fare un simile bruciamento (1), affinchè, come dice il sacro testo, « la parola di Dio potesse diffondersi e crescere » (2).

Una mente alta come quella del Savonarola doveva comprendere, che per la riforma di Firenze era necessario un reggimento buono. « Il » fine del nostro combattere (diceva) è per lo onore di Dio e per la » salute dell' anime. E perchè non si può fare questo senza il buono » governo, però noi ci impacciamo dello Stato; non per fine di Stato, » come tu di', ma per fare uno stabilimento ed uno muro a questo » bene spirituale, che vogliono introdurre (3) ».

Per questo motivo il Savonarola potè desiderare d' impacciarsi dei pubblici negozi di Firenze. I casi occorrenti gliene porsero presto l' occasione; e dopo essere andato oratore a Carlo VIII re di Francia, come la città rimase libera di quel signore, potè credersi chiamato a darle una forma di governo.

Nè deve far meraviglia, che allora un religioso entrasse in una faccenda tutta temporale. Non s' era ancor messo in evidenza il principio dello stato laico. Non s' erano ancora separati sistematicamente quei due ordini, che Iddio subordinò fra loro, come il corpo all'anima: l' ordine politico e l' ordine sovrannaturale.

Non staremo a ricordare tutti i servigi che gli Ordini religiosi hanno reso alle cristiane repubbliche. Girolamo Savonarola trovò in Firenze la memoria di santa Caterina da Siena, che fu ambasciatrice di questa città a papa Gregorio XI; e quella di sant' Antonino, che ne fu quasi legislatore, e andò a rappresentare il suo Comune presso Calisto II e Pio II sommi pontefici (4).

Il Savonarola aveva intorno al reggimento degli Stati le idee medesime che san Tommaso svolse così profondamente nel suo trattato *De regimine Principum*. Ma considerando la condizione politica di Firenze, gli parve di doversene un poco discostare, e raccomandare una forma di governo per la quale nessuno potesse farsi signore della città, ma sotto la quale tutti i cittadini, paghi della loro sorte, si reputassero felici nel conservare la libertà che Iddio aveva loro renduta, e nel veder regnare la semplicità, l' umiltà e la carità cristiana.

A capo di questo reggimento pose Gesù Cristo, di cui volle essere

(1) *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus; et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.* (Atti degli Apostoli, XIX, 19.

(2) Ibid., v. 20.

(3) Sermone XXIV sopra Michea.

(4) *Due Legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze, presiedute da sant' Antonino arcivescovo.* Firenze, 1857. *(Nota del Traduttore.)*

Digitized by Google

come ambasciatore. « Cristo è re della città, et io sono il suo nun-
» zio ». « Oh Firenze, questo nuovo capo è Gesù Cristo; egli vuol
» essere il tuo re! » « Il Signore ti vuole reggere lui, se tu vorrai,
» Firenze! Ma lasciati reggere da lui, e non fare come feciono quelli
» Giudei, che chiesero il re a Samuel; e Dio rispose: Dàgli el re, per-
» chè non vogliono me, che li reggevo e governavo; e non hanno di-
» sprezzato te, ma hanno disprezzato me. Tu, Firenze, non far come
» loro: piglia Cristo per tuo re, e sta' sotto la sua legge, e con quella
» ti governa (1) ». — E il popolo di Firenze rispondeva: Viva Gesù Cristo! Viva il nostro re!

Nè tanti sforzi furono invano; anzi il più felice successo gli ebbe coronati. Sta la prova di questo nelle lettere che i magistrati di Firenze indirizzarono ad Alessandro VI per giustificare il Savonarola (2): sta negli storici contemporanei (3). Per esser brevi, non citeremo che un solo scrittore, non sospetto certamente di parzialità. « Un maravi-
» glioso cambiamento (dice il Perrens) accadde nella città. Si digiunava
» quasi una metà dell'anno: se qualcuno comprava carne nei giorni
» che il Savonarola aveva ordinato di far penitenza, era uno scandalo;
» e non andò molto che il Comune ebbe a levar la tassa de' macellai
» perchè non fallissero affatto.... Per le strade non si sentivano che
» laudi e canzoni spirituali; non più canti osceni, nè di argomento
» profano.... Le donne non volgari, e talvolta gli uomini, andavano per
» via leggendo l'officio divino..... (4) ». Proprio si può dire, che non fosse mai tanto vero quanto in quel tempo il verso di Dante:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica

. . . . . .

Si stava in pace, sobria e pudica (5).

Non ci hanno parlato così gli storici contemporanei intorno agli effetti della predicazione di Lutero in Germania. « Appena (è Lutero
» che parla) cominciammo a predicare il Vangelo, tutto il paese andò
» sossopra; scismi, sette; e da ogni parte, morale e ordine in rovina.
» *La licenza de' costumi, e ogni maniera di vizi e turpitudini son*
» *giunti a tal punto, che non si vide mai tanto quando vigeva il*
» *Papismo.* Il popolo, che già stava a dovere, non conosce più remora
» o freno, e vive come cavallo indomato, senza ritegno e pudore, sbiz-

(1) Ultima predica del 1494.

(2) 4 di maggio 1497. — V. l'Appendice, n. VIII.

(3) Nardi e Burlamacchi.

(4) *Jérôme Savonarole,* livre II, ch. III.

(5) Dante, *Paradiso,* canto XV.

Digitized by Google

» zarrendosi ne' più materiali diletti (1) ». — E in un sermone che disse a Wittemberg: « Da poi che s' è predicata la nostra dottrina » il mondo va di male in peggio, e diviene più empio e sfacciato.... » Gli uomini sono più avari e lascivi di quando stavano sotto il Papa... » Da ogni parte trabocca l'avarizia, l' intemperanza, la crapula, l'im- » pudicizia; voglie infami, passioni nefande (2) ».

Si dirà che Lutero parlò così in un momento di malumore. Ma amici e discepoli non hanno parlato diversamente: Andrea Mustulo (3), Willibald, Pirkeimer (il Tacito tedesco), Osiander, Giacomo Andrea, Pietro Arbiter, Niccola Boië, Asthamor, ec. ec. (4). — « Non pos- » siamo negare (scriveva Cristoforo Fischer) che la corruzione non sia » andata agli eccessi; che tutte le sorta di peccati, di vizi e di tur- » pitudini non abbiano invaso, e quasi direi *inondato*, come un altro » diluvio: a tale, che molti e molti non sanno più distinguere vizio » da virtù, onore da disonore (5) ».

Il grave Bektius, intimo di Lutero, ha detto ogni cosa in queste poche parole: « Volete voi vedere accozzata in un luogo solo una po- » polazione d' uomini selvaggi ed empi, appo i quali le impurità d'o- » gni specie son pratiche quotidiane e, per così dire, alla moda? An- » date in una delle nostre città luterane, dove si trovano i predicatori » (mandati da Lutero) più celebrati, e dove il santo evangelio (quello » di Lutero) è predicato con più fervore; e là troverete quel popolo (6) ».

Non mi fermerò a ragionare sopra ciascuno di que' testi, che sono di un' autenticità incontestabile. Basta l' averli messi così a riscontro per mostrare come fra Lutero e Girolamo Savonarola sia un abisso.

Nè altro occorre per dimostrare la verità della tesi che ho preso a sostenere, e che seguito a svolgere.

(Continua). P. M. Rouard de Card. d. P.

(1) *Ausley des 2 psalms;* citato dal P. Ventura, Conferenza VIII: *La raison philosophique et la raison catholique.*

(2) Sermone del 1558. Ventura, loc. cit.

(3) *Frantis chronicis*, p. 262.

(4) Ventura, Conferenza XVIII: *La raison philosophique etc.*

(5) Citato dal Nicolas, *Du protestantisme*, liv. III, ch. 5.

(6) Citato dal suddetto autore, loc. cit.

Digitized by Google

CANTO ALBANESE.

Forse un giorno parleremo d'un singolare movimento di rinascenza nazionale fra gli Albanesi, che da tre secoli vivono in colonie nella Calabria. Abbastanza ne parlò il Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, ove tante cose si trovano ignorate dalla più parte de' nazionali, e neglette dagli Storici anteriori, che badarono ai principi, non come lui ai popoli.

Uno de' più operosi a quel risorgimento è Girolamo De Rada di San Demetri, il quale, oltre raccoglier le patrie canzoni, dalle tradizioni ancor vive tessè un poema sul quale è a vedere l'opuscolo *Rapsodie d'un poema albanese, raccolte nelle colonie del napoletano, tradotte da Girolamo de Rada, e per cura di lui e di Nicolò Jeno de' Coronei ordinate e messe in luce (Firenze 1866).*

Le indegnità che oggi si vomitano contro Cristo e le sante cose c' invogliò di pubblicar questo brano del Canto V epoca II del poema Albanese *Skanerbeccuti pafanti* di esso De Rada, ove quelle bestemmie son messe degnamente in bocca del turco. La traduzione è letteralissima, e perciò non elegante. Il fatto succede nell'Alta Albania, il 16 agosto 1447.

(N. d. Direz).

Traduzione del Canto V della II Epoca del poema albanese *Skanerbeccuti pafanti*

Pe' campi solinghi chete traevano, uscite pur testè, le chiocciole lor casa per l'erba; e 'l raggio ultimo del sole riscaldava, nel partirsene, lievemente la camera da letto di Filla, cui stavano ornando a guisa di chiesa: quando giunse un messo veloce con un libro e con una lettera.

Fila. Vantisana figlia (1), solvila e leggi. La porta aperta dell' altro mondo è il libro mio ora; la terra mi sfugge annottando; e aspetto Cristo Dio con gli angeli che mi rilustri.

La vergine si trasse fuori nella sala, e slegato il libro, vi rinvenne avvertimenti che Amurat scritti ebbe pel figlio. Testamento segreto cui mano fedele tenne, e recatolo fra Cristiani, empì questi di dubbio e di tristezza: ed ora sante monache stanziate in rupe circuita

(1) Vantisana Gavvini, nobile musulmana, smarrita fuor dalla sua gente e morsicata da un cane rabbioso, era stata dal vescovo Filla guarita miracolosamente e convertita a G. Cristo. Poi da quel santo vecchio e dalla moglie di lui rattenuta in casa, loro tenne vece di figlia.

Digitized by Google

dall'oceano, mandavaulo al magno vescovo a vedere, pregandolo che le confortasse. La vergine lesse, e diceva:

« Con queste carte l'Infante si consigli quando vorrà domandarmi, e ch'io sarò cranio silente nel sepolcro.

I. « L'uomo non è un serpente: sul loco mansuesce a chi rendagli gioconda sua vita breve. Che abbia egli sempre, che abbia e doni, regalando anco a' nemici; ma sottraendo a lor l'aere fresco, onde vedali nutrir lor foglie, a poco a poco fin che appassiscano ».

II. » Nè obblii che nato dal non-essere, l'uomo non ha già a chè si attenga nell'universo vacuo. Parvolo noi lo vediamo che piange, dietro a cocci lucenti; e dove cresciuto sia fuor della piena delle parole altrui o per deserti o in isola, una pietra intagliata a figurare aspetti di viventi gli è gioia e ricchezza: ma pur in mezzo alle città nostre stan germi spessi del nulla che concedonsi di continuo all'aure vane. Dall'abbondanza del suo palagio ei se gl'inchini con quello onde le madri contentano i parvoli, e i naviganti gratificano a' rozzi trovati ignudi: perchè una è la pauperie di tutti.

III. « Quanto poi di vita gioconda in sue stanze, tanto è cupido l'uomo del sempre dominare su quelli che invidia volenteroso, e dello estinguere il focolare de' nemici. Ch'ei lor dia campo: perchè, avvegnachè sappiano dover piagati uscir poi al suo fianco e ridursi a lui non offeso e di bandiera imperiosa, essi contenti sosterranno andarvi, per la rabbiosa voglia di toglier di mezzo colui che hanno in despitto. Ma i più ubbidienti agli sproni che spingangli nella mischia, son quei che dentro alla battaglia sè traggon fuori capitani, e che più assai crescono, fra le schiere del pane e dei detti del Principe. Costoro posciachè il sangue di lor vene e sin la vita contro a fasti ad un signore vendono, nulla che più valga essi sanno, e dannogli ogni cosa. Volga ei la mente e vedrà che, vuoti sempre di proprio essere, fans per niente pieni delle parole mandate loro da ogni banda, e più se si avvisino che da esse cresce il decoro e la reggia del Principe, riparo alle minori lor magioni. S'ei quelli accolga nel palagio a parte e nella mischia tengasegli allato; con allegrezza, quasi siengli fratelli staransi seco, con tutto che 'l pane lor si gitti unitamente agli altri come a' cani; l'inghiottono e seguitangli dietro.

IV. » Poi in ogni tempo ritrovi causa di tenzoni a' fedeli assoldati suoi. Quanti poderi ed aurea ricchezza tanti pur sostenga figli di donne, di corta mente e di lunghi capegli, i quali delle ferite per lui guariti sieno. Come i ceppi delle querce noi incendiamo co' rami di esse tenui, e bruciano insieme, così pur disfaciamo i viri pe' lor figliuoli, docili ne' conviti a chissisia e fra le tazze: ch'è il tempo quello della giovinezza olle quando niun vogliono, sia padre sia madre, a donni dell'esser loro. Con quelli s'assida egli una volta ed un'altra,

Digitized by Google

come maggior fratello, al desco, e ne avrà i freni nella mano. Eglino fian l'affilata spada di lui contra qualsiesi che intenda adeguarlo nell'altera signoria: al modo che dall'acqua schietta che s'unga traggonsi, bolle levantisi per l'aere, così dalle testoline de' giovani, fioretti novelli della morte, se vi si ponga la speme segreta ch'eglino, a un dì alla fanciulla cui hanno a signora disveleranno si duci della città, i pensier teneri voleranno continui al Prence che quelle spemi seminò e porterà a frutti.

V. » Tolga a' padri delle famiglie e regali i figliuoli, e più assai quelli più a sè proni insino che si sperda dalla vita il concetto che sien gli uomini una gente di padroni in terra. Qual vediamo tra gli uccelli la schiatta delle aquile, ed i leoni fra i quadrupedi, a chi dare e a chi tôrre; tale negli uomini un'alta razza convien che a tutti domini, e quella fia che si imponga a più lato paese. Questo è il vessillo degli animi magni, ch'io pongo a lui in mano nel mondo. Or che sol miri ad erger templi a numi terreni, alla superbia della spada; alla eloquenza che gonfia gli animi con illusioni o di sè li dimagra; a palagi sontuosi ove mollemente si posano e favellano con chi vien da fuori e fanlo beato i colleghi del Gransignore, reggie eccelse e d'armonia piene come il cielo; e pur alla beltà innebbriante. Son questi pel tempo eternale gli Dei immortali del giorno terreno; ov'egli pur ispazii con fero argomento: che nissuna voce gli contraddirà dai dì che sempre taciono. No, di là da quella faccia del mondo voce non fu udita all'uom parlare.

VI. » E indarno la or logora bandiera del Cristo volle ombrare questa chiarezza, dalla quale siam cinti. E quella, com'ombra nera, sta pur nel mezzo; e in sino a che la mente nel suo ozioso vanire immaginerassi un Dio di questo mondo, e che edificollo: ma insieme si vogliono dissipar dalla terra!

VII. » Sappia mio figlio che col ricovrare a un Dio che avesse eretto quest'universo, Cristo ebbe talento di sfuggire all'imperio di Cesare e alle fortune plasmate con le origini del mondo. E dove ti vegga davanti a imago di femina cantare, — Tu fra le donne benedetta, » che desti l'umana essenza al Santo, a cui Iddio diè suo Spirto ed » ebbel figliuolo in terra —; là non passi già oltre come da poveri di mente e di core. Ostinati quelli e falsi dicon là: — Noi qui inginocchiati » semo figli di generosi, cinti al fianco i ferri acuti; e preghiamo la » benedizione dal Padre; dacchè liberi gli animi e senza colpa verso » alcuno, ma a nissun uomo servi, noi, sotto alla bandiera di reina in» temerata, un sodalizio abbiam fra noi, e sopra al fiorire della terra » che pestiam co' piedi ».

VII. » Morte sopra i Cristiani! ch'ei non scinga la spada dal fianco se inanzi non precipiti da' loro troni quelli che mostrano voler dirsi

Digitized by Google

padri de' popoli e giustizieri appresso al Verbo della Chiesa del Cristo, principi dell' Occidente. I templi, entro ne' quali essi pregano, hannosi a ruinar loro addosso. È questo il testamento mio.

IX. » Le fedi in cosa che mai non si vede lasse, in alcuno de' giorni, svaniscono, create dall' aure che volvonsi in terra, non han fermezza, e con esse cessano. Egli ritenga quell' aure in mano sua; le quali in sè sono auro e poderi e vanità di spiriti transitori e voci di labbra. Cotali cose con arte ei disponga a ragnatele della vita. E già presto nel luogo del morto mondo impianterà la fede de' nuovi tempi, concorde alle leggi dell' immensa natura, e che eterna duri insieme con esse.

XII. » E sommerga in sè ogni dubbio che de' profondi dell' essere si veli chi gli rompa mai l' opera nelle mani. Se alcun Dio esteriore sia che vuoti l' opere dell' uomo, or avrà a manifestarsi. Noi in moltitudine venuti siamo, e togliemmo il paese a città straniere, e insieme i beni della vita che aveansi, senza già comperarneli, ma spegnendo chi teneali, nè a noi infenso. La ragione è con loro, e la lor fede nel Verbo del Cristo, il quale in sostegno a diritti suppose un' anima divina invisibile spirante per gli umani. Or questa si riveli, la mano porgendo ad esse, e ribaltando il carro del mondo sì che noi riversi. Ma io scometto che i militi miei senza padre nè madre abbatteran la Croce e a noi doneranno la grande città di Costantino ».

Dopo ch' ebbe letto, la fanciulla levossi con turbamento, e andò vicino al letto del signore. Ma quegli nel mezzo fra quattro candele, traeva l' anima, a staccarsele prendendo il volo. E le lagrime a lei fluiron giù a globi a globi per la faccia vermiglia, a goccia a goccia sul bianco seno. Quegli, che nè di parlarle nè di porgerle la mano ebbe lena, gli occhi contristato ebbe fitti nel viso di lei: talchè le convenne di là allontanarsi inconsolabile, orfana della sorte nel vacuo mondo.

Alla Diva a cui avean fatta la festa ieri, là dove si raccolse soletta ed aspettava, ella volse sua mente per pace; e tocca da spirito santo e contemplando lei, scrisse: — Nacque in un mese carco di poma la fatata alla grazia. Giovinetta custodì il virgineo candor suo al Padre ne' cieli, il quale orna i figli che nella terra, palagio suo, gli ascoltano e l' amano: ed ella ebbe come nissuno mai nella vita. Esso Iddio, dentro nell' abitazione di lei s' assise al focolare, e vi prese pur sonno. E tutti gli affetti di lei di fanciulla, di sposa e di madre continuamente e di seguito percorsero a quel Dio veritiero, sostegno e letizia del mondo infinito. E quando poi Lui con le spemi d' ognuno tutti videro in nube su salire e lontanarsi, ella più niente amò della terra che già niente toccolla, fino a che l' anima spiccossele verso i cieli a cui stava tanto rivolta: e gli Angioli ne sostennero la salma benamata virginea, e non cadde nel limo; nè di sè lasciò ella vestigio fra noi. Ahi! signora madre nostra! —

Digitized by Google

In quello per le camere un pianto levossi. Accorse ratta affondata dell' animo, ma allora solo per baciar la mano a lui, posato già fuor dalla stanca persona e dalla città sua da' proprj destini affaticata, e fuor anco dal romoroso ponente, cui allor mandò il cielo quasi perchè per la bocca del sepolcro di lui aperta, subito andasse sotterra a' trapassati 'n eterno. La vergine quasi affogata nel pianto se gli strinse al seno, insiem con quel padre suo tutta irrorata dall' acqua benedetta.

Van. Ahi! a chi mi vivo io più? L' amante celeste, come già il terreno lasciommi in un presto dì. E invano tu, nobile padre mio, curasti i miei sponsali; giacchè, ecco, tu a un dì se' stato spento, tu spento, ed io abbandonata!

Pianse, e pianse chiusa poi nella sua stanza, desta pur da iermattina, gravata il capo, digiuna; e 'l velo del sonno calavale quasi sentimento di fiume che rapivale le ore di ieri, che ebbe unita con quel buon padre.

Fino a che a vespro un sopore la tolse a sè. Ed ella della Chiesa uscire parvele nel sogno, insiem col vegliardo. E sur un sedile presso alla porta vicin di lui assisa, vi vedeva un polverio lontanarsi, quasi di cocchio avviato con non sa chi de' suoi; e andar via. Ma il Vescovo le parlò.

Ves. Hai pianto, figlia mia?

Van. Quel libro che venne a te in morte, ergea contra il Verbo di Cristo-Dio la superbia del principato terreno. E davvero questo è or vittorioso su la terra.

Ves. Che, con parole ingiurino il Signore si veritiero del cor tuo, eglino, o fanciulla, perchè ti affliggi? Vedi ch' ei sono paglie che vuotate de' grani strepono in sino alla pioggia che verrà per disfarle.

Van. Ma essi le lampade alle chiese spegnono, in quelle giumenti chiudono, traggon pe' crini le vergini fuor da' monasteri, a lui disposatei

Ves. Se quelle chiese votate erano dell' amore di lui, o quelle sue spose rotta aveangli la fede già innanzi, ebb' ei la spada mandata che recida da esse il segno suo, con che turbavan le menti d' intorno. Ma se a lui son elle fedeli insieme ben egli o pur intatte le trarrà fuori del fuoco circostante, o lasceralle alquanto a' venti che in lor soffino e 'l fumo svoltone amplifichino la fiamma loro, sicchè sola e schietta più si spanda nel cielo. Figlia, i segni di quest' opera arcana ben avesti già in te.

Van. Ed io vorrei di continuo lui vedere, e a lui presente sempre quest' orfano core offerire. E par mi si ottenebri 'l mondo se l'offendano, nè folgora dal cielo. Me 'l dici, nobile padre, or che veduto l' hai?

Ves. Ma se il dica, chi darà fede al mio dire? Te afflitta per lui verrà da sè a trovare: chè il fatto è l' essere di ciascun detto.

Digitized by Google

Van. Tanti veramente il narrarono, e la fede pur a parole non mi sta. Ecco le lagrime non mi cessano, dubbia qual sono se ora vivente tu, nobile padre, mi parli dalla tomba, o se il desiderio creommi un sogno.

Ves. Io son desso.

Van. Me misera! i cieli perchè apronsi a me?

Ves. Quest'ora ti lascerà come altre. Ma segno ch'essa è del padre, saratti un fato cui vedrai compiersi a' tuoi giorni: e allora seguendol con gli occhi, pur ti riposa. A cotestui che ebbro fece scommessa contra Dio, un orfano regale, di questa patria, di cui la fede e la fortuna tu ti togliesti, cresciuto a' lui nelle camere, leverà la lode ond'è sì orgoglioso fra gli uomini e vano (1): e l'aura della croce con la quale abbracciossi in giovinezza e cui su la bandiera quei pose, liquefacendogli le forze, passerà il garzone, e pesterà su le orde ch'ei metteragli davanti perchè dello strale nol giunga. Ma già il mondo cui facea bozzolo all'esser suo, standovi dentro mortale, Iddio che ve l'ebbe fatto nascere gli toglierà dinanzi, diseccando; e involto nel duolo....

Van. Che vuoi, Teute? Quanto male mi hai fatto?

Teute. Che ti pigli alcun cibo. Son due dì!

Van. Posa la candela; ma non toccare al seggio. Che il Signore tuttora vi sia e noi no 'l vediamo.... Ahi! ma è passato questo giorno! Lassa me, figlia in vesta negra!

G. De Rada.

SULLA CONDIZIONE GIURIDICA
DEI CAPITOLI CATTEDRALI E DELLE FABBRICERIE IN ITALIA.(*)

Lettera all'Ill.mo e Rev.mo Capitolo Metropolitano di Modena.

Illustrissimi Signori,

Iustitia regnorum fundamentum.

Il Capitolo della Metropolitana Modenese, di antica istituzione, illustre per memorie e tradizioni e per un archivio ricco di Codici rarissimi e di altri preziosi monumenti ha in comune colla Fabbriceria della stessa

(1) Ognun capisce che profetizza le imprese di Scanderbeg.

(*) In questi momenti nei quali le Fabbricerie sono gravemente minacciate per disposizioni irregolarissime, crediamo bene di pubblicare un lungo parere su questo argomento, persuasi che il caso contemplato dall'onorevole Deputato di Pavullo potrà servire di norma ad altri. Raccomandiamo intanto a chi volesse approfondire la questione gli articoli per ciò scritti nello *Stendardo Cattolico*, e specialmente quello del sac. De-Negri.

(Nota della Direzione).

Digitized by Google

Cattedrale un vasto Tenimento denominato *Graziosa*, composto di trentaquattro fondi con terreni alluvionali detti *Barlete*.

Questo tenimento ad eccezione del fondo *S. Lorenzo* e di una fornace e prato annesso, fu affittato con Rogito Lorenzini fin dal 23 Decembre 1863 ai fratelli Ferrarini di Piumazzo per un settennio, e per l'annuo canone di lire 63840 pagabili in rate trimestrali posticipate, ma coll'obbligo di versarne una al principio del contratto da compensarsi poi nell'ultima, e colla riserva al Capitolo locatore dell'alberatura vecchia per atterrarla ad esclusivo suo profitto.

Pubblicatasi la legge 7 Luglio 1866 sulla soppressione delle Corporazioni Religiose, susseguita di poi dall'altra del 15 Agosto 1867 sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, il R. Demanio prese possesso del suddetto tenimento, senza distinguere la parte spettante al Capitolo da quella della Fabbriceria sua condomina.

In tale occasione sorsero varie questioni, e in alcuni membri del Capitolo si sollevò perfino il dubbio se a questo fosse applicabile la imposta straordinaria del 30 °/₀ stabilita dalla seconda delle citate Leggi, e in caso affermativo se dovesse esigersi per individui o sull'intiero asse capitolare.

E richiesto dalla gentilezza delle SS. LL. Ill.me del mio parere, non esito con quel meglio che la pochezza delle mie forze e l'angustia del tempo mi forniscono a corrispondere alla fiducia, di cui si volle onorarmi, tanto più che trattasi d'interpretare il senso e l'estensione di due leggi non nei soli rapporti individuali del Capitolo di Modena, ma nell'interesse generale di moltissimi Istituti, da cui si alimenta in buona parte il culto esterno della Chiesa Cattolica in Italia.

Non avendo in mira che la verità e la giustizia, esprimerò francamente le mie convinzioni colla sola scorta dell'*unicuique suum*, principio supremo, che da nessuno dovrebbe giammai dimenticarsi.

Esaminati gli atti della presa di possesso colle proteste del Capitolo anche come rappresentante della Fabbriceria Cattedrale, che in quel grandioso tenimento vanta per titoli irrefragabili un condominio indiviso nella misura di 70 parti sopra 401 sembrami che i punti di contestazione consistano principalmente:

(*a*) Nel fissare gli elementi che devono prendersi a calcolo per liquidare e determinare la rendita annua dovuta al Capitolo:

(*b*) Nel conoscere se o no ed in qual modo anche pel Capitolo abbia luogo la imposta straordinaria del 30 °/₀:

(*c*) Nel determinare le ragioni, i diritti e gli obblighi spettanti alla Fabbriceria cattedrale di fronte alle dette Leggi 7 Luglio 1866 e 15 Agosto 1867.

Digitized by Google

I.

Parlerò prima della liquidazione della rendita; intorno alla quale si domanda, se oltre l'affitto in corso della tenuta, stato denunziato per la tassa di manomorta prima della legge 7 luglio 1866 debbano calcolarsi:

1.° Il valore dell'alberatura vecchia e matura al taglio all'epoca della predetta Legge, e della presa di possesso.

2.° Il valore dei miglioramenti straordinari in nuove fabbriche rusticali ed altro, eseguiti dopo la denunzia per la tassa di manomorta, e che aumentarono la produzione della tenuta.

3.° I bonificamenti straordinarii nel fondo S. Lorenzo non compreso nell'affitto ed in altre terre padronali riservate; i quali bonificamenti consistenti in vivai e sistemazioni di terreni avrebbero accresciuta la rendita e sarebbero stati eseguiti dopo la denunzia suddetta per la tassa di manomorta.

4.° Il valore della fornace per fabbricare mattoni e calce, e dell'annessovi prato, il tutto non compreso nell'affitto e di esclusivo uso e godimento padronale:

5.° Il frutto legale derivante dalla rata trimestrale d'affitto pagata in anticipazione dai locatarii al principio del contratto.

Non ho indicate le cifre, a cui si fanno dal Capitolo ammontare i suddetti cespiti di rendita, perchè mi pare che sarà facile su di ciò intendersi coll'Amministrazione Demaniale una volta risolute le questioni di massima e di diritto.

Non mi occupo nemmeno degli alberi già recisi e ridotti in legna da ardere o ad altro uso, nè dei materiali cotti da fabbrica, perchè mi sembra che lo stesso Demanio convenga che la proprietà ne spetti esclusiva ed assoluta al Capitolo, e d'altronde trattandosi di oggetti mobili e che rappresentano una parte dell'ordinaria raccolta dei fondi non si possono comprendere fra i beni da alienarsi e convertirsi in rendita, ai quali si estende la presa di possesso.

Venendo alle partite contestate, il Regio Demanio per escluderle dalla liquidazione invoca l'art. 11, primo alinea, della Legge 7 luglio 1866 sopracitata, e sostiene che unica norma per detta liquidazione si è la rendita accertata per la tassa di manomorta. E siccome quelle partite non figurano nella denunzia e nello accertamento di questa rendita, così non ponno formare elemento di liquidazione.

Io ho letto il voto dell'egregio avvocato Marc'Antonio Montanari, consultato dal Capitolo, e non posso che dividerne le saggie e giuste considerazioni, le quali dimostrano come questa pretesa del Demanio ripugni allo spirito della Legge e ai principii dell'equità e della giustizia.

Un po' di storia della legge 7 Luglio 1866 convincerà di questo vero anche i più ritrosi.

Digitized by Google

Allorchè il Governo Nazionale venne nel pensiero di sopprimere le Corporazioni Religiose ed altri Enti Ecclesiastici, e di riordinare secondo le sue viste il patrimonio della Chiesa, furono presentati alle Camere Italiane parecchi progetti i quali rimasero per un tempo inadempiuti.

Ma nella tornata del 13 Dicembre 1865, i ministri Cortese e Sella ne presentarono uno, secondo il quale anche i Capitoli metropolitani e cattedrali venivano soppressi (art.° 11 n. 2), e i loro beni immobili, come quelli degli altri Enti aboliti dovevano alienarsi e convertirsi in rendita pubblica 5 p. 0/0. Per norma della conversione doveva aversi il reddito netto dei beni stessi, e questo reddito doveva determinarsi *all' appoggio dei contratti, dei registri regolari, dei Catasti, o mediante perizie sommarie secondo apposito Regolamento da emanarsi per Decreto Regio* (art. 14).

E rispetto ai beni di tutti gli Enti o Stabilimenti ecclesiastici, che continuavano ad esistere e ad essere riconosciuti dalla Legge Civile, ma la cui alienazione e conversione in rendita pubblica era egualmente voluta, si stabiliva che questa si farebbe entro un decennio e *mediante stima sommaria* dei beni medesimi (art. 40 ultimo alinea). Eguali norme si proponevano dalla Commissione parlamentare incaricata di riferire sopra dello schema di Legge, come si deduce dall' art. 14 del suo primo progetto a relazione Raeli presentato alla Camera nella tornata del 16 aprile 1866, benchè non andasse nell' idea del Ministero di sopprimere anche i Capitoli metropolitani e Cattedrali, e si limitasse ad abolire i Canonicati, benefizii e Cappellanie di patronato laicale dei Capitoli stessi (art. 11 n. 3).

Tanto questo primo progetto della Commissione, quanto lo schema di Legge proposto dai ministri Cortese e Sella non incontrarono il pieno favore della Camera, e la Commissione ne formulò un secondo che è quello, il quale dietro le modificazioni ed emendamenti apportativi dal Parlamento si convertì poi nella legge 7 Luglio 1866.

Questo secondo Progetto e così la legge 7 Luglio ebbe due scopi generali e principali. Il primo si fu la soppressione di tutte le corporazioni Religiose e la indemaniazione dei loro beni di qualunque natura per vendersi e convertirsi in rendita pubblica a favore del fondo pel Culto, a di cui peso venivano poste le pensioni degl' individui appartenenti ai Corpi ed Istituti soppressi. Il secondo scopo si fu la conversione in rendita pubblica 5 p. 0/0 dei *Beni immobili di qualsiasi altro Ente morale Ecclesiastico non soppresso* ad eccezione di quelli delle Parrocchie e delle Chiese ricettizie: conversione che deve farsi per opera dello Stato.

Ma mentre il secondo progetto della Commissione voleva che la rendita da inscriversi dovesse determinarsi ed essere anzi eguale sì per gli Enti soppressi, come per gli altri conservati, alla rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta (art. 11 primo alinea), il Parlamento

Digitized by Google

non si contentò di questa sola norma, ma con opportuno e savio emendamento che forma il secondo comma dell'art. 11 della Legge 7 Luglio prevedendo il caso che vi fossero *beni non denunziati per la tassa di manomorta*, o che fossero sfuggiti alla revisione degli agenti Demaniali nell'accertamento della rendita sottoposta a detta tassa, volle che per questi Beni la rendita da inscriversi dovesse fissarsi colle norme della Legge 21 Aprile 1862 secondo la quale (art. 2) deve stabilirsi mediante *l'affitto reale o presunto dei fondi previa deduzione delle imposte e delle ordinarie annue riparazioni.*

Da questa breve e genuina storia della Legge 7 Luglio 1866 per chi non ha idee fisse e preconcette, evidentemente si raccoglie che la rendita accertata per la tassa di manomorta non è la regola e la norma assoluta ed indeclinable della rendita da inscriversi specialmente per gli Enti morali Ecclesiastici conservati, fra cui non può dubitarsi che non vi fossero i Capitoli Metropolitani e Cattedrali.

Infatti se per facilitare la conversione e per togliere gl'imbarazzi e le spese di un'accertamento di prezzo per perizie o per esame di titoli o registri, la Legge, abbandonando il sistema del Ministero, credè bene di riferirsi per massima generale agli accertamenti della rendita fatti per servire alla tassa di manomorta, i quali d'altronde avevano l'assenso degli stessi interessati, sarebbe stata un'esorbitanza, che avrebbe saputo di arbitraria spogliazione, se avesse fissata quella norma invariabilmente per tutti i casi.

E di vero oltre che questo ripugnerebbe al principio di naturale e sociale giustizia, che niuno può arricchirsi *cum alterius jactura*, lo stato rispetto agli Enti Morali Ecclesiastici riconosciuti e conservati, a differenza dei soppressi, non ebbe principalmente in mira, almeno così suonano le Relazioni che precedono i diversi progetti di Legge, che di togliere alla manomorta la proprietà immobiliare, ridonandola al libero commercio, e di trasformare perciò il suo patrimonio in rendita e ricchezza mobiliare, cercando di rendere la operazione vantaggiosa anche per le proprie dissestate finanze.

Nè si dica che gli Enti morali Ecclesiastici se per un motivo qualunque non denunziarono regolarmente la loro rendita, devono imputare a loro stessi, se oggi gliene incoglie del danno e del male, poichè essi sapevano per la legge sulla tassa di manomorta 21 Aprile 1862 che le denunzie si ripetevano ogni triennio, che erano ammesse le successive variazioni e rettificazioni della rendita, e che ogni mancanza o ritardo in proposito non era colpito che da una pecuniaria o dall'obbligo di pagare la tassa in base della denunzia precedente alla serotina variazione o rettificazione.

Ma non sapevano, nè potevano sognare o temere in buona fede che da queste mancanze, le quali ponno essere incolpevoli, originate da inav-

Digitized by Google

vertenze o da altre cause non imputabili, comuni d'altronde le tante volte anche agli Agenti demaniali, che non seppero prevederle, o rilevarle, potesse loro venire avvulso o sottratto il loro patrimonio, ed essere così privati di molta parte della loro rendita effettiva.

Ad ogni modo la legge parla chiaro, e dove in occasione della conversione si scoprano beni non denunziati o sfuggiti agli Agenti demaniali, non vuole che si trascurino o si rigettino come elementi estranei alla liquidazione della rendita dovuta all'Ente morale Ecclesiastico, ma comanda che si tengano a calcolo, e che se ne determini l'ammontare del reddito colle norme della legge 21 Aprile 1862.

Ciò premesso resta a vedersi se le partite accampate dal Capitolo siano sostanze non denunziate o sfuggite agli Agenti demaniali, e se siano di natura da aumentare la rendita imponibile che serviva di base alla tassa di manomorta, e perciò soggette a denunzia non appena si fossero verificate.

Ma niuno vorrà dubitare che una quantità di più migliaia d'alberi vecchi, e maturi al taglio, riservati espressamente nel contratto d'affitto a favore del proprietario locatore, che era in pien diritto di venderli e farli esclusivamente suoi, non costituisca una proprietà convertibile in denaro e quindi in rendita, e che qualora si fosse compresa nell'affitto e lasciata in balia dell'affittuario per reciderla periodicamente e goderne il prodotto, l'affittuario stesso non avrebbe proporzionatamente accresciuto il canone. E se questo è, non abbiamo una sostanza non denunziata, che offre tutto il mezzo per presumerne la rendita a tenore dell'art. 2 della legge 24 Aprile 1862 fatto riflesso al numero e qualità degli alberi da atterrarsi?

Niuno vorrà parimenti dubitare che non siano da considerarsi con eguale criterio i miglioramenti eseguiti colla erezione di nuove fabbriche rurali riconosciute necessarie alla migliore coltivazione dei fondi, o colla sistemazione di terreni per renderli suscettibili di lavorazione e produttivi di frutto.

E molto meno vorrà porsi in dubbio, che lo stabilimento di una fornace destinata a formazione di calce e di materiali da fabbrica, e il fondo per l'escavazione della terra necessaria non siano sostanze capaci di frutto apprezzabile anche per via di presunto affitto.

Che se questi cespiti di rendita non furono denunziati all'epoca dell'accertamento della tassa di manomorta, ciò avvenne perchè quanto all'alberatura essendo ancora radicata al suolo e destinata a periodici tagli, non si era ancora verificato il capitale produttivo di rendita, e quanto ai miglioramenti straordinarii e alla costruzione della fornace si sarebbero eseguiti posteriormente alla prima denunzia della rendita e durante il triennio della tassa di manomorta.

D'altronde trovandosi la tenuta già locata, quei miglioramenti erano

Digitized by Google

valutabili pel caso di rinnovazione dell'affitto onde chiedere ed ottenere un aumento di canone, ma non si poteva pretendere che si denunziassero appena eseguiti, e durante la locazione attuale per la ragione che non davano ancora rendita alcuna.

Rispetto poi al frutto legale della rata trimestrale d'affitto anticipato dai Conduttori per condizione espressa del contratto è evidente che come per questi formava una perdita, così pel Capitolo locatore, che lo avrebbe goduto sino al termine dell'affitto, costituiva una rendita in aumento dell'annuo canone; rendita sfuggita agli stessi Agenti demaniali all'atto che stabilirono la tassa di manomorta dovuta dal Capitolo medesimo.

II.

Ma come per le premesse considerazioni io porto avviso che le pretese del Capitolo intorno ai suddetti elementi di liquidazione siano fondate a buon diritto, non posso però convenire nell'altra sua pretesa, colla quale vorrebbe la sua rendita esente dalla tassa od imposta straordinaria del 30 °/₀ introdotta coll'art. 18 della legge 15 Agosto 1867 o che almeno questa tassa fosse levata non sul cumulo del suo asse o patrimonio, ma distribuita invece per individui ed in ragione dal rispettivo assegnamento.

Sembrami che le parole e lo spirito della legge manifestamente si oppongano a questa domanda del Capitolo.

L'articolo 18 sopracitato impone la detta tassa *sul patrimonio ecclesiastico*, dalla quale eccettua soltanto le parrocchie e i beni delle prelature e cappellanie ecclesiastiche e laicali, di cui al num. 5 dell' art. 1 della stessa legge e le fondazioni e legati pii ad oggetto di culto, di cui al num. 6. E fra le eccezioni non essendovi compresi i canonicati, i benefizii e cappellanie di patronato regio e laicale dei Capitoli Cattedrali, e d'altra parte questi Enti entrando, come non v'ha dubbio, a formare quello che si denomina *patrimonio ecclesiastico* esistente nello Stato, ne consegue evidentemente che l'asse capitolare, che si compone dei medesimi, rimane per la parola e per il senso della legge colpito dalla tassa di che è questione.

Questa tassa poi è dovuta sul patrimonio complessivo di ciascun Ente Ecclesiastico conservato a termini dell'alinea *b* del precitato art. 18 e così sull'asse patrimoniale del Capitolo; e lo stesso modo, onde la legge vuole che si prelevi, vale a dire coll'inscrivere il 30 °/₀ di meno della rendita che competerebbe a ciascun Ente Ecclesiastico, esclude che lo Stato debba conseguirla per individui e in ragione del rispettivo assegno.

Questo sistema inoltre sarebbe stato di tale imbarazzo da renderne quasi impossibile la sua pratica applicazione.

D' altronde a qual pro' questa distribuzione per individui se non fosse

Digitized by Google

per determinare la interessenza nell' imposta e la corrispondente perdita nell' emolumento di ciascuno dei membri attuali dell' Ente Ecclesiastico? Ma in tal caso non è tolto che questa operazione si possa fare egualmente e con maggiore facilità nel seno dei membri suddetti e che per tal modo o per altro qualsiasi si provveda al più equo e giusto riparto dei diritti ed obblighi rispettivi.

III.

Vengo alla questione più importante di tutte, quella cioè che riguarda i beni e la sorte della Fabbriceria Cattedrale detta anche *Fabbrica di S. Geminiano.*

Il Demanio pretende che se le Fabbricerie non furono soppresse nè dalla legge del 7 Luglio nè da quella del 15 Agosto, i loro beni immobili furono però come quelli di qualsiasi ente morale ecclesiastico sottoposti a conversione e soggetti alla imposta straordinaria del 30 %.

Questa pretesa del Demanio si rivela non solo dalle sue dichiarazioni, ma dal suo progetto di liquidazione della rendita dovuta al Capitolo, dove ha compreso anche la quota corrispondente alla parte di condominio indiviso della tenuta capitolare *Graziosa,* che in ragione di $^{10}/_{100}$ compete alla Fabbrica di S. Geminiano, prededotta la tassa straordinaria del 30 %.

Io credo che il Demanio estenda tropp' oltre le sue ragioni, e penso che le Fabbricerie siano escluse anche dalla conversione e dall' imposta straordinaria suddetta, continuando però ad essere sottoposte alla quota di concorso, di cui nell' art. 31 della legge 7 Luglio mantenuta in vigore coll' art. 20 della legge 15 Agosto 1867.

Anche qui per una retta ed imparziale risoluzione del dubbio invoco innanzi tutto la storia delle predette due leggi.

Il progetto Cortese-Sella e quello della Commissione parlamentare superiormente ricordati, dopo di aver trattato dei Corpi morali Religiosi e degli Enti Ecclesiastici da sopprimersi, e della sorte delle loro sostanze, volendo, come si disse, eseguire un generale riordinamento di tutto il patrimonio della Chiesa Cattolica nel regno, addottò il sistema della conversione indistintamente di tutte le proprietà immobiliari anche degl' Istituti ecclesiastici che continuavano ad essere riconosciuti dalla Legge Civile, creando il così detto *Fondo del Culto,* nuova amministrazione dicasterica e burocratica dello Stato, e proponendo d' inscrivere sul debito pubblico un' equivalente rendita 5 % a favore dei singoli stabilimenti, a cui appartenevano le sostanze da convertirsi.

Il progetto ministeriale presentava questo suo concetto nell' art. 40 così concepito:

« Tutti i beni rurali ed urbani appartenenti a qualunque corpo morale e stabilimento ecclesiastico o inserviente al culto, e che non siano

Digitized by Google

» indicati nell'art. 14 (che riguarda gli Enti soppressi) saranno conver-
» titi in rendita sul gran libro del debito pubblico.... ».

Più chiaramente la Commissione parlamentare esprimeva lo stesso pensiero nell'art. 14 del suo progetto, venendo a parlare della conversione non solo dei beni appartenenti ai Corpi od Enti morali Religiosi ed Ecclesiastici, che essa intendeva di sopprimere, ma eziandio di quelli spettanti agli altri Istituti o stabilimenti ecclesiastici che conservava in vita nominativamente indicati, fra cui eranvi anche i beni delle Fabbricerie.

Se si dovesse decidere la questione collo spirito da cui erano informati codesti due progetti, sarebbe essa vinta pel Demanio, poichè stando alla proposta generale generalissima del ministero, che fra i beni da convertirsi vi comprendeva anche quelli *di ogni stabilimento inserviente al culto,* le Fabbricerie, a cui non può negarsi sotto certi rapporti una tale qualificazione o destinazione vi sarebbero state incluse, come ve le avrebbe espressamente comprese il progetto della Commissione parlamentare.

Ma fortunatamente quei due articoli rimasero allo stato di progetto nella mente dei loro autori, e il Parlamento vi sostituì l'articolo 11 della legge 7 Luglio 1866 di sopra rammentato, il quale al secondo capoverso trattando della conversione dei beni appartenenti agli Istituti conservati, fra cui le Fabbricerie, così si esprime: « I beni immobili di qualsiasi
» altro Ente ecclesiastico non soppresso, ad eccezione di quelli spettanti
» ai benefizii parrocchiali e alle Chiese ricettizie saranno convertiti.... ».

Sono dunque soltanto i beni immobili *degli Enti morali ecclesiastici,* che la Legge del 7 Luglio vuole che si alienino e si trasformino in rendita o ricchezza mobiliare. Essa non ha ripetuti i termini generali, generalissimi del progetto Cortese-Sella comprensivi *di ogni stabilimento inserviente al culto,* e molto meno le parole esplicite della proposta della Commissione per includervi le Fabbricerie.

Sopravvenne la Legge del 15 Agosto 1867, e che cosa ebbe essa a disporre? Variò forse o modificò il pensiero che sul proposito informa l'articolo 11 della Legge 7 Luglio? Mai no.

La Commissione della Camera a rapporto dell'onorevole Ferraris che formulò il progetto, convertito poi in detta Legge 15 Agosto, proponeva al N. 7 dell'art. 1 che fossero soppresse « le fondazioni, i legati pii, le
» confraternite ed altri simili istituti sotto qualsiasi denominazione anche
» non eretti in titolo ecclesiastico, salva quella parte, per cui avessero
» o potessero legittimamente assumere carattere di Opere pie, soggette
» alle Deputazioni provinciali e regolate dalla Legge del 3 agosto 1862 ».

Se quest'articolo fosse passato con quella facilità, con cui dal suo autore fu redatto, anche le Fabbricerie, codeste istituzioni che formano le pie dotazioni elargite alle Chiese dai credenti per affetto e carità al proprio culto, sarebbero sparite nella fiumana della soppressione.

Ma il Parlamento vi surrogò la disposizione contenuta nel n. 6 del-

Digitized by Google

l'articolo 1.° della legge suddetta 15 Agosto, dove le Fabbricerie e le opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizii sacri si vedono espressamente eccettuate dall'abolizione.

Ma le indagini storiche non si fermano qui.

L'encomiata Commissione, relatore Ferraris, con poca coerenza a quanto venivo esponendo nella relazione sull'indole propria e vera delle Fabbricerie, come si dirà in appresso, propose una declaratoria autentica dell'articolo 11 della Legge 7 Luglio nell'intendimento d'includere, come suol dirsi per traforo, nella sanzione di questo articolo, e quindi nella conversione, anche i beni delle Fabbricerie.

Questa declaratoria formava il comma dell'articolo 24 del progetto così espresso: « La Legge del 7 Luglio 1866, e le Leggi cui si riferi-
» sce l'articolo 38 della medesima, rimangono ferme in tutte le disposi-
» zioni che non sono contrarie alla presente Legge; *dichiarandosi che a*
» *senso del primo capoverso dell'articolo 11 della detta legge 7 luglio*
» *1866 sono soggetti a conversione anche i beni spettanti alle mense*
» *vescovili di patronato Regio ed alle fabbricerie quantunque non costi-*
» *tuite in titolo canonico.* »

Ma il Parlamento non fece neppur quì buon viso alle idee della Commissione; e fu quindi tarpata quella declaratoria e sostituito l'articolo 22 della Legge 15 Agosto concepito in questi semplicissimi termini « Le
» disposizioni della Legge 7 Luglio 1866 continueranno ad avere il loro
» effetto in tutto ciò che non è altrimenti disposto nella presente. »

Col respingere pertanto quella declaratoria, dopo che aveva conservata in vita le fabbricerie, il Parlamento mostrò chiara la intenzione di considerarle escluse anche dalla Conversione, o per lo meno volendo essere larghi in ipotesi si può concedere che egli intese di lasciare impregiudicata la questione, abbandonandola alla decisione di chi è chiamato ad interpretare e ad applicare la Legge, vale a dire al giusto ed imparziale criterio e giudizio dei Tribunali.

Seguendo questa ultima ipotesi resta dunque a vedersi se l'articolo 11 della Legge 7 Luglio, base della Conversione per gli Enti conservati, colpisca anche le Fabbricerie.

Oltre le ragioni storiche di sopra accennate e che devono avere una importante influenza nella retta intelligenza della Legge, perchè mostrano come nacque, e quale ne è lo spirito e la estensione, per tenere l'affermativa, converrebbe snaturare l'indole, il carattere, e lo scopo delle Fabbricerie.

L'articolo 11 primo alinea abbraccia tutti gli Enti morali Ecclesiastici, ma le Fabbricerie se ponno dirsi *opere inservienti al culto* in un rapporto generale perchè coi loro redditi contribuiscono all'ufficiatura delle Chiese, malamente si denominano *Enti Ecclesiastici*, essendo destinate alla provvista e al mantenimento delle suppellettili sacre, e alla conser-

Digitized by Google

vazione dei monumenti, degli edifizii e degli oggetti d'arte del culto cattolico. Oltre a ciò mancano del titolo canonico sempre necessario a conferire all'Istituto la qualità di ecclesiastico, e sono amministrate da laici, o da sacerdoti e laici sotto la dipendenza e la tutela dell'Ordinario, e in moltissimi luoghi anche del Comune e della Provincia.

Sotto questo secondo aspetto, che è il più proprio e il più prevalente in cotali stabilimenti, e che è consentaneo alla loro origine, e alla stessa loro denominazione *di Fabbriche od Opere parrocchiali, metropolitane o cattedrali*, se è vero che i nomi indicano la natura e qualità delle cose, le Fabbricerie presentano un carattere laicale, che le accomuna colle Opere pie o di pubblica beneficenza o di qualsiasi altro istituto a scopo artistico e qualche volta anche scientifico, come si verifica quando fra le loro attribuzioni vi sia quella di sorvegliare e conservare archivii ed altri simili oggetti.

E lo stesso Relatore onorevole Ferraris ben lo avvertì quando dopo di aver passato a rassegna tutti gli Enti Ecclesiastici, le fondazioni e istituzioni da sopprimersi dettava nella sua Relazione queste testuali parole: » Nel novero di codeste fondazioni non più riconosciute dalla Legge » Civile non sono tuttavia da comprendersi, come già occorse avvertire, » e troverete anzi espresso in apposito articolo, quelle Opere che cono- » sciute per lo più sotto il nome di *Fabbricerie, Sagrestie* e simili hanno » per iscopo di provvedere per quanto provveggano alla manutenzione » degli edifizi e delle suppellettili inservienti al Culto nelle Chiese che si » crederà conservare ».

Le quali parole poi come mostrano nell'Onorevole Relatore il pensiero di salvare cotali Istituti perchè ad essi non si attaglia nè la denominazione nè il carattere di Enti Ecclesiastici, male d'altra parte armonizzano col dispositivo del Progetto di Legge in quei due articoli, che come si notò superiormente furono poi essenzialmente modificati dal Parlamento.

E questo carattere di *laicalità* non venne disconosciuto dagli onorevoli Cortese e Sella nel loro progetto, poichè ragionando degli Istituti Ecclesiastici od attinenti al Culto classificarono le Fabbricerie fra le Istituzioni *miste* aventi cioè uno scopo di culto e di pubblica beneficenza, di cui si tratta nella Legge 7 Agosto 1862. Giova riportar qui a sostegno della Tesi, che si propugna, ciò che si trova registrato in uno degli allegati alla loro Relazione pagina 42.

» In quelle provincie, essi scrivevano, ove sono istituite le Fabbri- » cerie, le cose procedono con miglior ordine, come in Lombardia, e » nelle provincie modenesi e parmensi. Tutte le Opere di Culto si riguar- » dano come fondate per soccorrere ai bisogni delle parrocchie, e quindi » i Consigli di Fabbriceria prendono cura dell'amministrazione di quei » beni, onde non avvenga il caso, che il popolo di una parrocchia abbia » ad essere obbligato a supplire con nuovi assegnamenti ai bisogni del

Digitized by Google

» suo spirituale servizio. La istituzione delle Fabbricerie e la legge del
» 3 Agosto 1862 sulle Opere Pie in quelle provincie ove se ne è fatta
» l'applicazione provvedono interamente al buon andamento dell'ammi-
» nistrazione giacchè tutte quelle istituzioni, che hanno per iscopo la
» pubblica beneficenza sono governate dalle Congregazioni di Carità, e
» dalle Deputazioni provinciali; le altre che hanno scopo di culto sono
» poste sotto la cura delle Fabbricerie; mentre che attualmente nelle
» provincie meridionali le Congregazioni di Carità e le Deputazioni pro-
» vinciali succedute ai Consigli degli Ospizii devono estendere le loro
» cure sull'una e sull'altra Categoria d'istituzioni ».

Queste cose eran scritte da quegli onorevoli ministri principalmente per giustificare il sistema che nel loro progetto s'introduceva *dei Consigli di Fabbriceria* per tutto il regno, onde unificare così anche questo ramo di amministrazione, ma rivelano abbastanza chiaramente sotto quale aspetto essi consideravano le Fabbricerie e simili istituti, quello cioè di Opere pie che avrebbero dovuto essere regolate dalla Legge 3 Agosto 1862 (1).

(1) Il primo regno italico nelle grandi riforme che apportò agli Istituti della Chiesa Cattolica specialmente col riordinamento delle temporalità ecclesiastiche non ebbe mai a considerare le Fabbricerie che sotto l'aspetto di *Opere pie laicali*, i cui beni volle sempre rispettati e conservati allo scopo benefico, cui servivano.

Col Decreto in fatti del 25 Aprile 1806 mentre si avvocavano al Demanio Italiano le proprietà delle Confraternite, e Consorzii addetti alle Chiese si eccettuavano espressamente all'art. 2 *i beni particolarmente applicati a chiese parrocchiali e sussidiarie*, come sono appunto quelli delle Fabbricerie.

E col decreto del 26 Maggio anno successivo abolendosi le Confraternite, le Compagnie ed *ogni altra società religiosa laicale* ad eccezione di una Confraternita per ogni parrocchia, si dichiarava all'art. 2 che non si comprendevano nell'abolizione *le Fabbricerie delle rispettive Chiese e dei rispettivi Tempii, le quali continuavano nelle loro incombenze.*

Che più? Dopo la Restaurazione il Piemonte volendo provvedere al difetto, in cui erano rimaste le Chiese dei mezzi necessarii al servizio del Culto, colla R. Patente 6 Giugno 1824, ordinò che i Comuni nel loro Bilancio comprendessero le spese del Culto sotto il titolo di *spese straordinarie*, e coll'altra Patente del 22 Agosto 1825, instituì i *Consigli di Fabbriceria* per l'amministrazione delle Temporalità delle Chiese sì parrocchiali che Cattedrali; volle che ne facessero parte il Parroco o Rettore, e alcuni Consiglieri Comunali, e che il loro Bilancio specialmente quando portava aumento di spese fosse presentato all'Intendenza Provinciale.

In molte altre provincie d'Italia esistevano su questa materia ordinamenti analoghi. Ond'è che non si sa comprendere come in oggi si vogliano spogliare

Digitized by Google

Se non che la Legge del 7 Luglio nelle sue varie disposizioni offre ulteriori argomenti che non possono nè debbono trascurarsi da chi ne vuol cogliere il senso e la vera sua portata.

È indubitato che son esclusi dalla Conversione i benefizii delle parrocchie e delle Chiese ricettizie, specie di cure d'anime con partecipazione di parecchi Sacerdoti di una data località o Comunia nelle provincie meridionali d'Italia. E se questo è, come può supporsi che il Legislatore abbia voluto sottoporre a conversione le Fabbricerie, che sono un accessorio delle parrocchie, alle quali anzi servono e prestano i mezzi della loro sussistenza!

Fra i beni esenti dalla conversione sonvi pure le Chiese che si conservano al culto, i quadri, statue, archivii, oggetti d'arte, mobili, arredi sacri, e suppellettili inservienti all'esercizio del culto (art. 18 e 24). E come può credersi che vi si assoggettassero poi le dotazioni, che provvedono al mantenimento e conservazione di queste medesime cose?

Ogni parrocchia, ogni Cattedrale per tacere di altri maggiori Templi, presenta un monumento di storia religiosa e civile a cui si legano le più care tradizioni, e i più vitali interessi del popolo Italiano. Qual sorte in breve volgere d'anni attenderebbero codesti monumenti se i loro beni andassero sperperati in alienazioni e in pubbliche imposte? (1)

cotali istituzioni del loro carattere tradizionale di *stabilimenti laici inservienti al Culto*, ed applicarvi quello affatto nuovo ed arbitrario di Enti Ecclesiastici.

Noi non vogliamo credere che ciò avvenga per avere un pretesto o un motivo di apparente legalità per apprendere anche i beni di codesti Istituti, ma diremo però che un'interpretazione di tal fatta è contraria ai più elementari principii di ermeneutica, secondo i quali le leggi proibitive e di natura odiosa debbono sempre interpretarsi restrittivamente.

Come d'altronde conciliare questa intelligenza della Legge che vorrebbe annoverare fra gli Enti Ecclesiastici le Fabbricerie, col contegno di alcuni Capi di Provincia, i quali rivendicando sulle medesime il loro potere tutorio, quel potere cioè che loro compete soltanto sulle Opere Pie laicali hanno fatta intimazione agli amministratori delle medesime di astenersi dall'intraprendere giudizii in questa materia senza la preventiva approvazione governativa? Non sarebbe per lo meno una manifesta contraddizione pretendere che le Fabbricerie siano Enti Ecclesiastici, il che vuol dire d'istituzione canonica e dipendenti di lor natura dall'Ordinario, e in pari tempo volerle Opere Pie sotto la tutela e dipendenza del Governo?

(1) Si danno delle stranezze di nuovo conio. Col ritornello che la civiltà dei tempi e il progresso moderno non consentono più certe istituzioni, divenuto ormai di moda, e che, volendo, si attaglia a tutte cose, si distrussero conventi e il monachismo in generale, si pose la falce sugli altri istituti della Chiesa Cattolica, e si minaccia già di toglierle il primo e più santo dei suoi

Digitized by Google

La Legge del 7 Luglio in nessun luogo parla esplicitamente delle Fabbricerie se non nell' articolo 31 che tratta della quota di concorso, dalla quale non pur esse Fabbricerie si dicono colpite, ma le stesse parrocchie: e non è quindi naturale e ragionevole il presumere che la Legge abbia voluto accomunarne la sorte anche in tutto il resto?

So bene che l' articolo 31 è invocato anche dal Demanio e costituisce anzi l' Achille dei suoi argomenti. Ecco come si ragiona dai propugnatori delle pretese demaniali.

L' articolo 31 dopo aver detto: « Sarà imposta sugli *Enti e Corpi* » *morali ecclesiastici* conservati, e sopra i beni od assegnamenti degli » odierni investiti di Enti soppressi una quota di concorso a favore del » fondo pel culto nelle proporzioni seguenti », passa a specificare i diversi individui o Enti sottoposti a questa tassa, e in prima linea pone i *Benefizii parrocchiali,* in seconda i *Seminarii e le Fabbricerie,* in terza gli *Arcivescovadi e Vescovadi,* in quarta le *Abbazie,* i Benefizii canonicali e semplici, le opere di esercizii spirituali, i Santuarii, e in genere *qualunque altro Benefizio o stabilimento di natura ecclesiastica od inserviente al culto* non compreso nei paragrafi precedenti. Ora è chiaro che la Legge in quest' articolo 31 usa le stesse espressioni, gli stessi nomi di *Enti e Corpi morali ecclesiastici*, di cui si serve nel precedente art. 11 primo comma. Ma siccome nella specificazione degli Enti soggetti alla quota di concorso vi comprende anche le Fabbricerie e ve le comprende nello stesso paragrafo coi seminarii che ponno ritenersi di natura mista, e ai cui beni indubitatamente si estende la conversione, così lo scopo e la portata dell' art. 11 è reso evidente per includere fra gli Enti morali ecclesiastici, di cui ivi si parla, anche le Fabbricerie.

Ragionando così a me sembra che si voglia propriamente far emergere la intenzione del legislatore, come la favola fa uscire Minerva dalla

ministeri, quello di condividere collo stato l'educazione e l'istruzione specialmente dei fanciulli. E tutto ciò, chi il crederebbe? all'ombra di quell'aforisma tanto celebrato quanto meno posto in pratica *della libera Chiesa in libero Stato*, che ha fatto il giro del mondo. — Oggi poi a quel ritornello se ne aggiunge un altro, il quale farà anch'esso il suo cammino e produrrà i suoi tristi effetti. Si fanno le meraviglie come sulla superficie dell'Italia, nella pienezza del secolo XIX anzichè opifizii e tubi di macchine, che col loro suono diano prova dell'industre e lucrosa operosità degl'Italiani si vedano invece tanti campanili, e torri, e chiese, e templi ed opere artistiche del culto cattolico, che stanno là a testimonio perenne non solo del genio sublime dei nostri padri, ma del loro verace e ardente sentimento religioso. Quasichè l'una cosa non potesse coesistere coll'altra, e si dovesse essere nemici della Chiesa, dell'arte e della scienza cristiana e cattolica per essere industri, laboriosi, civili, e grandi. *O tempora! O mores!*

Digitized by Google

testa di Giove. Ma questo parto è troppo innaturale, e l'argomentazione degli avversarii pecca appunto di esagerazione e va necessariamente incontro alla sorte di quegli argomenti che per voler provar troppo, provano nulla.

Primieramente non si deve uscire dallo scopo, a cui mira l'articolo 31 che è puramente finanziario, quello di imporre una tassa, che chiama quota di concorso, a favore del fondo pel culto. Ogni altro senso, ogni altra intenzione, sarebbe dall' interprete della legge arbitrariamente imprestata al legislatore.

In secondo luogo la parificazione delle Fabbricerie ai Seminarii non è conforme all' indole rispettiva di codeste istituzioni e non è perciò attendibile. Ognuno sa che il seminario è un accessorio del vescovado; è canonicamente eretto, ed amministrato da ecclesiastici con assoluta dipendenza dall' Ordinario, da cui riceve le discipline e le regole più proprie e consentanee al suo ufficio, che è l' istruzione scientifica e religiosa a scopo di farne sacerdoti e ministri del culto. Tutto ciò non si verifica nelle Fabbricerie, le quali ordinariamente sono nelle mani di laici, e colla conservazione dei monumenti e delle suppellettili del culto, servono solo indirettamente alla Chiesa. È dunque intuitiva la differenza fra queste due specie d' istituti per non confonderne la sorte.

In terzo luogo si può dire che i seminarii sono espressamente colpiti dalla conversione, perchè all'art. 18 dove si parla dei beni eccettuati si annoverano i *fabbricati dei Seminarii*, lo che pel principio ermeneutico *inclusio unius est exclusio alterius*, dimostra che gli altri beni immobili di loro spettanza sono necessariamente compresi nella regola che è la conversione.

Ma ciò non corre per le Fabbricerie e per gli altri stabilimenti che servono bensì al culto, ma il cui carattere originario e precipuo non è l' ecclesiastico. Il silenzio conservato in questa parte dalla legge è troppo eloquente: esso rivela che questi Enti sono lasciati nella loro sede naturale d' istituti od opere pie di pubblica beneficenza, benchè informate a scopo di culto, cui non è riferibile nè la soppressione, nè la conversione.

In quarto luogo se dovesse reggere la interpretazione del Demanio tutti gli *stabilimenti inservienti al culto cattolico*, cadrebbero senza eccezione nella Legge della conversione. Imperocchè tutti con termini generali, come si avvertiva più sopra, si trovano colpiti dalla quota di concorso, di cui all'art. 31. Quindi non solo le Fabbricerie, ma le stesse confraternite, e le pie associazioni e consorzii non aventi istituzione canonica andrebbero soggetti irremissibilmente a quella sorte: esorbitanza questa che è la condanna manifesta di una tesi che urta colla ragione e colla giustizia.

Egli è vero che le fabbricerie possono abbracciare nel compendio dei loro beni, fondazioni e legati pii ad oggetto di culto, ma queste isti-

Digitized by Google

tuzioni o Enti particolari annessi e compenetrati nell' *Ente Fabbriceria*, ed ai quali non si estendevano le sanzioni della Legge 7 Luglio 1866 devono ritenersi esclusi anche dalla Legge successiva 15 Agosto 1867 appunto perchè fanno parte delle Fabbricerie, che sono dalla medesima eccettuate. E quando pure si volesse che tali fondazioni e legati pii fossero colpiti da detta Legge 15 Agosto, tratterebbesi di vera e propria abolizione limitata a loro e non di conversione. Per questo forse si trova nel Regolamento per la esecuzione della stessa Legge, emanato col decreto Regio 22, Agosto una disposizione che forma il capoverso dell'art. 5 colla quale si ordina, che gli amministratori delle Istituzioni di natura mista, dovranno denunziare quella parte di redditi del patrimonio, che giusta l'art. 2 della Legge 2 Agosto 1862, deve essere destinata ad oggetto di culto, e separatamente amministrata. Ma il Regolamento è ben lungi dall'estendere l'obbligo della denunzia all'Ente Fabbriceria, lo che dimostra una volta di più come esso si voglia esente e dalla soppressione e dalla conversione.

IV.

Posta così in sodo questa verità, torna agevole la risoluzione del dubbio se le Fabbricerie siano colpite dalla tassa straordinaria del 30 °/₀ imposta coll'art. 18 della Legge 15 Agosto.

Questa tassa si applica è vero al patrimonio od Asse Ecclesiastico, ma ne sono eccettuate le parrocchie e i beni, di cui nell'ultimo capoverso dell'art. 5 della stessa Legge, vale a dire anche quelli che sono indicati al n. 6 dell'art. 1 a cui si riferisce detto capoverso, fra i quali sono i beni delle fondazioni e legati pii ad oggetto di culto, e tanto più le Fabbricerie dichiarate immuni dalla soppressione.

Ma l'esenzione dalla tassa risulta manifestamente agli occhi di ognuno sol che si guardi alle condizioni e alla natura e qualità dei beni, a cui la legge si riferisce. Essa dichiara che la tassa sarà percepita coll'inscrivere il 30 °/₀ di meno della rendita dovuta a ciascun Ente, che ne è colpito, e questi designa con tre categorie generali sotto le lettere *a, b, c,* dello stesso art. 18: vale a dire 1.° Il patrimonio rappresentato dal fondo del culto: 2.° il patrimonio degli Enti morali Ecclesiastici non soppressi; 3.° i beni delle Corporazioni Religiose di Lombardia. A niuna di queste categorie di beni appartengono le Fabbricerie: non a quella del fondo pel culto, che si compone dei beni degli Enti morali Religiosi od ecclesiastici soppressi: non all'altra del patrimonio degli Enti morali Ecclesiastici non aboliti, perchè si è dimostrato che le Fabbricerie non sono Enti Ecclesiastici; non finalmente all'ultima categoria, perchè riguarda unicamente le Corporazioni Religiose di Lombardia, e il modo speciale di prelevare la tassa dai loro beni.

Digitized by Google

V.

Resta che io mi occupi da ultimo di un'altra questione che a senso mio può elevarsi dal Capitolo con fondamento di ragione relativamente alle scorte, sementi e capitale bestiame esistenti sui fondi della tenuta.

È necessario in questa disamina tenere innanzi tutto per certo, che riguardo agli Enti morali Ecclesiastici conservati, non si è dichiarata la indemaniazione e devoluzione dei loro beni allo Stato, come si fece per gli enti soppressi, ma semplicemente la loro conversione e trasformazione in rendita o ricchezza mobiliare, e non di tutte le sostanze, ma soltanto *dei beni immobili*. Ciò è detto espressamente nell'art. 11 della Legge 7 Luglio; ciò risulta evidentemente da tutta la economia della stessa Legge, e dell'altra successiva del 15 Agosto 1867.

Per la parte di dette scorte, sementi, e capitale bestiame corrispondente alla quota di proprietà indivisa della Fabbriceria, niuno può dubitare che non spetti a questa in pieno ed assoluto dominio come esente dalle leggi di soppressione e conversione. Riguardo all'altra parte può dirsi, che essa pure appartiene in egual modo al Capitolo, perchè essendo sostanza di sua natura mobile, e la conversione non essendo ordinata che per gl'immobili trovasi esclusa dalla disposizione letterale della legge. E tanto più questo può sostenersi in quanto che la conversione risolvendosi in un'alienazione, in questa non cadono mai di regola i suddetti oggetti indipendentemente da un patto espresso.

Se la Legge anzichè ordinare che la conversione si facesse per opera dello Stato, l'avesse ingiunta alla stessa manomorta, ossia agli Enti morali Ecclesiastici proprietarii, come è lecito ritenere che avrebbe fatto in condizioni di migliori rapporti di armonia e di accordo fra Chiesa e Stato, è indubitato che l'Ente morale avrebbe adempito ad ogni suo dovere, realizzando in rendita o ricchezza mobiliare la sola sua proprietà stabiliare.

Così in effetto si pratica dal Demanio nella vendita di questi beni; le scorte e specialmente il capitale bestiame si alienano a parte. E ciò essendo, come può lo Stato ritenersi una proprietà che non è sua?

Ma si obbietterà: le scorte, sementi, e capitale bestiame inerenti ai fondi sono considerati immobili per destinazione del proprietario a termini dell'articolo 413, del Codice Civile del Regno: quindi cadono e sono compresi sotto la denominazione di Beni immobili, di cui si parla nell'art. 11 dalla Legge 7 Luglio.

Per essere largo voglio ammettere, che il Demanio possa invocare e farsi forte di questa disposizione di Legge. Dovrà convenirsi però che non tutte le scorte, nè molto meno tutto il bestiame esistente sui fondi è qualificato immobile per destinazione, ma quella sola parte che ne forma

Digitized by Google

la dote necessaria, come sono le invernaglie, le sementi e il bestiame aratorio nei limiti che sono indispensabili alla lavorazione e coltivazione delle terre.

Ora è d' uopo vedere quali e quante scorte si trovassero sui fondi, quale e quanto bestiame, e a qual uso destinato: indagine questa di mero fatto, la quale potrebbe far conoscere che oltre le doti naturali dei fondi, oltre gli animali da lavoro ve ne esistevano altri, così detti presso noi *da guazzo*, o che vi erano invernaglie esoberanti o padronali, le quali non ponno mai perdere anche a senso del citato articolo 413 del Codice Civile il loro carattere naturale di beni mobili per ciò solo che il proprietario le lascia sul suo fondo, e ne usa per occasione del medesimo.

Ma nel caso concreto v' ha una circostanza speciale che merita tutta la riflessione.

Trovandosi la Tenuta *Graziosa* già locata all' epoca, in cui si attivò la Legge del 7 Luglio, gli animali che ne formavano la dote, non esistevano e non esistono più in natura sulla medesima, essendone gli affittuarii divenuti debitori del prezzo in favore del Capitolo locatore.

Trattasi quindi di credito, e di un diritto personale ad una somma certa e determinata, la quale non può formare elemento di conversione, ma deve appartenere al Capitolo che ne è creditore.

Nè si potrebbero opporre le disposizioni del precitato articolo 413 del Codice Civile in quanto hanno tratto all' affitto con stima del bestiame, poichè si ha bensì per immobile anche il prezzo surrogato al bestiame in natura, ma però sempre nei limiti superiormente accennati e sino a che il bestiame rimane sui fondi; la qual ultima condizione nel caso presente non si verificherebbe, essendo gli animali consegnati dal Capitolo locatore stati già successivamente alienati dagli affittuarii.

Ecco le considerazioni sulle quali io credo che il Capitolo possa compilare e sostenere anche davanti ai competenti Tribunali il suo progetto di liquidazione da presentare al Demanio, sì pel proprio interesse come per quello della Fabbriceria Cattedrale, di cui è il rappresentante.

Esse varranno, lo spero, qualche cosa per chi è animato da spirito d' imparzialità e di giustizia.

Lo auguro ben di cuore, e mi segno con pienezza di stima

Modena, 7 Gennaio 1868.

Devot.mo Servitore

Avv. Gio. Bortolucci Deputato.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Discorsi *del Barone* D'ONDES REGGIO *al Parlamento Italiano Volume* I. *Firenze Tip. Eredi Botta* 1868 (*)

Fra gl' Italiani che ben meritarono dell' Italia adoperandosi a farla conoscere qual è vuol essere annoverato il barone D' Ondes Reggio, verso del quale io non dubito che la storia sarà per essere più giusta che nol furono finora i contemporanei. Quando avranno dato giù le passioni che in questi giorni offuscano la verità, quando la moda dell' irreligione sarà passata, quando non s' avrà più interesse a mettere in dubbio che un buon italiano possa essere un sincero cattolico; allora non sarà più possibile agli uni fare del patriotismo un nemico della Chiesa, agli altri fare della religione un' ancella della politica, e specialmente d' una politica infesta al civile progresso e alla libertà; e la fama di coloro che come l' illustre deputato di Palermo avranno consecrato una vita operosa a difendere insieme colla libertà della patria e con ogni altra libertà quella pure della Chiesa Cattolica, si renderà superiore ad ogni malevola insinuazione e brillerà della luce più pura e gloriosa.

I principii politici del barone D' Ondes Reggio erano conosciuti ben prima che egli entrasse a far parte del Parlamento nazionale, perchè furono quelli di tutta la sua vita. Li avea fatti di pubblica ragione dalla cattedra, e in un' opera che incontrò il meritato favore in Italia e fuori; accenno alla sua *introduzione ai principii delle umane società*. Ben più di ciò, li aveva fatti conoscere ancor prima nella Sicilia sua, sotto il governo dei Borboni, ov' ebbe tanta parte nella prima rivoluzione di quel regno, la rivoluzione del 1848, fasi nobilissima della rivoluzione italiana. Egli fece conoscere i suoi principii e servì la causa della libertà quando il farlo costava (e costò a lui) sacrifizii, persecuzioni, spogliazioni, ed esiglio, e quando molti degli attuali gridatori di libertà accarezzavano beati la dorata verga dell' assolutismo.

Allorchè oggidì certi scrittori di giornali, e non solo di quelli della sedicente democrazia, ma di quelli la cui divisa è d' essere invariabilmente officiosi, di quelli che Chateaubriand appellò sì bene *les journaux de la domesticité*, non si peritano di offendere l' onorevole D' Ondes nei sentimenti ch' egli ha più cari, si vede pur troppo a quali assurde conseguenze possa condurre l' istinto di basse passioni.

(*) Quest' opera si vende presso l' Amministrazione della *Rivista Universale* al prezzo di L. 5.

Digitized by Google

Egli medesimo diceva il vero a tal riguardo, e insieme rivelava tutta la nobiltà dell'animo suo, quando nell'opera succitata scriveva: « Difficile ufficio ha in questo agitato tempo uno statista che crede in Dio e nella libertà de' popoli; imperocchè in due si divide il comune del mondo: in coloro che usano della religione per istrumento di tirannide, ed in coloro che l'incredulità mettono a fondamento della libertà; opere empie ambedue, e che gli uni suppongono giustificare perchè con una falsata libertà si perseguita la religione; gli altri perchè con una falsata religione si perseguita la libertà. Io non appartengo a niuna di queste due congreghe, o ipocrite sinagoghe; ho fede nella religione de' miei padri, e per il lume della mia ragione amo la libertà. L'una e l'altra voglio congiunte, perchè sono due indissolubili veri; e sè dalla cattedra insegno, o vergo delle carte, tutte e due propugno; de' potenti e delle plebi non ho curato mai i favori o gli sdegni (1) ».

L'onorevole D'Ondes Reggio ha testè intrapresa una pubblicazione che non esito a chiamare assai interessante: intendo accennare alla pubblicazione de' suoi *Discorsi al Parlamento Italiano*, dei quali è apparso il primo volume nei primi giorni di questo mese. Per coloro cui piaccia raccogliere con animo spregiudicato e imparziale elementi sicuri per la storia delle nostre cose interne in questi ultimi sette anni, la raccolta dei discorsi del D'Ondes Reggio sarà di grande utilità. Lo sarà specialmente per aiutarli a formare una giusta apprezziazione dei diversi partiti che esistettero nella Camera elettiva, i quali furono una grande anomalia e insieme una grave sciagura pel nostro paese; inquantochè, come è troppo noto, invece di essere veri partiti politici, fedeli rappresentanti delle grandi classificazioni in cui si divide la volontà nazionale, non furono che partiti fittizii, nati non nel seno della nazione, bensì nella Camera stessa, e che alla lotta salutare delle discussioni politiche sostituirono troppo spesso le gare personali; al bene del paese gli interessi privati, o quanto meno di alcune consorterie.

Era naturale che i pochi deputati i quali si tennero indipendenti dessero poca o niuna importanza al posto in cui sedettero e indistintamente sedessero or sui banchi di Destra or su quelli di Sinistra. Il D'Ondes entrato nel Parlamento apertosi nel Febbraio del 1861, che fu il primo italiano, andò a sedere a Sinistra, e solo dopo alcuni anni lasciava quel posto ed altro ne pigliava a Destra: ma che ogni motivo politico fosse estraneo a un tal cambiamento di posto ne è una prova luminosa la sua condotta, la quale da quel primo giorno sino ad oggi fu invariabilmente la stessa. Egli fece parte, come ben si sa, di tutte tre le legislature; e alla seconda venne eletto due volte, essendo stata la sua prima elezione annullata dalla sorte chiamata a ristringere nei limiti legali il numero dei Professori eletti Deputati, e avendo egli rinunziato alla Cattedra affine

(1) *Introd ai princ*, pag. 199.

Digitized by Google

di poter essere rieletto, e continuare così ad esercitare pel bene della nazione il difficile, ma non perciò men nobile, mandato di rappresentarla nel Parlamento. Uomo eminentemente di buon senso e di buona fede, eminentemente nemico degli equivoci, non poteva non essere un dichiarato avversario della malaugurata teoria dell' astensione, a cui fa capo la troppo famosa formola: *nè elettori nè eletti*. Ciò che in un paese libero e retto, a forme costituzionali si debba fare, invece di astenersi e dopo l' astensione lamentarsi, egli lo inculcò più volte, ed una fra le altre nei termini seguenti:

« Io credo che fra le cose che profondamente distinguono i governi liberi dai governi tirannici sieno queste due. Nei governi tirannici è lecito scuotere il giogo, e per sottrarsi al peso d' ingenti mali fare delle rivoluzioni, imperocchè mancano i mezzi legali onde ottenere a quei mali riparo, e stabilire un regime di giustizia e di felicità; ma nei governi liberi, nei governi dove avvi una Rappresentanza nazionale eletta dal popolo, e una stampa libera, ciò non è lecito. Quando i popoli si lamentano dei danni che soffrono per un cattivo governo, loro è da rispondere: scegliete deputati che facciano meglio le bisogne vostre; e, se vi sarà una stampa la quale invece di diffondere principii di libertà e di giustizia, dissemini germi di servitù, d'immoralità e d' iniquità, state sicuri che un' altra stampa verrà ad investirla e vincerla; la libertà stessa è rimedio agli abusi ed ai danni della libertà » (Disc. p. 116).

È superfluo il dire che l' onorevole D' Ondes Reggio fu sempre caldo propugnatore della suprema necessità dell' indipendenza della Nazione, e che al pari di noi credette che sopra gli interessi dinastici vi sia il diritto che ha una nazione di esistere e di essere ben governata, anzi di governarsi da sè. La verità della sentenza di Cesare Balbo che la libertà esterna ovvero indipendenza sia da cercarsi da un popolo prima della libertà interna, perchè questa senza di quella è impossibile, è verità sentita e proclamata da ogni buon italiano.

L' onorevole D' Ondes Reggio, deputato, non poteva disdire ciò ch' egli aveva costantemente proclamato dalla cattedra e ne' suoi scritti; ond' è che in molti de' suoi discorsi al Parlamento troviamo espressi i più ardenti voti pel compimento di quell' indipendenza nazionale che fu il desiderio di tutta la sua vita.

Così fin dal principio della prima legislatura, allorchè si discusse la legge per l'intitolazione degli atti pubblici del nuovo Regno d' Italia, profittava di quella discussione per manifestare i suoi sentimenti.

« Omai sono scorsi (dicea egli) parecchi secoli che più non esistono vestigia d' un italico regno. I popoli italiani sono vissuti divisi in varii stati, tempo fa alcuni retti a repubblica, altri sotto a principi, e tutti da alcun tempo in qua sotto a principi. Ed è ora che si ha, o Signori, un nuovo regno italico formato dalla libera volontà dei varii popoli; e dalla loro libera volontà al regno nuovo è stato eletto rè Vittorio Emanuele,

Digitized by Google

che prima era rè di Sardegna. E come dunque si debbe chiamare questo primo rè d' Italia? Vittorio Emanuele senza alcuna numerazione, perchè appunto è il primo, ad esempio di tutti i fondatori di grandi imperi... »

« Non comprendo poi l'argomento dell'onorevole ministro d'Agricoltura e Commercio, l'argomento dell'adozione. Signori, quando si tratta di tanto importante questione non istà questa picciola similitudine, cosa anche più piccola di quella del regno di Würtemberg e del Ducato di Sassonia. Qui non abbiamo adozione, qui abbiamo popoli liberi, i quali liberamente si sono uniti, i quali liberamente hanno proclamato Vittorio Emanuele a loro Rè...»

« Anco quanto alla tradizione, neppure comprendo l'argomentazione del ministro d'Agricoltura e Commercio. La tradizione è certamente cosa rispettabile, e noi non offendiamo affatto la tradizione quando scegliamo Vittorio Emanuele; ma noi volendo Vittorio Emanuele lo vogliamo per le sue virtù e non giammai perchè sia stato rè di Sardegna. Noi lo vogliamo perchè egli è maggiore de' suoi avi ed è maggiore di tutti gli altri principi d' Italia, i quali non hanno saputo mantenere la fede data ai loro popoli, ed egli ha saputo mantenerla. Noi vogliamo Vittorio Emanuele perchè egli ha combattuto le battaglie della patria, ed è il propugnatore della libertà e dell' indipendenza d' Italia. Per questi titoli e non altri sulla testa di Vittorio Emanuele si pone la più splendida, la più superba corona del mondo, corona formata di molteplici belle e gemmate corone in uno conserte ». (Disc. p. 16 e 18).

È anche bello il constatare come in quel medesimo suo discorso, (il quale fu uno dei primi da lui pronunziati nel Parlamento), il D'Ondes desse prova di que' saldi principii religiosi che furono ognora indivisi dal suo patriotismo. Egli sostenne non essere abbastanza appellare il rè eletto *rè per la volontà della Nazione*, ma doversi eziandio intitolarlo: *rè per la grazia di Dio*. Ricordato come per dieci secoli non si è visto mai presso gente cristiana che alcun principe si sia intitolato senza invocare il nome di Dio, dacchè Carlo Magno, l' ultimo dei Barbari, disse sè essere re dei Franchi ed Imperatore Romano per la grazia di Dio, il D'Ondes continuava a ragionare così:

« D' allora in poi ogni principe di piccolo o vasto Stato, debole o potentissimo, buono o reo, non si è più argomentato di dire che tale sia se non per la grazia di Dio, cioè per la volontà di Colui che è, e che fa e disfà regni e re, disperge popoli numerosi cenere al vento, da misera e selvaggia tribù fa sorgere popolo gigante. Fu progresso quella confessione per l' uguaglianza e la libertà dei popoli; si negò la menzognera sovrumana natura dei potenti della terra, si condannò l' oscena idolatria di Roma pagana di cui gli Imperatori, quasi sempre iniqui o dementi, osavano di chiamarsi divi e divi li acclamava la turba vile degli adulatori, di cui non v' ha mai penuria nel mondo.

« Quella formola adunque è tutt' altro che la consecrazione del pre-

Digitized by Google

teso diritto divino dei rè; non è la traduzione *di omnis potestas a Deo* nel falso senso attribuito a queste parole. Imperocchè anche queste parole veracemente non significano che i rè vengano direttamente da Dio collocati sui troni, ma significano solo che Dio è la causa prima, infinita, eterna di tutte le create cose; ed il senso diverso è falso, è empio; imperocchè, se Dio concede a felicitare i popoli Marco Aurelio, la delizia del genere umano, e Luigi il Santo, lascia, quando negli impenetrabili suoi arcani vuole terribilmente flagellare i popoli, che figliuolo di Marco Aurelio sia lo scellerato Commodo, che nipote di Luigi il Santo sia lo scellerato Luigi XI, lascia quel Marco Aurelio, ottenebrata la mente sotto il fantasma della ragione di Stato, si snaturi e crudele perseguiti i Battezzati e gli Unti «. (Disc. p. 19 e 20).

Le quali ultime parole dell' egregio oratore ricordano mirabilmente i principii da lui propugnati dalla cattedra, e consegnati nell' anzidetta opera sua:

« La vera legittimità dei Rè è nel modo giusto od utile onde eglino reggano i popoli. Una volta che l' eredità è stabilita nella successione dei rè, ogni rè ereditario è rè legittimo, quando esegue le leggi, dà leggi giuste, felicita i suoi popoli. Il giusto o l' utile di tutti i componenti una politica società è il titolo legittimo della sua esistenza, il giusto o l'utile è il titolo legittimo d' ogni forma di reggimento; altro non può essere quello della regia potestà » (1).

Chi non conosce poi i principii del chiarissimo barone D'Ondes Reggio in tema di libertà interna? Chi non sa ch' egli predilesse in modo speciale le due grandi formole in cui possono quelli venir compendiati? La prima è quella che riguarda la libertà considerata nei rapporti fra il governo e i cittadini: *libertà in tutto e per tutti;* la seconda accenna alla libertà considerata nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato: *libera Chiesa in libero Stato.* I discorsi dell' illustre statista sono tutti improntati a codeste due grandi verità, sì mal comprese e peggio applicate fra noi sino a questo giorno.

Appena occorre ch' io aggiunga che le teorie da lui professate a tal riguardo sono ben diverse da quelle dei partiti estremi, alla prevalenza dei quali noi dobbiamo attribuire tanta parte dei mali che affliggono l'Italia. Per non escire dalla brevità a cui debbo attenermi, mi contento qui di una sola citazione, che parmi valga per molte.

Egli spiega come debbasi intendere il secondo, il più maltrattato dei principii suddetti, e lo fa nei termini seguenti degni di essere studiati:

« Signori, ho inteso qui dire che non si comprende che cosa importi quel principio (libera Chiesa in libero Stato). Ve lo dirò io con poche parole e chiare: libera Chiesa in libero Stato significa, che la Chiesa debba avere una esistenza libera, cioè libera amministrazione delle sacre cose,

(1) Introd. ai princ. p. 239.

Digitized by Google

libera predicazione, libero esercizio di sua disciplina e di suo esterno culto, libera comunicazione col sommo suo gerarca, tutela delle persone e de' beni suoi, come qualunque individuo e qualunque associazione. Significa che ella da un' altro canto non debbe godere di privilegi; lo stato non ha da prestare mano fórte alla dottrina o disciplina sua; esso non imporrà i suoi dogmi, nè astringerà i suoi membri a serbare i loro voti od ubbidienza a' loro superiori. Se la vedano eglino colla propria coscienza e con Dio. Significa che i beni dei corpi religiosi restano liberi, e che quindi questi ordini religiosi possono acquistare od alienare i loro beni senza che lo Stato debba loro accordare alcuna permissione, e molto meno che ne possa loro spogliare per appropriarseli esso medesimo. Significa che non solo la Chiesa cattolica, ma qualunque altra debbe essere nelle medesime condizioni. Significa, che lo Stato non dichiari avere per sè alcuna religione. Dire che uno Stato è ateo, è parola senza senso: un essere reale Stato non esiste, non può esistere; è un'idea astratta, e per un certo aspetto immaginaria.

« Un essere Stato non è nato mai, cresciuto e morto: non vi sono che individui umani, e la loro associazione è lo Stato.

« La religione cattolica non ha bisogno dello Stato, a lei basta il Cielo; non è vero credente chi diffida che la cosa di Dio possa sussistere senza l' aiuto delle mondane cose.

« E la libera Chiesa in libero Stato non è nuova nel mondo; esiste nel Belgio e negli Stati Uniti anglo-americani. Ho inteso parlare d'inconvenienti che alcuna volta succedono per quella libertà in quei paesi. Sarà così: ma che perciò? Inconvenienti sono e saranno ove sono opere umane avvegnachè commiste colle divine. Abolire un' ordine di cose perchè seco porta alcun male, è un sofisma. Si debbe abolire soltanto quando il nuovo ordine che gli si vuole surrogare porti seco male minore; questa è la prima regola delle riformazioni ». (Disc. pag. 80).

Io pongo fine, non col raccomandare la lettura dei discorsi dell' onorevole D'Ondes Reggio, poichè credo che ogni raccomandazione sia superflua, bensì col far voti che gli Italiani, leggendoli, possano imparare ad amare certe verità nella cui leale e intera applicazione credo stia l'avvenire e la salute d' Italia.

Vorrei poi che nei discorsi dell'onorevole D' Ondes gli Italiani cercassero un poco di quell' affetto puro ed ardente, di quella fede viva e sincera ond' egli è e fu sempre animato per le istituzioni che ci governano. Vorrei che imparassero da lui ad amare sopra tutto lo Statuto, quest'arca (come egli lo chiamò) nella quale soltanto, in questo tempo di tempesta, quando mai alcun naufragio avvenisse, noi potremo salvarci, come appunto il Piemonte si salvò collo Statuto e per mezzo dello Statuto ha composta l' Italia (Disc. p. 197). Vorrei ancora non dimenticassero mai le stupende parole pronunziate da questo egregio patriota in una memoranda discussione il 15 Marzo 1862.

Digitized by Google

« Signori una volta per sempre. Quando si dice: si faccia eccezione alla giustizia, si dice si commetta un' ingiustizia; quando si dice: si faccia eccezione alla libertà, si dice si stabilisca un servaggio; imperocchè tra giustizia ed ingiustizia, fra libertà e servaggio non v' ha medio alcuno....

« Signori, lasciate ad altri essere i farisei della libertà, i quali la lodano colla bocca, la dispregiano nel cuore, e la calpestano colle opere. Noi dobbiamo essere i sinceri, i fervidi credenti della libertà. Con questa fede faremo salva la patria; con questa fede la faremo veramente grande, forte, felice, gloriosa. Se quella fede rinneghiamo, ah noi più gran male recheremo all' Italia di quello che potrebbero arrecarle i nostri aperti od occulti nemici » (Disc. p. 178 e seg.).

C. Pozzoni.

GLI ERETICI D' ITALIA.

Discorsi storici di Cesare Cantu'.

Tre volumi in-8°. Torino, Unione tipografico editrice 1865-1867.

Tra i molti e nobilissimi pregi di cui risplende quest' opera insigne, che finita appena di stampare in Italia, già è cercata avidamente fuori, e presa a tradurre presso le più colte nazioni d' Europa, e la quale, anche dopo lo stupendo capolavoro della *Storia Universale*, monumento e testimonio principalissimo della gran mente e straordinaria operosità dell' Autore, contribuirà essa pure la sua buona parte ad attestare a' posteri che miracolo di attività letteraria e di acre ingegno e di moltiforme sapienza fosse, e come spendesse fino all' ultimo fruttuosamente la vita questo Cesare Cantu', che i suoi connazionali coetanei non si curano gran fatto di onorare, ha pure, per dirlo subito di primo tratto, un grave difetto, e, se volete, anche due, che valgono a spiegare in parte il perchè abbiane fin qui tenuto sì poco o niun conto, ne' due anni che darò la sua rapida e non interrotta pubblicazione, la stampa italiana (1).

Il primo di non esserci ella venuta d' oltr' alpe e propriamente dalla dotta Allemagna, che è la terra proverbiale de' pazienti studii, delle severe e laboriose indagini; critiche, della sterminata erudizione, comparendo fra noi segnata in fronte della nobile commendatizia di *Versione dal tedesco*, il che avrebbe bastato perchè dall' un capo all' altro della penisola venisse tosto accolta e acclamata come una scoperta felice e importantissima chè l' Italia pur troppo (il contrapposto in ciò il più deciso della Francia) servile ammiratrice e garrula decantatrice di mediocrità o anche frivolità straniere, i suoi grandi poi ammazza con l' oblio.

(1) Mi è caro di segnalare come abbia già prima riparato in parte a questa ingiustizia l' egregio amico mio l' avv. teol. Giuseppe Faggiani nel bell' articolo che ne dettò lo scorso settembre nell' *Archivio dell' Ecclesiastico* di Firenze.

Digitized by Google

Il secondo, di darci gli *Eretici d'Italia* descritti da tale che tutti guardandoli e giudicandoli da un punto di vista più elevato, non ostenta veruna ambizione di voler essere e' pure *del bel numeruno;* chè la mente vastissima del Cantù, al pari di quelle di Agostino, Dante, Michelangelo, Leibnitz, Bossuet e Rosmini, non sentesi punto inceppato, nè patisce distrette ed angustie per Cristo a quell' universale *amore della verità* in cui l'Apostolo S. Paolo riponea l'essenza del cristianesimo e l'antidoto dell'eresia (1), e assaporata la pienezza della gran sintesi e affermazione cattolica, che è tutta quanta la verità concretata e organata nell' unità della Chiesa corpo e pienezza di Cristo (2), non potria più contentarsi delle analisi spicciolate e de' brandelli di vero misti di negazione e di dubbio sparsi qua e là per le varie sètte, chiese e chiesuole del mondo.

Ma gli è picciolo danno la noncuranza dei suoi che ha commune con tutti i profeti (3), ed e' può bene consolarsene, pensando che l'opera presente gli cresce nondimeno *vita tra coloro che questo mondo chiameranno antico,* e molto più con quelli che custodita la scienza rifulgeranno come stelle per la intiera eternità (4).

Noi non potremmo significar meglio gli intendimenti dell' opera di cui parliamo, che valendoci delle parole stesse con cui l' illustre Autore volgevasi di tratto sul principio di quella a' Lettori serii ai quali ben si vede che egli la indirizzava e dedicava:

« Ne' lavori storici, scrive, che formarono l'occupazione, la compiacenza e lo strazio della lunga mia carriera letteraria, sempre una gran parte ho assegnato alle religioni, persuaso che non possa acquistarsi intero concetto dei tempi e degli uomini quando non si conosca ciò che essi credeano, temevano, speravano intorno alle cose superne. Principalmente nella *Storia degli Italiani* accurai le vicende del cattolicismo, che sempre nel nostro paese ebbe trono e capo; e particolarmente il momento in cui esso venne straziato dalla Riforma.

» Gli storici nostri, preoccupati della politica, vi trasvolarono; e accennato che ebbero l'appalto delle indulgenze, le diatribe di Lutero, la scomunica di Leone X, il Concilio di Trento, poc' altro si brigarono d'un fatto che pure agitava la società fin nelle viscere. La volgare abitudine di dire una cosa perchè fu detta, fa ripetere tuttodì quel di Voltaire che l'italiano, popolo ingegnoso, occupato d'intrighi e di piaceri, nessuna parte prese alle sovversioni di quel tempo.

» All'opposto gli scrittori ecclesiastici col tono querulo e desolato che sembra in essi rituale esagerano l'estensione del danno, e intenti

(1) II Thessalonic. II, 10.

(2) Quæ est corpus ejus et plenitudo ipsius (Ephes. I, 23). In ipso habitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter (Coloss. II, 9).

(3) Ioann. IV, 14; Matt. XIII, 57.

(4) Daniel. XII, 3.

Digitized by Google

solo a difendere la chiesa stabilita, negli eretici non riconoscono che anime perdute, da esecrare piuttosto che da esaminare, e col non supporvi nè buona fede, nè scusabile errore, giustificano i rigori usati contro di essi, come contro malvagi e ribelli.

» Nobili caratteri, limpide intelligenze, passionate persuasioni che disputano per arrivare al possesso delle verità eterne; intere generazioni moventisi sotto l'impero d'una legge morale qual è il bisogno di riformare le credenze e gli atti, parvero a me spettacolo solenne, nè forse infruttuoso a tempi affogati negli interessi materiali.... ».

Ed è lo spettacolo che in modo parimente solenne e grandemente istruttivo seppe ritrarci l'illustre storico italiano ne' cinquantotto discorsi di cui si compone l'opera sua, dove senza niuna tua fatica, anzi con immenso tuo diletto, mercè quella narrativa spigliata e drammatica, varieggiata da spessissimi raffronti e riflessioni, che egli sa maneggiare sì bene, e che qui poi dal genere opportunamente scelto di discorsi storici venivagli particolarmente consentita, ti vedi schierare dinanzi quanto mai si fece o tentò nel giro del pensiero religioso, sì pro e sì contro le verità tradizionali, in questa nostra Italia, guardata, com'era dovere, nel conserto delle altre nazioni europee e nel campo universale della cristiana società, dalla fondazione della Chiesa sino a' nostri giorni, ma più specialmente nel secolo XVI, che dal ch. A. fu tolto a studiare di preferenza.

L'economia dell'opera, la quale, come il titolo stesso dice, si propone principalmente di far conoscere le persone che in Italia furono o ebbero voce di *eretici* importava che vi abbondassero più che altrove le notizie biografiche e aneddotiche; e la più circostanziata erudizione a ciò necessaria dal principio sino alla fine non fa difetto all'Autore, il quale dalle più alte vedute comprensive e universali, sa discendere ai più minuti particolari, e da questi di nuovo elevarsi a quelle, con una facilità che appare meravigliosa. Qui trovi nomi, fatti, persone, che altrove ti sarebbe vana fatica di ricercare.

Nelle brevi e risentite parole che a pag. 689 del vol. III mandò innanzi alle non poche e lievi Aggiunte e correzioni che si avvisò di stampare in fine dell'Opera, il diligentissimo storico mosse giusto e grave lamento della *nessuna speciale agevolezza ai suoi studii* trovata da lui *sia nei privati, sia nei governi del suo paese, e tanto meno nell'odierno.* « Biblioteche e archivii non potè usare se non come un cittadino qualunque; alcun favore chiesto ad uffizii pubblici gli fu negato; possessori di carte e di libri non sempre vollero essergliene cortesi.... e nel presente lavoro, moltissimi anni meditato traverso a quelle crisi che portan seco tanti frantumi d'umana dignità, neppur ottenne le facilitazioni, che a qualche straniero si eran abbondate, perchè richieste diplomaticamente da governi che non disgradano le lettere, e con troppo scarso esito invocata la limosina di consigli e avvertimenti nella lunga incubazione dell'opere sua ». Ma se egli non ci avesse di questo informati, chi mai se ne sarebbe

Digitized by Google

potuto accorgere, perocchè l'Opera che abbiamo sott'occhi tanto è ricca e abbondante di documenti, in gran parte inediti o quà e là sparpagliati in molti volumi che ci farebbe anzi credere aver egli avuto aperte a sua libera disposizione tutte le biblioteche e gli archivii d'Italia. Laonde tanto più cresce la meraviglia in noi eccitata dalla straordinaria attività del Cantù, il quale coi soli mezzi comuni di cui può disporre un cittadino qualunque arrivò a tanto splendidi e quasi incredibili risultati.

Ognuno intende agevolmente da se medesimo che in tempi di tanto fermento delle opinioni religiose, quai furon quelli della Riforma nel secolo XVI, anche molte persone di sincera pietà e di fede incorrotta dovettero in Italia passare per eretiche, solo perchè notavano gli abusi che nella Chiesa abbisognavan di correzione, oppure, non dividendo le esorbitanze de' loro connazionali, mostravansi inchinevoli a partiti di concordia e mitezza verso i dissidenti di Germania. Come più tardi il titolo di *giansenista*, e ai nostri dì quello di *liberale* da una parte, e *clericale* dall'altra, allora largheggiavasi il sospetto di *luterano*. Il leggere le divine Scritture era preso per indizio di spirito privato e di ribellione alla Chiesa, il magnificare i meriti di Gesù Cristo e la giustificazione gratuita dell'uomo pel sangue di lui, veniva interpretato per una negazione de' meriti proprii e della cooperazione dell'umana libertà, e il riprovare la materialità di certe devozioni esterne, in cui molti troppo ciecamente allora si confidavano, pareva il ripudio ereticale delle indulgenze e delle opere buone predicato da' settarii tedeschi. « Ha ben riflesso Bossuet (così il nostro Autore nel vol. I, pag. 393) che, oltre coloro che chiedono la riforma da' rivoluzionarii, v' ha molti che il fanno senza asprezza nè violenza; deplorano i mali, ma con rispetto propongono i rimedii, nè li vorrebbero mai ottenere colla scissione, la quale considerano come il pessimo dei mali.... e la riforma vogliono fatta secondo la divina istituzione della Chiesa, per ripristinarla sulle sue basi, non per crollarle; » ed è cosa assai usuale in tempi di fermento e agitazioni sociali, com'era certamente il secolo XVI nientemeno del nostro, che questi stessi sieno gridati eretici dalla turba che bada solo alle apparenze: « laonde (sèguita egli a pag. 398) furono confusi coi Riformati persone di gran pietà, che colla stessa austerità loro, col congregarsi a ragionare di Dio, coll'occuparsi di indagini teologiche, protestavano contro l'indifferenza dei più. Molti della predicazione luterana non vedeano che il lato morale; una pietà forse inconsiderata, ma che vagheggiava la purezza perduta nella Chiesa; un desiderio di diminuire importanza alle cerimonie esteriori e alle opere suprarogatorie, d'altrettanto rialzando la pietà interiore; un deplorare le persecuzioni che si facean all'Ochino, o a Pietro Martire, mentre si tolleravano l'Aretino e il Franco; una profonda fiducia nei meriti di Gesù Cristo, senza avvedersi che essa perdea lode col repudiare l'autorità e i Sacramenti da Lui istituiti; un gridare all'emendamento del clero, al depuramento del culto, pur senza voler menomamente distruggere i papi e

Digitized by Google

i riti. Oltre che ciò nulla ha a fare colla quistione dogmatica dell' unità, quanti non sono in ogni età coloro che adottano un principio e non ne tirano le conseguenze? » Or bene di questi sospettati d' eresia, ma che ne furono netti ed immuni, si occupa eziandio il Cantù, e sono interessantissimi per questo rispetto i discorsi XX e XXVIII ne' quali discorre del Flaminio, del Bonarotti, del Polo, della Vittoria Colonna, del Sadoleto, del Castelvetro, del cardinale Morone, come pure il principio del discorso XXIII in cui ci descrive la vita e predicazione di fra Bernardino Ochino innanzi che dèsse in reprobo; e le molte lettere di questo, come quelle del Flaminio, della Colonna, di Michelangelo, e l'importante processo del Morone e la sua difesa, sono documenti che si leggono con infinito piacere, e che ci fanno entrar bene addentro nell' intimo di quegli uomini grandi.

La natura dell'Opera, abbondante di infinite e disparate notizie particolari, tutte più o meno pregevoli, delle persone e sètte diverse che mano mano vi compariscono sulla scena, non ci permette di poterne dare ciò che dicesi un' analisi ragionata, o una idea sintetica e complessiva, fuorchè trascrivendone l' indice, che sarebbe inutile fatica: e a volerne poi dare dei saggi spartiti, non si finirebbe più, perchè son tanti quelli che meriterebbono d'essere prodotti, che non potresti dare agli uni la preferenza senza che gli altri dell'essere posposti se ne richiamassero. Laonde, chi n' avesse il tempo e una parte almeno dell' attività ed erudizione dell' Autore, sarebbe piuttosto da farci sopra di molti studii i quali non potrebbero tornare altro che assai grati e istruttivi all' universale, e all'indole di questa *Rivista* sommamente opportuni. Nondimeno, riservandoci di potere forse qualch'altra volta, se il tempo e le forze ci basteranno, occuparcene, daremo qui alcuni tratti più rilevati del bel discorso di *Conchiusione* che meglio delle nostre parole varranno a mostrare la grandezza di mente, la vivezza e rapidità dello stile e l'amore con cui l'illustre storico trattò e nobilitò il suo tema.

Volete voi vedere a un batter d' occhio la gonfia pretensione di coloro che alla Riforma di Lutero ascrivono ogni movimento e progresso scientifico dell' era moderna, a' quali il Cantù contrappose nell' opera sua i risultati irrepugnabili della storia? Leggete; e tosto alle prime pagine di quel discorso ne sarete chiari.

• Ammirasi in questo momento (il ch. A. pubblicò questo discorso nel settembre del 1867) all' Esposizione universale di Parigi il quadro, ove Kaulbach rappresentò il tempo della Riforma *(Das Zeitalter der Reformation)*. Vi grandeggia nel mezzo Lutero, che nelle braccia elevate mostra aperta la Bibbia, volendo dar ad intendere che da lui derivassero e rilevassero tutti i grandi che attorno gli stanno aggruppati. Poco badando all' unità di tempo, son fra questi Abelardo, Dante, Petrarca, non meno che Shakspeare, Cervantes, Galileo, Gustavo Adolfo; a tacere i novatori de' varii paesi, vi compaiono Erasmo,

Digitized by Google

Reuclino, Pico, il Machiavello, Nicola di Cusa; fra gli artisti non solo Durer, ma Rafaello, Leonardo, Michelangelo; e Guttenberg inventore della stampa, e Colombo scopritore del nuovo mondo, e Bacone autore del Nuovo Organo, e Harvey e Vesalio innovatori dell'anatomia, e Copernico e Keplero legislatori de' moti celesti, ed i più insigni re, e i maggiori capitani e statisti.

„ Il quadro presenta ad una sola occhiata quello a che molti s'industriarono, il confondere l'insigne movimento della rinascenza colla protesta anticattolica; e chi vi guarda coll'irriflessiva curiosità odierna si persuade che tanti eletti ingegni nascessero dalla Riforma, o per essa o con essa, talchè ella segni l'apogeo dell'intelligenza umana.

„ Noi in quest'opera c'ingegnammo di discernere questi due fatti, i quali, se sono ben distinti negli altri paesi, possono dirsi opposti nel nostro, dove splendidissima rifulgeva la civiltà allorchè il cammino vigoroso, e unanime ne fu o riciso o sviato dallo scindersi la cristianità in due campi ostili, e dal cessare Roma d'essere la capitale di tutto il mondo civile, e l'unica educatrice dell'incivile.

„ Nè minore ingiustizia appare in coloro, che delle sventure piombate sulla patria nostra accagionano l'essersi ella conservata coi papi; e al paragone di lei esaltano le nazioni, fra cui rimasero appena conoscibili vestigia della grande unità cristiana, che formava un giorno la gloria dell'Europa!

„ L'Italia, malgrado qualche traviamento, rimase nell'unità della fede e della carità, sia nei tempi ove la ragione tiensi sbigottita lasciando predominare la superstizione, sia in quelli ove essa baldanzeggia producendo l'incredulità. E vi rimarrà, confidiamo, traverso alle nuove e diverse e ben meglio sostenute e risolute minaccie.

„ Le eresie antiche, le quali spesso erano una ricerca della verità, e le eresie nuove, che sono un contraddire alla verità ritrovata, provocano confutazioni e discussioni. In un secolo che osa investigare tutto, tutto dire, se v'è errore non può essere che volontario.

„ Dopo che la Chiesa disputò a lungo per sceverare la menzogna pronunziando " Questo è falso, Chi dice così sia anatema „, oggi conviene dare l'affermazione de' veri e dire " Il cattolicismo è questo è questo „. Allora apparrà come non è vero che esso sia esclusivo: comprende anzi e riunisce tutte le verità, mentre gli eterodossi ne pigliano solo alcune, disseminate e tronche, e ripudiando qualche punto, rimettono tutto in problema, negando, escludendo restringendo ciò che è fisso ed universale.

„ Se in questo campo abbia l'Italia fatto quanto e come era da aspettarsi nel centro della cattolicità, lo dicano gli spassionati; lo dica il veder come pochi de' nostri libri arrivano ai forestieri, mentre noi traduciamo da loro anche i più deboli, e le effemeridi pascoliamo di articoli stranieri.

„ Ed io non meno degli altri ebbi a cercar di fuori i sussidî al presente lavoro; di fuori mi vennero i più cari, direi i soli eccitamenti e conforti, allorchè, come altri coll'argomentazione e colla polemica, credetti prestare servigio

Digitized by Google

alla verità col raccontare. I fatti fragorosi di cui si diverte quella mima che hanno travestita da storia, scarsi ci si presentavano: scarso quel che dovrebb' essere lo scopo principale delle scienze e delle arti, e che in Italia vieppiù è trascurato, lo studio delle anime. All'esame di queste e delle opinioni divergenti noi portammo scarso ingegno, ma pazienti studi, costante sincerità, e rispetto al nostro tema e ai nostri lettori. Ci proponemmo d'evitare ogni asprezza, a costo d'esser tacciati d'indifferentismo, e non lasciammo che l'amore o la collera, l'entusiasmo o l'indignazione, l'espansione o l'ironia alterassero l'imparzialità, ben diversa dall'indifferenza. Veterani della libertà, non crediamo aver detto parola che rinnegasse la vera o blandisse la falsa, o sminuisse i diritti della ragione nel pensiero o negli atti. Non in caccia di novità e di paradossi, non con audacia e abilità, ma con intento sincero e chiara esposizione rivendicammo la verità, e non abbiam fatto a fidanza colla leggerezza di un'età insofferente d'ogni ricerca laboriosa e d'ogni seria conclusione, o appagantesi al rumore di frasi, facili a spacciare perchè non richiedono nè criterio, nè fatica, nè pudore.

„ Lo spirito d'oggi negativo, spoglio di critica, che ai cultori della sapienza coscienziosa affigge il titolo di cappuccini, e a chi professa le dottrine di Agostino, Anselmo, Tommaso santi, di Cartesio e Leibnitz, di Vico e Gerdil e Rosmini, le dottrine che ci diedero Dante e Michelangelo, il Tasso e Bramante, Palestrina e Volta, la potenza delle nostre repubbliche e la magnificenza delle nostre città, avventa la taccia d'austriacanti e di reazionarii, ci avrà derisi di occuparci in lavori da canonici, in disquisizioni di età tramontate; ma noi chiederemo perchè si giudicherebbe altrimenti se il lavoro fosse fatto da un acattolico o contro alla Chiesa. E cattolici sono i più degli Italiani: che se il numero non accresce diritto, non deve però scemarlo „ (pag. 674-676).

Ma veri frutti del protestantesimo, che nella sua essenza è la negazione assoluta e universale dell'autorità sia nell'ordine ideale sia nel reale, sono nell'ordine del pensiero l'anarchia delle opinioni fluttuanti, che è scetticismo, nell'ordine morale il ritorno al paganesimo nell'arte, ne' costumi, e nelle leggi, e nell'ordine sociale la instabile ed incessante rivoluzione senz'altro scopo che sè medesima (pag. 676-678); a' quali mali non trovasi alla fine altro rimedio da contrapporre che la grande e poderosa unità cattolica, che non teme la lotta, non paventa le persecuzioni, anzi per quella maggiormente si avvigorisce; solo che vi si preparino con scienza e dottrina proporzionale, e vi si adoprino con zelo e carità i difensori della verità, e principalmente quelli del clero.

Ma qui cediamo senz'altra interruzione la parola al ch. A. chè noi non potremmo esprimere più eloquentemente la gravità de' pericoli, la necessità della lotta, i voti e la sicurtà del trionfo.

„ Nell'immenso scompiglio cagionato da una rivoluzione che presuntuosamente posò infiniti problemi, e forse neppur uno ne sciolse, quando un ese-

Digitized by Google

crabile ieri fa tremare d'uno spaventoso domani, il cattolicismo rimane grandioso rappresentante dell'autorità, in cui si conciliano la ragione e la fede, la stabilità ed il progresso. E viepiù sentesi il bisogno di tornarvi, perchè l'obbedienza, quando non è figlia dell'affezione, è madre del rancore, e perchè al fine si trova che, anche agli occhi della logica, la sola autorità avea ragione. Perocchè chi dice cattolico sa che cosa esprime; mentre chi dice " Io son protestante „ fa una negazione, come chi dicesse " Io non sono cinese „. Il Cattolico non crede una cosa se non quando s'accertò che è rivelata da Dio, e mentre alcuni dicono " Il tal Maestro insegna, „ ed altri " Maestro mio son io „ egli ripete col Vangelo: " Magister vester unus est Cristus „. Così tiene un complesso di verità, una traccia sicura di condotta; in tempo che interessi e passioni rendono difficile il pensar giusto quanto l'operar giusto, s'appoggia ad un'autorità infallibile: non fosse altro, colla sommessione alla Chiesa si sottrae al mostruoso procedere di tanti che abusano della ragione per isragionare, alle follie che s'annicchiano in quel vuoto che il di sparir della religione lasciò all'ostentazione d'un interesse pubblico, tutto a danno delle classi più amorevoli.

„ Fidato in questa, il credente, alla persecuzione sapiente o legale oppone la pazienza, e la fiducia che un giorno, se pur non si riconcilieranno Gerusalemme e Roma, verranno alla Chiesa stessa tutti quelli che credono al Vangelo. Ora un tal fatto sarebbe possibile se ognuno lo interpretasse a suo senno? È dunque necessario il cattolicismo, e questo non può rinunziare a nessun dogma, nè alla comunicazione della Grazia per mezzo de' sacramenti, di cui è dispensiero il sacerdote; onde sta la promessa divina che dalla persecuzione usciranno salvi il sacerdozio, i sacramenti, l'infallibilità della Chiesa.

„ Nella qual persecuzione gli arretrati e i servili continuano nel calunniare preti, nel sopprimere i frati, nel canzonar monache, nel cuculiare psicologi, nel vilipendere la coscienza e la rivelazione come ostacoli al progresso; e s'affollano intorno al pretorio gridando ai moderni Pilati " Crocifiggilo, se no ti denunzieremo a Cesare come clericale „. A questo grido, qualche apostolo rinnega, gli altri si nascondono, e la ciurma incalzando urla come al tempo di Tertulliano, *Christianos ad leonem, tantum quod christianos.*

„ Unico divario è che la persecuzione non si fa violenta, bensì ipocrita, fin a chiamarsi libertà; libertà il non poter prendere in mano un giornale, un opuscolo, senza dovervi leggere un attacco o violento o profondamente perfido contro la religione; libertà l'impedire che un padre od un marito possa condurre in giro la figliuola o la moglie senza che l'occhio e l'orecchio ne sieno contaminati da nefandità; libertà il contraffare a' sentimenti ed alle abitudini d'un intero popolo per lasciar imbaldanzire gli Ebrei ed i Vandali, in cui balìa fu consegnata la società; libertà il vietare atti innocenti e pii, anzichè reprimere coloro che gli oltraggiano, e che ridono vedendo sanguinare i cuori, cui sono strappate le più care abitudini; libertà l'impugnare la verità, ed il farsi lecito qualunque atto, quasi sia libero il matematico di negare che tre e due

Digitized by Google

fanno cinque; quasi sia libero Iddio di peccare; quasi abbia a considerarsi più libero l'Americano perchè può trafficare di Negri, ed il Cinese perchè non gli è proibito trucidare i proprii bambini.

„ Eppure la crisi maggiore, l'eresia più funesta non sono le persecuzioni, il parlamento, i ministri: a questi flagelli la Chiesa è avvezza da Nerone a Napoleone, da Simon Mago a Renan, da Eutropio a Cavour. Chi piantò la forca per S. Pietro pose le fondamenta del Vaticano. Gli attacchi stimolano a nuova energia, la persecuzione infervora lo zelo, obbliga allo studio, al riserbo, alla moralità. Pericolo maggiore che l'ostilità organizzata sono il silenzio, la noncuranza, il " Che cos'importa? „ L'uomo di moda non contesta la nostra fede; ci perdona, ci compatisce d'averla, ma non badasi a dissuadercene, a confutare, neppur ad ascoltare le nostre ragioni; nè noi possiamo convincerlo, perocchè non discute, non ammette, non nega, ossia, negando tutto, si dà aria di nulla negare; ha ben altro di che occuparsi. Questi gran savii non odiano, non bestemmiano: si crogiolano nell'indifferenza; Cristo può esserci o no; è facoltativo; dei Sacramenti e del Papa che ci cale? Giovincelli che non hanno mai pensato, ripetono quel che intesero dire, la scienza aver distrutto la religione; e questo disprezzo, sofisma del cuore, dispensa dalla riflessione, dallo studio

„ A siffatti s'aggreggiano anche buoni cattolici, che credonsi chiamati, non curano d'essere eletti: che cresciuti nella religione de' loro padri, non la repudiarono mai, professano il *credo*, ammettono dalla divinità di Cristo fino ai capelli di santa Filomena, ma non se ne brigano, ma operano come se nulla ne fosse: fede morta, ortodossia venuta da pigrizia, contro della quale già tonava Dante:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

„ A questa atonia, a questa diatesi astenica bisogna opporre l'azione, il fervore, la dottrina; poichè è poco onore subir il male che si sente, e non fare ogni sforzo per guarirne; è d'uopo esaminar il pericolo ed armarsi alla difesa, invece di crogiolarsi a maledire il secolo come ministro d'opera infame e satanica.

„ Una delle prime cause del male è il poco studiare e praticare la disciplina ecclesiastica, onde ben predicava Vincenzo di Paolo, che " è colpa dei preti se le eresie prevalsero, e se l'ignoranza troneggia fra i poveri popoli „. Per verità pessimi nemici della Chiesa sono i sacerdoti che non intendendo la propria vocazione, nè sapendo di che spirito siano amano se stessi anzichè le anime; confidano negli uomini anzichè nella virtù; e la storia mostra sempre alla decadenza del sacerdozio tenere appresso gravi crisi della società cristiana.

„ Se il clero del secolo passato, ossequioso alla podestà che lo vilipendeva, transigendo coi filosofi che lo flagellavano, per omaggio all'ora presente

Digitized by Google

vilipese l'ora passata, oggi invece rimbalzò sotto i colpi, e chiarì che si può essere nobilmente liberale, eppure irremovibilmente cattolico; inseparati dal Pontefice, eppure obbedienti al magistrato; soffrir tutto senza mancare al proprio dovere, nè smentire, o palliare le proprie convinzioni.

„ Per far accettare da un'età tutta indipendenza, un'autorità che parla e deve esser creduta, che ordina e vuol esser obbedita; per serbare la dignità del sacerdote che non la deve se non al suo carattere; che davanti a tutti si batte il petto confessando d'aver peccato assai, eppure giovane e povero vede il vecchio, il magistrato, il sapiente piegarsegli davanti per accusarsi e chiedere d'essere riconciliato, il miglior mezzo, l'argomento più decisivo è il praticar le virtù del proprio stato. Così la dottrina si traduce in azione, come l'errore si confonde col vizio.

„ Il progresso d'oggi non é più quel della rivoluzione della quale affetta osservare i principii; è rivoluzione non più religiosa che sociale, ed aspira alla totale emancipazione da ogni potere costituito, sia politico sia religioso; a sopprimere ogni senso di venerazione.

„ In mezzo di una società smidollata dalla sensualità, barcollante nel vuoto delle credenze, impregnata di dubbii e di beffa, dai giornali inebbriata di declamazioni e di sofismi, quando l'assolutismo amministrativo sfibra gli animi, nè lascia muoversi che sotto l'impulso del Governo; quando l'insaziabile aspirazione a felicità superne si soffoca nella sazietà di piaceri e ricchezze e nell'*organizzazione de' cinque sensi*; quando l'arte si raffina nel render popolare l'irreligione; quando ogni tradizione è negata dal capriccio dell'idea personale o affogata nella vertigine di novità; quando la filosofia dichiara inimicizia alla religione, le leggi alla proprietà, la letteratura alla famiglia, è impossibile impedire al dubbio di nascere, alla ragione di esercitarsi sulla fede. È impossibile arrestare il pensiero nel suo precipizio quando la fede religiosa è estinta nel dubbio o nello scherno, quando gli scettici abbattono fin ciò che costituisce il fondo della nostra ragione, quando da tutte parti si acclama che questa ubbriachezza è trionfo della libertà sull'assolutismo, dello spirito sulla materia, del bene sul male. Or che, come la società civile, così la religiosa subisce un gran mutamento, ed è minacciata sì nell'attuazione esterna, sì nelle credenze, si parlerà di fare come nel buon tempo antico? Ma se le verità sono eterne, varia secondo i tempi l'amministrazione loro, ed il modo di distribuirle. La fede del carbonaro è buona e invidiabile nel semplice credente, ma per coloro che sono stati posti sentinella d'Israele, apresi un'arena, ove combattere ogni giorno e con tutte le armi l'ignoranza ed il sofisma.

„ La Chiesa ponendo come fine dell'uomo il conoscere Iddio per amarlo e servirlo, ci obbligò a coltivare l'intelligenza. Nè la religione può essere solo una poesia, un'affetto; vuol conoscere ciò che crede, vuol essere principio d'azione, sforzo di virtù personale e sociale, fondata sopra la verità che rischiara l'uomo pel suo dovere, addittandogli la sua destinazione. Onde prestare un'ossequio razionale è obbligo conoscere i nemici, e alla propria convin-

Digitized by Google

zione dar l'appoggio di sostanziale dottrina, trasformare (secondo la frase d'Origene) l'evangelo sensibile in vangelo intelligibile. Già S. Paolo c'intimava: " Non siam più fanciulli che ondeggiano ad ogni vento di dottrina, ma pro„ curiamo arrivar nella fede alla statura d'uomo perfetto. „ Bisogna armarsi tutti, come nell'altra invasione della barbarie: proclamare regole sane, mostrare e dare abitudini regolari e robuste di critica, per ripararsi dalla menzogna stampata e insistente; mantenere salda la ragione a fronte dell'assurdo, echeggiato dai masnadieri letterarii a una gente che, perduta l'attenzione nell'inteletto come il rispetto nella volontà, applaude qual vincitore che continua a gridare.

„ Una delle più abili perfidie del cesarismo fu l'insignorirsi dell'educazione; sia coll'escludere ogni insegnamento religioso dalle scuole comuni, e dopo scatolizzatele costringer i figliuoli a frequentarle; sia coll'abolire i seminarii, o restringerli, come volea Giuliano, a non insegnar che teologia. I genitori reclamino, ed adoprino la libertà di allevare i figliuoli ad altre scuole che quella ove è messa in pericolo la loro fede, e dietro ad essa il resto.

„ Ricordiamoci che i maggiori effetti la Riforma gli ottenne sempre fra persone sprovvedute di dottrina, e che perciò lasciavansi lusingare dalla promessa d'istruzione. Ed anche nella deplorabile storia della ragione contemporanea, gli spiritisti ed altri mistici, non meno che i pretesi Evangelici si consolano d'aver insinuato qualche nozione e qualche credenza a chi nessuna ne aveva.

„ All'intelligenza bisogna dare il maggiore sviluppo, estendendo la conoscenza della verità, scrivendo pel popolo senza affettate sentimentalità, nè esagerazioni iraconde e minacciose, ma col linguaggio che arriva all'intelletto ed al cuore; persuadendosi che, in tempo di rivoluzione, è più difficile conoscere qual sia il proprio dovere che non l'adempirlo. Bisogna coltivare il popolo il quale non è buono se non per l'elemento religioso: ed il prete ha per esso parole tanto semplici quanto evidenti e credute, *et docet et ducit.*

„ Nello stemperato dominio che alla menzogna assicurano i giornali, dalle insistenti declamazioni la folla lasciossi persuadere che la Chiesa sia complice di tutti gli abusi, ostacolo a tutte le novità, e perciò la tolse in odio ed in disprezzo, e volle il progresso senza di essa, anzi contro di essa. È dunque necessario mostrare che le scoperte naturali crescono l'aureola della rivelazione soprannaturale, ch'essa contiene il germe di tutte le libertà, come i limiti alle loro trascendenze. Ben perciò i moderni apologisti non si ristettero a dissipare le taccie apposte alla Chiesa, ma tolsero a mostrare la bellezza suprema di quel compiuto sistema di verità che la Chiesa presenta, con ciò attestando che essa non è soltanto un concetto speculativo, ma il fatto più decisivo della storia, e destinato a governare la società ed utilizzarne tutti gli elementi; non presumendo di possedere essa sola la scienza, la filosofia, la politica, ma tutte abbracciando le forme dello scibile e degli istituti civili, tutti gl'incrementi del diritto pubblico e della critica.

Digitized by Google

„ Non bisogna addormentarsi un sol momento, non fidarsi al miracolo, non a protezione di braccio secolare, od ordigni governativi, è necessario a tutti studiare a fondo la religione, se non si vuol perdere la fede, e combattere da sè il materialismo politico e sociale in ogni ramo dell'attività umana, in ogni fase dell'esistenza pubblica e privata.

„ Il prete, aiuto di Dio, in questa lotta contro la triplice concupiscenza, deve mostrarsi non inferiore in dottrina a' laici, perchè difficilmente si onora uno che si reputa meno colto e meno savio: e tra il gelo del razionalismo e la grossolanità del materialismo deve non arrestarsi alla mezza scienza, ma cercare la vera. Or che gli esegeti tedeschi vogliono ricondur la storia originaria del cristianesimo alle leggi pure dello spirito umano, abolendo la distinzione di naturale e soprannaturale; or che i filosofi politici a gara ventilano i problemi religiosi, e massima quelli che concernano la natura ed il valore del cristianesimo; or che tutti cercano l'uomo, volgendo le spalle a Cristo, il prete deve mostrare: *Ecco l'uomo;* e quei problemi affrontare senza gli scrupoli, e le paure che un tempo inspirava l'indagine scientifica; ripudiare i pregiudizii; non confondere la leggenda colla storia; non credere tutti i miracoli colla leggerezza con cui il bel mondo crede ai novellisti; non riconoscere mai utile la pia frode. Per tal modo gli uomini che nascono curiosi e creduli, poi divengono curiosi ed investigatori, si condurranno ad esser curiori e credenti. E s'anche non possa ottenersi che gli erranti ritornino alla verità, almeno se ne cerchi la buona fede e la carità, che possano avvicinarli alla riva della salvezza.

„ S'incolpano molte volte di poca carità i nostri perchè guardano con iracondia una società ebbra d'interessi e di godimenti, che, preoccupata nelle funzioni più umili dell'attività, giudica vergogna il ricusarsi ad una scelleratezza ammantata di pubblico bene; loda il tradimento calcolato, e l'ipocrisia a freddo; colloca la prudenza nel fluttuare tra obbrobriose contraddizioni, e sfacciate palinodie; dove l'egoismo del pensiero, passato nell'azione, produce una guerra universale di aspirazioni, di concorrenze, di accuse o d'epigrammi che fan l'uffizio del pugnale; dov'è implacata la congiura della mediocrità contro il talento, del servilismo contro la libertà, dell'ignoranza contro il sapere, del vizio contro l'onestà, dove anche gli spiriti eletti vanno falsati dalle consuetudini rivoluzionarie, fino a tollerare non solo, ma ad applaudire ciò che sulle prime faceva ribrezzo e nausea.

„ Chi veda in qual modo siano trattati i buoni da scrittori ingordi d'abbiezione, che armano cittadini contro cittadini, tanto più sfacciati perchè i cattolici non vi oppongono la bocca d'una pistola; chi oda tutto ciò che è cattivo chiamarsi cattolico; chiamarsi ragione e gloria tutto ciò che vi contraddice, e strapparsi l'aureola alla Chiesa, al papa, a tutto quanto è grande, inculcando così il disprezzo d'ogni autorità, e preparando lo sterminio della società, dovrà giudicar severamente i nostri se talvolta s'irritano? Ma tanto più domandiamo la moderazione da quei pochi, che nell'età infausta continuano

Digitized by Google

ad osservare, riflettere, preparare, che cercano la verità indipendentemente dall'utile che ne deriva; che sanno resistere alle minaccie, alle seduzioni, fin alla più lusinghiera di tutte, la popolarità.

„ Tutte le filosofie che montano se non conducono al bene? e il bene come trovarlo fuor della sua fonte? Le verità morali paiono così comuni, che sia pedantesco il ripeterle; ma pur troppo son dimenticate, sicchè giova l'insistere su di esse fino alla noia. Un tempo il pensier primo era Dio, poi l'anima, infine il corpo. Ora tutto si dà ai soli interessi materiali; se prima faceasi l'esame di coscienza, ora si fa il bilancio: se qualche volta si pensa alla religione, non la si vuole più universale o nazionale, ma domestica; un'ipotesi qual comple ad ognuno di formarsela: e il dileguarsi del gusto delle cose superne si cerca mascherare col dare finezza e solidità maggiore al senso morale, quasi questo possa sussistere anche toltogli l'appoggio delle credenze morali. " Basta esser onesto: che bisogno di Dio? „ ripetono, dando per novità idee vecchissime; e così, separano la ragione speculativa dalla ragion pratica, l'idea del bene da Dio che n'è la sorgente: e cavando la morale fuori della teodicea, la vogliono fuori anche della metafisica, e la chiamano indipendente!

„ Facile è prender un nome; il difficile sta nel farselo confermare dagli altri!

„ Ma primo dovere dell'onest'uomo sarebbe appunto riconoscere Dio, e rispettare la società che lo accetta, nè tale potrà dirsi chi manca d'una virtù così importante com'è la religione. La coscienza! ma che è essa senza Dio? L'ha il ribaldo che assassina, l'ha il selvaggio che mangia suo padre, e solo alla luce del bene noi riconosciamo il male.

„ L'onest'uomo trova scuse nel tempo, nel carattere proprio, nel suo temperamento; rimane fido ad un principio, ad una causa fino a quando gli anni non l'arrestano che val meglio acconciarsi colla opposta; si compiace d'esser men ribaldo del tal ladro, men turpe della tal meretrice; ma costantemente morale non riesce che il pensiero cristiano: solo il Vangelo dà sempre precetti, a cui basta la coscienza, e consigli a cui vuolsi l'eroismo.

„ L'odierno funesto divorzio fra la Chiesa ed il secolo piantò un falso concetto d'indipendenza, per cui l'uomo non sopporta se non ciò che rileva da lui stesso, l'egoismo spegne la carità, l'abnegazione, l'umiltà, la santità; e mentre la giustizia di Dio ridusse la ragione indipendente a divenire micidiale di se stessa, innumerevoli mali fisici, intellettuali, morali intuonano quanto danno derivi dal mancare delle virtù cristiane, e quanto sia bisogno di ritornarvi.

„ Una delle principali è il coraggio di professar le proprie credenze senza rispetti umani; il coraggio di dirgli figli della Chiesa, conoscerla, amarla, partecipare ai suoi dolori, viver delle sue speranze; il coraggio di sventare un'accusa conosciuta falsa, o di sbugiardare un'asserzione sfacciata. Ma la paura de' giornali paralizza la penna che vorrebbe scrivere la verità per chi è degno

Digitized by Google

d'ascoltarla; e vestendo di tolleranza la pusillanimità, fa tacere per non sentirsi chiamare satirico e malevolo; e a troppi va applicato quel del decreto, che fa traditori non solo coloro che mentono, ma anche coloro che dissimulano la verità.

„ E ben importa che tutti i cattolici, ma più i sacerdoti operino il bene; oppongano la carità che unisce, all'egoismo che segrega, e che pensando a sè solo riesce ingiusto, insolente, inesorabile, avido, incapace a ravvisar le proprie ignominie, e perciò intollerante del patimento e dei sacrifizii; cogli atti manifestino la permanenza di Cristo nella sua Chiesa e nella società, ricordando che Iddio, secondo una bella espressione della Scrittura, confidò a ciascuno la cura del suo prossimo.

„ La Chiesa predicò sempre il progresso degli individui, poco il progresso delle nazioni, e delle loro forme sociali. Eppure Cristo rigenerò e l'individuo e la società, nè noi dobbiamo lasciare che soli i nemici del cristianesimo usufruttino quest'idea cristiana, ma far palese il lavoro latente dell'individuale miglioramento.

„ A smentire poi l'accusa di pusillanimità intellettuale e di malvolere verso la scienza, i credenti non devono lasciarsi sorpassar dagli altri nello studio e nell'applicazione delle dottrine sociali; devono svolger i problemi che sì potentemente commuovono ora gli spiriti; dovrebbero essere a capo di tutte le società di miglioramento sociale, non esitando di impiegarvi tempo, denaro, sforzi, ardore, ricordandosi che le questioni di libertà, d'eguaglianza, di fratellanza, di asili, di governi rappresentativi, di suffragio popolare, di famiglia, di pauperismo, di ospedali, di limosine, di soccorsi alla povertà vergognosa, di cura per le madri, per gli esposti, del lavoro di donne e di fanciulli, furono introdotte dal Vangelo.

„ Quando alcuni socialisti scompaginano la società, altri pretendono rifarla, e tra la scienza e la fantasia inventano varii sistemi; quando sovrastano grandi mutamenti sociali, importa conoscere le mutue relazioni fra la Chiesa e l'impero civile per trarne canoni ai progressi nel diritto pubblico, e convincere di follia il voler segregare la Chiesa dallo Stato, mentre fra essi non può darsi che un accordo, indefinibile è vero e discrezionale, perchè di opportunità, ma con mutue compensazioni.

„ Ecco venti anni che l'Italia è avvoltolata nel turbine della rivoluzione, dove, come fu detto alla tribuna francese il 15 aprile 1865, si considerò progresso soltanto l'insurrezione o spontanea o spinta, e dietro ad essa rovesciar un governo e chiamarne un nuovo; dove si generò dappertutto sorda resistenza, acrimonia diffidente, indefinita scontentezza: dove offuscate le nozioni di giustizia e diritto, posti in pericolo tutti i miglioramenti; dove l'incertezza del domani e il diffidare di tutte le cose e di tutte le persone turbano ogni godimento. Il gran problema non è l'unità o la federazione, la monarchia o la repubblica, la tirannide principesca o la popolare, nè tampoco l'indipendenza o la servitù; bensì se l'uomo e la società debbano esser regolati dall'autorità

Digitized by Google

o dalla forza, dalla Chiesa o dalla rivoluzione, dal capriccio umano o dalla provvidenza divina; se norma degli atti, criterio delle risoluzioni devono essere i principii dell' 89, le dicerie parlamentari, i minacciosi vaniloquii dei giornali, oppure le eterne norme del decalogo, i precetti della Chiesa, le verità interpretate da chi ha la certezza di non errare.

„ Lo scherno scalza le credenze, ma non distrugge il bisogno di credere; e il sentimento religioso è talmente insito nella natura umana, che durerebbe anche quando sparissero i simboli e le istituzioni che gli servono d' espressione e d'appoggio. Nè il senso comune non si spegne mai in tutti, ma può indebolirsi in una società particolare, e ciò è peggio che non l' errore metafisico. Pure non convien disperare, giacchè è difficile trarre un' intera generazione sotto l' impero della falsità; e quando infuria la procella il navigante, domanda la sua direzione agli astri, non ai marosi.

„ Che se pure le minaccie odierne si compiranno, e v' avrà interruzione nel regno visibile di Dio, per provare che l' unità non deriva da possessi terreni, o da grandezza nel mondo, noi sappiamo che la redenzione è mistero d'amore e di misericordia, e Dio, come sul Calvario, permette l' ingiustizia, affinchè i frutti di essa facciano ravvedere l' uomo. Confidiamo dunque non tarderà a sorgere il giorno, che, visto non poter vivere il mondo senza autorità, verrassi a cercarla alla sua sorgente; che la civiltà umana sarà il corpo del cattolicismo; che la Chiesa costituirà l' unità vera, cioè l' unità degli spiriti, e accorderà alle idee politiche moderne tutto quel che non ripugna ai dogmi fondamentali; farà sparire tra esso e la società rivoluzionaria il dissenso e le male intelligenze, di cui tanto giovansi i suoi nemici. Allora si compiranno le grandi conquiste della Chiesa cattolica, e l' indipendenza del sacerdozio nell' applicare le verità superne alle opere della carità, della redenzione, del progresso.

„ E qui prendiamo congedo, forse per l' ultima volta (1), da questa che un tempo diceasi " Bella Italia ov' è la sede del valor vero e della vera fede „: quest' Italia che fu il sogno della nostra giovinezza, l' affanno della nostra vecchiaia. Gli storici futuri dovran narrare che vi fu un tempo ove, gli abbietti errori dell' arianesimo e dello scetticismo, e i sottili della sofistica, abbattuti al rinascere della critica, dopo tanti secoli disepellironsi, muniti non solo dalle grida del parlamento, della taverna, della stampa, ma dalla pubblica autorità; diranno quanti anni durò questo regresso, finchè di nuovo la critica ridestò la coscienza, e il senso comune. Noi dobbiam finire nelle circostanze più gravi e nelle prospettive più vertiginose, senza nulla conchiudere, nè tampoco prevedere, se non che il restauramento generale deve cominciare da quello di ciascun individuo. Limitandoci a voti, noi, come il Pontefice, auguriamo l'indipendenza a' popoli, la libertà alla Chiesa; e deh possano i tuoi vigneti, o Italia, e le campagne tue non cessar di produrre vino e grano pei sacrosanti

(1) *Ma questo congedo noi non gli vorremmo accordare.*

Digitized by Google

misteri, nè sugli altari arricchiti da' tuoi marmi e dall' arti tue cessare l'illuminazione de' tuoi oliveti: l'aure, che carezzano i laghi e i colli tuoi e il duplice mare, possano al pellegrino, che da tutto il mondo viene a visitare la metropoli del mondo, recar sempre la melodia de' cantici che risuonano concordi dall'umile cenobio fino a quelle basiliche, la cui incomparabile magnificenza è un'altra dimostrazione del cattolicismo. Consacrati i tuoi progressi, sanate le piaghe dalla benedizione del Padre, possa tu esser veramente una nell' unità delle credenze e dell' amore, veramente libera nella libera Chiesa, degna di produrre ancora menti che sappiano ammirar, cuori che sappiano amare „.

BURONI GIUS. P. d. M.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

25 Febbraio 1868.

Anche questa volta ci lasciamo distrarre dagli eventi interni, perchè la quistione nostra è sempre la più grave e fors' anche la più importante di quante se ne agitano in Europa. In Francia si disputa del più o meno di libertà che s' abbia da concedere alla stampa, ma in Italia si tratta di sapere se la libertà, qual è di presente, possa e debba durare, senza far via a disastrose conseguenze. In Francia si è condotti da una troppo lunga esperienza a frenare questa potenza che seminò ovunque le sue rovine. Ivi si esagera nel meno; ma le ragioni sono tante e così calzanti, che non valse a distruggerle tutta la mirabile eloquenza d'uomini potenti di parola e di convinzioni. E ciò che significa? Che il governo di Francia abbia ragione? No, ma quando s'è posti tra il salvare la società e il lasciare ch' altri ne scalzi a sua posta le basi, non v' è giustizia che possa trattenere dall' approvare l' opera severa sì, ma opportuna delle restrizioni di un diritto abusato e falsato.

In Italia si è già tanto innanzi nel male che gli eccessi non sono più avvertiti, e si fa colla stampa come con que' cattivi caratteri, che si tollerano pure abborrendoli. Da noi la stampa, segnatamente in questi ultimi tempi, ha reso al governo ed al paese tanti mali servigi quante ebbe occasioni di rendergliene de' buoni. Con una stampa forte ed ordinata, forse si sarebbero cansati molti degli errori che trassero sull' Italia un nuovo intervento straniero: forse quest' intervento istesso si sarebbe risparmiato se governo e scrittori si fossero reciprocamente rispettati e

Digitized by Google

aiutati quand' era tempo. Noi ci trovammo e ci troviamo ancora in una condizione che ha molta analogia con quella del governo francese nel 1851, quando s'approvò, nella discussione sulla legge della stampa, il famoso emendamento Tinguy, che imponeva agli scrittori l'obbligo della firma. L' anonimo in Italia è una lurida piaga che gittò e gitta molto lezzo.

L' abuso della stampa genera necessariamente quello della parola, e se ora stesso noi stiamo discutendo del modo di riattare l'edificio; mentre le fiamme sotterranee lo divorano, è pure effetto di questa confusione nelle idee d' ordine, di libertà, di moralità. Badiamo solo alla finanza. Tutti vedono dove siamo fatalmente avviati, anzi spinti da una serie tormentosa di errori e di debolezze. Un solo sarebbe il rimedio che addita il senso comune: tacere e provvedere. Eppure da due mesi si disputa nel Parlamento e fuori, mentre la casa arde da più lati e mentre da tutte parti si grida *alle pompe!* Alla Camera dei deputati si spendono parole infinite che costano molto all' erario, e che nulla giovano al paese. Altri chiede riforme, altri le respinge; chi censura il passato, chi assolve il presente, chi condanna entrambi senza proporre il meglio. Peggio poi quando, a proposito della discussione de' bilanci, si accampano pretese esorbitanti, come furono quelle di negare le spese pel culto, di licenziare le Suore di carità, di licenziare i Carabinieri. E pensare che le votazioni sovra questi importantissimi capi, come su molti altri, si fecero quasi tutte con dubbia prova, e il governo non uscì vincente che per pochi voti! Il buon senso si cela per paura del senso comune, e questo diviene anch' esso così scarso, così pauroso, che non se ne trovano più che reliquie. Molte e gravi sarebbero le avvertenze che fare si potrebbero sull' attitudine e sugli umori della Camera, sui voti dati, sul numero, sulle arti adoperate dai capi dei partiti, ma sarebbe materia uggiosa troppo. Chi seppe sollevarsi sopra questa bieca lotta di piccioli interessi e di magne passioni, chi trovò un accento persuaso e persuasivo, fu Alessandro Rossi, quel desso che la scorsa state, nella discussione sulla legge dell' asse ecclesiastico, seppe soggiogare, con una eloquenza nuova, una Camera avvezza a correr dietro alle parole altosonanti e lusinghiere de' suoi ciechi compagni. Nella viva pittura che il Rossi fece delle condizioni d' Italia, si tenne sempre nel vero, non trascorse mai all' accusa veemente; accennò i mali, ma propose i rimedii. Fece sonar alto la parola *sacrificio*, che sarà poi quella che ha da salvare l' Italia, se ben intesa e bene adoperata. Sì, sacrifizii molti e non di denaro soltanto, ma più di passioni, ha da fare l'Italia, e primi coloro che dicono e vogliono interpretarne i bisogni e le tendenze. E primo sacrificio sia quello della parola, perchè se in faccia al nemico che avanzi si chiede sempre di poter deliberare, ce lo troveremo in casa quando ancora staremo deliberando. Applaudiamo quindi al Rossi, ma non incoraggiamo gli altri.

Digitized by Google

Cose belle, vere, opportune, se ne possono dire ancora molte, ma l'uopo maggiore è quello di operare senz'altri ritardi, perchè non s' abbia ad applicare all'Italia una parte del distico di Ovidio:

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Quum mala per longas convaluere moras.

Ed a' principii non s'è ostato pur troppo quando si poteva e si doveva. Ma chi può disfare il passato? Si vocifera che in Italia si ordiscono trame contro l'unità, si additano i luoghi e la qualità de' congiunti, e si finisce per ammettere che il popolo intero sta di mala voglia. E che altro ci dice la Camera colle sue discussioni e la stampa colle sue manifestazioni? Le trame ordite nell'ombra non sono per fermo quelle che debbano più spaventare: le maggioranze deluse e sfiduciate son quelle cui si dee pensare. I Prefetti e le altre autorità delle provincie, saranno cresciuti di poteri e di attribuzioni: la nuova legge che si prepara negli uffizii della Camera correggerà in parte l'antica che fece mala prova. Ma a che giovano i nuovi poteri e le attribuzioni, se l'autorità manca? Gli è bene a questo difetto che si vuol provvedere, ci dice il ministro del-l'interno, ma bisogna vedere da che il difetto procede. Se l'albero è infetto, uopo è esaminare le radici e bonificare il terreno. E ce n'è molto di guasto intorno: togliete prima il verme che rode la pianta se volete ridurla a salute. Rompasi la corteccia, il male è dentro, ha invaso il midollo e serpeggia pel tronco, ma pullula dalle radici, cui non vivifica più vitale umore. Noi facciam come quel malaccorto che vede i campi isterilire e li tormenta col vomere e colla vanga, senza dar loro ciò che domandano.

Ormai è tempo di aprire gli occhi e di mutar via. Non sappiamo che cosa siasi fatto o si stia facendo per la quistione romana. Si è guadagnato forse col parlarne meno? Si prosegua dunque, e non se ne parli più affatto, e si guadagnerà davvero. A questo solo patto, si renderanno efficaci e possibili i sacrifizi, che si domandano con tante istanze da quanti veggono il perigliare della cosa pubblica.

Una notizia, fra le tante che corrono più o meno tristi, anzi un evento è venuto a sollevare gli animi variamente agitati ed incerti. Il maritaggio del Principe ereditario con donna in Italia nata e d'italiano sangue. Arra dell'avvenire e lieto presagio del presente, salutiamo noi pure il fausto evento con quell'antica e robusta fede che non ci lasciò mai anche quando veniva turbata e scossa da bieche vicende. Noi abbiam fede inconcussa nei destini della Dinastia di Savoia, e quando sien rotte le importune nebbie che ora la circondano, ed essa ripigli con franco e sicuro passo la luminosa via per la quale è salita lungo i secoli ad insperata altezza, noi teniamo per fermo che Italia sarà salva e non temerà più nè d'interni, nè di esterni nemici.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

IL CONTE OTTAVIO DI REVEL.

La jalousie suit de près l' homme de mérite jusqu' aux bords de la tombe: là elle disparaît et la justice des siècles s'assied à sa place.

Queste parole del dottissimo magistrato e scrittore Sardo Domenico Azuni ho voluto porre in fronte a questi brevi cenni sulla vita e sul carattere del Conte Ottavio di Revel, perchè compendiano e significano la sua storia. La vita di quest' uomo di Stato è così strettamente collegata cogli eventi di questi ultimi vent' anni, che la vera storia di essi si viene svolgendo nelle varie sue vicende, e si compie con essa.

Un senso intimo di diletto e di ammirazione s' apprende all' anima nel toccare della vita e delle azioni del Conte di Revel, poichè in ogni passo da quest' uomo dato nel sentiero irto e sdrucciolo della politica, tu trovi il filo guidatore, non mai interrotto o mutato per variare di casi. E il filo guidatore nel labirinto politico pel Conte di Revel, era la robusta coscienza illuminata e sorretta dagli immutabili principii del giusto e dell' onesto, era l' applicazione immediata delle norme eterne della giustizia ai fatti umani. Quelle del Conte di Revel non erano le solite teoriche che si abbracciano e si applicano senza maturo e profondo esame a seconda dei casi. La sua teorica era il cristianesimo co' suoi dogmi e colle sue discipline: la morale cattolica n' era la legittima conseguenza, e la religione sgombra d' ogni nube, era l' astro del suo sistema.

Quand' io conobbi per la prima volta il Conte di Revel, fu nella primavera del 1852, egli era come avvolto in un falso ammanto, che ne ascondeva i veri lineamenti. La pubblica opinione, dico quella che molte volte usurpa questo nome, e non è che pregiudizio o malvagità o errore di pochi, lo aveva rappresentato un uomo appunto della vecchia scuola assolutista col corredo di tutti i pregiudizii che sogliono appiccicarvisi. Ond' io stetti lungamente in forse se dovessi o no a lui accostarmi. Ma non appena avuti i primi colloqui, io m' avvidi che la pubblica opinione s' ingannava, e che il Conte di Revel non era quell' uomo contro il quale il sospetto e la calunnia a vicenda aveano aguzzato gli strali.

Io sapeva per le relazioni che ne udiva da uomini gravi e nel giudicare de' meriti altrui, riguardosi e parchi, che dal 1845 ai 1848, il Conte di Revel aveva amministrato le finanze del regno Subalpino con

Digitized by Google

molta lode di giusto e di esperto. Io sapeva che ne' consigli del Re Carlo Alberto, il giovane ministro soleva comportarsi con grande moderazione, e che mostrato s'era in più d'un'occasione avverso ad ogni idea di assolutismo, venisse ella da qualunque lato.

Nato di padre che fu della casa di Savoia e del Re Carlo Alberto particolarmente benemerito, il Conte di Revel ispirava fiducia anche negli anni più giovani, perocchè in lui in un coi paterni esempi, si vedeva trasfusa molta di quella virtù di convinzioni e d'intendimenti, che per opera del padre suo, il maresciallo Ignazio di Revel, risparmiato avea al Piemonte ed all'Italia una gran vergogna. Si sa da ognuno che delle patrie istorie sia non affatto digiuno, che alla morte del Re Carlo Felice, una gran trama erasi ordita per escludere il Principe Carlo Alberto dal trono di Sardegna, e che il maresciallo seppe colla prontezza e coll'energia de' suoi atti, compiutamente sventarla.

E quell'egregio cittadino era informato agli stessi principii di giustizia del figliuol suo, era nudrito di dottrine temperatamente liberali, che associate a svariati e sodi studii, ne aveano formato un sublime e robusto carattere.

Certo è che prima del 1848, il Conte Ottavio era annoverato fra i buoni intelletti liberali, che nelle precipitose vicende di quel fortunoso anno, nel quale tante riputazioni affondavano, la sua erane rimasta pure oscurata. Quando sopraggiunsero gli eventi dello scorcio del 1849, e che nelle reggie di Carlo Alberto s'avvicendavano le affannose consulte per lo Statuto, il Revel stette sempre con que' pochi che dissuasero il re Carlo Alberto da un precipitoso passo. Il Revel stimava, e molti dei più periti uomini di Stato con lui, che convenisse prima di spalancare la porta alla libertà, si dovesse apparecchiarle una soda e sicura via mercè delle riforme che il re Carlo Alberto aveva già largito a' popoli suoi.

Ma quando a Napoli si pubblicò uno Statuto, quando si vide che la egemonia esercitata virtualmente dal Piemonte stava per fuggirgli di mano, il Conte di Revel non si peritò più, ed insieme ad altri egregi uomini ed a quel maresciallo Della Torre, che una menzognera fama poscia coprì come lui di biasimi, persuase il re dubbio ed esitante a largire lo Statuto. Da questo giorno, che fu l'ottavo del mese di febbraio del 1848 insino alla guerra rotta all'Austria, troviamo il Conte di Revel pari alla nuova condizione de' tempi.

La pubblica finanza era stata per lui in modo governata, che una risoluzione di tanto momento presa, si può dire quasi all'improvviso, potè mandarsi ad effetto in pochissimo tempo.

E il Conte di Revel non la disdisse quantunque ne annunziasse e sentisse tutta la gravità. L'entusiasmo di una grande impresa aveva trovato un cuore preparato.

Digitized by Google

Non ridirò le varie e rapide vicende di que' tre mesi che durò la guerra. La storia le ha narrate con più o meno di verità per poterne giudicare. Ci furono virtuosi fatti e supreme follie: ma il fatto che sta e starà ad onore eterno del Piemonte e della Casa di Savoia, è sempre quello di re Carlo Alberto levatosi a combattere coi figli allato una potenza militare di gran lunga superiore, senz' altra arra di successo, che l' idea dell' italiana indipendenza. Durante la guerra Revel governava ancora la finanza poichè senza di lui non volle costituirsi il primo ministero costituzione.

E quest' idea non era straniera all' anima del Conte di Revel, non voleva però che fosse accompagnata dal solito corteggio delle rivoluzioni e sfruttata a benefizio di pochi, i quali usciti dalle tenebre delle segrete congreghe, l' avrebbero fuorviata.

Indi egli si tenne sempre in una certa riserva, e domandando solo, che il governo sapesse resistere ed a chi voleva spingerlo ed a chi tentava arrestarlo. Ma gli eventi sconvolsero anche questa volta gli avvedimenti dei mortali.

La caduta del trono di Luigi Filippo ed un governo sotto nome di repubblica improvvisato a Parigi; i terrori che un tal fatto destava nelle conscie menti, tutto ciò misto alla naturale impazienza degli italiani che anche nelle generose imprese sogliono correre sfrenati, operò negli animi quel rivolgimento fatale, che le scuole di Manzoni e di Balbo avea sempre deprecato. L' indipendenza dell' Italia acquistò fautori quanti avean sognato distruzioni d' imperi e di governi, e che in fondo al mal noto programma celavano la guerra religiosa. Uopo è fermar bene questo primo periodo dell' italiana rivoluzione, perchè in esso s' incardinarono e sorsero i caratteri diversi che poi dovettero mostrarsi nel campo dei fatti.

L' obiettivo principale delle mire rivoluzionarie, non occorre ripeterlo, era Roma. Il pontefice riformatore non trovava appo i nuovi apostoli, nemmeno più grazia per aver dato la prima e più potente iniziativa alle riforme italiane.

Dichiarare egli guerra all' Austria, come volevano gl' impazienti, non voleva nè poteva; indi le ire, le frenesie, gli attentati, insino a che il massimo di essi, l' assassinio di Pellegrino Rossi, apra gli occhi all' Europa trepidante e atterrita, e rivela l' abisso che la rivoluzione indomata, ha scavato. Re Carlo Alberto e i prodi suoi figli perigliavano in campo la vita, e dietro loro i settarii si travagliavano a pervertire le idee e sconvolgere lo Stato. Pochi e poco potenti in Piemonte, il maggiore loro sforzo si faceva nell' Italia centrale. Roma e Firenze erano invase e signoreggiate da nuove turbe, che s' erano ivi date la posta, per operare più libere e più sicure del successo. In breve l' esercito subalpino lasciato quasi solo al cimento, dopo aver rinfrescato

Digitized by Google

la memoria degli antichi fatti militari della stirpe di Savoia, soprafatto dal numero de' nemici, e fors' anche sfiduciato per l'abbandono, ripiegava da Custoza a Milano.

Che cosa divenisse il Piemonte dopo l'armistizio Salasco, non è mestieri il dirlo. I rivoluzionarii insorgevano anche contro quest' atto, che fu una delle necessità più comuni della guerra.

Il ministero Balbo cadeva e sotto ai colpi d'una cieca riazione e sotto il malaugurato influsso d'una sconfitta. Quale fosse l'animo del Conte di Revel in mezzo a questo turbinar di casi, non è difficile imaginarlo. Ciò che avea temuto e preveduto si avverava.

L'autorità del governo scemava a mano che crescevano gli impeti della rivoluzione. Pure anzichè perdersi in vani rammarichi, era tempo di mirare in faccia il pericolo e reciderne, se si poteva, la disastrosa via. In quello scompiglio di menti e di cose che atterriva i più animosi, il Conte di Revel venne chiamato dal re a formare un nuovo ministero, che pigliò data dal 19 agosto.

Vincenzo Gioberti lo chiamò il ministero dei due programmi, e lo segnò ai sospetti della nazione con questo titolo. Cesare Alfieri e Ottavio Revel non ne avevano che uno, quello degli onest' uomini; salvare il paese e la monarchia dai furori e dalle follie della rivoluzione. Chi non ha seguito le dolorose fasi di quel ministero riparatore, composto d'uomini tenacemente probi e della monarchia e della libertà egualmente devoti, non potrebbe giustamente stimare il sacrificio ch'essi venivan facendo, per ottenere almeno una parola di giustizia.

E non l'ottennero!

Il Conte di Revel avea assunto il più difficil còmpito, quello di provvedere alla finanza, che in tre mesi di guerra, cogli errori commessi e comandati, erano cadute da floridezza a penuria. Ricordo che il Conte Cavour scrisse allora parecchi articoli nel *Risorgimento*, per encomiare i provvedimenti finanziarii del Conte di Revel, e ch'io esultava nel vedere intera ancora quell'armonia di pensieri e di voleri, che così poco dovea durare.

Ma allora, chi non era conservatore, doveva esser detto e riconosciuto per rivoluzionario, e il Conte Cavour fino alla giornata di Novara doveva essere detto ed accusato conservatore ed anche retrivo.

Ma che poteva valere l'opera di pochi contro le inclinazioni proterve dell'universale?

Gioberti e Rattazzi si diedero la mano per atterrare il ministero dei *due programmi*, che per loro era ministero retrivo! L'Inghilterra e la Francia, benchè in repubblica, facevano dimostrazioni di stima e di fiducia, perchè in tanto sobbollimento di ree passioni, e in tanta concitazione d'animi, il Piemonte fosse retto da tali uomini.

Infatti una mediazione morale fra Torino e Vienna, copriva Carlo

Digitized by Google

Alberto e dava agio ai ministri di rialzare e ridurre a quiete il paese. Contro questa mediazione, vera o supposta, si scatenarono gli avversarii del gabinetto Revel-Alfieri, e per dar più colore alle accuse ed alle ire plebee, intitolavano sè stessi *democratici*. Era questo uno dei vincoli palesi, che legava la nuova democrazia, sorta in Piemonte con quella già preponderante in Toscana e nelle Romagne. Si vedeva allora questo doppio travaglio nel Regno Subalpino; dico dagli osservatori attenti e non distratti dalle grida delle moltitudini imperanti. Mentre dall'un lato, i ministri di Carlo Alberto provvedevano a rifornire le casse, a ristorare le armi, a disciplinare le amministrazioni, coloro che volean divenirlo, faceano ogni lor possa per rompere ed allentare le forze tutte del governo. Un uomo di tanta riputazione qual era Gioberti, senza darsi troppo pensiero degli effetti, senza conoscere chi gli si poneva a lato per isfruttare il suo nome e la sua gloria, era divenuto lo stromento utile in mano della rivoluzione. E fece in guisa che ella di serva diventò signora, ed egli di signore incensato e proclamato, scese al grado di mancipio fuggito ed accusato.

Non rinnovo patrii lutti: accenno le cause e i fattori, ma non posso cancellare dalla storia l'infausto nome di Novara.

Revel e Alfieri erano caduti per opera di Gioberti cinto del satellizio della torbida democrazia, e cadde indi a poco egli stesso per opera di Rattazzi che gli rapì gli amici, e forse la riputazione, se stato fosse in sua balìa. Mirava con ansia indescrivibile il Conte di Revel questi brutti giuochi della fortuna, e non avea modo di opporsi. Balbo e Cavour lottavano in disparte, ma con pari costanza d'intendimenti per alcun tempo, finchè quest'ultimo pensò dare il crollo alla inclinante fortuna, e spinse alla imperata parola chi già troppo per se stesso era spinto.

Cavour credeva il ripigliar della guerra all'Austria un rimedio, Revel, una sventura. Il fatto ha deciso.

Nondimeno Cavour indi a poco fu ministro, e Revel abbandonato. Fasi della politica!

Dunque abbiamo questa conclusione, che Revel dopo tre faticosi ministeri, quello che ha precesso la guerra, quello che l'ha accompagnata, quello che voleva riparare i suoi disastri, uscì d'ufficio con fama menomata.

Che Cavour spettatore degli errori e delle fatiche altrui e che negli ultimi, ebbe tanta parte, non pure fu assolto dalle pecche che gli si apponevano, ma portato in trionfo!

Difatti nel 1850 e nel ministero presieduto da Massimo d'Azeglio il Conte Cavour entrava ministro per l'agricoltura e commercio. Revel stava silenzioso, e solo quando trattavasi della amministrazione dello Stato, rompeva il silenzio per dare assennati consigli.

Digitized by Google

Massimo d'Azeglio era venuto riparatore augurato delle pubbliche sventure, ch'eran molte e gravi. Narrammo già altrove quali travagli sostenesse per opera della parte democratica nella quale Rattazzi erasi per poco confuso, e taceva. Tuttavia con rara energia di volere avea superato gli ostacoli e rimesso lo Stato in qualche forza.

V'erano due qualità di riforme che i democratici imponevano al ministero d'Azeglio, l'economica e la civile-religiosa. Cavour veniva per attuare la prima, ma s'era fatto strada colla parte ch'ei prese alla seconda, quando si destò la prima favilla dell'incendio che ancora divampa tra Chiesa e Stato.

Revel non disdiceva l'abolizione del foro ecclesiastico, primo passo nelle riforme civili, ma la voleva per accordi. Cavour si schierò subito con chi degli accordi non voleva più, e fu il nesso prestabilito colla parte, che allora cessò d'intitolarsi democratica assumendo il più pomposo titolo, di *liberale*.

Venivano dunque i liberali alla prima prova, e dichiaravano rotta la guerra a Roma, col rinnegare i Concordati. Revel non vi si associò, e fin d'allora vide e previde a che accennavano quegli esordii.

Nella state del 1850, mandatovi da Cavour, Revel andò a Londra negoziatore del primo prestito. Tornato trovò nel Conte Cavour alcune mutazioni e sen dolse, a cui seguirono screzii, in un segreto convegno della Camera dei deputati. Cavour preparava il *connubio* colla sinistra, o, come allora dicevano, col centro sinistro.

Era poco dopo il due dicembre che con poca sagacia da molti, e dallo stesso Conte Cavour, era interpretato come segno di riazioni in Europa.

Revel fu pubblicamente abbandonato e disdetto, e la parte di destra, quella onde avea ricevuto il maggior aiuto, segnata di mala nota. Quali fossero i precisi intendimenti per venire a tal mutazione nol disse Cavour e fu argomentato poscia dalle conseguenze.

Revel le accennò, ne fu turbato, non meravigliato.

Più dura lotta s'accese per la riforma economica. Cavour sentiva che la politica non poteva disgiungersi dal suo disegno, e che conveniva largheggiare da un lato, per acquistare dall'altro.

Il Piemonte non aveva dopo Novara salde amicizie. Inghilterra e Francia tolleravano, ma non applaudivano, anzi quest'ultima protestava spesso per le debolezze del governo a reprimere gli abusi della stampa.

Bisognò rendersi propizie queste due potenze con dar loro ciò che più bramavano, vantaggi commerciali.

E Cavour li concedette in forma e in larghezza quali si domandavano. Si firmavano trattati appositi con durata di dodici anni.

Revel sorse oppositore a questa nuova riforma nella camera dei deputati dove lesse un lungo discorso che brano a brano demoliva l'e-

Digitized by Google

dificio di Cavour nelle sue parti più vulnerabili. Si gridò allora, come poi, che Revel era ancora intinto de' vecchi pregiudizii e che osteggiava la libertà anche per le cose commerciali.

E Revel difendeva la libertà anche nelle cose di commercio, perchè non osteggiava già la riforma economica che si voleva introdurre, purchè contenuta in que' confini che le condizioni del paese richiedevano e segnavano, ma la forma insolita che le si dava, legando per trattati il Parlamento e il governo. Egli voleva che la tariffa doganale stesse in balìa del governo, che ne avrebbe usato secondo i bisogni del paese, ma sempre in suo pro, e notava gli straordinari vantaggi che facevansi agli stranieri, pochi riservandone a' nostrali.

Nondimeno Revel fu messo in voce di protezionista!

Nei conti dello Stato per gli anni 1848 e 1849 era una gran lacuna, che niuno aveva saputo empire, neppure il Conte Cavour. Revel uscendo dal ministero delle finanze v' aveva lasciato un tesoro di 50 o 60 milioni, e questi in poco meno di tre mesi erano spariti. Il ministero democratico che avea creduto far sorgere un esercito creando molti soldati, per opporli alle schiere austriache, avea dato fondo a ogni cosa, e i documenti delle spese difettavano. Revel un giorno ebbe il mal pensiero di chieder conto di que' milioni, e ne avea il dovere. Ma male per lui, che nella Camera trovò molti ringhiosi, che gli diedero in sulla voce, e si finì per sepellire la quistione.

Molto fece il Revel per combattere l' abolizione delle Aziende, che per ciascun ministero costituivano un vigile sindacato sulle spese dello Stato e allontanavano o scemavano di molto gli arbitrii de' ministri.

La moralità nella pubblica amministrazione era il tema de' suo lagni, e se le Aziende erano soppresse perchè meno convenienti, secondo che affermavano, gli abolitori, al sistema della responsabilità ministeriale, Revel chiedeva che almeno quest' ultima non fosse un nome vano senza soggetto. E Revel perchè non approvò la soppressione delle Aziende, fu tacciato d' incostituzionale!

Dato sfogo alle riforme economiche col libero cambio, soggetto a trattati, che non ravvivavano, ma isterilivano le forze produttive del paese, si doveva dare un secondo e più decisivo passo nella via delle riforme civili. E s' appresentava il contratto civile del matrimonio. Qui non era materia di Statuto, niuno poteva dirsi offeso se il matrimonio continuava a celebrarsi secondo il rito che avea i secoli e le leggi per sanzione. Ma era venuta fuori quell' altra teoria, che chiamasi separazione della Chiesa dallo Stato, e si voleva trapiantare in Piemonte l' albero intristito del suolo francese, quali che ne fossero i frutti.

La materia qui era più grave, perchè si complicava dell'elemento religioso; non si trattava più di rescindere un trattato con una sola parte, ma di assalire di sbieco la religione delle nozze. Pure incalzava

Digitized by Google

la parte *liberale*, e Azeglio non ben persuaso dai molti rumoreggianti intorno a siffatta quistione, si peritava ad abbracciare un partito qualunque. Infine si risolveva, e Carlo Boncompagni introduceva la legge sul contratto civile del matrimonio in sullo scorcio d'una sessione, a furia, come se sovrastasse qualche gran pericolo allo Stato. Revel che non capiva e non voleva capire il motivo di quella riforma, e meno poi quello della fretta, avvertiva i furenti, andassero più a rilento, non esser quella una riforma chiesta dal paese, esservi frammiste gravi quistioni, religiose non solo, ma sociali.

Queste cose diceva il Conte di Revel a chi voleva ascoltarlo, pur sapendo che poco avrebbero giovato con una Camera, già in gran parte disposta ad approvare un disegno, da essa accarezzato e richiesto.

In breve il ministero d'Azeglio bersagliato da varia qualità di nemici, de' quali il più potente era il Conte Cavour, si dimise nell'ottobre del 1852, e il Conte Balbo era chiamato a succedergli. Dire in quanti modi fosse avversata la possibile costituzione di un ministero che dovea associare l'opera del primo liberale italiano e del più morale ed esperto degli amministratori, sarebbe troppo fastidioso còmpito. — Revel e Balbo dovevano sollevare il popolo: erano ligi a Roma, perchè aveano accolta una lettera del Papa a re Vittorio Emanuele, nella quale il contratto civile del matrimonio veniva riprovato colle immutabili dottrine della Chiesa. — Si rumoreggiò co' giornali, colla piazza, co' messaggi a corte. E Balbo e Revel dovettero intralasciare l'opera loro, vinti non dalle ragioni, ma dalla forza. Revel coonestò la rinunzia co' motivi costituzionali, ma Balbo n'ebbe l'anima trafitta.

Cavour salì sul contrastato seggio, ripresentò la legge del matrimonio, che fu respinta dal Senato e giacque dimenticata fino a questi ultimi anni, che venne disotterrata per dar sesta alla unificazione legislativa dello Stato!

Da quell'ora Revel s'acconciò alla sua modesta parte di spettatore, dando talora consigli su quistioni amministrative, ma nelle politiche serbando un assoluto silenzio. Egli vedeva la curva descritta dalla politica di Cavour, ma non poteva impedire lo *suo fatale andare*. Sapeva egli che il Conte di Cavour non che temere riazioni per parte della Francia, era messo in grazia dell'imperatore.

Seguì la guerra di Crimea. Il Piemonte fu ricercato e vi mandò un esercito capitanato dal Lamarmora. Era forse una delle intese avute a Parigi per propiziarsi la Francia. In quest'occasione Revel sorse nella Camera dei Deputati non ad oppugnare il trattato colla Francia e coll'Inghilterra, ma a dichiarare le ragioni per le quali egli stimava che libera non fosse la scelta del governo. Approvava il trattato, non i suoi motivi segreti o palesi. Alla pubblica discussione seguì un vero alterco tra Cavour e Revel. Il Conte Cavour volle punzec-

Digitized by Google

chiare il temuto avversario colla vieta accusa di *clericale*. Revel questa volta si risentì, e rispose negando assolutamente di avere o di riconoscere per amici i giornali che Cavour citava a dispregio. Una parola allusiva ad un colloquio privato uscita dalle labbra del Conte di Revel, infiammò Cavour, che la rintuzzò con più acerba parola! Revel diede la sua rinuncia, che non fu accolta dalla Camera! Quest' incidente però valse a scavare più profondo che mai l' abisso che separava questi due uomini. Ma s' aggiunsero altre cagioni allato alla spedizione di Crimea, il Conte di Cavour, unito a Rattazzi, avea finalmente condisceso alle brame della sinistra e introdotta la prima legge per la soppressione delle corporazioni religiose. Varii e sciagurati eventi aveano oscurato que' giorni. La reggia e la nazione erano contristate da replicati lutti. Morivano due regine, e il Duca di Genova, destinato a mietere allori su altri campi che quei di Novara, le seguiva nella tomba. Revel combattè la legge, perchè contraria a principii nello Statuto proclamati ed ebbe a dichiarare che il re Carlo Alberto nell'inserire l' articolo 29 che dichiara inviolabili tutte le proprietà, aveva appunto voluto comprendervi quelle della Chiesa, e dalla muta effigie dell' estinto re invocava testimonianza a' suoi detti.

La legge uscì approvata dalla Camera, ma stette per naufragare in Senato, se l' accordo che veniva proposto dal Senatore Calabiana Vescovo di Casale a nome dell' Episcopato Subalpino, fosse stato come si credeva, accolto. Ad ogni modo la vittoria fu assai contrastata e dubbia, perchè malgrado i rumori e gli artifizii della piazza, pochi voti si trovarono a sancire un disastroso principio, che si volle innalzare a potenza di diritto.

Ormai le cose volgevano propizie al Conte Cavour. Il suo impero sul Parlamento e fuori era assicurato. A Revel però nelle elezioni del 1857, che riescirono in gran parte contrarie, fu anteposto Brofferio, che vinse alla prova pel concorso dei ministeriali. L' errore dei Torinesi fu riparato altrove, ma ne rimase la memoria. E Revel dovea nobilmente vendicarsene pochi anni dopo, quando la causa loro abbandonata dalla maggioranza che seguiva Cavour, era propugnata dai pochi che Cavour avversava!

Così nelle eterne leggi morali, s' ammendano le ingiustizie, e si stenebra la verità, cacciata in fondo da chi non la volle conoscere! Nel 1859, rottasi la terza guerra all' Austria, e non coll' aiuto della rivoluzione, che Revel sempre disdisse, le antiche cagioni di dissenso erano cessate in parte o sopite, e Cavour comprendeva il nome di Revel nella prima aggiunta al Senato dopo la desiderata unione della Lombardia e dei Ducati. Poco stante però, quando uscì dalle labbra del Conte Cavour quel grido, che fece dire all'Imperatore Napoleone, malaugurato, Revel si pentì quasi d'aver accettato la nomina, giacchè prevedeva a quali catastrofi si sobbarcava l'Italia.

Digitized by Google

E qui mi sia lecito riferire la schietta opinione del Conte Revel qual è consegnata in una lettera che mi scrisse nell'agosto del 1865, quando appunto si erano rotte le trattative per un accordo con Roma. Erasi allora fondata la associazione *Permanente*, e siccome il programma accennava ad un più stretto ravvicinamento colla parte avanzata e buccinavasi che Revel v' inchinasse, io lo aveva interpellato della cosa. Ecco la sua precisa risposta.

« In questi ultimi tempi abbiamo potuto, San Martino ed io, trovarci d'accordo su certi punti d'amministrazione interna, massimamente nelle cose concernenti alla finanza. Ma in quanto riflette la politica interna, egli conservò o mutò le sue, senza certamente aspettarsi ch' io mi dipartissi da quelle che ho costantemente professato e professerò sempre. Ciò vuol dire che il suo programma non può essere il mio. Egli vuole Roma, ed io no: non vuole accordi con essa, ed io li desidero, perchè credo che la conseguenza sarebbe di mettere il paese sul sodo ed in buona via per costituirsi saldamente. Deploro su questo punto le debolezza e l'accecamento del governo, che non ha osato respingere le generose entrature del Papa ed ha malamente troncato i negoziati, come se le difficoltà non procedessero da lui. Io invece, per effetto del colloquio ch' ebbi la sorte d' avere col S. Padre sono più che mai convinto delle rette intenzioni di lui e del desiderio suo vivissimo di aggiustare le cose della Chiesa senza per nulla implicarvi la politica.

» Il Santo Padre conosce gli uomini e le cose nostre meglio di tanti altri che stanno in paese, ed apprezza le condizioni dei tempi con una imparzialità ed una pacatezza d' animo veramente edificanti; e quando lo si vuole rappresentare come uno zimbello in mano altrui, egli è un torto manifesto che gli si fa, poichè le sue opinioni sono altrettanto moderate quanto inflessibili. Vigliacchi e banderuole sono coloro che non hanno nè petto nè testa, e vivono di vita altrui ».

Così scrivea il Conte di Revel nell'agosto del 1865, quando Lamarmora troncava i negoziati con Roma, e legava ai successori più intricata che mai la fatale quistione.

Quantunque biasimasse alcuni dei modi adoperati, Revel credeva che l'unità d'Italia potesse e dovesse mantenersi. Nè la stimava incompiuta senza Roma, anzi diceva che a volerla far tale, e salda e duratura, era necessario che Italia si amicasse Roma, troncando e togliendo di mezzo una quistione che per altre vie sarebbe insolubile. Onde accettò e interpretò la Convenzione come arra sicura dell' abbandono di Roma, e riprovò qualunque forma d' equivoco con cui la rinuncia si volle avviluppare. Commiserava certo la mala sorte della città sua natale, che vedeva sacrificata, per obbedire ai superbi e stolti imperi della rivoluzione. Turbavalo il pensiero della antica Casa di

Digitized by Google

Savoia, orbata in poco tempo e della sua culla e della sua capitale. Diceva che con una politica informata ad altri principii quest'estrema sciagura avrebbe potuto evitarsi, ma dacchè era accaduta, porgeva esempio di rassegnazione, e frenava gl'impeti d'un giustissimo dolore.

Fermo in questi pensieri, vi conformò la sua condotta in Senato. Ivi cominciò a cadere il tristo involucro di cui avealo cinto l'invidia, ed il Conte di Revel apparve, qual era, schiettissimo liberale e italiano. Perciò in ogni discussione che avvenisse per l'assetto delle cose del nuovo regno, egli manifestava le sue opinioni temperate a giustizia. Nella materia delle tasse sopratutto, egli combatteva indefesso tutte le teoriche che gli parevano foriere di disinganni, e voleva che la precisa conoscenza de' fatti presiedesse nel giudicare di una materia sempre così difficile e piena di pericoli. E il Senato religiosamente ascoltavalo, perchè oltre alla consumata esperienza dell'amministratore, ravvisava nel Conte di Revel una di quelle robuste convinzioni in cui l'animo più riluttante, se errore o passione non gli fa velo, si acqueta. Nelle leggi d'imposta, egli aveva un criterio infallibile, la moralità, che gli faceva scoprire e condannare l'errore ovunque si trovasse. Soleva spesso lamentare che nel governo dello Stato fosse entrato quello spurio scetticismo, che tronfio delle proprie scoperte, non sa più ricercare la guida dei principii, che formano la vera scienza dell'uomo di Stato e del legislatore.

Quante volte non l'udii esclamare: *Ma che cosa vogliono costoro? Da quai principii partono? Dove vogliono arrivare?* Aveva un vero spavento dello scetticismo nello Stato, che temeva presto o tardi non l'avesse condotto a qualche mal passo.

Non dirò quindi qual fosse il suo giudizio sugli ultimi fatti, ch'ei reputava conseguenza immediata delle antiche premesse. Tal era nelle cose di Stato, e tale nelle private amministrazioni. In quella del comune e degl'istituti di beneficenza ai quali presiedeva, egli portava la stessa sagace cura, che prevede a tempo e provvede, accompagnata da quell'alto senso d'umanità, che in lui non si disgiungeva mai, o trattasse della pubblica o della privata economia. Infine, il lume continuo della religione dei forti gli additava e rischiarava il cammino, ed aiutavalo a tollerare in pace chi glielo seminava di sterpi e di triboli. Sì, quantunque il cuore del Conte di Revel fosse di tempra accensiva e pronta, nondimeno volontieri e largamente perdonava; e quando si pensa che per quasi venti anni, un'opinione leggera e presuntuosa gli si attaccò ai panni mordendolo spesso a torto, e ch'egli tuttavia si governò fin negli ultimi giorni del viver suo come se avesse del continuo conversato con amici e con benevoli, non si potrà negargli e grandezza d'animo e magnanimità di propositi. E l'avea difatti, ma la rea fortuna non volle che l'adoperasse a benefizio dell'Italia. Quella forza benefica

Digitized by Google

fu rotta anzi tempo e non potè dare di sè che mediocri frutti, *colpa e vergogna delle umane voglie.* Ma se fosse stata lasciata intera, se il Revel avesse avuto le finanze del Regno d'Italia e una parte dell'indirizzo politico del paese nelle mani, chi può dire i mali che sarebbonsi evitati, e il bene che sarebbesi conseguito? Ora solo cominciava per lui l'opera della riparazione, ed ei la sentiva quando torcendo il guardo dal cumulo de' mali ch'eransi sull'Italia riversati, non disperava del rimedio. Ricordava spesso l'Oraziano *justum et tenacem propositi virum*, e compiangeva le altrui debolezze.

Negli ultimi tempi però la sua salute erasi affranta, e i medici consigliavangli riposo d'animo e di corpo, ch'egli non accettava spinto dall'operosità antica e dallo innato amor suo del bene.

Nessuno però avrebbe detto, quando nel Consiglio municipale facevasi autore della nobile proposta per onorare gli sponsali del principe ereditario, che indi a pochi giorni, quel labbro sarebbe eternamente chiuso e quel cuore, devoto con pari ardenza di affetti alla dinastia di Savoia ed all'Italia, avrebbe cessato di battere!

Non posso fermare la mente e lo sguardo su quella eletta famiglia, quando lo vide d'improvviso estinguersi e dai fidati colloqui dell'amicizia passare al silenzio della tomba. Ma dinanzi a quel dolore, io chino riverente la fronte e adoro i giudizii di Dio.

La vita del Conte di Revel era del resto una lunga preparazione all'estremo passo, al quale si avviò come il guerriero, cinto delle armi sue.

Cristiano, cattolico, e avvezzo a pigliare in sul serio ciò che dicono e comandano questi altissimi titoli, erasi posto sulle vie del Signore, che certo lo accolse come uno degli aspettati.

Questo è il primo conforto che rimane a noi superstiti, i quali non potremo lungamente consolarci di tanta perdita, se non ricordando chi egli sia stato e dove salito.

GIORGIO BRIANO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Cenni sulla vita di Paolina Sommi marchesa Picenardi nata Besozzi per T. Pendola delle S. P. Siena, Tip. Sordo-muti 1867.

Dalle prime righe di questa notizia necrologica il lettore si avvede di aver a fare con un pittore, abile assai, di un modello come lo si desidererebbe per la felicità e la gloria delle famiglie cristiane. Lo stile ne è sobrio, conciso in modo che ogni frase contiene un tesoro di pensieri, quasi il germe d'un discorso, e rappresenta al vero il soggetto che egli vuol far conoscere. Quando parla,

Digitized by Google

per esempio, del matrimonio della giovine contessa ecco con che delicatezza si esprime: " Mirò l'avvenire, studiò nell'uomo le virtù dell'animo e le affezioni del cuore, conobbe di poter trovare un riposo nelle armonie di una vita morale e dette il richiesto consenso ". Che tesoro di dottrina e di conoscenza del cuore dell'uomo in queste poche parole. L'autore di questa notizia dimostra non solo molta conoscenza dell'animo umano, ma eziandio di possedere quell'intima penetrazione dei sentimenti più delicati e nascosti, quei profondi dolori, di cui Dio solo ha il segreto e che l'uomo non può intendere. " Il suo dolore (egli dice) fu come piaga che tacita mangia dentro le carni, di fuora non geme ".

Vorremmo che questa biografia fosse letta dalle donne italiane e se la nostra parola potesse giungere fino a colui, che con tanta maestria scrisse delle virtù della Picenardi, gli diremmo che raggiunse il suo scopo, poichè parlò al cuore ed allo spirito, il che forma la più bella gloria d'uno scrittore. G. d. P.

Ricordi a' miei scolari per D. G. Anzi maestro. Vicenza, Tip. G. Staider 1867.

Il giusto timore che nei pericoli della vita vadano errati i giovani suoi discepoli suggerì questo libro, piccolo di mole, ma prezioso per i tesori che racchiude. Delicatissimo è il pensiero del maestro che accompagna da lontano con un religioso ricordo il suo scolaro; vero amico è questo libro che racchiude quelle verità, le quali conosciute e praticate guidano per la giusta via ed educano il cuore a chi deve essere uomo dabbene, utile alla famiglia ed alla patria.

San Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli e fondamento della Chiesa e il suo successore il Romano Pontefice. Lezioni tre tenute nella Cattedrale di Bergamo dal Canonico Teologo Giovanni Finazzi socio corrispondente dell'Accademia di Religione Cattolica in Roma. Bergamo, C. Colombo, 1867. Prezzo cent. 60.

Dobbiamo per varie circostanze indipendenti da noi annunziare così tardi queste lezioni, che sono uno degli importanti lavori pubblicatisi in Italia all'occasione del centenaro di San Pietro. L'esimio nostro collaboratore mons. Finazzi svolge in tre parti questa importantissima materia fondandosi sui punti seguenti: 1. San Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli e fondamento della Chiesa. — 2. San Pietro Apostolo e primo Vescovo fondatore della Chiesa Romana. — 3. Il Romano Pontefice successore di San Pietro nel primato sulla Chiesa universale. Noi non aggiungiamo parola per encomiare il libro che già lo distinguono il nome dell'autore e l'altezza dell'argomento.

Guida Cattolica nella quistione Italico-Romana. Opuscolo di mons. Gio. Tommaso Ghilardi dei Predicatori Vescovo di Mondovì, preceduto da due lettere del S. Padre Pio IX. (di 74 pag.) quinta edizione. Mondovì, Tip. Issoglio e C. 1867. Prezzo cent. 50 a benefizio di un'Opera pia.

Trionfo del Papa-Re sopra la rivoluzione. Opuscolo 1. di Monsignor Ghilardi. Mondovì, Tip. Issoglio 1867.

Annunziamo con piacere come il benemerito signor Fiaccadori di Parma uno tra i zelanti e intelligenti tipografi italiani, stia per pubblicare le versioni di due importantissime e recentissime opere francesi che sono:

L'Educazione per Mons. Dupanloup in tre volumi.

L'Arte di credere pel signor Nicolas in 2 volumi.

Noi che desideriamo sempre e di cuore che fossero noti in Italia gli scritti del Vescovo d'Orleans, raccomandiamo caldamente ai nostri associati di procurarsi un'opera tanto interessante in cui, a confessione dell'autore sta raccolto il risultato di tutte le sue riflessioni e di tutte le sue esperienze.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LA VERITÀ DI CREAZIONE

PORGE ALL ARTI DEL BELLO IL SUPREMO CRITERIO (*).

---

1. Se la verità è criterio della bellezza, e se indi origina l'amore, che l'arte bella conduce al bene, séguita che la suprema verità debb' essere criterio supremo a conoscenza del bello ed all' arte sua. Che mai significa, o signori, suprema verità? Voi già sentite come *supremo* indichi relazione di superiore a ciò che dipende; talchè suprema tra le verità quella stimeremo, da cui tutte verità dipendono. La relazione di principato, poi, o appartiensi ad una verità nell' ordine de' soli concetti, ossia nell' ordine ideale, com' è l' idea più generica; o appartiensi ad una verità nell' ordine tutto, ideale e reale, ossia quanto ai concetti nostri e quanto alle cose concepite, alla conoscenza ed al conoscibile, agli intelletti ed agli obbietti; ed allora tal verità, tenendo principato universale su tutta l' idealità e la realtà insieme, queste dipendono da quella, come da loro principio primo e da prima ragione. Che significa inoltre, o signori, questo dipendere d' ogni idea e d' ogni cosa da un vero supremo, se non l' attinenza che comprende ogni attinenza, di cui si forma l' ordine intero della verità? Or se all' ordine, od alle attinenze del vero, rispondono le attinenze o l' ordine del bello, s' arguisce, che l' attinenza somma ed universalissima del vero comprende l' ordine del bello, e quindi è al conoscimento ed all' arte regola prima o sommo criterio.

2. E di grazia, domando infine; per modo naturale o spontaneo, per legge segreta e potente, l' anima forse non cerca e s' affida trovare un' attinenza sovrana, che formi l' armonia di tutto l' essere, di tutto il conoscere, di tutto l' operare? Certo, non può dubitare nessuno, nè come d' un fatto può dubitarne lo scettico (checch' egli poi di tal fatto pensi), la ragione umana su su pei numeri delle cose fermarsi e chiedere: ov' è l' uno, il principio unico d' ogni cosa? Su su pe' numeri del tempo, si ferma e chiede: ov' è l' uno, il principio de' tempi? Su su di spazio in spazio, si ferma e chiede: ov' è l' uno, il principio di

(*) Queste ed altre Lezioni del deputato Conti, che la *Rivista* si onorerà di pubblicare, formano parte d' un volume, il quale facciamo voti per l' onore d' Italia, possa venir presto alla luce. *(La Direzione).*

Digitized by Google

tutti gli spazii? Su su di legge in legge, si ferma e chiede · ov'è l'uno, la legge d'ogni legge? Su su di conoscenza in conoscenza: ov'è l'uno, il principio degli intelletti? Su su di fine in fine: ov'è l'uno, il fine di tutti i fini, l'ultimo che è primo, alfa ed omega? La ragione umana, dunque, la ragione, dico, inchiude il concetto dell'attinenza superiore in questa parola: *principio*. Principio di che? Della natura. Ecco il perchè nella mente nostra rifulgono due concetti opposti, ma correlativi, l'un de' quali non istà senza l'altro: natura e soprannatura, naturale e soprannaturale; giacchè il principio da cui natura viene, per fermo non può pensarsi la natura, ma un che distinto e superiore: distinto e superiore non di gradi, quasi alcun che di naturale benchè più nobile, o uno fra gli enti di natura benchè il più egregio; sì travalicante ogni natura, perchè di tutta natura è principio.

3. Per sentimento comune de' popoli, che significò mai quell'aver tutti voluto una religione? Lascisi pure il vano supposto, che scaltrezza di sacerdoti o di re piegasse ad un culto l'uman genere; bisognando allora spiegare, come sacerdoti e re sapessero inventare un'idea sì distinta da tutte l'altre idee, o, senza trovar disposti gli animi, quella venisse da ogni popolo intesa e sì pertinacemente seguita. Piuttosto, le opinioni del Feuerbach, del Buchner, o de' *Positivisti*, negatori di Dio, e che si restringono a ciò: l'uomo fingere Iddio, perchè sente limiti proprii; oltre che non ispiegano mai quel concetto di cosa che non solo supera l'esser nostro, nè la sola natura visibile, ma ogni natura, nè di grado, ma per infinito eccesso, non tolgono poi neppure, anzi ammettono naturale necessità degli uomini, purchè non filosofanti, d'interrogare sè: qual'è dunque il principio dell'universo? Necessità che si ritrova più evidente ancora nel viver morale, avendo le genti dimandato sempre: havvi una giustizia che ci aspetta? e tutte le genti fuorchè taluni, e neppur questi ab origine, ma dopo i loro filosofemi, hanno risposto: sì.

4. La quale esigenza di nostro intelletto strinse i filosofi tutti a meditare due termini, ciò che principia, e ciò che dando il principio non principia mai, e l'attinenza di due termini, da' Vedi dell'India fino al positivismo di nostra età. Sì, fino a' *positivisti*, che negando pure possibilità di simil ricerca, confutano seriamente la opinione opposta; ed ecco il Buchner, compilatore di tali dottrine, dopo aver diviso i concetti d'infinito e di finito, e qualunque nozione trascenda il senso, parlarci dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande nel mondo materiale, quasichè l'infinito si tocchi o si veda. I filosofi, dunque, od affermando o negando, e nel modo d'affermare concordi o discordi, pur sempre a capo d'ogni sistema *posero*, tacitamente o espressamente, il quesito: havvi un principio di ciò che principia? quesito che gli orientali espressero così: havvi l'identico del diverso? e gl'Italiani antichi;

Digitized by Google

v'ha l'uno del numero? ed i Greci: havvi l'ente del non ente (ossia del contingente)? ed i filosofi cristiani: v'ha la cagione infinita delle cose finite?

5. Quello che accadde, o signori, nel consentimento de' popoli quanto a religione od a moralità, ed altresì nel pensamento de' filosofi quanto a dottrina, non meno, per legge intima di ragione, accadde nell'arti del bello. E servirebbe all'uopo rammentarci, come ogni arte bella, disegno, musica, poesia, sostanzialmente formarono parte d'ogni culto; sicchè, stando i culti a significare l'attinenza fra l'universo e Dio, l'unite arti del bello la simboleggiarono sempre. Ma poi, oltre l'ufficio religioso, le maggiori epopee del mondo, dal Mahabarata e dal Ramaiana fino alla Gerusalemme liberata, i drammi più insigni, dal Prometeo fino al Saul, i lirici più lirici, da Pindaro fino al Manzoni, gli scultori più scultori da Fidia fino al Bartolini, ed i più veri figliuoli dell'armonia, da Guido Monaco fino al Mozart ed allo Stabat Mater del Pesarese, ogni artista, vero artista raffigurò sempre quell'amata terribilità dell'infinito che traluce dagli astri e ci parla nel cuore.

6. Quest'attinenza, che abbraccia ogni cosa ed ogni idea, ogni causa ed ogni fine, perchè nulla può star fuori dell'infinito, e nulla può non dipendere dal principio di tutto, certamente non altro può essere fuorchè d'assoluta cagione o d'assoluta efficienza; se no, quando il principio universale s'identificasse, in qualsivoglia modo, con la natura di ciò che indi principia, o se alcun che da lui non principiasse, già non sarebbe più vero principio, nella significazione piena di tal concetto e di tal voce; sì causa modale o particolare, non altro, come l'anima ch'è principio de' suoi atti, non principio vero di nessuna cosa. Per fermo, non ogni credenza di popoli, nè sistema di filosofi, nè opera d'artisti, rese genuina quella nozione; anzi mitologie, cosmogonie, o simboli non di rado negarono alla divinità il principio della materia, o confusero Dio con l'universo; ma nell'intimo, benchè involuta, la nozione stessa vi giaceva sempre. Non molto si chiede a provare ciò, pensando, che sovrannaturale si contrapponeva sempre a naturale; nè sovra la natura può stare ciò che assolutamente da essa non si distingua, o tutto non crei. Ancora, che significa egli quel pensiero d'onnipotenza, in cui s'aduna il costrutto d'ogni culto popolare? che mai o il Brama onnipotente degl'Indiani, o l'onnipotente Giove de' Greci e de' Latini; considerate bene, o signori, quel concetto completo, risolvetelo ne' suoi concetti elementari; che significa egli, se non potere ogni cosa, e trascendere ogni finita potestà, o avere infinita efficienza, ch'è appunto l'idea di creazione?

7. Vedete, quindi, che mal s'accusa d'antropomorfismo tal dottrina; la quale, anzi, rifiuta ogni confusione, sì tra l'essere di Dio, e l'essere nostro e di ogni altra cosa, sì tra l'efficienza de' finiti, e l'ef-

Digitized by Google

ficienza onnipotente; tanto s' accusa contro verità, che anzi costitutivo suo essenziale, che la distingue da ogni altro sistema, siasi affermare Iddio sopra ogni modo del mondo, sopra ogni sostanza del mondo, assoluta cagione onde ogni cosa deriva e dipende. Talchè, altri appongono invece: tal dottrina fuggire ogni umano concepimento. Quasichè, anzi, nell' idea di cagione, presa per cagione pura, o che meriti tal nome pienamente, non s' acchiuda di necessità l' efficienza creatrice, che sola pienamente porta l' effetto suo; dove l' efficienze modali lo producono in parte, cioè i modi non le sostanze, come vedesi nel generato, rispetto a' genitori. Dobbiamo dunque dire al contrario, che niuna causa per legame logico possa concepirsi, se implicitamente non concepiamo la cagione a che tal concetto s' adegua, quasi a suo termine più proprio.

8 Le difficoltà, invece, che sorgono in pensiero, nascono esse da immaginazioni di antropomorfismo, cioè da umane rassomiglianze; perchè ogn' intelligibile puro destando in fantasia spettri analogici, la creazione s' intende bensì assoluto producimento, ma s' immagina poi con fantasmi di producimento modale, quasi un generarsi d' atti da potenza, o di modi da sostanza, o di corpo da corpo, in dati tempi, ed in dati spazii. E però, chi non distingua esatto la cosa intesa dall' immaginata crede impossibile l' efficienza libera sostanziale, ad extra, fuor di tempo, di luogo, di moto; sì possibile solo l' efficienza necessaria, modale, non di termini essenzialmente distinti da Dio, temporanea, locale, o per mutamenti; dov' anzi, ragione del moto è nell' immobile, del mutamento nell' immutabile, d' ogni relativo nell' assoluto, e d' ogni moltiplicità nell' uno. Quindi avviene che taluni accagionando di poca purità il concetto di creazione per fantasie che l' adombrano, ma distinte da esso, cadon poi nel troppo men puro concetto d' identificare Dio con la natura, o di separare Dio e natura, o di negare Dio per la natura; confondere cioè separare o negare due termini correlativi, eternamente uniti e distinti nell' umano intelletto.

9. Chiarita così la suprema verità, che al bello dee porgere supremo criterio, si veda ora in che modo ci serve a conoscimento e ad arte di bellezza. E tosto io dico; che noi percepiamo nell' intelletto una legge superiore all' intelletto, una legge così di bellezza come di verità e di bene; non di solo bene morale, come il Kant poneva, sì di bellezza e verità. O le poche parole bastano qui, o nessuna, od a voi, o signori, bastano le poche. Se scendiamo nella coscienza, e l' interroghiamo: potrebbe mai qualcosa essere vera, se qualcosa di vero non fosse ab eterno? potrebbe mai ogni cosa bella esser incominciata, senza una bellezza che mai non cominciò? potrebbe forse ogni giustizia cominciare senza una giustizia fuor di cominciamento? Il nulla può egli essere principio di verità, di bellezza o di bene? Non basta: che ri-

Digitized by Google

spondi tu, o coscienza; il vero può egli esser non vero, e poss' io negarlo? Eternamente no. Il bello può egli essere non bello, e posso io chiamarlo deformità? Eternamente no. Il buono può egli essere cattivo, e tale chiamarsi? Eternamente no. Signori, che significa egli eternamente? Significa un che fuori d' ogni condizione di tempo e di luogo e di mutamento; cioè fuor d' ogni condizione umana e naturale. Chi detta mai all' umana coscienza quest' eternamente sì, od eternamente no? certo non altro che un' eterna cagione, perchè solo risponde a tal effetto. E di che nome s' appella ciò che impone alcun che alla ragione umana? Chiamasi legge. Havvi dunque nell' intelletto una legge di verità, di bellezza e di bene.

10. Or potrebbe egli accadere questo, se non per l' attinenza di creazione, attinenza onnipossente fra Dio e l' universo, e che prende nell' uomo interna forma di legge razionale? Indi segue, che al conoscitore del bello, essa divien regola per sollevarsi di cosa in cosa verso una Bellezza infinita col desiderio, il cui sospiro si prova nell' anima misterioso, evidente ad un tempo. ed irresistibile. L' artista, poi, trovando nella natura interna o spirituale, questo sospiro, ne ha impulso e guida per tendere d' eccellenza in eccellenza verso il perfetto, e porre (com'entro di noi si trova) nell' imitazione di natura una significazione del soprannaturale o del divino. Ed ecco il perchè, com' io vi diceva, ebbero sempre del religioso i grandi artisti; e perchè non meno, agli stessi soggetti non religiosi mescolarono alcun che di celeste; il Fedro di Platone, Beatrice di Dante, Laura del Petrarca, e fino Giacomo Leopardi domandò se la sua donna fosse una dell'eterne idee. Anzi, poichè apprendimento di bellezza è atto ammirativo di perfezione intesa, non può stare arte bella (come dicemmo) senz' idealità, la cui natura fa balenare al pensiero sempre l' infinito. E qui ci scontriamo nella teorica d' eterni esemplari; che non credo intuiti quaggiù, ma certo v'ha misteriosa relazione il nostro intelletto, poichè per virtù di esso concepiamo l' eternità loro, e la loro impronta su tutte le cose. Ad ogni modo, se l' artista non ammette Dio creatore, più non iscorge (direbbe il nostro poeta) suggello ideale in ogni natura, sì tutto pone a caso; e quindi l' arte viene mancando di sua intelettualità.

11. Poi, la verità d' un Dio creatore accorda, tanto per la scienza, quanto per l' arte, tutte contraddizioni. Come si può egli accordare la contraddizione, o signori? Forse confondendo insieme i termini contradditori? per esempio l' infinito ed il finito? Ma confusi, un termine diventa l' altro, l'ignoranza diviene scienza, o la scienza ignoranza, l'infinito finito, ed il finito infinito, perchè ambedue non ponno essere davvero insieme. O s' accorda la contraddizione, separando i termini contraddittori? Ma, separando, nulla s' accorda; non l' ignoranza potrebbe mai partecipare di scienza, nè la povertà di ricchezza, nè dell' essere

Digitized by Google

infinito il finito. Le contraddizioni, dunque, che pur ci appaiono nella natura corporea, nell' intelletto e negli affetti, o tra la natura tutta quanta e ciò che la vince, s'amicano distinguendo ed unendo i termini contradditori, non separando nè identificando; s'accorda, perciò, infinito e finito, soprannatura e natura, Dio ed universo, per l' attinenza di creazione o di assoluta causa, che unisce, non immedesima, distingue, non divide, attinenza, che conciliando que' due termini universali, tutti gli altri termini sì nell' ordine dell' idealità, come della realtà, diversi e contrarii e contradditorii, accorda mirabilmente. Quindi la verità di creazione serve all' artista ed al filosofo per l' armonia, in cui sta la bellezza e la scienza; se no, il filosofo cade in assurdo e (come vedremo) l' artista in deformità, ch'è l' assurdo dell' arte.

12. Prima, pertanto, la verità predetta serba il concetto d'Infinito. Che cosa è dunque l' Infinito? Non è il finito; perchè anzi gli si contrappone. Non è l' indefinito; perchè anzi l' indefinito presuppone il finito e l' infinito, e da sè solo è nulla. Presuppone il finito, perchè in atto ha confini, nè perciò è infinito; si presuppone l'infinito, perchè capace di passare senza confine assoluto da un termine all'altro, nè ciò si potrebbe senz' attinenza con l' infinità, che lo sostiene. Il tempo, per esempio, è finito in ciascun momento, ma indefinito per la successione, la qual varca di confine in confine, per l'immanenza dell'eterno, quasi nave in mare sterminato. L' indefinito, adunque, poichè s'asconde nella potenza d' ogni cosa, rende palese l'attinenza d'ogni finito con l'infinito, cioè la creazione; per la cui verità l' artista tien ferma l' idea di Dio, non lo svapora in caligine indeterminata, non lo rannichia in tenuità di cose mondane.

13. Allora, come a significare Dio il filosofo si serve d' analogie, così l' artista d' immagini. Che vuol dire analogia? È dalle cose create un concetto di perfezioni, non assolutamente simili alle divine, poichè niente può pareggiare l'infinito, nè in tutto dissimili, poichè l' effetto ritrae di sua cagione. Però, tanto errerebbe il filosofo, dicendo: non ho di Dio nozione alcuna; come dicendo: la nozione che ho di Dio è adequata. Così, ch' è mai, o signori, l' immagine divina dell' artista? Un segno sensibile, che adombra l' eterno significato, ma non s'immedesima con esso; e tanto errerebbe il poeta che dicesse: Dio, creatore di tutto, e però anche d' ogni sensibile cosa, non può indicarsi alla mente con immagini; quanto chi dicesse: Dio è l' immagine. Però l'artista che non ammetta la creazione, o, facendo di Dio un che indefinito, non può con segni raffigurarne le perfezioni, o, immedesitandolo con la natura, lo confonde con l' uomo, con gli animali, con gl' idoli o con altra sembianza.

14. Da un' altra parte, la verità di creazione serba il concetto di finito; giacchè questo, come creato, per essenza sua si distingue dal-

Digitized by Google

l' infinità. Come il paganesimo ne' fatti di natura (e su ciò s' appone Lucrezio) aveva sempre *Deus ex machina*, perchè con la natura confondeva Dio, e con le seconde cause la prima, nè quindi poteva farsi una Fisica vera, così nè dall' artista potea rappresentarsi con verità la natura, e segnatamente l' uomo; e ciò dimostrerà una prossima lezione. Invece l' artista, che distingue natura ed uomo da Dio, benchè uniti da efficienza onnipotente, serba le cose in loro esser proprio e in lor proprie forme od efficienze, però in lor piena perfezione, o verità e bellezza. E ne abbiamo riscontro, quanto alla libertà umana; perchè tutti i popoli gentili, più o meno, pongono il fato invece dell' arbitrio.

15. Quindi appariscono dalla dottrina di creazione ad ogni altro sistema, così per la scienza, come per l' arte bella, due altre differenze; una, quanto a natura e origine del bene o del male, altra, quanto a natura e origine degli spiriti. Buono e vero sono due aspetti di medesima cosa; nè, perciò, in quanto una cosa è vera, può esser mala; sì male o errore, come deformità, non altro significando fuorchè difetti e mancamenti, nè, dunque, da Dio infinito può nascere male, nè da natura, sì da libera volontà. Ecco dottrine del filosofo, che afferma Dio creatore; ecco rappresentazione del poeta e d' ogni artefice. Ma, per filosofo ed artista non affermanti causazione assoluta, il male non distinguesi dal bene, o procede da Dio o da natura; onde poi molti errori nella scienza, e molte deformità nell' arte. Inoltre gli spiriti, secondo la detta verità, si distinguono tutti da Dio; e fra Dio e l'uomo s' ammette dal filosofo e dall' artista un ordine d' intelletti, vari di perfezione, liberi di voleri, e di meritato destino, donde viene alla scienza ed all' arte grandezza od armonia; ma, secondo gli altri sistemi, nel gentilesimo per esempio, gli spiriti tutti s' immedesimavano buoni o mali con la divinità, e quindi errore o bruttura.

16. Per ultimo, salvi dell' infinito e del finito i concetti, rimane salva l' attinenza fra l' uno e l' altro; cioè, quantunque distinto essenzialmente il mondo da Dio, e distinta loro efficienza, pure nel finito riman l' atto dell' infinito, che non si ritrae dalle cose, le quali altrimenti tornerebbero in nulla; ma le conserva nell' ordine creato, cioè con proprie lor leggi, che manifestano l' eterna ragione. Indi il concetto di Provvidenza, c' ha tanta parte in ogni arte bella, massime ne' poeti, e da cui formasi l' unità sublime di tanti drammi e dell' epopee di tutti i tempi; ma con questo divario, che, secondo artisti Gentili, la Provvidenza piglia del passionato e del violento, perchè Dio non bene si distingue dalla natura; pe' non gentili, la Provvidenza, come in Dante, reca immota e potente al debito fine ogni moto di cose o di volontà, senza togliere libertà.

17. Onde procede la varia nozione del portento, la quale occupa

Digitized by Google

luogo sì principale ne' disegni, negli edifizi, e nelle poesie, da' secoli più remoti fino al nostro. Perchè secondo la verità d'un Dio creatore, l'ordine sovrammondano armonizza pe' fini e pe' mezzi col mondano, eppur se ne distingue; nè l'uno si scompagna dall'altro ed i varii portenti valgono segni particolari d'un'ordine universale, o d'universale reggimento ad un fine oltra terrestre; reggimento, che non toglie mai alle cose, massime all'uomo, lor propria casualità, sibbene a sè le contempera in armonia. Ecco il portento per la filosofia nostra, e per l'arti del bello. Ma per altri sistemi, verbigrazia, pel paganesimo, tutt'è portento, giacchè tutto s'identifica con la divinità; e quindi, per eccesso di prodigio, il prodigio si fa naturale o manca: portento il sole, la luna, i fonti e i fiumi ed il mare, ogni battaglia, ogni vittoria, ed ogni cosa.

18. Noi, dunque, mostrato che fu criterio sommo di bellezza da suprema verità di creazione, mostreremo, cominciando dalla lezione prossima, gli effetti di tal verità nell'arte bella degli ebrei e de' cristiani.....

A. Conti *Deputato*.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

1771-1802.

(Cont. V. Volume VI, pag. 145).

III.

Ferdinando riconciliato con Roma.

Dopo la caduta del marchese di Felino, nei ducati parmensi, essendosi abbracciato dal governo una nuova politica intorno ai rapporti religiosi, si vede che la vita, le istituzioni, l'insegnamento, la proprietà, le persone della Chiesa cominciarono a patire sempre meno delle vessazioni ed ingiustizie passate e godere un po' di libertà, sebbene i tanti ordini dati nel periodo percorso lasciassero memorie incancellabili. Il Pezzana accenna che, allontanato Dutillot, le leggi intorno alle mani morte furono poco o nulla osservate (1); e ciò non era piccolo vantaggio all'indipendenza della Chiesa, che per quelle leggi era stata

(1) *Continuazione delle memorie degli scrittori e letterati parmigiani.* Tom. VII. pag. 355.

Digitized by Google

cotanto vincolata. Alcuni storici esclusivi, o dirò meglio, amanti solo della libertà pegli uomini ed istituti che prediliggono, ed avversarii di quella che a diritto compete alla società religiosa e ad ogni cittadino, allorchè incontransi ad un periodo, in cui la Chiesa respira ed è apprezzata dai potenti, de' passi indietro o della fermata nella coltura, che certe volte sono concomitanti a siffatta giustizia e che a tutt' altre cause che all'avere rispettato un diritto son da attribuirsi, accusano l'influenza del clero, seppure non ne fanno causa la stessa Chiesa. Non si discostano molto da consimile maniera di giudicare Pezzana, Molossi, Malaspina (1) e Odorici, quando ragionano sulla caduta di Dutillot e sulla politica adottata dal governo Parmense dopo la partenza del forestiero ministro.

La conciliazione già avviata a buon punto colla santa Sede non portava ne' ducati l' intolleranza e l' allontanamento delle persone intelligenti e colte; i fatti nel 1772 ne sono prova chiarissima: e la figlia di Maria Teresa non era quel mostro che vorrebbe far credere l'Odorici. Ai 26 febbraio, giorno anniversario della nascita di Maria Amalia, lo sposo di lei, per solennizzarlo col maggior giubilo de' sudditi, pubblicò un decreto di grazia a parecchi che erano stati privati d'impiego o puniti nella circostanza che cadde il marchese di Felino. Fu in forza di tal decreto che il dotto padre Paciaudi riebbe la libertà ed il posto di pubblico bibliotecario. A difesa del vero è mestieri confessare che il celebre teatino, sebbene spesso accusasse l' invidia e la malignità dei cattivi come causa della disgrazia incontrata, non se ne credeva affatto immeritevole. Perocchè, il 6 agosto 1771, al suo amico Della Torre scriveva: « La felicità soverchia produce l' orgoglio, la vanità, la dissipazione, l' appetito degli agi, la mollezza della vita, e spesso la dimenticanza dei proprii doveri.... S. A. R. ne' suoi giustissimi risentimenti mi ha usato la maggior clemenza. Se mi torrà il soccorso dello stipendio non me ne dorrò mai, perchè allora dovrò compensare a Dio con una povera vita la passata prodigalità. Se mi priverà dell' impiego venererò il comando » (2). Queste sincere parole scritte ad un confratello, con cui il dissimulare mancava di scopo,

(1) Farà maraviglia che qui nomini uno scrittore di cose dei ducati, il quale si-nora non ricordai. Il motivo è perchè *il compendio della Storia di Parma ad uso dei giovani studiosi* del medesimo, da persone competenti e del luogo, mi fu detto esser lavoro poco esatto, ed io stesso ebbi a convincermene in alcuni fatti narrati in tal libro. Non ostante, ora credetti opportuno annoverarlo tra quelli che mancano in cose di principio, perchè simili storie compendiose e popolari delle patrie vicende sono le più lette o consultate dal volgo de' lettori, e dalle medesime si attinge la cognizione del passato abbondante d'errori e di pregiudizii.

(2) Epistolario inedito. Vol. II.

Digitized by Google

riprovano quanto prima affermava intorno al sentire cristianamente di questo religioso.

Tolti dalla corte gli uomini che incagliavano il trasporto naturale de' principi alla libertà della Chiesa, o cessata la loro influenza, i vescovi ebbero più libero il campo del sacro ministero; e quello di Piacenza, mons. Pisani, recandosi a Parma in quest' anno pel giorno onomastico del duca, ottenne piena facoltà di esercitare, senza sorveglianza governativa, le sue cure pastorali; e potè aprir la visita diocesana da anni sospesa. A cose nuove son necessari uomini nuovi, ma trovar questi che conducono a buon termine quelle è difficile. Perciò don Agostino Giuseppe de Llano durò poco tempo nella carica di segretario di stato, anche questo non era l'uomo per Ferdinando, principe seguace di politica affatto diversa da quella favorita antecedentemente. Forse il duca assecondando il suo sentimento religioso, dava alla Chiesa maggior libertà che le corti di Spagna e di Francia non avrebbero voluto. Egli infine non voleva essere sempre condotto a mano dagli uomini inviatigli da suoi augusti parenti; e stabiliva un consiglio di stato che imponesse alquanto al primo ministro, e potesse far prevalere massime e pratiche più conformi al volere del principe e al desiderio de' suoi popoli. Ma le corti, che l'avevano appoggiato nella lotta con Roma per ottenere dal papa più facilmente la soppressione dei gesuiti, quantunque fossero quasi assicurate che a tal decisione sarebbe venuto Clemente XIV, perchè impegnato a far giustizia a tanti reclami e a dar pace alla Chiesa, volevano vedere questa solenne sentenza del supremo potere sacerdotale, prima che fosse compita la riconciliazione dell' infante coll' autorità religiosa e tolto ogni sinistro effetto dei passati dissensi. Quindi Francia e Spagna sostenevano ancora a Parma Llano loro creatura; e Ferdinando nol teneva presso di sè volontieri. Sulla fine di ottobre lo Spagnuolo era costretto ad abbandonare il ministero ed in sua vece subentrava provvisoriamente il conte don Giuseppe Pompeo Sacco. Se ne adontarono i re Carlo e Luigi XV e sospesero il pagamento delle solite pensioni a don Ferdinando, sospensione però che pei buoni officii di Vienna e di Torino non durò che pochi mesi.

Nell' anno vegnente, pubblicandosi in Roma ai 21 di luglio il breve *Dominus ac Redemptor noster* che scioglieva ed estingueva la compagnia di Gesù (1), dalle corti borboniche si concedette al duca tutta la

(1) Non vorrei che da questa istoria qualche lettore, volendo nelle corti borboniche tanta insistenza per ottenere la soppressione dei gesuiti, giudicasse il breve di Clemente XIV un atto estorto dalla violenza, come pure lo giudicò un collaboratore di questo periodico, l'illustre senatore Dragonetti (prima serie ann. III, fasc. VII, 25 maggio 1866, *La soppressione della Compagnia di Gesù*) e me incoerente, perchè ap-

Digitized by Google

libertà di deferenza alla Chiesa e gli si lasciò seguire una politica in cui tra loro cessava il bisogno di solidarietà. Llano intanto era ripristinato nella sua carica per dare una soddisfazione alle potenze offese: e ciò succedeva nella circostanza che nasceva un erede al trono di Parma, perchè non apparisse un' umiliazione all' infante; ma poco dovea rimanervi, come era stabilito in un progetto dell' abile ed avveduto ambasciatore di Spagna a Roma, Monino.

Essendosi narrato quanto ebbe a soffrire il pontefice Clemente XIII per causa o pretesto di don Ferdinando, entra nel lavoro il dire ciò che fece lo stesso principe per riparare ai danni avvenuti alla Chiesa. Mi servirò di A. Theiner, rilevando però da fatti indubitati e da documenti autentici alcuni errori, in cui anche qui è caduto il celebre continuatore del Baronio, come altri ho rilevato e corretto in più d' un luogo del mio scritto. Sta in fatto che il sovrano di Parma s'adoprò presso le corti di Francia e di Napoli che alla santa Sede fossero restituiti i possessi che eranle stati usurpati. Lo storico tedesco ecco come spiega la cosa secondo l'ardito progetto di Monino. « Il giovine infante di Spagna, duca Ferdinando di Parma, che probabilmente era il più innocente di tutti nei tristi casi già avvenuti, dovea ciò nondimeno sostenere tutta la pena. Si suppose che per essersi egli tirata addosso l' alta e giusta disapprovazione di Clemente XIII, colla sua imprudente condotta nelle innovazioni in materia ecclesiastica cui lo avevano spinto due irreligiosi ministri, Dutillot e Llano, quand' era appena nell' età di diciotto anni avesse ancora offeso i suoi proprii alleati, cioè

provo la sentenza del romano pontefice. Le ragioni della mia maniera di apprezzare il breve sono le seguenti. So che il Salvatore ha promesso l' assistenza dello Spirito divino al suo vicario in terra, allorchè questi emana ordini da eseguirsi in tutte le parti della cristianità, ordini d' interesse generale alla Chiesa. Conferma di tal massima riscontrasi nella *Civiltà Cattolica*, serie VI, vol VIII, pag. 513, 1° dicembre 1866, *Opportunità delle due allocuzioni pontificie del* 29 *ottobre* 1866, dove è detto: « L' uomo fedele nell' operare de' sacri Pastori e massime di Colui che tiene in terra il luogo di Cristo stesso, scorge chiaramente il dito di Dio e l' impronta della divina sapienza ». La natura poi insegna ad esporre al pericolo le membra, quando trattasi di difendere il capo e non di fare il contrario, come si regolarono Crétineau-Joly, Ravignan, Boero ed altri in così complicata questione. Io dico a priori: il Signore che assiste la sua Chiesa, illuminò il padre comune de' fedeli a sopprimere i gesuiti ed a ristabilirli, quando c' era ragione di farlo. Il sincero cattolico accetta con pari rispetto il breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV e la bolla *Sollecitudo omnium Ecclesiarum* di Pio VII; ed il rispetto all' autorità delle somme chiavi, la ragione e la storia concilia e difende quei due grand' atti di due gran papi. Ecco il mio giudizio, che muove dall' amore verso quella Sede, a cui se non si è uniti, anche allorquando le sue sentenze van contro i nostri pregiudizii e le nostre opinioni, tutto si disperge al vento.

Digitized by Google

a dire, i sovrani della casa dei Borboni, coll'averli in tal maniera messi nella triste necessità di prender parte all'ingiuria che gli era stata fatta col monitorio di Parma, e indirettamente spinti e costretti, in virtù del *patto di famiglia*, primieramente a dimandare la revoca del suo monitorio, e poscia, per essersi questo ricusato, ad impadronirsi degli stati della Santa Sede situati nei loro dominii, a mantenersi nella loro occupazione fino a tanto che questa revoca non avesse avuto luogo. Aggiungevasi pertanto essere altresì dovere del duca di Parma, non solo di domandare scusa ai sovrani della casa dei Borboni per essere stato causa dell'occupazione di essi stati, ma eziandio di pregarli officialmente, affinchè consentissero a restituire que' medesimi stati alla Santa Sede per essere cessato il disaccordo tra Parma e la corte di Roma. Ma chi dovea prendere l'iniziativa e consigliare al duca di Parma di fare un tal passo in ispecie presso suo zio, il re di Spagna? Qui ancora Monino non stette in forse e pensò che il papa nella sua qualità sublime di mediatore tra i principi cattolici, sopra tutto fra quelli che erano insieme uniti coi vincoli del sangue, potrebbe senza ledere l'alta sua dignità pontificale esortare il duca di Parma a far un passo di tal sorta. Per dare al Santo Padre in questa circostanza una prova evidente di venerazione, di sommessione e di riconoscenza, Monino progettò di far passare segretamente al duca infante da parte della corte di Madrid, l'ordine di allontanare fra qualche mese il conte di Llano, unitamente a Dutillot, i quali erano gli autori delle sciagurate misure già dette contro la libertà della chiesa e di rimandarli in Spagna sotto colore d'affari: una tale determinazione fu tanto più facile da prendersi in quanto che a que' giorni Llano e Dutillot erano caduti nella disgrazia del giovine sovrano. Le intenzioni dell'ambasciatore di Spagna in tale circostanza erano certamente molto lodevoli, stante che questa lunga querela non si sarebbe potuto terminare in altro modo più conveniente, e così veniva pure a salvarsi la dignità pontificia e l'onore dei principi della casa di Francia. Monino aveva mandato questo piano a Madrid sino dal mese di maggio di quest'anno 1773, ma con preghiera di non darvi corso sino a che il papa non avesse soppresso la società di Gesù. Il marchese di Grimaldi ne diede notizia all'uditore della nunziatura sotto il più rigoroso segreto, e questi si affrettò di communicarlo al cardinale segretario di stato. Il progetto di Monino incontrò presso le corti di Madrid, Napoli e Versailles la maggior simpatia. Clemente XIV si servì probabilmente del vescovo di Parma per effettuare questa riconciliazione tra il re di Spagna e il duca; e sino dall'8 settembre informò di questo buon successo Luigi XV che gliene attesta tutta la sua contentezza.... Pare che la corte di Napoli fosse stata informata fin da principio, ed anche prima di quella di Versailles, dell'accordo summenzionato; poichè il re delle Due Sicilie, nella sua lettera di ringraziamento

Digitized by Google

al papa per la soppressione della società, offrì spontaneamente la restituzione degli stati di Benevento e Ponte Corvo » (1).

Non è a dubitarsi in parte di questo progetto del famoso avvocato fiscale di Castiglia, scoperto e svelato da A. Theiner; benchè negli storici, o dirò meglio cronisti dei ducati, profani ai segreti della diplomazia, non ne travisi traccia; molte cose però che entrano a circostanziarlo non reggono, e nella sua verità storica deve essere alquanto diverso dal racconto surriferito, come risulterà dall' esame che ne segue. E prima, non è vero quanto si attribuisce a Llano, di aver spinto Ferdinando ad innovazioni in materia ecclesiastica; dacchè sotto il ministero di questo inviato di Spagna non fu compìto alcun nuovo atto o legge proprio di momento contro la giurisdizione ecclesiastica, se eccettuasi che ei forse, e sopra l' accennai, voleva la riconciliazione del principe colla Chiesa a passo lento e condizionato, mentre l' animo religioso del Borbone non frapponeva indugi e poco importavagli della soppressione de' gesuiti, voluta dai parenti di lui con tanto calore. Un secondo sbaglio del Theiner è che nel progetto di Monino fosse l' ordine al duca di Parma di allontanare Dutillot; costui era già partito dai ducati prima che Monino andasse a Roma, e ciò dovea essere noto ad un ambasciatore, la corte del quale nel 1771 aveva mandato Zevallos a Parma per giudicare il marchese di Felino. Una cosa m' interessa far notare nella narrazione del Theiner. Apparisce da essa che il marchese Grimaldi, detto dagli storici municipali dei ducati grande amico di Dutillot, era cooperatore del Monino nel far prevalere alla corte Parmense una politica affatto contraria a quella del famoso ministro. Anche questo rischiara sempre meglio quello che diceva della caduta di don Guglielmo che avvenne, perchè non era più un istrumento opportuno alle corti che eransene servite. Quanti raggiri e simulazioni presenta mai la diplomazia! Non ostante, la sapienza divina fa servire gli errori e le colpe degli uomini alla riparazione degli affronti fatti alla sua Chiesa.

Il duca di Parma s' interessò perchè al papa fossero restituiti i suoi possessi: il 6 novembre 1773 indirizzava una lettera al padre dei fedeli, in cui rivela aver provato il più grande rammarico sin da fanciullo per le contese passate colla Chiesa e dice: « Scrivo a S. M. Cattolica, a S. M. Cristianissima, a S. M. Siciliana supplicandole, per l' amore che mi portano, di voler generosamente ritornare all' antico Stato quelli di Avignone, Benevento e Ponte Corvo, affinchè si dimentichino affatto i menzionati disgusti, dandosi per soddisfatti di tante dimostrazioni di affetto, ch' io debbo alla Vostra Santità e delle disposizioni del suo saggio governo, incamminate a regolare pacificamente

(1) *Storia del pontificato di Clemente XIV*. Vol. III, pag. 272-74.

Digitized by Google

tutte le cose, con la disapprovazione delle passate inquietudini, e di quanto si opponga a questo sistema, proprio del padre comune dei cristiani. Spero che riceveran bene i tre Monarchi, e che gradirà loro la mia intercessione, al solo titolo d'essere io stato l'occasione del loro giusto impegno ». Il Llano non poteva essere l'autore delle sciagurate misure contro la libertà della Chiesa, giacchè questa lettera, oltre avere la sottoscrizione del duca, porta anche quella del ministro.

Il piano dell'abile Monino non era disegnato nel modo descritto dallo storico tedesco: cioè che l'infante dovea accusarsi reo presso i suoi parenti d'averli tirati in una lizza ingiusta contro Roma. Perocchè Ferdinando, scrivendo al papa nella lettera sunnominata, diceva che le dissensioni fra la corte di Roma e quella di Parma « obbligarono i miei grandi parenti, i miei amorosi padri, i miei naturali protettori a dimostrarsi tali per contenere e sedare il fuoco, che per disavventura erasi acceso contro le vere e sante intenzioni del romano pontefice ». Di due documenti il Theiner si serve per appoggiare il suo racconto, ma i medesimi non ne provano la sostanza. La lettera 8 settembre 1773 di Clemente XIV al re di Francia con cui rallegrasi *ex redintegrata ac dilectissimo in Christo filio nostro Ferdinando Hispaniarum Infanti nepoti tuo pristina Maiestatis tuae reddita gratia* (1), va intesa della riconciliazione del dissenso per la licenza data a Llano; che secondo i voleri di Francia e Spagna era ritornato a Parma nel posto di prima. Ed in tal senso vanno prese le parole, risguardanti a tal grazia, di Luigi XV nella lettera 28 settembre dello stesso anno, responsiva a quella del papa. Ivi trattasi di ristabilimento dell'infante nelle buone grazie di Carlo di Spagna, atto per cui il re di Francia rinnova al primo le dimostrazioni di tenerezza, le quali a suo malgrado aveva sospeso per qualche tempo. Siffatta contrarietà con re Luigi accadde quando il conte Flavigny, destinato dalla corte di Versailles presso il governo Parmense, sapendo che Ferdinando rifiutava l'opera di Llano, non compiva il suo viaggio alla capitale dei ducati e fermavasi a Torino. E nella lettera già citata del 6 novembre il duca diceva al pontefice. « Io so dal mio ministro il marchese de Llano quanto giubilo mostrò Sua Santità con l'ultima notoria grazia da me dovuta ai gloriosi miei avolo e zio; e mi consta che V. B. scrisse, aggradendola come propria ». La qual cosa non può intendersi altrimenti: cioè che erano tolte le conseguenze dell'allontanamento di Llano.

E che rimane adunque di vero intorno al progetto di Monino, affare che il chiarissimo continuatore degli annali ecclesiastici certo non avrà inventato, ma dedotto da documenti inediti degli archivii segreti

(1) Clementis XIV P. M. epistolæ et brevia, pag. 304. Mediolani 1853.

Digitized by Google

del Vaticano? I due documenti che arreca per disteso, a mio giudizio, non provano la parte più scaltra del progetto; e a limitarne in tal modo il valore mi servì eziandio la lettera di Ferdinando, lettera autentica, che in quel tempo stampossi in Roma senza data di luogo, ma di cui niuno dubita del suo vero autore, e l'originale sarà negli archivii pontificii. Il piano di Monino mandato a Madrid nel maggio 1773, comunicato da Grimaldi all'uditore della nunziatura, da quest'ultimo giunto a cognizione del segretario di stato in Roma e aggradito a Napoli e a Versailles dovea restringersi a far intercedere il duca di Parma presso le corti borboniche per la restituzione dei possessi tolti alla Chiesa, dacchè egli aveva avuto soddisfazione bastante per le contese passate con Roma dalla benevolenza e dai riguardi di Clemente XIV. E solo questo resta provato da due lettere di Ferdinando, l'una già menzionata e l'altra dei 6 gennaio 1774, e dai tratti e risposte del papa 2 e 30 dicembre 1773, e dalla allocuzione 17 gennaio 1774. E può esser benissimo che Clemente XIV si servisse della mediazione di Pettorelli per muovere il duca a questo passo, a cui il principe già inclinava. Ma non ci fu punto nella riconciliazione un giuoco o simulazione diplomatica: cioè che il duca di Parma avesse tirato ingiustamente i coronati suoi parenti in una lizza con Roma, che questi perciò si fossero con quella disgustati e che, dopo la confessione fatta dal duca del suo sbaglio, le corti borboniche riparassero colla restituzione di Avignone, Benevento e Ponte Corvo alle vendette prese contro la santa Sede per sostenere il loro congiunto. Il ministro de Llano era ancora in carica quando il papa, nel concistoro del 17 gennaio 1774, annunziava al sacro collegio la formale restituzione alla santa Sede de' suoi possessi, avvenuta col potente soccorso di don Ferdinando. Per cui non trovasi ragione come l'allontanamento dello spagnuolo da Parma potesse entrare nel progetto di Monino. È vero che questo fatto non tardava molto a succedere, giacchè il decreto che licenziava de Llano è del 23 gennaio, ma non può aver avuto origine da un accomodamento, in cui fosse sacrificato il personaggio che non poco s'era impegnato a procurarle sì buoni risultati. La dimissione dello spagnuolo secondo il regio decreto, avvenne perchè il re cattolico, zio del duca di Parma, chiamavalo alla sua corte; e il giusto e segreto motivo dev'essere stato perchè non era ministro, sebbene riaccettato, troppo gradito ai regnanti dei ducati e perchè alle corti borboniche, ora che tutto camminava in buon accordo con Roma, più non interessava mantenere a Parma un soggetto di loro confidenza (1).

(1) Cesare Cantù racconta in parte ben altrimenti l'allontanamento, il ritorno e la fine, la partenza del ministro Llano, ed ecco come: « A Parma gli (al Dutillot) fu surrogato il signor di Llano: ma Amalia si gittò malata per non vederlo, e invece del

Digitized by Google

Intanto riesce di grande onore a Ferdinando il bell' elogio che papa Gangauelli ne faceva nell' allocuzione suddetta, ove ne loda la virtù e la nobile cooperazione prestata al padre dei fedeli in così scabrosi affari.

Dell' esito felice di quest' accordo colla Chiesa, vari scrittori poco curanti di meditar gli eventi e meno pazienti a raccoglierli secondo il loro ordine naturale e ragionevole, come dianzi fu avvertito, spiegarono il tramonto della coltura nei ducati. Ma nell' allontanamento e nella mancanza di certi uomini aulici, un giudice imparziale non iscorge sopra Parma quelle tenebre d' ignoranza che vorrebbero vedervi stese coloro dopo la caduta di Dutillot e la pace colla santa Sede. E vaglia il vero. Paciaudi era ancora nella biblioteca, e allontanatosene volonta-

grandi non riceveva più che subalterni, e fin servidori, mentre il marito tornava a chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè « ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia » e Giuseppe II la minacciò perfino di un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Gloorno per iscostarlo da Llano, onde Maria Teresa, uscitine vani altri compensi, interruppe ogni corrispondenza con costei « che vitupera la sua famiglia per amore d' un dominio dove non produce che confusione e ruina, e mentre vuol far sentire la sua grandezza, s' avvilisce con servidurame e scuderie » Altrettanto usarono i re di Spagna e di Francia quando al nuovo ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall' odio degl' infanti chiese lo scambio, e fu sostituito dal conte Sacco, quello appunto al quale egli aveva raccomandato di non affidarsi ». *Storia degli italiani.* Tom IV, lib. XV, cap. CLXVII, pag. 94, 2.ª ediz. Torino 1858. Cosiffatto racconto, accompagnato da circostanze tanto particolari per quanto abbia svolto le storie patrie dei ducati, memorie inedite in favore della corte e contro la medesima di quell' età non mi fu dato di riscontrare esatto; questo è il motivo che diversamente dallo storico sullodato narrai i fatti che riguardano il secondo ministro di Don Ferdinando Il Pezzana, che non sarebbe scrupoloso ad accusare Amalia del cambiamento di politica avvenuto allora nei ducati, lasciò scritto in un luogo che citerò innanzi. « Ferdinando era tenacissimo della sua autorità, e non permise giammai che Amalia austriaca, sua consorte, pigliasse il sopravvento durante il suo regno, nè sopra lui, nè sui ministri di lui ». Dirò che l'esagerato amore di Amalia alla cavalcatura era stata una dipintura alle potenze fatta indirettamente da Dutillot prima di cadere, per provare che egli era l' uomo necessario al fianco degli infanti. Amalia ebbe un poco che dire con sua madre, o meglio col Kaunitz, che in nome dell' imperatrice, in una lettera presentata dal principe di Rosemberg, le raccomandava di riaccettare a dama di corte l'Annetta Malaspina, perocchè ella non si degnò, pigliando in mano lo scritto, neppure di leggerlo, e lo stracciò dicendo che sua madre, quando voleva darle simili incombenze sapeva scrivere senza servirsi della mano altrui. Così il *Compendio* delle memorie storiche di Piacenza, inedito di Don Giulio Gandini, all' anno 1772, codice presso il conte Pallastrelli.

Digitized by Google

riamente, desiderava ritornarvi, ed erano appagati i suoi voti, e a Parma finiva i suoi giorni ai 2 febbraio 1785. Affò aveva dal governo incoraggiamento ed aiuto per compiere profondi studii sul passato; l'abate De Rossi, per le sue cognizioni di lingue orientali, era un bel decoro alle scuole della capitale; andava sempre più acquistando credito e stima la tipografia Bodoni; Pojol veniva di Francia sott'ajo all'erede di don Ferdinando; i talenti di Adeodato Turchi non erano negletti; i due Mazza non lasciavano di coltivare con onore le lettere; Prospero Manara saliva in maggior stima presso il principe; all'università insegnava scienze esatte il rinomato matematico Pietro Cossali; l'erudito Tiraboschi faceva compagnia allo storico Bussetano; e ben spesso si consultava, negli affari d'importanza, Antonio Bertioli. Quanti v'erano nativi dello stato, di qualche merito letterario e scientifico, oltre i non pochi forestieri quivi già prima stanziati e dopo chiamativi, e non nemici dichiarati della politica religiosa del sovrano, ebbero dal governo favori, ricompense, premi e cariche per le loro nobili fatiche.

Non era ancor terminato l'anno 1774, tempo della completa riconciliazione della corte Parmense con Roma, e quel gran papa che avea saputo ottenere sì interessante conclusione, finiva i suoi giorni ai 22 dicembre, lasciando al proprio successore non lievi affari e questioni da trattare co' ducati, conseguenze del sistema politico religioso dei tempi di Dutillot. Nondimeno, tutto questo non dovea riescire difficile ad appianarsi, perchè Ganganelli aveva fatto il più e non restava che il meno; ed una volta, accordatesi le parti nella sostanza, da per sè ne viene la buona intelligenza nelle cose accidentali.

Braschi col nome di Pio VI saliva alla cattedra di S. Pietro; e mentre da varii principi e governi della penisola ebbe pungenti dispiaceri, dal duca di Parma gli vennero grandi consolazioni (1). Conciossiacosachè, quando Giuseppe II e Leopoldo di Toscana favorivano riforme a scapito della santa Sede e sentenze di discordia tra i membri della stessa Chiesa, l'infante mettevasi sempre più in buona armonia col capo della cristianità; nè facevasi sostegno alle dottrine di Pavia e di Pistoia. Il principe, ascoltando le sue nobili inclinazioni verso la religione e la pietà, nel tempo che continuò a regnare fu studiosissimo di riparare alle ingiustizie passate. Nel 1774 permetteva d'impiegare le doti spirituali, ossia quelle somme necessarie ad un uomo o ad una donna per abbracciare lo stato religioso, e il danaro contante, ricevuto

(1) Falla il biografo di Sigismondo Gerdil (*Il Gerdil* giornale ebdomadario di scienze e lettere n. 1, pag. 7) annoverando Dutillot tra quelli che amareggiarono Pio VI; quel ministro amareggiò Clemente XIII. La storia sin'ora narrata già lo mostra, e quella che segue lo mostrerà ancor con maggior chiarezza.

Digitized by Google

dall' affrancazione dei livelli ecclesiastici e di altre passive annualità pure ecclesiastiche e di diritto delle manimorte, in censi, o in altri capitali fruttiferi; somme con cui dianzi secondo la prammatica del 64 dovea acquistarsi tanti luoghi di monte camerali o comunicativi. In quel medesimo anno approvò fino la ristampa in Parma della Bolla *Cœnæ*, affare per cui la Spagna cercava nientemeno che il bando del vescovo Pettorelli, del suo vicario e del padre Ferrari confessore dell' infante, come cooperatori di siffatta pubblicazione, e che lo stampatore fosse frustato; minaccie che non ebbero alcun effetto per la mediazione di autorevoli personaggi (1). Quando i sovrani mettonsi nella via di rispetto ai diritti religiosi sono anche più giusti ed equi col povero; e sconoscenti di quelli sono senza pietà verso di questo. L' amministrazione di Dutillot a quella guisa che aveva vincolata la proprietà e gli acquisti del clero, così aveva fatto per quelli di pubblica beneficenza e massime se le opere pie fossero governate da' preti: si faceva una eccezione per gli ospedali degli infermi e degli esposti. Il duca nel 1775 accordava a tutti i luoghi pii di fondazione laicale e retti sotto il nome di orfani o di orfane, di mendicanti o di preservate, di conservatorii delle povere donne penitenti, la facoltà di succedere ai beni loro lasciati. Nel 1776 al papa presentava Alessandro dei conti Garimberti per essere eletto vescovo di Borgo S. Donnino, persona di aggradimento ad ambe le parti. A diversi intervalli nel periodo del 1774 al 1778 restituì i beni e conventi a varii ordini e religiosi soppressi: coll' onere però di dare all' ospedale alcuni sussidii pecunarii al momento che gli stessi corpi morali ne ripigliavano il possesso: e lasciò che alle monache invece di cavalieri posti dalla corte a regolarne l' azienda fossero assegnati conservatori ecclesiastici. La politica, diffidente della Chiesa viola persino i diritti internazionali, laddove se diviene cristiana ripara a consimili ingiustizie. Dell' una e dell' altra cosa porge esempio la storia che racconta. L' anno 1768, in cui furono espulsi i gesuiti dai ducati, la camera ducale prese il possesso di tutti i loro beni, e furonvi compresi anche quelli posti a Le Mose in poca distanza da Piacenza di ragione, non de' gesuiti ma del collegio inglese di Roma diretto da que' padri; ed il sovrano nel luglio 1781 ne faceva la dovuta restituzione (2). Di poi egli stesso si mise in corrispondenza con Pio VI e molte lettere scrissegli e tra di loro sovrano e pontefice accomodavano meglio le cose che per mezzo d' inviati.

In questo frattempo di pieno accordo fu ristretta l' immunità locale nei ducati e tolto che ciò, che era stato stabilito in antico a decoro de' luoghi sacri e difesa del debole, divenisse incentivo al delitto

(1) Gandini, *Compendio* inedito cit. a quell' anno.

(2) Compendio ined. cit. all' anno surriferito.

Digitized by Google

e sicurezza ai malfattori. Pio VI pubblicò il breve *Militantis ecclesiæ*; dove per questi paesi erano fissate le condizioni ed i casi per levare i rei rifugiati in luoghi sacri e consegnarli ai tribunali secolari (1). Nel dicembre 1779 Giuseppe Maria Celleri da Roma ottenne la patente di sottocollettore apostolico in questo dominio, designazione che fa sopporre il consenso di Parma, sebbene l'approvazione sovrana a quella patente sia del giugno 1781. Era questo un officio ecclesiastico tolto ai tempi di Dutillot ed ora veniva ristabilito. E contrastandosi in seguito i diritti del sottocollettore sulla mensa vescovile di Parma, alla morte di Pettorelli, dall'arcidiacono Garberini economo del capitolo, per ordine sovrano s'imponeva ai canonici Parmigiani di non immischiarsi dei beni di quella mensa e lasciare piena libertà al rappresentante pontificio (2).

Fu pure nell'anno 1780 che il tribunale di giurisdizione cessò anche di diritto (difatto poco o niente giudicava da alcuni anni in materie ecclesiastiche) da trattare le appellazioni dalle sentenze del vicario vescovile; e la santa Sede d'intelligenza col reale infante elesse quattro giudici apostolici per conoscere le stesse cause in appello. Alcuni dei membri addetti a quella cortigiana istituzione pentironsi della loro opera contro il clero, come Edoardo Raffi che in punto di morte chiese d'essere prosciolto dalle censure ecclesiastiche e Facconi, ch'era deputato in Piacenza, se non moriva prometteva di rinunciare alla sua carica. Altri furono poco fortunati, perchè Schiattini, perdute le grazie di Dutillot, fu senza impiego, ed ebbe una magra pensione più a riguardo di sua famiglia che pei servizii prestati. Il primo presidente Girolamo Nasalli passato alla camera ducale fu infine costretto a cercare il suo ritiro da ogni carica, dopo che cadde il ministro Sacco; e Niga venne rilegato a Cortemaggiore. Non trovai come finissero Fioruzzi, Misuracchi, Verona, Dall'Aglio e il dottor Saliani, i quali anch'essi componevano la reale giunta. Nondimeno, è certissimo che tutti scomparvero dalla scena politica, in cui tanto eransi resi famosi colle loro istruzioni, coi loro ordini, consigli e fatti lesivi della giurisdizione ecclesiastica: e prima che la tarda età e le loro forze indebolite li rendesse incapaci alle pubbliche funzioni. E così pure venne rimesso l'esame dei delitti contro la religione a' giudici inviati da Roma, venne ristabilita l'inquisizione che per undici anni circa esercitarono i vescovi e vicarii generali, e messa in possesso dei beni alla medesima usurpati, e a Parma fu inquisitore il padre Mozzani e a Piacenza il padre Ioannini torinese, entrambi Domenicani. Ricorda, lettore, ciò che dissi della

(1) Questo breve non trovasi nel Bollario edito a Prato, l'originale è nell'archivio governativo di Parma.

(2) Allodi, *serie cronologica dei vescovi di Parma*, vol. II, pag. 410.

Digitized by Google

medesima allorchè fu soppressa ne' ducati, poichè quello vale ancor meglio a proposito di questo tribunale restituito ai suoi giudici.

E qui, per risposta a coloro che condannano le cose al solo nome, senza ponderare se giuste o ingiuste, se opportune od inconvenienti, vienmi a taglio il giudizio che porta Vittadini su tale istituzione. Il quale, dopo aver mostrato che il diritto di punire anche corporalmente nella Chiesa nasce da quello a lei necessario di far leggi e che la medesima esercitò, sino dai tempi apostolici, così l'uno come l'altro, insegna. « Ritenuta nel diritto penale ecclesiastico la corporale coercezione per quanto vi si studii e da qualunque lato si guardi la questione, non è possibile persuadersi della ripugnanza d'un ufficio incaricato della corrispondente polizia. Sarà indifferente il tenore di esecuzione; sarà disdicevole a certe circostanze, ciò che in altre fu conveniente; se non piace il nome d'inquisizione, o la forma inquisitoria, sarà libero all'autorità competente il cangiare, o sostituire acciò meglio soddisfi al suo scopo, e alla pubblica opinione; se l'abuso verrà ad insinuarsi, converrà attendere a sradicarlo. Tutto questo però e quant'altro può dirsi in proposito, sarà sempre questione di modo; qualunque ne sia lo scioglimento, rimarrà intatta la questione di diritto; se non sarà necessario il tal modo di esecuzione, passerà però sempre una necessaria connessione tra il diritto, e un qualche modo di esecuzione. Dunque sarà in ogni caso identico, ed indispensabile un qualche ufficio di esecuzione. Dunque l'ufficio d'inquisizione non ripugna » (1).

Così pensato giudizio dovrebbero ben considerare eziandio certi preti che, quando parlasi d'inquisizione fan coro cogli avversarii più scaltri della religione. Intanto pero è da tener conto che Ferdinando, acconsentendo a quel tribunale la forma di prima ne' suoi stati, evitava dissensioni religiose e meglio assicurava la quiete de' suoi sudditi tutti cattolici. Perocchè, contro l'astuzia del giansenismo che aveva vicino e potente, era mestieri aver uomini unicamente intenti acciò ne impedissero l'ingresso ne' ducati e massime la propaganda nel clero. Officio che riesciva malagevole all'episcopato, essendo occupato a tante altre cose. Ed io dimando non fu un bene pei nostri vecchi l'evitare i disordini di Prato e Pistoia? l'essere stata vietata una teologia dogmatica e morale che se aveva le apparenze di apostolica e patristica inaridiva il cuore e caduto difficilmente lo rialzava? A questi religiosi ed insieme civili vantaggi cooperò non poco l'inquisizione. E, sebbene trovasi nelle cronache inedite e nelle storie pubblicate che ad alcuni poco garbava l'ordine del principe destinato a rimetterla, anzi che tal ordine fu disprezzato co' segni i più avvilenti; dopo ciò non leggesi che i sudditi di Ferdinando avessero motivo di lamentarsi delle sentenze o condanne date da inquisitori.

(1) *Saggio elementare di diritto pubblico ecclesiastico*, tom. 1, pag. 315.

Digitized by Google

Nello stesso tempo il duca, sentendo forse rimorso della sua politica passata colla Chiesa, voleva chiederne perdono al papa e, a stenderne la supplica, designò l'avvocato fiscale della camera ducale A. Bertioli. Questi la compilò e in forma niente umiliante; perchè si limitava a dire che se mai con tante leggi, ordini ed istituzioni per le manimorte erasi lesa l'autorità della religione, il che non era nell'animo del principe, sua altezza ne chiedeva scusa al romano pontefice. Ma la domanda non fu spedita al suo destino; e la ragione, che ne adduce l'aulico estensore, è perchè tornava cosa indecorosa al principe, perchè non occorreva implorare assoluzione dell'operato men retto in provvidenze economiche fatte da altri governi riconciliati con Roma, come la Repubblica di Venezia, senza consimile richiesta. Il Bertioli accusa l'abate Cipriano Celleri, rappresentante presso il papa della corte di Parma, di aver persuaso il principe a compiere quest'atto di umiliazione davanti alla santa Sede, e lo biasima di non sostenere gli interessi del sovrano da cui aveva l'incarico (1).

La supplica al papa complessiva ed esplicita di assoluzione, atto che al principe fu mostrato cosa non prudente il fare, in parte ed implicitamente ei aveva già fatto, ed in parte fece dopo con molteplici convenzioni, strette colla santa Sede, intorno alle varie materie che erano prima state soggetto di tante contese. Tenevasi perciò a quei giorni un continuo carteggio tra Parma e Roma per istabilire un tribunale misto di preti e laici che giudicasse di molti affari che toccano l'estremo dei diritti degli uni e degli altri; ed è a deplorarsi che non si riuscisse in questo intento, che sarebbe stato un tentativo ad appianare la gran lite che dura da secoli tra l'impero e il sacerdozio. Con siffatto spirito conciliativo da ambe le parti si finì la lunga questione delle imposte sui beni ecclesiastici. Ed eccone il modo. Le comunità di Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino e Guastalla, mosse dal principe, si rivolsero al santo Padre, mostrando che le imposte sui beni dei laici ordinate dal governo e le tasse su quelli del clero concesse da Benedetto XIV non bastavano a far fronte ai pubblici pesi, e supplicavanlo perchè facesse concorrere il clero agli aggravii di più che non concorreva. Riconosciute giuste, dietro ragguagli dei vescovi de' ducati, le dimande delle comunità: Pio VI emanava ai 6 di aprile il breve *Exponi nobis*, con cui permetteva al governo d'imporre tutti i pubblici aggravii ai beni di chiesa dello stato Parmense, acquistati dopo il 1620, facendo alcune lievi eccezioni pei patrimonii degli ordinandi. La concessione presente imponeva maggiori carichi sull'asse ecclesiastico che l'editto

(1) La minuta originale e con nota, dove si accennano le suallegate ragioni, dello stesso Bertioli è presso l'archivio governativo di Parma, in un volume che racchiude documenti e pareri di questioni tra stato e Chiesa.

Digitized by Google

di percquazione del 1765. Da ciò vedesi che quando i governi portano rispetto alla Chiesa, ella non rifiutasi ad allegerirne i pesi. Gli aulici, i suoi nemici e gli idolatri dello stato la dipingono tenace delle ricchezze; ma alla prova della storia imparziale non v' ha beni nella società, i frutti de' quali meglio si compartiscono su tutti ed anche sui nulla tenenti e che più giovano al pubblico bene, quanto quelli del clero.

Messe a parte anche le opere di carità che si fecero colle rendite ecclesiastiche: epperciò miserie sollevate senza noia e fastidio dello stato; guardo ne' miei paesi le arti che la ricchezza de' preti e de' frati, non assottigliata o confiscata dal governo, ha favorito; e riconosco che pittura, scultura, architettura, intaglio e ricamo non avrebbero prodotto quei capolavori, di che anche dopo le ladrerie degli invasori son fornite le cattedrali, ed alcune chiese appartenenti a' religiosi di Parma e Piacenza, se i capitoli ed i monaci benedettini fossero stati trattati da tutti i passati governi come li trattò Dutillot e li trattano gli uomini che al presente reggono la cosa pubblica nella mia patria. Anzi non vi sarebbero que' magnifici templi che formano l' ammirazione dei colti ed il più bello de' ducati. Guardo la vasta coltura e la profonda scienza che acquistarono tanti giovani, di cui senza i mezzi del clero sarebbero stati eternamente diseredati, nè trovo che la moltiplicità delle scuole moderne supplisca a un tanto sociale vantaggio, cessato coll' impoverire la Chiesa. Quei grandi individui, mercè il convento o la casa d' educazione affidata a' religiosi o a' preti, dove poco o niente spendevasi per entrarvi, innalzati dalla condizione più incolta ai segreti più profondi del sapere e alle più vaste cognizioni de' secoli trascorsi, colle distruzioni moderne si fanno sempre più rari, mentre a parole si promette di moltiplicarli. Per tacere di tanti altri, Affò, Turchi, e Veneziani, che sono la gloria dello stato Parmense, eran figli di povera gente; i primi due senza la casa fratesca, e l' ultimo senza il collegio di S. Lazzaro diretto dai sacerdoti della Missione sarebbero stati costretti sepellire i loro talenti appigliandosi all' umile mestiere de' loro genitori.

Per via meglio confermare quanto sian vere le suddette riflessioni, ed altresì a rischiarimento delle cose narrate, ripubblico quasi intera una lettera dello stesso Affò il letterato conte Giulio Bernardino Tomitano di Oberzo, che nel 1786 consigliava il frate a lasciare il convento, È il mio concittadino avvocato Bramieri che primo l' ha fatta conoscere nelle sue note all' elogio del celebre osservante, composto dal padre Pozzetti scolopio (1). E l' arrecarla credo tanto più opportuno, dopo che l' Odorici, di questo suo antecessore nella biblioteca Parmense ha messo fuori certe debolezze innanzi ricordate. E se queste mostrano una simpatia pericolosa nel frate, la lettera seguente convince quanto il mede-

(1) Pag. 188.

Digitized by Google

simo era fermo nei voti liberamente professati. « Per amore dell' anima vostra ricordatevi di confessarvi a Pasqua del cattivo desiderio che avete concepito in cuore di vedermi un dì sciolto dalla regolare disciplina e vestito da prete. Mal vi son noto, se vi date a credere poter io abbandonare il mio instituto. Se fossi stato capace di cedere a simile tentazione, sarebbero forse quindici anni, che avrei barattato il capuccio in un collarino; ma benchè allora fossi più giovane, non poteva pensare altramente da quello che penso oggidì. Due anni dopo che io leggevo pubblicamente filosofia in Guastalla fu spedito alla visita delle scuole provinciali il celebre P. Paciaudi Teatino ch' era uno del Magistrato de' Riformatori. Ebbi la sorte di non dispiacergli, e siccome a que' giorni Parma era la prima città, che scacciava gli istituti regolari, i quali poi novellamente richiamò, formato desiderio di qui procacciarmi una cattedra, lasciò l' impegno al direttore delle finanze di Guastalla, che era mio amico, di darmi l' assalto, affinchè deliberassi di farmi prete e di godere della libertà, che ai frati facilmente accordava il Papa Ganganelli. S' io ridessi alla prima proposta, immaginatelo da queste, ch' io rido per poco essendo giovial di natura, rido anche per niente. Chiesi se il P. Paciaudi per essere Bibliotecario e del Corpo del Magistrato avesse lasciata la sua zimarra; dimandai se la mia testa sarebbe per diventar migliore, tostochè avesse una tonsura più stretta; giacchè a questa sola condizione pareva ch' io potessi diventar abile a leggere in Parma. Nè parendo che mi rispondesse diritto, ripigliai: che frate io era e che frate voleva morire. La mia costanza sbigottì i seduttori e li vinse; così ch' io dopo varii anni, quando meno me l' aspettava, fui chiamato a Parma per opera di quello stesso P. Paciaudi, che abborriva questo mio tonacone, ebbi le veci sue e poscia la stessa sua carica, come sapete. Io non potrei lasciare il mio istituto per verun titolo. Maturai la mia vocazione per due anni continui coll' indirizzo d' un prudentissimo prete mio confessore. Vestii l' abito religioso entrato nell' anno ventesimo dell' età mia, dopo aver letti assai libri e conosciuto bastevolmente il mondo; sicchè, se ora tornassi addietro, abbandonerei uno stato, che prudentissimamente e consigliatamente abbracciai, e mi rimarrebbe nel cuore il più fiero rimorso. Di più non potrei senza enorme taccia d' ingratitudine abbandonare la mia religione, da cui conosco aver ritratto tutto il mio bene. Standomene al secolo, non sarei uscito dal mio piccolo paese e dalla miseria mia, non avrei avuto campo di vedere un po' di mondo, di studiar qualche cosa di più, di contrarre amicizia con tanti uomini valorosi; in somma io mi sarei ora tutt' al più un povero prete, costretto a litigar colla fame, attorniato da importuna famiglia, noioso a me stesso, inutile agli altri. Ma l' ordine mio, che di buon animo mi diede ricetto, mi mandò pri-

Digitized by Google

ma allo studio di Bologna, e poi mi pose sulla cattedra, co' quali mezzi potei far conoscere di essere forse buono a qualche cosa di più: e in tal modo mi vidi aperto il calle a carriera più onorevole. Ora vivo non senza qualche riputazione, con i comodi della vita, e anche con tanto di più da poter di volta in volta soccorrere i miei poveri parenti; giacchè come parmi avervi detto altra volta, io nacqui di poverissimi genitori, carichi di famiglia, e impossenti a farmi divenir uomo da qualche cosa.

« Aggiungete ch' io sono di sì strana pasta, che amo di starmene in panciolle, e non prendermi cura di nulla. Come la trovo, la prendo; e se altri non avesse di me qualche sollecitudine, non mi saprei governare. Vivendo frate si può vivere così alla carlona; ed è un piacer matto il non aver mai a pensare che importi il pranzo e la cena e che provvisione occorra per l'anno venturo. Ma se dovessi uscire da questa beatitudine, e cominciare a far casa, diventerei l' uomo più infelice della terra. Al presente tutte le mie faccende consistono nel contrattare qualche libro per lo mio studiolo, che mi son fabbricato di pianta la state passata. Fuor di libri è proibito a chiunque di parlarmi d' altro. Tengo un fratino che governa le cose mie in tutto, e non ha altro divieto da me se non che trovando un libro o una carta per terra o scritture sossopra non le debba muovere. Questa è la più cara vita del mondo; però amandomi, come fate, non dovete desiderare mai ch' io la cangi ».

Il sapere, tanto cercato da uomini così insigni della tempera del minorata Affò, non era adunque un preludio a gettare i salutari legami della rivelazione e imposti da voti solennemente giurati, come sostiene il presente bibliotecario Parmense. Avendo avuto il dotto Bussetano storici e biografi passati che amarono meglio tacerne i difetti della vita privata, ed ai nostri giorni uno che li svelava, giustizia voleva che siffatti difetti fossero confrontati colle grandi virtù e colle più profonde convinzioni di cui era fornito colui al quale quelli si attribuiscono. Ed allora, certe scappate di fatti e di parole, negli scrittori de' ducati o venuti d' altronde, nel secolo XIX riescirebbero un ben debole puntello per sostenere in Parma gli albori d' una indipendenza di ragione che nè con coscienza, nè senza fu mai patrocinata; e che anzi è affatto contraria al complesso delle dottrine professatevi. La falsità di tali giudizii sul passato nasce che eziandio uomini colti cavano conseguenze più dai pochi errori che dalle molte verità, inducono effetti dai minimi accidenti che dalle forti cause. L' analisi imperfetta e monca e il sofisma su cui edifica una gran parte dei così detti filosofi della storia, e la mancanza di quella potente forza d' integrazione o sintesi, in cui si resero tanto celebri Leibnitz e Crevier, fa lamentare il difetto

Digitized by Google

di racconti pigliati nella loro vera fisonomia, nell'ordine o specie a cui appartengono.

Le legittime considerazioni da me fatte che senza il convento ed i mezzi suoi proprii al clero di erudirsi scema il numero dei dotti e restano incolte tante menti perspicaci, vengono non solo da fatti di data antica, ben anco da fatti de' tempi moderni che cominciava venir di moda spogliar la Chiesa e impedirne lo sviluppo esteriore. Alcuno dirà che vale riandar la vita di istituzioni contro cui la politica, l'economia moderna e l'opinione pubblica ha scagliato i colpi della sua scure per tagliarne sin le radici? Ah! il bello e il buono d'un eletto vigneto, sebben distrutto dopo una grandine devastatrice o dopo una scorreria di bande selvaggie, è dolorosa, ma pur cara memoria. La virtù religiosa eziandio vilipesa e combattuta è pur consolante, benchè i nemici di lei vadino razzolando alcuni difetti, vizii e vergogne dov'ella floriva. Stolti costoro! credono che la Chiesa favorisse l'abuso, quand'era la prima a sentirne il più acuto dolore e a studiarne i più pronti rimedii, quantunque non passasse alla distruzione de' molteplici suoi accidentali istituti, vedendovi il bene prevalere al male.

A que' tempi le novità religiose, cercate e favorite dall'imperatore Giuseppe II, andavano crescendo a segno da muovere, nell'anno 1782, Pio VI a recarsi insino a Vienna a fine se mai egli stesso, colla sua presenza, potesse migliorare le condizioni infelici della Chiesa nell'impero germanico. E si fu in tale circostanza che il duca don Ferdinando volle stringere in persona, col capo della cristianità, quell'amicizia che era già cotanto solida nella trattazione degli affari ecclesiastici e intima per mezzo di lettere. Il principe di Parma, sapendo che il pontefice, nel suo viaggio, passava a Bologna, vi si portò per fargli visita e mostrarsegli sovrano il più rispettoso e devoto; e dal papa egli ebbe l'accoglienza più simpatica; ed avvenne altrettanto pel ritorno, in cui di nuovo l'infante volle ossequiare il santo Padre. Per via di tanti fatti e circostanze l'armonia tra le due autorità andava sempre più ristabilendosi. Ferma la buona intelligenza del sovrano col pontefice, facile sorgeva l'accordo più amichevole dello stesso duca co' vescovi suoi sudditi. E di fatto, si sa che Ferdinando aveva speciale confidenza con monsignor Garimberti, e che da Colorno più volte veniva sino a Borgo S. Donnino per ritrovarlo. Ed il prelato, coll'appoggio del principe, ottenne nel 1781 dalla santa Sede, di aggiungere quattro canonicati e due prebende alla colleggiata di Monticelli d'Ongina per maggior decoro di quella chiesa; e nel 1783 la soppressione dell'ospizio dei pellegrini, stabilito in Borgo, coll'obbligo di erogare i beni a pro dell'ospedale. E duca Ferdinando, dietro dimanda dello stesso vescovo, nel 1788 rimetteva nella pristina sua istituzione il lascito del Bussetio,

Digitized by Google

di casa o ricovero per gli esercizii spirituali de' preti; lascito che dissi cambiato nel 1770; e migliorò nel 1790 la scarsa e povera mensa vescovile di Fidenza, regalandola di due poderi di regia proprietà (1).

Operando il principe secondo norme giuste sceglieva a capi della pubblica azienda personaggi che non incagliavano come dianzi l'esercizio legittimo del potere religioso. Tali furono Pompeo Sacco ed il suo successore Prospero Manara, Gioachino Mattioli, don Francesco Schizzati. e Ventura. Laonde, sebbene non abrogate tutte le leggi intorno alle manimorte e prescrizioni di diffidenza contro il clero, riscontrasi che que' ministri o per consiglio del sovrano, o per i nuovi principii religiosi politici allora invalsi lasciavano che la Chiesa compartisse l'insegnamento a suoi chierici, e che amministrasse i suoi beni senza tanti sindacati governativi. Non è però a tacersi che la mano ferrea del potere laicale, una volta caduta col suo dispotismo sulle cose ecclesiastiche riesce soprammodo difficile levarnela; onde di quando in quando, a dispetto della buona volontà degli uomini che comandavano, apparisce ancora l'inframettersi del governo in affari di sacrestia. Il vantaggio capitale a quest'epoca sta in ciò, che andavasi ognora disfacendo il sistema politico religioso piantato dai forestieri sulla Parma e innestato da essi in ogni ramo dell'amministrazione.

Rimasta vacante la sede vescovile di Piacenza nel marzo 1783 per la morte di monsignor Pisani, l'infante non aveva più istigatori o pretesti a proporvi persone dispiacenti alla santa Sede; e subito s'intendevano don Ferdinando e Pio VI, e la scelta a tal posto cadeva sopra il monaco benedettino Gregorio Cerati, uomo di non volgare dottrina e di grande pietà. Consimile buona intelligenza regnò tra le due autorità cinque anni dopo nel dare un successore al vescovo di Parma, Pettorelli. Venne eletto il cappuccino Adeodato Turchi, cui il suo contegno dopo la partenza di Dutillot e le sue omelie fatte essendo vescovo mostrano diverso da quello che era ai tempi di quel ministero. E certo per questa sua mutata condotta, sebbene io non dica ritrattazione, spiegasi l'esser egli rimasto nelle grazie della corte anche dopo la caduta dello Spagnuolo; e la proposta del duca e l'accettazione del papa a vescovo della capitale dei ducati nel frate oratore (2). Nel suddetto anno

(1) Di queste storiche notizie e di alcune altre che arrecherò in seguito su Borgo S. Donnino, sono riconoscentissimo a don Pietro Granelli, uomo più che settuagenario di quel luogo; sacerdote però che in sì avvanzata età serba tutta la lucidezza e la precisione propria agli studii delle patrie vicende, di cui fu sempre appassionato cultore.

(2) Il giansenista Sopranzi, nelle *Riflessioni sulle omelie di fra Turchi*, narra che a Roma il cappuccino prima di essere ordinato vescovo fece una ritrattazione delle sentenze in addietro sostenute. Tale voce fu sparsa vivente ancora il Turchi, ed egli pubblicamente in un'omelia la smentì; ma ciò non toglie quello che io comprovai, ed ho

Digitized by Google

1783 Giuseppe II avendo fatta visita al suo cognato Ferdinando in Colorno, a detta d'alcuni, vuolsi lo biasimasse, perchè vivea così in buon accordo colla Chiesa; ma simili rimproveri valsero poco sull'animo del principe di Parma, dacchè questi non cambiò che il suo confessore, che era il padre Ferrari domenicano.

Ora son giunto ad un periodo che i rapporti della Chiesa collo stato, dopo lunga ed accanita contesa, non potevano in così breve tempo essere ristabiliti migliori. Poteva cambiarli l'influenza esterna; perocchè ne' ducati facevansi sentire le novità della scuola di Pavia, luogo poco lontano da Piacenza, e le riforme sinodali di Pistoia, città con cui Parma agevolmente corrispondeva. Ma l'inquisizione, come prima narrai, vegliava massime il clero, dove più facilmente potevano introdursi le nuove dottrine, e il Tamburini faceva pochi proseliti nella mia patria e forse avendovi un solo amico stampava alcune lettere sotto il nome di un teologo piacentino; e non si ha memoria che Sopranzi e Puiati, personaggi in istretta relazione con alcuni di Parma, e caldi sostenitori del giansenismo, avessero discepoli di vaglia nella capitale. Il primo più noto sotto il nome di padre carmelitano Vittore di S. Maria, fisso di convento per ben trent'anni in Parma, pubblicò « Riflessioni in difesa di Monsignor Scipione Ricci e del suo sinodo di Pistoia » e « Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi vescovo di Parma » e lasciò appena abbozzate ed inedite *la Confessione*, *i treni di Geremia* ed un capitoletto d'una terza intitolata: *La Chiesa*. Scritti tutti dove abbonda lo spirito di quel falso sistema, condannato dai romani pontefici. E speciali errori nell'ultimo lavoro citato sono negare il primato di S. Pietro e de' suoi successori, sostenere che la monarchia papale serve di fomento insieme e di franchigia a tutte le passioni, dire che le dispense aboliscono quel che ha di più incomodo il vangelo e che le indulgenze annientano la penitenza cristiana (1). Da Piacenza Scipione de' Ricci eb-

meco l'autorità di Ugoni e di Pezzana, che entrambi ammettono aver il Turchi cambiate opinioni politico religiose. E lo stesso Allodi dubita che di qui nascesse la causa per cui il cappuccino prelato non conseguì mai la porpora da Roma, benchè il sovrano di lui s'adoprasse con ogni potere a cercargliela. Quando la mutazione è di male in bene torna in lode anzichè in biasimo di colui che vi fu soggetto; onde non mi sembrò colle cose dette di aver oscurata la fama di fra Turchi.

(1) Strana coincidenza, al pari di Poggi, di cui parlerò dopo, questo frate giansenista non era addentro nei segreti della politica, giacchè scrive di esso il Pezzana (continuazione cit. tom. VII. pag. 275) « Calati i Francesi in Italia nel 1796, egli predisse alla presenza di un tale, che ei vive tuttavia, i guai che accaddero poscia alla corte di Roma ». Da siffatti confronti non è inverosimile l'accusa che si muoveva al giansenismo d'essere una dottrina anco contraria ai troni, sebbene i seguaci di esso tanto si scandolezzassero delle teorie sui diritti dell'uomo messi in pubblico dallo Spe-

Digitized by Google

be un difensore, e questi fu Giuseppe Poggi, il quale però visse fuor di patria, e altrove pubblicò i suoi scritti tendenti a scisma e ad eresia (1). Gli sforzi di costoro erano come fuochi fatui ed anche di ben pallida luce nel momento del loro apparire, perchè mancavano dell' appoggio politico che lor dasse esca a nutrirsi per un po' di tempo; e così sarebbe avvenuto in Lombardia ed in Toscana, se i preti ed i religiosi novatori non avessero avuto i governi che sostenevanli ed incoraggiavanli. Sotto Ferdinando dal 1780 al 1786 gli amanti delle novità religiose, lungi dall' avere protezione, erano vegliati ed eziandio dal dominio di lui allontanati. Di più, a Piacenza in quegli anni pubblicavansi scritti polemici, ne' quali sostenevasi coll' autorità de' Concilii, de' padri e delle divine scritture e con sode ragioni a chi spetta moderare la disciplina ecclesiastica, e precisavasi la mutabilità che questa può subire, e rischiaravasi sempre meglio contro i teologi di Pavia

daglieri, dal Bianchi e dal Mamacchi. Il carmelitano non s'accorda col piacentino Poggi ne' costumi, mentre quello fin agli ultimi momenti di sua vita ostentò un rigore eccessivo di penitenza, morendo con cilicii e catenelle ai fianchi. Così almeno lasciò scritto un suo entusiasta discepolo, monsignor Cusupini, canonico della cattedrale di Parma.

(1) Il cavaliere G. Poggi è autore di molte opere tra le quali *De Ecclesia Tractatus* — *Emende sincere d' un chierico lombardo alle annotazioni pacifiche che possono servire di risposta ad altri somiglianti libelli usciti finora alla luce* — *e lettere di Fra Colombano.* — Opere dove egli adotta principii e massime affatto contrarie alla santa Sede e di onnipotenza de' principi negli affari ecclesiastici. Dopo tai scritti diedesi a propugnare in Italia le idee della rivoluzione francese e massime nella sua patria; sorti nel 1810 tra i membri del corpo legislativo destinati a rappresentare il dipartimento del Taro, e finì la sua carriera letteraria col cantare la natura a modo di Lucrezio. La vita di questo piacentino eziandio nei primordii che il medesimo abbracciò gli errori di Pistoia presenta fatti che mostrano un animo cattivo. Perocchè, essendo egli figlio di padre inclinato alla divozione, motteggiava le pratiche del proprio genitore senza alcun riguardo e vuolsi che con ciò ne abbreviasse i giorni. Genitore infelice! nel termine de' suoi anni non faceva che piangere immaginandosi d' esser padre dell' anticristo, per aver avuto un figlio così degenere dalla sua pietà. L' ultima età di G. Poggi è tutt' altro che edificante e conforme alla rigida morale della scuola a cui erasi da giovane consecrato. Io dirò solo che egli, arricchito di qualche milione colla compera di una gran quantità di *assegnati* di Francia al più vil prezzo, pagatigli poscia in contanti al valore nominale, acquistò la villa di Saint-Priest nella valle di Montmorency, luogo distante da Parigi circa sei chilometri, e quivi adunò quanti oggetti d' arte potevano stuzzicare un vecchio, rotto e sfibrato, ad una vita epicurea E chi vide quella dimora di piacere confessavami che le semplici statue, i gruppi, gli ornati de' capitelli e delle colonne ed altri fregi di abbellimento eran cose da far schifo a qualsiasi che ancor senta un po' di pudore e di onestà. E qui sovvienmi la morte di Paciaudi, il quale, sebbene le mille miglia lontano dai costumi del cavalier Poggi, pure anch' egli finì i suoi giorni

Digitized by Google

il primato effettivo della sede apostolica (1). Sebbene le cose corressero così, non è a tacersi che alcuni malignando sospettavano che il giansenismo avesse estese ramificazioni ne' ducati, ma costoro fecero seguaci di quel sistema condannato dalla santa Sede tanti pii e dotti parrochi e semplici sacerdoti, perchè disaccordavano dal sistema de' gesuiti nello spiegare la grazia divina e perchè erano fermi sostenitori d' una morale non molto benigna e forse un poco proclive al rigore; come quella dei loro avversarii rasentava il lassismo.

La forza de' giansenisti sia nel campo delle cose miste come in quello delle puramente religiose, valida a togliere la pace tra stato e Chiesa, ne' ducati era superata; ma avversarii più formidabili s' avvanzavano a ritentar la prova; voglio dire la incredulità ed il malinteso progresso degli enciclopedisti di Francia. Questo e quella, non potendo più far breccia alla corte, di dove erano stati espulsi i loro primi inviati, s' insinuarono ne' sudditi e portarono nel popolo l' insubordinazione alla Chiesa, del quale delitto i sovrani prima avevano dato così cattivo esempio, e i duchi di Parma in primo rango. Voci autorevoli e dotte s' alzavano coraggiose a combattere gli errori venuti d' oltre Alpi. Adeodato Turchi, colla sua robusta eloquenza, fa sentire il pericolo nella sua seconda lettera pastorale al clero e popolo di Parma ai 4 aprile 1789, mostrando quanto sia falso il perdersi in dispute calorose, mentre si tenta introdurre in mezzo ai cristiani una bugiarda filosofia ed un cattolicismo che serba solo il nome, ed in fondo è disunione e scisma. E prima di vescovo Turchi, il proposto Carlantonio Concari imprendeva a combattere que' nemici, facendo un lungo e ragionato esame degli scritti forestieri ed ostili alla religione, che pur troppo si diffondevano altresì nel piccolo stato Parmense. Questo dotto pastore, fin dal 1783, incominciava la pubblicazione di un' opera che vendicava la religione cristiana dalla taccia di fanatismo e d'impostura e mirava principalmente alla difesa del carattere divino in Cristo, e nel 1784 metteva in luce una lunga dissertazione sulla verità de' cristiani misteri, in cui risalta l' armonico sistema dei dogmi rivelati a

in modo da non mostrarsi tanto tenero di quelle strette massime morali che voleva insegnate nella teologia colla sua costituzione degli studi. Avvegna che, al dire di Pezzana, il Teatino morì dopo aver assistito ad un lauto convito dove la temperanza non fu troppo osservata. Che incoerente condotta in questi uomini che prima ebber fama d'insegnare una morale sì rigida!

(1) Gli scritti di cui si fa cenno portano i seguenti titoli: *Lasciamo stare le cose come stanno, ossia dissertazione sulla mutabilità poco intesa dai più della disciplina ecclesiastica* — e — *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare: ma sì a Dio rendete quel ch'è di Dio, ossia dissertazione sulla potestà regolatrice della disciplina ecclesiastica* — anni 1787 e 88.

Digitized by Google

fronte della scettica incoerenza. Ei ci descrive i suoi tempi, dicendo che la fede cristiana era da molte parti e in diverse maniere ferocemente assalita e combattuta: e che sparsi erano i libri degli increduli. Lo stesso esprime ancor più chiaro i pericoli da cui allora era minacciata la Chiesa colle seguenti parole: « A giorni nostri (oh lagrimevole disavventura!) più non si ascoltano, non si curano più gli antichi dettati della vera sapienza. Commercio, legislazione, agricoltura, vivacità di dire, ballo, scherma, musica, comica, sono le apparenti virtù alle maschie e sode de' secoli trascorsi succedute. Pur troppo una nuova corruttela di pensare ha su tutta la terra sconvolta e manomessa non che la religione, ma anche la stessa morale equità » (1). S' intende che là dove incominciasi ad attaccare l'intimo della Chiesa, i dommi, più agevolmente ne viene scalzato l'esterno, la sua giurisdizione e il suo potere applicato alle azioni della vita sociale. E fu grazia del cielo che i governanti Parmensi avessero sentito il bisogno di regere lo stato senza urti e contese colla santa Sede, prima che gli errori contro le credenze dominanti si facessero più comuni anche in Italia. Perciocchè, in caso contrario, la condizione della Chiesa sarebbe ben stata infelice ne' ducati; e chi avversava la curia romana, per vendetta avrebbe altresì di leggieri combattuto apertamente l' autorità solo religiosa ed appoggiati i nemici di questa per meglio abbassar quella.

Per siffatti attentati alla religione soffriva non poco duca Ferdinando, e n'era impensierito, e studiava di tutto cuore a porvi riparo. A simile intento è da attribuirsi il suo divisamento di richiamare gli ex-gesuiti nello stato, risoluzione che egli mandava ad effetto col decreto del 1792, e coll' esecuzione di questo nel settembre dell' anno successivo, ristabilendo que' ex-religiosi in tutti i collegi e case che eglino abitavano al tempo dell' espulsione. I principi però, quando nel giovare la Chiesa vogliono farla da arbitri e senza il consiglio e l'autorità religiosa per guida, avviene sempre che commettono irregolarità ed ingiustizie: e tal cosa si avverrò altresì ai tempi di Ferdinando, come mostrerò ne' fatti seguenti.

Gli storici della compagnia di Gesù, padre Agostino Monçon (2), padre Giuseppe Boero (3) e Cretineau-Joly (4), dipingono a colori ben

(1) *La verità de' cristiani misteri* pag. 278. È il Concari un profondo conoscitore della religione e degli errori che correvano nel secolo XVIII sebbene sia poco noto. Forse l'umile posto di parroco che egli in due paesi della diocesi piacentina occupò per lunghi anni l'ha fatto dimenticare ingiustamente ai suoi concittadini.

(2) *Vita del Padre G. M. Pignatelli*, lib. sec. cap. pr. Roma 1833.

(3) *Vita del padre G. M. Pignatelli*, vol. II, lib. III, cap. V. Monza 1859.

(4) *Storia letteraria e politica della Compagnia di Gesù*, vol. V, cap. VII trad. ital.

Digitized by Google

neri la posizione religiosa dei ducati e la mancanza di cristiana coltura in essi dalla proscrizione de' gesuiti sino al loro ristabilimento. Il primo ci racconta che l'infante vedeva « un gran voto lasciato nel suo stato, mancanza di educazione nella gioventù e degli altri spirituali mezzi, co' quali que' religiosi promovevano, avvivavano e conservavano la religione e i costumi de' suoi sudditi ». Ei continuava dicendo che lo stesso duca rifletteva « come non si era trovato, dopo tanti lustri già scorsi, un mezzo atto a supplire e continuare le opere da essi praticate a spirituale vantaggio del popolo ». Nè meno esagerate sono le espressioni del padre Boero. Eccole « Questi (Ferdinando) aveva veduti coi propri occhi i danni gravissimi, che la privazione della compagnia di Gesù aveva già da più lustri cagionati ne' suoi stati. Cadute a terra, nè più ristorate tante istituzioni di carità cristiana; dismesse le pie adunanze de' fedeli nelle congregazioni e negli oratorii privati, dove alla divozione s' accendevano; trasandata l'educazione letteraria e morale della gioventù, e sopra tutto tolti alle carceri, agli ospedali, al basso popolo quegli inestimabili operai dedicatisi interamente alla coltura ed alla riforma dei costumi, all' accrescimento della pietà e del culto divino, alla direzione delle coscienze e alla salute delle anime ». Il Cretineau-Joly infine scrive che l' educazione pubblica erasi a poco a poco indebolita nelle città dei ducati, che nel 1792 i collegi avevano perduto il loro lustro e pochi alunni vi rimanevano. Per riparare a tanti danni il duca, a detta dei sunnominati istorici, richiamava gli ex-gesuiti. Tal dipintura è in gran parte falsa e alterata; perocchè, se fosse vera, il numeroso clero secolare e regolare, che restò sempre nello stato anche nei momenti del contrasto più spiegato con Roma, e quei religiosi che dopo la riconciliazione del governo furono ristabiliti, non avrebbero fatto quel gran niente, e la Chiesa co' suoi ministri necessarii, vescovi e parrochi, nello stato Parmense, avrebbe mancato di mezzi a diriggere e perfezionare i suoi membri. Il vescovo di Piacenza, del quale ho letto le minute delle lettere che scriveva annualmente a Roma intorno alla religione della sua diocesi, non attribuiva mai la mancanza d'un maggior bene all'allontanamento de' gesuiti e alla soppressione de' medesimi. Cessarono molti pii esercizii in quegli anni, come le riunioni sulle piazze, che si davano ogni sette anni, ma ciò avveniva più pei divieti del Dutillot che per mancanza di operai evangelici e di buona volontà nel clero. Ed appena la Chiesa dopo la caduta di quello potè riavere un po' della sua legittima libertà se ne ebbe la prova più evidente; perchè ai 3 gennaio 1773 in Piacenza si aprì una missione che durò l' anno intero in cui il clero secolare e regolare con nobile emulazione predicando la parola di Dio nelle chiese più vaste della città si fece gran bene per la salute delle anime. A che storte conseguenze guida mai

Digitized by Google

lo spirito di corpo o dirò meglio l'egoismo! Ma la falsità apparisce da sè in quei racconti, nè vi ha bisogno di fermarsi più a lungo a mostrarla.

Qui però mi è grato accennare alcune cose che manifestano la vita caritatevole e scientifica della Chiesa nei ducati, sebbene mancasse l'aiuto de' padri gesuiti; tanto più che pure il sovrano vi cooperava coi mezzi e colla riconoscenza. Qual dottrina e pietà non ebbe il padre Giuseppe Eugenio Porta domenicano, valente professore di morale all' università di Parma, consigliere segreto di molti vescovi, istitutore di un monastero di sacre vergini nella capitale, di un ospedale a Fiorenzuola e che riunì in un sol corpo le Luigine, istituto di povere zitelle, destinato a far scuola alle povere ragazze! L' Allodi parmigiano ai tempi del Porta, avverte che la sua città non pativa carestia d'uomini sapientissimi (1). Nè allora Piacenza era addietro in quanto a coltura cristiana e a zelo per la Chiesa. Dacchè l'avvocato don Lodovico Loschi piacentino, poteva scrivere: « Fortunata.... questa diocesi nostra, in cui si ammirano eretti due gran seminarii, nei quali si accostumano per tempo i giovani chierici a trovare le loro delizie o nei tabernacoli del Signore, o nei portici di Salomone. Il primo, che è il più antico, forma di presente uno dei più cari oggetti dell'amatissimo nostro pastore, per la di cui munificenza il medesimo viene attualmente con molto decoro e maggiore utilità dilatato, e sarà un giorno uno dei più bei monumenti della liberalità e dell' amore per questa città e diocesi di sì degno prelato. Il secondo, innalzato, non sono molti anni, dall' inarrivabile generosità del nostro benemerito concittadino e celebre cardinale Alberoni, si può da noi rimirare come un sacro oliveto, i di cui fruttiferi germogli portano per tutta la diocesi la santa unzione ed il buon odore di Gesù Cristo. Nello spazio di non ancora quarant' anni il medesimo ci ha dato un gran numero di pii ed illuminati parrochi, ed altri indefessi operai che rendono più bella e più feconda questa vigna del Signore » (2).

Sopra dissi che quando i principi o i governi vogliono proteggere la Chiesa di loro libero arbitrio succedono comunemente irregolarità, ed ingiustizie; e lo mostra il modo con cui il Borbone ristabilì gli exgesuiti ed altri fatti che verranno dopo. L'aver dato Ferdinando l'insegnamento a parecchi membri di quell' ordine soppresso, sudditi e forestieri, nei diversi collegi che essi prima avevano e l'aver loro concesso di viversene insieme non dirò fosse risoluzione contro il volere della santa Sede e che vi fosse avverso Pio VI, bensì fu male che tutto questo si

(1) *Serie cronologica dei vescovi di Parma.* Vol. II, pag. 432.

(2) *Saggio delle costituzioni sinodali della Chiesa Piacentina.* Pag. 28-9. Cremona MDCCXC.

Digitized by Google

compiesse dalla sola autorità politica, dove avea pur diritto d'entrarci anche il capo della Chiesa. Il ricorso poi del duca nel luglio 1793 a Catterina di Russia per unire gli ex-gesuiti de' suoi stati a quelli che la csarina teneva nelle sue vasti regioni, religiosi che mai non vollero riconoscere il breve di Clemente XIV, nè ebbero rescritti o permessi a voce di conservazione, come co' documenti fa vedere A. Theiner (1) è atto che non si può a meno di giudicarlo fuor di regola. Il noviziato che gli ex-gesuiti Antonio Messerati, Luigi Panizzoni e Bernardo Scordialo, venuti dal settentrione, piantarono in Colorno, cercati a questo scopo dal real infante è opera che rissente ancora dei principii aulici, per cui il potere secolare da sè fissa quel che è bene alla Chiesa e quello eziandio che ella non può approvare. Nè adducasi per leggittimare tali fatti che Pio VI aveva accordato licenza di tutto. Perocchè il padre Boero che ciò sostiene non trova documenti per provare la sua asserzione e, ricorrendo agli archivii della società, non arreca che un brano di lettera di F. A. Zaccaria al suo intimo Emanuele Azevedo uno dei principali tra gli ex-gesuiti rimessi a Piacenza, brano dov'è espresso il desiderio che venga presto ne' ducati il cardinale Chiaramonti con autorità pontificia a stabilire nell'antico stato i gesuiti. Lo stesso biografo parla d'una lettera di Ferdinando, con cui il sovrano di Parma avrebbe chiesto al pontefice facoltà per istabilire ne' propri dominii l'ordine soppresso; ma non si ha la risposta del papa che sarebbe il documento più necessario. Gli storici gesuiti cercano di mostrare che l'infante fece per la loro congregazione presso le corti borboniche (2), come mostrai aver egli fatto presso le medesime, affinchè si restituisse alla santa Sede Avignone e Benevento. Solo che dell'impegno più antico si hanno

(1) *Storia del pontificato di Clemente XIV*, vol. 3, pag 371-75, e vol. dei documenti n. 313, 314 e 316.

(2) Boero, opera e luogo cit. Crètineau-Joly (storia e luogo cit.) racconta: « Il papa per dare una dimostrazione pubblica in favore dell'ordine di Gesù, non credeva di poter dare un novello alimento alle passioni squinzagliate. Senz'approvare nè biasimare l'iniziativa che prendeva il duca di Parma, lo indusse a procedere con prudenza sopra un cammino così scabroso. Ferdinando ed i Padri ben avevano avvisato la condizione del pontefice; non vollero adunque renderla più aspra con domande intempestive. Il papa acconsentiva di chiudere gli occhi; questo tacito consenso loro bastò ». Laonde da questo storico apparisce che non fuvvi approvazione pontificia e che vi planta un consenso tacito senza l'appoggio di alcun documento. Dopo siffatte testimonianze famigliari alla Compagnia non so dove Le Comte (Parme sous Marie Louise volume I, pagina 215, Paris 1845) abbia trovato che Pio VI con breve approvò nel 1798 il noviziato di Colorno; anno in cui, essendo entrati i Francesi in Roma e cattivo il Papa, la prudenza consigliava al capo della Chiesa più che in passato d'astenersi da formali dimostrazioni all'ordine religioso soppresso, inviso ai principi ma più alla rivoluzione vincitrice.

Digitized by Google

documenti certi, mentre del più recente mancano. Non bisogna però negare che fossero rette le intenzioni del duca in queste sue disposizioni sebbene irregolari, perchè, mosso principalmente dall'ex-gesuita Borgo, ei si credeva di apportare un gran giovamento alla religione ne' suoi stati; nè io contendo che ne venissero anche buoni effetti. Narro i fatti e li biasimo, quando si compiono a dispetto o senza l'accordo di Roma.

L'infante assecondando il suo buon volere di giovare alla Chiesa, ma dirigendosi a suo piacere senza la guida dei capi della religione e piuttosto dietro i consigli di qualche individuo troppo zelante commise pure alcune ingiustizie. E ciò avvenne, allorchè egli instava presso il vescovo Cerati che vegliasse i giansenisti della diocesi piacentina; e poco dopo volle che venissero eletti quattro formali inquisitori, i quali dovevano procedere contro i supposti erranti, come se fossero rei di stato. E, siccome nè il vescovo, nè gli inquisitori trovavano i colpevoli; il sovrano stesso mandò l'elenco di quelli che giudicavansi capi del partito giansenista, ed erano tutti parrochi, curati e confessori (1). E persona vecchia dicevami che il primo in tal lista era in bianco e che s'indicava quel sant' uomo di Cerati. In questo frattempo, essendo prevalso alla corte una dottrina non solo nei rapporti di Chiesa e stato diversa da quella seguita ai giorni di Dutillot ma benanco nelle cose meramente teologiche e morali tenevansi d'occhio dal governo coloro che avversavano il molinismo e il probabilismo. Perciò nel collegio Alberoni furono cambiati molti professori: tuttavia il fatto era regolare, concorrendovi, il principe ed il pontefice, e forse mediante tale mutazione allontanaronsi crudi sostenitori degli articoli gallicani (2). Per le stesse cause il padre Porta era costretto difendere le sue opinioni accusate presso la Santa Sede, e quantunque giudicate innocenti, eragli tolta la cattedra di morale all'università di Parma ed invece data ad esso quella di scrittura (3). La mano de' principi secolari eziandio nel voler far bene alla Chiesa, non sorretta dall'autorità religiosa riesce a vincolare la libertà e l'indipendenza del clero. Non è a farsi maraviglia di tai fatti, perocchè se prima avea dominato un sistema ed avea abbassato i seguaci del suo contrario; ora questo pigliando il sopravvento faceva altrettanto. Un tempo Paciaudi sotto l'egida reale o del ministro allontanava molinisti o probabilisti dall'insegnamento, ed ora l'ex gesuita Borgo, entrato nelle grazie di sua altezza, escludevane zelanti agostiniani e tomisti. È solo all'ombra della Chiesa che tutte le opinioni, finchè non deffinite, possono svolgersi con tutta la libertà.

(1) A. Bianchi, *Dottrine e massime del clero della città e diocesi di Piacenza*, pag. IX-X. Piacenza MDCCCVII.

(2) E questo mio dubbio non è sospetto, se inducesi la dottrina de' maestri da quella degli scolari; e di questi non pochi è noto che prediligevano le libertà gallicane.

(3) Allodi, opera cit. vol. II, pag. 442.

Digitized by Google

Frattanto, trionfava la rivoluzione francese che prima spediva emissarii in Italia e ben presto forze militari per mettervi a soqquadro Chiesa e regni. Emigrati francesi, preti, nobili, uomini della famiglia di Luigi XVI che passarono ne' ducati avevano gettato lo spavento nel principe e nel clero. E l'uno univasi all'altro per implorare dal cielo l'allontamento de' mali che si temeva alla religione ed alla società dalla Francia; i vescovi ordinavano preci comuni e don Ferdinando vietava i pubblici divertimenti, affinchè il popolo non fosse tolto dall'intervenire alle chiese, e forse affinchè i messi segreti della repubblica non avessero occasione propizia a sollevare le moltitudini. Iddio però coll'invasione francese voleva mettere alle prove e castigare popoli e principi italiani. Ai ducati il primo colpo di tale sventura toccava il 6 maggio 1796, allorchè l'armata de' repubblicani capitanata da Napoleone apparve a Castel S. Giovanni, paese distante ventidue chilometri da Piacenza, e all'indomani di quel giorno una parte dell'esercito fu nella città vicina. Uno dei primi effetti dell'invasione fu che il rappresentante del popolo, Saliceti, che accompagnava le soldatesche forestiere, vuotò tutte le pubbliche casse e fino quella del monte di pietà, dove egli spogliò anche la camera dei depositi di oggetti preziosi. Al solito in simile circostanze cambiaronsi le chiese ed i conventi in caserme, magazzini, ospedali. L'infante ebbe cura per evitare mali maggiori di spedire subito un suo rappresentante a negoziare coi capi della repubblica: e conchiudeva ai 9 maggio un armistizio, con cui i francesi imponevano ai ducati molteplici ed abbondanti provvisioni di cose occorrenti alla milizia, due milioni di franchi e venti quadri de' migliori pittori; delle quali opere spogliavansi la pubblica galleria di Parma e le chiese dello stato. Per pagare quell'ingente somma e soddisfare alle altre onerose condizioni supplirono in buona parte gli ori e gli argenti destinati al culto: e concorsero cogli altri cittadini tutti i corpi ecclesiastici. E restano memorie di quel tempo comprovanti l'impegno del clero per provvedere di mezzi il pubblico erario a far fronte ai pesi, così prepotentemente imposti da una forza straniera e invaditrice. A Parma, a Piacenza e a Borgo S. Donnino coll'approvazione de' vescovi formaronsi commissioni di ecclesiastici per imporre ed esigere più speditamente data somma da quelli del loro ceto che erano in forze. Ed in tal guisa si potè appagare le ingorde brame de' francesi ed evitare più violenti estorsioni o saccheggi (1).

(1) Pietro Cavagnari piacentino scrive che esso incontrando l'armata francese a Voghera il 5 maggio 1796, raccomandava al generale in capo della medesima, a nome di Ferdinando gli stati Parmensi appoggiandosi al trattato di Basilea stretto tra Francia e Spagna e che abbracciava anche gli interessi del duca di Parma, ebbe in risposta dal Bonaparte: « E come può il vostro sovrano pensare, che un'armata, che discende or ora dalle Alpi, e che da alcuni mesi non mangia che castagne e pomi di terra, abbia

Digitized by Google

All' opera del sacerdozio deve molto il governo Parmense, se si riuscì a non dar motivo all' ira feroce degli stranieri. I vescovi, invitati anche dal duca, nel frattempo che le truppe francesi erano nello stato raccomandarono ai loro diocesani di non turbare la pubblica quiete, di non offendere i forestieri e prestar lor rispetto, e le popolazioni ascoltarono la voce de' loro pastori.

Dall' infante e dalla repubblica francese ai 5 novembre 1796 sottoscrivevasi un trattato per cui i ducati sarebbero considerati neutrali, ma nello stesso tempo dalla Francia permettevasi che alcuni luoghi posti oltre Pò appartenenti al dominio di don Ferdinando fossero uniti alla repubblica Cisalpina. Gli stranieri invasori non guardavano a patti, se questo lor giovava, come il passaggio, il fermarsi in questi paesi ed il farne contribuire i sudditi. Laonde il governo nel 1798 fu di nuovo nella necessità di porre insoliti aggravii, ed allora il clero per formare la somma impostagli dovette dare gli argenti delle chiese conservati nel tempo della prima contribuzione. E per lo stesso fine, d'accordo il principe ed il papa, avvenne la soppressione delle due ricche canoniche di S. Sepolcro di Parma e di S. Agostino di Piacenza, godute da pochi religiosi, chiamati canonici lateranensi, per lo più secondogeniti di nobili famiglie, uomini stanchi della vita monastica, vogliosi di ritornare al secolo almeno nello stato di preti e veramente di poca edificazione ai popoli. E dalla Certosa di Firenze Pio VI dispensava quei canonici dalla vita comune a loro tanto gravosa, e dava piena facoltà al duca di servirsene dei beni per le pubbliche necessità.

I francesi, sebbene lasciassero in trono il figlio di don Filippo, e nel dominio di esso non perseguitassero la Chiesa, come avean fatto nella sua patria; pure recarono profonde amarezze all' animo del principe di Parma e danni irreparabili alla religione. Il principio repubblicano invadeva le teste di molti anche in questi stati; luoghi di cui il direttorio e Napoleone disponevano come padroni coi trattati di Luneville e di Aranjuez: e l' ultimo da solo col decreto 25 ottobre 1801. L' incredulità commista alle utopie sociali attentava alle credenze dominanti, del che addoloravano principe e clero. In Parma ed in Piacenza nel 1799 si ebbe un saggio come i capi di Francia maltrattassero il capo de' fedeli, il vegliardo Pio VI, ne' pochi giorni che gli si concesse di fermarvisi; costudendolo sempre come prigioniero e cercando d' impedire che parmigiani e piacentini dassero segni d'affetto e

a scorrere le amene pianure della Lombardia per continuare nelle sue privazioni d'ogni genere? No, no, l'armata francese non è tanto amica, quanto voi ve la immaginate giacchè non ho avuto dal direttorio esecutivo di Francia istruzione veruna a questo riguardo ». (*Alcune particolarità storiche della vita di P. Cavagnari*, pag. 6 e 7. Parma 1837).

Digitized by Google

di venerazione al loro comune padre. Segni però, che con tutte le arti e la forza, l'armata degli invasori ben spesso non poteva impedire; segni che il popolo dava a dispetto di essa. E nessun potrà negare encomio al principe, ai vescovi e alle immense turbe di sudditi che con cristiano coraggio cercavano allegerire il dolore della cattività al pontefice; sebbene sapessero di disgustare i francesi che vittoriosi e potenti passeggiavano per queste contrade. Nè solo dalla Gallia vennero uomini in quegli anni a turbare la pace che godeva questo piccolo dominio, arrivarono tedeschi e russi, e da una guerra quasi continua ognuno s'induce a pensare se potevano passare giorni propizii alla Chiesa. Il clero insieme agli uomini investiti di civile autorità dei luoghi, in mezzo a questo alternarsi di padroni, non avevano altra via sicura che esortare i popoli alla quiete e al rispetto dei diversi capi militari per fuggire mali maggiori. E tale fu la condotta lodevole dell'uno e degli altri.

Era l'anno 1802, all'erede di don Ferdinando, Lodovico, invece degli stati Parmensi, il dispensatore de' troni a quei giorni, Napoleone, dava la Toscana e lasciavasi regnare ancora il padre, colla mira di presto sbarazzarsene. La repubblica francese spediva tosto a Parma suo ministro Moreau de Saint-Mery per annettersi di fatto, in circostanza opportuna, più facilmente i ducati. E non è lontano dal vero che questa circostanza si facesse nascere con uno dei più orribili delitti. Il duca, dopo la presenza in Parma del rappresentante francese, viveva in mezzo a mille timori e co' suoi più fidi amici chiamava il Moreau suo carnefice. Nè fors'egli s'ingannava, perocchè ben presto toccavagli morire di morte violenta. Sano e salvo ai 6 ottobre ei partiva da Colorno e veniva a Parma; in detto giorno fu a far visita alle benedettine di S. Alessandro, dove fece colazione, e desinò con Adeodato Turchi in vescovado. Al dopo pranzo il sovrano volle recarsi alla badia di Fontevivo, ove villeggiavano gli alunni del regio ducale collegio, diretto dagli ex gesuiti. Quivi giunto non era del suo solito gioviale umore; ed il Benincasa, uno de' superiori di quel luogo che trovavasi a riceverlo, ebbe la confidenza di dirglielo. Alla sera il regal ospite intervenne ad una rappresentazione teatrale, eseguita dagli alunni; ma in tutto il tempo del divertimento non fece altro che divincolarsi e asciugarsi la fronte dal sudore. Venuta l'ora di cena, Ferdinando non pigliò che una bevanda e, secondo il suo costume, prima di darsi al sonno compì l'adorazione del SS. Sacramento. Andato a letto, fu ben presto assalito da forti dolori che tutta la perizia e cura de' medici non valse a dissipare. Dopo due giorni di malattia il principe confessato, assistito e confortato dal Pignatelli, uno degli ex gesuiti, alle ore quattro e mezzo del mattino del giorno 9 passò a miglior vita. Si sospetta fondatamente che una tal morte fosse effetto di

Digitized by Google

un delitto, perchè così inaspettata, perchè anche da alcuno de' medici chiamato alla cura dell' augusto ammalato si espresse il timore di avvelenamento e perchè allo stesso duca era stato rivelato che si tramava alla sua vita (1). Dopo ciò risulta ben lontano dal vero quanto

(1) Questo racconto intorno alla fine di duca Ferdinando è preso dalle storie patrie, da scritti inediti e da una appendice posta nel vol. IV, pag, 189-93 della vita del Pignatelli descritta dal p. Boero. In questo libro è una memoria dettagliata intorno alla morte dell' infante, stesa dal p. Giacomo Bottini testimonio oculare, memoria che il Boero ritrasse dagli archivii della sua società. La tradizione fa autore dell' avvelenamento Costantino Anfossi, servo di corte; se vera la cosa è indubitato che questi non fu che mandatario di altri che volevano dal principe una rinunzia alla sovranità da esso a diritto sempre negata. A sospettare causa di siffatta morte il governo francese io non sono il primo. Il Comte (*Parme sous Marie Louise*, tom I, pag. 251-4) ammesso la certezza dell' avvelenamento, passa a difendere la sua patria da sì obbrobriosa accusa; dicendo che il consolato non aveva, la Dio mercè, ereditato le spaventevoli tradizioni del Comitato di salute pubblica, e dimenticando che sotto il primo console, dopo la fine dell' infante, passato circa un anno e mezzo, si compiva il ratto, da Ettenhien, del duca d'Enghien e che la notte del 20 marzo 1804, quest' infelice principe di casa Borbone, nelle fosse di Vincennes era finito a palle d'archibugio, ed ignorando quanto racconta il segretario di Junot, Pietro Cavagnari che, fin dall' anno 1800, il primo console, per le denunzie di Massena, era poco contento della corte di Parma, da cui partivano soccorsi agli insorti di Fontanabona. L'avvelenamento di don Ferdinando forse fu il primo atto dell' orribile dramma concepito dal Bonaparte per ispaventare i realisti: oppure un principio che lo rese meno titubante a compiere in seguito un delitto più aperto o rumoroso; forse la memoria del successo a Fontevivo, soffocava, la sera del 20 marzo 1804, nel cuore del primo console i sentimenti di clemenza verso il principe d'Enghien, abbandonato dall' arbitrio di una commissione militare. La seconda ragione di Comte, per discolpare la Francia, è che la medesima aveva dato al figlio del duca di Parma, don Lodovico l' Etruria, dominio ben di maggior pregio che i ducati; sicchè poco importavale dello stato di Ferdinando. Ma il romanziere della Senna divenuto storico sulla Parma, neppur sogna che al generale Napoleone, per mire strategiche, importava più avere il Po libero da uno il quale poteva informare il nemico delle mosse de' suoi eserciti, che l'Arno, luogo dove difficilmente poteva tirar in campo di battaglia i suoi rivali. Per ultimo risponde con un insulto, dicendo che, se la sua nazione avesse voluto imitare i delitti dell' Italia del medio evo, avrebbe scelto una vittima più preziosa che il capo di questo piccolo stato, luogo che per trattati dovea toccarle, e di cui facilmente coll' armi potea impossessarsi. Ma con simili supposizioni si viene a dire che la Francia poteva disdire, senza alcuna apparenza di ragione, la neutralità concessa ai ducati, da essi pagata a così caro prezzo, che chi è capace di compiere grandi delitti non si cura di commetterne piccoli. E conclude coll' attribuire tutta la colpa a qualche ignobile bravo, che giudicò farsi merito presso il grande stato destinato a succedere nei ducati; ed aggiunge che ciò può essere avvenuto anche per interesse di servo

Digitized by Google

scrisse A. Thiers. « Par egard pour la cour d'Espagne, il (il primo console) avait laissé mourir en pleine jouissance du grand-duché de Parme le vieux grand-duc..... Mais ce prince mort, son duché appartenait à la France, en vertu du traité qui costituait le royaumme d'Étrurie » (1). Trattato di Aranjuez, che erasi conchiuso senza consultare il duca Ferdinando, la cui rinuncia al trono di Parma era pur necessaria, in quanto che il precedente trattato di Luneville portava la formale rinuncia della Toscana fatta dall' arciduca Ferdinando III a favore dell' infante (2). Ma già la sorte dei piccoli e dei deboli è ben spesso d' essere sacrificati dai grandi e dai forti.

E così finì di vivere un principe che, se nella sua fanciullezza avea per inesperienza e per timore dato amarezze e suscitato disturbi alla Chiesa, nella sua gioventù e meglio negli anni della sua virilità e sino all' ultimo de' suoi giorni ne fece pubblica e generosa emenda, e riparò ai molti mali passati con segni e fatti degni del figlio più devoto all' autorità religiosa. Questo cambiamento di male in bene, perchè favorevole alla Chiesa, condusse un moderno scrittore, non abbastanza istrutto delle vicende trascorse ne' miei paesi, a giudicare Ferdinando come istupidito, ma Vincenzo Boselli, Pezzana, Umberto Giordani, Molossi, Pietro Cavagnari e De Lama, tutt' altro che scrittori servili al clero, non cessarono d' encomiare il figlio di don Filippo per le singolari virtù di cui egli era fornito, di principe saggio e prudente nell' uno e nell' altro periodo di sua vita politica. E per prova ancor più certa di quanto scrive, riporterò la nota inedita di Pezzana, presso la biblioteca di Parma, apposta alla *Storia d' Italia* di Farini, in quel luogo (t. I, p. 35, 36) dove questi afferma che Ferdinando perdè i ducati, perchè « era privo del bene dell' intelletto ». Ecco le parole del compianto bibliotecario. Che Ferdinando *fosse privo del bene dell' intelletto* non può essere sorto nella mente dell' autore che per la fama in cui era quel principe di lasciarsi aggirare dai frati, come aveva già professato il suo gran maestro Condillac. Ed assicura che non si lasciò mai regolare dalla moglie, come già dissi, se eccettuasi que' tempi del 1798 all' 800 in cui qui accamparono i tedeschi con tanto suo dispiacere. Voci tradizionali, ed alcuni storici moderni le ripetono, raccontano che l' infante fosse principe dato ai piaceri. Io accennai che questa colpa è confessata da don Ferdinando stesso, ma non gliela si può imputare che negli anni di sua vita innanzi al matrimonio con Maria

che voleva appropriarsi grossa somma di danaro nascosta dal duca. Ipotesi, dopo le cose allegate, l' una più inverosimile dell' altra: ma astuta la seconda per ispiegare la ricchezza acquistata ad un tratto dall' Anfossi in premio del suo delitto.

(1) *Histoire du consulat et empire*, tom 2, liv. quinzième, p. 472. Bruxelles

(2) *Alcune particolarità storiche della vita di Pietro Cavagnari* pag. 60 e 65.

Digitized by Google

Amalia. Ed anco circa un anno prima si pentì de' suoi amori con contadina di Colorno, e divenuto sposo e padre rivolse a tante cose la mente e così assiduamente e ad opere così incompatibili con costumi voluttuosi che giudico ingiustizia od errore il sostenere che ei vivesse malamente, e che non ritrattasse anche col fatto come colla penna i giovanili trascorsi. La compilazione del diario di Colorno, il suo amore e la coltura alle belle lettere, la corrispondenza con molti dotti, lo studio della liturgia, l'assiduità ai doveri del cristiano, anzi un particolare interessamento a fare eziandio di più che non è prescritto al semplice fedele, la confidenza con sacerdoti e religiosi piissimi e certo non indulgenti al vizio, oltre le cure di stato: tutto mi fa supporre che la poca castimonia attribuitagli non si debba portare al di là dell'anno diciannovesimo di sua età. La colpa maggiore in lui dominante, che gli veggo imputata e da molti, è l'eccesso della pietà e nella cura delle cose alla medesima concernenti; se pure ciò possa dirsi colpa.

Dando in dietro uno sguardo su questo periodo di riconciliazione, durato quasi per trentadue anni, abbonda materia di riflessione pegli uomini che amano ponderare le vicende passate fra stato e Chiesa; e riscontransi ancora difetti in quelli che tenevano in mano le sorti della cosa pubblica, come in quelli che rappresentavano la religione, per uscirne saldo e continuo accordo. Tuttavia si scorge che eransi riparate grandi ingiustizie, che gli animi irrequieti eransi tranquillati, che eransi fatti nobili sforzi, che la politica aveva dato luogo ai legittimi desiderii dei popoli, che personaggi lenti ad edificare ma più cauti a distruggere erano subentrati a' novatori smaniosi di tutto cambiare e mai contenti del già fatto. Volendo alcuni ragionare di un tal corso di anni passati in quanto s'attiene a Chiesa, quasi in pace perfetta come fiume nel suo alveo naturale, ribadiscono che fu un ecclissi della coltura dei ducati e il tramonto di Parma che sotto Dutillot chiamano l'Atene d'Italia. Ma questi non guardano alla quiete de' sudditi, ai diritti delle coscienze, e mettono l'utile sopra l'onesto, il bello e il buono ottenuto con mezzi illeciti sopra il giusto, e fanno lo stato arbitro di tutti i diritti, che essi stabiliscono, svolgono ed intendono a lor modo, e non come li porge la natura delle cose e delle istituzioni.

I difetti che ancora riscontransi nei governanti di Parma e massime nel principe s'impuntano in questo, a mio giudizio, che eglino nelle cose religiose molte volte, invece di rimettersi all'autorità suprema della Chiesa, al papa e ai vescovi de' ducati, si consigliavano con semplici sacerdoti o religiosi, con zelanti cattolici del laicato; uomini che per la loro posizione infima o nulla nella gerarchia ecclesiastica, per la ristrettezza o esclusione delle loro idee circa i bisogni della cristianità in uno stato, per la mancanza di divina assistenza nel conoscere e nel provvedere ciò che torna necessario e conveniente in

Digitized by Google

dati tempi e in date circostanze alla vita religiosa, non possono a meno d' incogliere in gravi pratici errori, in aiuti che tornano assai spesso di nocumento a quella società a cui volevasi giovare. È ancora lo sbaglio de' popoli e dei grandi rispettosi alla fede nel medio evo, direbbe il Tosti; popoli o grandi, i quali parecchie volte s' inchinavano ad un monaco, ed una persona pia e devota, e da' quali si trascurava o si combatteva la voce della santa Sede. Duca Ferdinando secondava, già fu narrato, l' ex-gesuita Borgo ed altre pie persone, tra quali è celebre il venerabile Pignatelli, di cui io non nego le buone e sante intenzioni; ma a fissare di diritto e di fatto, in accordo duraturo e più perfetto che si possa lo stato colla Chiesa non vi si riesce che colla cooperazione del pontefice, dei vescovi e di quel clero che è a contatto immediato col popolo. E siccome l' accordo che qui si contempla mira in principal modo agli oggetti, dove il potere religioso e secolare si toccano, dico che è pur necessario la cooperazione del laicato cattolico, massime del principe e dei pubblici magistrati. I concordati in parte mirano ad unire questi fattori in così nobile intento; il solo concerto delle forze costituenti la pace tra le due più grandi autonomie della società cristiana sarà attuato dall' amore più ardente pel vero, dallo zelo più illuminato contro l' errore e dalla carità più larga verso gli erranti. E noi più fortunati dei nostri vecchi, sebbene in mezzo a lotte accanite, perocchè quelle rare e sublimi virtù crea e svolge la sapienza divina in modo straordinario ai nostri giorni. E bisognerebbe esser ciechi il non vedere questo stadio della vita religiosa in rapporto alla società politica nella condotta del romano pontefice Pio IX, ne' vescovi e nei congressi cattolici, stadio a cui l' imminente concilio ecumenico porrà il suo infallibile suggello. Ricercando tutti que' fattori alla perfetta armonia non si divide la Chiesa: il considerare la società cristiana nel papa separato dai vescovi, o nei vescovi separati dal papa, o in questi o in quelli separati dai fedeli, è teoria che mi sa di cosa antiscritturale e antistorica e nata dal sistema giansenista; ipotesi assurda, accettata poscia anche da teologi cattolici. E per fermo, si legga la storia ecclesiastica ben accertata, non fia mai che trovasi avverata quella separazione, nè accadrà in avvenire che si avveri. La Chiesa non può perdere la sua natura di madre e di maestra, e quindi il reale ed effettivo legame co' proprii figli e discepoli. L' unità della medesima descrittaci dall' apostolo Paolo sotto la viva immagine di un corpo con diverse membra conferma quanto falsa sia quella ipotesi. E l' illustre Audisio, descrivendo l' età aurea della costituzione politica della Chiesa sotto Leone e Gregorio narra che que' due potentissimi papi dall' universale gerarchia, che tutto è il corpo della Chiesa reggente, virtù e lumi ritraevano al centro, e dal centro lumi e virtù riversavano; al maggior incremento non di sè, non della sede romana

Digitized by Google

esclusivamente, ma della vita comune a tutta la società cristiana (1). Il che comprova il bisogno della cooperazione sopra considerata e lo sbaglio delle insussistenti sofistiche separazioni.

Negli ultimi trenta anni del regno di Ferdinando v' erano ancora difetti ne' ministri della religione, difetti che impedivano il sospirato e perfetto accordo delle due potestà. L' illustre avvocato don Ludovico Loschi a que' tempi stendeva una memoria per la diocesi Piacentina, dove richiamava le antiche sinodali costituzioni per rimediare agli abusi invalsi nella disciplina ecclesiastica con quelle modificazioni che portava la mutazione de' tempi e costumi. Ed ivi si lamenta che ancora durassero nel clero le famose gare delle facili distinzioni a scapito della scienza e gravità sacerdotale; e mette in punto d' onore i regolari a rinunziare a certi privilegi e a mostrare con ciò che sono a torto calunniati d' opporsi colle loro esenzioni al buon governo delle diocesi (2). Nè caritatevoli erano divenute le calorose questioni di scuola e ben lo mostrano le pubbliche dispute e gli opuscoli che dai fautori d' un sistema e dell' altro di teologia facevansi ed anche questo difetto il sullodato Loschi più d' una volta riprova (3). Tal condotta del clero non era solo propria di una diocesi dei ducati, ma aveva seguaci e capi in tutte, e monsignor Turchi ne muoveva lamento per la sua di Parma. Il giansenismo, se non aveva trovato terreno opportuno a piantarsi in questo stato v' aveva però prodotto uomini tenaci delle loro rigide sentenze e censori spietati di chi non pensava com' essi. Il molinismo, che andava superbo d' esser lontano le mille miglia da quello, sebben vicino ad altro scoglio da evitarsi quanto la dottrina del vescovo di Ypry, non voleva soffrire altri che deviassero da' suoi placiti. Laonde mancanza di dottrina e pietà veramente evangelica in molti del clero; un' attività in preti ed in religiosi mal impiegata; discordia interna che rendeva inadatto il sacerdote a far prevalere quella supremazia morale che compete al suo ordine; non si aiutava il principe nel procurare quell'accordo, intorno a cui esso tanto lavorava; scandalo ai deboli; negligenza in molti a prepararsi alle nuove opposizioni, che, quantunque lente e

(1) *Idea storica e razionale della diplomazia ecclesiastica,* appendice n. XIV Roma 1864.

(2) *Saggio delle costituzioni sinodali della Chiesa piacentina* pag. 28 e 108. Cremona MDCCXC.

(3) Opera citata massime a pag. 27 e 28. Avendo ricordato in più d' un luogo questo scritto, non credasi che ne accetti tutte le opinioni, perocchè confesso che ve ne ha delle ardite e alcune che ora più non reggono. Ei pare che ugualmente la pensasse lo stesso autore, dacchè divenuto più maturo negli anni ritirò parecchie copie del suo libro, e fatto vescovo riconobbe impossibile attuare molte cose che giovane aveva meditato intorno alla riforma della disciplina ecclesiastica.

Digitized by Google

sorde, i principii dell'89 subito dovevano apportare anche nei ducati ed alterare le stabilite relazioni tra governo e Chiesa. Ma già è degli uomini la fallibilità, e scorgendo noi gli errori degli avi non dobbiamo insuperbirci, chè i posteri scorgeranno i nostri. Ed è pur certo che il sentimento religioso era in essi ben più profondo che non è nei presenti. Tali critici riflessi valgono a far comprendere quanto importi a noi cattolici star uniti, non disperdere le nostre forze, ispirarci dietro ai nostri capi legittimi e premunirci a vicenda di armi per vincere il nemico che in ogni periodo tenta di soprafarci e vincerci. Assalto che mai non cessa, come se fosse possibile che l'errore la vincesse con la verità, la sbrigliata ragione colla fede e la forza brutale degli stati coll'inerme coraggio della Chiesa.

(*Continua*) G. Tononi Prev.

QUESTIONI DI POLITICA INTERNA.

" Liceat inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter, periculis vacuum ".

Tacito.

I.

Si è parlato, già troppo, dei mali che affliggono l'Italia; ma non si è fatto abbastanza ciò che sarebbe stato più utile; studiare coscienziosamente e senza spirito di parte le cause del danno lamentato. Che giova infatti scorgere i mali presenti, additare i maggiori che sovrastano, se poi non si sa o non si vuole troncarne nelle radici lo sviluppo? Sol buona politica è quella che degli effetti tien conto nulla più che per conoscere ed apprezzare le cause, e lo studio del presente e del passato fa servire al vero e solo scopo politico, l'avvenire. E all'avvenire non giova nè il solo affermare nè il dissimulare i fatti; come non giova la pietà, talora schietta e talora affettata, con cui si constatino. Ben altrimenti severa è la logica della politica.

Le condizioni attuali dell'Italia sono certamente tutt'altro che normali: pur non è tanto il presente, quanto più assai l'avvenire, che dee far trepidare ogni cuore italiano che ami la patria, e voglia salva la

Digitized by Google

libertà. Io dico la libertà: perchè sono convinto che sopra di essa principalmente si concentrano i più gravi pericoli dell' avvenire, e che ciò che nelle attuali nostre condizioni noi dobbiamo sopratutto temere sono i nemici e i falsi amici della libertà. Salva questa, ogni altro danno, ancorchè grave, sarà sopportabile, e, che più monta, potremo ripararlo.

Può a taluno per avventura parere strano o puerile il dire che la libertà è in pericolo intantochè noi abbiamo l' intero uso, e talora anche l' abuso, della libertà. Ma nol parrà a coloro che sanno, piucchè sulle istituzioni politiche, la libertà riposare sicura su quel *possesso di sè* che esiste per un popolo come per ciascuno individuo, ed è in sostanza un sentimento indestruttibile della giustizia e del diritto; sentimento che, sol esso, è capace di sottrarre diuturnamente la libertà politica così agli attentati violenti del Potere, come a quegli eccessi a cui quasi sempre tien dietro il despotismo. Perocchè quella che, come la lancia di Telefo, guarisce le ferite ch' essa medesima cagiona non è la libertà abusata e menzognera, bensì la vera libertà.

A chi abbia alquanto meditato sulle cose nostre non parrà strano ciò che io affermo, facendomi a ragionare di quelle che io credo le principali fra le origini che meritano d' essere studiate: cioè che, spesso erroneamente, e più spesso ancora ad arte, gli effetti vennero scambiati colle cause. Molti furono gli illusi, e più ancora quelli cui tornò conto l' illudere. La verità intanto non si seppe; intanto i falsi amici della libertà, senza volerlo, come i suoi nemici, volendolo, contribuirono fatalmente a produrre l' effetto che in un paese libero è ciò che possa accadere di peggio: a far dubitare della libertà. Contribuirono, dico, ad infondere nei timidi credenti della libertà il dubbio della inefficacia degli ordini liberi e rappresentativi; il sospetto che la nazione non sia matura per poterli utilmente possedere, e che la parte più grande dei mali ond' essa è travagliata debba principalmente imputarsi alla stessa libertà.

Non giova dissimularlo: se si fosse prima d' ora guardata di fronte la verità, invece di mostrar di temerla, la libertà sarebbe oggi in Italia più universalmente amata e meglio apprezzata che non è; e molti mali si sarebbero evitati o resi almeno più leggieri. La stessa questione finanziaria, che tanto giustamente ci preoccupa; che si presenta all' Italia sì grave e minacciosa da assumere l' aspetto d' una suprema questione politica, indarno si spera rimuoverla davvero e renderla impotente, sino a che non s' abbia il coraggio e la virtù di metter mano nelle cause prime del male. Il nostro dissesto finanziario, se non si voglia stare alla corteccia delle cose, non ha altra vera origine che quella d' ogni altro nostro danno e d' ogni altro nostro pericolo; nè potrà essere veramente riparato sintantochè le condizioni generali del paese non muteranno. E queste, o io m' inganno, o non potranno realmente

Digitized by Google

mutare sino a che non siansi recise le funeste radici; sino a che, in altri termini, non siasi sciolto felicemente il problema, che dovrebbe essere il primo studio di ogni italiano sinceramente liberale: di rendere gli ordini costituzionali e rappresentativi ciò che veramente devono essere affinchè sopra di essi possa trovare la sua base, stabile e sicura, la libertà.

Se mai vi fu un momento in cui fosse utile e urgente di attendere a un siffatto studio, egli è questo per fermo. Ogni giorno che passa accresce negli uni un cotale scoraggiamento, negli altri certe prave lusinghe, che è del pari necessario troncare prontamente. È urgente che questi sappiano che eglino si lusingano invano, perchè gli Italiani sapranno far uso dell' arme della libertà per difendersi da ogni attentato, e vincere con essa ogni ostile proposito; e quelli vadano persuasi che nessuna incompatibilità esiste fra l' Italia e la libertà; che non v' ha intrinseca ragione per cui questo paese non possa elevarsi, così in fatto di interno ordinamento come in fatto di prosperità economica, al grado a cui son giunti prima o poi coll' uso assennato della libertà altri popoli d' Europa. È mestieri poi che il governo sappia bene ciò che sia e ciò che voglia la nazione; la nazione vera, quella su cui egli potrà e dovrà fare assegnamento.

Il paese è stanco di negazioni e di demolizioni; è stanco di crisi; vuole potersi guardare intorno con sicurezza; operare; provvedere al suo avvenire. Il tempo di leggere nel passato e far tesoro delle lezioni dell' esperienza è oggi piucchè venuto. Domani sarebbe forse troppo tardi.

II.

Volendo sviscerare le origini della situazione e andare al fondo della realtà delle cose, non è lecito tacere una verità, che non può essere popolare perchè ferisce un gran numero di suscettibilità e peculiari interessi, e va nondimeno facendosi strada ogni giorno e lentamente penetrando nella pubblica opinione; verità profondamente sentita assai prima d' ora nella coscienza degli uomini di buona fede e di buon senso; la quale, checchè se ne dica, è l' elemento più vitale e più importante in ogni nazione. Appartengano essi alla classe che studia sugli avvenimenti e li esamina colla scorta della storia e della scienza, o a quella più assai numerosa che si contenta di osservarli per così dire passivamente, tutti sentono del pari la dolorosa realtà a cui accenno: cioè che il governo rappresentativo in Italia non ha ancor potuto essere interamente una verità; che i sentimenti, i desiderii e gli interessi della grande maggioranza degli italiani non furono sino a questo giorno veramente rappresentati.

Digitized by Google

Royer-Collard disse, e saviamente, che le nazioni sono sovrane inquantochè esse non appartengono ad altri chè a sè medesime, e inquantochè hanno in sè, di diritto naturale, i mezzi onde provvedere alla loro conservazione e prosperità. Ma altrettanto saviamente l'illustre statista soggiungeva: esser questa piuttosto una verità astratta chè un principio di governo, e per ridurla a ciò esser necessarii altri estremi ed altri elementi. Così è infatti; ed affichè il governo rappresentativo sia ciò che deve essere non basta codesta potenza per così dire virtuale, ma si richiede che effettivamente vengano rappresentate le grandi classificazioni in cui si divide la volontà nazionale; si richiede che tutte le forze collettive e legittime della nazione agiscano liberamente, efficacemente, in seno ai pubblici poteri; e da siffatto concorso ne nasca quel continuo e sapiente sindacato, quel governo di sè, (*self-control* e *self-government*), in cui propriamente consiste il governo rappresentativo. Solo a queste condizioni esso è una verità.

Or ciò non fu ancora in Italia. La storia con quella libertà che ai contemporanei non è mai interamente concessa dirà a chi si debba per un tal fatto attribuire maggior colpa. Io mi contento di dire ciò che ora è possibile; e parmi giustizia l'aggiungere che non si può parlare di colpe e di colpevoli, se non si faccia una parte anche alle ragioni di scusa che pur non mancano.

Nulla tanto difficile per un popolo quanto il reagire contro i suoi precedenti storici, in modo da stabilire la necessaria armonia fra il suo passato e il presente. Il presente ha sue radici nel passato; una generazione e un secolo sono quai li fecero le generazioni e i secoli che li precedettero; e non è lecito non tener conto del male, come del bene, che n'ebbero in retaggio. Noi siamo i figli di padri che della libertà non conobbero che il nome, il nome cui pronunziare era delitto; di padri che non ebbero mai imparato, nè tampoco desiderato, il governarsi da sè; che lo stimarono un peso superfluo, e preferirono avere chi provvedesse, parlasse, pensasse per loro. La servitù era per essi divenuta una condizione quasi naturale perchè l'avevano ricevuta col sangue, e perchè ad essa avevano lentamente preparata la via le discordie, le colpe e le sventure degli avi. Non mancarono fra' padri nostri i generosi, e sia ad essi onore immortale, che nei loro petti mantennero vivo il sacro fuoco della libertà, e serbarono puro ed illeso il deposito della legittimità e dei diritti d'una intera nazione, trasmesso loro da avi non meno generosi. Furono grandi quanto pochi, ma non sempre, neppur essi, ben compresi e apprezzati dalla generazione a cui appartennero.

Lo straniero si divise per lunghi secoli questa bella e infelice Italia, e ne fece turpe mercato; dove imperò sovranamente, e dove coll'influenza in corti timide o serve. Da lunghi secoli l'Italia non era più stata degli Italiani. Le diverse parti di essa, l'una indifferente al-

Digitized by Google

l'altra, e talor peggio; in ciascuna la più letale apatia, non alternata che da intestine divisioni e discordie: perchè disunita fosse più facile ad esser doma e più impotente a risorgere. Dio volle risorgesse: ma il mal seme gettato rimaneva; e poteva esso non influire sulla nascente generazione?

Giammai grande rivoluzione fu compiuta da un popolo in condizioni difficili e complesse quanto quelle della rivoluzione italiana. Noi sorgemmo per conquistare non pure la libertà, ma anzitutto la nazionalità; prima del diritto di esser liberi noi dovemmo invocare il diritto di esistere. Se il principio della nazionalità potè dare una nuova forza alla rivoluzione italiana, dovette però, non v' ha chi nol veda, suscitarle contro ostacoli immensamente maggiori. E anche ciò può ben valere ad attenuare la colpa nostra, se noi non siamo ancora quel che dovremmo essere, quando si tratta di fare la più importante applicazione della libertà, quella di saperci governare. Non si deve dimenticare che non sono ancora due anni che lo straniero era padrone della Venezia! L' Inghilterra ebbe a lottare per più di sessanta anni contro il conflitto dei partiti dopo d' aver compiuta la sua gloriosa rivoluzione del 1688, fatta in condizioni ben altrimenti favorevoli. La Francia, dopo tre quarti e più di secolo dalla più grande rivoluzione, fatta in nome non solamente di un popolo ma dell' intera umanità, non è ancora riescita a trovar per sè una stabile base alla libertà.

E qui parmi possa trovare utile applicazione un confronto che si presenta spontaneo fra l' Inghilterra e la Francia, al punto di vista della libertà e delle instituzioni rappresentative. Parecchie sono certamente le cagioni per cui la libertà non ha ancor potuto allignare in Francia (seppure non si voglia colla libertà confondere l'*eguaglianza*, che dopo l'89 è rimasto il gran distintivo caratteristico di quella nazione); le cagioni per cui una parte degli stessi principii dell' 89 son rimasti allo stato di lettera morta presso quel popolo, che li ha proclamati; onde la Francia non ha ancor potuto avere a lungo un governo liberale, e pare non faccia chè escire ad intervalli dalla schiavitù per indicare il suo nuovo padrone, e tosto rientrarvi; mentre invece l' Inghilterra gode da gran tempo i frutti della libertà, pur conservando la sua antica aristocrazia e le molte sue instituzioni tradizionali. Ma la prima cagione, e la più intrinseca, mi pare sia questa; che la nazione francese ebbe a conquistare e a creare (ciocchè appunto ha dovuto da canto suo, sebbene in modo diverso, fare anche l' Italia), laddove la nazione inglese ebbe solo a conservare e ricuperare. Onde questa nel fare le sue riforme liberali crede ritornare alle sue origini, e una specie di spirito conservatore presiede alle sue rivoluzioni; in quella vece che la Francia volendo far riforme e ricostituire la sua libertà soggiace sempre alla malattia degli estremi, e a quella specie di tirannia popolare che rende

Digitized by Google

sì difficile ai francesi di opporsi al sentimento prevalente, anche quando per mala ventura esso trovisi in opposizione coi veri interessi della libertà. A sostegno del quale mio giudizio mi piace d'invocare l'autorità di illustri storici eziandio francesi, il Rémusat e il Tocqueville.

Il confronto contiene, se mal non m'appongo, qualchè insegnamento e ampia materia di studio per noi italiani, che sembriamo presi da un vero furore di imitazione françese, per modo che anche in fatto di instituzioni e di sistema di governo non facciamo che calcare le orme di quella nazione, quanto nobile e gloriosa, altrettanto cattiva maestra di libertà.

Chi non sa che in Francia, poco prima della crisi del 48, il governo parlamentare pareva al riparo da ogni attentato e sicuro da ogni pericolo? Chi non sa del pari che la Costituzione del 48 proclamò che la Francia, costituitasi in repubblica, adottava *questa forma definitiva di governo?*

Senonchè sarebbe pur bene di ricordare che il governo di Luigi Filippo, che ostentava fierezza nel chiamarsi *un governo che non si confessa*, era poi in realtà molto debole, perchè non volle mai guardare più in là della Camera, e vedere qual fosse fuori di essa lo spirito della Francia; e poco diversamente si regolò il governo repubblicano del 48, il quale non volle o non seppe profittare delle lezioni della storia per apprendervi che i governi che non rappresentano fedelmente il paese, qualunque sia la loro forma, non possono a lungo durare.

III.

I diciasette e più milioni di inalfabeti che v'hanno ancora oggidì nel nostro paese sono un'altra prova dolorosa quanto convincente della misera condizione morale in cui esso doveva trovarsi quando passò repentinamente dall'antico al nuovo ordine di cose. E se, come dell'istruzione, così si potesse presentare la statistica dell'educazione di un popolo, si potrebbe facilmente vedere che le popolazioni italiane uscirono dai cessati governi, non so se io mi debba dire ancor meno o ancor peggio educate: conseguenza quasi necessaria del modo con cui i governi dispotici e stranieri son costretti a governare per mantenersi. Anche questa circostanza concorre, se io non m'inganno, a spiegare come, malgrado il senno pratico, e quel che non debbesi avere difficoltà di chiamare il *buon senso*, della grande maggioranza di noi italiani, la pubblica opinione, sorpresa e sedotta dalle fazioni estreme, abbia servito ad esse anzichè servire alla volontà e agli interessi veri della nazione.

Dall'una parte i più nobili e giusti sentimenti; l'avversione ai cessati governi; gli odiosi ricordi dell'antico regime; la ebbrezza naturale della libertà; il proposito generoso di compiere interamente

Digitized by Google

l' indipendenza della nazione, coprirono i più sediziosi disegni e le più effrenate improntitudini. Dall' altra parte la legittima reazione contro quegli eccessi; la generosa difesa della manomessa libertà della Chiesa e dei principii d' autorità e di giustizia ogni giorno assaliti; i sentimenti e i propositi più degni di anime grandi, coprirono ciò che v' ha di più gretto ed assurdo nell' idolatria dell' antico regime, di più ingiusto nel repetìo dei cessati privilegi, di meno giustificabile nell' opera della ristorazione delle cadute dinastie; di tutto quanto non vuole e non può volere la grande maggioranza degli italiani. Dall' una parte il nome di libertà, quel nome onorando al quale Bossuet, Fénélon ed altri grandi maestri di liberalismo hanno dato un significato sì sublime, fatto servire alle più basse passioni; dall' altra l' augusto nome del cattolicismo, quel nome che fa palpitare il cuore d' ogni vero italiano, trasportato nei giornali e nelle effemeridi a sostegno di cause ahi quanto misere e profane, e che per lo meno non hanno nulla che fare cogli eterni principii e coi sovrumani interessi di quello.

Si fu all' ombra di siffatte mistificazioni che si formarono le due fazioni politiche che io chiamo estreme. L' una è la fazione per la quale la rivoluzione, non che esser compiuta, è appena cominciata; che ha per programma la distruzione; la distruzione d' ogni religione positiva come d' ogni potere costituito e d' ogni legittima autorità; che per ottenere il suo intento oggi ha con sè Garibaldi, come domani Mazzini; che come a mezzo anzichè a fine agogna alla repubblica, laddove in realtà nemmeno a quella saprebbe arrestarsi; le cui idee sono, per dirlo in breve, non molto dissimili da quelle della Convenzione francese; e la cui potenza è accresciuta dalla alleanza con tutte le fazioni rivoluzionarie d' Europa.

L' altra fazione è quella che si compone di interessati come di sinceri adoratori del passato; di sediziosi come di innocenti fautori d' un ideale che più non esiste in nessuna parte d' Europa, se non forse appena, e già modificato, nella Russia; di schietti come di cupi reazionarii; di veri nemici come di malcontenti della libertà. Per essi tutti il nuovo ordine di cose è intollerabile; e, per ritornare allo antico, se gli uni non vorrebbero escire dai mezzi più o meno onesti, gli altri invece, accomodandosi alla teoria rivoluzionaria che il fine giustifica i mezzi anche peggiori, non aborrono da nessuno di essi, foss'anco l' anarchia o la guerra civile.

Fra le anzidette due estremità v' ebbe una parte per così dire di mezzo, numerosa piucchè organizzata, formata da uomini di diverse gradazioni, e fra questi alcuni assai onorandi e degni d' occupare una ben diversa posizione politica: voglio parlare di quella congerie politica dal cui seno escì la troppo grande schiera di coloro che in sì pochi anni pigliarono parte alla direzione della cosa pubblica.

Digitized by Google

Ma questo, se ben si esamini, non è un vero partito politico, coesistente, che abbia una vera ragione di essere; bensì un partito fittizio, creato da certe circostanze, e se vuolsi anche da certe necessità politiche; fra le quali ultime pongo principalmente quella di avere in uno Stato chi governi. Non è un vero partito, appunto perchè non posa su veri principii; perchè non ha un vero programma; perchè fra' suoi elementi non v'è nè unità nè consonanza, perchè insieme a molti uomini dabbene e valenti contiene anche uomini del più assoluto scetticismo politico, che non sono nè conservatori nè rivoluzionarii sinceri, che non sanno bene nè quel che vogliono nè quel che sia da volersi, una sola essendo troppo spesso la loro preoccupazione: quella di arrivare al potere.

Giunti ad esso, noi li abbiam veduti transigere indefinitamente, e talvolta far causa comune colla Rivoluzione; dalla quale alcuni di loro non si erano distaccati se non perchè sapevano che con un programma netto di rivoluzione non si giunge a pigliar parte al governo; li abbiam veduti sostituire alla base dei principii, vero sostegno d'ogni governo, il puntello degli equivoci, dell'ipocrisia, della corruzione, e di ciò che l'on. La Marmora nella recente lettera ai suoi elettori con una assai felice espressione denominò *smania di popolarità e smania di furberia*. Onde avvenne quel che era da aspettarsi: avvenne, (lo dirò colle parole dello stesso illustre generale), che: « purtroppo vedemmo spesso trasportato il dispotismo dalle reggie nelle piazze, il favoritismo dalle corti nelle Camere, e le cospirazioni dai sotterranei nei Gabinetti ». Avvenne che « abbiamo scalzato il principio d'autorità, senza del quale nessun governo è possibile, tollerando perfino non di rado un governo nel governo ».

IV.

Io non temo pertanto di venire smentito da chi abbia fatto uno studio imparziale delle cose del nostro paese, se torno ad affermare che i desiderii, gli interessi veri della grande maggioranza degli italiani non vennero sino a questo giorno veramente rappresentati; che v'ha un'Italia che non è quella delle fazioni che son venuto accennando. È un'Italia nascosta, che si fece di tutto per non lasciar apparire; che le sètte nemiche dell'Altare e dei troni coi loro mezzi, e gli amici delle cadute dinastie coi loro, una parte del giornalismo col depravare la pubblica opinione, un'altra con inqualificabili teorie alle quali fa capo la troppo famosa formola *nè elettori nè eletti*; altri per pravità d'intendimenti, ed altri per deplorabile aberrazione; tutti congiurarono a lor volta per tener depressa e negletta. Ma quest'Italia vive, ed è ormai tempo si riveli qual è. È l'Italia di Rosmini, di Gioberti, di Balbo, di

Digitized by Google

Pellico, di tutta l'eletta schiera dei grandi italiani che hanno preparata la nostra rivoluzione.

È l'Italia che vuol essere non più serva di straniero; che non vuole più sapere di antico regime e di governi assoluti; che vuol essere ben governata, anzi governarsi da sè, con a capo il rè che s'è eletto; che nell'osservanza leale del suo Statuto, nell'impero della legge e nell'applicazione sincera e completa della libertà, vuole assicurare il suo avvenire; vuole infranto il dispotismo sotto qualunque forma e sotto qualunque nome, non escluso quello della demagogia; vuole serbata e difesa gelosamente la fede degli avi, per la quale già fu potente, onorata, maestra delle nazioni; vuol compiuta la grande pacificazione delle coscienze; conciliati gli interessi della nazione con quelli del romano Pontificato; il quale, ben lungi dall'essere straniero all'Italia, è la prima fra le sue glorie nazionali, e la cui indipendenza, non che soltanto utile a lei, è necessaria ai destini dell'Europa, alla pace del mondo.

Se l'Italia vera non si è ancora rivelata qual è, ciò vuol dire soltanto che essa non potè ancora escire dalla sua vita latente, per la pressione dei partiti che l'hanno sino a questo giorno dilaniata e quasi soffocata; che essa non giunse ancora a raccogliere le sue membra, a dare coesistenza ed assetto alle sue forze; ma non già che la sua vita non siasi talvolta manifestata, quando in una e quando in altra forma. Coloro che sanno come sempre e dappertutto abbia nel mondo incontrato maggior favore chi ha sollevate le basse e violente passioni, solleticati i volgari istinti delle masse, parlato al vile interesse, ai pregiudizi, ai rancori, alle insensate lusinghe, anzichè quegli che con piano linguaggio si è diretto alla mente ed al cuore; coloro che sanno alcunchè del come sin dapprincipio venissero travisate e messe in odiosa luce le intenzioni di coloro che vollero adoperarsi a far conoscere codesta Italia; e quanti siano stati gli oltraggi e le insinuazioni con cui si è tentato di soffocar la voce e distrugger l'opera di coloro che, appartenendo alla scuola di quei grandi italiani, vollero calcarne le orme, e ad esempio di quelli cominciarono dal professarsi apertamente cattolici, ma insieme liberali e devoti all'Italia; coloro, io dico, non si meraviglieranno certamente se codesta Italia vera tardò e stentò tanto a farsi conoscere, anzi è ancor sì poco conosciuta e rispettata oggidì.

Io non sono, come molti, proclive ad incolpare di tutti i mali il Governo; credo anzi che in un paese retto a libere instituzioni, più del governo propriamente detto, ossia del potere esecutivo, siano quasi sempre colpevoli i governati. Governo libero e rappresentativo vuol dire sopratutto governo per mezzo dei governati medesimi; governo di operoso sindacato, e di responsabilità nei cittadini. Onde io non voglio riversare su quello la responsabilità che a questi rimane, fatta pure la più intera e legittima parte di scusa alle cagioni che ho già notate e a quelle altre che verrò aggiungendo. Senonchè parmi potersi dire con

Digitized by Google

giustizia che anche il potere esecutivo ebbe in Italia, specialmente in questi ultimi anni, la sua parte non lieve di colpa nel fatto dell'allontanamento della parte moderata della nazione dall'indirizzo della cosa pubblica. Quali ne siano stati i più veri motivi sarebbe difficile il determinarlo con precisione; e per farlo bene sarebbe anche mestieri distinguere le diverse Amministrazioni succedutesi, nella moltiplicità delle quali tutti riconoscono una causa non indifferente della nostra infausta situazione. Checchè ne sia di ciò, si può ben affermare con certezza che tutte codeste Amministrazioni, più o meno, furono colpevoli di non aver fatto nulla per lasciar rivelare la parte più viva della nazione; quando non fecero peggio, cioè contribuirono a tenerla depressa.

Grave colpa, ed insieme ancor più grave errore. Perchè i nostri governanti non avrebbero dovuto dimenticare che non fu mai sotto gli sforzi dei partiti estremi che caddero i governi; caddero bensì mai sempre perchè la parte media e moderata, la parte più sana della nazione, scoraggiata, o stanca, o irritata dall'inutilità de' suoi sforzi e de' suoi voti i più legittimi pel migliore andamento delle cose dello Stato, o non entrò o si ritirò dalla vita pubblica. La storia è là per provare che i partiti estremi sono impotenti dove la parte moderata della nazione piglia parte alla cosa pubblica e sta unita col Potere; e quando e dovunque avvenne il contrario, i partiti estremi furono la tomba dei governi.

La storia è là per provare eziandio che non furono le maggioranze fittizie che salvarono i governi i quali non seppero o non vollero fare assegnamento su tutte le forze vive della nazione, e cercare dove fossero le migliori, le più ordinate e le più reali. Basterebbero gli esempi di Carlo X e Luigi Filippo in Francia. Non furono le maggioranze fattizie che salvarono il governo di Carlo X; il quale non avrebbe perduto il trono e non sarebbe morto nelle angoscie dell'esiglio se avesse ascoltati i prudenti consigli di Chateaubriand, Royer-Collard e Guizot. Non furono le maggioranze fattizie che salvarono il trono di Luigi Filippo; il quale non avrebbe vedute riprodursi nella sua vecchiaia le dure prove de' suoi primi anni, se egli avesse, come ho già ricordato, fatto maggior conto dello spirito della nazione, e a chi lo consigliava di volerlo meglio studiare e secondare egli non avesse risposto: « La Francia è un paese che si guida con funzionarii pubblici ».

Anche quelle maggioranze si chiamavano liberali, e non permettevano che niente altro si potesse dir liberale fuori di loro: eppure quei governi, complici di siffatto liberalismo esclusivo e spurio, caddero non sotto i colpi dei nemici della libertà, bensì per forza di rivoluzioni fatte dalla nazione, che volea sottrarsi all'arbitrio e domandava libertà.

Digitized by Google

V.

Qui l'ordine delle idee mi conduce a dire di uno dei principali fattori della situazione: la stampa. Non è possibile non constatare come la stampa in Italia sia rimasta, se si facciano rarissime eccezioni, troppo inferiore all'altezza della sua missione; laonde, anzichè a migliorare, abbia contribuito a rendere più gravi le nostre condizioni interne.

La stampa e le elezioni sono, chi nol sa?, i due grandi agenti al servizio d'un popolo libero, chiamato a governarsi da sè. E la stampa tiene il primo posto, inquantochè essa ha per mandato d'educare ed istruire le masse, e venir così dirigendo la pubblica opinione, la quale, rettamente formata, dovrebbe sola presiedere alle elezioni.

Non fu certamente la libertà che abbia fatto difetto alla stampa presso di noi; perocchè essa vi fu liberissima, ancor più libera che in altre nazioni ove essa ha un'importanza reale assai superiore, dalla grande Inghilterra alla piccola Svizzera; egli è piuttosto l'abuso della libertà quello che tornò sommamente funesto alla stampa, specialmente al giornalismo; e della forza più importante nel meccanismo politico d'un paese libero fece una forza negativa e quasi sempre demolitrice.

Il giornalismo in Italia non fu sventuratamente che l'imagine più o meno fedele delle fazioni di cui ho discorso. Indi l'impossibilità che esso acquistasse quella autorità dalla quale soltanto dovea nascere la sua potenza; indi la mostruosa conseguenza della artificiale creazione di un'infinità di giornali che non hanno bisogno di essere stimati ed autorevoli per esistere, ritraendo da altre fonti il loro alimento.

Chè dir poi di quella parte di giornalismo la cui missione pare tutta consistere nello spargere idee false e principii d'immoralità, nel fomentare bassi istinti ed ignobili passioni, nel diffondere l'irreligione e l'ateismo in mezzo al popolo, dimenticando che, come scrisse Gioberti nel suo *Primato*, togliere la fede al povero popolo è peggio che torgli la vita...? Ma v'ha peggio ancora, se io non m'inganno, di questo turpe spettacolo: ed è la rea complicità di coloro che per non compromettere la popolarità sanzionano col proprio silenzio cotali eccessi, mentre pur avrebbero non solo dovere ma anche interesse reale di diminuirne col proprio intervento la malefica azione, sol che ricordassero la sapiente sentenza di Macchiavelli, pur non sospetto di fanatismo religioso: « Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, il disprezzo del culto divino è cagione della lor rovina »;.... e le parole di Napoleone I: « Popoli senza Dio non si governano, si mitragliano ».

« In un governo ben assettato la stampa è il compimento delle assemblee civili; la guarentigia delle altre instituzioni. Ma per ottenere

Digitized by Google

l' intento suo, deve essere sincera, libera, ordinata e non licen ziosa. Deve esser libera per divulgare il vero e il bene, senza potersi rendere banditrice e ministra della corruttela del cuore e dei traviamenti dell' ingegno. Quella che oggi appellasi libertà della stampa dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemica capitale della morale pubblica e privata, dello stato e della religione, della quiete individuale, e della sicurezza e tranquillità universale. — Nuoce anche grandemente alle scienze, alle lettere, alle gentili arti, perchè l' assoluta facoltà di mandar al palio, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi dei propri concetti, moltiplica meravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, favorisce la impostura e la ciarlataneria del sapere, volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione, pregiudica agli studi, soffocando i buoni autori colla moltitudine dei cattivi e dei pessimi ».

Queste cose scriveva Gioberti (1) in un tempo in cui quella piccola porzione d' italiani a cui egli alludeva era così novizia in fatto di libertà, e così sovreccitata da un cumulo di circostanze ben note, che ogni errore poteva essere molto scusato.

Ma chi avrebbe allora pensato che le stesse rampogne sarebbero anche più meritate ben venti anni dopo, e applicabili su più vasta scala all' Italia intera fatta nazione?

Vero è, e conforta alquanto il constatarlo, che codeste verità cominciano ad essere apertamente proclamate dalla parte più sana della stampa liberale; e tutto induce a sperare che il movimento salutare non si arresterà a mezza via, sibbene si avrà il coraggio d' andare innanzi fino a raggiungere la meta che è nei voti di tutti i sinceri liberali: cioè ottenere che anche nello esercizio di questa grande e benefica instituzione che è la stampa l' abuso venga superato e vinto dall' uso assennato della libertà.

Una dolorosa esperienza dovrebbe averci oramai ammaestrati che, con un giornalismo quale dominò quasi fino ad oggi fra noi, non è possibile intendere, non che sciogliere, nessuna delle grandi questioni che aspettano una soluzione; seppure il nostro interno ordinamento non dee restare un vano e indefinito desiderio, il che sarebbe fatale al nostro avvenire.

Tutti dovrebbero essere oramai convinti che con un giornalismo che sulla sua bandiera abbia scritto *guerra alla Chiesa e al cattolicismo*, non è lecito sperare che nella cattolica Italia si riesca ad una soluzione vera della prima e più importante questione, quella di fissare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato su basi giuste e possibili, applicando lealmente il principio che solo può essere in armonia colle attuali condizioni della società in Europa, e sarà la gran legge dell' avvenire: *libera Chiesa in libero Stato.*

(1) *Primato*, pag. 163.

Digitized by Google

E coloro che di tali verità non volessero convenire dovrebbero almeno credere alla storia, e da quella imparare che non è alla libertà che si riesce con certe esorbitanze.

Ciò che di questi giorni accade nella vicina Francia contiene un grande insegnamento. In quella generosa quanto irrequieta nazione, la quale proclamò con tanto ardore la libertà della stampa insieme cogli altri principii dell'89; che della stampa fece tanto uso e tanto abuso; che dettò le pagine più tremende che mai si fossero vedute prima in Europa, anzi nel mondo; colà di questi giorni si sta discutendo, non che altro, il principio stesso di questa libertà, e si disputa se e che cosa debba essere.

Il più illustre suo difensore al Corpo Legislativo, il sig. Thiers, ha dovuto constatare la dolorosa verità che, se da cinquanta anni la libertà della stampa è stata in Francia manomessa, lo fu però col consenso, anzi per desiderio, della Francia stessa; la quale, stanca ed angustiata dagli eccessi di cui subiva le funeste conseguenze, veniva chiedendo ai governi che quella fatale libertà fosse ristretta.

« Nel modo stesso (lo dirò colle assennate parole della *Nazione* di Firenze del 16 febbraio), nel modo stesso che le orgie sanguinose del *Terrore* facevano apparire come un salvatore e un riparatore il 18 Brumaio, così le furibonde diatribe del *Père Duchesne* e dell'*Amico del Popolo* facevano parer grato il silenzio imposto a tutti dal regime consolare e imperiale. Così la effrenata licenza della stampa sotto l'ultima Repubblica fece parere provvida la cuffia di silenzio che alla stampa fu imposta dalla Dittatura succeduta alla Repubblica. I cittadini che ogni giorno vedevano combattute, oltraggiate, calpestate le loro credenze più antiche, le tradizioni più care, gli ordinamenti più sicuri, le istituzioni civili e sociali più accette; che sentivamo crollar tutto d'intorno a sè; assaliti e percossi perfino nel santuario della vita privata, posti fra la sicurezza e la libertà, lasciarono con rammarico la libertà, ma si appigliarono risolutamente alla sicurezza. — I più colpevoli delle offese che la libertà s'incontra a ricevere sono quelli che abusano della libertà. Sono i più colpevoli, perchè, se non tolgono, diminuiscono almeno la responsabilità e la odiosità di quelli che alla libertà stringono i freni sino ad opprimerla; sono i più colpevoli perchè, non solo uccidono la libertà presente, ma circondandone di odiose immagini la memoria, ne propagano la diffidenza nei futuri, e ne rendono più malagevole la ristorazione ».

VI.

Discorrendo della stampa in Italia non è lecito non far parola del giornalismo conosciuto generalmente sotto il nome di clericale; nome

Digitized by Google

assai improprio, perocchè il Clero in Italia non ha, non può avere, nè del resto elevò mai la pretesa di avere dei particolari suoi interessi a difendere. Gli interessi che soli ha a propugnare sono comuni a tutto quanto il laicato cattolico, vale a dire all'immensa maggioranza degli Italiani. A riguardo di codesto giornalismo la moda è, per gli uni di levarlo a cielo, per gli altri di tratteggiarlo colle tinte più nere. Io preferisco esser giusto e stare nel vero, eziandio colla certezza di non piacere nè a questi nè a quelli. Dire che codesto giornalismo sia dispregevole, non che degno di ammirazione e riconoscenza, quando strenuamente si adopera a rivendicare quei principii di morale, d'autorità e d'ordine che sono il primo fondamento d'ogni civil società; a diffondere fra le masse il sentimento religioso, che secondo la sentenza di Bacone è l'aroma che preserva la libertà dalla corruzione; a difendere la libertà della Chiesa cattolica, che è in sostanza la libertà del pensiero e della coscienza di ogni cristiano; io la credo una temerità e non ingiustizia che nulla valga a giustificare.

Ma è per altra parte necessario avere il coraggio di constatare essere assai deplorabile che con tali preziosi elementi codesto giornalismo non abbia saputo o non abbia voluto pigliare sul terreno politico una posizione diversa da quella infelicissima in cui si ostinò a rimanere.

Io ragiono politicamente, per solo amore della verità e del bene..., « non per odio d'altrui, nè per disprezzo »; ed affermo che anche il giornalismo a cui accenno fu immensamente inferiore alla sua missione Esso non ebbe, e non potè nè meritò avere, nessuna reale importanza politica; perchè in politica non basta dire, bene o male, ciò che non si avrebbe dovuto fare, ma è mestieri saper dire ciò che fare si debba. Ora il torto massimo di cotali periodici fu appunto quello di non sapere in politica escir fuori dalle loro nebulose astrazioni e non volere farsi organi di un presente reale, anzichè d'un passato che non è più, e del quale più nessuno oramai, all'infuori di qualche semplice dabbenuomo, crede in buona fede esser utile e desiderabile il ritorno. Laddove, se taluno volesse cavare un costrutto dalle teorie politiche di que' giornali e di quelle effemeridi, null'altro vi troverebbe di meno negativo fuorchè l'affermazione, per lo meno implicita, che nulla di bene sia possibile in Italia, e i principii costitutivi d'una ben ordinata società non vi possano esistere, se non col ritorno al passato e colla ristorazione delle cadute dinastie.

Or chi è colui che, con una mano sulla coscienza e coll'altra sulla storia, crederà in buona fede che sia servire degnamente la causa del bene e della religione il farli solidali dell'antico regime, o peggio di questa o quella forma di governo, o peggio ancora di questa o quella dinastia?

Io sono ben lungi dal voler tutto giustificare nella nostra rivolu-

Digitized by Google

zione; credo sarebbe assai preferibile che l'Italia si fosse fatta con un processo più in armonia colla sua storia e coll'indole sua tutta speciale; si fosse fatta sopratutto senza violare nessun diritto. Ma sta forse qui la quistione?

Io non voglio entrare in una discussione che mi allontanerebbe dal mio cammino, e la quale è del resto postuma e priva di interesse nello stato attuale delle cose, al punto di vista in cui io ragiono. Senonchè — a parte la questione gravissima se le cadute dinastie, che tutte, più o meno, si puntellavano sullo straniero, avrebbero potuto modificarsi così da rendere, senza la loro caduta, possibile e duratura la nazionale indipendenza, e soddisfare le legittime aspirazioni degli Italiani con governi degni d'un popolo libero e civile, — io tengo per fermo che allo stato attuale delle cose nessun politico onesto ed oculato, non lo stesso Cesare Balbo se ancor vivesse, duce e maestro di quanti abbiamo con lui opinato che sarebbe stato più conforme agli interessi d'Italia non andar difilato e violentemente all'unità, ma andarvi per gradi, ad esempio di Francia, Inghilterra, Spagna, che essendovi in questo modo andate hanno potuto conservarla; nessuno, io dico, oserebbe sostenere che non si debba tener conto dei fatti, e sia lecito di impunemente toccare con nemico proposito all'opera di una nazione: dirò meglio della Provvidenza. Perocchè se, malgrado tanti errori, tante colpe e tante discordie di noi italiani, l'Italia esiste e si trova costituita in unità, io credo se ne possa argomentare, senza timore di andar errati, che la Provvidenza veglia sui destini di questa Nazione, già troppo infelice nel passato, forse già fatta degna per le antiche virtù e i lunghi patimenti della ricompensa che prima o poi, come per gli individui, così arriva per le nazioni.

Non devesi dimenticare che addietro non più di un mezzo secolo nessuno avrebbe nemmanco immaginato di poter proclamare l'esistenza d'una questione italiana, non che affermare un'Italia unita, quale bene o male esiste al presente. L'Italia non esisteva che nella mente e nel cuore di qualche grande pensatore, nel desiderio o nella speranza di qualche anima grande; ma vi esisteva ben lontana dalla realtà che noi oggidì possediamo; e soltanto pochi Carbonari nel cupo silenzio dei loro conventicoli avevano osato ideare come cosa possibile un'Italia men discosta da quella che appena mezzo secolo dopo (assai prima certamente di ciò che eglino stessi sperassero) dovea essere non più il sogno di pochi esaltati, ma una realtà. Non devesi dimenticare che sono appena poco più di trent'anni che il nome d'Italia cominciò ad essere, non dirò certamente rispettato e temuto dai governi d'Italia stessa o da quelli d'Europa, ma ad acquistare un qualche diritto di cittadinanza fra gli Italiani.

Io non sono, la Dio mercè, uno di coloro che s'inchinano al suc-

Digitized by Google

cesso; che hanno sempre una parola di ammirazione per l'astro che sorge, e una parola di biasimo o di disprezzo per quello che tramonta; sento il riguardo che merita la sventura, sia quegli che cade un colpevole, o sia, come più spesso vediamo, un innocente che sconta la pena riserbata alle colpe dei suoi maggiori; ma non giungo a persuadermi della rettitudine dei principii di certi politici i quali hanno tenerezza e scrupoli senza fine pei diritti dei principi, e nessun riguardo, nessuna pietà per quelli dei popoli. Quanto a me, preferisco stare colla dottrina dei grandi filosofi e maestri in teologia, da Tertulliano sino a S. Tommaso; e non credo punto allo zelo di cotestoro che vogliono aggiungere qualche cosa del proprio, ed essere più ortodossi di quei sommi. Io so che non i popoli son fatti pei principi, bensì questi per quelli; so che da Dio vengono i re, nè più nè meno che ogni altra potestà ed ogni cosa creata; che non diverso è il diritto divino delle monarchie da quello delle repubbliche; non credo ad altro fondamento della società politica e della sovranità fuori quello della giustizia, in accordo coi legittimi interessi degli associati.

Sono convinto coll' illustre Ventura che la prima legittimità è il diritto di vita d' una società. Sono convinto che vi hanno rivoluzioni legittime, giuste, necessarie, come ve n' ha più spesso delle colpevoli ed empie; e ho sempre pensato che non vi sono soltanto popoli ingiustamente rivoluzionarii, ma vi sono a lor volta governi e sovrani; e che sovra tutte le rivoluzioni più inique vi ha quella con cui si vuole dividere e tener schiava ed oppressa un' intera nazione.

VII.

Passo a dire di altra cagione dei nostri danni: i partiti nel Parlamento. — La stampa dovea preparare l' opinione; l' opinione a sua volta le elezioni. Era ciò possibile con una stampa quale si ebbe? O vi ha chi sinceramente possa credere che quest' altra grande forza del meccanismo costituzionale, che sono le elezioni, sia stata adoperata convenientemente? Togliamo quella massa immane di elettori che al muoversi preferì la sì commoda formola *nè elettori nè eletti*, aspettando il finimondo, oppur vagheggiando il ritorno dei beati tempi che furono; togliamo il lavoro delle sètte, la cui operosità è in Italia ben doloroso contrasto all' inerzia troppo generale: e sapremo che cosa rimanga. — Parmi non v' abbia miglior modo di veder ciò che siano state presso noi le elezioni, che il dare uno sguardo ai partiti nel Parlamento.

Io credo che in uno stato retto a libere instituzioni e con forma rappresentativa i partiti, lungi dall' essere dannosi od inutili, siano anzi necessarii: nella quale opinione ho l' appoggio di grandi autorità, quali Burke, Stuart Mill, Russel, e la testimonianza della storia. « I migliori

Digitized by Google

partiti d'ogni tempo (scrive il primo dei citati statisti) nelle più grandi repubbliche hanno sempre commendato e promosso simili connessioni di parti. *Idem sentire de republica* era per essi come il principal fondamento di amicizia e di attaccamento; nè io ne so altro più capace di formare consuetudini più ferme, più care, più piacevoli e più onorate ».

Ma i partiti parlamentari non ponno esser utili, e neanco meritare il nome di partiti politici se non quando siansi formati, non nel Parlamento stesso, bensì nel seno della Nazione, e da essa abbiano attinta direttamente la loro ragione di essere; quando non presumano di sostituire, eccedendo la loro sfera e oltrepassando i limiti della legittima loro azione, un' attività irrequieta e interessata, a tutte le forze e a tutte le operosità regolari dello Stato. Or non è mestieri di molto accorgimento per vedere come i partiti nel modo in cui si formarono e mantennero sino a questo giorno nel Parlamento Italiano, specialmente nella Camera elettiva, non poterono avere che un' esistenza fittizia. Basterebbero, se mal non m' appongo, a dimostrarlo le considerazioni che ho rapidamente esposte dissopra. Come infatti avrebbero potuto costituirsi nella Camera dei Deputati veri partiti politici, fedeli rappresentanti de' grandi elementi in cui si divide la volontà nazionale, se nel seno della nazione stessa codesta volontà non potè rivelarsi in tutte le sue parti? Ma più d' ogni argomento mi sembra eloquente la vista dei malaugurati effetti che l' opera dei partiti della Camera ha prodotti nel paese.

Io ho una fede saldissima nei vantaggi della discussione, epperò amo il regime parlamentare, e desidero possa avverarsi la predizione del grande storico inglese Macaulay, che quello sia per essere fra mezzo secolo, anzi prima, il governo definitivo di tutte le nazioni civili. Laonde provo un vero dolore quando son costretto a constatare che gli ordini liberi nella forma ch' io credo la migliore, la forma parlamentare, non potevano essere più screditati di quel che lo furono in questi ultimi sette anni in Italia per opera dei partiti.

Mancanti di una vera base, alla lotta delle discussioni politiche che nascono dalla divergenza nei principii e nel modo di governo, sostituirono le lotte, o meglio le gare personali, pigliando troppo spesso per obbiettivo, anzichè il bene della nazione, i loro speciali interessi. L' opposizione vera, feconda, elemento salutare e necessario del sistema rappresentativo, quella che con leale e sapiente sindacato corregge gli atti del Governo, quella che opera pel paese e col paese, non per impulsi estranei ad esso e nati invece nella Camera stessa, è pur mestieri confessarlo, non si conobbe ancora in Italia; e fu grande sventura per noi. Parmi dica bene il chiarissimo Ruggero Bonghi, il quale, discorrendo *dei partiti politici nel Parlamento Italiano*, (Nuova Antologia, febb. 1868), dopo avere avvertito che i partiti qui si trovarono fatalmente

Digitized by Google

distinti come Solone trovava quelli d' Atene, i quali avevano colle lor gare condotta l' Attica in fine di vita, allorchè la repubblica fece ricapito a lui...., soggiunge: « Pure cotesti pianigiani, rivieraschi e montanari attici avevano questa fortuna, di parteggiare i primi per una costituzione democratica, e i secondi volevano qualcosa di mezzo. Era assai difficile scovrire, invece, su quali punti dissentissero d' opinione i *montanari* e i *pianigiani* d' Italia ».

Non è possibile accennare alla storia dei partiti nella nostra Camera, specialmente dopo, la troppo famosa *coalizione* del 1861, senzachè ricorrano alla mente con involontario raccapriccio due popoli, il cui esempio fa nella storia contemporanea dolorosa testimonianza di tutto il male onde son capaci i partiti, o meglio le fazioni politiche, quando, investendo tutta la vita sociale e comunicando ad essa la lor corruzione, si impongono a tutto un popolo e lo soggiogano. L' uno è la Spagna, nobile nazione condannata dalla corruzione e dalla sfrenatezza delle sue incorreggibili fazioni alla miseranda alternativa fra i moti di piazza e la reazione; incamminata sventuratamente per una via in fondo della quale non si trova certamente la libertà, bensì il dispotismo: poco importa se d' una o d' altra dinastia, se d' una o d' altra dittatura. L' altro è la Grecia, che piange il cuore nel mirare a quale stato l' abbiano ridotta le gare e la sregolatezza dei partiti che le dilaniano il seno.

« Il più triste spettacolo che la Grecia offra (scrive l' illustre Lenormant, uno de' suoi migliori amici), e siffatto che darebbe proprio cagione di far dubitare di essa, se non fosse compensato da nulla, è quello della classe peculiarmente addetta alla politica. Eccetto taluni nobili esempi, che sarebbe facile enumerare, gli uomini politici della Grecia, noi non esitiamo a dirlo, sono profondamente corrotti. I principii paion cose incognite ad essi, quantunque n' abbiano sempre il nome sulle labbra; ma non sono se non grandi parole, delle quali si servono senza conformarvi la loro condotta. Un' ambizione sfrenata di potere, ed una grande avidità di denaro sono assai spesso i soli motivi dei loro atti. Pervenuti al timone degli affari, non s' occupano che d' eternare la loro autorità, di dissipare i denari dello Stato a lor proprio profitto e a quello de' loro amici; di allogare le loro creature, e distribuire gli impieghi dell' amministrazione, non tra i più capaci, ma tra quelli dei quali vogliono comperare le coscienze. Ricacciati nell' opposizione, il lor unico pensiero è di soppiantare i loro rivali ad ogni costo, e buon numero di essi per pervenirvi non s' arresta innanzi a nessun mezzo, neanche innanzi all' azione colpevole di fomentare insurrezioni e di soldare bande, i cui eccessi spossano il paese all' interno, mentre lo sconsiderano nell' opinione dei forestieri » (1).

(1) *La Grèce et les iles joniennes*, pag. 74.

Digitized by Google

Come non troveremmo noi in questa straziante descrizione qualche doloroso riscontro, e qualche utile insegnamento?

VIII.

I partiti funzionano regolarmente e utilmente nel Belgio, non grande nazione, ma degna di essere ammirata e studiata; i partiti sono una verità e un elemento d'ordine e di progresso, anzichè di distruzione, in Inghilterra. Memoranda è la lotta ivi sostenuta al principio di questo secolo dai due partiti *tory* e *whig*, rappresentati dai più robusti ingegni; lotta alla quale si deve la prosperità sempre crescente di quella grande e invidiabile nazione. L'Emancipazione dei cattolici e le principali riforme che formarono la felicità del popolo inglese, fra le quali la grande riforma economica di Riccardo Cobden, sono prova manifesta di quanto siano utili l'organizzazione e la lotta dei veri partiti politici. Ma il Parlamento inglese e quello del Belgio si possono dire a buon dritto la rappresentanza dell'intera nazione, perchè i partiti che in quelle assemblee formano il meccanismo costituzionale traggono le loro forze motrici dal seno della nazione stessa, e non sono che una fedele espressione dei grandi elementi della volontà nazionale.

In Italia sventuratamente nulla di ciò. Qui ai partiti mancò sopratutto ciò che, come gli uomini politici, così i partiti devono possedere per poter fare il bene: la virtù politica. Questa qualità di cui non possono impunemente far a meno nè gli uomini nè i partiti politici, l'ha assai bene tratteggiata Montesquieu. « La virtù politica, egli dice, è una rinunzia a se stesso: ciò che è sempre una cosa incomoda. Questa virtù si può definire l'amore delle leggi e della patria; il quale amore richiedendo una continua preferenza dell'interesse pubblico al proprio, conferisce tutte le virtù speciali ecc.... » (1).

In Italia, colpa in parte dei cessati governi che ci foggiarono come a lor meglio conveniva, e in parte colpa nostra, che, come dice Massimo d'Azeglio nelle sue *Memorie*, abbiamo voluto fare un'Italia nuova, e noi « rimanere gli Italiani vecchi di prima colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il nostro retaggio », in Italia alcune idee, le più comuni, specialmente in fatto di libertà, non hanno, è pur d'uopo convenirne, ancor potuto mettere radice. L'Italia aveva bisogno sopratutto di unione; e io credo che non vi fosse terreno più acconcio su cui cimentarla del terreno della libertà. Credo si avrebbe dovuto seguitare il sapiente consiglio del grande statista contemporaneo Stuart Mill, il quale dice che: « la conciliazione non si deve cercare nei compromessi, bensì nella giustizia, dando a ciascuno,

(1) Montesquieu, *Spir. delle leggi.*

Digitized by Google

non già la metà di quel che domanda, sibbene la totalità di ciò che gli è dovuto ». Non lo si volle: si preferì una politica di rappresaglie ed ostilità. I partiti nella Camera si foggiarono a siffatta politica: e ognuno di essi credette accrescere la propria importanza essendo ingiusto e illiberale verso il partito contrario. — Coloro che non poterono acconciarsi a codesto sistema, al quale ripugnavano i lor principii, dovettero per mantenersi indipendenti, restare nell' isolamento, e sedere indifferentemente a destra od a sinistra, senza appartenere a nessun partito della Camera: il che fu grave anomalia.

Non mancarono queglino che per carità di patria additarono la via che si doveva seguire; ma non furono ascoltati. Fra questi il D'Azeglio assai saviamente scriveva in occasione delle elezioni generali del 65 le seguenti parole, che furono tra gli ultimi ricordi di quell' egregio patriota immaturamente mancato all' Italia: « Il sistema rappresentativo, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degli interessi, delle forze dell' intero paese..... A poco a poco bisogna stabilire l' equilibrio su condizioni vere e non fittizie, ottenere una Camera che sia quello che deve essere, che rappresenti la cosa che deve rappresentare, cioè il paese reale, e non il saper fare e gli imbrogli di qualche classe o di qualche setta..... Non è bene soffocare la voce di nessun partito, di nessuna opinione. Era la massima dell' assolutismo; e se fosse buono s' è veduto. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce, che tutto si mostri, che tutto passi al crogiuolo della libera discussione, che a tutto sia applicato il diritto comune » (1).

Gli elettori, in cui mano stava di confermare il danno della patria oppure farla felice, furono fatalmente sordi ai consigli dei veri amici d' Italia; preferirono dar retta ai partiti estremi; e gli uni continuarono a non votare, gli altri a votar male; l' Italia continuò a non essere rappresentata che per una parte soltanto, e sappiam come. Indi il grave anacronismo che in un paese eminentemente cattolico, qaale è l' Italia, v' abbia avuto un Parlamento in cui sorgere a parlare in difesa della libertà e del diritto della Chiesa fosse considerato poco meno che un delitto politico, e coloro che nutrivano sentimenti cattolici fossero obbligati o a tacersi o a parlare in mezzo ai rumori e al disprezzo della Camera. Indi anche l' altro anacronismo, non meno mostruoso, che nel Parlamento italiano abbia esistito nominalmente un partito conservatore destinato a rappresentare un' ipotesi, e non una realtà.

Nulla a mio credere è a tal riguardo men preciso e men giusto quanto il confondere che molti fanno nel lor giudizio i partiti esistenti nel Parlamento Italiano e quelli dell' antica Camera Subalpina, laddove

(1) D'Azeglio, *lett. agli elett.* p. 36 e 37.

Digitized by Google

essi hanno invero ben poco di comune fra loro. I partiti nel modo in cui erano costituiti nella Camera Subalpina, se non furono incensurabili, furono però razionali e veri partiti politici, perchè traenti la loro distinzione e la loro consistenza dall'infuori della Camera stessa. La Destra e la Sinistra, il partito liberale e il conservatore di quell'assemblea avevano la loro base in un programma politico. L'Italia non era ancor fatta; tutti i buoni Italiani convenivano nella necessità di farla, e assicurarle l'indipendenza e la libertà; ma molta era la discrepanza intorno al modo ed ai mezzi. Io qui non giudico; mi limito a constatare un fatto e affermo che i partiti del piccolo Parlamento Subalpino furono almeno due veri partiti più o men degni del nome che portavano.

Senonchè una volta fatto il regno d'Italia, i nomi di partito conservatore e partito liberale evidentemente più non potevano e non dovevano avere nel nuovo parlamento il medesimo significato che nella Camera Subalpina; fu quindi grave anacronismo il volerli mantenere a rappresentare distinzioni fittizie che politicamente non ponno avere significato di sorta, dimenticando che non sono i nomi che creano le situazioni politiche, sibbene queste che danno valore e ragione di essere a quelli.

Chi furono nei sette anni trascorsi coloro che nella Camera si chiamarono il partito conservatore, e che costituirono perennemente la maggioranza? Io l'ho già indicato di sopra: per la massima parte coloro che fuori della Camera, vale a dire nel paese politicamente considerato, appartengono a quella che dissi fazione intermedia fra le estreme; rivoluzionarii meno schietti, semi-pentiti, stanchi di battere una via che s'avvidero non menare al potere ».

Chiunque (io lo dirò colle parole di un illustre mio amico, il Senatore conte Linati), chiunque abbia fatta lettura degli atti del Parlamento avrà dovuto notare come quella maggioranza fosse composta sempre di uomini di uno stesso colore, anzi di quegli stessi uomini di quel colore, vale a dire di quegli uomini che, per non voler mai nulla di nuovo, di generoso e di grande, per venir sempre meno ai principii, accomodandosi ai fatti, ebbero nome di *moderati* (1) ». Gente di niuna fede politica, non aliena da qualunque connubio, e che pur continuando a chiamarsi partito conservatore e governativo, creò persino certi governi che l'Italia ha oramai giudicati; governi che hanno spinta l'Italia, finanziariamente all'orlo della rovina, politicamente a Mentana: voglio dire a legittimare un nuovo intervento straniero.

Io non ho bisogno di qui ripetere che in questo mio giudizio faccio astrazione da nobilissime eccezioni di uomini che appartennero e ap-

(1) Le elez. pol. in Italia, 1867 pag. 8.

Digitized by Google

partengono alla parte governativa, nella quale null' altro li condusse che un sincero affetto all' Italia e il desiderio di migliorare le sue condizioni.

IX.

Un' altra verità che va ogni giorno acquistando terreno, e comincia, sventuratamente assai tardi, ad incarnarsi nella pubblica opinione, si è quella dell' immenso danno recato alle nostre condizioni interne dal disaccordo esistente fra la Chiesa e lo Stato. Anche intorno a questo argomento si sollevarono le esagerazioni: pur non mancarono, eziandio prima d'ora, gli spiriti retti ed illuminati che seppero attenersi al giusto ed al vero. La questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, che, interessando le coscienze, si presenta dovunque come una delle più gravi questioni politiche, in Italia dovea necessariamente riescire ancor più grave, e dominare, per così esprimermi, la situazione. Senonchè gli spiriti leggieri si accordarono volentieri cogli spiriti *forti* per tenerla come una questione secondaria, chiudendo volontariamente gli occhi all' evidenza e alla nostra storia interna d' ogni giorno. Questo ostinato accecamento fu una grande sventura per l' Italia.

Il mezzo di sciogliere in modo conveniente e desiderabile la questione sarebbe stato, a mio avviso, un solo; e l' ho già accennato di sopra: quello di applicare anche a ciò in tutta la sua larghezza il principio della libertà. Io faccio astrazione dalle mie credenze e convinzioni come cattolico, e, pur restringendomi in una sfera esclusivamente politica, affermo che fu grave errore e insieme grave sciagura per noi il non essersi voluto applicare in modo franco e leale alla Chiesa cattolica, che pur è la Chiesa dell' immensa maggioranza, per non dir di tutti gli Italiani, il principio della libertà. La libertà è tal cosa che, o non si accetta, o bisogna accettarla interamente, senza restrizioni; altrimenti non è più la libertà: e quella classe o quella cosa per cui la restrizione vien fatta si infligge qual vindice flagello ai fianchi della libertà stessa, e la condanna inesorabilmente a perire.

Io non sono di coloro che immaginano avere trovata una soluzione quando hanno trovato una formola; ma credo che una formola esiste sempre dove v' hanno una verità e un principio già maturi: solo è mestieri d' un pensatore che la esprima.

Ora il nostro secolo richiedeva evidentemente una formola che concretasse quella grande necessità introdotta nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato dal nuovo ordine di cose in tutta Europa: e fu trovata da un grande oratore e statista, il conte di Montalembert: nome caro a quanti amano la libertà; a me, non solo per questo, ma eziandio per

Digitized by Google

altri titoli carissimo; illustre campione di un partito schiettamente liberale che ha fatto gran bene alla Francia; grande partito il quale, se ha avuto da principio il dolore di vedere smarrirsi per sempre nelle tenebre dell' orgoglio quell' astro infelice che fu Lamennais, venne però in seguito compensato da ben consolanti trionfi; e in questi giorni stessi in cui la sua gloria pare all' occhio del volgare ecclissata, non sarebbe difficile che, com' altri crede, fosse vicino a dispiegare di nuovo la sua potenza, a pro' di quella generosa nazione, più che di dubbie conquiste avida di libertà.

Lasciando dunque ai meticolosi, che mai non mancano, di sofisticare intorno all' esattezza teologica o matematica della formola *libera Chiesa in libero paese*, io che ragiono sopra un terreno politico affermo che essa mirabilmente risponde, (e quest' è la sola cosa importante), ad un principio certo quanto necessario, e a una verità profondamente sentita.

Non vi è ormai più persona mezzanamente istrutta, e al corrente delle cose di questo mondo, la quale non sia convinta che allo stato attuale dei costumi e delle leggi in tutta Europa il lusingarsi di mantenere la libertà della Chiesa all' infuori d' una libertà generale è una deplorabile illusione; che la Chiesa più non può esser libera se non dove la libertà sia riconosciuta in principio ed eretta a sistema di reggimento; se non dove in altri termini vi siano popoli liberi che godano libere instituzioni.

Vero è che non tutti, nemmeno fra coloro che ne sanno scorgere la necessità, sono disposti ad accettare di buon grado la nuova condizione fatta alla Chiesa. Molti preferiscono e fanno voti che ritornino i tempi in cui la libertà era data alla Chiesa come un privilegio, non come un diritto, perchè il diritto comune della libertà non esisteva; e i migliori fra costoro son quelli che nella più perfetta buona fede desiderano i privilegi della Chiesa, come ogni altro privilegio, perchè non sanno immaginare nulla di grande e rispettabile che non sia privilegiato.

Vi hanno però, la Dio mercè, molti altri cattolici anche in Italia, i quali non tengono per codesta opinione, che lor pare poco cattolica; i quali credono invece che, se è vero che la Chiesa e il cattolicismo possono accomodarsi mirabilmente a qualsivoglia forma di governo, essi vivono però una vita più rigogliosa in mezzo alla libertà; credono che la Chiesa libera secondo il diritto comune e sotto la garanzia della libertà generale sia meglio assai che la Chiesa protetta, o la Chiesa privilegiata.

Costoro preferiscono la Chiesa libera in libero paese alla Chiesa protetta; e credono un gran bene che non vi sieno più in nessuna parte del mondo nè baionette, nè trattati, nè *sante alleanze* per far trionfare

Digitized by Google

la religione: ricordano troppo bene, tra gli altri, i frutti di quella *Santa-alleanza* del 1815 in cui due imperatori ed un rè chiamavano Dio in testimonio di non voler più regnare che per la felicità dei loro sudditi e *il trionfo della religione cristiana!* Non v' è chi non sappia ciò che abbia valso alla religione quella giurata protezione, regia e imperiale, nella Prussia e nell' Austria; e quanto alla Russia, v' è, a tacer d' altro, per dirlo ogni giorno al mondo l' infelice Polonia! — Costoro preferiscono la Chiesa libera alla Chiesa privilegiata, sapendo che la storia è là per provare che, ridotta allo stato di privilegiata la Chiesa ricade tosto o tardi nello stato di cliente e di protetta, con tutti gli incagli e tutte le umiliazioni d' una siffata condizione; costoro credono che: « il nuovo sia cento volte preferibile all' antico regime, in cui la Chiesa era complice o serva del Potere; in cui essa aveva sempre bisogno d' un padrone che le facesse pagare la mercede di quella protezione a prezzo della sua indipendenza e della sua dignità » (1). Credono infine che i capitali nemici della Chiesa, quelli che essa deve principalmente combattere oggidì, siano l' assolutismo, la centralizzazione e la demagogia; i quali sono egualmente i capitali nemici della vera democrazia e della libertà.

Così la pensano poi illustri membri dell' Episcopato in ogni parte del mondo. Io non fo che ricordare con un sentimento di ammirazione quei di Magonza in Germania e d' Orléans in Francia, instancabili in propagare e difendere questi principii (2). Or qual ragione vi sarebbe mai perchè gli stessi principii non dovessero essere accettabili e buoni anche in Italia? Facendo anche astrazione dal fatto, pur così importante, che non è dato a noi uomini di mutare i mali del presente con quelli del passato, supposto e non ammesso che siano stati minori; ed eziandio dall' altro fatto, non meno rilevante, che, come osserva stupendamente Montalembert, l' antico regime ha un gran difetto che vale per tutti, « egli è morto, e in nessuna parte nè mai risusciterà » (3): facendo anco astrazione da questi fatti, forsechè, io dimando, abbiamo noi Italiani, nell' interesse della Chiesa, qualche cosa dippiù che altri popoli a desiderare e rimpiangere nell' antico regime? Che cosa sarebbe?

(1) Montal, *L'égl. lib. dans l'Ét. lib*, pag. 63.

(2) Par liberté de l'Eglise, nous entendons le droit qu'a l'Eglise d'administrer elle-même ses affaires suivant ses principes, et de n'être soumise en cela qu'aux lois générales de l'État.

Nous distinguons donc entre liberté de l'Église et privilèges. L'Église possédait anciennement un grand nombre de privilèges, qui étaient comme un effet naturel de l'unité de la foi. L'Église n'en a pas besoin pour exister. Ketteler, évêque de Mayence: *liberté, aut. Egl.*: p. 151.

(3) L'Égl. lib. dans l'Ét. lib. p. 8.

Digitized by Google

Forse il governo dei Borboni a Napoli? dei Granduchi di Toscana?; dei Duchi di Parma o di Modena?; o quello dell'Austria in Lombardia? Forse le Leggi Leopoldine, o quelle di Giuseppe II; o i decreti del Tannucci a Napoli, o le ordinanze del Du-Tillot a Parma? O la Chiesa protetta come nell'antico Piemonte sotto gli ultimi rè; quando, per citare fra molti un esempio solo, il Peiretti primo presidente di Vittorio Emanuele I, scriveva al Barbaroux ambasciatore a Roma: « Tutto quanto è oggetto di speranza per Roma, deve essere per noi oggetto di paura, e dobbiamo astenerci dal concederlo.... »?

No: in tutte le diverse parti d'Italia sotto i cessati governi anche la protezione mai non valse per la Chiesa meglio della persecuzione. Ciò è quanto ci dice la storia; ciò è quanto noi stessi possiamo giudicarne co' nostri occhi guardando ai frutti che anche dall'assolutismo che si suoleva dire *religioso* degli ultimi due Ferdinandi a Napoli, ed eziandio degli ultimi rè del Piemonte, sebbene alquanto minore, ne son venuti.

E così dovea essere; e così sarebbe mai sempre, se fosse possibile ritornare ai tempi in cui al lasciar libera di diritto la Chiesa o al perseguitarla apertamente, si preferiva, quando opprimerla, e quando proteggerla: ciò che è in sostanza una cosa sola.

« Lo stato di protezione, (mi piace di ricordare a tal riguardo le stupende parole pronunziate pochi anni or sono a Malines da uno dei più illustri oratori sacri della Francia, il Padre Félix), lo stato di protezione offusca più o meno nella vita della Chiesa il suo splendore. Allorchè la religione ha per appoggio uffiziale principi della terra, e specialmente principi corrotti, i tristi vengono alla religione per venire al favore; sperano, mostrandosi religiosi, raccogliere una parte dei benefizi che il Sovrano lascia cadere sulla religione stessa. La pietà diventa una forma della loro adulazione; e per meglio corteggiare il principe fanno finta d'adorare il suo Dio... Allora la Chiesa stessa sembra più o meno complice delle corruzioni di tutti codesti devoti ed adoratori equivoci, parassiti, che attira verso la religione protetta la imbandigione dei favori. Ma che un giorno la religione sia senza principe, senza rè e senza imperatore; che sia la Chiesa soltanto, senza un obolo, nè un posto, nè una croce d'onore da dare a chicchessia, allora lo sciame di quegli adoratori ipocriti e servitori interessati s'involerà ad un tratto....; e l'impero della vera libertà farà risplendere sempre più pura intorno alla Chiesa l'aureola della sua santità (1) ».

(1) Atti del Congr. di Malines Sess. 2ª 1864. Tom. 1. p. 437.

Digitized by Google

X.

Ho voluto queste cose far precedere, perchè oggidì si pensa esser buono argomento per negare la libertà alla Chiesa, quando essa la riclama, il dire che la Chiesa si serve della libertà come di pretesto, ma che essa vuole ben altro; e, per coonestare in certa guisa un argomento ingiusto, non si tralascia di far allusione alle parole o agli scritti di taluno che, animato da zelo indiscreto, si fa gratuito, e tanto più compromettente, portavoce della Chiesa, non intendendo o non volendo intendere che la Chiesa non ha bisogno di siffatti organi officiosi; che essa non ha bisogno, secondo la bella espressione di Demaistre, che della sola verità.

Essa intanto per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti non meno che coi fatti dichiara solennemente ogni giorno in faccia al mondo che d'altro non le cale che della libertà, perchè questa le basta. Tutti i suoi pastori più zelanti dicono ogni giorno come già Monsignor De Salinis nell' Assemblea repubblicana di Francia del 48: « i privilegii che furono accordati alla Chiesa, e di cui la Chiesa può far a meno, la storia dirà che essa li comperò ben sovente a troppo caro prezzo; a prezzo d' una dipendenza che inceppava più o meno la sua divina azione. Ciò che ci si promette val meglio. La libertà nel diritto comune è ciò che conviene alla Chiesa. Più nulla di eccezionale ».

Ma ora, premesso tutto ciò, io sento il bisogno di ripetere che grave errore e gravissima sciagura per l'Italia si fu che il diritto della Chiesa sia stato violato; che la sua libertà sia stata tante volte manomessa; dopochè, ciò che è peggio, si ebbe proclamata la formola che ne riconosce il diritto.

Io, che amo credere nobili e sincere le intenzioni di chi professa nobili e generosi principii, voglio pensare che il conte di Cavour dicesse una cosa sentita e schiettamente voluta allorchè nel marzo del 1861 in seno dell' uno e dell' altro ramo del Parlamento annunziava all' Italia come programma dell' avvenire: *libera Chiesa in libero Stato*, aggiungendo le seguenti assennate parole: « A sostegno della sincerità delle nostre proposte, ricorderò che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico; e quindi, come conseguenza logica di quest' ordine di cose, crediamo necessario all' armonia dell' edifizio che vogliamo innalzare che il principio di libertà sia applicato largamente ai rapporti della Chiesa e dello

Digitized by Google

Stato. Con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più grandi risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità: la riconciliazione del Papato e dell'Impero, dello spirito di libertà e del sentimento religioso » (1).

Io so bene che molti credettero e credono tuttodì che quelle parole fossero profferite dal Cavour all'opportunità, e trovate come mezzo di tattica parlamentare; so che l'onorevole Mellana nella tornata del 10 dicembre 1861 disse alla Camera che il Cavour « avendo dovuto abbandonare la Rivoluzione, sulla quale egli si era appoggiato prima, non avea più punto d'appoggio per combattere la diplomazia che gli si parava dinanzi sulla via di Roma. Quindi dovendo riconoscere che non poteva più niente per la questione romana, quell'alta mente, conoscendo che un popolo non può mai stare in sospeso innanzi ad una così vitale questione, ha dovuto arrovellare il suo cervello per trovare una sosta qualunque. Un bel giorno venne quasi inspirato a dire: *libera Chiesa in libero Stato.* Il conte di Cavour ciò diceva per guadagnar tempo: e voi prendeste le sue parole sul serio! » (2).

Ma io preferisco, lo ripeto, credere alla sincerità delle intenzioni, purchè mi sia lecito di credere in pari tempo ed affermare che ben diversi dalle intenzioni furono i fatti. Il dimostrarlo parrebbemi veramente superfluo e fuori proposito, dopochè non v'ha più oramai chi non ne convenga, e mentre la questione esiste soltanto intorno al modo diverso di giudicare ciò ch'io chiamo un errore e una sventura.

Ad ogni altro argomento potrebbero supplire, se uopo ve ne fosse, le Circolari che il barone Ricasoli scriveva ai prefetti del regno dopo l'annessione della Venezia, sullo scorcio del 1866: preziosi documenti, i quali, per dirlo sin d'ora di passaggio, fanno fede del nobile animo e dell'eletto ingegno di quel ministro, ma in pari tempo fanno sentir più vivo il dispiacere che anch'egli sia stato sì poco fortunato nell'applicazione di principii, che applicati avrebbero prima d'ora potuto far dell'Italia una invidiabile nazione.

Io mi limito a ricordare come nella Circolare 22 ottobre 1866, relativa al richiamo dei Vescovi, il barone Ricasoli scrivesse: « Il Governo si avvisa di affrettare così l'adempimento di quelle relazioni di perfetta libertà della Chiesa collo Stato, che hanno finora costituito un semplice assioma razionale del diritto pubblico ecclesiastico del Regno, il quale gioverebbe oramai che dalle astratte regioni in cui sinora si è tenuto passasse veramente nella realtà dei fatti ».

Ma v'ha più ancora: ed è che poco più tardi, cioè nel febbraio del 67, noi vedemmo sotto l'istesso ministero Ricasoli proposta una

(1) V. Rendic. della Cam. dei Deput.

(2) Rendic. della Cam. dei Deput. pag. 1374.

Digitized by Google

legge nella quale s' intendeva sanzionare il principio stesso della libertà della Chiesa; quasi che per certi principii la sanzione della legge potesse aggiungere qualche cosa di necessario. Nella relazione di quello schema di legge si trovano però idee molto giuste, e le quali sono anch' esse la più esplicita condanna del sistema che si era sin allora seguitato, e che neanche allora sventuratamente si riescì a veder cessare. « La libertà di coscienza e la libertà d' associazione (ivi si legge) sono due grandi conquiste della civiltà moderna; e lor necessario complemento è la libertà pratica della società religiosa, sotto l' unica condizione del non turbare la società civile..... La piena libertà sotto l' impero della legge comune è l' unica risoluzione del grande problema della distinzione fra la Chiesa e lo Stato con sicuro vantaggio d' entrambe ».

Ad altri potrà parere un' ironia il lasciar libera la Chiesa ora, dopochè la si è dispogliata. Ma io credo che una sincera e completa applicazione di questo sacro principio verrebbe non mai troppo tardi per pacificare le coscienze e migliorare le sorti della nazione. Io credo che la grande maggioranza della nazione lo voglia; voglia che si abbandoni la mal sicura e funesta via battuta sin qui, per entrare nell' altra, che è la via della giustizia; che si sappia essere giusti, con fare un' applicazione sincera e completa della libertà.

Pretendere di invocare la troppo famosa *ragione di Stato*, questo ributtante avanzo di dispotismo, per far questa o quella restrizione, per commettere questa o quella infrazione, dov' è questione di libertà e di giustizia, è un sistema ingiusto quanto assurdo. Assurdo ed ingiusto è il volere applicare alla libertà le viete e odiose teoriche dell' antico regime. In fatto di giustizia non vi ha che il tutto o il nulla: termini di mezzo non v' hanno.

Si dovrebbe anche a questo riguardo imparare qualche cosa dalla storia; la quale ci dimostra che non è lecito ai governi ingannarsi sulla forza di certi sentimenti, e molto meno conculcarli; che ciò non riescì mai impunemente; che nessun potere, di qualunque forma, che siasi messo in opposizione coi sentimenti religiosi del paese, ha lungamente durato. Non foss' altro, l' opposizione fra le credenze e la legge genera un sordo malcontento nelle moltitudini, e quella disaffezione e disistima per la legge e pel governo, alla quale a lungo non è possibile resistere.

E in Italia le moltitudini, ossia quella parte del paese che, sebbene non scriva giornali e non pigli parte attiva alle agitazioni della vita pubblica, nondimeno è potente, e più potente dei partiti i quali affettano di disprezzarla; quella parte della nazione che fa ogni giorno i più reali sacrifizii; quella che ha interesse v' abbia nello Stato ordine, prosperità e sicurezza; che non intende la libertà politica se non accompagnata da codesti altri benefizii; e che, sebbene sembri rappre-

Digitized by Google

sentare non più che una lunga serie di zeri, tuttavia può sempre, in un dato momento, rappresentare milioni, sol che v' abbia un' unità che si metta a capo di lei e la faccia muovere; quella parte della nazione, io dico, che è in altri termini il popolo italiano, vuole non essere turbata nella sua fede religiosa; vuole, non guerra, ma riconciliazione e pace con Roma. Invano si volle dissimularlo sinora: non si fece che accrescere il male.

XI.

Ho ricordato le cause prime, i principali fattori, della nostra situazione, studiandomi di non cadere nel vizio più comune a' dì nostri, l' esagerazione. Parmi sia abbastanza per poterne conchiudere che la nostra situazione non è opera del caso, (come del resto niente è in politica), ma è quale venne fatta da noi. E dico pensatamente: *da noi*. Perocchè non basta, se mal non m' appongo, nello studio delle nostre condizioni interne tener conto del male arrecato dalle fazioni che hanno signoreggiata l' Italia, ma è eziandio necessario sapere ciò che noi abbiam tralasciato di fare. E questa disamina non è certamente meno importante dell' altra: conciossiachè non è lecito sperare che quelle fazioni rinsaviscano e cessino dall' opera loro se non in ragione di quanto la parte sana della nazione ve le avrà costrette.

Dalle cose discorse già apparisce come accanto al male operato dagli uni si trovi il male fatto in modo negativo dagli altri, i quali, potendolo, non hanno impedito il danno della nazione; e ben si vede come l' astensione, questo esiziale malanno d' una società civile sia quello che più d' ogni altro ha fatte grame le membra di questa nostra Italia. Ma è uopo dirlo anche più chiaro, ed insistere nel doloroso argomento, perocchè è di sommo interesse che tutti gli uomini onesti ed assennati imparino a conoscere dagli effetti ciò che sia l' astensione, e scorgendo ove essa ha condotto il paese, e ove potrebbe anche peggio condurlo, l' abbiano in orrore. Io credo, come accennavo fin da principio, che il primo studio di quanti amano il bene della patria e la libertà, dovrebbe esser quello di fare che il regime costituzionale divenga presso di noi una verità, che è quanto dire sia ciò che deve essere per poter produrre i frutti salutari di cui è capace.

E di vero le prime condizioni degli ordini liberi, delle instituzioni rappresentative, come della libertà sotto tutte le forme, sono l' attività e la responsabilità dei cittadini. Coloro che intendono diversamente la libertà, che vorrebbero goderla senza far nulla dal canto loro per conservarla e farla fruttificare, son fatti piuttosto per servire che per esser liberi. Dire governo rappresentativo è dire governo in cui la nazione stessa esercita il potere del supremo sindacato per mezzo de'

Digitized by Google

suoi rappresentanti, e con tutti gli altri mezzi che fornisce la Costituzione. Or come mai un tal sistema potrebbe funzionare regolarmente se i cittadini non vogliono governarsi, se essi non vogliono imporre a se stessi quella operosità e quella disciplina che sono necessarie nel governo della cosa pubblica; se essi, in una parola, non intendono o non sentono la responsabilità? Come mai in un regime ove tutto è affidato alla pubblicità, ove l'opinione è una potenza, che si leva ogni mattina come il sole per fecondare la vita pubblica, la parte sana della nazione pretenderebbe confidare che le cose vadano bene, non facendosi rappresentare e tacendo?

Eppure ciò avviene in Italia. Sia effetto esclusivamente dell'educazione poco morale del dispotismo e delle rivoluzioni, o vi concorrano insieme altre cause, il fatto è che le pratiche virili della libertà non sono ancora entrate nei nostri costumi. Noi ci crediam liberi perchè abbiamo uno Statuto e altre leggi che consacrano delle libertà; e non pensiamo che le costituzioni e le libertà scritte sono per sè ben poca cosa; che per essere efficaci debbono tradursi nei costumi e in tutti gli atti della vita civile. Noi ci crediamo liberi perchè abbiamo due Camere che fanno le leggi dello Stato, e l'una di esse elettiva; e non pensiamo che il Parlamento non è per sè cosa buona nè cattiva, che esso è ciò che noi lo sappiam fare. Noi ci crediamo liberi perchè abbiamo un governo al quale ci è lecito far pervenire i nostri richiami, e non pensiamo che meglio varrebbe per noi di valerci di un altro diritto: il diritto che pure abbiamo di fare che il governo sia ciò che noi lo vogliamo, pel bene della nazione, che è bene nostro e dei nostri figliuoli.

A che seguitare il mal vezzo di gridare tuttodì alle colpe e agli errori del governo se noi non sappiamo o non vogliamo usare delle nostre instituzioni, e valerci dei nostri diritti? A me pare sarebbe più logico e insieme più giusto deplorare le colpe nostre e i nostri errori.

Si levano ogni giorno grida d'allarme contro la centralizzazione, e si ha mille volte ragione: e non si farà mai abbastanza pel tener desto lo spirito pubblico contro questa invasione della potenza, o meglio assolutismo, dello Stato sopra la libertà e i diritti individuali dei cittadini.

In Italia la centralizzazione sarebbe tanto più funesta a fronte delle difficoltà già sì gravi dell'unificazione, che si spiegano abbastanza colla storia e coll'indole tutta speciale delle nostre popolazioni. Della qual cosa fu tenuto, per dirlo di passaggio, troppo poco conto quando si ebbe tanta fretta di unificare, non dico il paese materialmente, ma tutte le leggi, tutte le amministrazioni, e per poco tutti i costumi. Questa smania di unificare e livellare alla francese, in spreto del genio italiano ripugnante a qualunque abdicazione di autonomia, fu altro dei molti errori che noi abbiamo commessi.

Digitized by Google

Senonchè ciò che non si è forse considerato abbastanza si è che i principali e più rei fautori dell' accentramento sono in un paese libero i fautori stessi e i complici dell' astensione. A questo riguardo io credo esista troppo comunemente una confusione di idee, con grave detrimento della libertà. Molti non sanno immaginare i danni della centralizzazione se non sotto il governo dispotico di un Luigi XIV che dice: *lo Stato sono io*; laddove la verità è che questi ne possono essere altrettanto gravi sotto una monarchia temperata come sotto una monarchia assoluta o una repubblica. E in un governo retto a instituzioni rappresentative ciò deve inevitabilmente accadere allorchè il reciproco sindacato nei poteri dello Stato, che è la molla del meccanismo costituzionale, non sia una realtà. Allora accade per logica conseguenza che il potere esecutivo, come il più organizzato e potente, stende la mano oltre la sfera della propria azione, si affida di tutto tenere e diriggere: e il necessario equilibrio vien rotto.

Idea falsa e pericolosa, come osserva il signor Odilon-Barrot nel suo bel libro sulla Centralizzazione, è quella di credere che il potere dello Stato non possa mai essere troppo fortificato ed esteso quando vi pigli parte di diritto il popolo per mezzo de' suoi rappresentanti; idea pigliata dalle repubbliche dell' antichità e dalla scuola di Rousseau; errore che fa pesare troppo spesso sugli uomini un dispotismo tantopiù insopportabile inquantochè è collettivo ed irresponsabile, e dal quale, la storia lo prova, eglino si affrettano quasi sempre di escire per rifugiarsi sotto la protezione del dispotismo d' un solo.

La verità è che il potere sociale non ha missione di surrogare l' individuo se non in ciò che sfugge alle sue forze e che sorpassa la sua iniziativa; che quanto maggiori sono le attribuzioni di cui quello si impadronisce, tanto più ristretta rimane la libertà di questo; e quando la potenza di un potere politico, si chiami Stato o altrimenti, si estende a tutto, invade le attribuzioni e i diritti individuali dei cittadini, si surroga alla loro iniziativa, essa è oppressiva, o minaccia di diventarlo.

Lo Stato non deve essere un padrone, bensì un mallevadore, se è vero, come non può dubitarsene, che lo scopo della società non è di sopprimere i diritti naturali dell' uomo, bensì di garantirne l' uso comune. E ben disse Mirabeau quando disse che: « il difficile è di non promulgare che leggi necessarie; di rimaner sempre fedeli a questo principio veramente costituzionale della società; di mettersi in guardia contro il furore del governo, la più funesta malattia dei governi moderni ».

Si parla spesso della bontà della Costituzione inglese: ma si pensa abbastanza in chè consista principalmente la bontà della Costituzione inglese? In ciò appunto, ch' essa lascia libero a ciascun cittadino di far da sè quel che può fare o individualmente o per mezzo d' associazione, senzachè il Governo se ne ingerisca per nulla. E il distintivo

Digitized by Google

più caratteristico della libertà inglese è quella moltiplicità di corporazioni e associazioni d' ogni maniera, che in armonia collo Stato, ma affatto indipendenti da esso, provvedono alle diverse necessità della vita sociale.

Non sarà mai ripetuto abbastanza: *sovranità*, *responsabilità* e *libertà* sono termini correlativi, che si spiegano a vicenda; e come più o meno di tutte le instituzioni politiche, così in sommo grado delle instituzioni rappresentative si deve dire che è l' azione volontaria dei cittadini quella che le fa ciò che sono; e se esse riescono a male, piucchè al Governo propriamente detto, ossia al potere esecutivo, ai cittadini stessi vuolsene attribuire la cagione. Perocchè il governo di un popolo libero, che si governa a forme rappresentative e parlamentari, è ciò che l' obbligano ad essere le forze sociali esistenti presso codesto popolo.

Quando queste forze sociali non sono adoperate utilmente, quando la parte sana della nazione è neghittosa e noncurante de' suoi veri interessi, allora si rende possibile, anzi inevitabile, l' intervento di quelle forze fattizie e brutali di cui ho discorso; allora gli interessi rappresentati non ponno essere in armonia con quelli del corpo sociale, e il potere cade nelle mani di coloro stessi che rappresentano questi interessi *sinistri*, come li chiama Stuart Mill. Il che porta con sè ognora il pericolo, anzi la conseguenza certissima, di un governo che cerca il profitto immediato della fazione dominante, col detrimento durevole del corpo sociale.

« Quando un popolo non ha la stima nè l' affezione necessaria per una costituzione rappresentativa, egli non ha quasi alcuna probabilità di conservarla. In ogni paese l'*esecutivo* è il ramo del governo che maneggia il potere immediato e che è in contatto diretto col pubblico; a lui si rivolgono le speranze e i timori degli individui, ed è specialmente per suo mezzo che sono agli occhi del pubblico rappresentati ad un tempo i benefizii e i terrori del governo, così come il suo prestigio. Se dunque le autorità che devono contenere e moderare l' esecutivo non siano sostenute in seno del popolo da un' opinione e da un sentimento potenti, l' esecutivo trova sempre mezzo di metterli da parte o ridurli all' obbedienza, ed è sicuro d' essere aiutato in questa opera. La durata delle instituzioni rappresentative dipende necessariamente dalla battaglia che il popolo sia pronto a dare per esse, allorchè siano in pericolo » (1).

XII.

V' ha dunque una necessità per noi italiani, (e questa parmi una delle più utili conclusioni a trarsi dallo studio delle nostre condizioni interne),

(1) Stuart Mill, *Il Gov. rappres.* p. 86.

Digitized by Google

una urgente necessità, alla quale devono attendere quanti amano sinceramente la patria e la libertà: quella di conformare il nostro spirito pubblico alle nostre instituzioni politiche.

Se è vero che siamo assai in ritardo, non v' ha però ragione di sgomentarci. Si trovarono non molto meglio di noi altri popoli che passarono dall' assolutismo agli ordini liberi, più o meno rapidamente. Nè le eccezioni che si sogliono citare dell' Inghilterra e della Nazione anglo-americana lo sono propriamente: perocchè nella prima di esse la libertà si sviluppò a così dire per gradi, e ivi non solamente le instituzioni non precedettero lo spirito pubblico, ma più ancora lo spirito pubblico supplì a lungo interamente, e in gran parte anco oggidì supplisce alle stesse instituzioni; — la seconda ebbe unica la fortuna di poter formare la sua costituzione con costumi e spirito pubblico già conformati a libertà, e di saper trovare ad un tratto una forma perfetta del governo che volea stabilire facendo la sua rivoluzione. Onde quella si mantenne costantemente tipo del paese libero e civile; e questa prosperò mirabilmente sino ad ieri, e tutto induce a sperare che sia per trovare in sè medesima la forza per superare del tutto felicemente la terribile crisi che sta traversando.

L' imitazione servile in politica è frustranea, quando, più spesso, non è pericolosa e funesta: e io vorrei che noi italiani cessassimo una volta dall' imitare. Credo nondimeno che noi potremo guardare utilmente all' Inghilterra e all' America quando vorremo studiare ai mezzi di migliorare il nostro spirito pubblico e di coordinarlo colle nostre instituzioni. Noi potremo vantaggiarci specialmente osservando come in que' due popoli, di una medesima razza, lo spirito di legalità sia indivisibile dallo spirito di libertà, e come da siffatta unione proceda la lor morale potenza. Laddove in Italia, ancor oggidì dopo secoli, si può in un certo senso applicare la accusatrice esclamazione di quel grande italiano, massimo dei poeti politici: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse!* — Leggi noi abbiamo sin troppe; anzi potrebbe dirsi che allo spirito di legalità abbiamo sostituita la smania di far leggi, in spreto della sì vera sentenza di quell' altro savio: *pessima respublica plurimæ leges.*

Questo tardare ad investirci dello spirito di legalità, sinonimo di quello di libertà, fu gran danno per noi. Lo fu pure, e lo è tuttodì, quella mancanza di fiducia nella libertà, sì comune anche fra uomini dabbene, onde noi vediamo di questi giorni avvenire in Italia ciò che Cesare Balbo già in parte osservava e in parte presentiva diciasette anni or sono. Molti che si erano figurato il governo libero e rappresentativo qual panacea a tutti i mali, non vedendo cessar quelli ad un tratto, vanno disgustandosi del rimedio, e si fanno a poco a poco a rinnegar l' amore già professato a questa forma di reggimento; a rinnegar quasi l' istessa libertà.

Digitized by Google

« È naturale, (soggiungeva quel prode campione di vero liberalismo), non è da farne le meraviglie. Tutti gli intelletti poco informati sogliono esagerare dapprima i pregi di ciò che amano e promuovono, e non vedono gli inconvenienti; ondecchè, al primo apparire di questi, essi si disgustano di ciò che amarono; e si disgustano così a vicenda quasi di tutte le cose umane, le quali tutte sono imperfette e finite, ed hanno perciò ognuna i propri inconvenienti. — I soli animi forti sanno essere costanti, perchè essi soli, avendo saputo prevedere e guardar in faccia i pericoli e gli inconvenienti predestinati, soli son apparecchiati a resistervi poi.... — E gli inconvenienti anche nel governo rappresentativo vi sono senza dubbio, e bisogna vederli per istudiarli, correggerli e scusarli, non per disgustarsene e disgustarne altrui stoltamente » (1).

Si dice ogni giorno che in Italia mancano gli uomini capaci di ben governare. Anche in ciò credo vi sia esagerazione. Nè v' avrebbe invero ragione per cui la libertà abbia dovuto sopprimere nell' ultima generazione nata sotto l' assolutismo il genio politico, il quale anche sotto quel letale regime non cessò mai di illustrare più o meno gli italiani nei secoli passati. Parmi più giusto ed opportuno il dire che v' abbia, piucchè d' altro, difetto di uomini che sappiano sacrificare la cosidetta popolarità al dovere e al bene della patria.

Giova sperare, — ed è il voto caldissimo con cui suggello le brevi considerazióni che ho dettate per amore del vero e del buono, ed affetto al mio paese e alla libertà — che l'egregio uomo che presiede attualmente al governo dello Stato sia per essere da tanto; e che senza escire dalla legge e dallo Statuto fondamentale, saprà, ove d'uopo, sacrificare un'effimera popolarità per salvare l' Italia, e rendersi veramente benemerito di lei. I precedenti della sua già lunga carriera politica sono del miglior augurio; perocchè in lui l' affetto per l' Italia e per la libertà andò ognora congiunto alla fermezza nei principii d'ordine, di moralità e di giuztizia. Con una abnegazione, di cui è giusto che gli uomini onesti gli sappiano grado, egli assunse il potere in un momento in cui questi medesimi principii erano profondamente scossi, e in breve tratto di tempo riescì già a rinfrancarli alquanto sulla loro base, e a ristabilire l' impero della legge; sebbene la sua amministrazione sia stata già una volta interrotta, e subisca quasi ogni giorno nuovi attacchi. L' essere egli inviso alle fazioni estreme e oggetto delle loro invettive, è altro prezioso argomento a bene sperare di lui, se nessuna minaccia valga a smuoverlo dai suoi assennati propositi, ed egli sappia sopratutto prontamente realizzarli.

Perocchè è giustizia il dire che le idee d' interno ordinamento e

(1) Balbo, *Della Monarch. rappres. in Italia*, Cap. IV.

Digitized by Google

di sincera libertà che abbiamo salutate con plauso nell' onorevole presidente del Consiglio e nell' onorevole ministro dell' Interno erano già state proclamate prima d' ora da altri ministri come il più sicuro rimedio ai nostri mali. Senonchè ad esse mancò sempre la cosa sol veramente necessaria, l' applicazione.

Il barone Ricasoli, che sopra ogni altro mostrò di avere un concetto preciso e giusto della libertà e del governo rappresentativo, esponeva nelle circolari a cui ho già accennato di sopra un programma di governo di cui difficilmente si potrebbe immaginare il migliore nelle condizioni in cui si trova l' Italia. Ma il barone Ricasoli ebbe un torto ed una sventura nell' esposizione di quelle teorie; il torto di supporre che un siffatto programma non avrebbe potuto venir applicato da lui medesimo assai prima, con più grande vantaggio della nazione; e la sventura, che quasi sempre accade ai governi che ritardano a riformarsi e a fare il bene; di essersi deciso troppo tardi. Dopo pochi mesi infatti, eseguito inutilmente il tentativo delle nuove elezioni generali, egli era obbligato ad abbandonare il potere, per cederlo ad una Amministrazione che doveva poi lasciarlo cadere sì in basso.

Del resto, io lo ripeto, il programma del barone Ricasoli era assai buono, sia sotto l' aspetto della suprema necessità dell' interno ordinamento, sia sotto quello di una giusta applicazione del sistema rappresentativo, e della *libertà in tutto e per tutti*, solo modo d' intenderla e applicarla rettamente. Oltre la circolare 22 ottobre 1866, di cui ho già fatta parola, e che si riferisce alla libertà applicata più specialmente alla Chiesa, merita di essere ricordata quella del 15 novembre successivo. Io non fò che notare come ivi si diceva ai rappresentanti della nazione: non esser più tempo, or che la nostra bandiera sventola sulla Venezia, di pensare ad altro che a *governare l' Italia*, ad *amministrarla*; « ad introdurre in tutti i servizii uno spirito severo di economia e di moralità...; a ringagliardire gli ordini tutti dello Stato, intendendo a svolgere gli elementi di potenza e prosperità che possiede »; — Ai cittadini si ricordava che il campo di questa necessaria ed urgente operosità non è aperto ai soli rappresentanti della nazione, ma a tutti: « dal padre di famiglia, salendo per l' amministratore del comune e della provincia fino al ministro, tutti hanno debito di darvi mano, di assecondarsi reciprocamente secondo la loro sfera d' azione »; — Si raccomandava finalmente ai rappresentanti del governo di eccitare l' azione dei privati, ove sia tarda o difettosa, ma non mai presumere di sostituirle l' azione governativa sola, per non affievolire quelle forze che sovra tutto giova suscitare e tener vive in un governo rappresentativo. « O la libertà giova a svegliare e tener viva negli uomini la coscienza della propria dignità e della propria forza, a rendere il sentimento della responsabilità e della solidalità efficace, a fare le virtù

Digitized by Google

dell' intelletto e dell' animo operative in pro' del bene comune, o altrimenti non vale che a schiudere il campo alle volgari ambizioni e alle basse cupidigie de' più baldanzosi e dei più procaccianti ».

Se questi principii si fossero prima d' ora, non proclamati soltanto, ma applicati e fatti trionfare, le condizioni nostre interne sarebbero ben diverse; e, come io dicevo sin dapprincipio, la libertà sarebbe presso di noi più generalmente amata e meglio apprezzata che non è. Qualunque sia l'uomo od il governo che sarà per farne senza indugio una leale ed intera applicazione, e insieme darà prova di conoscere qual sia e cosa voglia la vera maggioranza della nazione, si renderà sommamente benemerito dell' Italia, e il suo nome passerà ai posteri glorioso.

C. Pozzoni.

GIROLAMO SAVONAROLA
E LA STATUA DI LUTERO IN WORMS.

(Cont. e fine vedi pag. 332).

Riforma della Chiesa.

La Riforma che Girolamo Savonarola si era provato a introdurre nel convento di San Marco e in Firenze, non era che il preludio di quella che meditava per la Chiesa universale.

La Chiesa, che è sempre santa, mostrava nel secolo XV un bisogno di riforma in una gran parte de' suoi membri. L' avevano sospirata già san Bernardo e san Pier Damiano; l' aveva domandata al Concilio di Costanza il cancelliere Gersone; Gregorio VII e Innocenzio III l' avevano iniziata. Tra non molto, papa Adriano VI ne avrebbe fatta proclamare la necessità dal suo nunzio nella dieta di Norimberga; e Paolo III l' avrebbe dichiarata urgente (1); e al Concilio di Trento sarebbe finalmente toccato di metterla ad effetto.

Fa egli torto alla Chiesa questo bisogno di riforma? La Chiesa è opera di Dio, ma non è Dio: vive d' una vita divina, che non è per altro natura in lei, ma dono solamente gratuito; vita poi, che non distrugge la vita naturale, ma la perfeziona.

(1) V. l'opera pubblicata a Roma nel 1538, con questo titolo: *Concilium delectorum Cardinalium et aliorum Prælatorum de* Emendanda Ecclesia *S. D. N. Paulo III, ipso iubente, conscriptum et exhibitum.*

Digitized by Google

« Questa mirabile compenetrazione (scrive un gran Vescovo), è il » vero fondamento di tutta la dottrina sulla natura della Chiesa. Con- » seguenza ed estensione del mistero di Gesù Cristo, Uomo Dio, da » questo solo fatto ci è spiegata la storia dell' umano riscatto, come » le dottrine rivelate che ce lo fanno conoscere. Risponde all' obiezione » che i nostri avversari si compiacciono di trarre dallo stato imper- » fetto, anche moralmente considerato, in cui vivono i membri della » Chiesa. E' dicono: il popolo redento dovrebb' esser santo. Sì, sta bene; » ma la santità non può essere che opera del tempo. Se la libertà di » Dio è onnipotente, quella dell' uomo è debole; e Dio, che la rispetta, » non chiede all' uomo che a un tratto raggiunga una perfezione im- » possibile. Domanda, che metta in opra le sue forze: ed è bello a » vedere l' umanità, che a poco a poco si spaccia dal fango de' vizi, » si purifica, si slancia piena d' ardore verso l' ideale della compiuta » perfezione, e giunge spesso a ritrarre in se stessa le forme cele- » sti » (1).

Quindi è facile intendere come la Chiesa possa avere talora bisogno di riforma. Ma anche nei tempi di maggior decadenza, la sua santità risplende sempre; nè io voglio altra prova, che il numero grande di santi contemporanei del Savonarola (2).

Nella sua prima età compassionò vivamente i dolori di Santa Chiesa (3). In appresso credè d' esser mandato a consolarla.

Io non debbo giudicare questa sua missione per sè medesima.

Molti cattolici le hanno attribuito un carattere sovrannaturale (4); altri gliel hanno negato (5).

Ma non è qui la questione: noi vogliamo sapere se i protestanti abbiano diritto di far suo il Savonarola perchè ideò una riforma.

È chiaro, che l' aver desiderato la riforma della Chiesa non è ragion sufficiente. San Bernardo, san Vincenzio Ferrerio, santa Caterina da Siena, san Carlo Borromeo e tant' altri hanno desiderato lo stesso;

(1) Monsignor Baudry, vescovo di Périgueux; *Istruzione sulla Chiesa.*

(2) Citeremo San Francesco di Paola; e nell' Ordine dei Predicatori, la beata Colomba da Rieti, il beato Sebastiano Maggi, ecc.

(3) Nel 1472, quando aveva vent' anni, compose una canzone su tale argomento. V. *Poesie di Geronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di Audin;* Firenze 1847. — La canzone *De ruina Ecclesiæ* è del 1475 circa. V. *Poesie di fra Girolamo Savonarola tratte dall' autografo;* Firenze 1862. — *(Nota del Traduttore).*

(4) Pico della Mirandola, Marsiglio Ficino, Filippo Comines, Tommaso Neri, Quétif, Bzovio.

(5) Ambrogio Caterino.

Digitized by Google

hanno pur meritato il nome di Riformatori, senza che i protestanti sognassero neppure di metterli fra i loro precursori.

Per dir questo del Savonarola, ci voglion fatti. E quali sono?

Si mette in campo *il suo rifiuto d' andare a Roma, e l'aver predicato in Firenze dopo che il Papa gliel ebbe formalmente vietato.*

Vero, che papa Alessandro VI intimò più volte al Savonarola di recarsi a Roma (1), e che il Savonarola credè d' avere sufficienti motivi per differire l' andata. Ma egli allega la salute non buona, il furore de' nemici che hanno più d' una volta insidiato alla sua vita, la condizione delle parti che rendeva indispensabile il suo restare in Firenze. Non impugna il diritto che ha il Pontefice di chiamarlo (2). È pronto a obbedire appena non siano passati que' gravi inconvenienti (3).

Nè erano ragioni frivole, se il papa gliele menò buone. Può essere che il Savonarola se le figurasse più forti che non erano in verità; ma come si può dire che volesse commettere una disobbedienza?

Non fu così di Lutero. Non scrisse al Sommo Pontefice in quei termini: quando si rifiutò d' andare a Roma, non messe innanzi di que' motivi; non diede agli amici in segreto una tale spiegazione al suo rifiuto (4).

In quanto alla proibizione del predicare, lo stesso Alessandro VI la levò per la prima volta, richiestone dai Dieci di Firenze.

Savonarola si era taciuto un anno, quando per una seconda volta gli venne intimato di non predicare. — Poi, non seppe resistere alle istanze che gli venivano fatte; e si persuase che solamente la sua parola avrebbe potuto risparmiare de' gravi mali e salvare Firenze.

S' ingannò; ma anche disobbedendo, rimase cattolico. Il giorno che ricomparì sul pulpito di San Marco, in un sermone sull' Esodo s' espresse così: « Ti rispondo che questo non è vero; anzi voglio stare sotto la » potestà ecclesiastica: e così sottometto me, e tutto quello che io ho » sempre detto, alla correzione della Romana Chiesa e della potestà » ecclesiastica (5).

(1) Breve del 25 luglio 1485.

(2) *Etsi maiorum semper mandatis obtemperandum esse novi, cum scriptum sit:* Qui vos audit, me audit, *etc.* Risposta del Savonarola al breve d' Alessandro VI. Ved. l' *Appendice*, n. IV.

(3) *Rogo Beatitudinem vestram ut excusationes meas vivissimas et manifestas admittat, ut sibi persuasum habeat me nihil magis optare quam eidem parere et obsequi, et non me supra vires meas ulterius gravet.* (Ibid.).

(4) Lettera a Staupitz del 1 settembre 1515. — Lettera a Spalatin, de' 31 ottobre 1518. — *Epistola Lutheriana ad Leonem Summum Pontificem*; 1520.

(5) An. 1498.

Digitized by Google

Lutero non parlava così; così non parlan gli eretici.

S'oppone, in secondo luogo, *che il Savonarola mostrò di far poco caso del breve di scomunica, mandatogli contro da papa Alessandro VI* (1). Ma non può dire, che il Savonarola negasse al capo della Chiesa l'autorità di scomunicarlo. Solamente sosteneva, che i motivi del breve non erano fondati, e che il Sommo Pontefice era in errore *di fatto*.

In una predica detta in Firenze l'anno 1496 (2), il Savonarola parve avere un presentimento dell'accusa che gli verrebbe fatta, e volle giustificarsi.

« Io ti rispondo, (diceva), che però se' tu cieco, perchè ti pare » veder troppo. Ora ti voglio parlare in questo ultimo una parola. Con- » siderate, che ogni cosa che fece Cristo fu per nostro esemplo: *Omnis* » *Christi actio, nostra est instructio.* Al tempo che Cristo predicava, » non era però tanto morta la legge di Moises, che la non si potessi » osservare; e ancora avevano autorità li sacerdoti di escommunicare. » E avevano già scommunicato (come tu hai inteso) chi confessava, » che Iesù fussi Cristo; e avevono cacciato el cieco del tempio, che » l'aveva confessato: *e tamen* el Salvatore, non ostante questo, lo » ricevè. — Signore, io voglio parlare un poco teco: Signore, tu ri- » cevi quello che è scomunicato: che esemplo ci dai tu? Noi abbiamo » da san Gregorio, nel decreto *undecima, questione tertia*, queste pa- » role: *Sententia pastoris, sive iusta sive iniusta, timenda est;* cioè: » la sentenzia del pastore, o sia iusta o sia iniusta, è da temere. Che » di' tu a questo, Signore? Risponde e' dice: Guarda di sotto a quello, » che v'è un altro testo di Pelasgio papa: *Cui illata sententia depo-* » *nat errorem, et vacua est: sed si iniusta est, tanto curare eam non* » *debet, quanto apud Deum et eius Ecclesiam neminem potest gra-* » *vare iniqua sententia; ita ergo ea se non absolvi desideret, qua* » *se nullatenus percipit obligatum.* Dice Pelasgio Papa, che colui contra » al quale è data una sentenzia giusta, emendisi dello errore; e non » sarà più scomunicato: ma s'ella è iniusta, non si debba curare; per- » chè la non aggrava nè appresso a Dio nè appresso la Chiesa: nè » anche debbe cercar l'uomo di farsene assolvere da tal sentenzia (dice » Pelasgio) perchè la non lega. Dice *etiam* santo Augustino più di » sotto nel capitolo *Quid*, queste parole: *Quid obest homini quod ex*

(1) Il testo di questo breve non c'è pervenuto. Ma pare che fosse pubblicato colla lettera indirizzata da Alessandro VI a' Serviti di Firenze. Quindi avrebbe certo la data del 12 di maggio 1497.

(2) Prediche sopra Amos: il martedì della quarta settimana di Quaresima.

Digitized by Google

» *illa tabula vult eum delere humana ignorantia, si de libro viven-*
» *tium non eum deleat iniqua conscientia*? *Id est:* che nuoce all'uomo
» essere scancellato della tavola della compagnia degli uomini dalla
» umana ignoranzia, se del libro de' viventi non lo scancella la iniqua
» coscienzia? E nel capitolo *Et si dicit: Aliud est sella terrena, aliud*
» *est tribunal cœleste: ab inferiore accipis sententiam, et a superiore*
» *coronam.* Altra cosa è la sedia terrena, e altra è el tribunale ce-
» leste. Adunche, facendo tu bene, se dalla inferiore averai contra di
» te la sentenzia, dalla superiore tu averai la corona. Nel Decreto an-
» cora *vigesimaquarta, questione tertia*, sono molti capitoli, che di-
» cono, che quello che dà la sentenzia iniusta e iniqua, è più tosto
» scomunicato lui, che quello contra chi ell' è data. Come accorderemo
» adunche questa citara? come accorderemo questi contrari testi? o
» Signore mio! Ora sta ad udire come si solvono. E questo ti voglio
» dire questa mattina....

» El Salvatore dunche riceve coloro che erano scomunicati dalla
» sinagoga, benchè el sacerdozio della legge di Moises non fusse an-
» cora reprobato. E però nota: che questa sentenzia de' Farisei si ve-
» deva ingiusta manifestamente, non *solum* perchè si vedeva manife-
» stamente la vita e la predicazione e dottrina di Iesu Cristo esser retta
» e buona, *et e converso* la vita de' Farisei esser cattiva, e la dottrina
» loro esser contraria alla verità; ma *etiam* perchè la sentenzia data
» conteneva manifesto errore, contrario alli comandamenti di Dio et
» alla legge; essendo *etiam* chiaro, e per la vita e dottrina e miracoli
» di Cristo, che lui era il Messia promesso. E però el Salvatore rice-
» vette el cieco escomunicato e cacciato della sinagoga per dar esem-
» plo a noi, che di simil sentenzia doviamo farcene beffe e non cu-
» rarla....

» Ora, al proposito nostro. Dico, che dovete credere et obedire agli
» canoni della Chiesa et alli concilii, *et breviter, alla dottrina della*
» *Chiesa romana.* Così siamo obbligati tutti, e stare alla obedienzia
» del Pontefice, e io, e ognuno. Ma dico bene, se gli accadessi (non
» dico, che gli abbia a essere, nè che 'l sia stato fatto comandamento
» nessuno; ma dico, se gli accadessi) che 'l fusse fatto comandamento
» che fussi contra la carità; che ognuno prima debba avere questo
» pietoso credere, che tal comandamento non sia la volontà del supe-
» riore, nè la sua intenzione; ma, o che sia stato fatto per errore, o
» per essere stato male informato. E però tu debbi credere, che 'l
» superiore intenda, che tal comandamento abbia effetto, s' egli è così
» come e' gli è stato referito; altrimenti, no. E però dicono i Dottori
» in questo caso, che tu debbi soprasedere, e informare el superiore
» della cosa come è, e della verità. Ma mettiamo per caso (non dico
» che 'l sia): tu andrai a scriver poi a Roma; io non ho cancellieri;

Digitized by Google

» io ti darò faccenda a te, che scrivi a Roma. Intendimi bene: io non » dico che sia: ma se per caso venissi un altro Pontefice (diciamo così), » il quale volessi che si facessi male; e che intendesse, il comanda- » mento che fa, essere contra la carità, e volesse che valessi: dico che » in tal caso non hai a temere nè sua escomunicazione, nè sua forza; » anzi debbi più tosto morire, che obedirlo. E al testo di san Gregorio » in tal caso si risponderia, che dice: *Sententia pastoris, non lupi*: » ma in questo caso la saria *sententia lupi, non pastoris*. E così s'in- » tende primamente quello detto: *Sententia pastoris, sive iusta sive » iniusta timenda est*. Sappia ancora per dichiarazione di quel testo: » *Sententia pastoris etc.*, che v'è più giù un altro testo, che comincia » *Si Episcopus*; el quale dice: *Nota quod non dicit Gregorius* « est » servanda », *sed* « timenda est »; *idest, non ex superbia contem- » nenda*: perchè sempre è buono a temere, ma non è buono mai sprez- » zare cosa alcuna per superbia, benchè non bisogni sempre obedire.

» Tu debbi ancora sapere, che la chiosa dice essere vero che *sen- » tentia pastoris est timenda, nisi contineat intolerabilem errorem*; » perchè allora non s'è obbligato ad ubidirla. *Verbi gratia*: quando » fussi fatto comandamento a uno, il quale, lui obediendo, ne seguite- » ria la ruina del bene comune d'una città, e della salute dell'anime. » Posito che questo fusse manifesto, e che a questo fussi sollicitato el » superiore da false persuasioni de' cattivi; non si doverria per modo » alcuno obedire: perchè è manifesto, che non può esser maggiore » errore, che lasciare ruinare una città, e lasciar le anime in mano » di cattivi.

» Tu dirai: Che poteria fare così ognuno; e così niuno ubidiria » alle sentenzie de' superiori. Rispondo: che quando lo errore della » sentenzia non è manifesto, benchè la escomunicazione non vaglia » quanto a Dio, *tamen* si debbe osservare per non dar scandolo alli » prossimi. *Verbi gratia*: se li è una poverella che non abbia el modo » a pagare, e credendosi che l'abbi il modo, sia scomunicata, s'ella » non paga; dico, che quanto a Dio non è scomunicata, ma debba, per » non scandalizzare el prossimo, starsi, e non andare alla messa; perchè » questo è errore occulto. Ma quando egli è errore manifesto e noto- » rio; e il superiore, persuaso dalli cattivi, facessi un comandamento; » al quale ubidendo, ne seguisse manifesto intollerabile errore; dico, » che non dovete osservarlo. E non solamente non siete tenuti, ma non » dovete obedirlo; perchè, obedendo, farésti contra il comandamento » di Dio: e non obedendo, non è scandolo niuno; perchè si sa lo errore » della sentenzia. Ma nota, che in tal caso tu non se' obligato ad obe- » dire, ancora quando lo errore non fussi manifesto, anzi occulto; per- » chè tu non debbi mai ubidire contra li comandamenti di Dio, venga » che scandalo si voglia; perchè *utilius permittitur scandalum, quam*

Digitized by Google

» *relinquatur veritas*. Va', vedi quello che scrivono li Dottori sopra » il capitolo *Si quando extra*: *de rescriptis*. E che bisogna tanti ca- » pituli, quando una cosa è manifesta? »

I principii ai quali il Savonarola s'attiene in questa predica, non si può dire che abbian tutti una stessa autorità. Ma e' non dovevano neppur meritare censura, se la Congregazione dell'Indice, che prese a esaminare seriamente le prediche del Savonarola, non l'ha proibita.

E comunque sia, ci corre troppo fra queste spiegazioni e le chiose che Lutero fece sulla bolla di Leon X (1).

Possono eziandio allegarsi *le lettere che il Savonarola scrisse ai re di Francia e d'Inghilterra, all'imperatore di Germania e alla regina di Spagna, perchè si facesse un Concilio generale, e si deponesse Alessandro VI.*

Queste lettere sono autentiche senza dubbio (2). Il Savonarola era persuaso che papa Alessandro VI fosse stato eletto al pontificato per simonia.

S'ingannò in questo (3), e ne tirò veramente delle conseguenze false. « Qualunque fosse il vizio della elezione di Alessandro VI, e » quantunque la vita e i costumi di lui fossero indegni pur troppo del- » l'altissimo grado, non pertanto la sua elezione era stata approvata » dal consenso universale della Chiesa, la quale veneravalo qual vero » e legittimo successore di Pietro e vicario in terra di Gesù Cristo ». Si dovea seguire l'esempio dei vescovi dell'Italia nel 499, « quando » re Teodorico avendo loro ingiunto di chiamare ad esame la causa » di papa Simmaco, accagionato a torto di pravi costumi, essi pieni » di rispetto per la veneranda persona del Pontefice, rifiutarono quella » giudicatura, per la ragione che all'incolpato medesimo apparteneva » convocare il Concilio, e presedervi: tenendo essi fermamente, la Santa » Sede dovere giudicare gli altri, ma non poter essere giudicata se non » da Dio, e non trovando nei tempi andati esempio alcuno, che il Ro- » mano Pontefice fosse stato sottoposto al giudizio de' suoi infe- » riori (4) ».

(1) Dopo d'averla fatta abbruciare sulla piazza di Wittemberg, con le decretali de' Papi e la Somma di san Tommaso, disse in uno de' suoi sermoni: » Ieri ho fatto abbruciare sulla pubblica piazza le armi satanichè de' Papi. » Meglio se fosse stato il Papa medesimo; vo' dire la sedia pontificale ecc. » Lutero, VII, p. 320; citato dall'Audin, *Histoire de Luther*, ch. XV.

(2) Marchese, Prefazione alle Lettere del Savonarola.

(3) L'errore del Savonarola fu comune a molti gran personaggi, come il Cardinale della Rovere, che fu poscia papa col nome di Giulio II. V. Rainaldo, *ad an.* 1492, num. 25.

(4) Marchese, *Scritti vari: San Marco*, lib. II, pag. 226.

Digitized by Google

Ma quest' errore del Savonarola non ci deve far meraviglia, essendo invalse dopo il grande scisma idee non rette sovra un tal punto. Non pochi teologi, che pur si tennero nella comunione della Chiesa romana, circa al convocare un concilio generale quando sul papa cadessero de' dubbi, andettero assai più oltre. Nè per anche si erano definitivamente risolute tutte le questioni canoniche concernenti alla elezione del Sommo Pontefice; quindi molto facile l' ingannarsi (1).

E il Savonarola s' ingannò. Ma che fa questo alla sua riforma?

Un error di *fatto*, o un' opinione un po' arrisicata sul modo d' interpetrare qualche testo oscuro del *corpus iuris*, non contiuiscono separazione dalla Chiesa cattolica.

Chi volesse asserire che la riforma tentata dal Savonarola fu una cosa medesima con quella di Lutero, bisognerebbe che provasse due cose: — che il Savonarola ha voluto riformare il dogma, e ha insegnato errori opposti alla fede cattolica; — che ha voluto operare la riforma de' costumi, senza che vi concorresse l' autorità del Sommo Pontefice. Ma questo è appunto quello che non è vero, e che per conseguenza non potrà esser mai provato.

Sul primo punto sentiamo quel che scrive un autore protestante (testimonianza che non può essere sospetta): il Sismondi non esita ad affermare, « che il Savonarola, volendo riformare la Chiesa, non s' allontanò dalle dottrine cattoliche... non si arrogò il diritto d' un libero » esame nelle materie dommatiche...: ogni suo sforzo tendeva a questo, » di ristaurare la disciplina, correggere i costumi del clero, ricondurre » preti e laici ad una più perfetta osservanza dei precetti del Van- » gelo (2) ».

E sull' altro sentiamo lo stesso Savonarola nel *Trionfo della Croce*; ultima sua opera (3), composta quando già era fatto segno alle minacce d' Alessandro VI. « Tutti li eretici (egli scrive) sono daccordo con noi, » o solamente nel Nuovo Testamento, o nel Nuovo e nel Vecchio in- » sieme, benchè si discordino poi nella intelligenza di quelli. Ma nel-

(1) Giulio II pubblicò nel 1505 la bolla *Cum tam divino*, intorno alla invalidità dell' elezioni simoniache. V. Passerini, *De electione Pontificis; quæst. XXI.*

(2) *Histoire du renouvellement, des progrès, de la decadence et de la ruine de la liberté en Italie*; chap. XIII.

(3) Quest' operetta fu stampata in Roma, per ordine della Congregazione di Propaganda, volendo che fosse il *vade mecum* dei missionari garontiniti. Il cardinale Antonio Barberini, fratello d' Urbano VIII, aggiunse un secondo codicillo al suo testamento de' 23 agosto 1646 per disporre che, dopo la sua morte, l' erede spendesse 500 scudi nella ristampa di questo libro. " Non piccola testimonianza (fu scritto) della buona stima che il cardinale faceva della santità e dottrina del Frate. (*Osservazioni* sulle *Memorie* del Comines, lib. VIII).

Digitized by Google

» l' uno e nell' altro si determina, che abbi a essere uno capo nella » Chiesa. Onde in Osea, al primo capitolo, si legge così: Congreghe- » rannosi li figliuoli di Juda e li figliuoli di Israel, e faranno sopra » sè uno capo. Et in santo Giovanni, al X capitolo, dice il Salvatore, » *che si farà uno ovile et uno pastore.* Nè si può dire razionabilmente » che Cristo sia così capo della Chiesa, che essendo asceso in cielo, » la abbia lasciata in terra, senza altro capo; perchè da questo ne » nasceria grande divisione e confusione in ipsa: perchè le varie opi- » nioni circa la fede e circa il ben vivere cristiano non si potriano » determinare, non si sapiendo a quale sentenzia si avessi a stare. E » però il nostro Salvatore singolarmente disse a Pietro: *pasci le mie » pecorelle.* Et in un altro loco: *Pietro io ho pregato per te, acciocchè non manchi la fede tua. E tu, converso alcuna volta, confirma » li tuoi fratelli.* Per la quale parola demonstra, che lasciava Pietro » vicario suo; come più espressamente espresse quando disse: *Tu se' » Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia; e le porte » dello inferno non prevaleranno contra di lei. E darotti le chiavi » del cielo; e quello che tu legherai sopra la terra sarà legato, e ciò » che solverai sulla terra sarà soluto in cielo.* E non si può dire, » che questa autorità fussi data solo a santo Pietro, e non ad altri » uomini che avessero a seguitare; avendo promesso Cristo, che la sua » Chiesa durerà infino alla fine del mondo, quando disse alli suoi di- » scepoli, li quali tenevano la persona di tutti li fedeli: *ecco, che io » sono con voi ogni giorno, insino alla consummazione del secolo.* » E' Isaia, al IX Capitolo, disse di Cristo: *lui sederà sopra il trono » di David, e sopra il regno suo, per confirmarlo e corroborarlo » in iudicio e iustizia in sempiterno.* Dunque seguita, che nel vica- » riato di Pietro abbia a succedere tutti quelli che sono surrogati in » luogo suo; acciò che sempre sia uno capo nella Chiesa, che tenga » el loco di Cristo, e che abbia quella medesima potestà che ebbe » Pietro.

» Con ciò sia dunque che li vescovi romani siano successori di » Pietro, manifesta cosa è, che la Chiesa Romana è duce e maestra » di tutte le altre, e che tutti li fedeli cristiani si debbono unire al » Pontefice Romano come al capo suo. Dunque, chi si parte dalla unità » è dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo (1) ».

Esaminando ora la dottrina del Savonarola, faremo compiuta la dimostrazione.

(1) *Trionfo della Croce*, parte IV, cap. VI.

Digitized by Google

III.

Girolamo Savonarola ha scritto un gran numero d'opere (1); molte sue prediche furono raccolte, e ci restano non poche delle sue lettere: non può essere che da tante pagine non si riveli il pensiero schietto dell'autore. Citino dunque gli avversari del Savonarola una pagina che una pagina, dalla quale apparisca veramente uno de' precursori della riforma. Io spero anzi di mostrare:

1°. Che il Savonarola fu sempre attaccato alla dottrina di San Tommaso;

2°. Che affermò tutte le verità, che poi Lutero doveva combattere;

3°. Che ammesse sempre come regola di fede l'autorità del Sommo Pontefice successore di San Pietro.

I. E, prima di tutto, che il Savonarola si attenesse costantemente alla dottrina di San Tommaso, è un fatto che risulta dalla intiera sua vita e dall'esame accurato di tutte le sue opere.

Autori gravissimi ci attestano, ch'egli entrò nell'Ordine de' Padri Predicatori per l'amore che portava alla dottrina di San Tommaso (2). Nel 1497, un anno prima di morire, scriveva: « Io si dico di lui (San » Tommaso) tre cose. Io gli volsi sempre grande bene, et ebbilo in » reverenzia in fino al secolo.... Io non so nulla; pur quel poco che » io so, lo ho perchè sono stato sempre nella sua dottrina. Lui fu ve- » ramente profondo; e quando io voglio diventare piccolino, lo leggo, » e parmi che lui sia uno gigante, et io nulla » (3).

Il Savonarola reputava come una gloria dell'Ordine de' Frati Predicatori il mantenersi fedele a quella dottrina; e così si esprimeva nell'Apologia de' Frati di San Marco: *Absit ab Ordine nostro omnis pravi dogmatis nota: qui semper hæresim et errorem acerrimus expugnator extirpatorque ac catholicæ fidei præcipuus defensor fuit.*

Ora io domando, se vi sia dottrina più pura, più lontana da qualsiasi errore, più *cattolica* della dottrina di San Tommaso.

Da sei secoli, quasi tutti i Pontefici che si sono succeduti sulla cattedra di San Pietro, hanno gareggiato a lodarla.

Giovanni XXII la dichiarò *soprannaturale* (4).

Urbano V, *benedetta* e *cattolica* (5).

(1) Vedi il Catalogo delle sue opere nell'*Appendice*, num. V.

(2) V. Pico della Mirandola, loco cit.

(3) Predica XI, del mercoledì dopo la prima domenica di Quaresima.

(4) *Non absque speciali Dei infusione.* Nella *Const.* " Redemptionem ".

(5) *Doctrinam tamquam benedictam et catholicam.* (21 agosto 1368).

Digitized by Google

Niccolò V, *luce della Chiesa* (1).

San Pio V ripose San Tommaso fra i Dottori, *per incremento e vantaggio della cristiana religione* (2).

Sisto V lo chiamò *gloria del suo Ordine, e ornamento della Chiesa cattolica* (3).

Clemente VIII disse le sue opere *scritte con mirabile perspicuità e senza errore di sorta* (4).

Paolo V gli dà il titolo di *splendidissimo difensore della fede cattolica, i cui scritti servano come di scudo alla Chiesa militante per ribattere gli strali avvelenati degli eretici* (5).

Innocenzo XII afferma *che la Chiesa romana segue la sua dottrina* (6).

Benedetto XIII, non faceva che raccogliere la tradizione de' suoi predecessori scrivendo ai Frati Predicatori: *Non desistete mai dall'applicarvi allo studio delle opere del vostro santo Dottore; le quali sono immuni da ogni errore, e più splendide del sole, spandono nella Chiesa di Gesù Cristo la vera luce..... Seguite sempre quegli scritti, che sono una regola sicurissima per non deviare mai dalla dottrina cristiana*, ecc. (7).

È noto di quanto peso sia stata la dottrina di San Tommaso nei Concili ecumenici (8). I Padri del Concilio di Trento collocarono la Somma accanto alla Sacra Bibbia, come il suo più bel commentario (9).

E s'è così, se la dottrina di San Tommaso è sicura, come può avere sbagliato il Savonarola seguendola? Come può essere che abbia insegnato gli errori di Lutero, che fu condannato dai medesimi Papi, e scomunicato dagli stessi Concilii?

II. Ma non che aderire alle dottrine di Lutero, Frate Girolamo le ha condannate.

Si giudichi da questi passi:

(1) *Ex cuius doctrina tota universalis illuminetur Ecclesia.* (20 luglio 1451).

(2) *Ad christianæ religionis augmentum et utilitatem.* (1579).

(3) *Ordinis suis decus, et Ecclesiæ catholicæ ornamentum.*

(4) *Mira perspicuitate sive ullo penitus errore conscriptos.* (Sicut Angelici).

(5) *Splendidissimi catholicæ fidei athletæ, cuius scriptorum clypeo militans, Ecclesia hereticorum tela feliciter elidit, etc.* (1607).

(6) *Cuius doctrinam Romana sequitur et servat statuta.* (Breve *Tradidit*).

(7) Breve a' Domenicani, dell'an. 1724.

(8) *Tanti vivi doctrinam in conciliis etiam Oecumenicis celebratam, etc.* (Clemente XII; *Verbi Dei*).

(9) Goudin, Dissert. II, *De laudibus d. Thomæ.*

Digitized by Google

Il Savonarola afferma gratuita la giustificazione, e distinte fra loro natura e la grazia: « La giustizia e la grazia non erano debite al» l'uomo per natura, in quel modo che a lui è debito il libero ar» bitrio, e le mani e' piedi: ma li fu concessa dalla liberalità divina. » Perchè, sebbene Dio non sia tenuto nulla verso le creature, egli ha » fissato alcune leggi, per le quali vi sono cose che son loro dovute » naturalmente, come l'intelletto, le membra e altro; senza di che non » esisterebbero, o mancherebbero della loro natural perfezione; men» tre la giustizia originale non deriva da un obbligo di natura, ma » dalla mera e sovrabbondante larghezza di Dio. E colui che dona il » suo, ha in sua potestà di poterlo donare quando e in quel modo » che gli piace » (1).

Lutero, al contrario, sostiene che la giustizia originale appartiene alla natura dell'uomo, forma parte della sua essenza: *esse de natura, de essentia hominis*; e negando del pari che gli sia stata elargita come dono soprannaturale dalla grazia, vorrebbe che fosse puramente opera delle sue facoltà naturali e frutto del suo forte volere (2).

Insegna il Savonarola, con San Tommaso e gli altri dottori cattolici, che la natura del peccato originale consiste nella privazione della grazia santificante e degli altri doni soprannaturali, senza che l'essenza dell'umana natura sia corrotta, e disfatto il libero arbitrio. Noi chiamiamo (egli dice) peccato originale la privazione della giustizia originale e del dono soprannaturale; peccato trasmesso dal primo uomo a tutti i suoi posteri (3).

Lutero, al contrario, insegna: che dopo la caduta di Adamo, gli uomini, generati secondo la carne, nascono con il peccato, vale a dire, senza timor di Dio, senza fiducia in Dio, e con la concupiscenza (4): che il peccato originale è qualcosa di positivo, e distrugge il libero arbitrio; che tutta la natura umana è viziata (5).

Il Savonarola afferma, che le opere buone son necessarie alla giustificazione. Fin da giovane aveva tolto per regola delle sue azioni questa massima: Tanto sa ciascuno quanto opera (6).

(1) *Trionfo della Croce*, lib. III, cap. IX.

(2) Lutero, *in Genesi*, cap. III. Opp., ediz. d'Ien., tom. I, pag. 83. — *Apolog. de Peccat. orig.*

(3) *Trionfo della Croce*, lib. III, cap. IX.

(4) *Confess. Augsb.*, art. II, pag. 12.

(5) *Ibid. Declarat. I, de Peccato originali*, § 22; *et de libero arbitrio*, § 14. *Declarat. I, de Peccato originali*, § 21.

(6) Cantù, Gli Eretici d'Italia. 1866.

Digitized by Google

In una delle sue prediche sta scritto: « Vuoi tu ricevere l'amore » di Gesù Cristo? Fa' di consentire alla divina chiamata. Il Signore ti » chiama: Fa' tu pure qualche cosa » (1).

E in un'altra predica diceva: « Chi addurrà un peccatore, sia » pur grandissimo, il quale, rivoltosi e convertitosi a Dio, non sia stato » accetto e giustificato?.... Cadesti? Levati, e la misericordia ti rice- » verà. Rovinasti? Grida, e la misericordia verrà » (2). La intiera dottrina del Savonarola non può essere intesa, ove non s'ammetta la credenza nella necessità delle opere buone per la giustificazione.

Ora non occorre notare che la giustificazione per la fede senza le opere fu sempre insegnata da Lutero.

Il Savonarola afferma la dottrina cattolica circa a' sacramenti, che non sono puramente *segni per eccitare in noi la fede, ma instrumenti generatori della grazia.*

« Essendo Gesù Cristo (egli dice), per la sua incarnazione, pas- » sione e morte, causa universale della nostra salute; e non operando » la causa universale nelle cose della natura senza le cause particu- » lare; mediante le quale applica la sua virtù alli effetti particulari; » fu cosa conveniente e razionabile trovare qualche causa particulare » della nostra salute, mediante la quale si applicasse la virtù della pas- » sione di Cristo alle anime nostre. E queste sono li sacramenti della » Chiesa, mediante li quali Cristo opera la nostra salute.... E perchè » niuno può essere salvo senza la grazia; convenientemente diciamo, » che questi sacramenti conferiscono la grazia, come instrumenti di » Cristo » (3).

Lutero, al contrario, insegna che i sacramenti sono segni esteriori per nutrir la fede, e non atti a conferire la grazia (4).

Il Savonarola afferma, che il battesimo cancella il peccato originale, rigenera gli uomini in Cristo, e « ha il principio della vita spirituale » (5).

Lutero invece sostiene, che siffatta dottrina è opposta a quella di san Paolo e del Nostro Signore Gesù Cristo (6).

Il Savonarola afferma le tre parti che costituiscono il Sacramento

(1) Predica XVI.

(2) Cantù, op. cit.

(3) *Trionfo della Croce,* lib. III, cap. XIV.

(4) Opp. Ien.; tom. III, fol. 266, 6.

(5) *Trionfo della Croce*, lib. III, cap. XV.

(6) V. la bolla di Leone X, a condanna di Lutero. *Exurge, Domine.*

Digitized by Google

della penitenza: « La prima parte è la contrizione, che sono il primo » detrimento; perchè mediante la grazia divina fa pentire l'uomo del » peccato, e revocare la mente a Dio; e incontinenti leva o tutto o in » parte del secondo detrimento, cioè la obbligazione della pena eterna; » la quale non può stare con la grazia e carità, che è forma della con- » trizione. Ancora leva il terzio detrimento, perchè la grazia fa l'uo- » mo facile al bene operare, e difficile al male. Ma non essendo que- » sta contrizione perfetta in tutti li uomini, non libera sempre il pec- » catore da tutta la pena. E però el Signore convenientemente ha fatto » due altre parte a questo sacramento; che sono, la confessione e sa- » tisfazione » (1).

Lutero, all'opposto, insegna: che la divisione del sacramento della penitenza in tre parti; cioè, contrizione, confessione e soddisfazione, non ha fondamento nella sacra Scrittura e nella tradizione de' dottori (2).

Il Savonarola afferma il domma cattolico della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue del Nostro Signore Gesù Cristo.

Egli scrive: « Confessiamo noi, che in uno poco di pane sia tutto » il Corpo di Cristo, e tutto il Sangue in uno poco di vino, essendo » ancora Cristo tutto in cielo.... Diciamo, che il corpo di Cristo in que- » sto sacramento non è per modo locale (cioè, che discenda dal cielo » e venga nell'ostia), ma solo per vigore di conversione.... In virtù » delle parole ond'è operata la transustanziazione, è nell'Eucaristia il » corpo e il sangue di Gesù Cristo, sotto le specie del pane e del vino; » perchè tale è il termine diretto della transustanziazione. Ma per legge » di naturale concomitanza, vi ha pure il Corpo, il Sangue, l'anima e » la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo » (3).

Ma Lutero, pur ammettendo nel sacramento dell'Eucaristia la presenza reale del Signore Nostro, nega la transustanziazione (4).

III. L'antitesi tra la dottrina del Savonarola e quella di Lutero spicca anche meglio rispetto alla regola del credere. Il Savonarola non riconosce che l'autorità del Sommo Pontefice, successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo.

Già abbiamo osservato com'egli dimostri necessaria siffatta autorità. Ma ecco qui parole anche più esplicite: « Noi razionabilmente

(1) *Trionfo della Croce*, lib. III, cap. XVI.

(2) Proposizione di Lutero, condannata dalla bolla *Exurge, Domine.*

(3) *Trionfo della Croce*, cap. XVII. — V. anche il *Trattato del Sacramento e de' misteri della Messa.* Venezia, 1538 e 1547; in-8.

(4) Confessione d'Augsbourg, art. X. — V. Salig, *Histoire complète de la Confession d'Augsbourg*, vol. III, cap. I, pag. 171. E Moëlher, *La Symbolique*, nota del § XXXV.

Digitized by Google

» confessiamo, che Dio ha constituito nella sua Chiesa, della quale ha » speziale cura e amministrazione, qualche dottrina immobile; alla quale » ogni uomo debba ricorrere come a solido fundamento... Dunque con- » venientemente tiene la fede cattolica per ferma verità tutto quello » che ha determinato e determinerà che fermamente si debba credere » la santa Romana Chiesa; e, per contrario, quel che lei ha determi- » nato o determina che non si debba credere, razionabilmente non crede; » però che essa è posta come primo e solido fundamento della fede e » regola della nostra salute » (1).

Dopo d'avere esposta la sua opinione sullo stato dei bambini morti senza battesimo, aggiunge: *salva l'approvazione della Chiesa, che non ha intorno a ciò definito* (2).

Nella predica fatta la domenica fra l'ottava dell'Ascensione di Nostro Signore dice: « Nel luogo del santuario del tabernacolo, cioè nella » Chiesa di Dio: che tu non esca fuora di quella; che tu stia sempre » alla correzione della Chiesa Romana, che tu non fossi eretico. In » questa Chiesa Dio non vuole che sia errore alcuno » (3).

E nel sermone del 15 di maggio 1496, parlando dei due lumi, i quali come due occhi ci sono di scorta nell'operare: « L'occhio destro » è la fede... Questa fede è, che tu creda gli articoli e massime li ca- » noni della Sacra Scrittura, le dottrine della Chiesa Romana, e che » tu non ti parta dalla obedienzia di quella, e che tu stia sempre saldo » a quello che fa la santa Chiesa Romana, e che tu tenga l'occhio qua, » e non ti parta da lei... *Quia tu es Petrus, et super hanc petram*, » *etc*... Questo è il tuo occhio destro. Il sinistro è la ragione, e il lume » naturale ecc. » (4).

Occorr'egli notare, che la dottrina di Lutero è tutta opposta? Citeremo soltanto questo brano della *Schiavitù di Babilonia* (5): *Dico itaque: neque papa, neque episcopus, neque ullus hominum habet ius unius syllabi constituendi super christianum hominem; nisi fiat eiusdem consensu. Christianis nihil nullo jure posse imperii legum sive ab hominibus, sive ab angelis, nisi quantum volunt. Liberi enim sumus ab omnibus.*

Si oppone, *che il Savonarola fu accusato d'eresia*. — Sentiamo ciò che risponde egli medesimo a tale accusa. « Non posso esser chia- » mato eretico, perchè eretico è chi s'ostina in un sentimento contrario

(1) *Trionfo della Croce*, lib. III, cap. X.

(2) Op. cit.

(3) Marchesa, *Scritti vari*, pag. 177.

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) *De captivitate Babylonis*, pag. 288.

Digitized by Google

» alla Santa Scrittura o alla dottrina della Chiesa romana. E io non » credo d'aver mai scritto nulla di contrario alla dottrina di Cristo e » della Chiesa: ma quanto ho detto e scritto fin qui, o scriverò in ap » presso, tutto voglio sottoporre alla correzione della Chiesa romana.... » Io son pronto a correggere tutto quello che sarà trovato er » roneo » (1).

E con questi principii, può dirsi eretico il Savonarola? Non è un carattere proprio dell'eresia l'ostinazione e la pertinace volontà? (2).

Non si può negare, che Alessandro VI, commettendo col breve dei 12 di maggio 1497 ai frati della Nunziata di Firenze la pubblicazione della sentenza di scomunica contro il Savonarola, l'accusa « d'aver » seminato nella città una dottrina perniciosa, con grave scandalo delle » anime redente dal sangue di Gesù Cristo; e lo dichiara *sospetto* » d'eresia (3) ».

Ma essere *sospetto d'eresia* non vuol dire *eretico*. Alessandro VI dichiara in quello stesso breve, che l'accusa di eresia gli è venuta *da persone che crede veridiche* (4).

Non si era sentito il Savonarola; che con lettera de' 22 maggio di quello stesso anno si scusa presso il Pontefice dolendosi, ch'egli « abbia prestato fede a rapporti bugiardi; e in quanto alla purità delle » sue dottrine se ne rimette alla testimonianza degli uditori più spec » chiati, e ai libri a stampa, che prega il Santo Padre di sottoporre » a un esame (5) ».

Nè è meno vero, che l'accusa di eresia fu ripetuta nel processo del Savonarola. Ma è noto, che l'originale del processo del Savonarola andò perduto; e che quel tanto ne rimane è sospetto di alterazione (6).

Dai documenti autentici non apparisce, che fosse costretto a ritrat-

(1) *Compendium de Revelatione.*

(2) *Heresis est error intellectus cum pertinacia voluntatis contra aliquam veritatem fidei catholicæ, in eo qui fidem recipit.*

(3) *Seminasse quoddam perniciosum dogma in civitate Florentina, in scandalum et iacturam ac perniciem simplicium animarum Christi sanguine redemptarum ... ut dictum fr. Hieronymum excommunicatum et de hæresi suspectum penitus evitent.* (Vedi l'*Appendice*, num. VI).

(4) *Fide dignis et doctis viris tam ecclesiasticis quam secularibus intelleximus, etc.* (Ibid.).

(5) V. l'*Appendice*, num. VI.

(6) Marcuzza, *Scritti vari*, pag. 243. Nel 1530, gli atti del processo furono levati dagli Archivi della Repubblica a proposta di Lorenzo Ridolfi. Altri esemplari furono bruciati. Varchi, *Storie fiorentine*, lib. IX.

Digitized by Google

tare verruno errore. Quindi gli storici più dotti e imparziali hanno potuto conchiudere, che il Savonarola non fu condannato come eretico (1).

Finalmente, è vero che l' accusa di eresia è stata ripetuta più volte nel corso di tre secoli e mezzo. Ma la memoria del Savonarola n' è uscita sempre immune.

Sotto il Pontificato di Paolo IV fra Bernardino da Lucca osò difenderla sermonando alla presenza del Papa. A noi basta ricordare, che sotto quel Papa medesimo, l'anno 1558, furono esaminate tutte le opere del Savonarola, con la maggior severità, da una speciale congregazione; e la congregazione le disse scevre da qualsiasi errore (2).

È pur noto, che mentre quella congregazione stava deliberando, san Filippo Neri pregava nella Chiesa della Minerva dinanzi al Venerabile esposto solennemente; e quivi orando conobbe per rivelazione il tenore della sentenza. A un tratto (narrano i biografi di lui) fu sentito esclamare: *Vittoria! abbiam vinto!* il Signore ha esaudito le nostre preghiere, e ha fatto manifesta l' innocenza (3)!

L' accusa fu rinnovata sotto Giulio III, ma ebbe lo stesso esito. Ambrogio Catarino, che prese a sostenere la tesi contraria al Frate, fu confutato da una pia e dotta donna; e il Papa, dicono che esclamasse: Se fin le donne scrivono a discolpa del Savonarola, che faranno i dotti (4)!

E Paolo III, non disse che « avrebbe considerato come sospetto » d' eresia chiunque osasse accusarne il Savonarola (5)?

Fu poi ripresa siffatta questione quando si trattò di beatificare Caterina de' Ricci. Apparve dal processo, che la venerabile Religiosa so-

(1) Citiamo il Quétif e l' Echard. *Isti rerum observatores Hieronymi mortem, non ob hæresim quod se prophetam falso iactavit, sed solum politica ratione illi inflictam censent.* (*Scriptores Ord. Præd.* Lut., 1719, tom. I, pag. 885).

(2) La congregazione proibì solamente alcuni sermoni *donec emendati prodeant.* E non vuol dire (osserva il padre Marchese) che quelle prediche contenessero qualche errore contro il dogma o la disciplina; ma quivi il Savonarola riprendeva troppo fieramente i difetti del clero. (*Scritti vari*, lib. II del *S. Marco*).

(3) Bacci, Vita del Santo, lib. III, cap. I. Nel processo per la beatificazione di questo gran Santo si esamina la sua molta venerazione per il Savonarola; del quale teneva l' imagine radiata, e leggeva gli scritti.

(4) Bzovio, pag. 520, col. 1. — Forse è la Lucrezia Deti, madre di Clemente VIII; ma il Pazzi dice, che volle scrivere contro il Catarino. — (*Nota del Traduttore*).

(5) Bzovio, loc. cit.

Digitized by Google

leva tenere in cella un ritratto del Savonarola, dipinto da fra Bartolomeo dalla Porta, con questa epigrafe: *F. Hieronymi Ferrariensis, a Deo missi Prophetæ, vera effigies.* Ed ella pure conservava uno de' diti di lui in una teca, con questa leggenda: *Digit. B. Hier. de Ferr. Prophet, et Martyr.*: possedeva libri e manoscritti delle opere del Savonarola, e ne faceva devota lettura. Finalmente s'aggiunse, ch' ella si reputò guarita miracolosamente per la intercessione di fra Girolamo.

Era in quel tempo promotore della fede Prospero Lambertini; ed egli non mancò di rilevare tutto ciò, punto per punto. *Opposui* (scrive) *eam peccasse, etc.* (1).

Ma i postulatori gli risposero: essere stato il Savonarola in fama di santo mentre visse; ed essere morto nella comunione della Chiesa Cattolica, ricevendone non solo i Sacramenti, ma eziandio l'indulgenza plenaria mandatagli dal Papa in *articulo mortis*; potersi con privato culto onorare come intercessore appresso Dio colui dal quale si crede conseguita l' eterna salute; e non avere poi ella fatto più di quello che altri santi uomini, come un Filippo Neri, fecero senza colpa.

Al Lambertini parvero buone queste ragioni, essendo certo (come egli scrive) che il Savonarola visse piamente, e al fine della vita diede segni non dubbi di penitenza; che accettò la morte con rassegnazione veramente cristiana, e fu tenuto dopo morte in concetto di santità (3). « La massima parte de' consultori, anzi quasi tutti, sentirono la forza di » questi argomenti. Ma perchè alcuni volevano prenderne motivo per » ragionar de' meriti e delle virtù del Savonarola, e della sua ingiusta » morte... (cosa che non importava nulla alla causa della Santa), Be» nedetto XIII, a cui fu riferito il tutto, ordinò che non si parlasse più » dell' ingiusta o giusta condanna del Savonarola, per non tornare sopra » una questione già discussa e sopita; e così impose silenzio sull' os» servazione fatta a proposito della preghiera di quella Santa, come » se nulla conferisse in favore o contro alla causa (2). »

Questo decreto fu confermato da Clemente XIII; e lo stesso Lambertini, divenuto papa col nome di Benedetto XIV, ebbe la gloria di canonizzare Caterina de' Ricci.

Contro a siffatte autorità, vi è chi osi ripetere l' accusa di eresia?

IV.

Girolamo Savonarola fu arso in Firenze il 23 di maggio del 1498.

La morte è quasi il suggello della vita; e su tale impronta, per così dire, l'uomo è giudicato al tribunale di Dio come a quello dell' istoria.

(2) *De servorum Dei beatificatione*, lib. III, cap. XXV, num. 17 e 18.

(3) Ibid.

Digitized by Google

Se il Savonarola avesse rinnegata la sua fede prima di morire, anche con una semplice parola o con un solo atto, noi pure dovremmo rinnegar lui; e la Riforma protestante se lo potrebbe prender per suo. Ma tutt'altro che rinnegare la sua credenza cattolica, il Savonarola ebbe la sorte di confessarla in punto di morte.

Espresse i suoi sentimenti *come religioso*, accettando senza lamento la sentenza che gli veniva notificata dal Maestro Generale dell'Ordine di San Domenico. Nello scender la scala del palagio un frate Sebastiano Buontempi, priore di Santa Maria Novella, gli disse, che per ordine del Padre Generale doveva cavargli lo scapolare. Eccolo, gli rispose il Savonarola; e poi soggiunse: « O abito santo, quanto t'ho io » desiderato! tu per grazia di Dio mi fosti conceduto; ed io t'ho con» servato immacolato insino a questo punto: e anco al presente non ti » lascerei, ma tu mi sei tolto » (1).

Gli espresse poi *come cattolico*, chiedendo un confessore il giorno avanti di morire; e così fecero i suoi Compagni.

La mattina ascoltarono la Messa nella cappella del Palagio; e tutti e tre ricevettero la sacra Eucaristia. Il Savonarola ebbe per grazia di potersi comunicare da se stesso, con quelle mani che tante volte l'avevano dispensato agli altri. E sul punto di ricevere il pane di vita, tenendolo nelle mani, così prese a dire: « Signor mio, io so che tu sei » quella Trinità, perfetta, invisibile, distinta in tre Persone, Padre, Fi» gliuolo e Spirito Santo: io so che tu sei quel Verbo eterno, che di» scendesti di cielo in terra nel ventre di Maria Vergine, e salisti sopra » il legno della croce a spargere il tuo preziosissimo sangue per noi » miseri peccatori. Io ti prego, Signor mio; io ti prego per la salute » mia. Io ti prego, Consolator mio, che tanto prezioso sangue per me » invano non sia sparso; ma sia in remissione di tutti i miei peccati, » de' quali ti domando perdono, dal dì che io ricevetti l'acqua del » santo battesimo insino a questo punto; e dicone Signore, a te mia » colpa » (2).

I tre condannati salivano già sul palco, quando il Romolino, commissario del Papa, rivolse loro queste parole: « Piace alla Santità di » Nostro Signore Alessandro VI liberarvi dalle pene del purgatorio, » dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati. Accettatela voi? — » Essi, inchinando il capo, accennarono di sì » (3).

Finalmente, affermò la *purezza della sua dottrina*.

Nel ricevere la santa comunione, aveva detto: « Signore, io ti » chieggo perdono in quello che avessi offeso questa città e tutto que-

(1) Burlamacchi, pag. 158-59.

(2) Burlamacchi, loco cit. — Pico, ecc.

(3) Burlamacchi, pag. 160.

Digitized by Google

» sto popolo, di cose spirituali o temporali, e così d' ogni cosa dove » io non conoscessi avere errato »; e mentre gli mettevano il collare di ferro, fu sentito recitare il *Credo*. — È dunque manifesto, che la » prima parola pronunziata sulla sua culla fu l' ultima parola uscita dalle sue labbra: Credo nella santa Chiesa cattolica; *credo sanctam Ecclesiam catholicam.*

La santa Chiesa cattolica ebbe l' ultimo pensiero di Girolamo Savonarola: egli è morto nella comunione di lei.

E in questo modo si presenta al giudizio della posterità; in questo modo debbono rappresentarcelo le arti.

Le arti, che hanno per norma la verità, non possono mancare alla verità senza venir meno alla giustizia (1).

Nella famosa Disputa del Sacramento, dipinta per ordine di Giulio II nelle Logge vaticane Raffaello rappresentò Girolamo Savonarola accanto a san Tommaso d' Aquino.

Ed io pongo di contro il capolavoro del grande Urbinese al monumento che deve esser innalzato a Worms.

Pongo a riscontro la vita privata, la vita pubblica, la dottrina e la morte di Girolamo Savonarola alla vita privata, alla vita pubblica, alla dottrina e alla morte di Martino Lutero.

Protesto contro un accozzamento irragionevole, e che viola apertamente i diritti della verità non meno che quelli della giustizia.

E la mia protesta sottopongo al giudizio degli uomini onesti.

P. M. Rouard de Card.

APPENDICE

N.° I.

IL MONUMENTO DI LUTERO A WORMS, SECONDO IL DISEGNO DI E. RIETSCHEL.

Potremmo chiamare benissimo *Monumento della Riforma e de' suoi campioni* questo monumento di Lutero, inciso qui sul legno; e che si vende per sopperire a una parte delle spese che occorrono alla esecuzione di un' opera d'arte come questa.

Nel mezzo di questo magnifico gruppo, sur un piedistallo elevato, vediamo l' eroe principale, Lutero; rappresentato nell' atto solenne, che nella dieta

(1) *Veritas quæ lex omnium artium dicitur.* S. Agostino, *De vera Religione XXXI.*

Digitized by Google

di Worms, il 18 d'aprile 1521, pronunzia le famose parole, che, nei disegni del contorno, servono di testo all'iscrizione superiore di tutta la incisione. Sullo zoccolo del piedistallo (che in alto è ornato di medaglioni con gli uomini più distinti della Riforma, e da basso presenta qualche fatto della vita di Lutero e gli stemmi degli otto che firmarono la confessione d'Ausburgo) riposano quattro precursori della Riforma, che pure rappresentano quattro nazioni. A destra è l'Huss; a sinistra, il Savonarola: dietro, il Vicleffo e Pietro di Vaux: ma questi due non si vedono nella nostra incisione.

Quattro grandi statue ritte circondano quella di Lutero. A destra di chi guarda, Filippo di Assia detto il Magnanimo, che ha un piglio fiero, e alza gli occhi al cielo: gli sta dietro il soave Melantone, in un atto d'umile modestia. A sinistra, dinanzi, è Federigo di Sassonia detto il saggio, che alza risolutamente il bastone d'elettore dell'Impero come a difendere la causa santa: e dietro a lui, è il dotto Reuchlin, che s'avanza libero e sicuro della sua forza. L'artista ha valentemente personificato in questi quattro uomini la potenza temporale e spirituale che aiutò efficacemente la Riforma.

Negli interstizi di queste statue in piedi seggono tre donne, che simboleggiano altrettante città, che operando e soffrendo legavano strettamente i loro nomi al fatto istorico della Riforma. A destra, Magdeburgo mesta e con lo scettro spezzato; per indicare ch'ella sostenne per la fede il martirio della distruzione. A sinistra, Augsburgo con in mano la palma della vittoria e la carta della confessione che porta il suo nome. In fondo è Spira, che con quell'atto di protesta, ricorda il coraggioso atto di fede a cui i cristiani evangelici debbono il nome di Protestanti; nome che tutte le chiese della confessione evangelica portano come un titolo d'onore sui loro vessilli. Anche questa figura nella nostra incisione rimane nascosta dietro il piedistallo di Lutero.

Così il grand'uomo appare in mezzo a'suoi campioni, che lo accompagnarono nel combattimento sul campo spirituale e materiale. Gli stessi luoghi dove i fatti avvennero, sono personificati intorno a lui.

Tutto l'insieme, circondato da una parete smerlata con le armi delle città che prime accolsero la Riforma e la difesero, ci fa l'impressione di un gran coro; quasi l'inno trionfale, che questo soldato di Dio intonava fra i pericoli e i dolori, come fosse sicuro di vincere:

Un château fort est notre Dieu,
Une bonne arme et défense!

Sì, questo monumento, alla cui esecuzione concorrono tutti i popoli protestanti, sia come il trofeo del più gran fatto spirituale nella lotta che dura sempre, e che chiede sempre nuovi campioni e nuovi eroi. E sia pure un segno della loro unità spirituale, nonostante le differenti confessioni.

La statua di Lutero sarà alta 10 piedi e 6 pollici prussiani; il piedistallo sarà 18 piedi circa. Le altre quattro statue, 8 piedi: e quelle dei precursori seduti intorno al piedistallo, 7 piedi e 6 pollici; e le figure sedute delle tre città, 7 piedi.

(Proclama pubblicato in tre lingue dalla Commissione per il Monumento di Lutero).

Digitized by Google

N.° II.

ESTRATTO DALL' OPERA DI BENEDETTO XIV: *De Servorum Dei beatificatione etc.*

17. Dei Serva in ditione Florentina existens, annos nata decem et octo, in privata vocali oratione se commendaverat Fratri Hieronymo Savonarolæ, Dominicanæ familiæ alumno jam defuncto, ut a morbo, quo vexabatur, liberaretur. Ego, tamquam Fidei Promotor opposui, eam peccasse: licet enim pro Hieronymo Savonarola editæ fuerint apologiæ a Joanne Francisco Pico Mirandulano, a Marsilio Ficino, et a pluribus aliis, quorum dicta erudite collegit Abraham Bzovius in *Annal. tom.* 18 *ad ann.* 1498 n. 10, constat nihilominus, et ipsum, et duos ejusdem socios fuisse brachio sæculari traditos, strangulatos laqueo, et flammis exustos in urbe Florentina, anno 1498, post editum adversus ipsos processum a Patre Generali Magistro Ordinis Prædicatorum, et a Romolino Episcopo, postea Cardinali Surrentino, Judicibus ab Alexandro VI Pontifice delegatis; ex quo processu, quamvis nullatenus constiterit, aut Savonarolam egisse, ut sibi a sociis revelarentur Sacramentales Pœnitentium Confessiones, aut eum vitæ impuritate laborasse, prout nonnulli et ante obitum et post obitum ejus ausi sunt asserere; legitimis nihilominus constitit documentis, necnon ipsius Rei confessione, illum Pontificiis non obtemperasse mandatis, audientes e suggestu sæpius concitasse adversus Romanæ Curiæ vitia, se prophetam a Deo missum dixisse, et alia nonnulla peregisse, de quibus apud Raynaldum in *Annal. ad ann.* 1497, *num.* 17 *et seq., et ad an.* 1498, *num.* 10 *et plurib. seqq.*, et apud *Spondanum in continuat. Annal. Card. Baronii, ad an.* 1498 *num.* 7 *et* 8.

18. Multa profecto a Postulatoribus allata fuerunt, ut ostenderent, factum nullatenus esse probatum. Dei Servam preces exhibuisse Fratri Hieronymo Savonarolæ jam defuncto; tum ad ulteriora procedentes, et omnibus omissis, quæ pro innocentia Savonarolæ vindicanda a pluribus scripta sunt, dixerunt, eum, dum viveret, sanctitatis fama claruisse, teste Philippo Comineo in *Memoriis, lib.* 8 *cap.* 2. Hoc ipsum fusius scriptum est a Gotofredo, in *Observat. ad dictum lib.* 8, *a pag.* 418 *ad pag.* 435, *num.* 2, a Francisco Guicciardino *in Hist. Italiæ*, a Scipione Ammirato *in Hist. Florentina*, ab Antonio Maria Gratiano *in lib. de casibus virorum illustrium*, a Cardinali Rofensi Joanne Fischerio, *oper. part.* 5, a Timotheo Bottono Perusino in *vita Savonarolæ*, a Sixto Senensi in *Bibliotheca*, a Raynaldo demum, et Spondano, *locis citatis*: ut interea silentio prætereatur epistola S. Francisci de Paula, de qua *t.* 2 *vitæ Hieronymi Savonarolæ, in additionibus* Joannis Quétif, Ordinis Prædicatorum, *tom.* 2 *pag.* 531, quæ olim asservabatur in Sacrario ecclesiæ S. Cæciliæ Urbis, et modo custoditur in bibliotheca familiæ Chisiæ, quam commentitiam putat Papebrochius, sed uti veram vindicat vir satis eruditus, tunc Episcopus Ravellensis et Scallensis, Joseph Maria Perimezzi, *Dissert.* 10 *ad vitam* S. *Francisci de Paula.* Item dixerunt, Savonarolam in communione Sanctæ Romanæ Ecclesiæ decessisse, sacra Exomologesi tam ipsum quam socios humiliter conscientiam expiasse, Eucharistiam re-

Digitized by Google

cepisse, oblatamque a Summo Pontifice Indulgentiam plenariam in articulo mortis, cum gratiarum actione suscepisse, testibus Joanne Pico, Timotheo Bottono *in vita Savonarolæ*, Jacobo Nardo, et Bzovio *ad an.* 1498 *num.* 23. Ex his autem, et aliis intulerunt, potuisse, Dei Servam absque peccato privatas preces exhibere Savonarolæ. Ad rem enim, de qua nunc agitur, hoc est ut a peccato excusetur, qui privato cultu aliquem Defunctum, quem putat apud Deum intercessorem, colit et veneratur, satis est, ut maxime probabilis de ejus æterna salute non desit opinio, juxta bene deducta per Suarez *de relig. tom.* 2 *lib.* 1 *cap.* 10, *sub num.* 24.

19. Addiderunt iidem Postulatores, alios quoque et sane cordator sanctosque viros, hoc ipsum fecisse, quod a Dei Serva factum est. Narrat enim Bzovius ex probatis testibus *ad an.* 1497 *num.* 19, S. Philippum Nerium Imaginem Savonarolæ in sacrario sui cubiculi radiis in capite circumdatam retinuisse. De eodem quoque S. Philippo Nerio narratur, excitata de doctrina, et libris Savonarolæ tempore Pauli IV Summi Pontificis gravissima controversia, ipsaque magnis animorum motibus agitata tempore Summi Pontificis Pii IV, illum preces ad Deum fudisse, ne opera prohiberentur, et ut inconcussa staret eorum doctrina; antequam autem reportatæ victoriæ nuntium adveniret, Deo revelante, victoriam cognovisse, et exclamasse: *Heus, gratias agamus omnes Altissimo. Vicimus, Fratres. Frustra contra Hieronymum, ejusque doctrinam arietarunt Adversarii. Stat inconcussa illa, Sanctissimique Domini nostri judicio comprobata.* Sic enim legitur in ejus vita scripta a Patre Gallonio; in qua, quamvis factum narretur, mentione Hieronymi omissa, revera tamen revelationem contigisse occasione disputationis, et reportatæ victoriæ de scriptis Savonarolæ, non modo testatur Amplificator vitæ ipsius scriptæ a Pico *cap.* 13, sed etiam referunt testes nonnulli recensiti in processu canonizationis S. Philippi Nerii.

20. Major suffragantium numerus, et quidem fere unanimis, vim responsionis agnoscebat et confitebatur. Sed, cum æstu disputationis nonnulli abrepti non modo virtutum in via et in obitu, sed etiam mortis absque legitima causa Savonarolæ et sociis illatæ, licet in transitu, verba facere cœpissent, quod tamen mortis absque sufficienti et legitima causa argumentum non solum erat vero fundamento destitutum, sed etiam aut nihil, aut parum prodesse poterat pro vindicando facto Servæ Dei (pro hac quippe assumptione satis esse poterat et erat, quod *Savonarola pie vixisset, et in exitu vitæ, pœnitentiæ non ambigua signa dedisset, et mortem ea qua debebat Christiana humilitate acceptasset, et in vita et post obitum fama de ejus sanctitate increbuisset)* re delata ad San. mem. Benedictum Papa XIII, placuit Sanctitati suæ, postquam omnia summa diligentia et prudentia examinavit, et postquam omnia, quæ utrinque allata fuerant, a me tunc Fidei promotore fideliter scriptis brevioribus commissa perlegit, ne de justitia, vel injustitia condemnationis Savonarolæ quæstio jam olim excitata, et quasi extincta revivisceret, decretum edere, in quo, imposito super prece a Dei Serva exhibita Savonarolæ silentio, ita ut ex ea nihil, amplius deduci posset pro, vel contra ejus causam, mandavit, ut ad ulteriora in ea procederetur:

Digitized by Google

quod decretum fuit a San. mem. Clemente Papa XII confirmatum *(de Serv. Dei beatif. lib. III, C.* XXV, *n.°* 17 *et seqq.)*

Benedetto XIV confermò questi decreti, inscrivendo come papa, Caterina dei Ricci nel numero dei Santi.

ELENCHUS SANCTORUM, BEATORUM SERVORUM DEI, VIRORUMQUE ALIORUM SANCTITATE VENERABILIUM ET ILLUSTRIUM.

Hieronymus Savonarola flamma combustus fuit Florentiæ, prævia sententia Judicum Delegatorum ab Alexandro VI, *l.* 3, *C.* 25, *n.* 17. Eum vindicarunt Joannes Franciscus Picus Mirandulanus, et Marcilius Ficinus *Ibid.* Cum eidem in privata Oratione se commendaret quædam Serva Dei, quid circa hoc sentiendum sit. *n.* 17 *usque ad num.* 20. Eumdem veneratus est S. Philippus Nerius, et pro ejus doctrina preces ad Deum fudit, ne ipsius opera prohiberentur, quod tempore Pii IV obtentum fuit, agitata primum controversia sub Paulo IV quæ dictus Sanctus præscivit miraculose *n.* 19. De præfati Savonarolæ obitu, ejusque justitia, vel injustitia nihil amplius proferendum esse, præcipit Benedictus XIII, quod confirmavit Clemens XII *n.* 20. In ejus causa, criminis per ignem probatio rejecta fuit, *l.* 4, *p.* 1, *c.* 24, *n.* 4. *(de Serv. Dei canoniz.)*

N.° III.

LETTERA INTORNO AL SAVONAROLA, ATTRIBUITA A SAN FRANCESCO DI PAOLA.

Al molto magnifico e virtuoso signor mio lo signor SIMONE DE LA LIMENA *mio signor e benefattore colendissimo e osservandissimo, in Montalto.*

Molto Magnifico et virtuoso signor mio.

La grazia del Spirito Santo sia sempre nella vostra santa benedetta anima. Li ostensori della presente sono venuti qua da me con una lettera, la quale a V. S. per loro mando legata assieme con la mia mandata a me da un Patre Predicatore dell'Ordine di Predicatori, qual dimonstra nel suo scrivere ardentissimo fervore di carità con Dio et il prossimo. E perchè la lettera è latina et io mai studiai, prego sua S. si degni sopra tal santa lettera scriverli da nostra parte alcune cose dotte sopra la Sacra Scrittura, essendo sua S. persona dottissima in più scientie; io, come persona idiota, le risponderò come meglio saprò, e secondo si degnarà la virtù dello Spirito Santo ispirarmi. Tal Patre ha nome, sì come ho veduto nella sua lettera, Fra Hieronymo de Ferrara. Nel ricevere di tal santa lettera, letta, subito mi buttai nelli piedi del Crocifisso, pregando S. D. Maiestà si degnasse gratia di saper la vita et il fine di tal homo, che sì dolcemente mi scrive non cognoscendomi: mi fu concesso dalla divina Sapienza, non per miei meriti, ma per sua clementissima bontà e per li meriti di tal santo homo, di sapere la vita et il fine suo. Questo Patre santo è molto zeloso della fede cattolica, e del stato della santa Religione: delettasi molto vivere christianamente et essercitare li divini Offitii: riformarà

Digitized by Google

alcuni Monasterii del suo Ordine, et darà principio ad edificarne, e farà libri di grande utilità, di sermoni et prediche di grandissima eccellenza: all'odore di sua santità si convertiranno molti peccatori: vestirà lo habito a molti: farà una Congregatione de Religiosi predicatori, huomini di santa vita: predicherà nella città di Fiorenza per un tempo, dove haverà grandissima audientia e gran seguito di popoli: sarà invidiato e odiato et accusato a torto al Sommo Pontefice; e per falsi testimonii e falso processo sarà condennato a morte: sarà appiccato in mezzo a duoi frati suoi compagni, sì come fu Christo benedetto in mezzo di doi latroni; e poi abruscieranno il suo corpo per dubio le sue reliquie non le adorano li popoli: la cenere del suo corpo sarà buttata nel fiume d'Arno, acciò non sia raccolta: per devozione, alcuni suoi devoti ne haveranno un poco, e quelle faranno miracoli. Avanti la sua morte dirà: Guai a te, Fiorenza; perderà la libertà, e sarà serva e suddita! E complirassi quanto da sua santa bocca sarà detto..... O signor Simone, mio honorandissimo Conpari; li secreti dell'Altissimo sono oscuri e non si possono intendere se non quanto da sua Divina Maestà a noi bassi d'intelletto saranno concessi di sapere. Altro non mi occurre. Vi resto basando vostre sante benedette eleemosinarie mani, e mi raccomando alle vostre sante orationi una con questi nostri poverelli Frati de Penitenzia. Del nostro luogo di Paula, die XIII di marzo 1479.

Di V. S.

Servitore perpetuo et indegno oratore io poverello
Frate Francesco de Paula *menomo delli minimi*
servi di Christo benedetto unico nostro Signore.

N.° IV.

BREVE D'ALESSANDRO VI AL SAVONAROLA.

Dilecte mi, salutem et apostolicam benedictionem. Inter ceteros vineæ Domini Sabbaothis operarios Te plurimum laborare multorum relatu percepimus. De quo valde lætamur et laudes omnipotenti Deo referimus, qui talem gratiam in humanis sensibus præbuerit. Nec dubitamus Te ea habere divino spiritu, qui gratias immortales distribuit, et posse in populo christiano verbum Dei seminare, et fructum centuplum lucrifacere. Quemadmodum per aliquas litteras hujus thematis et propositi intelleximus, ea Te in tuis prædicationibus populo indicare, quæ servitutis Dei esse cognoscis, et nuper propalam nobis relatum est, Te postmodum in publicis sermonibus dixisse: ea quæ cuncta futura nuntias, non a Te ipso aut humana sapientia, sed divina revelatione dicere. Idcirco cupientes, sicut nostro pastorali officio compedit, super his Tecum loqui, et ex ore Tuo audire, ut, quod placitum est Deo, melius per Te cognoscentes peragamus, hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ, ut quam primum ad nos venias. Videbimus Te paterno amore et caritate.

Datum Romæ apud S. Petrum, die XXI julii MCCCCXCV.

B. Floridus.

Digitized by Google

RISPOSTA DEL SAVONAROLA AD ALESSANDRO VI.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Etsi majorum semper mandatis obtemperandum esse novi, quum scriptum sit: *Qui vos audit, me audit*, scio tamen eorum potius mentem, quam verba pensanda.... Ego igitur, qui dudum cupio visere Romam, quam nunquam vidi, ut limina apostolorum Petri et Pauli, aliorumque Sanctorum reliquias ac Beatitudinem vestram coram venerari queam, majori nunc succensus sum desiderio ex occasione mandati Sanctitatis Vestræ, quæ minimum vermiculum ad se vocari dignata est. Tum quia plurima obstant, causas illi rationabiles afferre conabor, ut sciat me necessitate, non voluntate detineri, quo minus in præsentia paream mandatis a me libentissime ac reverentissime susceptis. Primum igitur vetat corporis infirmitas, febris scilicet et dissenteriæ, quas modo passus sum. Deinde propter assiduos corporis et animi æstus pro hujus civitatis salute, hoc præsertim anno susceptos, adeo stomacho ceterisque vitalibus membris debilitatus sum, ut aliquid laboris amplius tolerare nequeam. Quinimo a prædicationibus et studiis ipsis abstinere oportet ex consilio medicorum. Quorum atque aliorum virorum, communi sententia, nisi oportunis remediis me curandum tradidero, brevi mortis periculum incurram. Sed quum civitatem hanc a non mediocri sanguinis effusione, et a multis aliis noxiis mea opera Dominus liberaverit, et ad concordiam legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tanti in civitate, quanti existunt iniqui homines, cum cives tum alienigenæ, sanguinem humanum sitientes, qui extollere cornu suum et in prædam atque servitutem civitatem hanc occupare ardentissime affectabant, et opinione sua frustrati, vehementissime mihi irati sunt. Sæpe quoque nunc veneno, nunc gladio in perditionem meam conspirarunt, ita ut extra limen sine custodibus tute ferre pedem non possim. Atque imo ubi me ad regem Francorum contuli tam fidissima custodia munitum, non passi sunt cives hi qui rempublicam suam diligunt, me suæ jurisdictionis limites transire. Et quamquam in Domino confido, tamen ne tentare Deum videar, debitas cautiones non contemnendas judicavi, cum scriptum sit: *Si vos persecuti sunt in una civitates, fugite in aliam.* Insuper nova hujus civitatis reformatio, quam Dominus operatus est, infirmas adhuc radices habet, ut, nisi quotidie roboretur et alimetur, facile anhelantibus pessimis hominibus, detrimentum et eversionem incurreret. Cum itaque judicio omnium prudentium et proborum virorum, discessus meus maximæ jacturæ hinc populo, et Medicææ sectæ utilitatis foret, credo Sanctitatem Vestram exigui temporis dilationem non moleste habituram, dum hoc cæptum perficiatur opus, cujus gratia hæc impedimenta, ne proficiscar, nutu divino accidisse equidem certus sum: non enim est voluntas Dei, ut ad præsens hinc abeam. Spero autem brevi tempore adfuturum.... Quod si forte nunc de rebus futuris, circa Italiæ excidium et Ecclesiæ renovationem, a me publice prædictis, Sanctitas Vestra certior fieri optat, ex libello, quem modo imprimendum curavi (1), eadem plene scire poterit. Et quam primum perfectum

(1) Compendium revelationum.

Digitized by Google

erit opus, Sanctitati Vestræ mittendum tradam, ex quo quidquid a me audire possit, plenissime accipiet. Nec enim in eo continentur, mihi profari concessum. Sola enim, quæ alia, quam quæ in eo continetur, mihi prefari concessum. Sola enim, quæ præcepta sunt, exposui, quæ autem in arcano habenda sunt, nulli mortalium aperiri fas est. Illa autem edere scriptis procuravi, ut constet universo orbi, si minus eadem successissent, me falsum fuisse prophetam. Si vero juxta prænunciata evenerint, gratiæ agantur Deo Salvatori nostro, qui eam de salute nostra sollicitudinem habere ostendit, ut neminem, si fieri possit, perire velit in æternum. Demum rogo Beatitudinem Vestram, ut excusationes meas verissimas et manifestas admittat, et sibi persuasum habeat, me nihil magis optare, quam Eidem parere et obsequi, et non me supra vires meas ulterius gravet. Egomet ipsi mihi stimulus ero, quam primum, sublatis justis impedimentis, satisfacere potero Beatitudini Vestræ, cui me humillime commendo.

Ex conventu S. Marci Florentiæ, ultima julii 1495.

N.° V.

Girolamo Savonarola ha composto opere in gran numero, morali, spirituali ed ascetiche; ed eccone qui il Catalogo: Il Trionfo della Croce, o delle Verità della Religione, diviso in quattro libri: cinque Libri della Semplicità della vita cristiana; tre Libri contro l'Astrologia giudiziaria: Esposizione del Paternostro, e dell'Avemmaria: Trattati dell'Umiltà, dell'Amore di Gesù Cristo, della vita viduale: un Lamento delle spose di Gesù Cristo, contro i falsi Apostoli; ossia Esortazione ai fedeli, a pregare per la rinnovazione della Chiesa, e una predizione su questo argomento: sette dialoghi fra l'anima e lo spirito; e tre fra la Ragione e i Sensi: due Libri dell'Orazione: Regole della Preghiera, e della Vita Cristiana, ed Esposizione del Decalogo: un Trattato del Sacrifizio della Messa e de' suoi Misteri: una Lettera sulla frequente Comunione: de' Benefizi che ricevono i Cristiani dal Mistero e Segno della Croce: un Discorso sulle maniere di ben vivere e di elevarsi a Dio: una Lettera a suo padre sul prender l'abito di San Domenico: della Perfezione dello stato religioso: Regole per vivere nell'Ordine: Lettere diverse ai Frati della sua Congregazione: della Lezione Spirituale, alle Suore del Terz'Ordine di S. Domenico: Discorso fatto prima di ricevere il Santissimo Sacramento, dopo la condanna: Trattato dei gradi per salire alla Perfezione della Vita Spirituale: Sette Regole che debbono osservarsi dai Religiosi: una Preghiera o Meditazione sul Salmo *Diligam te Domine*: un Trattato del Mistero della Croce: Meditazioni sui Salmi XXX, L, LXXIX, e altri: il Manuale e l'Istruzione per i Confessori: Prediche per le Domeniche dell'anno, sulle Feste de' Santi: un Quaresimale di quarantotto prediche: Omelie su i libri dell'Esodo, di Ruth, d'Ester, di Giob, sulla Cantica, su i Profeti Ezechiello, Michea, Aggeo, Amos, Zaccaria, Geremia, sulla prima Epistola di San Giovanni; e molti altri sermoni su vari argomenti: tre lettere apologetiche a papa Alessandro VI: un Discorso apologetico, che ha per testo queste parole del Salmo VII: " Signore

Digitized by Google

mio Dio, io spero in voi „: un' Apologia per i Frati della Congregazione di San Marco: nove Dialoghi della verità profetica: un Ristretto di Rivelazioni, e parecchie Lettere spirituali e ascetiche.

Tutte queste opere, per lo più scritte in italiano, furono stampate in Firenze e altrove. Scrisse eziandio dei Commentari sopra diversi libri della Scrittura: un Trattato del governo della Repubblica di Firenze: de' Trattati di Teologia morale, sull' Usura, la Simonia, il Rubare ecc. " Le opere del Savonarola (dice il Dupin) sono piene d'unzione e di massime devote: vi parla liberamente contro i vizi, e v'insegna la più pura ed alta morale „. Dupin, *Autori del secolo XV, prima parte).*

N.° VI.

RISPOSTA DI FRATE GIROLAMO SAVONAROLA A PAPA ALESSANDRO VI.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Quam ob causam Dominus meus irascitur servo suo, aut quod malum, quod feci, est in manu mea? Si filii iniquitatis injuste detrahunt mihi, cur non Dominus meus servum suum prius interrogat aut audit, quam credat? Difficile est enim jam inclinatum in adversam partem animum dissuadere. Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me, et dicunt mihi: euge, euge non est salus illi in Deo ejus. Nam vice Dei Sanctitas Vestra fungitur in terris, cui me crimine læsæ majestatis accusant, comminiscentes quod Illam maledictis carpere et lacessere non desinam, et verba mea multipliciter detorquent et sacrilege pervertunt. Idem superiori biennio factitatum est; sed exstant multa millia auditorum in testimonium innocentiæ meæ, exstant et de ore mei pronuntiantis verba, ut reor, fideliter excepta partimquem librariorum et impressorum opera ubique vulgata. Proferantur, legantur, examinentur si quicquam est, quod Sanctitatem Domini mei offendat, quod toties illi falso detulerunt. An aliud publice dictum a me, an aliud scriptum velim, ut apertissimæ contradictionis convincar? Quod consilium, quæ utilitas, quæ tam vesana mens moliatur? Miror quomodo Sanctitas Vestra illorum rabiem et nequitiam non deprehendat. Qua fronte, qua conscientia concionator iste egregius et sublimatus crimen, cujus ipse maxime reus est, insonti mihi objecit? Jam enim illius dicta aperire necessitas cogit: adsunt enim testes locupletissimi, qui illum alias ex pulpito contra Sanctitatem Vestram apertissime debacchantem audierunt: et ne mentiri credar, si oportuerit, notarii fidem in productione meritorum testium adhibebo. Atque ejus insolentiam jam coarguisse et damnasse memini, quum non liceat in quempiam vel minimum, tanto magis in principem et pastorem omnium invehi. Quis enim tam animo demens hæc nesciat? Non sum adhuc Deo dante tam excors, ut mei sim oblitus, et Vicarium Christi in terris præcipue observandum nullo proposito, nullo negocio nullaque occasione ultro provocare et contemnere ausim.

In reliquis autem nihil præter catholicam fidem, et quidquid Sancta Romana ecclesia approbat, a me unquam prolatum est, cujus castigationi semper

Digitized by Google

me subjeci, et quotics oportuerit iterum atque iterum me subjicio: quod præter pœnitentiam peccatorum et emendationem morum ex fide Domini nostri Jesu Christi totis viribus exclamo, dum pæne extinctam fidem in cordibus hominum revocare contendo. Ac propediem Deo dante opus "de Triumpho Christi" in assertionem fidei a me edetur, ex quo manifeste apparebit, an ego hæresium, quod obsit, an catholicæ veritatis sim disseminator. Non ergo velit Beatitudo Vestra invidis et maledicis nisi fac to prius rei periculo fidem adhibere, quum plurimorum hactenus mendaciorum palam coargui possint. Quod si humana defuerint auxilia, iniquitate impiorum prævalente, sperabo in Deo adjutore meo, atque universo orbi terrarum constare faciam illorum nequitiam, ita quod suscepti propositi quandoque forsitan eos pœnitebit. Me Beatitudini Vestræ humillime commendo.

Ex conventu S. Marci Florentiæ, die XXII Maii 1497.

N.° VII.

LAUDA COMPOSTA PER RICONOSCIMENTO DEL PRIMO E SECUNDO MIRACULO, FATTO DAL SIGNORE SOPRA CATARINA DE' RICCI, MEDIANTE LE PRECE DELLI VITORIOSISSIMI MARTIRI BEATO JERONIMO ETC.

Quel vivo amor, che ti commosse 'l petto
A rendere alla ancilla sanitade,
Quello ti muova, Padre mie' diletto,
A crescer nella figlia la bontade.
A te ricorro, perchè la pietade
Cognosco viva dentro alla tuo' alma;
E spero per te, Padre, aver la palma
Contro l'astuzia del gran seduttore.

Riscalda 'l petto con la fiamma ardente,
E la speranza dentro al cor ravviva;
Alluma con la fede la mie' mente,
E Giesù sposo in mezzo al cor si scriva.
La dolce pace, che nostre alme adviva,
E purità che fa le spose oneste,
L'umiltà vera, come sopravveste,
Ancor ti chieggio, dolce genitore (1).

(1) Vedi *Marchese*, Scritti vari, pag. 410.

Digitized by Google

N.° VIII.

LETTERA DELLA SIGNORIA DI FIRENZE A PAPA ALESSANDRO VI IN DIFESA DI FRATE GIROLAMO (1).

Sanctissime et beatissime Pater. Ut primum de literis Sanctitatis Vestræ nuncium accepit Hieronymus Savonarola, qui in his " filius iniquitatis „ appellatur, ab ecclesia majori, ubi populum religionem et bonos mores docebat, in monasterium suum rediit, tantisperque falsis detrahentium calumniis cedere decrevit, donec defervesceret ira Sanctitatis Vestræ, et certiore nuncio intelligeret non esse vera hæc, in quibus accusatur: in periculum animarum Christi fidelium perniciosos gravesque errores disseminare, et in plurimorum scandalum prædicationes suas afferre. Nos enim testari possumus hunc optimum in vinea Domini fossorem eos fructus ex ea collegisse, quos nulli hactenus nostra ætate collegerunt. Et ut altius repetamus, si vera sunt quæ dicuntur: Annunciate quæ futura sunt nobis et dicemus, quod Dii estis vos, hunc certe supra hominem existimare nos oportet, qui octo jam annis multa prædixit, quæ nobis eventura erant. Interim nunquam cessans ad meliorem religionis cultum nos emendare, facileque docendo, scribendo et prædicando effecit, ut deleto, si quid erat in nobis, omni malo habitu, ad sanctiorem vitam proficeremus. Idque continuo peragens, zelo domus Dei facile multorum inimicitias in se contraxit, qui magis oderunt lucem, quam tenebras, quorum falsis calumniarum suggestionibus permota Sanctitas Vestra, noxium hunc christianæ religioni credidit, cujus tamen in ea fructus ii sunt: docere omnes justitiam, hortari cives nostros æquali quodam jure et populari uti, insidias omnium in rempublicam nostram detegere, nec pati contra jus civitatis nostræ plura aliquem sibi occupare, docere parentes optimam filiorum eruditionem, ut digni christiano nomine evadant, persuadere mulieribus deposito omni ornatu corporis sequi Christum, pueros nil magis nosse, quam gesta Sanctorum Christi, pauperibus victum, pupillis viduisque jus suum vindicare, et omnes indignos christiano nomine, societate et cœtu nostro expellere, pro quibus facile multorum civium et alienorum offensionem subiens accusatus est, demoliri muros Hierusalem, non tam quia nos peccamus de via justa amisso religionis duce, quam quia civilium discordiarum hanc causam habeamus, quæ unica illis relicta est via ad ambitionem suam et nocendum nobis.

Grave autem nobis est, non posse nos mandatis Sanctitatis Vestræ facile parere, ne rem indignam civitate nostra videamur fecisse, et tanquam ingrati in hominem de nobis optime meritum arguamur. Accedit hoc non posse sine populari discordia et periculo multorum tentari: tot tantorumque civium ani-

(1) *Bzovio*, l. c., pag. 478. Archivio delle Riformazioni, *Liber litterarum Dominorum ad Exteros*, etc.; classe X, dist. I, n.° 102.

Digitized by Google

mos sua integritate sibi conciliavit. A qua re scimus abhorrere Sanctitatem Vestram, nec passuram unquam nos nostro tam ingenti periculo mandatis suis parere. Dolemus etiam Sanctitatem Vestram a voluntate Sua in nos destitisse ob hæc: siquidem paucis diebus accepimus ex literis oratoris nostri, quam parato animo Ea esset ad instaurationem reipublicæ nostræ, nunc vero, ut ajunt, momento temporis ea nobis mandari audimus, quæ sine dedecore et periculo nostro præstare non possumus. Quod reliquum est, beatissime Pater, Sanctitatem Vestram oramus, ne derelinquat nos, sed causam nostram eo favore prosequatur, quo hactenus prosecuta est, neque velit his mandatis civitatem nostram miscere, et in aliorum utilitatem ruinas nostras alere. Nos in his eam rationem servabimus, ut quales semper fuimus in ecclesiam et fidem catholicam, tales et nunc reperiamur, id tamen significantes, magis cordi nobis esse rempublicam nostram, quam aliorum commoda, quo animo desideramus esse etiam Sanctitatem Vestram: sic enim securius illi et utilius toti Italiæ erit. Commendamus nos, urbem, et populum nostrum, humillime Clementiæ Sanctitatis Vestræ. Ex Palatio nostro, die IV Martii 1497.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

INSTITUTIONES APOLOGETICO-POLEMICÆ DE VERITATE AC DIVINITATE RELIGIONIS ET ECCLESIA CATHOLICA AUCTORE P. F. VINCENTIO MARIA GATTI ORDINIS PREDICATORUM S. CH. M. BIBLIOTHECARIO CASANATENSI, S. C. INDICIS CONSULTORE. VOL. 3. ROMA EX TYPOGRAPHIA FORENSI.

Quest' opera, di cui successivamente erano già comparsi due volumi, non ha molto venne completata colla pubblicazione del terzo. Ed il giudizio più favorevole per parte di chi è peritissimo di simili materie non si faceva troppo aspettare. Invero l'autore era già conosciuto come assai valente nella polemica per un' altro suo scritto intitolato: « *Il principio cattolico ed il principio protestante* » (2. vol. in 8. Lucca 1854) e dedicato a Sua Ec. Rev.ma Mons. Charvaz, degnissimo Pastore di questa Diocesi; il quale ebbe a dire, che poche opere Egli conosceva fra quante avean veduto la luce da cinquant'anni in poi in fatto di controversia religiosa, le quali potessero competere coll' accennata del P. Gatti. Ma nel presente lavoro che si annunzia, l'Egregio Scrittore ha superato se stesso; nè vi si saprebbe quale più commendare se la profondità del ragionamento o l'ampiezza dell'erudizione, l'unità sintetica o l'ordine accurato della par-

Digitized by Google

tizione, la copia degli argomenti, o la schietta precisione del dettato. Egli è certo, che per la natura del soggetto e pel modo, con cui è condotta non potrebbe essere nè più utile, nè più acconcia alla ragione dei tempi. Noi ci limitiamo a segnalarla a tutti gli studiosi delle discipline filosofico-ecclesiastiche esponendone brevemente lo scopo inteso dall'Autore e la generale orditura.

L'apologia e la polemica cristiana sono di data antichissima. Non si tosto la religione nostra fu propagata nel mondo, essa vide insorger contro di sè i gentili d'uno lato, e dall'altro i giudei; e poco appresso vennero le eresie in varie forme impugnando i singoli dommi principali della medesima. Di che i sacri dottori si accinsero alle difese maneggiando diverse armi secondo la natura degli avversari e degli attacchi. Incontro agl'infedeli, colla ragione speculativa, colla logica dei fatti e in nome del buon senso dimostravano la credibilità del Cristianesimo; ed ecco l'Apologia. Agli altri poi, che ammettevano la rivelazione positiva, con prove desunte dai monumenti ispirati, che d'ambe le parti erano accettati, rispondendo confermavano la fede della Chiesa Cattolica in ordine ai dommi da quelli negati; e qui consiste propriamente la polemica. Questo esercizio di duplice controversia strenuamente sostenuto dai grandi genii del Cristianesimo versati non meno nello studio delle sacre lettere, che in ogni appartenenza dello scibile umano, oltre alle vittorie che riportò mai sempre su tutti gli assalti dell'errore, finì con arricchire la rèligione cattolica di un immenso vantaggio ed imperituro; che fu la creazione, diciamo così, della Teologia come scienza, per opera principalmente dell'angelico dottore S. Tommaso, recata a tanta magnificenza di proporzioni, e simmettria di metodo, che verun'altra può reggerne al confronto. La ragione filosofica collegatasi alla rivelazione con nobile ossequio ne attinse una vita indeficiente, in quella che videsi aperto dinanzi un vasto arringo, che prese a percorrere maestosamente corteggiata dalle scienze osservatrici, e arti belle rifiorenti in virtù d'una celeste ispirazione. Lo spirito umano ringiovanito ingigantiva ogni dì più, e tutt'all'intorno gli sorrideva un lietissimo avvenire. Ma che? nel meglio delle speranze sorse un grido infausto di ribellione, e dalla parte settentrionale dell'Europa un orribile meteora pregna di tempesta veniva a intorbidare lo splendido orizzonte. Il protestantesimo in sulle prime facendo solo le viste di appuntare i suoi attacchi contro la scolastica, mal celava la intrinseca perfidia verso la sostanza di tutto il sistema cattolico. In breve quelli che fin allora universalmente dai teologi erano stati fuor d'ogni questione tenuti come principii fondamentali della sacra scienza, la pretesa riforma presunse di negarli ricisamente, o rivocarli in dubbio. Non è qui luogo di mostrare il deplorabile regresso, onde le scienze razionali ne furono colpite. Quanto alla teologia, essa dovette, per la propria conservazione, rientrare nel campo della polemica. Quindi sembrò necessario, che un

Digitized by Google

nuovo genere d' istituzioni le andasse innanzi, cioè i così detti luoghi teologici; una disciplina, di cui fu primo autore il celeberrimo Melchior Cano, e la quale per gran parte consiste in una generale polemica circa le fonti, donde il teologo toglie gli argomenti a sostegno dei dommi nelle sue dispute cogli eretici. Intanto il protestantesimo per la trista fecondità del suo principio dissolvente procreava prima il deismo in Inghilterra, e di poi il filosofismo in Francia. Il perchè si fece manifesto che la pugna contro nuovi errori non potea oggimai guerreggiarsi coll' arte antica; trattandosi non più solo di confutare eretici, bensì di venire alle prese coi nemici del nome cristiano, anzi pure della stessa religione naturale. Infine l' incredulità pretendendo ad un sistema compiuto di scienza, che riunisse in suo favore tutta la dovizia tesoreggiata dall' umano ingegno ideò e diede corpo all' odierno razionalismo; il quale gli antecedenti errori addottò per colmarli con nuove e più empie teorie, e a guisa di eresia universale intimò guerra non che alla Chiesa Cattolica, e al cristianesmo intero come divinamente insegnato, ma a qualunque religione sovrannaturale e naturale, anzi a tutte le convinzioni morali più antiche ed incontestabili. Ed eccoci tornati nuovamente alla necessità dell' Apologia. Noi versiamo in una condizione pari a quella dei primi dottori; conciossiachè gli errori messi fuori dall' odierno razionalismo siano certe specie di paganesimo, dirette cioè a spiantare affatto tutte le verità della religione; e se primamente quelli non vengano abbattuti, queste non possono con solidità e per modo invitto essere propugnate. E viemaggiormente perchè il novello razionalismo è peggiore del gentilesco; poichè questo in mezzo alle dense caligini in cui il mondo, innanzi la venuta del Cristo, si giaceva miserabilmente avvolto, cercava la luce, e quelle verità che gli venia fatto di rinvenire, esso le accoglieva di buon grado, e dell' averle rinvenute mostravasi lieto, quantunque coi fatti non glorificasse Dio, secondochè lo conosceva. Invece l' altro fra la luce splendidissima, che mercè il cristianesimo lo circonda, va ognora in traccia delle tenebre; e adescato dall' amore della novità, dà opera continua ad erronei sistemi, coi quali possa schiantare dalle radici la verità religiosa. Il paganesimo errava nell' oggetto reputando Dio quel che non era, e nel modo altresì col porgere alla divinità un culto superstizioso; ma non era sistematicamente empio, immorale, ateo, come in generale si è il moderno razionalismo, il quale non solo nega a *priori* la religione positivo-divina e sovrannaturale, ma toglie di mezzo ogni essenziale differenza fra il bene per se, e ciò che è buono per ragione del precetto; fra il male intrinsèco, e quel che è cattivo perchè vietato; anzi perfino tra il bene stesso e il male: ne' si adonta di proclamare altamente, che non mai esistette alcuna vera religione nel mondo, ma doversi peranco inventare e formare.

Di qui pertanto rilevasi il processo, che incombe al teologo di tenere

Digitized by Google

nel suo principale uffizio; che è la difesa della cattolica religione. Molti furono invero gli autori, i quali egregiamente trattarono non solo la polemica contro i riformatori, ma l'apologia ancora contro i moderni increduli. Però nel secolo scorso, e per lunga pezza anche nel presente, non poche questioni circa la religione il più spesso vedevano la luce consegnate in libri non adatti ad uso delle scuole, ed anche oggidì le opere elementari di propedeutica alla teologia esordiscono per lo più dal trattato intorno alla possibilità della rivelazione, ommessa qualunque controversia circa la religione naturale. Il quale metodo ognun vede, secondochè abbiamo discorso, essere manchevole, e quasi simile a un edifizio destituito del proprio fondamento. Non neghiamo l'esistenza di buoni corsi, nei quali alcune di siffatte questioni trovansi accuratamente discusse, come p. e. le dotte ed erudite *Prelezioni Teologiche* del P. Gazzaniga; a cui fecero seguito altri distinti autori accrescendo via via il numero di simili controversie. Ma convien dire, che resta ancora alcun che a desiderare sì per l'ampiezza delle dottrine, precipuamente nella parte apologetica, come rispetto al metodo, ed all'unità del concetto. Imperocchè le diverse parti ivi appaiono troppo fra loro disgregate, sì che invano vi cercheresti un sistema al tutto scientifico; od almeno i trattati della vera religione, della Chiesa e dei luoghi teologici vi stanno a guisa d'una triplice discettazione senza alcun nesso vicendevole, come se fossero tre argomenti, tre generi di cognizioni affatto disgiunti: laddove essi in verità sono strettamente accoppiati. Lo scopo infatti dell'apologetica e polemica fondamentale è di condurre qualunque incredulo ed eretico, lasciate in disparte le questioni circa i singoli dommi, per una via ampia e sicura a che conosca ed ammetta la vera religione, che è la cattolico-romana. La quale verità essendo il cardine precipuo, su cui le altre agevolmente si possono costrurre, così tuttociò che pertiene alla generale e fondamentale polemica vuolsi riguardare sotto una certa universale ragione, e connettersi coll'Apologia, che discorre circa le basi della religione, non che della divinità del cristianesimo.

E qui abbiamo pressochè colle stesse parole del chiaro autore esposto l'intendimento, a cui s'informa questa opera; siccome ne viene giustificato il titolo, onde la ebbe denominata. Incaricato dal R.mo capo dell'ordine Domenicano, a cui appartiene, di compilare Istituzioni preliminari alla teologia per gli allievi del medesimo sodalizio ed in consonanza coi peculiari bisogni dell'epoca corrente, esso eseguì fedelmente il laborioso mandato, ma senza sacrificare alla solita brevità d'un corso elementare l'importanza del soggetto, intorno al quale ben si può dire che oggidì s'aggiri tutto il moto intellettuale dell'umanità. In tre grossi volumi, ciascuno dei quali estendesi per 800 pagine a fitti caratteri, riunisce e tratta con sufficiente larghezza quanto da ogni ramo dello scibile, da tutte le moderne scoperte e teorie razionali, fisiche, morali e sociali si riferisce

Digitized by Google

alla vera religione; e confutando trionfalmente tutti e singoli erronei sistemi, ondunque fa emergere nuovi e più splendidi trofei a gloria della Chiesa Cattolica. Ma ogni cosa vi si trova collocata al suo posto con un' ammirabile economia, per cui le verità atteso i reciprochi rapporti sostenendosi a vicenda siccome anelli d' una catena, ne irragiano una evidenza peregrina... L' unità scientifica da lui vagheggiata ed intesa costantemente in un soggetto così molteplice, non è a dire la vigoria di riflessione che argomenta nell' autore. E giovi qui apprendere da lui medesimo, donde siasi ispirato per venirne a capo. « *Quod quidem licet perarduum ac non tam laboris, quam reflexionis opus, omni studio contendi, ut efficerem; ac Deo adiuvante, vestigiisque doctoris Aquinatis hac in re, ut in ceteris, prorsus mirabilis insistendo, pro viribus effeci. In eius enim duplici summa sic partes omnes ad unum consilium in actum deducendum, unumque opus perficiendum conspirant, ut veritas ipsa, ipsaque divina increata sapientia prœesse videatur* » Quindi la modestia di lui confessa, che non presume punto di aver afferrato perfettamente il segno; ma avverte a buon diritto, che in un opera cotanto difficile l' averne tentato il cimento sarà giovevole ai contemporanei ed ai posteri, non che alla verità stessa. E sì, noi soggiugniamo francamente: sol che gli uomini dediti a cosifatti studii, e più tutti coloro, i quali deggiono promuoverli e governarli nella gioventù del santuario, vogliansi recare in mano e svolgere alquanto le istituzioni apologetico-polemiche del P. M. Gatti, il profitto ne seguirà assai segnalato. Un ecclesiastico versato in quelle sarà un soldato armato di tutto punto e addestrato a pugnare, e sconfiggere i razionalisti, tutti gli avversarii della nostra sacrosanta religione. E si vedrà a prova l'efficacia del metodo scolastico altronde altamente commendato dall'autorità della Chiesa; chè lungi dall'essere vieto e atto ad imbarbarire le intelligenze, riesce incomparabile e quasi unico così nell'annientare l'errore distrigando tutti i viluppi della sofistica fallacia, come nello sviscerare con somma esattezza di termini le profondità della scienza. E tanto più se questo istromento dialettico venga adoperato con quella sapiente e decorosa sobrietà che distingue l' opera del P. Gatti, il quale calcando fedelmente le orme tracciate dall' angelico dottore mostra tuttavia di ben conoscere i tempi in cui vive, e la strategia del combattimento contro le falangi razionalistiche. Questo mostruosissimo sistema, vera ispirazione di satana, vien rappresentato nella rivoluzione, nella politica dei liberi pensatori, la quale, non paga a distruggere gl' istituti religiosi, vorrebbe seppellirli nell' infamia, come covi d' ignoranza, e rudi avvanzi del medio evo. Ed il P. Maestro Gatti, coll' opera sua, è una magnifica risposta al codardo insulto sulla vittima assassinata. Noi godiamo altamente d' un fatto così luminoso che testimonia alla coscienza della nostra vita intelletuale di tanto superiore al borioso liberalismo. Or sono pochi anni, dacchè un celebre scrittore in vista delle miserande vicissitudini, ond'era

Digitized by Google

balestrata la Spagna affidavasi tuttavia a sentenziare che una nazione, la quale vantava in sè due personaggi, quali il Balmes ed il Donoso Cortes, era tutt' altro che morente, sibbene ricca di grandi risorse per l' avvenire. » Ora la stessa asserzione oggimai giustificata dagli eventi, sia lecito a noi ripetere sugli ordini religiosi, e sull'Italia in grazia del P. Vincenzo Gatti. Chi non ammira in essolui un' impertubabile Archimede, il quale in mezzo al fragore spaventevole dei pericoli presentissimi, delle sacrileghe aggressioni, da cui era minacciata la città eterna luogo della sua dimora, se ne stesse assorto non già sulle tavole geometriche, ma intorno ad un lavoro monumentale che è la più compiuta difesa della religione contro tutti i conati della vana scienza? Comprendiamo, che l'idioma latino, e la forma speciale di quest'opera destinata all' uso delle scuole, la renderanno inaccessibile a molti laici altronde culti. Ma in quella che confidiamo di vederla a suo tempo largamente usufruttata pel comune vantaggio, noi malgrado la meschinità nostra, e le molteplici occupazioni, che dalla solitudine dei pacifici studii ne distraggono, vorremmo anche a giustificazione dei tributati elogi, discorrerne per sommi capi la tessitura, e quanto meglio ci venisse fatto, metterne in veduta coll'ampiezza dell' organismo, la sostanza più necessaria delle singole parti. L' impresa sarà forse per noi un giorno tentata in altri articoli, se pure ci si potrà concedere un po' di spazio in questo periodico.

P. Vincenzo Vera
dei PP.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

25 Marzo 1868.

Cominciamo dall'America, perchè ivi si svolge un altro dramma degno di somma attenzione per tutti, ma specialmente per quella razza di sedicenti liberali democratici che gridano sempre libertà colla gola. Il Presidente degli Stati Uniti, l'uomo che coll'ucciso Lincoln guerreggiò i monopolisti della schiavitù, e s'oppose allo smembramento dell'unione, l'uomo che fu salutato dalle turbe coll'*Ave Rabbi*, è accusato da' suoi e sottoposto a processo criminale. E gli accusatori sono il Senato, una parte de' suoi subalterni, que' democratici che accennammo poc'anzi, e quelle turbe che obbediscono sempre a chi le sa ciurmare con de' bei nomi.

Digitized by Google

Sì, il Presidente americano si trova ora a fronte di tutti coloro che temevano in lui il rappresentante e vindice della giustizia, il nemico delle sette e delle secessioni, in una parola il continuatore della politica di Lincoln. E di che è accusato? Di aver violato la costituzione perchè ha dimesso il generale Stanton da ministro della guerra, come gliene dava diritto appunto quella costituzione che ora s'invoca contro di lui. Tutti i sei o sette capi d'accusa formulati nell'atto non accennano altro fatto che questo. Ma a noi non arrivano molte cose, che ci rischiarerebbero assai più la quistione. Dal contesto delle notizie su questo gravissimo fatto si può solo raccogliere che da un pezzo il presidente Johnson era astiato e insidiato dai democratici puri, i quali cercavano ogni via per demolirne l'autorità. Già son noti i primi tentativi che si fecero da costoro lo scorso anno. Da quell'ora in poi, i nemici di Johnson non ebbero posa, e si travagliavano per guisa che in capo all'anno, una fazione abbastanza potente per numero e per adunanze si formò, la quale compiè l'opera cominciata e ridusse il Presidente ad una lotta in cui o doveva perdersi o perdere la sua autorità. Ma Johnson non era uomo da indietreggiare, forzato ne' suoi trincieramenti, oppose alle insidie la energia del carattere e la lealtà degli atti, e se dimise il ministro della guerra contro un'apparenza di legalità, ciò fu solo perchè, ove non l'avesse fatto, non solo l'autorità sua costituzionale sarebbe stata menomata, ma rotto ben anco quel freno di legge che ancor lo faceva dai nemici e dagli emuli rispettare.

La lite americana rassomiglia un poco alla nostra. Il Presidente non è fatto segno agli assalti della parte repubblicana se non perchè la sua carica ufficiale lo ha persuaso a volere il ristoramento della Costituzione, per opera della giustizia, della pace, della libertà. Quest'è l'origine vera della guerra tra la repubblica antica e la nuova democrazia agli Stati Uniti: la repubblica è l'assolutismo, la democrazia è l'indipendenza, e cosa strana, il Presidente è posto in accusa perchè lotta per la libertà degli Stati, e i democratici se giungono a condannarlo, lo avran condannato perchè non ha secondato la politica barbara e fratricida che in luogo della schiavitù dei neri, impone la schiavitù dei bianchi. La confusione dei nomi e delle notizie di diritto e di libertà si palesa in tutto questo torbido agitarsi della democrazia americana coi suoi distintivi caratteri, che sono la violenza e il sopruso, cioè l'annientamento della libertà.

Che direbbe, se vivesse, Tocqueville, che faceva modello alla Francia ed all'Europa della democrazia americana? Per fermo egli si accorgerebbe di aver dimenticato parecchie cose nelle sue investigazioni, e tra esse una capitale, che ora gli eventi si danno cura di mettere in luce. L'America è rosa, come l'Europa, dallo scetticismo, dall'irreligione, dalla sovversione dei sistemi di buon governo: l'anarchia delle credenze reli-

Digitized by Google

giose è passata nella politica e si avvera ivi ciò che l'Alighieri strinse in quello stupendo suo verso, che udiamo oggi più che mai ripetuto:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

La costituzione degli Stati Uniti è ridotta come lo Statuto tra noi, si parla di essa, si cita, ma nel fatto è violata da un pezzo nella lettera e nello spirito. Johnson era giunto a quel termine a cui siamo giunti pur noi, che conviene ritrarne le cose ai principii loro, commettendo alla vigoria di qualche atto la salute della repubblica. Ma lo ha fatto supponendo forse ch'altri lo avrebbe aiutato, e forse ne aveva promessa. Il processo ci rivelerà meglio l'enigma dell'accusa e del suo motivo. Ora appena si disegnano e vengono in iscena i veri attori del dramma, ed ora è tempo di badare alle mosse.

In tale stato degli animi e in tali lotte di governo, non è meraviglia che alcuno in America abbia pensato d'accostarsi alla Russia nell'altra lotta che dura da secoli tra l'islamismo e il cristianesimo. La spuria democrazia americana non pensa mica d'accostarsi alla Francia ed all'Inghilterra, perchè ha da strappare all'una e all'altra qualche possedimento che vagheggia da un pezzo, nè certo la muovono le disperate grida de' cristiani d'Oriente oppressi dal Turco. Quantunque questa non sia per ora che un'ipotesi, pure bisogna tenerne la traccia.

E che vuole la Russia in Oriente? Quì la quistione s'allarga e si complica di altri elementi. La debolezza dell'Europa e le gare delle Potenze accendono gli appetiti della Russia, che colla sua ortodossia incoronata nell'autocrate, crede giunto il momento di farsi innanzi e atteggiarsi a protettrice de' cristiani abbandonati o poco curati dalle nazioni cattoliche.

In Europa si tiene dai più che questa sia quistione di ampiezza di territorii; e sarà, ma ne cela un'altra di ben maggioranza. La Russia mira ad estendere in Oriente la sua ortodossia, e ciò si consegua coll'armi o colle pratiche, ella non si resta nè dalle une nè dall'altre. Ora pare che baleni e che s'arresti, secondo che vede balenare ed arrestarsi l'Europa; ma intanto l'opera sua di *russificazione* prosegue, come prosegue quella di prussificazione sull'Elba e sull'Oder. Le commoventi proteste dell'Annoverese possono bene far piangere e pentire qualcuno: l'eco del guelfismo evocato in un momento di patrio affanno può essere ripercosso da cuori fedeli alla sventura e repugnanti a servitù, ma non per ciò s'arresta l'inquieto prussiano che teme ogni reliquia che s'agiti dei corpi divulsi e minaccia chiunque non s'accolli silenzioso e pacifico il nuovo giogo. Ma non perciò muore la robusta vita delle nazioni quando la raccenda il sacro fuoco della giustizia e della indipendenza. La lotta pel Parlamento doganale ne fornì un luminoso esempio. Ivi trovaronsi a

Digitized by Google

fronte gl'interessi materiali congiunti ai morali, e la lotta riuscì veramente contesa di nazionalità dove la Prussia se non si trovò in minoranza assoluta, fu messa a duro paragone. S'intende che in Germania funziona il suffragio universale corretto dalle sottigliezze tedesche, ma non abbastanza per ridurlo a strumento di dominazione in popoli non corrotti.

La brutta e fatal teoria dell'assorbimento delle nazionalità minori per formare quelle che Napoleone I chiamò con altro non men brutto e fatal nome, le agglomerazioni, doveva portare i suoi frutti, e la Prussia s'avvede ora che se si può prostrare un esercito sui campi di Sadowa, non si può egualmente strappare dagli animi ciò che v'è di più profondamente radicato e di congenito, l'amore della propria indipendenza.

Nè le lotte sono finite, anzi a non giudicarne che dalle preparazioni che si vanno facendo nella Germania del Sud, sembra che ad una confederazione creata dalla forza, una se ne voglia contrapporre creata dalla comunanza delle difese e degl'interessi. Tutta la Germania si sente minacciata dopo le violenti annessioni dell'Annover, di Francfort e delle Assie, nè cessano i suoi timori dall'atteggiarsi che fa la Prussia, la tranquilla ordinatrice de' suoi nuovi acquisti. I modi imperiosi e retti che tiene col vecchio re d'Annover; le paure e le persecuzioni ostentate per la legione che vuol serbare illeso ciò che stima onor suo e della nazione, dicono abbastanza che l'apparente tranquillità non è che sordo maneggio per temperare gli aspetti della conquista e correggerne gli effetti.

E che fa di rincontro l'Austria? Ella aveva un magnifico compito dinanzi a sè, ma ormai lo gitta spensieratamente per ostinarsi in una via che non è la sua. Ella vuol vendicarsi delle patite sconfitte col riformare lo Stato e ordinarlo su basi liberali. Fin qui nulla di male. La Prussia si governa ancora con mezzane libertà; ma l'Austria per darle una buona lezione, corre d'un tratto tutto lo stadio, e siamo già alla guerra colla Chiesa, che è il compimento obbligato di tutte le riforme che si arrogano l'epiteto di liberali.

L'Austria comincia esattamente come il Piemonte: abolizione dei concordati, ingerenza assoluta dello Stato nelle cose di educazione, persecuzione al clero resistente alle nuove usurpazioni. A Roma il Crivelli litiga per ottenere ciò che Roma non può concedere; ma a Vienna già si sa che ai liberali non si dee nulla negare, anche a costo di rompere la fede de' trattati. E finirà come in Piemonte, cioè che di scissura in scissura, s'arriverà all'espulsione dei frati, all'incameramento de' beni e via via, finchè c'è materia ad usurpazioni. Qual disinganno per quanti la facevano oggetto delle loro speranze!

L'onnipotenza dello Stato è il termine ultimo di tali lotte, e l'Austria vi s'incammina. Ma, come dicemmo, s'ostina in una via che mena ad

Digitized by Google

abissi: il desiderio di vendicarsi della Prussia le fa chiudere gli occhi sull' avvenire, che già si mostra tutt'altro che confortante. Tutte quelle affettate proteste d' indifferenza per Roma a fronte del contegno diverso della Francia, rivelano ne' suoi uomini di stato un pericoloso indirizzo ed una falsa idea delle condizioni presenti della società. Francesco Giuseppe è giovane, ma i suoi consiglieri non badano abbastanza a quanto accade tra i vicini. Napoleone che ha sperimentato che cosa valgano i due sistemi, ora vorrebbe far sosta, e lotta co' liberali a oltranza e coi moderati, per fondare un terzo sistema. Ma il cammino è irto di difficoltà. La legge sulla stampa, che pur non è liberale come quella d' Austria, penò due mesi a farsi accettare da un'assemblea creata col suffragio universale. Cosa singolare! Ivi la libertà fa paura, e si cercano nuovi congegni per frenarla, mentre dall'altra parte si grida che questi congegni non bastano. Que' temperamenti balzani che sono in uso ai dì nostri, in Francia non fanno buona prova, e Napoleone che se ne avvede, stilla il cervello per trovare nuove malizie onde coprire le magagne. Arma la nazione colla legge che gli prepara una forza di un milione e dugento mila combattenti, forse per fare la guerra? Molti ne dubitano; egli segue a dire di voler pace. Ma dunque a che tanto apparato di forze, contro qual nemico sono rivolte? Chi può tra le ambagi del linguaggio e tra quelle de' portamenti penetrare in quella mente travagliata da diversi pensieri e ferma ad affrontare mezza Europa se non la può vincere colle astuzie della politica? Molti dicono che Napoleone non farà guerra alla Prussia, neppure se la sappia in trattato segreto col Russo. Dunque ove rivolgerà tanto sforzo d'armi? Quest'è l'enigma che dovrà presto esser sciolto. Intanto Francia è tutt' altro che contenta e tranquilla. I moti di Tolosa recenti, que' più vecchi di altre città accennano ad uno stato d'esaltamento, che non fa nulla presagire di buono.

Lo stesso partito che mise in trono il Napoleonide, è ora scisso in varie frazioni che spingono o rallentano l'imperatore, senza dominarlo. Il clero sta sempre sospeso per la quistione di Roma e bada a tutti gli indizii che rivelino l'animo perplesso dell'imperatore. Non per nulla oggi richiama le schiere da Roma, domani le mantiene; accetta la spada d'onore mandatagli dal Papa e dice di volersene servire per difendere la fede come i predecessori; ma fa dire a Firenze, che un giorno o l'altro si troverà un accordo. Balenamenti di qua, promesse di là; il vero non si sa mai, neppur quando appare necessario. E questo contegno rimbalza sull' Italia: noi non abbiamo più fatto un passo per isciogliere la più incalzante delle nostre quistioni: tutto si ristrinse a ripristinare la convenzione militare per la repressione del brigantaggio. Il *modus vivendi* di cui si parla ogni giorno, non trovò ancora modo di adagiarsi nel diritto internazionale. Si ci lavora, ma dare con poco successo. Il malato

Digitized by Google

s'è fatto portare la medicina, confida che sia per guarirlo; ma non osa appressarvi la mano per paura di sentire qualche amaro guastargli lo stomaco. Quelle buone parole del presidente del Consiglio, che bisognava rappresentarsi al Papa come amici, non sono ancora ben penetrate nell'animo dei nostri rappresentanti politici e diplomatici. Quella fatica naturale di metterle in pratica pare che turbi certi petti che s'atteggiano più volentieri a minacciare i deboli e curvarsi ai forti. Il Papa conserva sempre pei nostri palati politici qualche cosa d'indefinitamente ostico, che nessuno vuol inghiottire, e il sistema della persuasione tanto raccomandato dal generale Menabrea si riduce ancora ad un silenzio malevolo e uggioso che non accenna seria conversione.

Noi siamo lontani dall'essere, e dal cercare solo di amicarci il Papa.

E già lo dice abbastanza chiaro quel volteggiare incessante di politica che come l'insegna de' dannati, pare indegno d'ogni posa.

Ora è la lega co' *Permanenti* di Torino, che dee ricomporre la concordia de' voleri, e salvare l'Unità che non è minacciata fuorchè dai nostri errori e dalle nostre debolezze. Ora è il *connubio* rinnovato col centro sinistro che dee dare una solida maggioranza al ministero e ritemprare il suo programma. La stampa divulga questi maneggi e non sa a che attenersi: l'opinione pubblica non se ne commuove, se non in quanto possano abbassare o salire i fondi. Infatti venga l'un partito o l'altro, e modifichi l'andamento del ministero, che prode all'Italia? Chi non conosce per non dubbie prove a che cosa riescono siffatte transazioni dove non si tratta di attuare e svolgere nessun gran principio economico od amministrativo, ma di congegnare diversamente una macchina i cui principali ordigni sono guasti?

Che frutti diede il primo connubio, Italia e il Piemonte lo sanno, e le conseguenze danno ancora, anzi si può dire che a loro si debba il secondo, se si stringe a Firenze.

Mentre fuori del Parlamento si tentano accordi di parti state ab antico avverse; mentre si pesano nelle bilancie d'una giustizia che non ha nome, perchè natural portato del capriccio e dell'egoismo; mentre ogni partito si crede possedere il segreto della guarigione d'Italia e tutti insieme si chiariscono impotenti a trovarlo, che fa il Parlamento stesso?

Non parliamo che dei deputati, posciachè il Senato è ridotto a tollerare e tacere anche quando potrebbe e operare e parlare. E i deputati che fanno omai da tre mesi? Si potrebbe rispondere con una sola parola: *cianciano*. Da tre mesi non si odono che lamenti sullo stato della finanza. Valenti oratori e mediocri ed infimi vi notomizzano le piaghe di questo corpo moltiforme, le noverano imperterriti, le dicono omai presso a incancrenire; lo sfacimento del corpo roso da un male persistente e

Digitized by Google

ribelle ai rimedii è anche annunziato con una specie di spaventoso cinismo, e l'orribil fantasma del fallimento fa capolino alla sala dei cinquecento, *come accenni tra poco verrò*. E non è a dire che gli oratori stieno contenti al barbaro diletto di notomizzare le piaghe e di noverarle, ma, sciorinano anche rimedii su rimedii. Interi sistemi d'amministrazione sono portati alla ringhiera e svolti con una lunghezza senza pari, come se il tempo stesse a cenni d'Italia, e correndo non aggravasse il male difficoltando i rimedii. Ne abbiamo udito che, cominciando dal dire esser omai tempo di smettere le ciarle e di por mano all'opera, e poi tratti da quella insanabile mania, che pare diventata indigena alla Camera dei deputati, tirar innanzi un discorso di tre e quattr'ore, meno male quando non è di tre giornate, come a taluno incorse.

Chi assiste ai dibattimenti del palazzo della Signoria non può non domandare a se stesso: Ma dunque non è vero che Italia sia tanto stremata di mezzi, se si parla con tanta disinvoltura ed ampiezza da disgradarne qualunque più loquace Parlamento che esiste ne' due Mondi? Sono tre mesi che si grida: bisogna, urge provvedere: il fallimento è certo se si differisce oltre qualche mese. Coloro stessi che ciarlano di più lo dicono. Eppure si prosegue a ciarlare, come se nulla fosse. È cecità, spensieratagine, calcolo? Ma è fatto che la noia e la stanchezza sono entrati negli animi di tutti coloro che si danno qualche pensiero della fase d'Italia. Il ministro delle finanze che ha fatto prodigi d'ardimento e di fortezza per resistere alla piena irrompente, ha ripetutamente dichiarato, che urgeva operare, e che se il fine del mese di luglio arrivava senza che operato si fosse, la finanza, e con essa la fortuna d'Italia cadevano in fondo. O non siamo più noi quegl'italiani che in economia davano leggi al mondo. in istudi di amministrazione risplendevano per un buon senso positivo e per quel sicuro fatto, che distingue l'uomo nato *rebus agendis* dal faccendiere parolaio, che ha sempre in bocca sistemi e scienza, e non sa nulla concludere. Siamo invero degeneri nipoti di que' fieri intelletti che ressero in mezzo a tempeste più grosse della nostra, la nave dello stato, a Firenze, a Venezia, a Genova, a Torino, a Napoli e perfino nei Ducati di Parma e Modena. S'è smarrito in tutto quell'intuito sicuro del bene, quel sentire che diremo pratico, che osserva le cose dal loro lato vero, e che una volta afferrate, sa trattarle con parsimonia di tempo e di parole, per affrettarne la conclusione.

Che cosa si possa sperare da una tale incomprensibile inclinazione delle menti, noi nol sapremmo dire. Sappiamo che c'è molto a temerne se non giunge qualche inopinato evento, qualche forza estrinseca e benefica che raddrizzi il torto corso delle cose, e ridoni all'Italia, colla coscienza di se stessa, la virtù necessaria per ricomporsi a stato di nazione, non a misero campo di parti contendenti e ringhiose. Si disse, e ognuno

Digitized by Google

sel vede a ciascun'ora: l'autorità langue e cade da sommo ad imo; indi le scede, le ciarle inutili, lo spreco del tempo, la confusione nell'idee necessarie, nei sistemi. Ivi hanno da risiedere gli sforzi del governo e del Parlamento, della stampa, de' semplici cittadini, e solo allora che siasi trovato modo, il modo che per noi è un solo di riporre in seggio l'autorità circondandola di tutti i suoi attributi naturali, che sono fede, giustizia, verità; quando gl'Italiani torneranno ad imparare che un'autorità senza questi attributi, è zimbello d'astuti, è velo a infinite tristizie, allora spereremo salute.

Ci fu un deputato che suole talora rallegrare la camera co' suoi frizzi, l'onorevole Giuseppe Massari, il quale gittò in mezzo al calore della mischia le poco aspettate parole *pace religiosa*. Si ringhiò da una parte, si torse il viso dall'altra, si cercò affogare nell'ilarità la parola dell'oratore. Ma la Camera, se vuol esser saggia, dee ben meditarla, e se non altro, darle un posto nelle sue lucubrazioni, come ad un nuovo sistema per riordinare le finanze dello Stato. E chi sa, che dopo matura riflessione non possa venire a conchiudere, che veramente è quello il migliore dei sistemi!

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DI LORENZO COSTA.

Sapientemente provvide all' onore della patria e all' incremento de' buoni studi quel prescritto del nostro statuto pel quale si vollero suggerite a subbietto di ricerche accurate la vita e le opere degli uomini più specchiati che nelle varie discipline fiorirono presso di noi: e ciò all' intento di scrutarne l' indole, i fatti, gli scritti; e col porne in luce il merito, non bene ancora apprezzato, salvare dall' oblivione ciò che di loro fosse esposto al pericolo di rimaner cancellato dalla memoria degli uomini. Non si apporrebbe al vero chi giudicasse che in tal modo non viene a farsi opera consentanea al vero fine del nostro istituto; dappoichè a chi ben ponderi la materia, ed avvisi la ragione intima di queste biografiche illustrazioni, di leggieri si farà manifesta la necessaria attinenza che le collega agli studi, i quali hanno propria qualificazione di storici; principalmente se si consideri che la vita dei popoli non tanto si rivela nella successione dei fatti guerreschi e degli avvenimenti politici, quanto, e più ancora, nei grandi portati della mente e nelle creazioni dell' ingegno e dell' arte. E ciò vieppiù sarà chiaro se accada che lo scrittore anteponga ad ogni altro gli argomenti desunti dai patrii annali, ed elegga a tema de' suoi lavori alcuno di que' sommi intelletti da cui riceve maggior gloria la patria. Dalla evidenza di queste considerazioni io traggo quindi fiducia a prestare, nella tenuità delle mie forze, alcun' opera all' alto fine, ch' io vi additava in principio, col tributare modesto omaggio di lode alla ricordanza di un nostro concittadino; d' un uomo che certo lasciò lodatissimi documenti del suo sapere e della ricca vena di poesia per cui ebbe grido fra noi; ma del quale non fu conosciuto l' animo e misurato l' ingegno potente in quel grado che fu concesso a chi a lungo e dimesticamente potè accostarsegli, e tutti penetrare i secreti di quello spirito ingenuo insieme ed ardente, e tutti conoscere i frutti di quella fervida immaginativa, rimasi nascosti alla pubblica ammira-

(*) Siamo debitori alla gentilezza dell' esimio Comm. A. Crocco di poter pubblicare nelle nostre colonne il Commentario che Egli leggeva alla Società Ligure di Storia Patria intorno a L. Costa, a cui era stretto per vincoli di parentela e di antica provata amicizia. *La Direzione.*

Digitized by Google

zione. Di questa ventura può darsi vanto chi a voi ne viene con mesto desiderio oggidì favellando; e, sebbene non atte a soddisfare pienamente all' assunto, io voglio credere che accoglierete benignamente le mie parole, alle quali potrà acquistare grazia e favore la consuetudine quasi fraterna che mi strinse all' autore del Colombo. Del quale perchè fu chiusa nel ritiro delle domestiche mura e fra lo stuolo di pochi amici la vita, non debbono tacersi, oltre al merito letterario, la integrità del costume, la fermezza incrollabile nella fede degli avi, l' amore alla semplicità antica, la buona ed aperta natura, e, in tanta ricchezza di doti, l' abborrimento a tutto che potesse sentire cupidigia di potere e di onori.

Nato sul cadere del secolo decimottavo (1) di agiata e onorevole famiglia a Spezia, e poi vissuto gran tempo in quella terra di Beverino, di cui sempre parlava con affetto caldo e figliale, ond'è che in Genova ognuno era mosso ad associar sempre il nome del Costa a quello del prediletto suo nido, veniva dai suoi raccomandato in prima alle cure di riputati maestri nel Collegio di Lucca. Ed ivi, rivelatosi per tempo l' ardore che lo traeva alle discipline del bello, venne egli presto in amore dei più lodati cultori delle antiche lettere in quella città; in amore principalmente di Cesare Lucchesini: e di lui rammentava con sensi di grato animo e di giusto compiacimento come ne apprendesse gli elementi del greco; studio che a malincuore ebbe poscia intermesso, ma che sullo scorcio della sua vita volle riprendere con rinnovato impeto giovanile (2). Senonchè, compiuto intero e lodevolmente il corso degli studi classici, e durante pure quello studio, e in tutti gli anni della fiorente sua giovinezza ebbe sovratutto in delizia il culto della lingua latina scrutata nelle sue origini, meditata nelle varie sue forme, e così nel carattere de' suoi più grandi scrittori, come in tutti gli esemplari della sciolta e legata orazione. E qui mi piace il notare che rispetto alla prosa latina, avendo assai dimesticamente conversato con Cicerone, ei derivò da quel fiume di aurea facondia tale copia e pieghevolezza di elocuzione da ricordarci, massime nel suo stile epistolare, il fare maestrevole di Aldo Manuzio, del Sadoleto, del Cortese, del Bembo, i quali con passo sì franco seppero camminare sulle orme di Marco Tullio.

E fu dote singolare del Costa, che poi manifestò maggiormente

(1) Lorenzo Costa era figlio di G. Battista Costa, patrizio sarzanese, e di Angela Picedi, dei conti Vezzano; nacque a Spezia ai 18 ottobre 1798, morì in Genova il dì 10 luglio 1861.

(2) Riprese lo studio del greco colla scorta del dotto D. Stefano Grosso, Professore di filosofia greca e latina nel R. Liceo di Novara, al quale dedicava meritamente una delle sue Epistole, foggiate sullo stile di Persio di cui è fatta menzione in appresso.

Digitized by Google

poetando nelle due lingue d'Italia, (siccome avvenne all'Ariosto e a Vincenzo Filicaia, artefici meravigliosi di versi latini,) l'adoperarle con pari facilità e sempre rivestendo i concetti coi modi dei classici autori; senza mai contrarre nei suoi scritti l'affaticato, il ricercato, il servile: di che potrei addurre in copia gli esempi, se l'ampia materia non m'incalzasse, e se vi comunicassi una parte di quelle lettere latine, che, negli anni lieti, placevasi d'indirizzarmi, e ch'io conservo come preziosa eredità e sacro ricordo.

Uscito dalla palestra degli studi letterari e filosofici lo inviava il padre fra noi per attendere a quelli del diritto. Or quanto la memoria di quel tempo debba riuscirmi cara insieme ed acerba può agevolmente sentirlo ogni cuore che abbia gustate le sante gioie dell'amicizia; chi pensi come di quel tempo io ebbi il Costa compagno indivisibile nell'arringo che percorremmo insieme nel patrio Ateneo; e con qual plauso ei coronasse quel corso di studi, benchè a lui non geniali, lo ricordano ancora molti che l'udirono nei finali sperimenti discorrere la sapienza delle romane leggi con maestà di linguaggio veramente conforme alla romana grandezza. In quel tempo strinse vincoli di fraterna affezione con una eletta di addottrinati giovani, che, nel foro o nelle pubbliche magistrature, ebbero poscia e meritarono bella fama; fra i quali ricorderò a cagion d'onore chi, al pari del Costa, venne immaturamente rapito alla patria; vo' dire quel mite spirito e quella mente acutissima di Ludovico Casanova, che, congiungendo il sapere profondo del giureconsulto all'ornamento delle lettere, godeva talvolta di alternare col suo Lorenzo frequenti esercitazioni del comporre poetico ed epigrafico nella lingua latina. Ed era proficua in sommo grado, e sorgente di nobilissimi piaceri alla mente, l'usanza viva in quei giorni, e in tutto ora fra noi abbandonata, dei frequenti ritrovi di giovani, innamorati della scienza e delle arti gentili, i quali facevansi dolcissima cura del conversare e leggere e meditare insieme sulle opere dei sommi scrittori; utile consuetudine invero, per cui si svolge e si addestra l'ingegno, il gusto si perfeziona, si educa l'animo al retto e al generoso sentire. E generoso era il sentire del Costa, e bello mi è qui il rammentare come la potente immaginativa gli si accendesse in quegli anni alla luce dei grandi esempi; come l'accesa pupilla gli si velasse di lagrime, e tutto ei nell'intimo si commovesse ai santi nomi di patria e di libertà!

Come aveva applicato l'animo ai gravi studi del diritto per compiacere ai desideri paterni, così, appena conseguito il grado dottorale, tutto si diede alla dolcezza delle lettere, verso le quali dalla natura avea sortito prepotente inclinazione e singolare attitudine. E frutto di quegli studi erano da quando a quando elette prose latine, che intorno a vario argomento veniva dettando, quasi a piacevole intertenimento

Digitized by Google

de' suoi più intimi amici; alle quali per un modesto sentire di sè non annetteva quel pregio, che pure aveano, di eleganza e armonia rara di stile. Piacevasi da quando a quando nel dimostrare col fatto, senz' opera premeditata, e solo valendosi della copiosa suppellettile di lingua classica di che avea fatto tesoro, quanto gli fosse agevole di esprimere latinamente moderni concetti od eventi di svariata natura: per ciò era uso di aprire il libro, che il caso gli poneva tra mani, e a me dato il carico di tosto metter sulla carta ciò che mi dettasse, sembrava oratore che svolgesse naturalmente e di tratto il suo tema con seguito discorso; tanta era la velocità con che compieva la sua versione. Di siffatte esercitazioni mi rimane splendido saggio una mirabile traduzione di quella lettera in cui Giuseppe Baretti dipinge in modo tanto patetico ed efficace il tremuoto che, verso la metà del secolo precorso al nostro, conquassò tanto miserevolmente la città di Lisbona.

Non ancora avea il Costa rivelato nella luce del pubblico alcuno de' suoi lavori, tranne una latina elegia scritta nell' anno 1825 per la morte del Perticari, quando sorse la maestosa mole del nuovo e maggior nostro teatro. Quel complesso di lodate opere artistiche, decorando Genova di un monumento da sì lunghi anni desiderato, porgeva al Costa nobile argomento per un carme in esametri, che venne di quel tempo dato alle stampe colla elegante versione in versi italiani del nostro Giuseppe Morro; uno dell' eletto drappello di giovani, che allora faceano al Costa onorata corona, ispirando e raccogliendo a vicenda l' uno dall' altro, incitamento e fervore a progredire nelle nobili discipline. E sul conto di quella scrittura ricorderà forse taluno di voi come fornisse materia alla severa disamina d' una critica che nel *Genuense Theatrum* non ravvisò che un lavoro destituito di unità nel concetto, di parsimonia nello stile; un corpo insomma compaginato di membra non bene fra loro accozzate. Nè io qui vorrò in tutto tacciare d' ingiuste e d' esorbitanti quelle censure; ma se può notarsi nel complesso e nell' andamento di quel carme un' armonia alcun poco uniforme di esametri, un rigirare di parole troppo ampio; se, principalmente, vi desideri uno svolgimento più ordinato di pensieri, che meglio e più dirittamente collimino al fine; se vi ha copia soverchia di immagini, e quasi un compiacimento di chi raccoglie tra via esempi e descrizioni, introdotte per isfoggiare pompa di stile, (come di alcune opere del Bartoli scriveva Pietro Giordani), il giudice imparziale vi ammira però dischiusa in molti versi di classica e spontanea fattura, in tanta varietà di pensieri e di sentenze, una vena di alta poesia; sia che l' autore discorra le gloriose memorie dei padri nostri, che ci lasciarono una sì splendida eredità di artistici monumenti, o che gli piaccia di delineare la interna ed esterna struttura dell' edifizio che s' innalzava ad emulare le antiche moli; e più ancora quando

Digitized by Google

ricorda siccome imperi sugli animi e li governi la forza dell'armonia; e com' essa abbia scelto l'Italia a prediletta sua sede, ed abbia qui suscitati e innebbriati di sè que' divini che poi furono archetipi e maestri d'ineffabili melodie a tutto il mondo civile.

E qui riesce onorevole pel nostro Costa il notare come in seguito, riconoscendo la ragionevolezza di attemperare il suo stile poetico ad un modo più riposato e più parco, facesse opera di accostarsi ad una forma che rinnovasse l'elegante purità di Virgilio e del Fracastoro anzichè la monotona sonorità e il frondoso che i giudici delicati mal comportano nel linguaggio di Stazio e di Claudiano. Ond' è che negli anni successivi egli veniva scrivendomi come si affaticava dettando il *Doria* a rendere imagine di quella pace che tanto si loda nelle opere del gran Mantovano, così abborrente dal ricercato come dal fastòso e dal rimbombante. Quindi è che assumendo il fare più castigato ch' egli ammirava in quei lumi del secolo sesto decimo che furono il Vida, il Sannazzaro, il Flaminio, mantenne però sempre una impronta speciale che lo accostava alla magniloquenza dello Zamagna e del Cunich, maestri a noi più vicini della rinnovata purezza latina.

E di questa sua nuova maniera diede prova luminosissima applicando l'ingegno a dettare i suoi libri sul Doria, che pocanzi accennai; lavoro rimaso non in tutto compiuto a mie mani. Nel quale già sono da commendare le doti che veniva anteponendo a quelle d'una scuola meno sicura; di che avrete alcun saggio nel tratto che verrò qui inserendo. Ma a darvi prima un' idea del modo con che egli avea disegnato di svolgere il suo tema in questi libri poetici consacrati alla memoria del gran Genovese, vi piacerà ch' io mi valga, almeno in parte, delle parole medesime con cui l'autore veniva delineandomi il suo concetto in una lettera dei due Gennaio 1829. Accennava egli adunque come mirasse all' intento di presentarci sotto un duplice aspetto Andrea Doria: del quale troppo erano celebri le imprese guerriere e marittime perchè potesse tacersene; « ma questa medesima celebrità, scriveva il » Costa, richiede che troppo ampiamente non discorra in tal parte il » Poema, e sia dato, a dir così, maggior corpo al subbietto là dove » verrò a trattare degli studi di pace illustrati da quel generoso ». Voleva insomma l'autore del Doria considerare bensì questo Magno quale guerriero, ma più specialmente qual promotore nella sua patria delle arti belle e de' buoni ingegni; oltrecchè veniva introducendo acconciamente nel suo lavoro alcune considerazioni che, nate spontanee dai fatti, giovavano a dare al suo carme il carattere, com' ei diceva, di cosa Italiana come il *Theatrum Genuense* avea quello di cosa Ligure. E a questo tratto la lettera ch' io vi accennava infiammandosi dell' argomento avvertiva quanto importasse il richiamare l'Italia alle antiche sue glorie, inculcando la imitazione de' domestici esempii patrii, dei

Digitized by Google

quali qualunque città Italiana può offerire splendida copia. « Tutto, di » presente, (egli scrivevami fin da quel tempo) tutto tende a questo fine: » gli storici, i poeti, i filosofi spirano dalle loro opere l' unione e l'indi- » pendenza italiana; nè io potrei senza biasimo non profferire francamente » certi generosi pensieri che sarebbe viltà passare sotto silenzio ». E qui vi riuscirà non discaro il conoscere come il Costa pur celebrando in quel poema le geste bellicose di Andrea e il cammino trionfale aperto in Genova alle arti belle scendesse con felice trapasso a toccare alquanto della nostra Accademia Ligustica di Belle Arti, intessendovi degne lodi a Marcello Durazzo che di quell' istituzione e dei patrii studi in generale tanto ben meritava a' dì nostri. Ed affinchè questa parte serbasse naturale collegamento col subbietto principale e all' Autore non accattasse per avventura nota di adulazione, volea rivolgere il suo discorso più specialmente al giovinetto Ippolito, figliuolo a quell' ottimo cittadino; formosissimo e soave fanciullo, rapito miseramente pochi anni appresso sul fior dell' età! e lo incitava a seguire le gloriose orme paterne, a mostrare alcun frutto di quella sapiente e gagliarda educazione che sola potea ricondurre la patrizia gioventù del suo tempo all' altezza di senno civile donde per suo danno e nostro lamentavasi decaduta. Ond' è che a scuotere la mollezza e l' ignavia dei tralignati nipoti, dopo avere descritte le imagini degli avi illustri, che vive ancora lampeggiano nei dipinti con cui Pierino del Vaga ornava le pareti e le loggie esterne della prediletta sede di Andrea, con questi versi le ricordava il Costa mostrandole accese di sdegno verso i degeneri, e poneva a quelli sul labbro queste infiammate parole.....

Proh dolor! ehu quantum mores infecit avitos
Progenies! quantum seris male vivitur annis!
Nunc jactare decus claro quod ducitis ortu
Est vobis in laude situm; sed frangit honesti
Semina luxuries, mollique in corpore languet
Pars animæ melior. Veteres memorare triumphos
Quid juvat, et multo quæsitas sanguine palmas
Si trepidant dextræ ferrum, neque pulvere belli
Sordet honorato madidis frons compta capillis?
Dedecus est patrum nomen quod turpiter actis
Degeneres nati maculant: sic unda palustri
Quæ torpet limosa lacu, sævamque mephitim
Faucibus exhalat, frustra quos perdit honores
Jactat ac immensi materna cacumina fontis.
Ah! subeat tandem qua sitis origine oreti
Magnanimum genus heroum: revocate peracto
Tempore quæ sumtis illustria gessimus armis,
Aut pacis studio addicti: tunc aurea surgent
Sæcula et Ausoniis veniet nova gloria terris. —
Sic animata modis simulacra potentibus, ævi
Objurgant mores: circum calet aula favillis
Multaque depictis loquitur sapientia modis.

Digitized by Google

Senonchè, l'episodio più splendido di quel carme parmi quello in cui si fa a celebrare la vôlta della sala maggiore in cui Pierino mostrò l'estremo di sua possa effigiando il mitico combattimento dei campi Flegrei. E se qui mi fosse consentito di riferirvi intiero quel tratto vedreste come l'opera dello stile gareggiando colla magia del pennello tutta trasfonde nei versi la vita e l'epica grandiosità del subbietto. Vedreste come è riprodotta in quelli esametri virgiliani l'ira tranquilla degli Dei pugnanti dall'alto e l'abbattuta, ma non doma alterezza dei figliuoli della terra confitti dal fulmine vendicatore: compiangereste quasi alla vista pietosa di quelle immani membra sparte sul campo e in cui si diffonde il pallore della morte futura.

Dell'essere rimasto incompiuto un lavoro bello di tanti pregi possono forse ritrarsi le cagioni dall'eloquente proemio che accompagna la dedicazione del *Colombo* al Municipio di Genova, di cui fu il Costa per molti anni spettabile Decurione.

Ma l'esercitare l'ingegno in quei lodati sperimenti nell'antica lingua d'Italia non lo impediva dal meditare con ardore diligente ed assiduo sui grandi esemplari della lingua vivente. Che anzi rivoltosi di quel tempo allo studio profondo della *Divina Commedia* ne fu preso di tanto amore e se ne accese di tale entusiasmo che a tutti gli scrittori anteponeva, come maestro unico, l'Allighieri; e si fu allora che da quel tesoro di poesia e di lingua divina che vivo ci pone dinanzi un mondo di fatti pietosi, di sdegni magnanimi, di dolori disperati, di cittadine memorie, di amori eterei, desunse il colorito ed il nerbo che fanno di una gran parte delle sue liriche e di molti episodi del suo Colombo una delle più elette ed ispirate creazioni della moderna poesia italiana. Ma all'opera del Colombo ed alle cantiche in terza rima, nelle quali si era proposto di racchiudere le dottrine che versano intorno al Cosmo, preludeva il Costa consacrando un Inno in isciolti a Nicolò Paganini: ed in quest'Inno cominciò veramente a mostrarsi quel suo dipingere, anzi direi, scolpire nel verso, che ci offre viventi e spiccate le imagini ed i concetti, e tutto ciò con quel fare robusto ed antico ch'egli derivava dallo studio dell'Allighieri e da tutti i grandi esemplari che fanno gloriosi all'Italia i secoli quartodecimo e decimosesto, e finalmente dalla sua primitiva dimestichezza colla lingua del popolo che fu signore del mondo. Lo speciale carattere dello stile con cui Lorenzo Costa veste i pensieri che vuole esprimere poeticamente offre un complesso di pregi che rarissimi si van rendendo ormai negli scrittori moderni d'Italia: dappoichè disusati dall'amorevole meditare sulle recondite bellezze dei classici che fece scrittori grandi il Parini nel suo *Mattino*, il Monti nella *Cantica di Basville* e nell'*Iliade*, il Manzoni negli *Inni Sacri* e nei Cori delle tragedie, hanno smarrito il senso intimo della *italianità* che solo può dare vita agli scritti: da ciò avviene che spinti

Digitized by Google

da un cieco impeto all'innovare, che li fa servi alla corrotta scuola dei novatori stranieri, son tratti grado a grado a falsar l'impronta originale della patria letteratura; nè vanno scevri da questo mal vezzo ingegni privilegiati di vivida ispirazione e di affetto profondo, i quali vogliono crearsi una necessità, un bisogno, come dicono, di ringiovanire e ammodernare la locuzione con voci, giri di frase, e sopratutto traslati in tutto remoti dal fare dei nostri gloriosi maestri e dall'indole di nostra lingua. E non avvertono intanto come il ricco patrimonio di voci e di modi che ci trasmetteva nella prosa e nel verso il solo decimoquarto secolo non diremo che basti, ma che sovrabbonda a prestarci strumenti efficacissimi per significare qualsivoglia modificazione e, quasi diremmo, sfumatura di passioni e d'idee. I Classici sono per costoro posti là in alto, come oggetto di culto bensì, ma d'un culto in tutto ideale e non pratico; e commendano con entusiasmo la *Divina Commedia* e il *Furioso* come opere di stupenda fattura, da infondere meraviglia in ogni età; ma ad accostarsi a quella purezza e a quella attica eleganza non pongono cura; anzi dai loro scritti si pregiano di rimuovere quelle forme come anticaglie e logore vestimenta, e con burbanza, molto ridicola a chi ben sente, quasi d'un nobile disdegno ammantano l'imperizia. Ma in ciò non si agita quistione di Crusca (come taluni sogghignando sostengono); ben trattasi di argomento che si attiene per una parte alle ragioni più intime dell'estetica e che tocca per l'altra parte un sentimento di dignità nazionale. Vuolsi però avvertire come l'amore dell'antico e del prelibato traesse talvolta il Costa a cadere negli arcaismi, sì che in qualche parte del suo *Colombo*, pel soverchio di voci peregrine e antiquate, rimaneva annebbiato il pensiero.

Come una singolare efficacia e nobiltà nello stile poetico così cominciò a palesarsi in quest'inno a Paganini l'attitudine speciale del Costa ad esprimere e poeticamente chiarire così gl'ingegni e i trovati dell'arte come le ardue teoriche della scienza; i fenomeni più terribili della natura come le opere più industri e gentili di lei.

E qui mi occorre rispondere ad un rimprovero non amaro, anzi proprio di persone molto benevole al Costa, ma che ammirate di quella sua potenza descrittiva lo redarguivano dell'abbandonarvisi che faceva con troppo ardore, del trasmodarvi quasi con una compiacenza che pareva ambiziosa; di che derivava nelle sue scritture una assoluta preponderanza delle parti esornative o episodiche sull'azione principale; nè per noi certo si vorrà difendere l'amico nostro in quelle mende che talvolta con fondamento di ragione erangli apposte, mentre egli stesso non si adontava all'accusa; nè mai si fece acerrimo propugnatore del modo seguìto da lui nello scrivere e nel comporre, e che può dirsi ei ritraesse dall'indole del proprio ingegno. « A dir vero io son d'ingegno un po' intemperante (così mi si apriva ingenuamente in

Digitized by Google

una sua lettera) e vado via via significando ciò che mi detta il pensiero; ond'è che nelle mie scritture non apparisce talvolta quel *simplex dumtaxat et unum*, tanto inculcato da Orazio! ». E voi rammenterete come fin dal principio io accennassi quanto l'animo di Lorenzo Costa fosse remoto da ogni impulso di letteraria ambizione e quindi sorridesse piacevolmente al battagliare degl'ipercritici, mentre eragli in grado di lasciar libero il freno a quella ubertosa sua vena di poesia descrittiva; e gli arrideva di esercitarsi quasi per giuoco nel vincere le più ardue difficoltà di quel genere, e conseguiva l'intento per modo che ne' suoi scritti non mai traspariva un'orma di stento; a lui, per sentimento di patrio amore, importava il dimostrare ciò che potesse la nostra lingua a tutto significare col più efficace poetico colorito; del resto non curavasi di rimbeccare le critiche, tanto meno se giuste per qualche parte, e chiudeva il discorso disarmando i severi con un gioviale e candido, *mi diverto*. Ma quanti fra gli scrittori viventi e più lodati in Italia avrebbero potuto allora *divertirsi* in quel modo? quanti potrebbero nel nostro tempo? Di siffatto prestigio descrittivo fu adunque quest'inno un saggio luminosissimo, scevro però delle mende fin qui discorse: e in esso il Costa, quasi rinnovandoli colla potenza della sua robusta poesia, ci pone innanzi allo sguardo i portentosi effetti operati dall'arco di quell'artista sovrano che salì a tal cima nell'arte da disgradarne quanti lo aveano preceduto, da togliere ai sorvegnenti ogni speranza di emulazione.

« Ei dagli atti spirando e dal sembiante
Tutta l'aura del dio che lo governa
Procede a mezzo della scena e rompe
L'alta quiete. All'arduo tocco impresso
Dalle dita versatili, guizzanti
Dal collo della cetra infin là dove
S'inizia un suono di più acuta tempra,
All'atteggiarsi del pieghevol braccio,
Che or lene lene le protese fila
Liba volando, or le affatica e morde
Subito e spesso, inusitato intorno
Melodïoso fremito percote
L'aer tremante. Egli talor d'un solo
Tratto dell'arco le tre corde avvinghia,
Talora in sulla grave egli s'appunta,
E l'intime e l'estrema abbandonando
Il vario suono delle quattro in una
Raccoglie intero. Con alterna vece
Spesso adopra la manca e alle vocali
Liquide note fa seguire, in tempra
Di giga o d'arpa, armonizzar concorde;
E voci d'eco, e de' pennuti un canto,
E umani accenti, ed un fragor di tesi
Timpani, ed un sottil dolce tintinno

Digitized by Google

D' argentee squille; nè mai cade in fallo
Tenor d' accordi; e sian veloci o lente,
Acute o gravi, dal sonoro legno
Volan le note ad incolpabil metro
Obbedïenti sì, che ognuno a tanto
Poter di sovrumana arte impaura! »

Versi di sì perfetta fattura tempreranno in qualche modo nei venturi il rammarico di non aver gustato quella sovrumana dolcezza che ancor suona dentro ad una gran parte di noi. Maturato per tal modo l' ingegno e reso, come già del latino, maestro della lingua materna, preparato quindi ed atto a versare negli scritti la ricchezza delle italiane eleganze e la varietà dei modi acquistata nello studio dell' Allighieri e poi dell' Ariosto, si sentì tratto a illustrare ben più splendido tema desunto dai patrii annali. Ed ecco sorto il concetto del suo Cristoforo Colombo.

Or qui, volendo pure rapidamente farvi parola intorno all' opera più meditata dal nostro Costa, importa che ad istituirne un retto giudizio ci addentriamo alquanto nelle intenzioni dello scrittore, principalmente al fine di rispondere a due repugnanti sentenze proferite nell' occasione che quel poema fu dato in luce; non esser, cioè, subbietto epico la vita e le opere del gran genovese; non avere il Costa saputo trattare epicamente quel tema. Della prima opinione sarebbe in me troppa arroganza il volermi far giudice; noterò solamente che più dell' intrinseca difficoltà, derivata dalla speciale natura dell' argomento, valse a dare a quella sentenza peso ed autorità di un pronunciato irrepugnabile l' aver prima del Costa tentato di correre quell' arringo scrittori d' ingegno mezzano, o al certo non privilegiati di proporzionata facoltà e forza inventiva, non provveduti di consumata perizia nell' arte dello scrivere; ma, per quanto spetta al non avere il Costa svolto epicamente il suo tema, non congegnato insomma un vero poema epico, deve considerarsi come ben diverso in lui fosse l' intento: se quindi è debito il giudicare un qualsiasi letterario lavoro dal fine che l' autore si proponeva nel compierlo, notiamo come il Costa nel discorso proemiale si dicesse lontano dal proposito di consacrare a Colombo una epopea; e com' ei dichiarasse che sull' ampia e mirabile tela, che gli porgeva la vita di quel sommo, avea solo verseggiato alcune sue *probabili fantasie*; e quindi col titolo modestissimo di *otto libri* intitolava ai suoi concittadini il volume. E si potrà dunque ragionevolmente appuntare lo scrittore di questi otto libri poetici, se ei non gli ha composti attenendosi severamente alle norme, che le dottrine aristoteliche e l' esempio dei grandi epici d' ogni età segnavano all' epopea? Appuntarlo perchè quei libri hanno per una parte andamento storico e quasi biografico, e per l' altra abbon-

Digitized by Google

dano di troppo lirici voli? Il disegno, a cui l'autore avea posto la mira, quello si era di considerare il discoprimento del nuovo mondo in correlazione all'idea che raggiò perenne in mente a Colombo; l'idea di farne omaggio alla Croce; chiarire insomma il gran disegno, con pertinacia sì eroica posto in atto, nelle attinenze che lo rannodano alla diffusione del Cristianesimo e della civiltà in un mondo che di questi beni era privo: mostrare Colombo qual messaggiero divino, che la Provvidenza guida e sostenta nell'opera del perfezionamento sociale. Ma fermato così il vero intento del Costa, chi non ammirerà la ricchezza di nuove ed inspirate bellezze poetiche che ci porgono quegli otto Canti? dalla biblica narrazione con che si apre il primo libro e si risale alle origini del creato e alle rivoluzioni telluriche, che prepararono questa armonica temperanza di stagioni e di climi, questa così magnifica e riposata sede all'umana famiglia, fino al cantico con cui si chiude il poema, e che ci porge il quadro del trionfo finale della cristiana civiltà? Chi non vorrà porre fra le più sublimi invenzioni della moderna poesia la pittura del martirio da Colombo patito nei tre giorni e nelle notti di aspettazione tremenda patteggiati dal gran nocchiero colle ribellanti sue ciurme? Chi non ricorda l'inno da Colombo innalzato nel compiersi del santo rito, e nel piantarsi del cristiano vessillo sulle vergini zolle della terra da lui divinata? E certo vi soccorre al pensiero quell'immensa rapina di acque, che chiamano la cascata del Niagara, di cui vedete e sentite nei versi del Costa i ribollimenti e le spume, che il vento ravviluppa e disperde. Quanta sapienza politica, quale maestrevole breviloquenza in quel quadro dello stato politico dell'Italia nel secolo decimoquinto! quanta pietà non ci incuorano la morte di Azema e del deserto suo genitore! e le angosce che travagliavano l'anima di Colombo nella notte procellosa del primo ritorno, in cui trema di veder sepolto nell'oceano, solcato invano, il frutto della sudata magnanima impresa. Signori! un'opera che racchiude tanta vena di calda poesia e con sì prezioso fiore di lingua, tanto ardore di patrio affetto, certo, non ostanti i difetti, vivrà.

II.

Ma dei pregi e dell'economia di tutto il poema in apposito ragionamento trattò coll'acume e coll'eleganza, che in lui è felice natura, uno fra i più eletti amici del Costa, ingegno egli stesso elettissimo, Giulio Rezasco; e a quella nobile scrittura perciò rimandandovi, v'intratterrò alquanto delle tre Cantiche, delineate dal nostro Lorenzo Costa, e intitolate il *Cosmo*. E facendomi a parlare di questo lavoro, non condotto sventuratamente al suo termine, ma che, secondo il mio profondo convincimento, avrebbe procurato, sovra ogni altro suo scritto, e

Digitized by Google

fama e lode all' autore, mi occorre il premettere un' avvertenza; notarvi, cioè, l' errore in cui certuni caddero, e cadono tuttavia coloro che, non avendo contezza del modo col quale il Costa procede nello svolgere l' argomento, credono che avendovi atteso nel tempo in cui la grande opera di Alessandro Humboldt era accolta da tanto plauso, il Costa avesse in animo di seguir l' orme del dotto prussiano e su quell' ordito avvisasse di colorire la sua poetica tela. Bene esso apprezzava la molta scienza che si racchiude nel libro famoso (dalla quale però il sommo che lo dettava non dedusse un principio fecondatore); ma avea concepito, ed in parte mirabilmente attuò, un disegno in tutto diverso; e solamente reputando che per la natura e la vastità della materia, abbracciante Dio, l' uomo, la religione, l' universo, convenisse al poema il titolo di Cosmo, ei ve lo appose. E in questo lavoro, dal profondo mistero della Triade derivando le alte immagini che la scienza cristiana fa rampollare dai divini attributi, pone subbietto alla prima delle tre Cantiche, in cui voleva partito il suo componimento, le meraviglie della creazione, considerate nella luce che sovr' esse diffondono le sacre carte, e in quella luce che, queste raffermando, viene a diffondere nel suo progredire incessante la scienza moderna; e ciò dopo avere dottamente accennato quanto congetturarono sull' origine delle cose le menti dei savi. Più specialmente volea consacrata la seconda cantica alla sapienza del Verbo intesa a sollevare l' umana generazione dai miserandi portati della colpa d' origine, considerati nella successione dei tempi, nelle vicissitudini degli imperi e nella luttuosa eredità di sciagure che si tramandarono i popoli della terra. Dovea porgere finalmente le fila alla terza cantica il trionfo del divino Amore, avverato nel diffondimento di quei principii evangelici che sono impulso e guida sicura alla civiltà, per cui deve svolgersi e maturarsi il graduale perfezionamento dell' umano consorzio. Così, addentrandosi nella mente e nel profondo concetto di Lorenzo Costa, adombrava il disegno del Cosmo quel valente fra i nostri socii che preluse con dotto ragionamento alla pubblicazione dei primi sei canti. E già compiuto il trigesimo secondo si arrestò lo scrittore disanimato, accuorato per avere innavvedutamente gittato ad ardere con altre carte alcuni quaderni del suo meditato poema; e con danno irreparabile delle nostre lettere lo lasciava quindi imperfetto; opera a cui non sai se maggiormente acquisti pregio il grandioso disegno, o lo splendore delle immagini, o l' andamento maestoso della terza rima o l' armonia variata del verso, o la magia d' uno stile che si atteggia ad esprimere poeticamente così i più ardui concepimenti, come le più astratte teoriche della scienza: di che viene acquistando lume anzichè ricevere nocumento la filosofica precisione. Dall' ordinamento grandioso con cui procede l' autore nella parte data in luce potete arguire il magistero dell' arte, col quale egli avrebbe recato a per-

Digitized by Google

fezione un sì stupendo prodotto di cristiana filosofia; nel quale mi appare mirabile singolarmente il modo con cui si espongono lucidamente i varii sistemi e le ipotesi dei pensatori, se ne rileva il difettivo e l'erroneo, e si svelano in particolar modo i prestigi che abbagliano i settatori della traviata scuola alemanna, sedotti al mal uso che fecero ingegni acutissimi della loro potenza induttiva; di che si valsero a congegnare dottrine le quali hanno in sè il germe di un necessario dissolvimento; onde avviene che dopo tanto spreco di sottili speculazioni le vedete risolversi nell' assurdo dell' uomo creante Dio, o avvolgersi nelle ambagi del gelido panteismo. Male avventurato chi si argomenta di spiccar lume da quelle nordiche nebbie, da quelle teoriche che ci rinnovano alla mente l' immagine delle tele d' Aracne e di Penelope insieme coll' abbracciata nuvola d' Issione; congerie di sistemi che con perpetua vicenda sorgono sulle rovine dei precedenti, e cadono a loro volta per risorgere morituri; donde accade che, preso per un istante a quel brillamento fuggevole l' intelletto, invece d' irradiarsi e tranquillarsi in nuovi aspetti del vero, donde riceva incremento la scienza, ei s' intenebra e si conturba: e, ciò che più dee deplorarsi, il cuore sente prima illanguidire, poi spegnersi nel dubbio la fiamma avvivatrice dei grandi pensieri e degli affetti generosi; quegli affetti, o signori, che a respirare ed espandersi vogliono un Dio consapevole, e l' aura dei secoli eterni! Ed io confido che mi vorrete condonare se alquanto mi soffermai sopra una tesi, che suscitava nell' animo del Costa, come accende nel mio, uno sdegno che qui a buon diritto si fa satellite della ragione. Ed ire generose, e affetti soavi, e impeto di accesa fantasia sapeva intanto trasfondere l' amico mio nelle canzoni magistrali, che veniva inframettendo, o facea seguire ai suoi studi sul Colombo e sul Cosmo. Nè qui temiamo che i giusti estimatori delle doti richieste nell' alta lirica possano opporre che alle canzoni del Costa non convenga il nome di magistrali, nè abbiano a dirsi meritevoli di venir collocate fra i più perfetti lavori poetici della moderna letteratura. Io qui vorrei poter con voi spaziare nei campi in cui seppe quel nostro raccogliere sì bella messe di allori: e rinnovare in voi la dolcezza provata da quanti ammirarono i versi che fra noi consacrava, nei primordi della loro instituzione, agli Asili della povera infanzia, o quelli con cui piangeva, insieme colla morte di Luigi Biondi, le condizioni infelici a cui eran ridotte le lettere e la lingua d' Italia; vorrei ripetervi l' omaggio di compianto che tributò alla memoria di Silvio Pellico; di quell' uomo che con un libro di poche pagine e non col fremito dell' ira repressa, ma col gemito della colomba ferita, diffuse in tutto il mondo civile tanto abbominio, e fece opera sì dissolvente alla politica della casa di Absburgo. Bella per ardimento e fuoco pindarico, e nerbo mirabile di locuzione, direste meco la canzone inviata dal Costa a cele-

Digitized by Google

brare le reliquie raccolte in Marengo della battaglia che ebbe sì gran peso sulle sorti d'Italia nostra e di Europa; canzone che della mente e delle imprese fulminee di Napoleone Bonaparte, e delle miserie nostre ci scolpisce nell'animo un' indelebile impronta. Quanto affetto si diffonde nei versi che, percosso nella parte più viva del cuore da un cumulo di lutti domestici, consacrò il Costa alla memoria de'suoi più cari! Dappoichè nel giro di pochi anni ebbe a deplorare la morte, e prima della morte, l'acerbità di un lungo soffrire che nella suocera ottima ed infelice gli tolse un'amica venerata, un esempio di provata virtù; che sul primo fiore e nel sorriso ineffabile degli anni infantili gli rapiva il suo primogenito, e poco appresso la moglie ancor rigogliosa di gioventù e di bellezza. Ed egli versava la piena dell'affetto doloroso in quei versi a lenimento di tante sventure; le quali, infoscando a grado a grado il corso un tempo sì lieto ed equabile della sua vita, velarono per certa guisa negli ultimi anni quella un giorno così costante giovialità dell'aspetto, e ammorzarono la naturale giocondità di quell'animo aperto e sereno. Voi dalle sue liriche ritrarreste come egli sentiva altamente della libertà, e la cantasse con ardore che erompe dai penetrali dell' anima, ma come, allorchè la vide empiamente abusata, ne provasse quasi uno sgomento, un terrore che lo fece trasmodare nello sconforto, e dimenticare che, secondo il divino dettato, la Provvidenza fece *sanabili* le nazioni. E fu ventura che la crescente mestizia del Costa talvolta si temperasse nelle nobili consolazioni che agli spiriti gentili porgono le arti belle; quindi con modi antichi e colla effusione di una sentita amicizia applaudiva alle greche fatture di Santo Varni e al suo scalpello felicissimo nell'effigiare le quattro leggiadre ispiratrici dei sommi nostri poeti; salutava una gloria nascente della pittura ligure nel quadro tanto acclamato del Barabino, la *Consolatrice degli afflitti*, rallegrandosi di chi non solo prometteva con quel dipinto di stampare orme luminose nell' arringo delle arti, ma di voler giungere d'un passo a meta gloriosa. E con un cantico in cui tutta si spande la sacra mestizia dell'argomento celebrava di nuovo l'infaticato operare del Varni, ridestante vive nel marmo le sembianze divinamente pietose del Redentore che apre le braccia paterne ad accogliere quanti infelici a lui si rivolgono da ogni angolo della terra; scultura che sorge, ammirato ornamento della nostra necropoli; e bene nel campo della morte fa che grandeggi il Datore di vita eternale! In questi versi sembra che il Costa, quasi presago del vicino suo fine, si compiaccia d'infondere il sentimento dell'abbandono d'ogni cosa diletta, d'ogni terrena speranza; sentimento che tutta ne occupava l'anima travagliata, ond'ei si creava d'intorno quasi un silenzio di tomba, augurandosi solo rifugio, solo riposo in seno a quel Vero, ove l'affetto e l'intelletto, assetato dell'infinito, si acqueta. Questa tristezza in lui accresciuta dallo spettacolo dei pubblici mali traspira principalmente nelle

Digitized by Google

canzoni indirizzate ad Andrea Maffei, in cui compiange alla senile infermità e poscia alla morte del suo Gian Carlo di Negro, che aprivagli nella geniale Villetta una palestra di onorati studi e di gloriose fatiche.

Non è proposito nostro di tutti percorrere gli scritti minori, ed altri ispirati al Costa dai fatti memorabili del suo tempo, o pei quali soddisfaceva ad istanze di persone amiche o a pubblici incarichi; per quest' ultimo rispetto vogliono però speciale menzione le epigrafi latine, belle di antica eleganza e di romana breviloquenza; e di queste farebbe opera molto proficua agli studi chi procurasse la intera raccolta; e ne verrebbe accrescimento di fama all' autore, e valido impulso alla gioventù italiana di fare ancor propria, e non abdicare invece vilmente, questa parte di gloria avita, sicchè ne fossero suscitati degni emulatori ai Morcelli e agli Schiassi; dei quali, per non so quale indirizzo di discipline male accozzate, credo risuonino i nomi ai giovani dell' età nostra quasi un'eco lontana e indistinta. Dirovvi oltre ciò per sommi capi, che delle prose italiane ebbero maggior lode le due nobilissime pubblicate l'una per la solenne dedicazione del busto ad Antonio Canova nella villa di Negro, l'altra pel collocamento della effigie di Luigi Biondi in quel tempio delle arti. Che se nella prima son degnamente apprezzati i meriti del Canova verso le arti gentili per lui restaurate, ed è ben rivelato l' arcano vincolo che alle buone lettere le congiunge; se vengono nell' altra orazione con impeto di sdegno eloquente riprese le audacie della scuola romantica ed è sferzato il mal vezzo che la nostra letteratura contaminò di ruggine forestiera, non sapremmo difenderle in tutto dalla nota che loro fu apposta di non so che di pomposo e di asiatico nella forma; del quale carattere in generale s'impronta (tranne le lettere famigliari) quanto il Costa dettava in prosa nella lingua materna, sicchè ne rimangono alquanto offuscati i pregi che pur vi sono di una grazia spontanea nei modi e di un'accurata proprietà nella scelta e nel collocamento armonico delle voci. Rimasero con altri scritti inedite una storia del *Riso* dettata con arguzia di concetti e somma vivacità nello stile, e due discorsi accademici, de' quali è a mie mani il secondo che aggirasi sul decadimento morale del nostro secolo in raffronto al progredire delle scienze fisiche e delle industrie; discorso letto in una delle adunanze accademiche mattutine aperte presso il Dinegro, e che con rammarico degli studiosi si ristrinsero a poche tornate. E qui nel chiudersi del nostro ragionamento, giacchè pur troppo siamo per accostarci al chiudersi di una vita che ancora potea darci frutti d'un ingegno potente, ci corre debito di accennare alle ultime esercitazioni del Costa in quella lingua che fu sua delizia e prediletta cura nei più giovani anni; e quindi rammentare il Comentario latino in cui tesseva le lodi di Gian Francesco Raggio, immaturamente rapito anch' esso alle lettere: diligente e

Digitized by Google

acuto indagatore delle patrie memorie, a buon diritto applaudito per la sua elaborata versione di Sallustio e i discorsi su Roma, luminosi per molta dottrina nelle ricerche intorno alle origini italiche e a tutta la romana civiltà; scrittore che aspetta ancora chi sorga fra voi, Soci onorevoli, a porne in luce tutto il merito segnalato in fatto di storiche indagini, massime per ciò che s'attiene alle cose liguri, compiendo in tal modo un'opera ben confacente al nostro istituto.

Ma di una fatica del Costa, che egli assumeva per verità quasi a diporto e mosso da bizzarrìa erudita, noi non sapremmo lodarlo, pure ammirando le difficoltà vinte con prodigiosa perizia; vogliamo alludere alle epistole foggiate sullo stile di Persio. Noi non sappiamo, invero, che ad Aulo Persio siasi ascritta mai a pregio l'oscurità, quello sforzato e rattratto che ne annuvola così spesso i pensieri, mende che a lui si perdonano, perchè hanno compenso e in parte difesa nella sublime austerità delle massime, nella nobile indegnazione pel vizio flagellato da lui che adorava non l'inane fantasima, ma l'essenza della virtù; ma qual pro dal metterselo innanzi ad esemplare di stile, e studiosamente ricalcarne le orme, contraffarne l'andamento, indossarne la clamide, che invece di consentire ai liberi e maestosi movimenti della persona sembra ad ogni tratto incepparli? E non ostante la ingenua discolpa che volle il Costa desumere a quella sua nuova maniera dall'affetto della patria, che egli sortiva comune con quel magnanimo censore di costumi, ci sembra che meglio avrebbe meritato del culto alla lingua a lui cara se avesse in quelle epistole rivestito utili veri di una forma più limpida, che si accostasse al fare d'Orazio, ch'ei ben sapeva maestrevolmente imitare. Ci sembra, insomma, che quel voler di proposito inerpicarsi affannosamente per greppi e sentieri ingombri di pruni, mentre si ha facoltà di camminare a bell'agio per una via piana e regale, venga a riuscire a vanità di sprecata fatica. Era miglior consiglio volendo riposar l'animo stanco da studi severi, rivolgersi, come fece talora, a trattar subbietti scherzevoli in lingua italiana, avvivando di toscane eleganze gli scritti, e di eleganze che gli spuntavano naturalmente sotto la penna, non erano cercate con artificio. Ed in ciò appunto era mirabile come al Costa fosse agevole fin dall'età giovanile, come nella matura virilità, di far proprii e poi con garbo introdurre nello scrivere berniesco o satirico i modi efficaci dei poeti italiani del cinquecento che in quel genere si segnalarono; sicchè nei suoi versi non solo è trasfuso il frizzo elegante del Berni, ma sì l'arguto atticismo che rende classiche le satire dell'Ariosto, classici i Mattacini del Caro: e se vedrà la luce alcuno di siffatti componimenti che, fra suoi molti, l'autore medesimo aveva scelto per pubblicarli si avrà tal saggio anche in questo ramo di poesia da far manifesto quanto versatile ingegno in lui fosse. Senonchè, a lui piacque sempre di preferenza l'attendere a

Digitized by Google

innamorare le menti dal bello morale rivestendone di luce poetica le sembianze. E acconcio tema al suo poetar grave gli porsero negli ultimi tempi le virtù e le geste benefattrici, che sollevarono a grado di santità si eminente Girolamo Miani; alle cui virtù amabili e forti ei volle sacro un inno in versi sciolti di splendido colorito. Questi nobili studii nell'ultimo scorcio della sua vita alternava dettando lettere e versi latini di vario stile, in cui per lo più accesamente garriva « il borioso secolo fumante » e indirizzava quegli scritti, come un tempo a Carlo Roucheron, così negli anni più tardi al Ronchini e al Vitrioli, nei quali salutava i pochi intemerati mantenitori del culto alla purgata lingua latina.

Già di Lorenzo Costa accennammo quanto abborriva dalle letterarie ambizioni, e da ciò che sentisse cupidigia di potere e di onori; pago alla dolcezza d'intimi colloqui amichevoli, godeva in questi di comunicare i frutti della sua mente, anteponendo ad ogni aura di fama, ad ogni rumore d'applausi la pace e il silenzio campestre della sua Beverino; non è quindi da meravigliare se un tempo allontanò da sè il carico onorevole, già con reale decreto a lui conferito, di professore d'italiana eloquenza nel nostro Ateneo; e furono invano caldissime e reiterate le istanze d'uomini degni e a lui cari, e che in lui molto potevano, perchè si movesse ad accettare; ei durò incrollabile nella ripulsa.

Pel corso di lunghi anni vissuto nella consuetudine quasi fraterna del Costa mi piace qui ricordare come in lui fosse eminente sugli altri affetti la reverenza figliale, che serbò sempre viva nel cuore. E del religioso ossequio ch'egli già maturo prestava ai voleri paterni e proseguì a prestare alla madre, che di poco lo precedette nel sepolcro, io serbo documenti commoventissimi. Di schietta e veramente ingenua natura nè dissimulare nè fingere era possibile a lui, che professava di amare più di sè stesso la verità; nè potè mai sentire l'invidia, passione malaugurata che ab antico, e pur troppo largamente diffusa alligna in Italia, con brutta discordanza, fra i cultori delle arti e delle lettere; nei quali è deplorabile che il culto al bello e l'amore agli studi gentili non infonda tal gentilezza negli spiriti, che giunga a disperdere quella malvagia avversaria del bene: la quale o mal celata ora vedi trasparire da un silenzio maligno, ora impetuosa ed acerba prorompere negli scritti e nel conversare; spesso covar tacita e velenosa nei cuori. Ma nel Costa era indole tanto benigna che gli rendeva ignoto quel tormento degli animi; e lo vedevi spesso commosso nel meditare e celebrare le opere degli scrittori dell'età sua, fino a baciarne lagrimando le pagine, esultando che nel suo tempo, e massime fra' suoi concittadini, alcuno si segnalasse, o desse buon presagio di segnalarsi nelle ottime discipline. Che se alla prestanza e gagliardia di quell'alta e maestosa persona non sempre rispose in Lorenzo Costa il vigore del-

Digitized by Google

l'uomo spregiatore dei pericoli, imperturbato in mezzo agli eventi onde sono agitate e rinnovate le sorti dell'umana famiglia, non vorremo apporglielo a colpa; chè aveva sortito tal tempera e speciale tessitura di fibre da costernarsi e commoversi stranamente e massime ad ogni innovazione di forme sociali che ne scuotesse l'immaginativa in lui prepotente. Non mai però quella fralezza di temperamento lo fece timido amico al vero, o capace di servi encomii o di oltraggi codardi, o arrendevole a bere dottrine corrompitrici della credenza che gli fu norma del vivere, e che, impressa dai domestici esempi nel cuore giovinetto, egli poi rafforzò attingendo a limpide fonti quella scienza cattolica di cui diede splendide testimonianze in ogni sua grave scrittura. E ben di essa seppe informare e diremo anzi infiammare le parti più meditate del suo Colombo, delle Canzoni e del Cosmo; finchè quei lucenti veri consolando di celesti speranze il fine del viver suo fecero a lui sopportare le ambasce dell'ultima infermità colla forza, che nelle ore dell'estremo abbandono non è sempre compagna degli animosi.

Delle armoniche e romane fattezze del Costa, e della aperta e lieta sua fronte, quando nel fiore dell'età tutto nel mondo pareva sorridergli, non rimase altra effigie che quella donataci in tela con tocchi vigorosi, se non col pregio di perfetta rassomiglianza, dal pittore Giovanni Fontana, rapito sì presto all'arte di cui era decoro. Delle sembianze di lui, già fatte pensose e sfiorite, meno dall'età che dai casi dolorosi che vi accennai, farà ritratto la statua che la pietà figliale allogava allo scalpello di Carlo Rubatto e che dee porsi sul monumento (1).

Ma un'immagine del Costa ben più preziosa, perchè intero ne ritrarrà l'animo buono e l'ingegno potente, darebbe a noi, darebbe ai posteri chi procurasse un'accurata edizione degli scritti molti di prosa e di verso, dettati da lui nelle due lingue d'Italia, e che sebbene degnissimi della pubblica luce, e per lui preparati alla stampa, rimasero inediti. Nè più durevole e degna testimonianza di affetto potrebbe rendere alla paterna memoria l'unica rimasa della percossa famiglia, la diletta figliuola dell'amor suo. Ed io in questa speranza sollevando il mesto animo, che all'animo di Lorenzo Costa fu stretto per quarant'anni, mi consolo di chiudere colle auree parole di Cornelio Tacito le rozze mie: « Come gli umani volti così i loro ritratti si corrompono coll'età; l'effigie della mente è eterna ».

ANTONIO CROCCO.

(1) Il monumento fu collocato nel Cimitero civico di Staglieno alcun tempo dopo la lettura del presente discorso, con epigrafe latina del Canonico Luigi Grassi, solerte e acuto filologo, autore della introduzione sopra ricordata ai primi sei Canti del Cosmo, pubblicati coi tipi di L. Pellas nel 1846, edizione elegantissima in *foglio*.

Digitized by Google

SULL' AUTENTICITÀ

DELLA BIBBIA VOLGATA

SECONDO IL DECRETO TRIDENTINO.

(Cont. e fine a pag. 224)

Ed un esempio di glossa consimile parve, e come abbiamo accennato (1), pare tuttavia a non pochi di ravvisare nel celebre passo *dogmatico* di San Giovanni (I Joh. V, 7-8), la cui genuinità valorosamente difesa, non è però meno gagliardamente impugnata, tanto che i più caldi suoi difensori sono costretti a confessare che i soli presidii critici non bastano di per sè a risolvere la controversia, locchè ci esime dal prendervi per ora veruna parte, bastando al nostro assunto lo stabilire che non è sciolta nè anco autoritativamente, e che in questo aspetto eziandio: *adhuc sub judice lis est.* E poichè prove *razionali* ne abbiamo recate sin troppe, applicabili a questo come a qualunque altro passo *dogmatico,* ci contentiamo di produrne una specialissima *autoritativa* che val per molte, perchè di un personaggio il più autorevole e competente, siccome quegli che fu uno de' più strenui recenti difensori del passo controverso, e per pietà, senno e dottrina, ornamento chiarissimo della romana porpora, ed uno degli astri più fulgidi dell' età nostra, quale si fu Niccolò Wiseman, autore di *Due lettere sopra alcuni punti della controversia concernente il versetto settimo del capo primo della prima epistola di San Giovanni* (2), sul finire delle quali egli così conchiude: « Vi sono molti altri punti, che avrei volentieri discorsi, e specialmente sull' *obbiezione* che frequentemente si fa contro la *libera discussione di questa controversia in virtù del decreto del Concilio di Trento.* Alcuni scrittori si sono male apposti su tal soggetto, e sarebbe facile convinderli d' errore, esaminando gli atti delle diverse congregazioni destinate a correggere il

(1) V. sopra vol. VI, pag. 212, nota 1.

(2) Scritte in inglese con questo titolo: *Two letters on some parts of the controversy concerning I John. v. 7, containing also an inquiry into the origin of the first latine version of Scripture, commonly called the Itala,* e pubblicate dapprima nel *Catholic Magazine* di Birmingham pel 1833, ristampate in Roma nel 1835, quindi tradotte in italiano ed inserite negli *Annali delle Scienze religiose* (Vol. II, pag. 403-429, vol. III, pag. 85-116, Roma 1836, Tip. Salviucci) compilati dal dottissimo abate Antonino De-Luca, vivente tuttavia e divenuto pur egli un luminare del Cardinalato.

Digitized by Google

testo della *Volgata* ». E dopo aver appunto accennato che il versetto in quistione trovasi virgolato (come suscettivo di essere espunto) nel codice detto *Caraffiano* perchè contenente in margine le correzioni, che il cardinale Caraffa cogli altri correttori da Sisto V a ciò deputati, doveano sottoporre all'esame del Sommo Pontefice; e che, la mercè di un pregevole ed importante discorso che un dotto suo amico il P. Ungarelli stava per pubblicare sulle correzioni della Volgata, molti errori sarebbero stati corretti (1); così termina l'erudito suo lavoro: « Ma mentre, per non voler più oltre prolungare una lettera bastantemente voluminosa, mi astengo dall'entrar più addentro in questa materia, non posso fare senza avvertire i miei lettori, che si guardino da ciò che per errore afferma un recente dotto scrittore cattolico, che il decreto del Concilio di Trento e l'evidenza critica si oppongono a vicenda. Egli osserva che *qui il comunicante con la cattedra di Roma prende un più alto fondamento ..... quelli perciò che comunicano con quella cattedra, e che rigettano il verso, cadono nell' anatema del Concilio* (2). La *risposta a queste obbiezioni* è fatta con poca forza come se poco monti il discioglierla, e l'intiera dissertazione pare rivolta al fine di provare che stando agli argomenti critici il verso dev'essere rigettato! Tale opposizione non può esistere, e a dir il vero qui non esiste (3) ».

Appunto così! *Non può esistere;* perchè come un vero non può

(1) Il Wiseman allude ai Prolegomeni dell'Ungarelli intorno all'emendazione della Volgata inseriti l'anno seguente, cioè nel 1837, nei predetti *Annali delle Scienze religiose*, e pubblicati pure dallo Spithöver l'anno stesso in Roma co' tipi del Salvinucci col titolo: *De Castigatione Vulgatæ Bibliorum editionis peracta iussu Concilii Tridentini*, aggiuntevi alcune noterelle dall'editore, il lodato P. Vercellone, discepolo degnissimo di un tal maestro, e da lui ristampati nuovamente ed inseriti ne' Prolegomeni premessi al primo volume delle sue *Variæ Lectiones Vulgatæ latinæ Bibliorum editionis*, dove appunto (pag. XI, XXVII e XXX) si dà un'accurata notizia di quel codice caraffiano, le cui emendazioni non dee parere strano che siano state in parte scartate da Sisto V, avendosi questo prefisso una norma un po' disforme dalle regole che i correttori si erano prestabilite, come ciò risulta dal confronto istituitone dall'Ungarelli (ivi pag. XL coll. XXVII-XXIX); bensì l'averle proposte da chi era stato incaricato di procurare un'edizione della Volgata giusta la mente ed il prescritto del Tridentino, dimostra che quei correttori erano persuasissimi che tutte e singole quelle varianti ed emendazioni, niuna eccettuata, potevano essere proposte, discusse ed all'occorrenza accettate salva la fede, e la dovuta riverenza a quel decreto che non le aveva *a priori* eliminate.

(2) Qui il Wiseman cita l'opera dell'inglese Carlo Butler, *Horæ Biblicæ* Londini 1817, Appendix pag. 383.

(3) *Annali delle Scienze religiose*, Roma 1836, vol. III, pag. 115-116.

Digitized by Google

contraddire ad un altro vero, così la certezza dommatica non può essere contraria alla critica. *Non esiste;* perchè nel caso presente mancherebbero amendue i termini dell'opposizione, cioè la dommatica non meno che la critica certezza; male apponendosi in sentenza del Wiseman, tanto coloro che obiettano non essere *più libera in virtù del decreto del Concilio di Trento la discussione di questa controversia;* quanto coloro che si pensano che *stando agli argomenti critici il citato versetto debba essere rigettato.* Ma tra il rigettarlo e dichiararlo incontrovertibile ci corre (1). Noi pertanto d'accordo co' più zelanti patrocinatori dell'autenticità di questo passo dommatico, nel crederla dai soli istrumenti e presidii critici non apoditticamente assicurata; e per altra parte persuasi col Wiseman che il Tridentino non avendo pregiudicata la quistione, la rimane discutibile tuttavia; se non possiamo non lodare lo zelo di chi difende l'autenticità del passo controverso, non sapremmo indurci nè crederci autorizzati a biasimare chi se ne mostrasse dubitativo; e siam pure d'avviso che le ragioni del dubitare si possano o palesare o tacere, senza venire perciò ragionevolmente in sospetto ed incorrere la taccia o di men retto sentire, o di pusillanimità e rispetto umano. Siam anzi di credere, che se si può correre qualche pericolo nel trattar questo argomento, ciò non possa avvenire per parte di chi ne reputa libera, bensì di chi ne vuole obbligatoria la trattazione, e questa in un senso già prestabilito dalla pretesa dommatica certezza; perocchè essendo essa meramente ipotetica, potrebbe venir contraddetta dalla critica; e così dar luogo a quell'*opposizione che non può esistere e a*

(1) Difatti quand'anche si potesse criticamente dimostrare non genuino il versetto in quistione, non ne conseguirebbe che si dovesse perciò *rigettare,* non potendosi da niun privato togliere il valor *legale* a nessuna parola, inciso, o versetto compreso nell'edizione autentica della Volgata, la cui emendazione vuol essere riservata alla S. Sede; la quale però, siccome nell'ultima edizione, per confessione degli stessi correttori (v. sopra vol. V, pag. 212, nota 1), per giustissime e saviissime considerazioni, tralasciò di emendare passi criticamente emendabili, avrebbe pur potuto e potrebbe tuttavia in avvenire non rigettare questo versetto, quand'anche l'avesse riconosciuto o fosse per riconoscerlo non genuino, come ritenne in ogni tempo alcune non genuine lezioni senza riceverne nocumento veruno; perocchè ciò che loro mancava dal lato dell'ispirazione, nulla toglieva alla perfetta ortodossia del concetto, condizione che ha reso possibile così le varianti come le glosse e le aggiunte. Ma se il rigetto del versetto non sarebbe una conseguenza necessaria della dimostrata non genuinità; questa la è tuttavia da dimostrare, e se gli argomenti critici in favore della genuinità non sono decretorii, non lo sono nè anco i recati in contrario, e la causa non essendo ancora passata in giudicato la è tuttavia controvertibile.

Digitized by Google

dir il vero qui non esiste, per chi riconosce col Wiseman libera la discussione; ma *può esistere ed esiste* per chi converte in certezza dommatica una critica probabilità. Conciosiachè, se la certezza dommatica, ove sia reale, esclude qualunque critica opposizione; qualora però quella dommatica certezza sia meramente presunta, l' opposizione critica non ne rimane punto sgagliardita, e mantiene tutto il suo peso e valore. Nè questo contrasto dee dirsi meno pericoloso e funesto, posto pure che la scienza critica riesca a dimostrare apoditticamente l' autenticità di tale versetto; non essendo ciò possibile, se non a condizione di produrre argomenti più efficaci dei finora adoperati; epperò quella conclusione che in tal caso sarebbe legittima e definitiva, non potrebbe ora, perchè prematura, essere logicamente anticipata, nè perchè una critica probabilità sarebbe allora divenuta certezza, la dommatica, ora presunta, sarebbe perciò diventata una realtà.

Per la qual cosa si vuol andar molto a rilento nel convertire in dommatica credenza una qualunque, sia pure grandissima, probabilità, od anche certezza morale; giacchè lo scompagnare lo zelo dalla scienza può pregiudicar questa ed, anzichè giovare, nuocere alla stessa fede, che è della vera scienza madre ed amica; e comecchè considerata in sè sia invulnerabile e di sè sicura, tuttavia nell'animo e nell'opinione di chi le è devoto od ostile, riceve più danno dalla debolezza de' suoi difensori che non dalla gagliardìa de' suoi nemici; poichè questa desta il coraggio e l'emulazione ne' primi, ed accende in essi magnanimi spiriti e generosi; laddove la debolezza de' difensori non solo dà animo agli assalitori, ma lo toglie agli assaliti fino a credersi mal sicuri in una fortezza inespugnabile; « solendo, per conchiudere col Pallavicino (1), più nuocere al cliente la falsità manifesta delle prove addotte per lui, che la gagliardìa delle ragioni allegate contro di lui ». Del resto, lasciando stare che il vero non vuol esser difeso che col vero ed incontrastabile, e che l'esagerato, in quanto tale, è sempre falso; esagerato pure ci sembra il danno che si teme, od il vantaggio che si spera, dall' essere riconosciuta come criticamente contrastabile o dommaticamente certa l'autenticità di codesto passo dommatico. E per fermo, se niun danno la mancanza di questo versetto ha recato od alla Chiesa orientale, che ne sarebbe stata sì presto e per sì lungo tempo quasi universalmente frodata, od alla latina che, possedutolo *ab antico,* non lo avrebbe che tardi e lentamente per tutto l'Occidente diffuso, dappoichè senza di esso riuscì ciò nondimeno sconfitta l'eresia ariana, non pur da quelli che si suppone abbiano potuto difettare di quel versetto, ma da coloro altresì che, come Ilario, Ambrogio ed altri, vuolsi che lo possedessero, e che tuttavia, perchè controverso, siansi

(1) Istoria del Concilio di Trento, lib. VI, cap. XVIII, in fine. Cf. Vercellone, Dissertaz. cit. pag. 31 della 2 ediz.

Digitized by Google

prudentemente astenuti dall'adoperarlo (1); non sappiamo qual maggior danno o vantaggio possiam temere o sperare dall'essere sì o no controvertibile l'autenticità di questo versetto, ora che, invietita la quistione ariana, minore si è fatta la necessità e l'opportunità di allegarlo, non essendo meglio acconcio a riconoscere la divinità del Padre o del Paracleto chi ora sconfessa quella del Cristo, dell'Uomo-Dio, del Verbo. Ma quand' anche viva più che mai ardesse la pugna contro la Triade consustanziale, non solo potremmo, seguendo l'esempio de' Padri, provare decretoriamente questo dogma con altri passi scritturali, anche attinti dal solo Evangelista Giovanni (2), prescindendo affatto da codesto passo controverso; bensì, contrariamente ai Protestanti, potremmo anche dimostrare apoditticamente la verità di quel dogma valendosi di questesso versetto senza riconoscerne l'autenticità.

Difatto, quel domma era esplicitamente dalla Chiesa insegnato e dai fedeli creduto, prima ancora che ne fosse scritta una formola, non esclusa questessa od altra qualsivoglia dell'Evangelista Giovanni, il quale si protesta nella sua epistola di non voler nulla apprendere di nuovo e pellegrino, nulla che non sia saputo e risaputo da coloro a cui scrive non già per erudirli ed ammaestrarli, ma perchè si mantengano saldi nel ricevuto in-

(1) " La vérité est que notre verset a généralement disparu des manuscrits grecs, durant un grand nombre de siècles, s'il s'est conservé dans quelques manuscrits, c'est un cas exceptionnel, mais ce n'est pas un fait inoui. Les Pères d'Alexandrie, d'Antioche, ou de Constantinople ne l'ont jamais cité dans leurs controverses avec les Ariens. Il est vrai que ni saint Hilaire, ni saint Ambroise, dans leurs combats perpétuels contre les Ariens, n'ont employé ce verset. Le cardinal Wiseman accorde que ce verset manquait probablement dans la version italique. Mais ces difficultés s'affaiblissent à mesure qu'on les regarde plus attentivement. L'inspection des exemplaires grecs, qui ne contenaient plus ce verset, dut naturellement éveiller des doutes chez beaucoup de fidèles, ou même d'évêques qui furent ainsi amenés à le retrancher, ou s'abstinrent au moins par prudence de s'opposer aux Ariens. Ce motif de prudente réserve explique le silencé de saint Ambroise, de saint Hilaire et de quelques autres. Plus rapprochées de la Grèce que les Églises d'Afrique et d'Espagne, les Églises de l'Italie et des Gaules étaient plus habituées à comparer leur version avec les manuscrits du texte grec; il n'est dono pas étonnant qu'elles aient hésité pendant quelques siècles, sur l'authenticité de notre verset admise toujours comme incontestable en Afrique et en Espagne ". *Introduction historique et critique aux livres du Nouveau Téstament par Reithmayr, Hug, Tholuck etc., traduite et annotée par H. de Valroger*, Paris, vol. II, pag. 564, 565, 566.

(2) Cf. Joh. I, 1-14-18-32, v. 36-37, coll. VIII, 18, X, 25; X, 30; XV, 26; XVI, 13-15.

Digitized by Google

segnamento (1). Ora se, posta in sodo la genuinità del comma, questo presuppone già esplicitamente ed universalmente creduto il domma che esso avvalora di una novella prova e divina; posta in dubbio quella genuinità, verrà bensì meno con essa una delle prove dirette del dogma, ma resterà tuttavia incontrastabile e luculentissima quella dell' antica ed universale sua credenza di cui quel comma, ancorchè non genuino, sarebbe una validisissima testimonianza; la perfetta conformità di quella formola dogmatica colla tradizionale credenza essendo la sola condizione che ci renderebbe possibile e spiegabile il fatto che sì per tempo, sì a lungo sarebbesi originata, mantenuta e mano mano quasi universalmente diffusa l'opinione della genuinità di codesto passo dogmatico. Dal che si pare quanto più sicura, così in questo come in ogni altro caso, appetto alla credenza del protestante, sia la fede del cattolico, siccome quella che non dipende mica dalla genuinità di questo o quel passo dogmatico, e molto meno dalla propria privata interpretazione del medesimo (2), ma dall' autorevole ed infallibile magistero della Chiesa. La quale, costituita depositaria e Maestra del domma, ed avendolo professatolo nella sua interezza prima che niuno degli Apostoli ne scrivesse occasionalmente alcuna parte, in iscritti posteriori di tempo e circoscritti singolarmente ad un soggetto, e collettivamente ad un ambito particolare, non può riconoscere nè l' origine o la primiera non che l'unica fonte, nè la misura ed il limite, nè un indispensabile presidio del suo anteriore compiuto ed universale insegnamento, certo, sicuro ed autorevole in ogni sua parte, ancorchè taluna non sia in verun modo o non sufficientemente da frasi scritturali avvalorata.

E si è appunto in virtù di questo suo plenario tradizionale ed orale insegnamento del domma che, nella sua complessiva interezza, risuonò dapprima sulle labbra degli Apostoli, e non isminuito nè accresciuto, avvegnachè viepiù svolto e chiarito, perennerà sincero ed intatto su quelle de' loro successori, che la Chiesa costituita depositaria e maestra del domma oralmente a lei commesso e da lei predicato, è pur custode naturale e legittima interprete ella sola di quella parte della parola divina che venne alle sacre carte consegnata; spettando unicamente a chi possiede il tutto il riscontrarne ed apprezzarne giustamente le singole parti, ed a chi vive la stessa vita di Cristo comunicare questessa vitalità ad un'espressione divina sì, ma ammutita, ritraendone come un rincalzo, un rinforzo, un rinfranco da questa in sè sopita e per lei ridesta virtù. Il quale riscontro dommatico

(1) I Joh. 11, 20-21.

(2) " Se la Chiesa, osserva aggiustatamente il Vercellone. (op. cit., 3 ediz., pag. 42) non può attribuire un senso falso ed interpretare falsamente la Sacra Scrittura, può valersi d' un passo anche non legittimo in appoggio d' un egittimo senso ". V. sopra vol. VI, pag. 52, nota 1, pag. 47, nota 3, e pag. 48, nota 1.

Digitized by Google

governa non meno la critica che l'esegesi del magistero cattolico, sollecito anzitutto e geloso della purezza dommatica mantenutasi mai sempre inalterata ed inappuntabile, non ostante le esegetiche e critiche varietà del testo, della versione, delle recensioni autorevolmente nella Chiesa adoperate; purezza che valse all'edizione Volgata la riconosciuta e dichiarata sua autenticità, essendochè *la editione quale ha usata la Chiesa Romana, sia più sicura.... non potendosi ricorrere più sicuramente che all'osservatione di quella Chiesa che oltre all'essere capo della christianità, per spetial privilegio et gratia de Dio si è mantenuta sempre senza macula d'heresia.... la qual parte è la potissima nei libri sacri* (1). Di che, per questo rispetto, la Volgata, partecipando del privilegio della Chiesa Romana da cui venne per uso lunghissimo adoperata, ci riesce ortodossamente più sicura che non il testo attuale o qualsivoglia altra versione. Siccome però ortodossamente fu sempre lo stesso, e tuttavia vario l'esegetico valore dell'Itala e della Volgata e più ancora quello delle successive loro recensioni; quindi è, che non si vuol immedesimare il perennemente costante col successivamente vario; e perchè torna impossibile il pur pensare che un passo dommatico non sia perfettamente ortodosso, non è da inferirne apoditticamente la necessità che debba pur essere genuino; cioè confondere l'assoluto col relativo, e per soverchio zelo di rendere ortodossa la scienza, la quale, quando è vera, non contraddice mai alla fede, nuocere a questa coll'esagerarla (2); e così per puro amore del cattolicismo, correre in senso opposto la stessa via che i Protestanti, col porre i primi la fede nel luogo della scienza, mentre questa è dai secondi sostituita alla fede. Laddove il critico veramente cattolico, avveduto e giusto estimatore del sostanziale che perenna identico, avvegnachè commisto al variabile accidentale, pone ogni suo studio e la più gelosa cura così nel

(1) V. sopra, vol. V, pag. 202, nota 1, le citate lettere dei Cardinali Legati Presidenti al Concilio di Trento, num. IV e VI, pag. 82, 87 delle citate Dissertazioni accademiche del Vercellone. V. eziandio sopra Vol. VI, pag. 47, nota 3, pag. 48, nota 1.

(2) Ed in questo senso scrive assennatamente il Vercellone: " Non dubito di affermare che mettono ad un pericoloso cimento l'autorità della Chiesa e della Sacra Scrittura coloro i quali interpretando il decreto tridentino assai più strettamente che io non faccio, credono che esso vieti ai cattolici il pur sospettare, che nella odierna Volgata possa trovarsi una qualche particella non genuina, nè autentica, e vogliono che si debba ammettere per fede divina come inspirato ogni periodo, ogni inciso contenuto nella stessa Volgata. Costoro, a mio parere, mentre intendono di dare pruova di maggior zelo e di più perfetta adesione ai sensi espressi dalla Chiesa, in realtà le attribuiscono un concetto esagerato, e perciò stesso rovinoso e falso.

mantenere distinti questi due elementi, come nello sceverare colla maggior diligenza l'accidente originale dal sovraggiunto onde conservare e restituire il primo ed eliminare il secondo. Non già perchè ne possa essenzialmente avere guadagno o scapito la fede; ma perchè l'accidente stesso nelle cose divine essendo tuttavia di un pregio inestimabile, questo, se vuol essere al possibile custodito o ricuperato (1), e può anche senza danno ve-

(1) Acconciamente a questo proposito il Bengel: " Augustius quidem et copiosius est Dei testimonium de Filio suo Iesu Christo, firmior inde etiam generosiorque sanctorum fides, quam ut summa doctrinæ cœlestis a quolibet Clemento aut vocabulo debeat esse suspensa: sed tamen quemadmodum etiam minima auri particula aurum est; sic minima sermonis ab ore divino profecti portio, divina est. Hinc Apostoli ita citant Scripturam V. T. ut sæpe conclusiones ipso mundo ponderosiores ex epitheto, ex accidente grammatico, ex adverbio etc. deducant. I Cor. XV, 26 seq. Gal. III, 16. Hebr. I, 48, IV, 7, VII, 17 seq. VIII, 13, XII, 27. Neque vero minoris dignitatis sunt Novi Testamenti scripta. Idcirco quisquis reverenter habet quidquid ex ore Dei venit, is lectionem scripturæ etiam N. T. quam limatissimam debebit querere. Nam salvi quidem in eo sunt per varietatem lectionis οἱ λόγοι, salva τὰ πάθη est autem ἦθος præterea quoddam, delicatissimo sale et subtilissimo decoro refertum, per omnes libros, capita et sententias diffusum, cui quælibet immutatio, quamlibet exilis, officit. Aliquando etiam locus, qui per se non magni momenti sit, ad alium locum gravissimum constituendum præter spem idoneus ac necessarius reperiri potest. Nemo igitur suum captum, suum gustum, pro trutina eiusmodi rerum habere debet. Non ignoro, complures etiam ex iis, qui veritatem amant, talium scrutiniorum utilitati et firmitudini diffidere: sed hac ipsa via, quam insistimus, ad rectiorem sensum, ut speramus, adducentur. Quum homo doctus homiliam, diatribam, epistolam, epigramma scribit, ita vel diligens vel morosus esse solet, ut non facile patiatur id a librario aut typotheta contaminari ullo modo, aut corrigi, et hinc inde nomen, verbum, particulam, incisum, commutari, traiici, demi, addi; quamvis enim summa rerum integra maneat, tamen sermonis mutatio, in qua mille lectores, quid intersit, nec sciant, nec curent, tandem aliquem impedit, vel ipsum certe auctorem, qui mentis suæ impressioni, verborum expressionem habebat accommodatissimam, offendit; quapropter etiam libris quibuscumque *errata* graviora, leviora, adiici solent a prudentibus. Quod ergo suis quisque verbis facit, id Dei verbis fieri cur pius quisquam nolit? In victu, in veste, in habitatione, in supellectili, in prædio, non modo necessitati, sed etiam munditiei consulimus: quis vero est, qui verba Altissimi ita negligat, ut emendatiori textui inquinatiorem de industria anteponat, divinamque elegantiam ab humana sinisteritate non modo non discernat ipse, sed etiam per unum interdum discerni aliquem, cuius labor deinceps sublevet multos, indigne ferat? Pertinet id curæ vel ma-

Digitized by Google

runo essere presunto, non può però in quest'ultimo caso, senza sconcio e pericolo, essere proposto come assolutamente certo ed assicurato; imperocchè potendo avvenire che il preteso indubitabile riesca col tempo criticamente dubitoso, ciò darebbe altresì occasione o pretesto d'inforsare l'assolutamente certo ed indubitato (1).

Per la qual cosa non è mai soverchia la cautela ed il riserbo nello stabilire e definire i termini ed i limiti che distinguono e circoscrivono il campo della scienza e della fede, perchè non vengano con danno o discapito dell'uno o dell'altra travalicati; e se ci conviene star bene in guardia contro la falsa scienza, tanto più vuota e mendace quanto più ciarliera e millantatrice, non dobbiamo essere meno studiosi zelatori della vera. Dalla quale di troppo più presidii, testimonianze e validissime pruove fu corroborata la nostra fede, perchè dobbiamo entrar in sospetto e timore che le possano riuscire ostili e nocevoli i legittimi scientifici acquisti; e non dobbiamo anzi promuoverli a tutto potere calorosamente, argomentando dai passati i futuri risultamenti. E se ciò si avverò mai sempre in ogni ramo delle sacre discipline (2), in nessun altro tornò così manifesto ed evidente

xime ad γραμματεῖς *literatores scribas*, qui etiam in Novo Testamento, varia habente munera, mittuntur. Matth. XXIII, 36. Criticum igitur munus cui obtigit, ei criticum opprobrium, ut ab improperio Christi non plane alienum, est molliter ferendum „. Apparatus criticus ad N. Testam., edit. 2, curante Philippo Davide Burkio, Tubingæ 1763. Introductio in crisin N. T. § 1.

(1) V. sopra pag. 537, nota 2.

(2) Calza qui opportunamente, a proposito delle sacre discipline e della critica sacra in particolare, quanto intorno ad ogni maniera di scientifiche disquisizioni, scriveva non ha guari il Padre P. Toulemont: " On cite de Bacon un beau mot: " Dieu, dit-il, a envoyé dans le monde sa divine vérité et avec elle les sciences, afin que celles-ci lui servent d'aides et de compagnes „. La divine Vérité, c'est la religion surnaturelle promulguée par la révélation; c'est aussi la religion naturelle, en partie manifestée par la conscience. Eh! bien, à l'une et à l'autre, les sciences ont toujours rendu et rendront toujours un éclatant témoignage. Jamais, il n'y aura entre elles dissentiment réel ni mal entendu durable. Et voilà pourquoi, qu'on nous permette de le dire, nous n'avons jamais compris les défiances secrètes que les libres recherches scientifiques inspirent à certaines âmes chrétiennes et même à certains théologiens. Quelques-uns de ces derniers se donnent un tort beaucoup plus grave. S'imaginant que tel ou tel système chronologique, telle ou telle interprétation de texte sont certainement la vraie doctrine de la Bible — tandis que c'est tout simplement une question, — *ils mettent malencontreusement l'orthodoxie là où elle n'a que faire.* A quoi bon ces barrages de fantaisie? Pourquoi ces *véto* arbitraires? Quant à nous, nous croyons que la théologie chrétienne n'a qu'une seule

Digitized by Google

come nella critica sacra (1); nella quale ben si può dire che il critico acume e la più sfoggiata e molteplice erudizione fece l'estremo di sua poa per riuscire, senza proporselo o pur pensarlo, a porre nella maggior

attitude à prendre en face de la science: attitude calme, bienveillante, franchement sympathique, étonnée parfois, mais jamais systématiquement hostile ni mesquinement tracassière. Laissons venir! Laissons venir! Si parfois les apparences sont contre nous, n'avons-nous pas l'infaillible parole de Dieu? N'avons-nous pas aussi la ressource toujours assurée d'en appeler à la Science elle-même, mais à la Science mieux informée? La Science n'est pas tel ou tel groupe ou corps scientifique. Jusqu'ici elle a beaucoup fait pour nous et elle n'a encore rien fait qui soit définitivement contre nous; elle à verifié à la lettre cette autre parole de Bacon: *Leviores haustus avocant a Deo, pleniores ad Deum reducunt!* „ E soggiunge in nota: " Saint Thomas, qui se connaissait assez en orthodoxie, a donné un avis qu'on ne devrait pas oublier: " Cum Scriptura divina multipliciter exponi possit, nulli expositioni aliquis ita precise inhaereat, ut si certa ratione constiterit hoc esse falsum quod aliquis sensum Scripturæ esse credebat, id nihilominus asserere præsumat, ne Scriptura ex hoc ab infidelibus derideatur et ne eis via credendi præcludatur „. Sum. th. p. 1, q. 68, a. 1. Une autre leçon de prudence dans l'interprétation des Ecritures et une leçon beaucoup plus éloquente encore, c'est l'affaire si connue de Galilée. Nous en lisions dernièrement les pièces publiées par M. l'abbé D. Bouix (*Revue des sciences ecclésiastiques*, février et mars 1866), et nous sommes trop sincère pour ne pas dire que notre impression a été par fois pénible. Nous comprenons même fort bien que des esprits peu au courant des choses théologiques trouvent là un sujet d'étrange étonnement. C'est à tort pourtant que ces personnes se scandalisent; car s'il y a eu erreur, — et personne ne le conteste, — il est certain que l'*autorité doctrinale* du Saint-Siège n'en est aucunement atteinte, puisqu'elle n'est jamais intervenue, comme M. l'abbé Bouix l'a parfaitement montré. Inutile d'ajouter que les tortures, les vexations de l'emprisonnement et beaucoup d'autres belles choses *clichées* dans certains livres et journaux sont de pures inventions „. (*Etudes religieuses historiques et littéraires par des Pères de la Compagnie de Jésus*, nouvelle série, tome onzième, novembre 1866, numero 47, Paris, pag. 335-336). Ciò che qui il P. Toulemont dice dell'esegesi scritturale, è egualmente applicabile alla critica, e questo si è il motivo della nostra allegazione. Vedi altresì Haffner, Il moderno Materialismo, volgarizzamento con note del Teol. Coll. Prof. Peinetti. Appendice. Uno sguardo alla questione sull'astronomo Galileo. Milano, Agnelli 1867. Torino, Tip. e Libreria degli Artigianelli, Corso Palestro, N. 14.

(1) Odasi qui ancora il Vercellone (op. cit. pag. 30): " Se noi affermeremo che al decreto tridentino non si oppongono le inchieste critico-bibliche, neppure quando queste ci conducessero colla evidenza delle ragioni a risguardare come spurio o dubbio qualche periodo della Volgata, non si deve temere

Digitized by Google

luce e fuori d'ogni possibile contestazione l'integrità del codice sacro, chiarendola incontestabile in pari tempo ed incomparabile, perchè di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altro libro tramandatoci dall'antichità; atteso per una parte il numero sterminato delle varianti raccolte, pruova luculentissima della più accurata e minuta disamina, e per l'altra, la relativamente poca e lievissima loro importanza, argomento concludentissimo della miglior possibile conservazione. Dissi relativamente, per rispetto alla sostanziale integrità rimasta intatta ed illesa non ostante quelle accidentali discrepanze, le quali però ragguardate in sè stesse, in quanto vere o supposte appartenenze di un codice ispirato e divino, meritano la più seria e religiosa considerazione, affinchè, sceverate colla più scrupolosa esattezza le spurie ed alterate dalle sincere e genuine lezioni, mantenga quello o ricuperi nel miglior modo possibile ne' minimi suoi lineamenti le originali primitive fattezze (1). Ora questa religiosissima cura richiedendo il più gran zelo e la massima spassionatezza, a nessun altro riesce così agevole e spontanea come al critico cattolico veneratore religiosissimo dell'ispirata divina parola, perchè guarentita, esposta e compiuta dal perenne infallibile magistero della parlata.

Ed un luminosissimo esempio di questa spassionatezza e religiosità ce l'offre appunto il sullodato P. Vercellone, così in questa sua nuovissima Dissertazione sull'autenticità della Volgata, come in ogni altra precedente e segnatamente nella sullodata dottissima e laboriosissima sua o-

che possa soffrirne scapito l'autorità della Sacra Scrittura, nè può inferirsi che perciò sia lecito dubitare di qualsivoglia testo. Che anzi abbiamo ogni ragione di presumerne l'effetto opposto; imperocchè a misura che progrediscono questi severi studi, noi vediamo che con nuove e splendide ragioni è ogni giorno meglio confortata l'autorità della Bibbia, e sempre più è esclusa la possibilità delle arbitrarie congetture di chi usa spargere il dubbio in ogni luogo „.

(1) " Quotidie magis intelligo (scriveva il Muréto *Variæ Lectiones*, VIII, 1) verum esse id quod semper existimavi, nullam esse mendam ita pusillam, quam non permagni intersit e veterum monumentis tolli et corrigi „. E Giovanni Alberto Bengel: " Neque ulla varietas tam gravis est, ut inde religionis summa pendeat, neque tam levis ulla, ut veritas apostolica non sit præferenda vitiis librariorum „. Ap. Vercellone, Var. lectt. tom. I, pag. XV, il quale potrebbe appropriatamente accomodare a sè stesso quando il citato Bengel scriveva di se medesimo: " *Orthodoxiam* meam nemo adhuc in discrimen adduxit. Quisquis scripta mea perpenderit, agnoscet, me normam Scripturæ non solum in doctrinis, sed etiam in verbis ea religione sequi, quæ vel bonis a superstitione vix abesse videatur. Nullam enim aberrationem a linea Veri in Scriptura nobis propositi tam levem statuo ut non agnitio veritatis sit præstabilior, scientiæ DEI, ipso inspectante, respondens, et gloriæ illius consenta-

Digitized by Google

pera *Variæ Lectiones Vulgatæ etc.*, dove non sai qual più ammirare, se la copia dell'erudizione, l'acume della critica, il fare largo, spigliato, spregiudicato del critico imparziale, ovvero l'assegnatezza, il riserbo, il cauto e geloso riguardo del cattolico; breve, il sommo studio di porre in sicuro ed in salvo i diritti inviolabili della fede e gl'imprescrittibili della scienza, che le è sempre amica ed ausiliatrice, ogni qualvolta ha per compagna non già la licenza, ma la libertà. Laonde io non saprei meglio conchiudere questo mio soverchiamente prolisso discorso intorno a questa novella Dissertazione del dottissimo Vercellone, se non coll'esortare il giovane Clero a seguire un sì nobile esempio ed applicar l'animo a forti studi e severi, se mai in ogni tempo opportuni, ora più che mai necessarii ed indispensabili, quando una scienza vana e bugiarda mena, perchè lusinghiera, così facili e funesti trionfi sul volgo ignorante e semidotto, bramoso di pascersi di vento, perchè l'essere vano e leggero è la condizione voluta per innalzarsi e salire anche ai primi onori; e nulla importa il sapere, bensì l'esser creduto dotto e saputo. Di che, a smascherare e fugare queste seduttrici ed ipocrite larve, uopo è che il Clero beva largo e copioso alle purissime fonti e con coraggio eminentemente civile, perchè religioso, che è quanto dire il più libero, non conoscendo altro limite che l'imposto da Dio, proclami e dimostri che la scienza, la quale rinnega Dio o se ne allontana, uccide se stessa, e che il Dio della scienza si è pur quello della fede (1).

GIUSEPPE GHIRINGHELLO.

nea. Una est veritas: maxima et minima sui parte cohæret. Erit ergo lectoris, bene existimare, donec erroris reus peragar ab aliquo, qui non ipse accusando erret. Fit hoc nimis sæpe, ut unus alteri malam sententiam, abs qua uterque æque abhorret, tribuat, et mille alios brevi præcipitique relatione misere offendat „. D. Ioh. Alberti Bengelii Gnomon Novi Testamenti, editio tertia per filium superstitem, M. Ernestum Bengelium quondam curata, tertio recusa adiuvante Iohanne Steudel. Tom. I, Tubingæ 1850, præf. §. XXI.

(1) I Reg. II, 3.

Digitized by Google

GLI ISTMI DI SUEZ E DI PANAMA (*).

Istmum fodere era presso gli antichi la formola di condanna alle imprese stimate impossibili, ed ai vani conati dell' orgoglio umano per riuscire a vincere insuperabili difficoltà: ma questa misteriosa e strana età nostra che par quasi misteriosamente destinata a ricordare la divina origine dell' uomo, e nel medesimo tempo fin dove giunge la stoltezza della mente umana dilungandosi dal suo principio e presumendo che per sè stessa la sua ragione sia infallibile: questa età nostra, diceva, dà la mentita a quella proverbiale impossibilità, ed è sul punto di aprire ai naviganti l' importantissima via che ad ogni speranza tenea chiusa l' Istmo di Suez; ed essa, per la sua minore importanza, pensa meno, non però stimandola superiore a' suoi sforzi, all' apertura di quello di Panama. L' illustre geografo e nelle scienze esatte peritissimo cav. Ferdinando de Luca, con una sua Memoria dottissima, prese a rilevare la grandezza del fatto, dell' agevolezza che va a farsi al commercio del mondo col novello Canale, e quanto questo si avvantaggi su quello, anch' esso possibile, dell' Istmo di Panama, paragonando la navigazione da un porto d' Europa all' Asia orientale ed all' Oceania per l' antica via del Capo di Buona Speranza, e quella pel suaccennato Canale africano.

All' annunzio del memorabile avvenimento, tutte le colte nazioni si disputano la preferenza de' vantaggi del commercio d' oriente, ma la geografica situazione ne assicura i primi beneficii all' Italia, alla Grecia, alla Turchia.

Per l' apertura dell' Istmo di Suez la meccanica e l' idraulica han fatto prodigi non più saputi, s' inventarono cavafanghi a vapore della forza di diecimila cavalli che in trenta mesi scavarono un cubo di cinquanta milioni di metri, col consumo di carbon fossile per venti milioni di franchi! Come per incanto, sul luogo ove la gran battaglia combattevasi dall' uomo colla natura, sorgeva una città, quella di Porto-Said, che ben tosto popolavasi di 8000 abitanti, e questa munivasi di solide e maravigliose costruzioni, atte ad opporre un' insuperabile resistenza ai marosi, ai venti, alle inondazioni. L' altra città d' Ismaila, fondata come a metropoli dell' Istmo presso al lago di Thimsah, arricchivasi di una Società scientifica deputata a studiare e risolvere ogni

(*) Disamina comparativa delle condizioni topografiche e generali de' due Istmi più famosi della terra, l' Istmo di Suez e l' Istmo di Panama, per Ferdinando de Luca.

Digitized by Google

quistione relativa ai problemi geologici degli interramenti del Nilo, e del trasporto delle arene nel mar Rosso, non che a promuovere sotto ogni riguardo l' incivilimento di quella regione. Rendevasi navigabile il Canale di acqua dolce trà Ismaila e Suez, col doppio fine di regolare la distribuzione delle acque e d' impedire gli allagamenti. E la larghezza del Canale porterassi a metri 102, acciò due navi di fronte solcarlo potessero. Se non che ben altro che i particolari dell' opera essendo lo scopo della Memoria del dottissimo autore, da questo cenno egli procede a trattare il suo tema del confronto de' due Istmi, e di quello della navigazione all' oriente per l' antica via del Capo di Buona Speranza e la novella del Canale di Suez.

De' due Istmi famosi, questo di Suez ha di larghezza circa 70 miglia fra il golfo dello stesso nome all' ovest e quello di Akaba all' est, avendo il golfo arabico al sud, ed il Mediterraneo al nord. Quello di Panama, nella sua maggior larghezza non giunge, o giunge appena a 30 miglia, ma è notabile la sua configurazione dall' ovest nord-ovest, all' est sud-est, dilungandosi per 1442 miglia, nello spazio delle quali son comprese le cinque repubbliche dell' America centrale, di Guatimala, di Honduras, di Nicaragua, di San Salvador e di Costarica che giunge al golfo di Panama. Dell' apertura di questi due Istmi, de cui vantaggi rispettivi niuno finora ha fatto il confronto, uno de' più celebri viaggiatori dell' età nostra, il conte Escusac de Lautuve ebbe a notare il gran risparmio di spese, di tempo e di pericoli che ne deriverebbe al commercio, e come se ne accrescerebbero le relazioni internazionali, ravvicinando i popoli, ed associando la grandezza degli uni alla civiltà degli altri, ed accrescendo il benessere e la ricchezza di tutti.

Due illustri uomini, Humboldt e Chevalier, si occuparono dello studio dell' Istmo di Panama e della sua possibile apertura, laddove quella dell' Istmo di Suez era rilegata tra gli assurdi idrostatici. Un gran popolo, l' Americano del Nord, nel suo pieno vigor giovanile, facendogli eco tutte le grandi nazioni europee, domandava che cadesse la barriera del primo, e ben diciotto elaborati progetti per altrettante svariate direzioni ne pongono in chiaro la possibilità e l' utilità dell' impresa, e non vi è chi pensi al secondo, ed anzi, non appena una voce solitaria se ne fece a sciogliere i dubbii e a rilevare i vantaggi, una potente nazione se ne mostrò grandemente allarmata pel suo inviolato impero delle Indie, e si pose in animo di osteggiarne in ogni occorrenza l' audace disegno. L' Istmo di Panama in mezzo a popoli liberi, a repubbliche floranti per giovanile vigore, e presso quella potentissima dell' associazione Nord-americana; coperto da lussureggianti foreste, sdegnava certamente il confronto con quello di Suez condannato al silenzio ed alla nudità del deserto, soggetto alla sospettosa ti-

Digitized by Google

rannide musulmana, soffocato dagli ardori della zona tropicale africana, popolato da iene, tigri e leoni, e della cui apertura l'errore dell'ingegnere Lèpere facealo spavento di tanta parte d'Europa che ne sarebbe stata sommersa, traboccando sul Tirreno il mar Rosso, il cui livello egli calcolava di ben 10 metri più elevato di quello dell'altro nel quale si sarebbe scaricato. Questo errore facea benedire le alte rupi dell'Istmo che Iddio avea frapposte fra l'uno e l'altro mare, ma venne smentito con solenne dimostrazione di fatto dall'altro valente ingegnere Bordeloue.

L'impresa del Canale dell'Istmo di Panama che ben altre e quasi insuperabili difficoltà dissuadono, non avrebbe altro scopo se non quello di facilitare le comunicazioni dell'America atlantica e dell'Europa col mar Pacifico; scopo che molto più economicamente può raggiungersi con una ferrovia. E già è a noi giunta la notizia della ferrovia maravigliosa, intrapresa dagli americani, che a traverso gli ostacoli spaventosi della catena delle *montagne pietrose* che han 500 miglia di base, e dell'altissima *Sierra Nevada* e della montagna di Cedar, farà tragittare in sei o sette giorni la smisurata distanza dall'Atlantico al Mar Pacifico che fin qui, nelle più opportune condizioni non richiedeva meno di sei o sette mesi di viaggio per terra; regioni popolate da belve feroci, e che or saranno, per quella via, dal commercio e dall'industria fecondate e civilizzate. Che se, quanto alle regioni bagnate dal Mar Pacifico, non può l'Europa avere alcun interesse a comunicare co' popoli barbari e selvaggi che senza stabili sedi le scorrazzano, quanto alle comunicazioni interne, l'Unione americana ha già in progetto tre grandi strade ferrate ed un canale navigabile per far comunicare il San Lorenzo col Missisipi per mezzo del lago Michigan e le riviere Illinesi.

L'Istmo di Panama, isolato fra i due maggiori oceani, all'est è separato dall'Europa e dall'Africa per tutta l'ampiezza dell'Atlantico, e all'ovest lo è dall'Asia per tutta l'immensità del Pacifico, ed una sì smisurata distanza dalle asiatiche regioni obbliga gli americani a comunicare con quelle pel Capo di Buona Speranza, e l'apertura dell'Istmo di Suez farà loro di gran lunga abbreviare il tragitto. E questo Istmo che tocca l'Asia e l'Africa, e di solo poche miglia è separato pel Mediterraneo dalle terre sud-orientali dell'Europa, non è disgiunto dall'estrema Asia orientale che da un braccio del Mare Indiano solcato dalle navi di tutte le nazioni. Quindi è che quello Istmo con questo non può sostenere il confronto quanto alla sua geografica e commerciale importanza, e ci limitiamo di esporre col dottissimo autore della Memoria a qual classica regione apra il facile varco il Canale di Suez e a tutti agevole renda l'accesso ai *Luoghi Santi* ed al campo dei grandi fatti della storia biblica e delle orientali monarchie e repubbliche.

Digitized by Google

L' Istmo di Suez, considerato dunque nella sua importanza morale e civile è al di sopra di ogni possibile paragone sull' altro ch' è in paese senza lume di storia o ricordi di memorabili avvenimenti che segnalato avessero il corso dell' umanità, laddove quello, avendo all' oriente le più famose regioni, segnalato dai grandi fatti della storia antica e del principio dell' era nuova, per cui dall' origine del Cristianesimo son rese venerande a tutte le umane consecutive generazioni, il suo canale sarà la via più spedita e più agevole ai dotti o devoti esploratori e visitatori de' monumenti di quaranta secoli di glorie e vicende umane. A poca distanza da esso sorgeva già *Gaza*, illustre città, nella quale Cambise, arricchito dalla conquista dell' Egitto, depose gli adunati tesori, onde poi il suo nome fu quasi sinonimo di ricchezza nel linguaggio degli uomini. Viene quindi *Ascalona*, celebrata per le imprese cavalleresche di Riccardo *Cuor di Leone*, nella famosa crociata contro Saladino; e l' antica *Ioppe*, oggi *Iaffa*, che apre la via alle più famose regioni della storia biblica, la Palestina, l' Idumea, il Madian, Ierico, Samaria, Nazareth, Gerosolima ed Hebron che, prima di Sionne, fu la residenza di re David; Ioppe che può dirsi la primogenita delle ordinate città del mondo, è pur città mitologica perchè nelle sue mura avvennero i casi memorabili di Andromeda, liberata da Perseo, ed è sovranamente biblica, poichè ha in prospetto le terre, nelle quali ebbero sede gli Ammoniti e i Moabiti, e (propriamente nel territorio di Hebron) può mostrare il luogo ove vuolsi che fossero sepolti Abramo, Isacco e Giacobbe; e *Tibna* che mostra il sepolcro di Giosuè, e Samosata, la patria del satirico Luciano, ed Apamea, rinomata per la sua magnificenza, e *Cesarea*, Apollonia, Tolemaide e quel Tiro che fu l' emporio del commercio del mondo antico, ed ora non è che una miserabile borgata coll' oscuro nome di *Sur*, come ivi ancora la famosa *Laodicea*, ora non è che la povera Latakia, e la già coltissima e dotta *Berito* non è più che il meschino *Bairuth*. Fu ancora in quei paraggi che fiorirono *Seleucia* e la rinomata e potente *Antiochia Epifania* che in oriente fu la metropoli del Cristianesimo, e la regina del deserto *Palmira*, fondata da Salomone non molto lungi dall' Eufrate, e per la quale passar doveano i nostri antichi padri per andar nelle Indie, e che ci riduce alla memoria la pietosa catastrofe della gran battaglia di Apamea, la cui vittoria ricondusse coronato al Campidoglio lo imperatore Aureliano menando in trionfo la sventurata regina Zenobia; Palmira, notevole ancora perchè patria di Longino, il primo fra tutti che in un' opera estetica trattasse *ex professo* del sublime e del bello. E tutta quella famosa regione che il Canale di Suez avvicina all' Europa è la parlante dimostrazione de' più grandi fatti dell' Antico Testamento, e l' illustre promotore della grande impresa di esso Canale, il de Lesseps, nel Congresso di Aix ebbe a dire:

Digitized by Google

« La storia di Giuseppe e di Mosè, il passaggio dell'Eritreo e gli altri » biblici avvenimenti più prodigiosi sono stati confermati da tutte le » esplorazioni fatte intorno all' Istmo, ed il viaggio attraverso di esso » della regina Saba, e le sue relazioni con Salomone sono attestate da » tutti i monumenti. Esistono tuttavia, a due ore da Suez, le dodici » *sorgenti* co' tronchi de' settanta vecchi Palmizii accennati dalla Bib- » bia, che certamente è la miglior guida per visitare dottamente l'Istmo » di Suez e l' Egitto ».

Infine su quel vasto campo delle più importanti memorie del genere umano, delle tante città, i cui memorandi fasti sono la parte più vera della storia del mondo, sorge l' antica maestà del *Monte Carmelo*, testimonio di tante non mai dimenticate umane vicende, presso il quale a' nostri giorni quella straordinaria donna, Esther Stanhope, nipote del celebre Pitt, e tanto illustre per nascita, ricchezza e bellezza, aliena dalle sociali lusinghe e da' piaceri della vita mondana, stabiliva la solitaria sua residenza per vivere una vita intellettuale e tale da appagare la sua potente immaginazione, facoltà predominante in quella sua singolare natura. Che se la sospettosa ignoranza musulmana per una sì lunga età rese inaccessibili quelle per grandi rimembranze ammirande regioni, delle quali *nullum sine nomine saxum*, la voce imponente del sommo erudito e filosofo Carlo Ritter, l' amico e concittadino del grande interprete della natura, Humboldt, la voce di quel Ritter, le cui opere hanno tanto mirabilmente illustrata la geografia classica con novità e profondità di vedute da farle credere lavori d' intere accademie e di più generazioni, a nome della civiltà del secolo XIX invitava tutti i dotti della terra allo studio de' monumenti e delle solenni tradizioni di quel gran campo delle bibliche rimembranze per aversi la storia genuina de' paesi e delle città che furon campo e teatro dei più strepitosi fatti di tante umane generazioni fin dal principio della social convivenza (1).

(1) In adempimento del voto del Ritter in Londra formavasi una Società per la compiuta esplorazione della Palestina e delle terre limitrofe, la quale pubblicherà tutte le particolarità geografiche e storiche di quella Terra Santa. Pel medesimo fine l'Americano Linch intraprese un viaggio a quella volta, e le sue già pubblicate memorie sul *Mare morto* in particolare sono molto apprezzate. Ed in questi ultimi anni visitarono e studiarono quei medesimi luoghi il Duca di Luynes, testè defunto a Roma, e i signori Jhemson, Walpole, Guillardet, Gelli e Sauley, il quale nel 1865 pubblicò due volumi de' suoi studi geografici, archeologici e storici del campo delle sue ricerche, con molti preziosi disegni de' monumenti. Lamartine, visitando Lady Stanhope nel 1833 ebbe modo di trarre e descrivere co' più vivi colori poetici le grandiose rovine di Palmira e della vicina Balbech, e v'è da stupire come e d'onde fosse tratta tanta dovizia di preziosissimi marmi, e quel gran numero di periti scalpelli per tanta copia di squisite opere d'arte.

Digitized by Google

Ora c' incalza e preme la impazienza di esporre di quali inesplorate e ricchissime terre la diritta via chiami alla conquista l'industria, il commercio e la civiltà cristiana, ond' è che il nome dell' illustre, e direi quasi, ispirato promotore e direttore di quest' altissima impresa del secol nostro, Ferdinando de Lesseps, può stare non troppo al di sotto di quelli de' tre gloriosi italiani Marco Polo, Colombo e Vespucci per la incalcolabile utilità dell' opera, per la chiamata di tanti popoli barbari alla vita religiosa e civile, e perchè, com' egli stesso dicea agli operai del taglio: « Il vostro ferro santo e benedetto da Dio, sgom- » brando il suolo tra il Calvario e le Piramidi, deve scavare la tomba » alla barbarie, ed aprire il varco alla civiltà ».

Il Canale di Suez, questo centro di vita fra l' Europa, l' Africa e l' Asia, comunicherà attività e movimento a tutte le forze sociali, e ravvicinando i popoli, darà un tutto nuovo impulso all' agricoltura, alle imprese industriali ed al traffico, e produrrà senza fallo l' accrescimento della popolazione relativa di ogni paese. La quale popolazione relativa potendo per l' Europa al presente esprimersi per la cifra di 114 sopra ogni miglio quadrato, nell' atto che quella in complesso di tutta la terra non è che di 19, se per l' aumento della produzione e delle sussistenze e per la propagazione de' lumi e de' processi industriali, quest' ultima raggiungesse quella dell' Europa, la popolazione di tutta la terra che ora è di 1450 milioni di abitanti ammonterebbe ad 8700 milioni, e le cause che privilegiarono questa parte del mondo di una popolazione tanto maggiore di quella delle altre, per ogni dove rialzerebbero la dignità umana, e produrrebbero l' equilibrio politico, e per avventura la pace ed il benessere delle nazioni tutte!

Il Canale di Suez recando in Africa la civiltà, e divenuta l' industria il bisogno dell' uomo, la principal condizione della vita sociale sarà la morale, e per essa la buona fede. E si verrà a capo dell' abolizione di quell' obbrobrio dell' umanità, della *tratta de' Negri*, per cui l' uomo è in un medesimo tempo merce e prezzo, ed una moneta che la gioventù, il sano aspetto ed il sesso avvalorano.

Le più facili comunicazioni faran sì che gli stabilimenti francesi sulla costa occidentale dell' Africa potranno inoltrarsi nella regione che divide il *Gabon* da quella dell' alto Nilo e de' grandi laghi, paese del tutto ignoto e dell' estensione di un gran regno, cioè di ben 1200 miglia! E già la società di geografia di Parigi ha colà spedito un gio-

Il Sig. Tremaux pubblicava quattordici piani generali dell' Asia Minore. Ma di quel che avverrà in conseguenza dell' apertura dell' Istmo di Suez e di altre grandi opere in progetto, è da consultarsi l' altra dottissima memoria dello stesso illustre Prof. Cav. Ferdinando de Luca « *La prossima comunicazione di tutti i popoli della terra* » negli Atti dell' *Istituto d' incoraggiamento*.

Digitized by Google

vane ed animoso esploratore che lo esaminerà sul dato delle comunicazioni per la via del Canale di Suez, e la speculazione industriale quai profitti non trarrà mai da quel vastissimo campo, non mai per innanzi visitato, soprattutto se, come asserisce il tanto rinomato viaggiatore Liwingston rispetto a tutta l'Africa australe, per quella parte sopravvanzi la ricchezza dell'India, e vi si debbano scoprire miniere d'oro e copiosi depositi di carbon fossile a fior di terra!

Ma una ben più grande trasformazione in valore incalcolabile, in conseguenza del nuovo indirizzo pel Canale di Suez, sarà quella dell'Australia, di quell'isola immensa ch'è più che 12 volte la Francia, e che il detto canale ravvicina ai porti europei di ben 12 mila miglia. Fatta essa accessibile a tutto il commercio del mondo, sarà essa sola un centro maraviglioso di produzione per la straordinaria fertilità delle sue terre; e le sue grandi città, Sydney, Melburne, Adelaide e Porto Jackson giungeranno a rivaleggiare colle maggiori capitali dell'Europa. E così ravvicinata, qual non sarà l'utilità del commercio con quell'isola immensa, sì ricca di miniere d'oro e di rame, e di quel rame che va tanto rinomato col nome di *rame inglese!* E l'oro che annualmente se ne trae è maggiore per quantità a quello delle più apprezzate miniere del mondo, non esclusa la nuova California.

Il celeste impero, la Cina, è pur esso in procinto di chiamare a sè pel novello canale il nostro commercio, avendo già aperto undici porti, da' quali escono già annualmente circa 19 mila navi della portata complessiva di sei miliardi di tonnellate di mercanzie. E la nuova ricca colonia francese della Bassa Cocincina, ravvicinata dal transito per l'Istmo di Suez, darà il maggior impulso al commercio di quella industriosa nazione che pel fiume Meicong trafficando con la Cina, ne asporterà i prodotti risparmiandole per molti capi la spesa di un diretto commercio. Questa posizione della Francia, avvalorata dalla tanto minuita distanza, faciliterà pur essa il commercio della Polinesia, e singolarmente quello del suo protettorato (le isole Marchesi e della Società) e sui mercati europei soprabbonderanno per ciò i prodotti di tutte le isole della Meganesia, ogni maniera di aromi e di essenze, e di legni duri e odorosi, e canfora, e sangue di drago, e belzoino, e cocciniglia, e gemme e denti di elefante, e gomma di Kordofan, e le regioni ricche di siffatte produzioni diverranno pel Canale di Suez terre a noi vicine.

Il dottissimo autore della Memoria passa qui ad istituire per calcolazione di geografia matematica il confronto del viaggio di una nave da Napoli e da altro porto di Europa ad un porto delle Indie pel Capo di Buona Speranza e di un'altra pel Canale di Suez, e con accuratissimo metodo geometrico ed analitico prova e dimostra che la prima avrà a percorrere 14 mila miglia, e men di 3000 quest'ultima, oltre

Digitized by Google

che nelle lunghe navigazioni il cammino delle navi non è mai diretto lungo i meridiani e i paralleli, essendo esse sotto l'azione de' venti e delle correnti che le deviano e le obbligano a far traverse, il perchè se ne allunga di gran maniera il tragitto. Per contrario la breve traversata pel Canale di Suez ha tutti favorevoli i naturali agenti della navigazione, perocchè da più di venti secoli esplorato e percorso il Mediterraneo, tutte ne sono da' naviganti conosciute le condizioni, laddove da quattro secoli appena è navigato l'Atlantico per la direzione del Capo di Buona Speranza, ed i grandi fiumi che vi si riversano, e segnatamente quel maggiore di tutti il Maragnan che vi scarica 250 milioni di metri cubici di acqua in ogni ora, cagionano de' movimenti tempestosi che espongono a grandi rischi le navi e le fan deviare del continuo dal retto cammino. Per contrario e venti e correnti nel Tirreno sospingono verso il lido africano i bastimenti, i quali al lor ritorno dall'India hanno il favore de' venti australi. E qui l'autore entra in molti più minuti particolari sulle opportunità, i vantaggi e tutte le favorevoli condizioni dell'una sull'altra navigazione, ma in un breve articolo come questo a noi non è dato di seguirlo, perchè già abbiamo accennato quanto basta a determinare sotto ogni riguardo la preferenza della navigazione pel Canale di Suez relativamente a quella pel Capo di Buona Speranza. È per altro da leggersi, non senza ammirazione, l'ultima parte della veramente dotta Memoria, nella quale con diligente analisi son ricordati i più insigni scientifici lavori sulle difficoltà della navigazione dell'Atlantico che sempre più rilevano la fortezza d'animo e la potenza di volontà de' nostri grandi italiani Colombo e Vespucci, che per tutta l'ampiezza fino allora inesplorata ne sfidarono i pericoli e le tempeste per l'eroica fede nella regolare conformazione del globo terrestre. E la siffatta esposizione de' rilievi fatta dalla scienza sulle contrarietà naturali di quell'oceano per raggiungere navigando ai più remoti recessi dell'Asia e dell'Africa, farà benedire la divina Provvidenza che nella maturità de' tempi riserbò all'intendimento e coraggio dell'uomo la impresa di aprire un varco da far cessare i disagi di un lungo e periglioso tragitto pel mondo più anticamente abitato e più per istoriche rimembranze famoso, e particolarmente a quella, direi quasi, seconda culla del genere umano, l'Arabia, che, malgrado la sua storica antichità e i più recenti viaggi, può tuttavia considerarsi come non entrata peranco nel dominio della geografia. E benedetto ne sarà il nome, la costanza e la fede di F. De Lesseps che con quel canale avrà atterrate le barriere che tenevan fra loro divisi i popoli e le più importanti regioni del mondo. Nè la consolante prospettiva dell'aumento e progresso della prosperità del commercio e della civiltà, di quella civiltà di che l'Asia fu la culla e la tomba, è un sogno dorato, perocchè dell'opera ammirapile sono già vinte le maggiori difficoltà, e l'ac-

Digitized by Google

qua incomincia a correre ove furono rimosse quelle masse di arena, e già la piccola navigazione vi ha luogo per darsi principio alla grande, allorchè, tra due anni, sarà compiuto lo sgombro e l' allargamento del passaggio. E soprattutto la Grecia e l' Italia debbono rallegrarsi alla sorridente speranza di un prospero vicino avvenire, confidando questa patria de' grandi navigatori e scopritori d' ignoti mondi che vedrà per lei riaprirsi quelle ricche sorgenti che ne' secoli della sua operosa attività innalzarono a potenza, tanto maggiore dello angusto lor territorio, Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi. Ed essa dia lode, e renda grazie al sommo geografo ed eminente geometra suo figlio, Ferdinando De Luca (un de' pochi rimasti de' grandi uomini che illustrarono Napoli nella prima metà di questo secolo) il quale con tanto corredo di scienza seppe rilevare tutti i vantaggi dell' opera ammirabile, per cui l' arte, quasi emendando la natura, farà sì che la nostra comune patria, come lo è della sola vera religione del genere umano, ridivenga principal sede e centro dell' universale commercio delle nazioni.

Luigi March. Dragonetti.

L' ISTRUZIONE POPOLARE.

Un'argomento di tanto rilievo come è l'origine dell' Istruzione Popolare ci fe' derogare ai nostri propositi di escludere dalla *Rivista* lettere polemiche e a ciò ci determinammo eziandio per dare pubblico segno di stima ed ossequio a un antico nostro Collaboratore, il Prof. I. G. Isola, il nome ed i lavori del quale contribuirono a rendere accetto e diffuso il nostro periodico.

Speriamo che i lettori vedranno di buon occhio una discussione amichevole circa un soggetto importante a' tempi nostri, come è questa apertasi fra il nostro amico, ed il Sig. Salvatore Delogu Ispettore scolastico a Sassari.

(*La Direzione*).

Egregio Professore,

. . . . . .

. . . . . .

Ed ora vengo senz'altro al punto finale della sua critica benignissima. Quivi ella si manifesta di parere opposto al mio quanto è al tempo in che si è fatto palese il concetto della istruzione popolare; ve-

Digitized by Google

diamo un poco, di grazia, se ci riesce di ravvicinare alquanto le nostre opinioni.

Premetto avanti tutto, che nella *istruzione popolare* includo a mo' di parte integrante il principio educativo; nè vi ha per me educazione senza una sana morale. Poi io intendo per istruzione, o meglio dire *per educazione popolare*, quella che sia diffusa per entro i più umili casolari della gente minuta; in una, chiamo istruzione popolare quella che forse primo in Germania il Pestalozzi, più tardi il Girard in Isvizzera ed indi il Frassi in Italia voleano fosse *educazione delle famiglie*. Noti, che solo questi tre nomi conforterebbero il mio credere, dacchè le loro idee parvero così nuove e strane, che il Pestolozzi segnatamente n'ebbe taccia di visionario; lasciando stare che Dio sa, e ci ha ridetto il Gioberti, quale persecuzione n' abbia patito il Girard. Ma riduciamo a brevi termini i capi della nostra questione. Importa dunque ricercare:

Primo, se appresso gli antichi (e per antichi intendo adesso i Gentili) fosse un' austera educazione morale.

Secondo, se *i padri nostri*, come io dissi, venendo giù dai tempi omerici sino all' 89, mirassero alla *istruzione popolare*, quale io la ho determinata più sopra.

Rispetto al primo punto io direi recisamente di no; nè mi distendo a provare il mio assunto, e solo mi contento di affermare che la vera educazione morale nacque col Cristo in Bethlemme. Io cerco questa benedetta educazione nella Bibbia, e non la trovo; guardo in Egitto, e mi fermo alle piramidi, dalle cui basi immense veggo schizzare il sangue di milioni d'uomini sfracellati. Dov'è dunque questa mia cara educazione? In Grecia, o in Roma? Davvero che non la scorgo nè in Plutarco, nè in Tito Livio, nè in Omero, e neppure in Virgilio. In quei due popoli spicca, sì, l'amore di patria e risalta ancora qualche altro affetto generoso; insomma, ci vedo quella che male, secondo me, appellano oggi educazione *civile*; ma non ci vedo la educazione morale, e non ci poteva essere, chè dall' Olimpo non la si apprendeva di certo . . . .

Nè di essa educazione hanno mai ragionato gli scrittori antichi, per quanto almeno siasene investigato finora. « I Greci e i Latini, » scrive Gino Capponi, tanto profondi investigatori di tutte le cose morali e politiche, non ci lasciarono libri dove si trattasse formalmente » questa parte fondamentale di esse (la Educazione); nè vi pensarono » mai nei tempi migliori, quando pareva che i grandi uomini per i- » spontanea virtù del suolo, crescessero come da per sè. » Ed io penso che educazione morale non poteva essere in quei popoli. Donde la ritraevano? Dalla Religione no, poichè, le loro divinità erano sozze e crude; non dagli uomini che gli governavano, i quali erano per ree

Digitized by Google

costumanze corrotti; e nemmanco dai filosofi, imperocchè; senza contare che gli scritti allora non potevano esser famigliari alle moltitudini per manco di mezzi, non si mostravano poi abbastanza morali essi stessi. A chi nol crede, ecco là Socrate, che ammaestra le giovani sopra le arti di adescare gli amanti. E Socrate era bene austero a quei dì: se non fosse stato austero non gli si sarebbe data a bere la cicuta.

Conchiudo impertanto, che prima di Cristo educazione morale non c' era, perchè i Romani mi sembrano anzi più immorali dei Greci.

Resterebbe a discernere se la educazione popolare, tal quale è stata definita, siasi tenuta in cura dopo Cristo: tenuta in cura, dico, ed applicata come gli onesti umanitari dei giorni nostri vorrebbero *universalmente* applicarla. Ma via, per carità, non mi faccia entrare in un ginepraio, donde penerei troppo ad uscire.

Esaminiamo piuttosto se *i padri nostri* abbiano intravveduto il concetto, sublime veramente, della istruzione popolare. E qui taglio corto, e la prego di significarmi quale storia l' assenni della proposizione contraria alla mia.

Per me io ammiro parecchi Genii e più assai grandi uomini che gettano chiaro splendore nei secoli trascorsi; veggo le arti fiorire e le lettere, e le scienze raccendersi, ravvivarsi e innalzarsi per quei sommi; ma in mezzo a tanto lume ecco ch' io discuopro nazioni divise e conculcate, città sorelle straziate, desolate, distrutte da ire insane, da pazze discordie, da pregiudizi nefandi. Da un lato mi si appresentano burbanzose e feroci due caste privilegiate; e dall'altra una moltitudine infinita che, strumento cieco di quelle, si volge coi denti in sè stessa, simile al dannato di Dante, per giacer sempre oppressa, grama ed avvilita, e avvolta in orrida notte prostrarsi paurosa ognora — paurosa di streghe e di tiranni — e baciar corde, catene, rampini, e patiboli di ogni forma; manomessa, spogliata, torturata, calpestata, non si riscuote mai; la si brucia viva, e una gran parte di lei fomenta il rogo, e al guizzare ascend delle fiamme essa gavazza in miserabile tripudio.... È egli popolo cotesto? Se sì, perchè dolra? E se non è popolo, che mai lo ha così abbrutito? Che? L'ignoranza, Professore mio, l'ignoranza! O perchè l' ignoranza, se non perchè i padri nostri di là dall' 89 non seppero render popolari la scienza e la filosofia? — Or dall' 89 in qua tutto è mutato, e però bene mi avviso di avere opinato io, quando ho asseverato, « *il concetto della istruzione popolare* » *essere concetto moderno che*, come le altre benefiche e mirabili in- » venzioni, è scaturito dal progresso della scienza, segnatamente poi » dal progresso della filosofia ».

Dopo avere esposto così brevemente, e per quanto chiaramente ho saputo, la mia maniera di pensare, aspetto con trepida ansietà che

Digitized by Google

la S. V. R.ma mi dia a conoscere la sua sentenza; la quale, comunque sia per essere, mi giungerà cara e rispettabile, e soprattutto mi darà ragione a sperare ch'Ella non isdegnerà di avermi da qui innanzi per

il suo servitore ed amico
SALVATORE DELOGU.

EGREGIO SIGNOR ISPETTORE,

Debbo sinceramente ringraziarla dell'ultima sua gentilissima. La S. V., persona dotta ed assennata, ha accolto le mie osservazioni alle sue dottrine circa l'educazione popolare, con grande indulgenza, non, come si suole dai più al dì d'oggi, i quali come prima s'abbattono ad alcuno che non sia del loro parere, stizziscono, arrabbiano, e non penano molto a metter mano alle ingiurie.

Ella avea scritto in una sua Lettera Circolare che: « Il concetto dell'Istruzione Popolare è concetto moderno, che, come le altre benefiche e mirabili invenzioni, è scaturito dal progresso della scienza, segnatamente dalla filosofia; i padri nostri antichi non intravvidero questa verità, e però quali danni ne siano venuti ce lo dice la storia dell'Europa e del mondo ». — Ed io sul periodico di Firenze *La Gioventù*, notava francamente: « La storia mi assenna ben altrimenti; il concetto dell'istruzione popolare, e di tante altre benefiche e mirabili invenzioni nol trovo tanto moderno, nè credo sia scaturito dal progresso della scienza, segnatamente dalla filosofia, nè che i nostri padri non l'abbiano intravveduto. Onde i mali, a' quali accennasi, non si vorrebbero attribuire alla cagione mentovata ».

Era naturale che Ella a tal mio contraddetto desiderasse veder seguitare un po' di dimostrazione; e me la chiede con tanta cortesia, togliendo in buona parte le mie parole, che non posso non fare come so meglio per accontentarla. — Più, all'invito di darle prove del mio asserto, ha aggiunto tai gravi argomentazioni a conforto della sua opinione, che ho finito di convincermi essere la S. V. fornito a dovizia di rara dottrina. — Non farò adunque che tener dietro a ciascuna delle proposizioni, che leggo nell'ultima sua lettera, e spero, così adoperando, di riuscir più efficacemente nel mio intento, poich'Ella medesima, (non Le incresca ch'io il dica) mi porgerà non una sola volta l'acconcio di sostenere i miei pensamenti colle sue stesse parole.

Ella dice adunque che io mi manifesto opposto al suo parere: « quanto è al tempo in che si è fatto palese il concetto della istruzione popolare ». — Continuando a leggere la sua lettera, mi son persuaso con mia vera soddisfazione, che noi non siam poi di parere tanto opposto, che non sia possibile un'accordo compito. — Accetto anzitutto la sua premessa, che: « nella istruzione popolare s'include, a mo' di

Digitized by Google

parte integrante il principio educativo, e che non vi è educazione senza sana morale ». — Così Ella mostra viemmeglio la rettitudine dell' animo suo, ed è per ciò che mi è cara questa discussione. Ecco ora il punto che serve d' accordo fra noi: « La vera educazione morale nacque col Cristo ». — Sono parole della S. V., nè io certo penso altrimenti. Non c' è luogo a dubbio: prima del Cristo non si parlò mai di educazione popolare. — In che dunque comincia fra noi l' opposizione? Nella ricerca, com' Ella ben dice: « Se la educazione popolare siasi tenuta in cura dopo Cristo, ed applicata universalmente, come si vorrebbe oggidì dagli onesti umanitarii ». Ella non vede nel tempo che corse da Cristo all' 89, se non profonda ignoranza, donde i mali che descrive. E perchè l' ignoranza? « Perchè, risponde, i padri nostri di là dall' 89 non seppero rendere popolari la scienza e la filosofia ».

Consideriamo brevemente ognuna di queste proposizioni. *La vera educazione morale nacque col Cristo*; dunque, io subito concludo, ne è depositaria la sua Chiesa, ad essa sola spetta il governarla. — In ciò neppure può cader dubbio, almeno tra cattolici. — Che la Chiesa *non l' abbia tenuta in cura, nè l' abbia applicata universalmente?* Impossibile a credersi da un cattolico, imperocchè sarebbe quel medesimo che affermare la Chiesa infallibile aver fallito ad uno de' suoi precipui uffizii, che è il divulgamento delle verità teoriche e pratiche fra tutti gli uomini. — La S. V. consente che la vera educazione popolare è quella del Cristo; dunque l' educazione impartita sempre dalla Chiesa agli uomini, e singolarmente alle plebi, fu ed è proprio quella di che trattiamo. Nè solo col catechizzare la Chiesa istruì ed educò, istruisce ed educa, ma istituendo, subito che le fu possibile, le scuole popolari, e suscitando colla sua maravigliosa fecondità, uomini santi che spesero la vita a glorificar Dio accogliendo le plebi nelle loro scuole.

La Chiesa formò il popolo sollevando le plebi medesime dall' abbrutimento e dalla schiavitù per via della dottrina dell' eguaglianza. — Nel secolo XVI, quando già la barbarie del Medio Evo era domata, e gli uomini s' ingentilivano, ecco sorgere subito, per non parlare che dell' Italia, le scuole popolari del Miani e del Calasanzio. — Potè essa aprirne nelle tenebre del Medio Evo? — Scarsissime notizie ci rimangono di quello che fece a tal uopo; eppure mi ricorda che nella storia Letteraria del Tiraboschi si rapportano alcuni documenti del secolo VIII risguardanti le scuole rurali tenute da ciascun parroco; in quel tempo appunto in che la Chiesa appena posava da' fieri contrasti coi Longobardi!

« Ma, Ella nota, salvo parecchi grandi uomini, non si vedono nel Medio Evo che oppressioni, discordie, pregiudizii; da un lato due caste privilegiate, dall' altra una moltitudine infinita, strumento cieco di quelle ecc. ecc.

Digitized by Google

E a mia volta Le chieggo: tai mali son da attribuirsi alla Chiesa? Non fece quello che potè per torli via? Distruggono forse i fatti che ho citati a lode di essa? Con ciò si vien forse a cancellar dalla storia l' opera assidua con che la Chiesa ammansò i barbari del Medio Evo, e stupendamente li vinse, portando la luce della verità fin nel più remoto settentrione? Forse che si può negare la lotta che sostenne continuamente contro il cesarismo oppressore de' comuni, e delle plebi, e vera fonte d' ignoranza, preparando così il Secolo XVI, in cui per opera sua, solamente sua, spuntò alla perfine l' alba della piena civiltà, e dileguossi la notte profonda de' secoli barbari? — Ma a quell' epoca trovossi a fronte sventuratamente d' una potentissima eresia, madre della sofistica odierna, e per Lei ricominciò la battaglia, ove parea assicurata la vittoria.

Formiamoci un chiaro concetto dell' indole de' popoli e de' tempi ne' quali ebbe la Chiesa a combattere; si faccia soprattutto distinzione tra di Essa, e i suoi membri, e se si troveranno mancamenti in questi occorrerà eziandio la virtù maravigliosa di quella, sollecita infinitamente più del povero, del debole, dell' oppresso, che del ricco, e del potente. — E la Chiesa correggendo i costumi de' laici, correggeva insieme quelli de' suoi membri, mostrando di tal guisa ancora come si viva di vita indefettibile. Essa adunque *tenne in cura l' educazione popolare, e l' applicò universalmente*, catechizzando, e aprendo le scuole, sempre che glielo permise la prepotenza de' barbari, o lo scoppiar delle eresie, e della sofistica.

Quanto tempo adunque prima dell' 89 formossi il concetto dell' educazione popolare? Ella stessa lo dice: col Cristo. — Chi educò il popolo colla sana morale? — La Chiesa. — A chi porse tal beneficio? — A tutti, niuno escluso. E con ciò la Chiesa provvedeva alla *parte integrante* dell'istruzione, come bene la S. V. chiama l'educazione morale. Alla parte secondaria, accessoria, ossia alle scuole provvedeva quando il potere politico non glielo contraddiceva, conforme abbiamo veduto.

Ma dopo l' 89 fu *provveduto all' educazione del popolo col mettere a sua portata la scienza e la filosofia*. — Io temo che il punto in che più discordiamo sia questo, poichè penso invece che dopo l' 89 siasi cominciato a mal provvedere alla educazione popolare, intendendo a separarla dalla Chiesa. — Grandi verità furono allora proclamate, grandi beni furono introdotti fra gli uomini: adagio! Io sostengo non avere quel rivolgimento trovato una sola verità, od un sol bene, che non fosse stato prima propugnato dalla Chiesa; sì avere le une e gli altri mescolati con molti e gravissimi errori, per render questi accettevoli, sviando insieme le verità ed i beni, proclamati ed introdotti, dal loro vero fine, per farli servire ad intenti assolutamente profani, anzi anticristiani. — Egli è perciò che si vide subito apparire lo sforzo di staccare lo Stato dalla Chiesa, per annientar questa, ove fosse possibile

Digitized by Google

e tornar a fare di quello, come facevano i gentili, un Dio. E a tal uopo certo nulla meglio giova che lo spogliar la Chiesa dell' educazione, e dell' istruzione, per darla a' laici.

Così il socialismo, figlio primogenito del materialismo, e generatore spontaneo del comunismo, si spiana la via a turbar l' opera secolare della Chiesa; e già si dichiara finito il compito di quest' ultima e per soprappiù si aggiunge a tal ferita il dileggio e la calunnia, accusandola di colpe non sue. Così infine, si vuole che la scienza e la filosofia tengano luogo della vera educazione istituita dal Cristo, e a questo fine non si avversano più dal potere politico gli studi, ma, mutato tenore, si aprono numerosissime scuole, e si procaccia di far in modo che altri finisca per credere la Chiesa nulla aver mai fatto, esser anzi nemica acerrima dell' universale istruzione.

Ma che scienza e che filosofia si vuol egli insegnare al popolo? La cristiana? E perchè non secondare la Chiesa, che ne è unica maestra? — Veggo in quella vece che Essa è contraddetta, veggo che la scienza e la filosofia laicale usurpano il suo uffizio: dunque non possono essere che quelle medesime che furono prima del Cristo. — Oggidì, infatti, si fa capitale del leggere e dello scrivere, della *parte accessoria*; e perchè? Perchè si vuole che il popolo dimentichi l' educazione cristiana imparata col catechismo, che è pur ottimo Codice di filosofia, e si affezioni alla sofistica del più de' libercoli, e del più delle gazzette. — Ella stessa ha notato in una delle sue lettere che il Governo ne' suoi Programmi non parla punto dell' insegnamento religioso nelle scuole popolari!

Non nego che vi sono persone onestissime le quali rifuggono dal promuovere siffatte conseguenze, comechè non siano aliene dal dar mano a' principii, donde esse non possono non provenire; e Dio mi guardi dal non avere in pregio i beni esteriori che gli avanzamenti delle scienze fisiche ci hanno apportati. Ma quanto alla verità ed alla morale, mi pare che la umana società odiernamente, per isfoggio che si faccia di scienza, sia tormentata in guisa orrenda dal materialismo, peggiore assai di quello cagionato dalla barbarie, od ignoranza, com' Ella la nomina, del Medio Evo, e che se non si torna ad un' accordo sincero colla Chiesa, per cui non sia più incagliata l' opera sua, si precipiterà in un' abisso di calamità intellettuali e morali più terribili di qualsiasi ignoranza.

Eccole, egregio Signore, aperto in brevi parole l' animo mio. L' argomento in che mi ha fatto entrare, è bello ed importantissimo, e degno che si tratti distesamente. Io non ho fatto che toccarne i capi principali, scrivendo di fretta, e però senza aiutarmi colle necessarie ricerche. Mi riservo a far di più un' altra fiata. — Per ora fo punto, e me Le dichiaro con profonda stima

Devot.mo Servo
I. G. Isola

Digitized by Google

SUI VALORI

DELL'ELETTRICITA' E DELL'OZONO

Osservati a Moncalieri nel tempo del cholera.

L'azione che l'ozono esercita sull'organismo animale come agente meteorologico è ancora assai contraddetta tra i dotti. Molte osservazioni e molti lavori si sono fatti finora per scoprire la relazione che può esservi tra la presenza di questo elemento nell'atmosfera ed alcune malattie predominanti, come le febbri intermittenti, il *grippe*, il cholera; e per tacere di tutti gli altri, il Biliard a Corbigny, lo Schoenlein a Berlino, il Wolf a Berna, il Boeckel a Strasburgo, il Berigny a Versailles ed il Silbermann a Parigi, constatarono che l'ozono mancava intieramente nell'atmosfera nel tempo che dominava il cholera nelle città dove essi osservavano, e che riappariva di nuovo col decrescere del morbo.

E siccome l'elettricità atmosferica deve aver stretta relazione coll'ozono, e certamente maggiore influenza sui fenomeni vitali; così importa moltissimo investigare altresì qual legame congiunga questo elemento meteorico colle diverse fasi della pubblica igiene. Degli studi sono già stati fatti a questo proposito, e non mancò chi facesse notare l'assenza totale o parziale del fluido elettrico nell'atmosfera coll'avvicinarsi del cholera.

Tuttavia osservazioni eseguite altrove, specialmente in questi ultimi anni, hanno dato risultati affatto contrari, e si è avuto ozono ed elettricità in sufficiente copia anche nei luoghi dove il cholera è stato più intenso e micidiale; donde nasce la necessità di moltiplicare le osservazioni in casi consimili, per poter determinare nettamente le correlazioni di cui si va in traccia, le quali, bisogna confessarlo, sono assai delicate e difficili a scoprirsi.

Con tale intendimento noi abbiamo tenuto dietro attentamente alle osservazioni elettriche ed ozonoscopiche ne' mesi passati, in cui la funesta epidemia serpeggiava per tutte le contrade d'Italia; e ciò da noi si poteva fare assai agevolmente, perchè in questo Osservatorio l'elettricità atmosferica si esplora ogni tre ore, dalle 6 del mattino alle 9 della sera, e l'ozono si osserva a periodi di 12 ore, di 6 ore e di tre ore (1).

(1) Le osservazioni dell'elettricità atmosferica furono incominciate nel nostro Osservatorio col 1° dicembre dello scorso anno 1866. Per quanto è a nostra notizia, esse sono le prime, e finora le sole, che vengano eseguite in tutto il Piemonte dopo quelle dell'illustre Padre Giambattista Beccaria, che pel primo cominciò ad esplorare l'elettri-

Digitized by Google

Per buona ventura (non per le nostre osservazioni, ma per la salute pubblica) a Moncalieri il cholera non si fece sentire che pochissimo, ma nelle vicinanze, e soprattutto a Torino esso acquistò qualche vigore tra il finir di agosto ed il cominciare di settembre. Or esaminando i valori dell'elettricità e dell'ozono ottenuti in questi giorni, restammo sorpresi nel rilevare che l'elettricità mancasse quasi del tutto; non così però dell'ozono.

Perchè si possa avere una giusta idea dell'andamento di questi due elementi nel tempo anzidetto, poniamo qui un quadro, in cui si contengono i valori medi diurni avuti per l'elettricità e per l'ozono nell'ultima decade di agosto e nella prima di settembre. I medii dell'elettricità sono dedotti dalle osservazioni triorarie quotidiane; per l'ozono abbiamo creduto bene mettere i medii desunti e dalle osservazioni a periodi di 3 ore, e da quelle a periodi di 6 ore (1).

MEDII DEI VALORI

ELETTRICI ED OZONOSCOPICI

osservati a Moncalieri dal 21 agosto al 10 settembre 1867.

AGOSTO				SETTEMBRE			
GIORNI	ELETTR.	OZONO		GIORNI	ELETTR.	OZONO	
	3 ore	3 ore	6 ore		3 ore	3 ore	6 ore
21	8.1	2.8	3.5	1	0.5	2.3	4.1
22	5.0	3.5	5.3	2	1.6	2.1	5.3
23	21.8	4.8	6.0	3	2.2	2.7	3.9
24	9.1	4.9	5.3	4	0.0	3.4	4.7
25	0.1	3.2	4.5	5	0.1	3.2	4.8
26	0.0	4.3	5.3	6	0.1	3.0	4.3
27	13.4	4.5	5.8	7	3.2	2.6	4.5
28	18.7	5.1	5.9	8	7.0	3.3	5.2
29	0.1	2.6	4.0	9	9.2	1.5	4.1
30	0.0	1.0	5.8	10	9.0	2.8	5.2
31	0.3	2.9	5.5				

cità dell'atmosfera anche a ciel sereno, verso il 1775. — Le osservazioni ozonoscopiche si incominciarono tre anni or sono; e da due anni si proseguono senza interruzione alle ore indicate, d'accordo colle altre che si fanno alle stesse ore nell'Osservatorio del Seminario d'Alessandria, per alcuni studi speciali che speriamo rendere quanto prima di pubblica ragione.

(1) La tensione elettrica dell'atmosfera si determina coll'Elettrometro bifiliare a conduttore mobile del Prof. Luigi Palmieri Direttore dell'Osservatorio della R. Università

Digitized by Google

Da questo quadro si fa manifesto:

1.° Che l'elettricità mancò del tutto o quasi del tutto dal 25 agosto al 6 settembre (che sono presso a poco i giorni nei quali il cholera ebbe maggior forza a Torino), dopo il qual giorno riprese il suo regolare andamento. I valori troppo forti del 27 e 28 si debbono a' temporali avvenuti in questi due giorni.

2.° Che l'ozono andò anch'esso diminuendo dopo il 28 agosto, ma in modo assai meno sensibile e più incerto; e non si riebbe che nella 2ª decade di settembre, come risulta dalle osservazioni di questi giorni, che abbiamo creduto inutile qui riportare.

Adunque sebbene l'Osservatorio di Moncalieri sia collocato ad 8 chilometri da Torino, nondimeno le condizioni elettriche della nostra atmosfera si risentirono delle influenze del morbo che dominava in quella città; e se ne risentirono assai più che le ozonoscopiche. Nè così fatta mancanza del fluido elettrico può ascriversi a diversa cagione, giacchè le altre circostanze atmosferiche non offrivano nulla di singolare nei giorni di cui parliamo; e sebbene anche nelle condizioni normali dell'atmosfera non manchino i casi in cui l'elettricità faccia interamente difetto, nondimeno ciò non avviene che in modo del tutto passaggiero, e giammai con tanta persistenza come nei giorni suddetti.

Quanto poi all'ozono, non dobbiamo dissimulare che esso fu da noi osservato in circostanze poco propizie; non solo perchè le cartoline erano esposte a soverchia distanza da Torino, ma anche perchè trovavansi esse ad altezza troppo considerevole; e le osservazioni del Boeckel e di altri hanno fatto vedere che l'ozono in generale si produce tanto più costantemente, quanto più il punto d'esplorazione s'innalza al di sopra del suolo.

Del resto noi abbiamo vòluto solamente riportare il fatto osservato, che ci sembrò degno di considerazione; e che può aggiungersi agli altri che con tanta premura raccolgono i periti di queste materie, a cui ne lasciamo ben volentieri la discussione: tanto più che noi (lo confessiamo ingenuamente) non siamo ancora troppo persuasi, sia del modo con cui al presente si osserva l'ozono, sia delle molte influenze e proprietà che si attribuiscono a questo elemento, il quale si è forse incominciato a misurare prima di conoscerlo bene. Ma di ciò tratteremo in una relazione che abbiamo per le mani, e che speriamo poter quanto prima inviare alla

di Napoli. L'istrumento fu costruito in quella città sotto la sorveglianza dell'inventore e da questi comparato coll'Elettrometro campione che trovasi nell'Osservatorio suddetto. — L'ozono si osserva con cartoline amidate, pregne di una soluzione di ioduro di potassio, ed esposte all'aria libera sotto un apposito imbuto. La scala per confrontare le tinte si è quella di Schoenbein. — La torretta dell'Elettrometro e la terrazzina dove trovasi l'ozono, sono elevate di 265 metri sul livello medio del mare, e di 40 metri sulla sottostante pianura del Po.

Digitized by Google

Direzione di Statistica, la quale con tanta cura raccoglie e fa di pubblica ragione così fatti lavori, rendendosi per tal guisa oltremodo benemerita della italiana meteorologia.

Ci facciamo lecito però di por fine a questa qualsiasi nostra relazione, col dare un breve cenno di un'idea che ci surse in mente dopo avere osservati i fatti che abbiamo innanzi riportati. Gli studi che si vanno facendo al presente con grande alacrità da illustri scienziati dimostrano ad evidenza, che l'elettricità ha una importanza di gran lunga maggiore di quello si credeva finora, come su tutti i fenomeni naturali, così su quelli che si manifestano negli esseri viventi. Or se è vero che codesto fluido manca in tutto od in parte nell'atmosfera che sovrasta alle regioni tocche dal cholera, è assai probabile che questa sua mancanza abbia una qualche influenza sulla propagazione e su gli effetti funesti del morbo. Perciò, tra gl' innumerevoli rimedi finora suggeriti per la cura del cholera, non si potrebbe tentare ancora quest'altro, di eccitare cioè nei modi più acconci lo sviluppo del fluido elettrico nel corpo del coleroso? Per fermo; le note fregagioni con panni di lana cotanto raccomandate nel periodo *algido*, che è la fase più critica della malattia, se valgono ad eccitare le gelide membra ed intorpidite per la violenza del male, cagionando un conveniente calore; non è men vero che esse sono una condizione propizia per lo sviluppo dell'elettricità nelle membra medesime. Quindi se si adoperassero dei mezzi più energici per ottenere questo sviluppo, non se ne potrebbero forse sperare degli effetti più salutari? Noi non siamo di quelli che vorrebbero applicate le cure elettriche a qualunque malattia; è questo un falso procedere, che serve a mettere sempre più in discredito presso i meno intelligenti le utili applicazioni che si possono fare dell'elettricità alla terapia; diciamo solamente che, posta la verità dei fatti osservati, non sarebbe fuori di proposito provare anche il rimedio testè accennato. L'esperienza poi dimostrerà se questo offra realmente qualche risultato vantaggioso, ovvero se debba mettersi anch' esso nel novero di quegli altri molti venuti alla luce fino al presente, e che hanno fatto poco buona prova di sè.

FRANCESCO DENSA.

Digitized by Google

MEMORIE
D' UN VIAGGIO IN SICILIA.

(Cont. vedi Vol. V, pag. 495)

Da qualche tempo, mio cortese lettore, non ti parlai di Sicilia, per tenerti discorso d'argomento ben più importante a giudizio di chiunque estima la sua testa un po' al dissopra di quella d'un cavolo; ma ricordo la promessa che ti ho fatta al cospetto dell' Elefante, che sta all' ingresso di Catanía, quasi ne fosse il cerimoniere; nè certo sarò mai per mancare ad un debito, che lega menomamente la mia parola, tanto più un debito che mi è sì dolce il soddisfare.

L' elefante di lava, che dall' alto del suo piedestallo, pare odori la vicina Africa, e che talvolta si consola di polvere infuocata che il vento del Deserto vi trasporta, sorvolando al capo di Netunno, sostiene sul dosso una piramide, e sta al sommo di una fontana monumentale, che dispone assai bene il forestiere; il quale, attraversato un voltone, mette piede sulla piazza forse più grandiosa di Catania, come quella che prospetta da una parte la magnifica facciata del duomo e da un' altra il palazzo municipale.

Ebbene; inoltriamoci per via Toledo, via lunghissima che minaccia usurpare al Vulcano una buona parte di quelle campagne etnee, alla cui giurisdizione non ha ancora rinunciato.

Passeggiando altra volta su questa stessa via con un gentile signore catanese e osservando quanto alacremente si lavorasse a gittare fondamenta di case con elementi cacciati dal Vesuvio, meravigliava all' audacia degli abitanti che, spingendo le loro costruzioni verso l' Etna, parea ne provocassero le vendette. Oh il Vulcano — mi rispondea sorridendo — ha esaurite le sue forze. I romantici hanno costretto il dio Plutone a rientrare per sempre ne' suoi regni infernali; d' altra parte è troppo vecchio per sentirsi ancora in lena di correr dietro a Proserpina.

« E credete veramente che la porta dell'inferno sia chiusa? Plutone ve ne ha dato promessa formale di non violare mai più la consegna? Anche Plinio, se mal non mi appongo, credea spento il Vesuvio pochi giorni prima che Pompei ed Ercolano scomparissero sotto un diluvio di cenere e di lapilli. Nel 1693, i padri vostri diceano forse ciò che ora dite voi: Plutone è troppo vecchio per correre un' altra volta dietro a Proserpina; e Plutone spingea il suo cocchio infuocato non solamente in quelle campagne etnee che tentate usurpargli, ma perfino un

Digitized by Google

miglio addentro nei regni del suo fratello Netunno. Vedete quei massi nereggianti che costeggiano il mare? Sono monumenti dell'ira sua, troppo colossali per non ravvisarli. Sedata la furia del fuoco, l'uomo venne tranquillamente ad assidersi su quelle onde pietrificate; pensò che strumenti di distruzione potean convertirsi benissimo in elementi di costruzione; edificò chiese, palazzi, teatri, piantò boschetti di aranci sulla scoria del vulcano; si scolpirono nella lava amorini bellissimi d'antico scalpello per adornarne le avvenenti siciliane; si fe' traffico di marmi gialli e sanguigni, che posano, come eleganti *presse-papiers* sui tavolini delle nostre signore; il vulcano insomma vi ha messo per ora la fatica e la spesa; ma chi sa non stia compilando un conto formidabile, e non comparisca un bel giorno, o per dir meglio, un brutto giorno, se non sarà una brutta notte, a riscuoterne l'ammontare?

Pur troppo, non mi sono ingannato! Plutone, non chiuso abbastanza dai romantici, ne' suoi regni infernali, nè troppo vecchio per essere immune da ogni capriccio, violò la consegna; e fece temere alle belle catanesi, discendenti di Proserpina, che non avesse desiderio di passare a seconde nozze. Distrusse parecchi villaggi, arse boschi; e rientrò quindi nel suo regno, come un nemico che si ritira, senza tuttavia scendere a patti di pace definitiva.

Non intendo, amabili leggitrici — lasciate che mi lusinghi di averne almeno una! — condurvi, a lume di torcia, nei sotterranei di Catania, ove forse potreste imbattervi nella dea Proserpina che potrebbe ingelosirne. Per risparmiarvi l'incomodo, permettete ch'io ne descriva anzichè ne additi li oscuri laberinti ove dovremmo discendere.

Ieri, mentre il sole dardeggiava più fieramente su Catania moderna, scesi a cercar ricovero nei sotterranei di Catania antica. Quale spettacolo! Visitai dapprima il teatro greco, che sta presso l'Odeo, verso il sommo della città; teatro che l'ardente fiumana ha sepolto e dove ora non si penetra che a lume di fiaccole. Percorsi quelle lunghe gallerie (vomitoj) ove l'onda del popolo potea un giorno circolare a talento, senza incomodo degli spettatori, che già occupavano i gradini dell'anfiteatro; gallerie che ora immerse nel silenzio, nelle tenebre, mi rendeano imagine di vôlte sepulcrali. Solo udiva, tratto, tratto — unica eco vivente — il mormorare di una fontana, che servia anticamente ai bisogni dell'anfiteatro, quando venia convertito in naumachia; e che, ad onta di tanti secoli, di tanti travolgimenti, non ha interrotto il suo cammino; quel filo d'acqua ha resistito a tanta catastrofe! Attraversato un oscuro androne, giunsi in punto dove un raggio di sole — quello forse che recò a Cerere la notizia del luogo ove trovavasi la rapita sua figliuola — raggio, che non mi parve così mai vivo, così sorridente, discendendo, come *aureo tratto di pennello*, dall'alto d'una vôlta, venia a percuotere l'azzurra superficie dell'acqua che avea for-

Digitized by Google

mato un laghetto in fondo all'anfiteatro. E l'azzurro del cielo, rivelatosi improvvisamente, frammisto a mille colori di ghirlande selvaggie che solo la mano della natura sa intrecciare per abbellirne le rovine, ghirlande che penzolavano in mille graziosi giri, ora dipinte di verde, nero, ora di porpora fiammeggiante, componevano tale una scena che fantasia d'artista non potrebbe imaginare nè più graziosa, nè più imponente. Discesi i gradini dell'anfiteatro, anticamente rivestiti di marmo, non altrimenti che quelli di Pompeja, e raccolsi di terra una lapide istoriata, che nel risalire in vettura dovea far sentire il suo peso specifico, battendo sui calli d'un mio povero amico, che divenne, da quell'ora, un gran nemico di archeologia. È notevole che i Catanesi aveano adoperato macigni di lava per costrurre questo grandioso anfiteatro, che poi altre onde di lava, soprapponendosi alle loro compagne, dovean seppellire.

E il torrente di fuoco, proseguendo l'irresistibile suo cammino, scoperse altro anfiteatro, che ora si va scavando, anfiteatro assai più vasto del primo, se dobbiamo giudicarne dallo slancio degli archi e dalla larghezza dei corridoi. Invadendo i canali che conducean l'acqua, e rompendo le viscere della terra, riuscì a penetrare in un sontuoso stabilimento di bagni, che dovea essere il ritrovo del mondo più elegante. Oh imaginatevi quale dovette essere la sorpresa dei Catanesi, che stavano lavandosi, quando sentirono quel zolfo ardente, invece delle *chiare, dolci e fresche acque* in cui si deliziavano.

Avvenne forse in questa catastrofe quel fatto che commosse tutta quanta l'antichità pagana, e fu giudicato di sì maravigliosa virtù, che i suoi autori, due fratelli, ottennero divini onori, quasi avessero oltrepassato i limiti dell'umana natura? Certo, non solo Catania e Siracusa si contesero l'onore di aver loro dato i natali, ma si recarono a dovere, a gloria innalzar templi *ad æternam rei memoriam*. E sapete in che realmente consisteva il grande atto di eroismo? Il torrente di lava liquefatta, eruttata dall'Etna, innondava la campagna, ardendo, distruggendo quanto incontrava. Due poveri vecchi, marito e moglie, sentendosi nell'affannosa corsa venir meno la lena, s'erano ricoverati sopra un rialzo di terra presso le rovine di un abituro; ed ivi, abbandonati d'ogni umano soccorso, aspettavan la morte. Ecco sopraggiungere due giovani, che robusti della persona e veloci di gambe, non avean nulla a temere dai progressi della lava, tuttochè portassero in ispalla un fardello, che ravvolgeva alla rinfusa ciò che di meglio si possedevano. Ebbene, veduti que' due infelici, condannati a morire, gittano via il carico, se li tolgono in ispalla, e li riducono in salvo. Sapete chi erano questi due giovani? Erano i figli di quei due poveri vecchi; e vi pare che si richiegga veramente un grande atto di virtù, uno sforzo erculeo, per anteporre la vita di padre e madre, ad alcune

Digitized by Google

masserizie di casa, fossero pure le più preziose del mondo? E ciò fu giudicato eroismo tale, che premio umano non bastando a rimunerarlo, si ricorse alla deificazione. Bisogna pur credere che il fondo dell'uomo pagano fosse, non solo l'orgoglio, ma un egoismo talmente abbominevole, che gli affetti più santi di natura ne veniano soffocati. Quanti figli, quanti padri, quanti fratelli ben più eroici di costoro, non può vantar il cristianesimo! Che dico *vantare*? Non si degna nemmen nominarli, perchè riguarda semplicemente come un dovere — un dovere che si confonde con un bisogno — salvar la vita a chi ce l'ha data, Oh v'ha ben di più! Quanti, tra i cristiani, non tentennano a sacrificarsi per salvare i giorni d'uno sconosciuto, perfin d'un nemico?

Dove va quella giovinetta, che educata finora sotto gli occhi della madre, non avrebbe osato, da sola, muover passo fuori di casa? Si reca tra i deserti dell'Oceania, in China, perchè al di là d'un barbaro fiume, v'ha un bambino che le stende le mani, un bambino che fu abbandonato da chi l'avea nutrito nelle proprie viscere; e che sarà divorato da un maiale, se questa vergine, la *suora di carità*, — il cui bianco velo fa sì male a certi occhi — non accorre sollecita a raccorlo, a nutrirlo fra le sue braccia. E dove s'avvia quel giovinetto, che rinunzia a tutti gli agi della vita, a tutte le attrattive degli onori, delle ricchezze, della gloria? V'è un selvaggio feroce ed ignorante che ha diritto alla sua preferenza, alle sue cure, perfino al suo sangue! E chi ha dato a quel cannibale questi diritti? La *carità*, parola di cui gli antichi non conosceano nemmeno il significato; la carità, che colla fede, colla speranza, le tre potenze che redensero e conservano l'umanità, è nata nella culla di Cristo. L'anima di quel bambino, di quel selvaggio — cui i nostri utilitari strappano i denti per venderli in Inghilterra a qualche vecchio lord, che ha perduto i suoi chi sa come — l'anima, ripeto, di que' due sconosciuti, acquistò di subito tanto valore, che nulla d'umano si estima al dissopra di essa, guadagnò perfino il sacrifizio della vita! Miei cari apostoli della civiltà industriale, che vi spacciate benefattori del genere umano, quando ci avete insegnato che da un cadavere — fosse pur quello di vostro padre — si possono ricavare 25 franchi ancora di netto — proprio di netto — miracoli di cotal genere, co' vostri calcoli non se ne compiono. Saprete fare uscir l'oro dal pantano; ma l'eroismo dall'anima impantañata, no!

Non credere, mio buon lettore, che io non istimi a dovere, anche il soldo, che coll'aiuto di certe macchine, si può risparmiare sulle calze di cotone; ma spezzerei tutte le macchine che sono al mondo, quando l'uomo che le fa muovere, è stimato men della macchina, identificato nella macchina; quando il sangue delle donne, dei fanciulli che sono condannati dai nostri utilitarii, a far girare una ruota, si converte in oro, come gridava O' Connel nel Parlamento inglese. Sapete voi quante

Digitized by Google

goccie di sangue ha forse costato ad un nostro fratello il pezzetto di zucchero, che immergete nella tazza per addolcirvi il caffè?....

Oh cacciamoci nel regno dell' archeologia!

Avrete forse inteso a parlare del Museo Biscari, che avendo raccolto non pochi avanzi di tanti naufragi, ha, specialmente per Catania, un' importanza particolare. Eccovi, appena entrate, un cortiletto quadrato, cui gira tutto all' intorno la galleria del Museo; e a capo di esso, due colonne, che appartenevano al teatro greco che sorgeva in questa città. Eccovi pure alcuni ritratti di illustri Catanesi, che pare abbiano incarico di far gli onori di casa a chi viene a visitarli; ma v' accorgete bentosto che vi trovate nel regno dell' archeologia — che Dio vi preservi dal farne parte! — perchè vi occorrono ben tosto allo sguardo diversi marmi sepulcrali istoriati, appartenenti al secolo XVI. In una prima camera è acconciamente disposta una collezione di bronzi che vennero scavati in Sicilia o in Pompeja; importanti per l' archeologo, ma poco notevoli per merito artistico, tranne una statuetta di Ercole in riposo, somigliante all' *Ercole Farnese*, perchè appoggiati amendue sulla clava; un Fauno in atto di suonare, e la Cerere, antica patrona della Sicilia, col corno dell' abbondanza, che vorrei vedere, a dir vero, piuttosto in piazza che in un museo.

Proseguiamo; se siete amanti di frenologia, eccovi una collezione di teste romane, che portano tutti i caratteri di que' superbi dominatori. Osservate che mascelle angolari, proprie delle bestie carnivore; che tempia larghe, esprimenti il calcolo, anzichè la poesia! Quanto diverse dal tipo greco, così leggiadro e delicato nel suo ovale! Ma di queste differenze fisiche, che corrispondono a differenze morali, e sono caratteristiche nel genio dei due popoli, potremmo ragionare, con maggior copia di argomenti sotto gli occhi, quando visitassimo in Napoli il museo Borbonico, popolato di antichi romani. Qui possiamo studiar marmi, lave, che il Vulcano ha regalato, talvolta con soverchia generosità, e di cui, certo, non potremo altrove trovar le più vaghe. Eccovi imbalsamati alcuni pesci, che forse ci saprebbero dar notizie di Galatea, che veniva su queste sponde a conversare con Aci; ma vi consiglio di uscir presto all' aperto, poichè certi aborti di natura, che veggo conservati in quelle ampolline, non sono oggetti che possano rallegrare il bello sesso; e mi rendono sempre più lacrimevole questa povera creatura umana, che è già tanto infelice, anche quando è architettata con tutte le regole. Lasciamo ai chirurghi, ai naturalisti questi tesori. Meno male quel bambino, che al luogo delle gambe ha sortito una coda di pesce! A peggio andare avrebbe potuto cacciarsi in acqua, e carolare con una schiera di Tritoni intorno al cocchio di Anfitrite.

Per cancellare certe sinistre impressioni, rechiamoci a diporto sul

Digitized by Google

passeggio che costeggia la rada. Osservate quanta ricchezza di fiori nelle aiuole di questo giardino, che ogni sera si apre al pubblico; osservate la copia d' acque che non solo l' irrigano, ma prorompono quasi a torrente da que' dirupi artificiali, e vi trasportano di subito tra le pene di una natura selvaggia; tanto più che ad accrescere l'illusione, vi si affacciano tratto tratto tra il verde cupo degli abeti settentrionali i pittoreschi abituri della Svizzera. Intanto la luna si leva dalle acque tranquille del golfo e sposa gli argentei suoi splendori agli ultimi raggi del fratello, che è disceso dietro que' monti, per cederle il regno dei firmamenti. Sediamoci; perchè nulla manchi alla vaghezza della sera, udrete fra poco le armonie di Bellini, che non mi parvero mai tanto commoventi, quanto sotto questo bel cielo che l' ha ispirate.

(*Continua*) P. Giuria.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Confortatorio di Mantova *negli anni* 1851, 52, 53, *e* 55 *per* Luigi Martini, *Arciprete Parroco della Cattedrale. Vol. due in* 8°, *di pag.* 480-400. — *Mantova, Tip. Benvenuti, rapp. da E. Francescola,* 1867.

Negli anni sovraccennati, scene di dolore e di sangue si rappresentavano nei dintorni di Mantova. Sugli spalti di Belfiore e di San Giorgio, undici propugnatori della libertà e dell' indipendenza d' Italia cadevano spenti dal capestro della vendetta austriaca. Erano dessi: Grioli, Zambelli, Scorsallini, Tazzoli, Canal, Poma, Montanari, Grazioli, Speri, Frattini e Calvi. Fra coloro che impresero a narrare la storia di questi infelici, molti peccarono d' inesattezze che provennero o da animi appassionati e parziali, od almeno da false informazioni. Chi poteva meglio levarsi a dar una solenne smentita a costoro, di colui che ne era stato testimonio oculare ed auricolare, che ebbe l' arduo e generoso incarico di confortare queste anime sventurate durante la loro prigionia, di assisterli nel crudele cimento e di raccoglierne finalmente gli affranti spiriti e consacrarli a Dio? Il chiarissimo autore di questo libro non imprende già a far l' apologia della cospirazione; egli lo dichiara innanzi tutto, un cattolico, un sacerdote non lo può. Egli narra soltanto con mirabile ingenuità la storia dei loro dolori, delle loro virtù, dell' eroismo e della rassegnazione con cui affrontarono il più infame, il più spietato dei sup-

Digitized by Google

plizi, eroismo e rassegnazione che essi attinsero non già dal cinico ateismo, ma dalla religione del Cristo, che in quei momenti estremi sentirono profondamente e perfettamente praticarono.

Vi sono taluni, che pur dicendosi cattolici, limitano la virtù alla sola speculativa e teorica, e vogliono propugnare l' inerzia e l' inoperosità in tutto ciò che spetta agli interessi della patria comune, quasi l' uomo fosse creato solo a sè stesso, e con nuova morale foggiata a loro capriccio, fanno colpa ciò che è virtù, virtù ciò che è colpa; morale che tanti dolori procurò e procura tuttavia alla Chiesa ed alla nazione, che in immensa maggioranza (mi piace l' asserirlo) è cattolica. Altri vi sono, i quali degenerando nell' eccesso contrario, pretendono che tutto l' uomo si occupi esclusivamente degli interessi materiali della patria, e vogliono che il patriotismo escluda ogni virtù religiosa; così togliendo ai popoli il faro, la guida, che dirige i loro passi verso i solenni destini per cui furono da Dio posti sulla terra. Gli estremi si toccano. L' una e l' altra politica è rovinosa del pari alle nazioni moralmente e materialmente. La politica dei primi, la politica degli astensionisti, tendendo a circoscrivere la virtù alla sola teoria, l' annichilisce e chiude per sempre alla mente ed al cuore dell' uomo l' adito di svilupparsi nell' azione, spegne il genio; mentre lascia cadere la patria in preda di mille partiti creati dall' egoismo, fomentati dall' ambizione. La politica dei secondi condanna l' uomo alla sola azione, e quindi materializza il suo spirito, lo rende bensì abile alla esecuzione, giammai alla creazione, perchè impedisce al genio di coltivarsi e di educarsi al bello.

Il Confortatorio di mons. Martini risponde ai primi, che la religione di Cristo essendo nata dall' amore, è per sè operosa e non può avere i caratteri della vera religione se non è incarnata alla pratica; altrimenti è solo religione in potenza. Che il campo di operazione il più vasto che si possa offrire alle virtù religiose è il bene della patria, perchè, al dire dell' Evangelio: *Nessuno ha maggiore carità di colui che dà la sua vita pei suoi amici.* Il male è solo nella scelta dei mezzi; l' errore è quindi soggettivo, individuale, che trova spiegazione nell' allucinamento e nell' abbaglio facile a prendersi da chi è in preda ad una passione, sia pure la più nobile. Le passioni invadono talora il cuore di tal guisa, che non lasciano la via libera al calcolo della ragione; solo colui che sa accordare i sentimenti del cuore coi dettami della mente illuminata dalla religione raggiunge quel grado di perfezione a cui può aspirare un mortale sulla terra. In quest' aureo libro si vede quindi come molti di quegl' infelici abborrirono dalle trame, dal delitto, dal tradimento, perchè la loro nobile passione, il patriottismo, era diretta da una robusta ragione; e come alcuni, che forse si lasciarono incautamente sopraffare dal sentimento, nel silenzio del carcere, quando la tempesta del cuore era sedata e la ragione regnava sovrana, deplorarono amaramente i loro er-

Digitized by Google

rori e morirono perdonando e chiedendo perdono, sinceramente e fermamente cattolici e patrioti.

Ai secondi, ai razionalisti, a coloro che vogliono disgiunta ogni virtù cittadina dalla religione, il *Confortatorio* implicitamente risponde: l'amor patrio esige sacrificio; e chi può inspirare il sacrificio se non la religione di Colui che sacrificò sè stesso per noi? Il massimo, ed alcune volte l'unico impulso alle grandi azioni è la speranza del premio od il timore del castigo. Se l'uomo spera la ricompensa dal cielo, le sue azioni saranno nobilitate al più alto segno e non avranno per movente l'ambizione o l'egoismo. Ma come potrà essere disinteressato colui che non ha altro fine che la ricompensa del mondo? Come potrà adempire esattamente ai doveri verso la patria chi non ha fede in una giustizia eterna? È un assurdo; e lo mostra pur troppo la esperienza; lo mostra la storia palpitante dei nostri giorni, mescuglio d'inganni e di menzogne, giorni in cui sembra che alcuni abbiano congiurato di vilipendere la patria e di coprirla di disonore e di vergogna. Costoro sono del pari nemici della Chiesa e dell'Italia; perchè come può essere amico della patria colui che tenta sovvertire i suoi concittadini ad azioni sanguinose e nefande, che tenta rapir loro la più bella delle glorie, quella di essere più vicini al centro della verità, al faro che guida i naviganti di questo tempestoso oceano alla sospirata meta? Ipocriti, che sotto le mentite sembianze di libertà ci vogliono imporre la più vile delle tirannidi, la tirannide cittadina, il lor tempo (se pure vi ha tempo per la causa loro) è finito; gl'italiani cominciano già a giudicare la loro politica; ritirinsi dal combattimento; altrimenti ridurranno l'Italia ad un cumulo di rovine.

Questo libro del Martini è di quelli che tendono a far comprendere all'Italia la novella missione a cui l'ha destinata la Provvidenza, di servirsi cioè della propria autonomia acquistata al prezzo di tante lagrime e di tanto sangue, per conservare intatto ed incorrotto il patrimonio dell'avita religione, di circondare dello splendore della sua venerazione la Sede del Vicario di Cristo, cui Dio si compiacque di collocare nel suo centro. O italiani, sembra esclamare, o discendenti dei legislatori dell'universo; non per altro Iddio suscitò in mezzo a voi da misteriosi principii la eterna città, misteriosa persino nel nome (1); non per altro vi rese grandi e potenti colle prodigiose conquiste, se non per rendervi degni di custodire e difendere la capitale del mondo. Mostratevi adunque pari alla vostra gloriosa missione e siate veri cattolici, veri italiani. Fieri del privilegio toccatovi, nessuno osi rapirvelo, lungi da voi i figli degeneri che colle loro intemperanze, colla loro condotta inesplicabile perennano la dominazione straniera in questa terra, fatta per essere libera.

(1) Ῥώμη, ης — fortezza, possanza.

Digitized by Google

Cattolicismo e libertà sono una cosa sola; perchè il cattolicismo è il pieno trionfo dello spirito sulla materia, ed un uomo è libero quando il suo spirito non trova nella materia ostacolo ad operare il bene; una nazione è libera quando in essa l'elemento intelligente e spirituale signoreggia sull'elemento materiale e corporeo. Siate cattolici e sarete liberi.

Sarei infinito se volessi discendere a tutte le bellezze particolari che adornano quest' opera religioso-politico-sociale: io perciò me ne dispenso. Tuttavia ritengo prezzo dell'opera l'accennare ad una cosa. Si era da taluni gridato fino alla noia contro la cerimonia della degradazione e sconsacrazione che si dovette eseguire dall' autorità ecclesiastica per quelli fra i condannati che erano sacerdoti. Coi documenti alla mano l' illustre mons. Martini dimostra come la Santa Sede non avendo potuto riuscire, malgrado tutte le preghiere, a scongiurare dal capo di quei sacerdoti l' orribile pena capitale; trovò doversi procedere a questa dolorosa determinazione, onde non fosse sacrilegamente manomessa la dignità del sacro carattere. Laonde più che una pena apparisce un' ultima cura materna della Chiesa per mettere in salvo dalla profanazione ciò che ha di più prezioso. È la cura di chi non potendo spegnere l' incendio che divora irreparabilmente la sua casa, ne trasporta almeno quanto vi possedeva di maggior valore e si ritira a piangere la sua sventura. Quivi si descrive colla più tenera naturalezza il dolore che angustiava l' anima nobile e generosa dell' illustrissimo mons. Vescovo Giovanni Curti, nel dover procedere a tale esecuzione, l' aspra tenzone che in lui succedette fra l' amore ed il dovere; la violenza ch' egli dovette fare al suo cuore, nell' assumere verso de' suoi figli il carattere di giudice.

E tutto ciò racconta collo stile più patetico, colle immagini più toccanti, e dappertutto campeggia in mezzo alle scene più dolorose la carità del sacerdozio cattolico, nell' Autore stesso personificata, sebbene egli tenti di nasconderla sotto il velo della più grande modestia, quella carità che tutto sopporta, che tutto ardisce, e sa vincere gli ostacoli umanamente insuperabili; sa trovare le vie del cuore e commuoverlo e soggiogarlo. Altre opere noi avemmo ad ammirare di codesto insigne Prelato, come il *Buon contadino; Il seminarista che medita il sacerdozio; Le omelie sul sacerdozio*; la *Risposta all' opuscolo intitolato: Perchè il vostro Parroco vi proibisce di leggere la Bibbia?* In tutto apparisce una ricchezza di idee, una facilità di esposizione popolare, non comuni, e non si può a meno di stupire pensando come in mezzo alle assidue e moleste cure d' ogni genere che hanno sempre affaticata la sua vita, sappia trovare ozio bastante per offrire al pubblico tanti egregi lavori. I quali tutti si raccomandano da sè stessi agli italiani, ma sopra tutti il *Confortatorio*, perchè esso rivela tutta la sua grande anima e rende un servigio eminente alla religione ed alla patria.

Sacerd. Francesco Casoni.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

22 Aprile 1868.

Quando si considera lo stato del mondo odierno e le fasi diverse che corre, si è persuasi d'una verità, e quest'è, che si rifanno e si ripetono tutti gli errori antichi e che il sapere moderno per ciò che concerne le alte quistioni dello spirito umano è in via di regresso. Inarcheranno le ciglia i sedicenti liberali o progressisti. Saremo accusati noi di pessimismo e di oscurantismo, ma contro la luce dell'evidenza non vale artifizio di sofisma. Quello ch'è, è.

Riportiamoci a fatti, che sono la eloquenza delle teorie.

Che cosa vediamo nel mondo odierno? L'uomo in lotta col suo creatore: la pretesa civiltà erigentesi a guida suprema degli uomini; il sofisma sostituito all'esperienza e al principio, la materia, in una parola, prevalente sullo spirito. Noi siamo gente caparbia che stenta molto a vedere ed a capire, ma non possiamo levarci di capo questa verità, che il mondo corre in precipizio per aver smarrito le grandi e supreme guide che sole possono rischiararlo e salvarlo.

Non abbiamo più parlato del nuovo mondo, perchè troppo ci premevano e c'incalzavano gli affari del vecchio; affari che ci toccano più da vicino. Ma ciò che succede nelle varie sue contrade, non è che la conferma delle nostre dottrine. Quali dottrine? — Taluno ci domanderà. — Non astruse, non nuove, non applaudite dalle moltitudini e dai giornali saputi, rispondiam noi. Le dottrine che c'insegna un piccolo libro, scritto tanti secoli fa, ora bandito dalle scuole, e che si chiama, ci perdonino la parola i gravi dottori della civiltà moderna, il Catechismo.

Ma che? Ma come?

Senza troppi preamboli ed esclamazioni, noi crediamo, e crediamo creder vero, che qui stia il difetto capitale. Nel mondo nuovo questo si palesa in modo più spiccato e vario, perchè ivi le oltracotanze della così detta ragione universale, od individuale, hanno avuto campo di spiegarsi in tutta la loro pompa, senza ritegni d'autorità e di scuole o, come suol dirsi modernamente, colla massima libertà. Ebbene, che cosa hanno partorito? Ve lo dica Messico, Montevideo, Washington.

Digitized by Google

Nel primo si videro ripetute le più lugubri scene del medio evo: le passioni individuali, infiammate dall' orgoglio e dalla ignoranza, v'hanno manomesso ogni diritto; confuso ogni idea d' ordine, e ribadita per ogni legge, la fortuna del delitto. Massimiliano trucidato e Juarez trionfante, ecco i due termini della tragedia, e l' anarchia più spaventosa per corollario.

A Montevideo, la scena delle prime imprese dell' eroe di Mentana, s' è visto la stessa cosa: assassinii, diritti calpestati, confusione di poteri e d' idee, l' individuo elevato agli altari, la giustizia cacciata in bando, l' umanità percossa per ogni guisa.

E a Washington? Le turbe signore e serve a vicenda dell' idolo loro, il fato, guatarsi bieche, spiare il lato debole, e poi correre difilate all' offesa. Democratici sotto pretesto di amore pel popolo, repubblicani credentisi giusti e di giustizia ministri, alle prese tra loro; e per qual causa? Forse pel trionfo di qualche gran principio o nuovo o vecchio? Forse per liberare la patria da servitù straniera? Forse per cessare la turpe schiavitù che insozza le più belle pagine di quella nazione? Forse per rizzare qualche utile monumento che attesti la progredita civiltà? Per nulla di tutto ciò. La smania del distruggere ha invaso il nuovo mondo, come il vecchio: le gelosie del comando si sono insignorite degli animi non preparati da idonea educazione. Le idee d' autorità e d' ordine non sì tosto nate, s' andarono oscurando ne' popoli lasciati in balìa del capriccio e de' ciurmadori. La virtù di Washington credente in Dio, ha fatto luogo alle molteplici idolatrie dei sensi, e l' istesso amore di patria *misurato* alla stregua dei privati interessi e degli appetiti, perdette ogni valore negli Americani.

La repubblica, fondata sull' unione, non trovò più petti uniti nelle istituzioni politiche, poichè disuniti di fede e di affetti. L' unione cedè il passo all' anarchia, prima nelle idee, poi ne' fatti. Indi le guerre fraterne indi gli odii inestinguibili, indi lo spossamento, indi il delirio.

Il processo del presidente Johnson, come prima l' assassinio di Lincoln, originano dalla stessa fonte, l' anarchia delle credenze. I Mormoni ne compendiano i fasti, e Washington non fa che copiarli. Noi non possiamo raccogliere tutte le prove istoriche del nostro assunto, ma in ogni città, in ogni villaggio d' America in ogni atto della vita, in ogni circostanza, per poco che vi si badi, si trova ad ogni pie' sospinto un argomento decisivo, irrepugnabile del progressivo decadimento degli Stati Uniti, non prodotto da cause estrinseche indipendenti dal volere umano, ma dall' abuso del volere istesso. Ora più che mai appare in tutta la sua chiarezza la inanità delle accuse fatte al presidente Johnson. L' esame dei testi, degli amici, come dei nemici, il fare dei giudici, il linguaggio stesso della stampa, tutto ci traduce lo stesso sentimento ributtante e per-

Digitized by Google

petuo. È un pettegolezzo di famiglia che rivela la pravità de' cuori; non è un gran delitto, è un enorme fallo, come lo sono tutte le fasi per cui passa l'anarchia prima di giungere alle estreme sue conseguenze. Onde si può fin d'ora argomentare, qualunque sia l'esito del processo, che l'America corre per una funesta china, in fondo alla quale sta l'abisso spalancato. Ancora due o tre scosse come questa, e si vedrà dove arrivi.

Ora giriamo lo sguardo all'Europa, e vediamo che spettacolo ci offrono le città regine. E sia prima Londra onde uscì il primo seme dell'unione americana.

Il parlamento inglese ci ha fornito a questi ultimi giorni ampia materia a riflessioni d'ogni fatta. S'agita ivi, come tra noi, la gran causa della libertà religiosa: Gladstone e Israeli rappresentano i due termini della quistione: Irlanda è la scena del dibattimento. Ognuno che voglia distinguer bene la qualità della lotta e la natura degli atleti varii, ha da leggere il riassunto delle ultime tornate della Camera dei Comuni, dove Gladstone e Israeli si misurarono in campo chiuso, l'uno per sostenere quella libertà, che può conciliarsi con un fautore del protestantesimo, l'altro per mantenere il despotismo dello Stato che confonde e deturpa i due principii. La povera Irlanda patisce da tre secoli tutte le angosce della conquista, ma la peggiore di tutte, quella che le altre compendia, la intrusione protestante, anzi la signoria sopra la sua fede, è certo la così detta Chiesa ufficiale, largamente stipendiata e protetta, quasi concubina allato di legittima donna di debol signore. Storici, statisti, moralisti e politici hanno sempre notato questo sfoggio del diritto di conquista, e lamentato i danni, gli screzii, le disorbitanze che ne conseguono. Quella certa separazione della Chiesa dallo Stato, per cui i nostri filosofi farneticano da tanto tempo e con tanti e diversi clamori, ivi era come portata alla sua più schietta espressione, cioè lo Stato prediligeva con ogni maniera di favori il clero protestante mentre astiava e deprimeva il clero cattolico. E s'era in tal condizione che in molte parti dell'Irlanda vedevasi allato ad un pastore protestante, quasi senza gregge, e superbamente provvisto, il prete cattolico, con migliaia d'anime in cura, stentando la vita e invidiare quasi l'eguaglianza del favoritismo!

Le statistiche provano a soprabbondanza che il così detto stabilimento della Chiesa protestante in Irlanda altro non è che il fasto dei vincitori spiegato sui vinti, e quasi un invito continuo all'apostasia. Gladstone combattè il rivale su di un terreno favorevole, quello della libertà; non credo lo inducesse alla lotta tenerezza alcuna pel Cattolicesimo, ma ad ogni modo combattè per causa buona, e il trionfo che strappò alla Camera dei Comuni, malgrado di tutta la non comune eloquenza del d'Israeli, mostra esso stesso la accennata disorbitanza. Quindi noi siamo lontani dal partecipare alle spensierate polemiche di alcuni giornali, che

Digitized by Google

leggono in questo trionfo non sappiamo che significazione, e quasi quasi stanno pel monopolio sostenuto dal primo ministro d'Inghilterra. L'oppressione dell'Irlanda dopo la sua forzata annessione, è un fatto troppo doloroso per non cercarne almeno i possibili temperamenti. Questo della supremazia brutale della Chiesa protestante, è certamente uno de' più mostruosi, e il temperamento, per quanto tardo e scarso, pare a noi, che debba essere salutato con gioia da tutti i veri cattolici. Fautori della libertà della Chiesa in Italia, come dovremmo non esserlo in Inghilterra, e in quell'Irlanda che ritrae per molti lati delle condizioni nostre? Il protestantesimo, checchè dicano e facciano i suoi fautori indigeni e forastieri, è in manifesto decadimento. Le male conseguenze dell'antico divorzio danno fuori per tutto, in morale, in politica, in scienze. I feniani non sono altro che una delle tante manifestazioni di questo decadimento che piglia forme e nomi diversi, ma che conviene allo stesso punto d'arrivo, la confusione nelle idee prima, poi la rivolta alla legge, poi la guerra civile. E non ce lo mostra a chiare note il resto d'Europa?

L'Austria stessa, stata fin in guardia contro le arti e le minacce della rivoluzione, non piegò anche essa il capo e non si abbassò all'umil parte di copista? Copista sì, e del reo. Il futuro non lontano lo chiarirà.

La Francia sta com'è stata molti anni: nè libertà vera, nè schiavitù, com'è di presente, nè pace nè guerra. A Parigi si agitano in vario senso i partiti, e di que' che l'Impero veggono minacciato e s'argomentano di salvarlo e di que' che il vorrebbero sommerso. Napoleone ondeggia tra costoro: non ben liberale per cattivarsi i liberali, non ben cattolico per dar fiducia a' cattolici, egli va lusingando quelli e questi, ma segue sua via. Tutta Francia è sossopra pei nuovi armamenti, armato e cresciuto l'esercito, messa in piedi e ormai in assetto la guardia mobile, un nucleo spaventoso di forze, un milione e più d'armati, e si dice tutto ciò ordinato per conservare la pace! L'opinione pubblica s'adombra, si lagna, si agita; ma il governo o per mezzo de' suoi organi o per quello della stampa fa rispondere che non c'è da temer nulla: che niuno provoca la Francia, ma ch' essa si arma per non lasciarsi sorprendere dalle eventualità. Intanto si è ordinato un prestito; il bilancio della guerra offre cifre d'aumento per molti milioni, e sono le cose che si conoscono. Per le altre, abbiamo le corrispondenze e i giornali, che non sono punto rassicuranti. Il viaggio del ministro della guerra di Danimarca a Parigi, le voci di note scambiate fra il gabinetto di Berlino e il sig. di Moustier: il cambio del Budberg ambasciatore russo, ci paiono sintomi d'uno stato per nulla fermo e sicuro, checchè gridino i contenti.

Non v'è dubbio che Napoleone medita qualcuno di que' stratagemmi che gli riuscirono finora, ma che ancora non l'ha trovato. Dice e fa dire

Digitized by Google

di non voler guerra colla Prussia, ma e chi è che non vegga ch'ei la vorrebbe ove certe condizioni si avverassero?

La Francia non ha alleati, e finora non ne ha saputo acquistare. L'Austria tentenna, l'Italia non può, e quale sarà la lega della Russia è un fatto mal noto, ma sicuro.

Non parliamo de' germi di mal essere che pullulano per tutta Europa e che in Francia sono in continuo fermento. Già ce ne avvertono gli scioperi delle classi operaie, che sotto un pretesto o sotto un altro insorgono da pertutto contro l'autorità costituita e pretendono farle la legge. In Belgio, in Isvizzera, in Ispagna dove il potere è più diviso e più debole, e dove le dottrîne demagogiche sono più operose e persistenti, s'è visto che le moltitudini sono pronte a gittarsi in piazza al menomo segnale e contendere in campo aperto coi governi. Oltre all'opera infaticata de' maestri di perniciose dottrine, v'è anco quella delle società segrete, che lavorano come a' tempi di Metternich.

Nè segrete soltanto ma pubbliche ed autorizzate, come ce lo dimostrano le pastorali de' Vescovi di Francia e come fu messo in sodo con molteplici irrefragabili documenti da quello strenuissimo campione della cattolica fede e della buona educazione, ch'è il Vescovo d'Orleans. Al leggere quelle calde e tremende pagine, *Les alarmes de l'Episcopat*, si sente come un vulcano muggir sotto a' piedi mentre la società rido e gavazza sopra un suolo che trema. Lo scetticismo più non bastava; l'indifferenza in religione che un dì aveva armato lo stile di Lamennais in quella stessa Francia cattolica ch'egli poi bruttamente ripudiava, hanno ceduto il campo all'ateismo più sfacciato, al materialismo più vigliacco. Tutti gli sforzi di questi apostoli del disordine sono rivolti a strappare dai petti umani la fede. E v'ha ministri che veggono ciò che si fa e si prepara, e fingon non vedere e non comprendere.

L'Episcopato manda il grido d'allarme, ma Duruy non se ne dà per inteso, e le cattedre d'errore seguono a buttare oracoli alla gioventù. Dicono che il Senato di colà voglia interrogare seriamente il governo in proposito. E lo farà; ma i frutti quali saranno? Il passato non ci rassicura: si vede *meliora*, ma poi poi.... Ah c'è qualche gran maledizione in aria, perchè tutti gl'intelletti sono percossi come da mala vertigine e i cuori indurati contro la verità. Diciamo de' guidatori de' popoli in genere, de' quali non sappiamo ben vedere se maggiore sia la cecità o la miseria.

Anche in Italia la pianta malefica ormai produce i suoi consueti frutti.

Noi pure avemmo gli scioperi, prima a Torino, poi a Milano, e da ultimo a Bologna. Quest' ultimi furono più significativi e persistenti: la plebe si commosse alle suggestioni antiche e recenti de' suoi maestri, e

Digitized by Google

fu un grido spaventoso della società malata. La forza fu adoperata, perchè la voce dell'autorità più non bastava. Ed ivi non si può negare, le perverse dottrine avean seggio e culto rispettato da gran tempo. Dall'Università partivano gl'insegnamenti: gl'insegnanti davano il segno e i discepoli seguivano. Che meraviglia! E s'aspettò a vedere il male quando più non si poteva celare. Ora si lamenta che la forza non fu chiamata a tempo e che non fece opportunamente il dover suo. Miseri e tardi rimpianti. — Non è la forza che abbia mancato; anzi ve ne fu a soprabbondanza. Il difetto è altrove, fuor della forza che obbedisce. A Bologna, come a Torino, come a Milano, come in altre città, come dapertutto, è la lebbra schifosa dello scetticismo, anzi del materialismo che si stende e si conglutina ai corpi ed agli animi, ogni nobile ufficio guastando e corrompendo. È la corruzione serpeggiante e altera de' suoi progressi che si pianta di fronte all'autorità e la sfida... E che altro s'è visto a Bologna e altrovè? Il dispregio impavido della legge, l'arroganza della ribellione.

La Camera entrò leggermente nell'argomento, perchè c'era una parte che non si sentiva apparecchiata. Si articolarono le solite teorie del lasciar *fare* del *lasciar passare*: la ribellione alle leggi ed alle autorità ebbe i suoi apologisti, che per mantellare il delitto dei rivoltosi, li disse *malcontenti*. Noi badavamo non senza trepidazione al contegno del ministero e che cosa fosse per rispondere agli apologisti. Ma questa volta, ci fu resipiscenza: i primi lampi dell'autorità risorgente apparvero nella sala dei Cinquecento. Il ministro dell'interno parlò risoluto di dovere e di ordine e di autorità e di legge, e le sue parole parvero più efficaci, perchè precedute da fatti. I conventicoli di Bologna erano stati sciolti, arrestati i capi, il tutto con intervento dell'autorità giudiziaria. E questo fu buon preludio: tant'è che la Camera in maggioranza applaudì così all'operato come alle parole del ministro, ed il paese trasse da tutto buoni auspicii.

Ora non manca che il *perseveraverit*, che verrà, se il governo non s'accascia dopo questo sforzo e non patteggia. Per questo lato dunque si può dire che qualcosa s'è fatto; poco ma segno del molto più che a far rimane per medicare le orrende ferite che a Italia son fatte dalla rivoluzione balda e trionfante. Infatti anche la confidenza dello straniero diè segno di risorgere, le fluttazioni della Borsa seguirono questo raggio improvviso di luce emerso dalle tenebre che da ogni lato ne cingevano.

Fors'anche le parole ultimamente pronunciate dal ministro delle finanze intorno alla situazione finanziaria v'hanno avuto qualche parte. E sì ch'egli non si fonda finora che su calcoli e previsioni; perchè quando a cagion d'esempio, egli ci dice che il nostro disavanzo, ora di 220 milioni, mercè delle nuove imposte e delle economie può scendere a soli 46 milioni, apre un po' troppo presto l'aurea porta de' sogni.

Digitized by Google

Ma il solo significare la ferma idea di provvedervi con ogni mezzo, pare che basti a ripigliar buona speranza.

Noi non vogliamo attenuare nè contraddire le altrui previsioni: le accettiamo di gran cuore e preghiamo perchè sieno seguite da effetto.

Ormai s'è giunti dopo disinganni molti a questa conclusione sentita da tutti non contraddetta da niuno ch'uopo supremo è fare e far presto.

Si otterrà con una Camera dove una parte si ritrae ed ai mali che addita e lamenta non sa opporre altra medicina, che l'accusa e l'astensione?

E la maggioranza vera o fittizia che si raccoglie ora attorno al ministero gli darà fermo e sicuro appoggio pel tempo che basti a compiere l'ardua impresa di salvamento?

Sono problemi che non ci attentiamo risolvere, edotti da una troppo trista esperienza.

Avuto l'appoggio non misurato non condizionato della Camera, rimane il paese. Ivi s'ha a volgere le supreme cure: il male che serpeggia ed inaspra i cuori, è vero pur troppo. Noi lo siamo venuti significando in molte guise, e non abbiamo, c'è Dio testimone e la coscienza, esagerato le tinte del quadro. Esso è più cupo che nol sa rendere pennello di storico e molto meno il nostro, chè patria carità ci rattiene la penna.

Lo vedono questa volta, lo vedranno i pubblici reggitori e vedendolo, avranno il doppio coraggio di cominciare e di perseverare?

Non sappiamo il vero, ma pare che la Provvidenza ci riserbi ancora qualche suo segreto, che l'acume del filosofo e del politico non sa nè tenta scuoprire.

Non indarno essa ha ordinato che la casa di Savoia vedova da lungo tempo si ristorasse del proprio sangue e dasse all'Italia una reggia pronta ad accogliere tutte le passate grandezze. Spesso le donne di casa Savoia furono le salvatrici inaspettate della pericolante Dinastia e con civile ardimento sostennero le parti tutte di buon re, meritando plauso de' popoli e rispetto e ammirazione de' stranieri. Spesso in cuor di donna alberga quella rara virtù che sa leggere negli eventi e signoreggiarli; che il cuore dell'uomo ispira, solleva e drizza a generose imprese, e quando tutto pare che accenni a debolezza e decadimento schiude impensate vie di sapienza e di salute.

Oh fosse fatidica la mente! La gioia inusitata che ci entra in cuore per le recenti nozze regali ci pare ed è arra di miglior avvenire. Il sangue di tanti prodi e le virtù che fecero grande in Europa la stirpe di Savoia, non saranno state indarno ora che maggiore se ne palesa la necessità, ora che la inanità della odierna sapienza si mostra per tante guise; ora che le più acute menti e i più generosi cuori domandano a gara, che la terra germini un salvatore a Italia travagliata ed afflitta, che la rialzi dal suo letargo, e la rifaccia sana e possente per durare incontro agli assalti moltiplicati e crudeli de' suoi varii nemici, che la vorrebbero, non maestra di civiltà al mondo, ma schiava e idolatra di errore.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'uomo sotto la legge del soprannaturale. Conferenze recitate nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. G. Alimonda, l'anno 1866. Vol. terzo di pag. 644 per Ln. 5. — Genova, Tip. della Gioventù 1868.

L'abbondanza delle materie non ci ha permesso di parlare sinora di questo volume che fa seguito a quei due pregiatissimi, che già i nostri lettori hanno certamente apprezzato. Ci basti il dire che nelle Conferenze che sono qui pubblicate si trattano delle relazioni dell'uomo colla Chiesa, per cui ne è sempre più considerevole l'importanza. Riferiamo intanto la lettera che il Can. Alimonda ebbe da S. S. dopo la pubblicazione dei primi due volumi, essa è la più bella prova del merito di tanto lavoro.

Al diletto figlio Gaetano Canonico Prevosto Alimonda. Genova.

PIO PAPA IX.

" Diletto figliuolo, salute ed Apostolica Benedizione. Con te io mi congratulo, che tu vai pur sempre innanzi destramente trafficando a bene del popolo cristiano il talento da Dio ricevuto; e mentre l'umana superbia levando la testa al di sopra di tutto che dicesi Dio, con mostruosi suoi concepimenti or fa dell'uomo un dio, ora una bestia; tu, ristabilita la notizia dell'ordine sovrannaturale, e dispiegato il legame che al naturale ordine lo stringe, fai insieme due cose; chè sollevando l'uomo dal fango in cui era stato sommerso, lo dimostri partecipe alla natura divina; e dichiarandolo per ogni parte soggetto all'impero di Dio, lo rechi a conoscere quanto a lui sia debitore per ogni ragione di benefizi. Però col maggiore diletto dell'animo accolsi le conferenze che recitasti e che poi facesti andare alla stampa; e mentre ti so grado degli offerti volumi, auguro che i tuoi ragionamenti, coll'aiuto della celeste grazia, disgombrino le tenebre addensate in molti animi da vane e nuvolose dottrine, le quali con tanto detrimento della religione e della civil società intorbidarono la purezza delle filosofiche dottrine. Intanto come auspice del favore divino e come testimonio della paterna mia benevolenza con tutta la tenerezza del cuore ti comparto l'Apostolica Benedizione.

„ Da Roma in S. Pietro il dì 20 di febbraio del 1867.

„ L'anno 21 del mio Pontificato.

„ PIO P. IX „.

La Elemosina. Lettera Pastorale alla diocesi di Pinerolo per la Quaresima 1868 del Vescovo Mons. Lorenzo Renaldi. — Pinerolo, Tipografia Chiantoro.

Digitized by Google

Dell' Origine della Scienza. Discorso del Prof. Giovanni Peyretti pel riaprimento degli studi nella Regia Università di Torino l'anno 1867.

Il ch. prof. Peyretti nel trattare in questa dotta dissertazione dell'origine della scienza, sia in ordine ai principii interni che la compongono, come ai principii esterni che la producono, ha colto il destro di proclamare verità poco accette ai giorni nostri e di combattere errori che di presente sono più in voga. Così egli insegna che le scienze divine fanno anch'esse parte dell'enciclopedia, essendo la rivelazione un fatto certo ed una verità dimostrabile anche *a priori* coll'idea sola di Dio, talchè ogni razionalista dovrebbe per forza di logica dichiararsi ateo, o rifuggendo da questo errore, rinunziare al razionalismo. Mostrando poi che la scienza non ha altro ufficio che di compiere e perfezionare il sapere naturale, il quale ha per oggetto fatti e idee, prova come il conoscimento scientifico abbracci due ordini di cognizioni, rispondenti a quei due oggetti e confuta con brevi parole l'idealismo che non ammette se non idee, e più diffusamente combatte il positivismo, l'errore del giorno, che non riconosce se non fatti che cadano sotto i sensi. Egli fa ciò con argomentazione rigorosamente scientifica e con linguaggio conciso sì, ma preciso; ed è l'opera sua tanto più degna d'encomio e tanto più vantaggiosa, in quanto che a fianco della cattedra da cui egli combatte con coraggio l'errore, sorge quella dalla quale l'errore medesimo è promulgato: novella prova della Babele a cui han ridotto l'insegnamento pubblico certi moderni facitori di unità.

G. ROLLI.

Chiesa e Stato. Rapsodie di Cesare Cantù. — Genova, Ufficio della *Rivista Universale*, Ln. 1 20. Agli abbuonati 90 centesimi.

Questo libro è comparso primamente in questo nostro giornale. È dunque una compiacenza e un dovere per noi l'annunziare che il barone Dupin ne presentò una copia all'Istituto di Francia dicendo che " questo lavoro è notevole non solamente per concisione e chiarezza, ma per fedeltà e imparzialità; come anche per l'indipendenza, la saggezza e spesso la profondità dei giudizi. Malgrado la piccola mole, ed anzi per la distinta concisione, che presenta in iscorcio vastissimi quadri, quest'operetta acquista importanza nuova ora che l'autorità civile in Italia vorrebbe compiere l'invasione del territorio posseduto dal Sommo Pontefice, e mette grande squilibrio nell'esistenza del culto nazionale. Questo compendio è fra gli scritti che con maggior frutto possono consultare gli uomini di Stato e gli storici, obbliga a considerare la situazione degli affari d'Italia, situazione che tanto riagisce sugli interessi e gli affari di Francia. Dicasi altrettanto delle altre nazioni che, in gradi differenti, per contraccolpo ricevono scosse che possono aver gravi conseguenze sulle relazioni generali dei popoli e dei governi ". (Vedi *Compte-Rendu*, 1868 *février et mars* p. 467).

De intolerantia Catholica seu De sententia extra Ecclesiam nulla salus. Taurini. Ex tip. A. Vecco et Sociorum 1868.

Un esimio collaboratore di questa *Rivista* il sig. G. Buroni diede testè alle stampe una dotta dissertazione latina sulla quale speriamo intrattenere i no-

Digitized by Google

stri lettori altra volta; ci limitiamo per ora ad annunziarla e a farne brevissimamente conoscere la tessitura.

Non v' ha dogma contro cui più gagliardamente si scatenino gli eretici, e coloro tutti che non vivono nella comunione della Chiesa cattolica, come quell' assoluto e inesorabile decreto: non esservi salute fuori della Chiesa. Il Buroni stabilite le obiezioni che si fanno a questa verità viene sciogliendo con vasta dottrina e sodezza d' argomenti le accennate difficoltà, sia collo stabilire un diritto di legittima intolleranza dottrinale, sia col definire e difendere il senso dell' intolleranza professata dalla Chiesa. E qui posa due proposizioni. 1ª Prop. Non è nel senso della Chiesa VENIRE CONDANNATO A PENE ETERNE PER GIUDIZIO POSITIVO chiunque non sia reo di colpa volontaria, ma di sola infedeltà negativa; benchè insegni *dannarsi coloro i quali non vengano salvati da Cristo;* e questo senso della Chiesa è affatto irreprensibile. 2ª Prop. Non intende la Chiesa si danni colui che vive senza colpa fuori della Chiesa visibile, o fuori dei visibili Sacramenti di redenzione: anzi, essere certo poter essi appartenere allo spirito della Chiesa, partecipare all'influsso della redenzione, e giungere a salute. Questa proposizione è conforme alle seguenti parole dell' Enciclica *Quanto conficiamur:* „ È a Noi e a Voi ben noto, poter raggiungere la vita eterna, mercè la luce divina e la grazia, coloro i quali vivono in un' invincibile ignoranza a riguardo della SS. nostra religione. „

Passa quindi il profondo teologo ad applicare i suoi principii ai diversi casi di persone che vivono senza colpa fuori della Chiesa visibile, e discorre con abbondante corredo di citazioni dotte e svariatissime dei catecumeni e scomunicati, degli scismatici, degli eretici, dei gentili, dei fanciulli morti prima del battesimo. Il Buroni s' appoggia specialmente sull' autorità di S. Giustino, di Clemente Alessandrino, del Crisostomo, di S. Agostino, di S. Leone Magno, di S. Bernardo.

Crediamo ora riferire la conclusione stessa dell' A.: " Nulla v' ha adunque di „ *esclusivismo*, o di particolarismo nella „ sentenza FUORI DELLA CHIESA CATTOLICA „ NON V' È SALUTE, anzi, secondo la tra„ dizione, a questa Chiesa, fuori della „ quale non v' è salute, possono appar„ tenere spiritualmente quanti sono uo„ mini di buona volontà. Imperocchè è „ NOTO a tutti i Cattolici, POTER CONSE„ GUIRE LA VITA ETERNA, MERCÈ LA VIRTU' „ DELLA GRAZIA E DELLA LUCE DIVINA CO„ LORO CHE SONO NELL' INVINCIBILE IGNORANZA „ DELLA NOSTRA SS. RELIGIONE, OVVERO CHE „ OSSERVANO LA LEGGE NATURALE, I DI LEI „ PRECETTI, SCOLPITI NEL CUORE DI TUTTI, „ O SONO DISPOSTI AD OBBEDIRE A DIO, ED „ HANNO UNA VITA ONESTA E RETTA: e co„ loro solamente si dannano che stanno „ colpevolmente e per mala volontà fuori „ della società dei Santi visibile od in„ visibile, imperocchè È NOTISSIMO EZIAN„ DIO IL DOGMA CATTOLICO, NESSUNO CIOÈ PO„ TERSI SALVARE FUORI DELLA CHIESA CAT„ TOLICA; E I CONTUMACI CONTRO L'AUTORITA' „ DI QUESTA CHIESA, E LE SUE DECISIONI, „ COLORO PERTINACEMENTE DIVISI DALL' U„ NITA' DELLA CHIESA NON CHE DAL R. PON„ TEFICE, A CUI DAL SALVATORE FU RIMESSA „ LA CUSTODIA DELLA VIGNA, NON POSSONO „ RAGGIUNGERE L' ETERNA SALUTE „.

Digitized by Google

Il Giovane Cattolico Periodico settimanale, in fascicoli di 16 pagine costa Ln. 6 all'anno, 3 50 al trimestre. — Brescia. Stabilimento tipografico di Fiori e C. 1868.

Da alcuni mesi si pubblica questo buon periodico, del quale siamo dolenti non poter parlare molto estesamente non conoscendone tutti i numeri pubblicati. Redatto da giovani, e perciò collo slancio che loro è proprio, esso chiama in aiuto la nobile generosità della gioventù italiana. Questo desiderio di lavorare, questo santo fremito che scorre nelle vene di tanti buoni è pur segno che il nostro valor non è morto; ma noi che lamentammo le tante volte la mancanza di guide per i buoni volenterosi di operare, dobbiamo ora permetterci di osservare che è dannoso il dividere le forze e che sola l'unione ci darà la vittoria. La quistione è troppo delicata perchè noi ce ne occupiamo incidentalmente, e siamo certi che i fondatori di nuovi giornali hanno intenzione di sopperire a qualche mancanza nel novero delle sane pubblicazioni, e questo è il nostro voto; ma è da ritenersi che bisogna far guerra allo spirito di municipalismo, il quale rovinerebbe le nostre imprese, ed in favore del quale lavorano scaltramente i nemici della libertà e della giustizia. Noi del resto mandiamo un fraterno saluto ai giovani redattori del giornale di Brescia come a tutti quelli degli antichi e nuovi buoni periodici, dei quali non abbiamo potuto parlare, stroxzati dalla abbondanza delle materie e dalla esiguità dei fascicoli. Conchiudiamo volentieri prendendo atto di questa nobile gara nel promuovere ottime pubblicazioni, e constatando che non è certo l'inerzia il programma degli italiani, come non è un'onesta libertà della stampa nemica della Chiesa. Facciamo voti e di tutto cuore che i giovani italiani rispondano alle voci di chi li chiama al lavoro ed al combattimento, ed una prova della verità dei nostri principii, un segno evidente che le massime di certuni non sono per lo meno che utopie, si è che in ogni città grande o piccola sorge il coraggioso che stampa e che sfida da solo il vulgo del giornalismo rivoluzionario. M.D.P.

Dizionario delle antichità cristiane per l'Ab. Martigny. Parigi, Hachette.

L'A. di questo Dizionario è un Sacerdote della Diocesi di Belley in Francia, membro dell' Accademia romana pontificia di Religione Cattolica, della Società reale degli antiquari di Francia ecc. Accenniamo rapidamente ciò che l'opera contiene: 1°. *Virtù*, lavori, lotte, vicissitudini diverse durante i sei primi secoli. 2°. *Culto*, liturgia, gerarchia, disciplina, simbolica. 3°. *Istituzioni* relative alla vita clericale, religiosa, monastica, all'istruzione, alla carità, alle biblioteche ecc. Passa poi all'esame dei monumenti figurati: 1°. *Architettura*, sua origine nelle catacombe, nelle chiese sotteranee, nelle cripte, come nelle basiliche, nei monumenti funerari, sarcofagi ecc. 2°. *Iconografia*, antichità e culto delle imagini, spiegazione archeologica e morale dei soggetti storici e simbolici nei monumenti d'ogni natura. 3°. *Epigrafia*, nozioni generali, indole speciale delle iscrizioni cristiane, loro applicazione all'apologetica cristiana. 4°. *Numismatica*, enumerazione dei segni del Cristianesimo introdotti nella moneta pubblica dal IV secolo sino alla caduta dell' Impero d'Oriente.

In ultimo si occupa dei vestimenti,

Digitized by Google

degli arredi: 1°. *Vestimenti* degli apostoli, e dei primi cristiani, dei chierici ecc. 2°. *Arredi*, utensili, oggetti diversi per la liturgia ecc.

Questa semplice e concisa enumerazione mentre dà un' idea della scienza e della profonda dottrina che si richiede per un' opera così vasta, rende nell' istesso tempo il più bell' omaggio all' importanza ed utilità dell' opera stessa. Mons. di Belley nel raccomandare il *Dizionario d' antichità cristiane* dichiara " nulla in esso contenersi di contrario alla sana dottrina, bensì ogni concetto essere improntato dell' ossequio alle tradizioni ecclesiastiche, dell' amore sincero alla Chiesa ".

270 incisioni arrichiscono il libro dell' Ab. Martigny, degno di stare allato dei suoi condiocesani, i RR. Gorini, e Greppo, coi quali acquistò un titolo non perituro alla gratitudine di tutti coloro i quali apprezzano l' importanza, a' giorni nostri fattasi maggiore, di rivendicare le verità cristiane, invocando l' appoggio dell' autorità, irrefragabile, dei monumenti primitivi della Chiesa Cattolica.

Trattenimenti sulla Religione pel Sacerdote Giuseppe Gio Batta Chiappe — Genova Tip. della Gioventù prezzo 1 40.

Raccomandiamo di bel nuovo questi *Trattenimenti* che l'Autore pubblicava pochi mesi prima di morire, sapendo che ne restano molte copie incomplete. Questo libro senza pretendere ad essere di assoluta necessità, può benissimo dirsi coll' Autore un insieme di istruzioni da satisfare chiunque cerchi la verità.

Il primato di S. Pietro provato dai titoli che gli dà la Chiesa russa nella sua liturgia, pel P. E. Tondini Barnabita. — Parigi, V. Palmé — Roma, P. Marietti.

Di quest' opera importante, che ora ci limitiamo ad annunziare, dovea parlare a lungo un distinto collaboratore della *Rivista*, che per impedimenti, a cui non ci attendevamo, non potè finire il suo lavoro. È questo il motivo pel quale ci occupiamo tardi d' un libro che non può non interessare in sommo grado tutti coloro i quali desiderino l' unione delle Chiese cristiane.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Novembre 1867.

Agli Associati, *La Direzione*. 5
Corso forzato dei biglietti di Banca, *A. Rossi Deputato* 7
S. Gerolamo e i suoi tempi, *Cav. C. Cantù* 22
Del Cattolicismo in Ginevra, *R. Foglietti* 29
Sull'autenticità della Bibbia Volgata (Cont.), *Prof. G. Ghiringhello* . . 46
Il terzo Congresso di Malines (Cont. e fine), *March. M. Da Passano* . . 61
L'Alemagna dopo la guerra del 1866 (Cont. e fine), *G. Buroni d. M.* . . 81
Rivista bibliografica. — I discorsi del tempo di A. Conti, *A. Menconi* . 92
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi*. 95

Dicembre 1867.

Sopra le Confessioni d'un Metafisico (Cont.), *Prof. P. Dal Rio* 101
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (Cont.), *Prevosto G. Tononi* . 120
Della Legge sull'Asse Ecclesiastico, *I. Maci Deputato* 146
La Rivoluzione e l'Impero in Francia, *Cav. C. Cantù* 165
Il Soprannaturale nelle Lettere, *Prof. P. Giuria* 180
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi*. 193
Meditazioni sul 1867, *Mons. G. Audisio* 198
La votazione del 22 dicembre, *March. M. Da Passano* 199
Dichiarazione sulla medesima, *March. P. M. Salvago Deputato*. . . . 201
Bullettino bibliografico 206

Gennaio 1868.

Lo Spiritualismo, *March. L. Dragonetti Senatore*. 205
Sull'autenticità della Bibbia Volgata (Cont.) *Prof. G. Ghiringhello* . . 210
Associazione di Preghiere per la Russia, *G. Tondini Barnabita* 225
Sopra le Confessioni d'un Metafisico (Cont.), *Prof. P. Dal Rio* . . . 229
Giovannantonio Rayneri, *E. Micheli d. S. P.* 246
Una Conferenza del P. Giacinto a Parigi, *T. Pendola d. S. P.* 252
Delle invetriate dipinte da Guglielmo Botti, *C. L. Rotelli* 255
Rivista Bibliografica. — Saggio di Conferenze del P. V. Marchese, *Ab. G. C. Parolari* 260
— Dell'edizione torinese del gran Bollario Romano, *G. Buroni d. M.* . 267
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi*. 275
Bullettino bibliografico. 283

Digitized by Google

Febbraio 1868.

La Storia della Filosofia, *C. F. Gialdini* 285
Prolusione ad un Corso di Storia, *Prof. P. Giuria* 299
Di una grave ingiuria a Fra Savonarola, *C. Guasti* 309
Girolamo Savonarola e la statua di Lutero (Cont.), *P. Rouard de Card d. P.* 311
Canto Albanese, *G. De Rada* 333
Condizione Giuridica dei Capitoli Cattedrali e delle Fabbricerie in Italia, *G. Bortolucci Deputato* 338
Rivista bibliografica. — Discorsi del Deputato D'Ondes Reggio, *Avv. C. Pozzoni* 356
— Gli Eretici d'Italia di C. Cantù, *G. Buroni d. M.* 362
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 377
Il Conte O. di Revel, *G. Briano* 380
Bullettino bibliografico. 391

Marzo 1868.

La verità di Creazione e le Arti del Bello, *A. Conti Deputato* 393
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (Cont.), *G. Tononi Prevosto* . 400
Questioni di politica interna, *Avv. C. Pozzoni* 435
Girolamo Savonarola e la statua di Lutero (Cont. e fine), *P. Rouard de Card d. P.* 470
Documenti. *Appendice* 489
Rivista bibliografica. — Institutiones de Veritate Religionis auctore P. Gatti Ord. Pred., *P. Vera dei Pred.* 500
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 505

Aprile 1868.

Della vita e degli scritti di Lorenzo Costa, *Comm. Antonio Crocco* . . . 513
Sull'autenticità della Bibbia Volgata (Cont. e fine), *Prof. G. Ghiringhello* . 531
Gli Istmi di Suez e di Panama, *March. L. Dragonetti Senatore* 543
L'Istruzione Popolare (Lettere), *S. Delogu* 551
Prof. I. G. Isola 554
Sui valori dell'Elettricità e dell'Ozono, *P. Francesco Denz* 558
Memorie d'un viaggio in Sicilia (Cont.), *P. Giuria.* 562
Rivista bibliografica. — Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55 di Mons. Martini, *Sac. Francesco Casoni.* 567
Rassegna degli avvenimenti, *Orazio Rossi* 571
Bullettino bibliografico. 578
Indice 583

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 200 133

Digitized by Google